I BORBONI DI NAPOLI

PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA ISTORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL' AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

NAPOLI

1862

Poche parole in proposito della nostra storia dei Borboni di Napoli.

Ci si domanderà, forse, donde è surto in noi l'orgoglio di scrivere una storia de' Borboni di Napoli dopo Cuoco, Botta, e Colletta.

Risponderò con la maggiore semplicità: Dall'esser capitati nelle nostre mani moltissimi documenti che non erano, e non potevano essere conosciuti da que' tre grandi storici.

Cuoco scriveva gli avvenimenti che accadevano sotto i suoi propri occhi, e, quasi sempre, ne ha rilevati gli effetti senza poterne conoscere le cause.

Botta e Colletta scrivevano nell'esilio: l'uno in Francia, l'altro in Toscana.

Non fa dunque meraviglia che sien loro mancati i documenti.

E quand'anche avessero scritto a Napoli, si sarebber trovati nella stessa penuria di dati storici.

L' Uomo che per uno spazio di ben 66 anni, non scrisse, ma fece la storia; l'Uomo che occupa da se solo più della metà del tempo in cui hanno regnato i Borboni sul trono di Napoli: Ferdinando primo, aveva prese tutte le possibili precauzioni perchè l' Istoria mancasse di notizie quando venisse per lei il momento di registrare i suoi fatti e le sue geste.

Il giorno 24 di Gennaio 1800 egli aveva per organo del suo direttore di Polizia, fatto pubblicare in suo nome il decreto seguente:

FERDINANDO IV.

Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc., Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc.; Gran Principe Ereditario di Toscana ecc., ecc., ecc.

DON ANTONIO DELLA ROSSA

Direttore Generale della Polizia

«Per condannare all'obblio, finanche la memoria dell'estinta anarchia, che tendeva a distruggere la Religione e lo Stato, s'è degnata la Sua Maestà emanare la seguente Sovrana determinazione:

«Il luogotenente Capitan Generale del Regno, Principe di Cassero, con viglietto dei 16 del corrente, ha partecipato alla Real Segreteria di Stato, Giustizia e Grazia, quanto se-

gue: « Non convenendo di far rimanere in mano dei particolari gli editti, manifesti, proclami e collezioni di essi, ed altre simili abominevoli carte,formate nel tempo dell'abbattuta anarchia, dall' intruso sedicente Governo, dai Generali e Commessarii Francesi, dalle varie Commessioni, ed altri che avessero avuto parte nel citato infame sedicente Governo, lo partecipo a codesta Real Segretaria di Giustizia, affinchè disponga un editto da pubblicarsi col quale venga prescritto a tutti coloro che ritengono presso di se,fosse per curiosità semplice, e non già per sinistre intenzioni,tal sorta di editti, proclami, sanzioni, manifesti, tanto sciolti che in collezioni legate in volumi;che fra un certo determinato tempo, si esibiscano o in potere della Giunta di Stato, o del Direttoré Generale della Polizia,colla comminazione di gravi e severe pene, ad arbitrio di S.Maestà contra coloro che, elasso il termine che sarà prescritto nell' editto, continuassero a ritenere presso di loro le cennate carte. Disponga inoltre che raccolte che saranno le carte suddette, per mezzo del boja siano date alle fiamme e ne'soliti luoghi in pubblico, ed ove la quantità fosse eccedente, dopo che se ne sarà abbruciata nel modo suddetto una porzione, il rimanente ancora si faccia consumare dal fuoco, ma in privato e nel miglior modo che si crederà conveniente; ritenendosi però una sola copia per ognuno di tali editti, sanzioni, proclami, manifesti, e collezioni in volumi, quali accompagnati di un elenco di essi mi si rimettano. Nel Real Nome, la detta Real Segreteria di Giustizia comunica tutto ciò a Vostra Signoria Illustrissima,affinchè ella disponga la formazione e la

pubblicazione (nel modo solito) dell'accennato editto, spiegando in esso il tempo che si stabilisce per l'esibizione delle suddette carte. — Palazzo, 18 Gennaro 1800 — Emmanuele Parisi — Al Signor Direttore di Polizia. »

« Ordiniamo intanto che la suddetta Sovrana determinazione si esegua ed a tal effetto prescriviamo.

«1.° Che fra il termine di giorni otto computando dal dì della pubblicazione del presente editto, tutte le persone di qualunque ceto e condizione sieno tenute di esibire le carte enunciate nell' inserto Real Dispaccio, in casa del Direttore Generale di Polizia, o in Monteoliveto, ove risiede la Suprema Giunta di Stato, nelle mani delle persone che saranno a tal effetto destinate;

«2.° Che elasso il prefisso termine di giorni otto, i detentori di simiglianti carte, di lor natura abominevoli, e da S. M. proibite, saranno soggetti alle gravi e severe pene, allo arbitrio di S. M. riserbate;

« 3.° Che, dopo raccolte le carte come sopra divisate, sarà destinato il luogo in cui, per mano del boja saran pubblicamente abbruciate;

« E, affinchè niuno possa allegare cause d'ignoranza, ordiniamo che il presente editto sia pubblicato a suon di tromba, ne' luoghi soliti e consueti della Città e Casali di nostra giurisdizione — Napoli, 24 Gennaro 1800. »

ANTONIO DELLA ROSSA

Carlo Manieri, Segretario.

Il credete voi in fondo del suo cuore ben forte della sua coscienza, e ben sicuro del suo diritto l'uomo che prende tali precauzioni per sottrarre al giudizio della posterità i documenti del processo che intraprenderà a fargli l'Istoria?

Ma, fortunatamente, vi è una Provvidenza!

Sessant' anni dopo che questo decreto era stato fatto, pubblicato ed eseguito, sessant' anni dopo che tutti que' documenti, salvo una sola ed unica raccolta, sono stati bruciati per mano del carnefice, un uomo guidato, come Mosè, da una colonna di fumo nel giorno, da una colonna di fuoco la notte, parte, si slancia dal Mar di Genova a Marsala; attraversa la Sicilia da Marsala a Messina; spicca un salto da Messina a Reggio; corre le Calabrie da Reggio a Salerno; piomba su Napoli, sfonda la porta di tutti questi regi secreti e dice alla storia: LAVORA: ed alla Giustizia: FA QUEL CHE DEVI.

La Raccolta fatta per il solo Re Ferdinando, nascosta per sessant'anni agli occhi di tutti, questo lume, celato con tanta cura e che non ha potuto illuminare nè Cuoco, nè Botta, nè Colletta, è la prima cosa che ci è venuta nelle mani.

Più, tutta la corrispondenza autografa del Re Ferdinando e della Regina Carolina col Cardinal Ruffo.

Tutta la corrispondenza autografa di Nelson, del Conte di Thurn, di Troubridge e di Sir Guglielmo Hamilton.

Infine i processi verbali, non solamente della morte di Francesco Caracciolo, ma ancora de' principali martiri del 1799, e del 1800.

Dopo ciò si capirà, spero, come io ho l'orgoglio di scrivere un'Istoria de' Borboni di Napoli dopo quella di Cuoco, di Botta e di Colletta.

5 Maggio 1862.

A. DUMAS.

I BORBONI DI NAPOLI

Allorchè noi scrivemmo le prime righe di questa storia, cioè negli ultimi giorni di agosto 1860, il re Francesco era tuttora a Napoli, e continuava ad abitare nel Palazzo cominciato nel 1600 dall' Architetto Domenico Fontana, sotto il Vicerè Spagnuolo Lemos.

La nostra goletta era all' àncora alla lunghezza di due gomene dalle finestre del suo appartamento, che era quello del di lui padre Ferdinando II, e dieci volte al giorno noi lo vedevamo affacciarsi al suo balcone e mandare uno sguardo inquieto dal lato di quella Sicilia dove si era formato l' uragano e verso quelle Calabrie alle quali si avvicinava.

Ne' tempi del Cardinal Ruffo era l' assolutismo che camminava verso Napoli per iscacciarne la libertà — questa volta invece, era la libertà che camminava verso Napoli per iscacciarne l' assolutismo.

Ad esempio del suo avo Ferdinando I.°, ad esempio di suo nonno Francesco, ad esempio di suo padre Ferdinando, il giovane re aveva creduto scongiurare il pericolo proclamando una costituzione; ma gli spergiuri del 1815 — del 1821 e del 1848 avevano prodotto i loro frutti — non si credeva più alla parola di quest'ultimo rampollo d'una razza bugiarda, e la rivoluzione trionfante partita da Marsala, aveva traversato Palermo, Melazzo, Messina, accavalciato come un ruscello lo stretto di Faro, messo il piede a Reggio, oltrepassato le montagne della Calabria, era giunta fino nella Basilicata; proclamata a Potenza, venticinque leghe la separavano da Napoli, pochi giorni bastavano per aprirgliene le porte.

Quegli che scrive non era stato totalmente straniero a questa rivoluzione, ed a suo tempo si vedrà le parte ch'egli vi aveva presa.

La vista d'un'uomo, di cui il suo avo aveva avvelenato il padre, le relazioni d'una polizia che faceva lo strano mestiere di tradire il re spaventandolo, e che trattava colla rivoluzione sulla stessa carta ove scriveva i suoi rapporti al re, determinarono Francesco 2.° a chiedere all'ambasciatore di Francia sig. Brenier l'espulsione d'un nemico che sul mare, cioè sul terreno di Dio, era per lui un rimprovero ed una paura.

L'espulsione fu accordata — Il 3 settembre alle 5 della sera, la goletta l'*Emma* ricevette l'ordine di abbandonare il porto di Napoli, colla minaccia, ove non obbedisse, di essere calata a fondo, malgrado la sua bandiera, dai cannoni del castello e del molo.

La storia cominciata fu interrotta da questo avvenimento, e fu assai meglio, perchè i documenti preziosi, le corrispondenze secrete, gli atti autentici, quantunque sconosciuti, messi dopo sott'occhio afl' autore, gli mancavano completamente, e sarebbe stato obbligato di starsene a quelli schiarimenti generali, a quella nomenclatura di date, a quella cronologia di eventi, che gli storici si cedono gli uni agli altri, e coll'ajuto delle quali i nuovi arrivati, non fanno che ripetere in un'altro modo e in una forma più o meno pittoresca, degli avvenimenti già conosciuti da tutti.

La storia dei Borboni di Napoli racchiude tanti infami supplizi, tanti delitti inauditi, tanti spergiuri senza nome, che i nostri lettori avrebbero il diritto di non credervi, se accanto al fatto non leggessero la prova.

Ora più d' un' anno è trascorso da quest' epoca, da un' anno gli archivi consultati, gli atti secreti raccolti, le corrispondenze intime compilate mercè l' autorizzazione dei varî luogotenenti generali che si succedettero, e specialmente dei signori Farini e Nigra, misero l'autore in grado di scrivere una storia, non superiore, non uguale all' eccellente e coscenzioso lavoro di Colletta; ma più adattata all'intelligenza di tutti gli spiriti, più pittoresca nella sua forma, più libera nel suo andamento, più ricca finalmente di note giustificative che questi non poteva procurarsi nel suo esilio, e che d'altronde, essendo nascoste nei più secreti cassetti della Sovranità, non ne uscirono e non videro il giorno che dopo codesta Catastrofe ch' egli aveva avuto il genio di prevedere, ma non la felicità di veder effettuata.

Oggi per un giro bizzarro delle cose del mondo, io scrivo questa storia a Napoli, d'onde fui proscritto durante venticinque anni, e nel palazzo di quello stesso re Ferdinando che nel 1799, riteneva contro la fede dei trattati, mio padre nelle prigioni di Brindisi ed ivi lo avvelenava col generale Manscourt ed il dotto Dolomieu, a vergogna di tutte le leggi umane.

Non si creda però che un'odio ereditario mi faccia scrivere oggi onde proseguire colla calunnia un opera di vendetta — no — Io dormo tranquillo e freddo sulle rovine di questa casa secondaria dei Borboni, che ebbe il suo Luigi XV ed il suo Carlo X, senza avere il suo Enrico IV ed il suo Luigi XIV.

Prima di tutto per conoscere l'origine di questo ramo inferiore, diamo uno sguardo su questa grande stirpe dei Borboni che ha per ceppo S. Luigi, e che dopo aver regnato sopra una parte dell'Europa, non ha più altro rappresentante coronato che la regina Isabella di Spagna.

Esistono, o per meglio dire, esistevano tre case di Borboni: — tutte tre prendevano il loro nome dal vecchio castello di Borbone l'Arcimbaldo già da gran tempo in rovina, ma i cui ruderi però loro sopravviveranno.

Il Borbonese, cioè l'antica provincia di Francia confinante al Nord col Nivernese, al sud coll'Alvernia e la Marca, all'Est colla Borgogna e all'ovest col Berry, era la loro possessione.

La prima, la più antica delle case di Borbone, usciva da Ademaro Sire di Borbone, che viveva nel 923 cioè sotto Ro-

berto il secondo dei nostri re nazionali, e che i genealogisti facevano discendere da un fratello di Carlo Martello (1).

Questa si estingue nel 1218 sotto Filippo Augusto, nella persona di Arcimbaldo VIII, il quale non lascia che una figlia Mahault di Borbone.

La seconda ha per capo Guido Sire di Dampierre che sposa questa stessa Mahault, erede di Borbone ed è padre di Arcimbaldo IX.

La terza, ed è quella di cui abbiamo ad occuparci, ha, come già lo dicemmo, per stipite S. Luigi, poichè ella discende da Roberto di Clermont suo sesto figlio il quale nel 1272 sposa Beatrice erede della seconda casa.

I discendenti di questa terza casa si separano in due rami.

Il ramo primogenito, che comincia con Pietro primo, nato nel 1311, sotto Filippo il Bello ed ucciso nel 1356 alla battaglia di Poitiers, cioè sotto il re Giovanni, e finisce con Carlo II., così fatalmente celebre sotto il suo nome di Contestabile di Borbone, il quale nato nel 1489 sotto Carlo VIII muore nel 1527 sotto Francesco I. ucciso, secondo ogni probabilità, da Benvenuto Cellini mentre stava per mettere i piedi sui bastioni di Roma.

Il ramo cadetto comincia con Giacomo della Marca, nato nel 1514, sotto Luigi X, ed ucciso nel 1361 sotto Giovanni II, si continua senza interruzione fino a Carlo Duca di Vendome che per la morte del Contestabile, diventa capo della casa di Borbone, ed ha per figlio Antonio di Borbone, il quale

(1) Si trova il suo nome profferito per la prima volta nel 913 sotto Carlo il Semplice.

divenuto re di Navarra, dal suo matrimonio con Giovanna d'Albret, ha per figlio Enrico IV.

Questo ammirabile innesto della Guascogna colla Francia, da' Luigi XIII, Luigi XIV, Luigi XV, Luigi XVI, Luigi XVIII, Carlo X e Luigi Filippo I.

Da questo ramo reale nasce nella persona di Filippo V, il ramo di Spagna, che vien continuato da Ferdinando VI, da Carlo III, da Carlo IV, da Ferdinando VII ed è in oggi rappresentato dalla regina Isabella.

Carlo VII di Napoli — Carlo III di Spagna — figlio di Filippo V, e di Elisabetta Farnese, è il capo del ramo di cui ci accingiamo a scrivere la storia.

STORIA
DEI BORBONI DI NAPOLI

Carlo VII di Napoli — Carlo III di Spagna.

Carlo VII di Napoli, il quale però non si avvalse mai di questo nome per sottoscrivere gli atti reali, ma contentossi di firmare semplicemente « Carlo » quasi che non avesse voluto riconoscersi come successore dei principi di Angiò e di Spagna che aveano portato il suo nome, era un primogenito, ma un primogenito delle seconde nozze di Filippo V con Elisabetta Farnese.

L'erede della corona era Ferdinando VI, figlio di Filippo V e di Maria di Savoia, sua prima moglie morta nel 1714. Elisabetta Farnese era quella giovine principessa parmense che madama Orsini, la vecchia amica di Filippo, avea fatta

sposare al re, nella speranza di poter regnare contemporaneamente sul cuore del Re, e sullo spirito della Regina.

Ma il primo atto della giovine regina, al suo giungere a Madrid,fu di fare arrestare la principessa Orsini e farla condurre in Francia con l'abito di corte ch' ella avea indossato per andarle incontro, il petto scoverto, senza mantello, in una carrozza, di cui una delle sue guardie avea rotto un cristallo col gomito, mentre regnava un freddo di sei gradi.

Poco dopo, toccò ad Alberoni, scosso già dalla non riuscita della cospirazione di Cellamare, ma il di cui vero difetto agli occhi di Elisabetta, si era essersi egli opposto, a che la nutrice della regina, Luisa Pescatori che avealo conosciuto suonator di campane a Parma, venisse a raggiungere la sua padrona a Madrid.

Or Luigia Pescatori, malgrado il primo ministro ex-sagrestano, era venuta a raggiungere la sua padrona in Ispagna, e mediante un milione ch' ella aveva ricevuto da Dubois primo ministro del reggente, ella aveva talmente minato Alberoni presso la regina e questa presso il re, che un bel mattino il ministro ricevette un biglietto da Filippo V, che l' invitava a lasciar Madrid pria che fossero passate 24 ore, e la Spagna prima di 15 giorni.

Dubois mandò incontro ad Alberoni il signor De Marcieu il quale avevalo conosciuto a Parma.

De Marcieu aveva ordine di far parlare Alberoni, ma questi indovinò lo scopo delle gentilezze che il suo collega faceagli:

—Voi volete sapere da me, i segreti della Monarchia spa-

gnola?Vò a dirveli: Filippo V è un re, cui occorrono due cose sole: una moglie ed un inginocchiatojo.

Queste poche parole di Alberoni facevano il ritratto di Filippo V.

Era desso il padre di Carlo III e soprattutto l'avolo di Ferdinando IV.

Essendo necessario di adottare per questi due sovrani il nome sotto il quale la storia ci parla di loro, noi diciamo voler parlare dell'Infante don Carlos divenuto re di Napoli, sotto il nome di Carlo III che egli prese salendo sul trono di Spagna nel 1789 e di Ferdinando IV sotto il nome di Ferdinando I ch'egli prese diventando Re delle due Sicilie nel 1815.

*
* *

L'ambiziosa Elisabetta Farnese, di cui si può apprezzare il carattere, dalla doppia disgrazia dell'amante e del favorito del re suo marito, sopportava a malincuore la posizione secondaria in cui trovavasi il figlio suo amatissimo, onde ella cominciò ad ottenere per lui, a prezzo di una guerra, i ducati di Parma e di Toscana. Ma ciò non era abbastanza e nella biblioteca dell'Escuriale, vedesi ancora una sua lettera all'Infante, che diggià regnava sui due ducati, così concepita:

« Muovi verso le Sicilie, le quali alzate a governo libero, saran tue, va dunque e vinci, la più bella corona d'Italia t'attende. »

Diciamo come Elisabetta Farnese, poteva sperare di fare suo figlio re delle due Sicilie.

La pace di Utrecht, firmata nel 1713 dopo la vittoria di Denain, la quale avea salvato la Francia, avea dato la Sicilia a Vittorio Amedeo duca di Savoia, e fatto cedere Napoli con la Sardegna all'Austria: ma, nel 1720, Vittorio Amedeo, stanco dello spirito irrequieto dei Siculi, cangiò la Sicilia con la Sardegna, e mercè questo cambio ambo le Sicilie trovaronsi sotto la dipendenza di casa d'Austria.

L'anno 1733 vide però nascere la coalizione della Francia, della Spagna e della Sardegna contro l'Austria, a proposito della elezione di Stanislao, annullata dalla influenza Russa ed Austriaca. Il Re Stanislao s'era ritirato in Danzica ove venne ad assediarlo un esercito russo. I cannoni di Danzica misero fuoco all'Europa.

Ogni traccia delle dissensioni che aveano diviso Spagna e Francia sotto il governo del Reggente era scomparsa fra Luigi XV e Filippo V poichè la nascita di due principi, avea messo la casa di Orleans fuori causa, e tolta al nepote di Luigi XIV re al di là de' Pirenei, ogni speranza di riunire le due corone.

D'altronde siccome e Francia e Spagna erano interessate all'abbassamento della casa d'Austria, l'ambizione di Elisabetta Farnese, lo abbiamo già detto, agognava pel figlio la corona delle due Sicilie.

Ecco quale era il piano della campagna. Una armata francese traverserebbe la Lorena ed i tre vescovadi per stringer d'assedio Filisburgo, chiave dellla Germania, Preso Filisburgo agevol cosa era penetrare nel cuore della Svevia e traversando la Germania, dare aiuto alla Polonia, mentre

un altro esercito passerebbe le Alpi, con l'aiuto dei Piemontesi nostri alleati, e marcerebbe sopra Milano, mentre che un corpo di armata Spagnuola sbarcherebbe a Genova — un altro a Napoli, — ed una flotta della medesima nazione dominerebbe i mari di Italia.

I generali, che comandavano le due armate Francesi, erano per quella di Germania il duca di Berrvick Giacomo Fitz-Iames figlio naturale di Giacomo II e di Arabella Churchill sorella del duca di Malbourugh, e per l' armata d' Italia il Maresciallo di Willars nipote d'un cancelliere del tribunale di Condrieux. Quest' ultimo lo abbiamo detto diggià avea salvato la Francia alla battaglia di Denain.

Il primo avea salvato la Spagna alla battaglia d'Almanza.

Le truppe Spagnuole erano comandate dal Conte di Montemar.

In questo momento il giovine D. Carlos riceve la lettera di sua madre, e le lettere patenti di Filippo quinto, colle quali questi gli trasmetteva gli antichi dritti della Spagna, ed i suoi più recenti ancora, sul regno delle Due Sicilie.

Per fare onore al giovine principe gli si conferisce il titolo di generale in capo delle armate Spagnuole, ma di fatto il vero generale è Montemar.

Papa Clemente XII s'impegna a segretamente riconoscere il futuro re delle due Sicilie, appena la fortuna gli si mostrerà favorevole.

Don Carlos ha dieciassette anni—l'età medesima che avea Corradino quando reclamò la corona, usurpatagli un momento dallo Zio Manfredi.

* * *

Dopo aver traversato Firenze, ed aver visto il vecchio Gran Duca Giovanni Gastone, ultimo di quella gran famiglia dei Medici, che finiva come finiscono tutte le grandi famiglie— dopo aver traversato Siena ed Arezzo, nella fine di Marzo 1734 egli passò in rivista la sua armata a Perugia.

Questa armata componevasi di sedicimila fantaccini e cinquemila cavalieri Spagnuoli, Italiani e Francesi.

Dopo la rivista, per gli Stati della Chiesa, ma senza entrare in Roma, l'armata si diresse alla volta di Napoli, ove era vicerè per l'Austria Giulio Visconti, mentre il conte Traun ne comandava le genti armate.

Questo generale disponeva di venticinque mila uomini presso a poco, compresevi le guarnigioni d'Ischia e di Procida, ch' egli sguarnì' non sperando poterle difendere.

Il vicerè affettava una sicurezza che ogni suo atto smentiva — Colui che è veramente forte non ha mestieri d'esser crudele ed ingiusto. Alcuni nobili che aveano parlato nel consiglio, nello interesse dello stato, furono arrestati e spediti in Germania. Napoli messa a contribuzione quasi città nemica ebbe a pagare 150.000 ducati — Ingenti somme depositate dai cittadini, sia nelle banche, sia nelle cancellerie de Consolati furono prese—Gli archivii del regno furono mandati a Gaeta, la viceregina parti' con la sua famiglia per Roma, seppesi che il vicerè medesimo faceva in segreto i preparativi della partenza; mentre che giungeva notizia ai Napolitani; aver la flotta spagnuola, partita sotto gli ordini dell' ammiraglio Clavigo dai porti di Livorno e Porto —

Longone, preso possesso delle isole d' Ischia e di Procida: e mentre che l'avanguardia di D.Carlos per le vie di Valmontone e Frosinone giungeva alle frontiere del Regno di Napoli.

Facevansi inoltre meravigliosi racconti sulla generosità del giovine Duca; dicevasi che il suo tesoro accresciuto da parecchi galeoni giunti d'America, era largamente aperto, non solo a pagar le spese che faceva l'armata, ma anche per doni e larghezze ai ricchi ed ai nobili, per elemosine ai poveri; ed aggiungevasi che ogni qualvolta entrava in una città egli versava al popolo, a piene mani, l'oro.

Aggiungete a ciò, il doppio prestigio della giovinezza e della novità, questa grande speranza dei popoli oppressi, gran numero di proclami firmati da Filippo V, e da Don Carlos nei quali il padre a nome del figlio, e il figlio nel suo proprio, dichiaravano aver intrapreso quella conquista a solo scopo di liberare i popoli delle due Sicilie, dal giogo tedesco, tanto pesante nella sua falsa paternità, impegnando entrambi la loro reale parola di abolire le imposizioni poste dall' Imperatore, giurando che gli usi ecclesiastici sarebbero mantenuti, e che sotto nessun pretesto, non potrebbesi stabilire un nuovo tribunale, il che valea dire che l'Inquisizione resterebbe per sempre annientata. Ora l'Inquisizione era la grande, l'eterna paura dei Napolitani. Seppesi poco dopo che le truppe spagnuole aveano passato, senza incontrare ostacoli, la frontiera del Garigliano, eransi fermate un giorno ad Aquino ed erano da 48 ore a san Germano, cioè a venti leghe appena da Napoli.

D'un tratto si seppe che il conte di Traun il quale occu-

pava le fortificazioni di Mignano con 5.000 uomini, girato dal Duca d' Eboli, uno dei generali dell' Infante, che alcuni contadini di Sesto aveano guidato a traverso boschi fino a quel punto creduti impraticabili, vedendosi sul punto d'esser circondato, avea abbandonato il suo campo, inchiodando i cannoni e bruciando i carri; ed erasi rinchiuso a Capua, lasciando libera la via degli Abruzzi per Venafro e Sessa.

Quanto abbiam narrato avea avuto luogo la notte del 30 Marzo.

Il 4 aprile una ben altra notizia si sparse nella città, quella cioè, che nella sera antecedente, il vicerè seguito dalle autorità militari e dalla guardia tedesca, era fuggito traversando i quartieri meno frequentati della città, ed avea preso la via di Avellino.

Napoli era abbandonata e lasciata al suo libero arbitrio, di cui non erano dubbi gli effetti.

Arrivando a Maddaloni l'Infante, il quale avea impiegato sei giorni per far dodici leghe, sia ch'egli temesse qualche sorpresa, sia che contasse sui buoni ufficî della Fama, vide andargli incontro gli Eletti di Napoli i quali gliene recavano le chiavi, e lo pregavano, giurandogli fede ed obbedienza di voler mantenere i privilegi della città che attendevalo allegra e piena di speranze nelle promesse sue e in quelli di suo padre.

Già al suo entrare nella città, egli avea trovato buon numero di gentiluomini accorsi a formargli una guardia di onore.

I deputati di Napoli trovarono il loro futuro sovrano, col

fucile in pugno, occupato ad uccidere dei colombi che faceano il loro nido nelle torri del palazzo Ducale.

Era un fiero cacciatore, innanzi a Dio, il Re Carlo III. e noi avremo a narrar di lui alcuni aneddoti cinegetici che non mancheranno di qualche interesse.

Del resto i Borboni sono sempre stati terribili cacciatori: Luigi XVI era a caccia quando il popolo invadeva Versailles il 5 ottobre, Carlo X era a caccia il 26 Luglio, giorno in cui furono firmate le ordinanze, e vedremo Ferdinando I degno figlio di suo padre Carlo III. restare a caccia mentre che suo fratello Carlo IV. agonizzante lo chiamava inutilmente per ricever il suo ultimo sospiro.

* *
*

Il Dieci maggio 1734 l'infante Don Carlos fece la sua entrata in Napoli, preceduto dal suo tesoriere, che gettava a piene mani l'oro e l'argento. Egli entrò per la porta Capuana in mezzo a grida frenetiche, come ne mettono i Napolitani all'entrata di ogni nuovo sovrano — e questo entusiasmo si spesso rinnovato, ha fatto nascer la trista massima che:

« Il Regno di Napoli si affitta con ogni facilità ».

Però questo entusiasmo si troverà per un momento sospeso. Volendo il giovine principe rendere grazie a Dio, della felice riuscita della sua impresa, entrò nella chiesa di S. Francesco e vi restò in preghiera fino alle ore quattro dopo il mezzodì. Allora soltanto ne uscì, inforcò un cavallo riccamente coverto, e vestito di abiti splendidi, con al petto le decorazioni reali e le croci di famiglia che abbagliano sempre le moltitudini, egli si diresse alla cattedrale, ove giun-

to toltasi dal collo una ricca collana di rubini e diamanti, la pose a quello di S. Gennaro.

Reso questo omaggio al protettore di Napoli, l'Infante D. Carlos ricevette dal Cardinal Pignatelli, la benedizione ecclesiastica.

Il 15 Giugno seguente fu pubblicato un decreto di Filippo V. col quale l'antico re delle Due Sicilie, cedeva tutti i suoi dritti, insieme a quelli di tutti i re di Spagna suoi predecessori, al figlio D. Carlos.

Il nuovo re, facevasi chiamare, Carlo per la grazia di Dio, re di Sicilia e di Gerusalemme. Gli altri titoli erano — Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario di Toscana.

Le armi che ricordavano i diritti di nascita, e quelli acquistati, erano in primo luogo il blasone nazionale delle Due Sicilie sul quale egli innestava i tre gigli d'oro della casa di Spagna e di Francia — i sei gigli dei Farnesi e le sei palle dei Medici.

Questa proclamazione fu, ciò che principalmente voleva il giovine principe il quale conosceva lo spirito privato dei Napolitani, un pretesto a nuove feste — uno dei divertimenti, avanzo del medio evo, fu, *una Cuccagna*.

Era questa un immenso teatro, costruito sulla piazza attigua al Palagio carico d'ogni sorta di commestibili e di oggetti d'un certo prezzo, elevato in modo da presentare qualche difficoltà ad impadronirsene. La scena rappresentava il giardino delle Esperidi, con gli alberi dalle frutta d'oro, custodito dal favoloso dragone e contenente molte fontane nelle quali il vino faceva le veci dell'acqua.

Il popolo si precipitò in questo giardino incantato, ma nel momento in cui il teatro era stivato di gente, malamente assicurato sulle sue basi, sprofondò, sfracelando coloro ch'eran di sopra, e schiacciando quelli che trovavansi di sotto. I morti furono circa 80 e si contarono due o trecento feriti.

Il giovine re, che dal suo verone assisteva allo spettacolo, vide la terribile catastrofe e diede ordini onde fossero dati soccorsi ai feriti, e sovvenzioni alle famiglie dei morti; ma l'impressione non fu meno terribile e meno profonda, di quel che la domandava la grandezza dell'accidente.

La sera, la piazza era tetra e deserta — alcune sentinelle vegliavano sole presso le rovine del teatro, che non aveasi ancora avuto tempo di toglier da posto, e l'indomani compariva un decreto del re, col quale vietavasi per l'avvenire la ripetizione di simili feste.

Anche Luigi XVI vide contristate, da un'analoga disgrazia, le feste del suo matrimonio; e questa disgrazia fu ritenuta come un tristo presagio, il quale avverossi 23 anni dopo.

Per la casa di Napoli, il presagio, se puossi ritener come tale, impiegò maggior tempo a realizzarsi, poiche solamente 126 anni dopo questo solenne ingresso del capo dei Borboni delle due Sicilie, noi vedemmo l'uomo, mandato dalla Provvidenza ad atterrare ciò che i nostri avi avean visto elevare, entrando dalla porta medesima, recarsi, in mezzo d'un entusiasmo eguale, alla medesima chiesa, dove un popolo intero in delirio, ringraziava Dio della caduta dell'ultimo

rampollo di quella stirpe, destinata a tanta grandezza ed a tanto avvilimento; che la fortuna trasportò con Filippo V di Francia in Ispagna e con Don Carlos, di Spagna in Italia.

*
* *

Il primo atto dell' amministrazione del giovine re fu di nominare a suo ministro di Giustizia, l'uomo il cui nome rimane nella memoria del popolo delle due Sicilie, e nella storia trovasi accanto al suo: Bernardo Tanucci.

Era questi professore di dritto a Pisa, quando Don Carlos vi passò con le sue genti. Un soldato commise un delitto e, per sottrarsi alla pena, rifuggissi in una chiesa invocando il diritto di asilo.

Il Principe però lo fece arrestare, ed il clero Toscano cercò far valere i suoi privilegî, e le sue immunità.

La faccenda menò gran rumore, poichè era appunto il tempo in cui la filosofia cominciava ad attaccare questi pretesi diritti del clero. Bernardo Tanucci si fece l'avvocato dell'autorità ducale, e dimostrò altamente l'abuso delle immunità ecclesiastiche, soprattutto in materia criminale.

Carlo, che se non aveva educazione filosofica ne avea almeno gl'istinti, che in quelli tempi cominciavano ad essere uno degli elementi dell'aria che respiravasi, chiamò presso di se il Tanucci, e salito sul trono di Napoli, ne fè il suo ministro di Giustizia.

Siccome il regno di Carlo III, uno dei più felici per altro che i Napolitani possano registrare nei loro annali, non ha

ammesso discussione alcuna sugli atti del re, e dei suoi ministri; siccome la storia di quei tempi, tranne Colletta, storico e generale costituzionale, è stata scritta unicamente da adulatori dello assolutismo o del potere. Il Re ed i ministri sono stati, a parer nostro collocati su d'un piedistallo esagerato che noi procureremo di ridurre alle sue vere proporzioni, non per mezzo di opinioni, ma con l'ajuto dei fatti.

La battaglia decisiva di Bitonto avea avuto luogo nello intervallo di tempo, che separò l'entrata di Carlo III dalla sua ascensione al trono. Montemar, quasi senza combattere, ottenne una brillante vittoria, nella quale i Tedeschi ebbero mille, fra morti e feriti, perdettero 23 bandiere, e la maggior parte degli attrezzi, e degli effetti da campo. Gli Spagnuoli contarono solo 300 fra morti e feriti.

Premio di quella giornata fu il regno delle due Sicilie, poichè all'annunzio di quella vittoria, tutte le città fortificate e tutte le castella, che parteggiavano ancora per l'Imperatore, si arresero, tranne Brindisi e Lecce, sul mare adriatico la prima, nella terra di Otranto l'altra.

Diciamo di volo che Brindisi è l'antica *Brundusium*, celebre pel viaggio che Orazio vi fè con Mecenate, nell'intendimento di riconciliare Antonio ed Ottavio.

Il re Carlo ricevette Montemar, al ritorno, che questi fece in Napoli, seduto alla gran tavola di Stato, secondo l'uso della monarchia, e, quantunque tutto fosse noto al re, mercè rapporti particolari, pure fingendo ignorar ogni cosa, col più grazioso sorriso:

— Signor di Montemar, dimandogli, quali nuove ne arrecate?

— Sire. I vostri nemici hanno dovuto retrocedere innanzi alle armi di vostra maestà, ognuno onora il valor vostro, tutte le vostre milizie hanno fatto prova di egual coraggio, ma i soldati valloni si sono particolarmente segnalati.

— Grazie, disse il re. Sul luogo ove si è combattuta la battaglia di Bitonto, sarà innalzata una colonna di marmo, sulla quale saran scolpiti la data, il nome del generale e delle truppe che l'han guadagnata; intanto, signor di Montemar, vi fo Duca, e comandante perpetuo del Castello Nuovo.

⁂

Ora se, dopo aver visto l'esercito spagnuolo compiere l'opera sua nelle Due Sicilie, vuolsi vedere l'esercito francese compiere il suo incarico nella Italia centrale ed in Germania, ecco quanto osserveremo.

I due eserciti francesi, quasi al principio della campagna, perdono i loro due capi, poichè il Meresciallo di Villars muore della febbre a Torino, ed il Duca di Berwick è fatto in due da una palla all'assedio di Filisburgo.

Questi due vecchi generali portan con loro nel sepolcro la vecchia teoria, che le nuove tattiche vanno a sostituire.

La morte di Villars e di Berwik, fè luogo all'innalzamento del cavalier Folard e del maresciallo di Sassonia. Alla morte di Berwick il comando dell'esercito di Germania passa nelle mani dei duchi di Asfeld e di Noailles; ed, a quella di Villars

il comando dell'esercito d'Italia cadde nelle mani di Broglie e di Coigny.

Dopo trenta giorni di trincea aperta, Filisburgo veniva preso sotto gli occhi del principe Eugenio. In Italia gl'imperiali, che ànno retroceduto fino a Parma, si sono concentrati sotto gli ordini del conte di Mercy, ed hanno ripreso l'offensiva.

Colà attaccano, còn un ordine ammirabile, stretti in colonne ed in gran massa. I reggimenti di Berry e d'Alvergnia che sono stati i primi a sostenere l'urto dei Tedeschi, han piegato, e dalla ritirata son passati alla sconfitta.

In quel momento una palla perduta, uccide il generale in capo degli Austriaci, Conte di Mercy, il quale marciava alla testa dell'esercito imperiale.

Alla vista della caduta, al rumore che annunzia quella morte alle schiere, le file imperiali esitano e si fermano. Senza conoscere ancora la causa di questa esitazione, il signor di Coigny ne profitta, ordina una carica per reggimenti formati in colonna, secondo il sistema del cavalier di Folard. Gl'Imperiali da assalitori divengono assaliti, il loro centro è rotto ed essi fuggono lasciando 8000 uomini sul campo di battaglia.

Luigi XV sa, a quindici giorni d'intervallo, la presa di Filisburgo, la vittoria di Parma, e, quasi nel tempo medesimo, l'entrata dell'Infante Don Carlos in Napoli, ed il suo innalzamento al trono delle due Sicilie.

Ma, perchè Carlo III fosse veramente re delle due Sicilie,

era d'uopo conquistar la Sicilia, ove era vicerè per l'Imperatore il Marchese Rubbi.

I forti e la città di Messina eran comandati dal Principe Lobkowicth; il romano Orsini difendeva la fortezza di Siracusa, ed il General Carrera quella di Trapani.

I Siciliani intanto non si erano pronunciati per gli spagnuoli, ma il loro odio per gli austriaci, facea credere che Carlo III potesse contare sulla loro simpatia.

14000 soldati, muniti d'una numerosa artiglieria, eran messi sotto gli ordini di Montemar, il quale avea per suoi Luogotenenti il Marsillac ed il Marchese di Graziareale.

Una squadra dovea sostenere l'esercito di terra, che essa trasportava direttamente, lasciando Montemar a Palermo con una parte di soldati, Marsillac col resto a Messina.

Il 23 Agosto 1734 la flotta uscì dai porti di Napoli e di Baja, separandosi, a mezza strada, perchè Montemar e Marsillac potessero recarsi ciascuno alla propria destinazione.

Montemar non ebbe che a mostrarsi nelle acque di Palermo: il vicerè Rubbi s'imbarcò per Malta, abbandonando la città, senza tentarne nemmanco la difesa,

A Messina successe, presso a poco, altrettanto,

Siracusa solamente resistette per un certo tempo ma una bomba caduta nella camera da pranzo ove trovavasi il Marchese Orsini fece sì, che questi facesse voto di render la fortezza se la bomba non gli recava nocumento. Il proiettile non iscoppiò, il Marchese Orsini adempì al suo voto.

In questo modo la conquista dei due regni era completata nel Luglio 1735.

Il re non prendeva, come si è visto, nessuna parte attiva alla guerra, ma tenevasi sempre pronto a profittare del successo delle sue armi, di modo chè ben prima che l'intera Sicilia fosse conquistata, Messina e Siracusa almeno, egli partì per Scilla ove il principe Ruffo lo attendeva.

Egli impiegò due mesi a traversar la Puglia, la Basilicata e le due Calabrie, fermandosi ogni giorno per andare a caccia in quei paesi ove il grosso selvaggiume abbondava.

Un giorno, che era intento al suo passatempo favorito, fu sorpreso da una di quelle pioggie, come ne cadono in Calabria, e cercò un rifugio in una povera capanna, ove trovò una donna che era, da pochi momenti, sgravata.

Era questa una di quelle avventure che i re desiderano incontrare, e che Errico IV cercava; solamente Carlo III, più generoso di quel ch'erasi mostrato Errico IV in una consimile occasione, non solo volle essere il padrino del fanciullo, cosa che Enrico avrebbe volentieri fatto, ma diede dippiù cento dobloni di oro alla madre, e costituì una rendita di 25 ducati mensili al fanciullo, percepibile fino all'età di sette anni.

Colletta che narra questo aneddoto, è dolente che, vista la natura del fatto, l'autore, che primo ne ha parlato, non abbia fatto menzione nè del nome della madre, nè di quello del figlio, nè della conseguenza ch' ebbe questo avvenimento.

Il re giunse finalmente a Scilla, ove il Principe Ruffo attendevalo, sul suo scoglio virgiliano, e nel suo dominio feudale, e quando egli imbarcossi sulla costa di Palmi, sopra

una di quelle navi, come ne dipinge Rubens, quando egli conduce una fidanzata al suo sposo, e od un re al suo popolo. Il Principe Ruffo che, facendogli corteo splendidissimo di barche dorate, sulle quali eranvi le più belle donne di Messina, città che vanta le più belle donne di Sicilia, lo accompagnò al di là dello stretto, con cori festosi, ed al suono dei liuti, come in una di quelle feste antiche, nelle quali, Atene celebrava il ritorno di Temistocle o d'Alcibiade.

Egli restò due mesi a Messina fra le feste ed i trionfi; partì quindi per Palermo, ove entrò il 31 Maggio.

I tre ordini del Parlamento, che venivano chiamati i tre bracci della Nazione — il militare — l'ecclesiastico — ed il demaniale — lo attendevano nella Cattedrale, con tutti gli uomini eminenti per fortuna e per intelligenza che la città contava.

Il re vi ascoltò la messa, e compiuto piamente questo dovere religioso, salì sul trono, rimasto vuoto durante il divino servizio, stese la mano sul libro dei Vangeli e giurò ad alta voce di mantenere i diritti del popolo, le prerogative dei Parlamenti, ed i privilegi particolari della città. Dopo questo giuramento, gli assistenti giurarono fedeltà al nuovo Re.

Il patto tra il nuovo principe ed il suo popolo fu sancito, in questo modo fra la solennità della Chiesa, le pompe ecclesiastiche, ed in presenza del Signore.

Diciamo subito, a gloria del Popolo e del Re che d'ambo le parti, nei 24 anni, che durò il regno di Carlo III,

esso non fu infante — le rivoluzioni e gli spergiuri toccarono ai regni dei suoi successori.

Diciotto re avevano preceduto Carlo III sul trono di Sicilia, ma giammai il fasto delle loro incoronazioni potè registrare feste, che potessero essere paragonate a quelle che diede il nuovo monarca. La sua corona pesava 19 once, e cinque di esse eran brillanti. — Il suo costo fu quasi di sei milioni.

Oltre a ciò, per le liberalità destinate a questa cerimonia, eransi fatte coniare delle onze d'oro, e delle mezze monete di argento di cui il motto era: *Fausto Coronationis anno*, cioè: pel felice anno della incoronazione.

Nel corso della sola giornata del 3 Giugno 1735, vuole la tradizione, che i tesorieri del re, ne gittarono al popolo pel valore di più di mezzo milione.

Il 5 Giugno il giovine re lasciò Palermo ed imbarcossi per Napoli sopra uno di quei bastimenti simili a quelli che descrive la favolosa penna di Plutarco. Una squadra intera seguiva il vascello reale, il quale giunse a Napoli il 12 Giugno, senza che i venti fossero stati un istante solo contrari, senza che il menomo accidente avesse rattristato il viaggio.

***

Durante questo tempo, compievansi le ultime fasi della guerra, di cui la conquista di Napoli era un semplice episodio.

Gli Spagnuoli han fatto la loro unione coi Francesi ed i Piemontesi; gl'Imperiali sono quasi del tutto scacciati dal-

l'Italia; le armate alleate occupano quasi interamente l'alto ed il basso Mantovano, e Mantova sola resta all'Imperatore

In Germania noi siamo alle porte di Magonza e quantunque il principe Eugenio sia accampato fra Heidelberga e Brucksall noi foraggiamo in tutto il Palatinato.

In quel punto l'Inghilterra si commuove.

La casa di Spagna padrona di Napoli e della Sicilia; le armate Francesi sul Po e sul Reno dànno ombra ai Wighs.

L'Olanda dal canto suo non è tranquilla. I Francesi padroni di Filisburgo, dominano il Belgio e non han che a stender la mano per toccar l'Olanda, e questa nazione non ha dimenticato Luigi XIV.

La Prussia comincia a mormorare. Nei nostri giorni noi l'abbiamo vista fare altrettanto, ed a quell'epoca essa non avea avuto ancora il gran Federigo, il quale sale sul trono cinque anni dopo soltanto. Non è essa, a quel che pretende, la custode delle libertà germaniche?

Le tre potenze intervengono ed offrono la loro mediazione tra la Spagna, la Francia e la Savoja da una parte, e l'Impero dall'altra.

Le negoziazioni incominciano, ed il 3 Ottobre 1735 le condizioni seguenti trovansi stabilite.

1.° Il re Stanislao abdicherà la corona di Polonia, di cui però sarà riconosciuto re, conservandone i titoli e gli onori. Gli verrà dato immediatamente il Ducato di Bar, ed appena il gran Ducato di Toscana apparterrà alla casa di Lorena, egli avrassi la Lorena; quindi i due ducati di Lorena e di Bar saranno riuniti alla Francia alla morte del re Stanislao.

A queste condizioni, il re Augusto è riconosciuto come sovrano di Polonia e Gran Duca di Lituania.

2.° Il gran Ducato di Toscana apparterrà alla casa di Lorena dopo la morte dell'attuale possessore — tutte le potenze gliene garentiscono il possesso eventuale, e nell'aspettativa di questo avvenimento, la Francia le terrà conto dei redditi della Lorena.

3.° *I regni di Napoli e di Sicilia resteranno a D. Carlos che ne sarà riconosciuto re.*

4.° Tutti gli altri stati staccati che l'Imperatore possedeva gli saranno restituiti; i Ducati di Parma e di Piacenza gli saranno ceduti, le conquiste fatte in Germania dalle Armi Francesi gli saranno rese.

5.° Il re garentirà all'Imperatore la *prammatica sanzione* del 1713.

6.° Finalmente saranno nominati commissari d'ambo le parti per regolare le frontiere dell'Alsazia e dei Paesi Bassi.

Come si vede l'articolo terzo di questo trattato assicurava il trono all'infante D. Carlos.

Questo trattato fu chiamato « *Trattato di Vienna* ».

*
* *

Noi scrivevamo nel 1850 a proposito di questo trattato nella nostra storia della reggenza e di Luigi XV pagina 203, verso 25 e seguenti.

» È da osservarsi che i rimpasti Europei frutti di questo trattato sono ancora in vigore ai giorni nostri, malgrado le scosse che l'Europa ha provate da un secolo a questa parte.

» Così la Francia è ancora oggi con l'Alsazia conquistata da Luigi XIV, e la Lorena aggiunta da Luigi XV col Ducato di Bar, la Francia della casa dei Borboni e non quella della Repubblica e di Napoleone !

» Il regno di Napoli e di Sicilia conquistato del ramo secondogenito dei Borboni di Spagna è ancora in mano del re Ferdinando, erede di quel ramo secondogenito.

» Malgrado la rivoluzione democratica di Firenze, il gran Duca di Toscana, rappresentante della casa di Lorena, rientra nei suoi stati.

» Finalmente i ducati di Parma e di Piacenza non sono usciti dalla casa dell'Imperatore d'Austria, se non a causa della morte della gran Duchessa Maria Luigia.

» *È vero,* aggiungevamo, *che noi vedremo, pria che passino dieci anni, la fine di tutte queste potenze peninsulari di cui noi non abbiam visto il principio.*

Nessuna profezia storica si è più esattamente compiuta, e s' essa fosse stata emessa da un uomo di stato, invece di essere azzardata da un poeta, avrebbe bastato a formargli una riputazione europea di previdenza e di lucidità.

CAPITOLO SECONDO

Fu verso quest'epoca che il re ebbe le sue prime contese colla Corte di Roma in quanto alla *Chinea*, ed al tributo che l'accompagnava.

Nel numero dei doveri imposti a Carlo d'Angiò dal Papa Urbano IV, allorchè fu investito del regno delle due Sicilie, trovavasi il tributo, conosciuto quindi sotto il nome della *Chinea bianca.*

I successori di Carlo d'Angiò avevano subìto questa legge dalla S. Sede dall'anno 1224 — cioè, durante 511 anni.

Abbiamo già detto come Clemente XII avesse pregato Don Carlo di lasciar da parte la città di Roma, permettendogli di traversare i suoi stati colla sua armata.

Abbiamo già detto come egli avesse fatto ancora di più, come lo avesse secretamente assicurato della sua simpatia.

Abbiamo già descritto, in Carlo III, questo singolare miscuglio, di spirito religioso, e d'istinto filosofico.

Il figlio di Filippo V non poteva essere, se non mentendo a tutte le tradizioni della sua famiglia, che un principe pio; egli amava le pratiche della religione, e come i principi della prima e della seconda razza che cantavano al Leggìo e servivano la Messa, egli celebrava, in abito da Canonico, nella Chiesa di Bari, e più ancora, appena giunta la Settimana Santa, colla cenere sul capo ed un sacco sulle spalle, egli lavava i piedi ai poveri ed ai pellegrini, li serviva a

tavola, e modellava colle sue mani quei presepi di sughero che i fedeli usano esporre il giorno di Natale in memoria della nascita di Cristo.

Più dunque per dovere che per politica, il giovane principe arrivando a Napoli dopo la sua incoronazione di Sicilia, il 29 Giugno, giorno di S. Pietro, si affrettò d'inviare al Papa il Duca Sforza Cesarini, colla missione di presentare a Sua Santità la *Chinea* con 7155 scudi d'oro.

Il cerimoniale era indicato.

L'ambasciatore circondato da un brillante corteo di truppe, di fanti in gran livrea e di vetture di gala, conduceva la *Chinea bianca* magnificamente bardata, allo strepito delle artiglierie del Castello S. Angelo, fino alla Chiesa di S. Pietro, ove il Papa l'aspettava sopra un trono, vestito dei suoi abiti pontificali e la triplice corona sul capo.

.Nel mentre che la *Chinea* compariva sulla porta, i preti coll' ajuto di due sbarre sollevavano il trono, lo mettevano sulle loro spalle e lo trasportavano in tale modo fra tutti i Cardinali, fra il mezzo della navata: durante questo brevissimo viaggio, due camerieri ventilavano il papa con gran ventagli di penne di pavone.

Nel mentre che il papa si avvicinava alla *Chinea*, la *Chinea*, alla sua volta entrando in Chiesa si avanzava verso di lui: — giunta in faccia al Santo Padre la facevano inginocchiare in segno di vassallaggio, e mentre trovavasi in questa posizione, l'Ambasciatore la offriva al Papa colla somma che recava.

Avvenne in quel giorno che due *Chinee*, due ambasciato-

ri e due cortei si presentarono alla porta della Chiesa di S. Pietro.

L'una di queste *Chinee*,come già lo dicemmo era condotta dal Duca Sforza Cesarini e veniva da parte del re Carlo III.

L' altra era condotta dal principe di Santa Croce e veniva da parte dell' Imperatore , il quale , quantunque spogliato della Sicilia e di Napoli, non essendolo ancora legalmente dal trattato di Vienna, si calcolava sempre re delle Due Sicilie.

La guerra continuava ancora in Italia; la fortuna delle armi favorevole alla Francia ed al Principe Spagnuolo poteva divenir loro contraria.

Accettare l' omaggio del re di Napoli offerto per la prima volta era un dichiararsi contro l' impero:

Accettare l' omaggio dell' imperatore che già si era ricevuto dopo il trattato d'Utrecht , era un concordarsi ad una usanza adottata , e Clemente XII accettò la *Chinea* dell' Imperatore, rifiutando quella del re di Napoli.

Si è a questo rifiuto ch' egli tenne come un insulto , che bisogna attribuire l' opposizione fatta da questo giorno da Carlo III alla corte di Roma e non è da stupirne ; mente ristretta e ostinata egli cominciò allora col Papato una lotta,nella quale fu vinto,poich'egli ebbe per iscopo il Concordato che fu l' abbassamento dell' inquisizione e l' espulsione dei Gesuiti, la quale fece strada all' educazione, alle scienze ed al progresso.

In quanto alla promessa che il giovane principe aveva fatta prima di entrare in Napoli, cioè di non ristabilirvi mai

l' inquisizione, essa gli era stata ispirata o piuttosto imposta dall'odio che i Napolitani avevano, per istento, contro questo Tribunale.

Ecco da che proveniva quest' odio.

Sotto il regno dell' Imperatore Carlo VI secondo figlio dell' Imperatore Leopoldo, lo stesso che fu obbligato dopo la morte di Carlo II a cedere il trono di Spagna a Filippo V e ne ottenne in ricambio la cessione di Napoli, de' Duchi di Milano e di Mantova, della Sardegna e dei Paesi Bassi, un religioso ed una religiosa furono tradotti davanti al Sant'Ufficio di Palermo.

Il monaco si chiamava Fra Romualdo, ed era dell'Ordine di S. Agostino — lo accusavano di Quietismo, di Molinismo e di Eresia.

La monaca aveva per nome Suor Geltrude ed era dell' Ordine di S. Benedetto — l' accusavano di vanità, d' orgoglio, di temerità e d' ipocrisia.

Essi appartenevano entrambi alla setta degli estatici che aveva preso in Francia tanto sviluppo durante il XVII Secolo, e il cui modello fu S. Teresa ed i primi fautori furono S. Francesco di Sales, la Baronessa di Chantal, Molinos, Madama Guyon e Maria Alacoque.

Le religiose Visitandine stabilite nel 1610 a Annecy aspettavano, come lo indica il loro nome, la visita dello sposo, e si chiamavano le *figlie del cuore di Gesù*.

Madama Guyon era una giovine e bella vedova di vent'anni: seducente e piena d' eloquenza ella si era stabilita a Pa-

rigi dal 1670 al 1680, e predicava la morte mistica e l'annientamento nell' amore.

Molìnos era un teologo spagnuolo il quale stabilito a Roma vi fu lungamente direttore di coscienza delle più belle Romane, ed ivi pubblicò nel 1675 il suo libro intitolato *La Guida*: — 68 proposizioni tolte da questo libro furono condannate dal Papa Innocenzo XI. L'autore gettato in una carcere, vi morì nel 1696.

Finalmente Maria Alacoque: — questa donna totalmente sensuale, era una pingue Borgognona cui il sangue tormentava e che si faceva salassare ogni mese: ogni mese ella aveva degli accessi di follìa che finivano coll' estasi. — Un giorno ella confessò che in una delle sue estasi, Gesù l'aveva visitata carnalmente: — l'abbadessa del suo convento, invece di nascondere questo fatto, lo raccontò altamente e formò un contratto di matrimonio fra Gesù e Maria Alacoque la quale si firmò col proprio sangue; l'abbadessa firmò arditamente per Gesù col nome di Gesù, si fecero delle pubbliche nozze, e di mese in mese la nuova S. Teresa venne visitata dal suo Celeste Sposo.

Si comprenderà facilmente come tutte queste eresie mistiche o sensuali dovessero ottenere un gran successo sopra un principe come Luigi XIV che in quello stesso momento accompagnava le sue tre favorite nella stessa carrozza.

Madamigella de Lavallière che non lo era più: — Madama di Montespan che lo era tuttavia, ma di cui egli cominciava a stancarsi, e Madama di Maintenon che tendeva a diventarlo.

In tal modo furono creati in 25 o 30 anni non solo in Francia, ma nel mondo 428 Conventi del Sacro Cuore.

I due poveri pazzi di Palermo erano dunque addetti a questi felici pazzi di Francia — Il monaco era Molinista, la monaca era estatica: —egli, pretendeva che Dio gli mandasse i suoi angeli, diceva di conversare quotidianamente con essi e di averne ricevuto il dono di profeta e d' infallibile: — ella, affermava di mantenere con Dio un commercio spirituale e corporale, conservandosi pura e santa, imperciocchè la Vergine Maria stessa l' aveva assicurata non esservi peccato nell' abbandonarsi ai piaceri della carne.

Condotti in faccia ai Teologi ed ai Giudici del Santo Ufficio, non fecero che ripetere le loro stravaganze e sostenere le loro eresie.

La monaca fu condannata a quindici anni di prigione, il monaco a diciotto.

Per quindici anni Suor Geltrude, per diciotto Fra Romualdo erano stati in preda a tutte le torture cui possono inventare per la maggior gloria di Dio immaginazioni religiose.

Finalmente, come nè l' una nè l' altro aveva voluto confessare la sua eresia, l'inquisizione non trovandoli bastantemente puniti coll' aver trascorso il terzo d'una vita umana in prigione ed in mezzo ai supplizi del freddo, della sete, e della fame, aveva finito col condannarli a morte.

Il Vescovo d'Albaracin che risiedeva a Vienna e il grand'Inquisitore che risiedeva a Madrid confermarono la sentenza, e Carlo VI il quale avrebbe dovuto cancellare tutte queste

firme, vi aggiunse invece la propria e ordinò che per ravvivare la fede questi due infelici fossero giustiziati con tutta la pompa degli antichi *Auto-da-fè*..

Il 6 aprile dell' anno 1724 fu scelto pel giorno dell' esecuzione, la quale doveva aver luogo sulla più grande e più popolosa piazza di Palermo, su quella di S. Erasmo. La mattina del giorno stabilito fu piantata una gran Croce bianca in mezzo alla piazza, e dai due lati della Croce s' innalzarono due roghi.

Ognuno di questi aveva 50 piedi di altezza ed era circondato da barriere; si ascendeva alla piatta-forma sormontata da un trave, per mezzo di gradini, ed intorno a questi due palchi funebri erano stati preparati degli Altari e delle Tribune, gli altari per chiamare la presenza di Dio a questo sacrificio umano, le tribune affinchè le nobili Dame ed i nobili signori della Città potessero comodamente godere tutti i dettagli del curioso spettacolo.

Oltre a ciò tutte le finestre della piazza erano trasformate in loggie parate a festa con broccati e stoffe preziose, e venivano prese in affitto da coloro che non avevano potuto procurarsi il favore dei biglietti per le Tribune.

Un Siciliano, Antonio Mongitore, gran partigiano del Sant' Ufficio, come d'altronde doveva esserlo un canonico della Cattedrale, ha esposto in tutti i suoi particolari la terribile esecuzione, citando i nomi dei principali spettatori.

Ai primi raggi del giorno le campane cominciarono a suonare festosamente pel trionfo che stava per ottenere la religione.

Le processioni ecclesiastiche e le confraternite di Penitenza, si misero quindi in marcia da tutti i punti della Città per giungere insieme alla piazza di S. Erasmo.

Una tribuna particolare, riccamente coperta di velluto, di pennoncelli d'oro e di seta, fregiata degli emblemi della Religione attendeva gli Inquisitori.

Il vicerè di Sicilia, Duca di Monteleone, l'Arcivescovo ed i Magistrati, presero verso undici ore i loro posti nelle tribune riservate.

Fin dal mattino la piazza era gremita di popolo e le finestre riboccavano di spettatori.

Solo gli sfortunati attori mancavano, il pubblico era riunito ed aspettava.

Come l' infame spettacolo non doveva principiare che a tre ore, verso le due, vennero apparecchiate delle tavole nelle tribune e sontuosamente servite da lacchè in grande livrea, si fecero dei brindisi alla religione, alla sovranità, all'estinzione dell' eresia, si corrispose con parole e con saluti dalle tribune al palco del Vicerè e del Senato, e la platea e gli spettatori dalle finestre che figuravano i palchi, battevano le mani e gridavano: Bravo.

Ove si trovassero tali cose scritte sotto punto di vista del biasimo e non della lode, si crederebbe leggere il sogno di qualche mente ammalata e melanconica la quale avesse voluto mettere in odio, un re, dei giudici, dei magistrati, e dei Nobili ch'essa stessa abborriva: — ma come tutto ciò non è che una lode del misericordioso tribunale, bisogna crederlo.

A tre ore finalmente, molte grida di gioia annunziarono l' arrivo della prima vittima.

Era la sfortunata Suor Geltrude, condotta sopra un carro e ricoperta dei cenci che da quindici anni ella portava nella sua prigione: — come per mescere un po' di ridicolo al terribile, qualora il ridicolo avesse potuto trovar posto in un tale spettacolo, ella era adornata da una Cuffia di carta sulla quale il suo nome era scritto in fiamme dipinte.

Il carro era guidato da buoi neri, e preceduto da monaci di tutti gli ordini scortati dai primi Signori di Palermo, i quali caracollavano sopra magnifici cavalli ai due lati delle ruote, e seguiti da tre inquisitori, vestiti di bianco e montati su delle mule bianche in segno della purezza dei loro cuori e dell' inalterabilità della loro fede.

Giunta ai piedi del palco, la paziente onde subire un nuovo interrogatorio, e nuovi tentativi di conversione fu consegnata ai Teologi, chiamati a provare la sua caparbietà *in articulo mortis.*

I tre inquisitori salirono nella splendida tribuna che loro era riserbata in mezzo alla piazza e che sola fino a quel momento era rimasta vuota.

Altre grida e movimenti di curiosità verso il punto opposto della piazza, annunziarono l' arrivo del secondo corte:

Desso era totalmente simile al primo; il Cerimoniale era lo stesso — il monaco fu a sua volta consegnato ai Teologi, ed i tre inquisitori vestiti di bianco, discesero dai loro muli, andarono in mezzo agli applausi d' una impazienza che era alla fine per essere soddisfatte, e raggiunsero i colleghi nella tribuna ecclesiastica.

Malgrado le ipocrite istanze dei Teologi, i colpevoli stettero fermi nell' impenitenza: questa ostinazione fu proclamata altamente con segni d' orrore e di compassione, Quindi la sentenza che condannava gli eretici fu letta ad alta voce.

Gli spettatori vi compresero poco, perchè era scritto in latino.

Tutti i preliminari terminati, il supplizio cominciò.

Suor Geltrude fu la prima a salire sul patibolo, condotta da due monaci i quali non avendo voluto cedere al carnefice la causa di Dio, si facevano esecutori.

Essi legarono la paziente al palco, e colle loro mani consacrate per benedire e per assolvere, diedero fuoco ai capegli di Suor Geltrude, intonacati di essenze resinose.

Un aureola di fiamme avvolse all' istante la fronte dell' eretica, il cui delitto era d' aver amato Dio d'un amore umano:

Il fuoco fu quindi appiccato alla sua veste intònacata pure di resina, e tutto il corpo si contorse infiammato nelle convulsioni del dolore:

Dopo ciò i monaci discesero precipitosamente e gettarono le loro torcie sul rogo il quale prese fuoco a sua volta, e sprofondò insieme alla paziente ed al trave al quale era stata legata:

Allora s' intesero solamente delle grida sorde e soffocate, e più non si distinse che un denso fumo unito a qualche scintilla sfuggente da fori praticati sul coperchio, come dalla bocca di un vulcano.

Cominciò quindi l' esecuzione di fra Romualdo, il quale dall' alto del suo patibolo aveva assistito al supplizio della sua compagna, e morì della stessa morte di lei.

Ventisei prigionieri del Sant' Ufficio, incatenati, e circondati di guardie, assistevano alla terribile esecuzione e misuravano col pensiero l'orrore dei supplizi a loro riserbati se non davano alla chiesa il trionfo del loro pentimento.

Contro ogni aspettativa però, questo sontuoso Auto-da-fè ottenne il risultato opposto a quello che tanto si desiderava, i lunghi e cùpi ricordi ch' esso lasciò nel popolo, fecero prendere in ira, questi giudici spagnuoli, questi magistrati alemanni i quali davano ad un popolo conquistato,in ricambio della libertà, lo spettacolo de' suoi concittadini bruciati a lento fuoco: — questo terrore dell'inquisizione passò dalla Sicilia a Napoli,ove si mutò in odio,ed in odio cotanto profondo che,come già lo dicemmo,una delle prime obbligazioni imposte a Carlo III nell'ascendere il trono, fu di non mai ristabilire sotto alcun pretesto l' odioso tribunale della Inquisizione.

*
* *

Tutte queste dissensioni mantenevano fra Napoli e Roma, fra il Re ed il Papa una continua discordia divisa anche dai sudditi, e poco mancò non avvenisse un conflitto fra i due stati verso questa istessa epoca.

Sia gelosia di popolo a popolo, sia istigazione superiore, vari ufficiali spagnuoli e napolitani mandati da Carlo III per far delle reclute, vennero insultati nelle vie di Roma ed o-

bligati a fuggire a Velletri ove trovavansi molti ufficiali napolitani e spagnuoli.

Ma lo stesso spirito d' ostilità si manifestò a Velletri, e bentosto l' esasperazione fu tale nelle due città, che si perseguitavano nelle strade di Roma con grida di morte, tutti quanti trovavansi sudditi o impiegati del re di Napoli.

Cinque Porte di Roma furono chiuse, le vie fortificate, e la milizia cittadina armata.

Dal canto loro i soldati napolitani e spagnuoli, scacciati in principio da Velletri, ritornarono a viva forza sulla città, se ne impadronirono, uccisero vari abitanti, ne imprigionarono altri, disarmarono il resto, e condannarono la popolazione ad una tassa di quaranta mila scudi, come avrebbero fatto per una città nemica e presa d' assalto.

Di là bruciano e saccheggiano Ostia, povera città che al tempo dell'antica Roma contava 40,000 abitanti, e spopolata in oggi dal dispotismo, dalla miseria e dalla febbre non conta più che qualche Capanna—da Ostia ritornano su Palestrina, le minacciano l'istessa sorte di Ostia, se non paga 16,000 scudi, e arricchiti da queste due imposte, escono vittoriosi dagli stati romani dietro un ordine del Re, recando con esso loro i fatti prigionieri e le armi rapite.

Il momento parve favorevole a Tanucci, per principiare la serie di riforme ecclesiastiche ch'egli sognava dappoichè egli era al potere e che altro non era, se non che la continuazione dell' opera cominciata a Pisa: l' abate Genovesi fu incaricato di fare uno stato delle ricchezze possedute da questa classe dello Stato votata alla povertà che si chiama

il Clero: — dal canto suo la città indirizzò una supplica al re, nella quale lo invitava a sottomettere i beni e le persone dei preti alle spese generali dello Stato e a convertire in oro ed argento coniato tutto quanto possedessero, in lusso d'oro e d'argento.

Il risultato di queste istigazioni fu che il re Carlo III mandò a Roma l'abate Galiani, il quale aveva fama d'essere l'uomo più spiritoso di Napoli, con missione di esporre umilmente a Sua Santità i desideri del re.

Questi desideri erano vere pretese — noi le esporremo fra poco, volendo prima dar qualche cenno sull'uomo scelto per farle valere.

*
* *

L'abate Galiani, quantunque prete, disprezzava fortemente gli addetti alla Chiesa: — egli stesso racconta da qual fonte gli venne questo disprezzo, e noi lascieremo a lui l'incarico di ripetere l'aneddoto seguente: (1)

« Nella mia giovinezza mi chiamavano il piccolo Ferdi-
« nando: — un vescovo, amico di mio padre, gli disse un
« giorno: Io farei volentieri una passeggiata col mio piccolo
« Ferdinando: — mio padre incantato dall'onore che voleva
« farmi il santo prelato, mi parlò in tuono penetrato e mi
« disse — va Figliuolo mio, segui questo degno pastore, e-
« gli ti guiderà nel sentiero della virtù.

« Obbedii: e Monsignore dopo un preambolo assai lusin-
« ghiero, mi dichiarò di aver concepito per me la più ar-
« dente passione.

(1) Gorani — memorie secrete e critiche — pag. 179 tomo I.

7

« I suoi gesti aumentavano l' energia del suo discorso. Io
« aveva allora 17 anni, età molto scabrosa allorchè la natu-
« ra ci ha dotati di una figura avvenente ; ma a questa età
« io era assai brutto,e non poteva concepire la possibilità
« d' un ardore così vivo.

« Monsignore , risposi tutto umilmente , la passione di
« vostra Grandezza,parmi oltrepassare i limiti del possibile;
« e il mio amor proprio ne sarebbe altrettanto più lusingato
« in quanto che ciò darebbe una mentita agli specchi , sui
« quali oso appena alzar gli occhi: — Cosa vi ha dunque in
« me da poterla far nascere ?

« Te lo dirò subito, mio piccolo Ferdinando — non è la
« bellezza corporale, quella che mi lega a te — ma sibbene
« il tuo spirito, la tua vivacità, il tuo brio, e le cognizioni
« finalmente che già acquistasti in una età così vicina al-
« l' infanzia.

« Ecco a che mi aveva giovato — aggiunge Galiani, la
« lettura di Virgilio, d' Omero, di Demostene , d' Orazio e
« di Cicerone !

Ma ciò che più servì al detto scolaro furono due eccellen-
ti gambe coll'ajuto delle quali egli corse da suo padre e gli
dichiarò non voler mai più recarsi a passeggio da solo a so-
lo con un vescovo.

Galiani di cui non dovremo forse probabilmente più
profferire il nome, e che lasciò un ricordo popolare a Napo-
li, rimase lungamente a Parigi quale Legato del re Ferdi-
nando 1.°

Gli era un felice carattere cui i propri amici non videro

mai cupo un momento — la morte stessa non valse a rattristarlo.

Due giorni prima di rendere l' anima a Dio, sapendo di non aver più che poche ore da vivere, egli chiamò il suo maggiordomo e lo richiese d' un vecchio cavallo ch'egli nutriva ozioso già da gran tempo nelle sue scuderie.

Il maggiordomo rispose, d' averlo venduto la stessa mattina.

Il cielo ne sia lodato! soggiunse il moribondo, voltandosi verso i suoi amici nel numero dei quali trovavasi il famoso Dottor Gatti, il quale abbastanza ricco per aver una carrozza propria, non saliva mai che in quella degli altri,—ma sapete voi qual sia il motivo che mi cagiona cotanta gioia?

Quello, io suppongo, d' aver ceduto vantaggiosamente un cavallo che voi eravate obligato di mantenere ozioso.

— Non è per questo: — Il povero animale m'incomodava nelle mie disposizioni testamentarie: io non sapeva se doveva essere posto fra i miei mobili o fra le mie bestie — ei si muoveva troppo per un mobile e nulla per un animale; ciò avrebbe fatto sorgere delle contese fra i miei eredi, e non avendoli in alcun modo incomodati nel corso della mia vita, non vorrei che ciò avvenisse dopo la mia morte.

La sera che precedette la sua morte — lo stesso Dottore Gatti entrò nella sua camera dicendogli:

Vedete, mio caro malato, quanto vi sono affezionato. L'ambasciatrice di Francia, m' ha offerto un posto nel suo palco all'opera, ed io ho rifiutato preferendo la vostra compagnia.

Ed aspettate che io ve ne ringrazi, disse il moribondo?

— Senza dubbio — ciò vi prova la mia affezione.

— Mio caro Dottore, rispose il morente, ciò prova che i lazzi d' Arlecchino vi divertono più che i concetti dell'opera, e che voi cercate quì l' ultimo passatempo che io posso fornirvi, poichè siete troppo bravo in medicina per non conoscere che domaní sarebbe troppo tardi.

Un quarto d' ora prima della sua morte, gli fu annunziata la visita del generale Acton, il quale a quell'epoca, 1787, era all'apogeo dell'impopolarità, e la sua disgrazia era attesa da un momento all' altro.

Dite al generale, rispose il moribondo ch'io non posso riceverlo poichè la vettura che deve condurmi via è pronta, — ma se vuole un mio consiglio non perda un istante a far attaccare i cavalli alla sua.

E ciò detto, spirò.

*
* *

Le pretese che Monsignor Galiani era stato incaricato di esporre al papa dalla parte del re, avevano soprattutto rapporto a quella grande quistione delle investiture, tanto combattuta fra Gregorio VII e l' Imperatore Enrico IV, e che si rischiarò quindi alquanto in profitto della Sovranità.

Il Re domandava dunque di nominare ai vescovati, e ai benefizi de' suoi stati.

D' avere il diritto di dare una esclusione nei conclavi.

Di ridurre il numero dei conventi di religiosi e e di religiose.

Di mettere limiti agli acquisti del Clero.

Di accordare delle libertà ai beni di mano morta.

E finalmente di abolire la giurisdizione del nunzio.

Queste domande furono esposte al papa da Monsignor Galiani, ma Sua Santità non volendo decidere sopra questioni di tanta importanza si riferì ad un consiglio di Cardinali, il quale le rifiutò dalla prima fino all' ultima.

Ma l' ambasciatore napolitano insistette.

Clemente XII chiese tempo a riflettere, e in prova della sua buona volontà offerse, in attesa, di riconoscere Carlo III come re delle Due Sicilie, cosa che aveva sempre rifiutata.

Oltre a ciò, egli offerse un cappello cardinalizio all'infante Don Luigi.

Al dispaccio di Galiani che annunziava questa doppia concessione, il Re rispose:

— Prendiamo sempre — vedremo più tardi in quanto al resto.

Si lasciò dunque il resto in sospeso, si richiamò Galiani, il quale ricevette grandi elogi per la maniera con cui condusse un tale affare, l' investitura del Regno fu fissata al 12 maggio 1738, e Monsignor Simonetti, ritornò in Napoli al suo posto di Nunzio Ordinario.

Durante la discussione egli era sempre rimasto a Nola.

CAPITOLO III.

Mentre compievasi questo avvenimento, Carlo III, allora in età di 19 anni, sposò la principessa Amalia Valburgo figlia di quel medesimo re Augusto di Polonia, ch'era stato cagione di quella guerra, mercè la quale Carlo era divenuto re delle Due Sicilie.

Colletta dice che, il re Carlo era di un aspetto piacevole, ma noi crediamo che su questo punto l'illustre storico, pel quale noi professiamo il maggior rispetto, è in errore, e prenderemo per giudice per ciò, il conte di Glaichen, che avea avuto occasione, in tre viaggi fatti a Madrid ed a Napoli, di conoscere personalmente il re Carlo III e che ha lasciato delle memorie curiosissime.

Ecco il ritratto che egli ne fa.

« Carlo III era brutto dalla testa ai piedi — voi vedete che egli è chiaro — però non avea difformità corporale, onde era agevole abituarsi alla sua bruttezza, poichè la benevolenza sua, ed i modi semplici e naturali che davagli maggior risalto, supplivano alla mancanza di fisiche bellezze. Questa bruttezza mi ricorda un motto, che io trovo tanto più spiritoso, in quanto che fu profferito da un uomo di pochissimo spirito, il quale considerava attentamente il ritratto di Carlo III, che un giorno a Ferney io faceva circolare alla tavola di Voltaire. Io era in sul raccontare come questo principe,

ch'erasi mostrato una volta tanto geloso della sua autorità, avesse, per amor della pace domestica, spinto la bonarietà fino ad abbandonare le redini dello stato a sua moglie, col rischio di essere creduto imbecille.

— Era dessa dunque ben cattiva? domandò Voltaire

— Un pochino.

— Per quanto cattiva ella fosse,cosa avrebbe potuto fare?

— Avrebbe potuto, io dissi ridendo, svisarlo.

Allora il nostro uomo, che non avea ancora pronunciato una sola parola, e che guardava il ritratto esclamò:

— In fede mia, gli avrebbe reso un segnalato servigio.

*
* *

Ecco dunque il ritratto di Carlo III fatto da un uomo che lo ha conosciuto, che ha vissuto nella sua intimità e che gli è costantemente più benevolo che ostile.

Noi però dubitiamo che il pittore abbia abbellito quello che fu mandato, secondo ogni probabilità, alla sua fidanzata Maria Amalia Valburgo.

Noi dubitiamo pure, ch'egli siasi presentato a lei nel suo solito abbigliamento.

Il modo abituale di vestirsi di Carlo III non era quello sotto il quale noi abbiam detto essersi egli presentato al buon popolo di Napoli, quando egli entrò nella città e diede una collana di diamanti e di rubini a S. Gennaro.

No il suo abbigliamento ordinario, se dessi credere sempre il barone di Glaichen, era tutto campagnuolo. Egli indossava calzoni di pelle, calze di lana, avea sempre le tasche talmente ripiene di ogni sorta di cose che sarebbersi dette

due bisacce, ciò che unito al suo codino fatto a guisa di ravanello, davagli un aspetto più originale che imponente — Del resto poco brillante nella conversazione quantunque non fosse istruito non poteva darglisi la taccia d'ignorante; era insomma ciò che chiamasi un uomo sensato,rivolgendo, alle persone ch'egli interrogava circa l'età , la condizione e la patria loro,interrogazioni piene di tatto e di convenienza.

Carlo III avea una passione che dominava tutte le altre,la caccia, lo abbiam già detto, passione di famiglia dei Borboni, che induriva il suo cuore, e che oscurava il suo spirito.

Egli avea destinato l' isola di Procida ad essere il suo vivaio di fagiani , e colà egli faceva i suoi allievi, che così trasportava poi nei castelli reali, ch' egli voleva ripopolare di selvaggiume.

Or siccome i gatti erano i nemici naturali dei fagiani grossi o piccoli, egli ordinò l'estirpazione della razza felina in tutta l'isola di Procida.

Buffon, che non saremo accusati di citar troppo spesso , sopratutto quando si tratta di storia naturale ha detto : *Il gatto è un animale nocivo fatto per distruggerne altri più nocivi ancora.*Or questa massima di Buffon si trovò giustificata dall' avvenimento. I gatti non essendo più là per distruggere i sorci, ed i topi, questi pullulavano, e divennero audaci tanto, che un bambino nella culla fu divorato da essi.

Questo fatto che avea diggià contribuito ad esasperare gli abitanti di Procida, coincise con un altro che non era tale da calmarli. Un uomo il quale malgrado l' editto del re, avea conservato il suo gatto, sia per affezione a quello,

sia per odio ai sorci, fu denunciato, imprigionato, convinto e condannato alla frusta per mano del carnefice ; fu fatto andare per l'isola col suo gatto appeso al collo e venne mandato poscia alla galere. (1)

A questa crudeltà, che rassomigliava a demenza, gli abitanti di Procida furiosi presero le armi , e riuniti in corpo dichiararono che,se l'editto non fosse revocato,essi andrebbero a chiedere asilo alle potenze barbaresche, meno crudeli secondo loro, d'un re, che lasciava mangiare i loro figli dai topi, piuttosto che correre il rischio di veder mangiato dai gatti uno dei suoi fagiani.

Rendiamo giustizia al Re di dire che capì quanto era tirannico questo decreto, e che l'annullò immediatamente.

Ritorniamo al matrimonio del re dal quale ci ha allontanati il ritratto fisico e morale che abbiam voluto fare di lui.

La giovine principessa, sul carattere della quale tacquero tutti gli storici napolitani , obbligati a lodare o a serbare il silenzio ,era, a quanto essi ne dicono, modesta ed affabile. Colletta medesimo la dice modesta, di puri costumi ed oltremodo religiosa.

I nostri storici però, non dividono questa opinione e la dipingono invece imperiosa ed avara.

Forse in quell' epoca era essa troppo giovine, poichè compiva appena il suo quindicesimo anno, perchè il suo carattere potesse essere ben formato — Il re le andò incontro , ed i due fidanzati incontraronsi a Portella, limite degli Sta-

(1) Gorani, memorie segnate sulle corti d'Europa.

ti romani, sotto un magnifico padiglione, costruito espressamente per quel primo incontro coniugale.

Nello scorger il suo sposo, la principessa fè mostra di porre a terra un ginocchio, ma egli non lo permise e si affrettò di stringersela al cuore chiamandola sua sposa e sua regina.

Il 2 luglio entrarono solennemente in Napoli, e quel medesimo giorno il re istituì l'ordine di San Gennaro con la divisa *In Sanguine foedus.*

***

Noi abbiamo detto che Clemente XII avea rimandato a più tardi le pretensioni di re Carlo, circa le immunità ecclesiastiche, ma il re, che come lo abbiamo accennato era molto testardo, appena ammogliato, rimise in campo la faccenda.

Clemente XII levossi d'impaccio col morire, lasciando la cura di regolar la quistione al suo successore Lambertini, uomo affabile, tollerante, moderato, pieno di saviezza e di filosofia: carattere senza macchia, spirito piacevole, papa detestabile. Il sovrano pontefice, che accettava la dedica del *Maometto* di Voltaire, era disposto a tutte le concessioni — Peraltro operavasi nel mondo intero un movimento d'innovazione filosofica, di cui Ferney era il punto di partenza, e di cui tosto dovea diventare il centro.

Ancor venti anni, e re ed imperatori prenderebbero la parola d'ordine presso l'autore del dizionario filosofico, di Bruto e di Candido. L'Arbitrio domandava de' piani alla libertà. Il gran Federigo dovea cominciare la serie degli edit-

ti coronati, trascinandosi dietro Leopoldo, Giuseppe 2° e Caterina di Russia.

Il 2 giugno 1741 gli articoli del concordato furono fissati.

La Chiesa godeva di tre specie di immunità.

Le immunità *reali*.

Le immunità *locali*.

Le immunità *personali*,

Spieghiamo cosa erano queste tre specie d'immunità.

Le immunità *reali* esentavano dalle contribuzioni le proprietà della Chiesa.

Le immunità *locali* erano sul genere di quelle già combattute da Tanucci in Toscana.

Le immunità *personali* estendevansi agli ufficiali inferiori delle giurisdizioni ecclesiastiche, ai percettori delle decime, ai servitori, e fino alle amiche dei preti.

Ora come introdurre imposte, quando la parte più ricca della nazione non eravi assoggettata?

Come rendere giustizia quando un omicida o un ladro poteva trovare asilo, nel primo convento, nella prima cappella, nel primo giardino di monastero che incontrava? Quando le case dei curati, le botteghe attigue alle Chiese, e fino i forni che vi comunicano mediante un muro, sono inviolabili, e reclamano il loro diritto, unitamente al reo che ricoverano?

Come infine avere un peso ed una misura medesima, quando, nei più piccoli villaggi, un terzo della popolazione, dipendente dal clero, reclamava per se, le immunità istesse?

La corte di Roma senza cedere del tutto, sui tre punti, fece, su ciascuno di essi, alcune concessioni.

Per quel che riguardava le *immunità reali*, si convenne che le proprietà della Chiesa esistenti all' epoca della firma del concordato, e tutti i nuovi acquisti sopporterebbero la metà dei pesi comuni.

Per le *immunità locali* si convenne che il dritto di asilo si limiterebbe alle sole chiese, e per un piccolo numero di delitti poco importanti.

E per le *immunità personali* fu stabilito che la giurisdizione episcopale sarebbe ristretta di molto, mentre invece la giurisdizione secolare verrebbe allargata.

In oltre un tribunale composto, metà di giudici laici, e metà di giudici ecclesiastici, pronuncierebbe sulle contestazioni, che il concordato solleverebbe di certo.

Circa le altre quistioni, si convenne di comune accordo non esser venuto ancora il tempo di parlarne.

Questa dovea rimanere a cura de' papi futuri. Sarebbesi detto che i negoziatori napolitani prevedevano le nomine di Rezzonico e di Ganganelli.

Del resto bisogna render questa giustizia a Carlo III, egli usò in tutta la loro estensione dei diritti accordatigli dal concordato.

Le ordinazioni furono ristrette a dieci per ogni migliaio di abitanti, ciò che in uno stato di cinque milioni di anime, dava già il totale abbastanza ragionevole di 500000.

Le bolle del Papa non riconosciute dal re furono ritenute come nulle.

Proibizione fu fatta al clero di acquistare nuove proprietà.

Ordine fu dato ai giudici di far guadagnare ai preti solo quelle liti, nelle quali avessero doppiamente ragione

Ogni scandalo ecclesiastico fu represso, ogni licenza monacale punita.

Due superiori di ordini, essendosi opposti al giudice, in una quistione del dritto d'asilo, il colpevole fu strappato dal luogo ove trovavasi, ed i religiosi discacciati dalle provincie.

Una chiesa essendo stata innalzata, malgrado la legge, la quale decretava, non potersene fondare senza autorizzazione reale fu demolita.

Finalmente fu vietato ai Gesuiti di aprir nuovi collegi e con ciò si preparava il loro bando.

Tutte queste misure diedero una grande popolarità fra i suoi contemporanei a Carlo III, e protessero la sua memoria contro un giudizio troppo severo della posterità.

*
* *

In quel mentre scoppiò una guerra che sembrò volesse togliere a Carlo III il trono, colla medesima rapidità con la quale un altra guerra avevaglielo dato.

Non si sarà dimenticato che per l'articolo 5.° del trattato di Vienna il re di Francia garentiva allo imperatore la *Prammatica sanzione* del 1713.

Molti storici adoperano certe parole consacrate sia dall'uso, sia dalla diplomazia, senza mai darne la spiegazione al lettore, di modo che essi gli presentano un senso vago e dubbioso senza contorni fissi.

Diciamo in poche parole, cosa erano le *prammatiche sanzioni* in generale, e quella del 1713 in particolare.

Il nome di *Prammatica sanzione* in generale era dato alle

ordinanze dei re di Francia ed alle risoluzioni della dieta dell'impero durante i secoli XII, XIII, XIV e XV.

Questo nome è storicamente rimasto a quattro di queste grandi ordinanze, o solamente risoluzioni.

La *prammatica sanzione* di S. Luigi nel 1269.

La *prammatica sanzione* di Carlo VII nel 1438.

La *prammatica sanzione* dell' Imperator Carlo VI.° nel 1713.

La *prammatica sanzione* di Carlo III nel 1767.

È inutile ricordare di che cosa trattavano le due prime, poichè esse non hanno nessun rapporto con i fatti che noi raccontiamo.

L'ultima, quella del 1767, concerneva l'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna.

Finalmente quello che ci occupa particolarmente, e che dà luogo alla guerra, di cui la battaglia di Velletri sarà uno episodio importantissimo, vale a dire la *prammatica sanzione* del 1713 è quella, mercè la quale l'Imperatore di Austria Carlo VI dichiarava sua figlia primogenita, erede dei suoi stati e glieli faceva garentire dalle potenze straniere.

Ora essendo morto senza eredi il vecchio Giovanni Gastone dei Medici gran duca di Toscana, Filippo V re di Spagna e Carlo III di Napoli reclamarono i loro diritti al trono di Toscana.

La vertenza tra il padre ed il figlio non avea nulla di seriamente pericoloso, quantunque fosse animata da Elisabetta Farnese, la quale dopo aver dato un trono al suo primo

figlio D. Carlos, volle darne un altro al suo secondogenito D. Filippo.

Ma nel 1740 l'imperatore Carlo VI, morì anch'egli, e la faccenda divenne più seria, poichè presentavasi un terzo pretendente. Era questo, Maria Teresa d'Austria la quale in nome della *prammatica sanzione*, reclamava gli stati del padre suo, e particolarmente la Toscana, ceduta alla casa di Lorena, come facente parte di quei stati.

Maria Teresa avea ragione, ma in politica, ragione non sempre vale diritto.

Una lega formossi contro l'Austria composta della Francia, della Spagna, della Baviera, della Sardegna, delle Due Sicilie, e della Prussia.

Gl'interessi della Spagna erano di portar la guerra nella Italia centrale, affin d'impadronirsi della Lombardia, e porre la corona di ferro sul capo dell'infante D. Filippo.

Carlo III, prevenuto da tre anni, di questo conflitto, reso probabile dalla vicina morte dell'Imperator Carlo VI aveva fatto grandi preparativi, ed avea mandato rinforzo alla sua armata comandata dal Duca di Castropignano, ed all'esercito Spagnuolo sotto gli ordini del Duca di Montemar.

Ecco le prime operazioni della guerra.

Le truppe tedesche riunite in Lombardia, e comandate dal vecchio nemico della Spagna, il conte Hobkowilz, aveano progredito mentre gli Spagnuoli erano fermati a Castelfranco, di modo che Hobkowilz erasi impadronito di Modena, e per conseguenza di tutto il ducato, poichè il duca di Modena erasi dichiarato alleato della Spagna.

Ma d'un tratto l'Austria si ebbe un alleato, al quale niuno pensava — L'Inghilterra.

Questa nazione già inquieta, come abbiamo detto, fin dal 1735 a causa dei progressi della Francia e della Spagna in Germania ed in Italia, avea a cuore di far rispettare il trattato di Vienna, non per rispetto al buon diritto, ma per difesa dei suoi interessi.

Così, mentre Carlo III ignorava ancora, aver l'Inghilterra preso partito per l'Austria, senza denunzia veruna di ostilità, videsi comparire nel golfo di Napoli una squadra di sei vascelli da guerra, di un brulotto e di tre galeotte a bomba, portante bandiera inglese e comandata dal Comodoro Martin.

Questi sbarcò un semplice ufficiale, incaricato di dire al primo ministro di Carlo III, che fossegli dato vedere, che la Gran Brettagna alleata dell'Austria e nemica della Spagna significasse al re Carlo III ch'egli avesse a dichiararsi neutrale nella guerra, di cui l'Italia era il teatro, ed a richiamare immediatamente i soldati napolitani che faceau parte delle genti del Duca di Montemar, a meno che non volesse disporsi alla guerra, attesocchè il bombardamento di Napoli in caso di rifiuto, comincerebbe fra due ore.

E questo ufficiale cavò un oriuolo dal suo taschino, facendo osservare che erano le undici del mattino, quindi ad un ora dovea cominciare il bombardamento.

Un simile caso non puossi giudicare in due modi.

Ecco il giudizio del conte Gregorio Orloff che ha scritto

una Storia di Napoli — Noi lo citiamo perchè è quello di uno straniero completamente disinteressato nella cosa.

« S'è paragonato, ma, secondo noi, senza ragione il Commodoro Martin, deponendo l'oriuolo sopra una tavola,e contando i minuti accordati al re di Napoli, a Possilio, tracciando un cerchio intorno al re Antioco imponendogli di accettare la pace o la guerra — Qui trattasi di un ambasciadore, il quale forte del suo solo titolo, dimandava niente altro che una risposta, chiara e franca, mentre lì è un brigante che, sicuro della sua forza, insulta la vittima.

Bisognò cedere. Immediatamente si scrisse al conte di Castromignano, imponendogli di ricondurre i Napolitani nello interno del regno — Il Commodoro inglese prese contezza delle lettere, pria che fossero spedite.

Il giorno in cui la neutralità fu firmata,la squadra inglese, mise alla vela e scomparve.

*
* *

Ma mentre che le lettere pubbliche erano state scritte al Conte di Castromignano, altre segrete erano state dirette al Duca di Montemar, onde egli facesse conoscere alle corti di Spagna e di Francia la violenza fatta al re Carlo 3.°

Questi, da canto suo, occupavasi, un po tardi, è vero, di metter Napoli in istato di difesa. Fortificò il porto, alzò trincee, stabilì batterie lungo il golfo; e guarnì di soldati le torri.

Carlo III. pensava con ragione, non potere a lungo durare la sua neutralità, e che un giorno o l'altro, egli sarebbe costretto dalla natura degli avvenimenti, di ricominciar le o-

stilità: in fatti in seguito di diversi combattimenti, che avevano avuto luogo nell'Italia centrale, le due armate Austriaca e Spagnuola eransi avvicinate al territorio napolitano. Allora, per quanto di natura poco guerriera, si ricordò d'esser discendente di San Luigi, d'Errico V, e di Luigi XIV, si ricordò che suo padre aveagli messo al fianco una spada d'oro arricchita di preziose pietre, quando erasi da lui congedato, dicendogli: ecco la spada che l'avolo mio Luigi XIV m'à messo nel pugno destro il giorno che mandommi a conquistare il trono di Spagna: possa essa esserti utile quanto a me, senza i lunghi travagli della guerra, ch'io ho dovuto sostenere — Egli trasse dalla guaina quella spada, e contro il parere dei suoi ministri, dopo aver mandato a Gaeta la giovine regina, col figlio ch'ella aveagli partorito, egli partì da Napoli, e recossi negli Abruzzi ove prese il comando dei suoi soldati.

Ma siccome, senza essere scrupoloso, era egli onest'uomo, non volle rompere la neutralità, malgrado il modo col quale eragli stata imposta, senza darne prevenzione. All'uopo pubblicò il seguente proclama.

» La neutralità promessa all'Inghilterra era contraria agli interessi della mia casa, alle mie affezioni di famiglia, al bene del mio popolo, ai miei doveri, ed alla mia dignità reale. Io mi vi impegnai a solo fine di evitare alla mia buona città di Napoli, sorpresa senza difesa, il bombardamento, e le disgrazie di cui minacciavala una flotta Inglese, comparsa improvvisamente nel golfo e nel porto in attitudine ostile. Però, per quanto poco fosse valida questa promessa e

benchè strappata dalla violenza, da re fedele alla data parola io l'ho mantenuta. Io ho richiamato i miei soldati che combattevano sul Po. Le armate del padre mio indebolite da questo richiamo, han corso gravi pericoli: io ho chiuso i porti del regno alle navi spagnuole, ho ricusato soccorsi alla Spagna, ho proibito ogni relazione con essa, mentre tutto io permetteva al vessillo Inglese, ma per tenermi conto di tante e sì dolorosi sacrificî, per ricompensarmi della mia fedeltà, una poderosa armata Austriaca, secondata da navi inglesi sta per valicare il Trontò e portar la guerra nel regno di Napoli, sotto il pretesto d'inseguire pochi soldati spagnuoli, ma col proponimento di scacciarne il re, se essa ottiene la vittoria. La neutralità è dunque rotta dai miei nemici ed io vado a render vani questi iniqui progetti, fiducioso nella forza dei miei regni, nella giustizia della mia causa, e nell'aiuto celeste.

*
* *

Ciò che vi è di rimarchevole nel documento, che noi togliamo al Colletta, e che noi citiamo per disteso, appunto per ciò, si è il carattere di lealtà di cui esso è pieno; ed infatti Carlo III era onesto uomo in tutto il senso della parola. Quando, tornato a Madrid, una guerra era sul punto di scoppiare fra la Spagna e l'Inghilterra, nell'occasione delle Isole Kackland, egli avea torto e quando per scongiurar la guerra, bisognò smentire gli ordini ch'ei medesimo avea dati, il consiglio dei ministri, il quale insisteva vivamente affine ch'egli dasse questa soddisfazione all'Inghil-

terra, ebbe gran pena a deciderlo — Ad ogni istante egli esclamava:

— Ma il torto è mio, vorrei meglio scrivere al re d' Inghilterra che gli ordini sono stati dati da me, che me ne dispiaccio, e che gliene domando perdono. Egli era all' opposto di suo padre Filippo V e di suo figlio Ferdinando, costante nelle sue affezioni, fedele alle sue amicizie, malgrado il potere che su lui esercitava la regina, ella non potè mai allontanare dalle corte il Duca Dassado, e noi leggiamo nelle storie misteriose pubblicate in Germania da Bulau, ed in Francia da Duekett, che dopo la presa di Avana, fatta dagli Inglesi, benchè questa colonia fosse perduta per colpà d' Arayo, suo ministro della Marina e delle Indie, egli dissimulò la propria pena per non accrescer quella del suo amico. È vero che Arayo non credeva a quella perdita, poichè diceva egli, ogni mattina avea in un modo speciale raccomandato l'Avana alla Vergine. Però dovette arrendersi all' evidenza, e fu tale il dolore che provonne, che cadde gravemente infermo.

Quando il re intese le sofferenze del suo ministro, fecegli dire, che poteva esser completamente tranquillo, e che per tutto il tempo di sua vita, non gli parlerebbe mai di Avana, in nessun senso.

Ed in effetto, gliene parlò solamente nel 1763, per dirgli che mercè la pace, che andavasi a sottoscrivere, l'Avana eragli resa.

*
* *

Ritorniamo all' anno 1744, ed agli avvenimenti ch' esso vide compiere.

L' armata Austriaca composta di Tedeschi, Transilvani, Illirici, Croati, e di Ungheresi poteva ascendere a 35000 soldati — E quella combinata di Spagna e di Napoli poteva contare 36 o 37 mila combattenti.

La prima, come lo abbiam già detto, era comandata dal conte di Hobkwitz, la seconda da Carlo III in persona, avendo sotto di lui il Conte di Gayet per le genti Spagnuole, ed il duca di Castrapignano per le Napolitane.

Dopo molte marce e contromarce, prive d' importanza, le due armate trovaronsi a fronte a Velletri. Questa città, patria di Augusto, illustrata nel 1849 dalla vittoria di Garibaldi è situata alla sommità di una collina dalla quale partono delle rapide chine coverte di vigne di olivi.

Tre vallate si stendono a piedi della collina sulle quali si trova la città, due di esse si prolungano al Nord ed all'occidente e vanno a finire al monte Artemisio, distante poco più di quattro miglia da Velletri.

Il campo del re di Napoli appoggiava la sua ala destra al monte Artemisio, la sinistra alla porta Romana, ed aveva il suo centro nella città medesima.

Le prime linee ed il fronte dell'armata non erano fortificate, ma semplicemente custodite.

Il parco di artiglieria e le macchine da guerra erano sul colle dei cappuccini, intorno al quale erano disposte forze considerevoli — Altri accampamenti meno numerosi, e me-

no ben fortificati occupavano gli approcci, disposti in modo però, che al primo colpo, od alla prima sorpresa l' armata intera potesse esser sotto le armi.

L' armata Austriaca coronava le montagne situate di fronte a Velletri e dominava tutto il campo del re Carlo III. Essa avea guasto i condotti d'una fontana che forniva d'acqua gli Spagnuoli ed i Napolitani di modo che questi soffrivano la sete ed erano astretti attinger l' acqua in un luogo lontano tre miglia. Ma gli Austriaci non eran meglio forniti di viveri, malgrado quanto ritraevano dalle città vicine e da Roma in particolar modo.

I due eserciti vicini tanto,da permettere agli Austriaci, i quali trovavansi più elevati dei loro avversarî, di contar gli uomini ed i cannoni, erano fuori il tiro dell' artiglieria e quella delle due armate, che volesse attaccar l' altra avea a traversar la valle che separavale.

Fu Carlo III che dopo un consiglio tenuto coi suoi generali risolvette d' impegnar l' azione.

Il generale di Gayet avea presentato un progetto, ed erasi offerto per mandarlo a compimento.

Consisteva esso a profittar di una notte oscura per impadronirsi del monte Artemisio — Questo progetto fu adottato. Gayet adunque si mise in cammino fra le tenebre, come era stato convenuto, con quattro mila uomini, e condotto da buone guide, per sentieri deserti, giunse ai primi albori alla cima della montagna. Era essa custodita da mille soldati, i quali non essendo mai stati inquietati in quel posto, non sospettavano di poterlo essere, onde furon sorpresi quan-

to meno se lo altendevano e sopraffatti da quella forza quadrupla, pria che avessero avuto tempo d'impugnare le armi.

Il comandante del luogo fu fatto prigioniero, un uffiziale superiore mortalmente ferito combattendo, e pochi soldati soltanto che riuscirono fuggire recarono la nuova della loro sconfitta al conte di Hobkwitz.

L'armata imperiale prese le armi immediatamente, ma pria ch'essa avesse potuto soccorrere il monte Spino, cioè la montagna più vicina al monte Artemisio, quello fu preso per scalata, con gli uomini che lo custodivano, i cannoni ed i viveri.

Questa doppia vittoria gettò tale terrore negli Austriaci che credendo tutte le posizioni vicine ad esser superate con la furia medesima, interi reggimenti presero la fuga e si precipitarono verso Roma, la quale credendoli inseguiti da vicino dagli Spagnuoli, e la rapidità della fuga giustificava questa supposizione, chiuse le sue porte, onde amici e nemici non entrassero insieme in atto.

Ma fu vana paura, il progetto non era d'impegnare un fatto generale, il quale per altro avrebbe potuto chiudere la campagna, se Carlo III avesse saputo trar profitto della fortuna. Il conte di Gayet limitossi alla presa del monte Artemisio, sul quale lasciò forze sufficienti per custodirlo, e tornò al campo, coi prigionieri l'artiglieria ed il bottino.

Le due armate rimasero come per lo innanzi, in uno stato d'osservazione reciproca.

*
* *

Questo tentativo però avea fatto comprendere al conte di

Hobkwitz ch'egli poteva eseguire, in modo più completo e decisivo quanto Gayet avea fatto.

Nella notte dell'otto agosto 1744 egli riunì i capi del suo esercito, ed espose loro un piano, di cui il risultato era di far prigioniero il re, penetrando nella città da un vecchio muro rovinato.

Le guide, sulla cui fedeltà egli poteva contare, s'incaricarono di condurre un corpo scelto al centro della città.

Questo corpo dovea sgozzar le sentinelle addormentate avanzarsi nelle vie uccidendo i soldati ed i borghesi che incontrerebbe, mettere il fuoco da per ogni dove, e fra il disordine causato dall'attacco ed aumentato dall'incendio, giungere fino alla casa del re, circondarla, e prender Carlo III o morto o vivo.

Mancò poco che la faccenda riuscisse completamente.

Nel corso della notte del 10 all'11, Hobkwitz che dovea operare sulla destra dell'armata Spagnuola e Napolitana con nove mila uomini, Brown e Novati che doveano comandare la colonna di attacco composta di seimila soldati sull'ala sinistra, si misero in movimento.

Eravi pena di morte pel menomo grido gettato, o pel più lieve rumore fatto con le armi.

Novati e Brown entrano nel campo, schiacciano a primo colpo tre quarti d'un reggimento d'Irlandesi, abbattono quindi la porta detta di Napoli, e penetrano nella città dirigendosi verso la casa Ginetti, ove sapevasi essere il re, seguendo in tutto il prestabilito.

Il re destato in tempo dalle sentinelle, vestissi a metà,

slanciossi fuori la casa da una finestra, e si diresse verso la montagna dei cappuccini, ch'era il punto meglio difeso in tutto il campo.

Qui la tradizione racconta, ed il fatto mi è stato ripetuto da un vecchio di 80 anni, di cui il padre assisteva non solo alla battaglia di Velletri, ma abitava nella casa medesima del re, che questi nel recarsi al monte, trovando la via occupata da una mano di Austriaci, ebbe tempo appena di slanciarsi in una casa di cui la porta schiudevasi.

Questa casa era occupata da una povera vecchia, la quale destata dallo strepito, ignorando quanto succedeva, apriva la porta per informarsene.

Ella fu, in sulle prime, spaventata non poco, vedendo quell' uomo mezzo nudo, con la spada in pugno che si precipitava nella sua casa, e ne richiudeva la porta.

Ma quando questo ebbele detto: salvami e la tua fortuna è fatta, ella si rassicurò aprì la bocca di un forno ed indicò quel nascondiglio al fuggiasco, il quale sentendo picchiare alla porta vi penetrò senza fare nessuna obiezione.

La vecchia chiuse il forno, aprì la porta, e mise la sua casa in mano agli Austriaci, i quali giudicandola povera troppo, perchè valesse la pena di porla a sacco, si contentarono di gettarvi una fiaccola per appiccarvi il fuoco ed andarono via.

Mentre la buona donna spegneva la torcia, il re uscì dal forno e vedendo la strada libera, slanciossi verso la montagna dei cappuccini, dopo aver fatto, con la punta della sua spada una croce al muro della casa onde riconoscerla.

Egli giunse senza accidente alla meta del suo corso.

Durante questo fatto il Duca di Modena e l'ambasciadore di Francia credendo tutto perduto, prendevano la fuga.

Il Duca di Atri, mezzo nudo, traversava le fiamme che divoravano la sua casa.

Mariani, infermo a letto, gittavasi sopra un cavallo che portavalo a caso.

Nicola Sanseverino fratello del principe di Bisignano facevasi uccidere in prima linea.

Mac-Donald, nome famoso nelle nostre ultime guerre e già illustre nelle guerre precedenti, rimarchevole per la sua alta statura, montato sopra un cavallo che esponevalo a tutti i colpi, intento a raccogliere i fuggiaschi, fu rovesciato, col petto traforato da una palla.

I soldati Napolitani e Spagnuoli, troppo tardi destati per fuggire, aveano convertito le loro case in fortezze, facendo fuoco dall'alto dei tetti, dalle finestre e da feritoie improvvisate.

Alcuni di essi riuniti nelle cantonate delle vie si difendevano accanitamente; ma malgrado ciò bisognò evacuare la città.

In quel mentre il conte Hobkowitz riprendeva il monte Artemisio.

Alle sei del mattino, gli Austriaci erano vincitori; ma in quel punto il re si decise tentare un ultimo sforzo. L'armata, sapendo che egli trovavasi ai Cappuccini, erasi riunita intorno ad esso. Avèasi dovuto retrocedere, è vero, ma era-

si molto combattuto, e fuggito poco, di modo che i soldati erano furiosi più che scoraggiati.

Il re ordinò al conte di Gages di avanzarsi verso Hobkowitz. Era desso che avea preso la prima volta il monte Artemisio, toccava a lui il riprenderlo.

Fece avanzare Castropignano sopra Velletri — Egli erane stato scacciato, spettava a lui rientrarvi.

Fece una riserva del resto dell'esercito, e misesi alla testa di essa, per andare ove il bisogno lo richiedesse.

Il monte Artemisio è ripreso da Gages.

La città è riconquistata da Castropignano, ed a nove ore la vittoria appartiene difinitivamente al re Carlo III.

Hobkowitz e Brown si ritirano nei loro antichi accampamenti. Novati fu fatto prigioniero nella casa abbandonata dal Duca di Modena, mentre egli inventariava le carte, ed il denaro lasciato dal duca.

Gli Austiaci ebbero due mila morti ed un ugual numero di prigionieri.

Presso a poco eguale fu la perdita degli Spagnuoli e dei Napolitani, ma questi aveano l'onore della giornata e la coscienza della vittoria.

*
* *

Il mese di agosto e di ottobre passarono nelle medesime situazioni, ma, come suole accadere in simile occasione, tutte le circostanze davano coraggio al vincitore e sfiducia al vinto.

Viveri, sussidi, effetti militari, e cavalli per soldati giungevano a Carlo da tutte le parti del suo regno, felice ed or-

goglioso del suo re. Il Duca di Lavello con una divisione completa lo raggiunse venendo dagli Abruzzi ove la sua presenza non era più necessaria, e finalmente una flotta spagnuola partita da Barcellona, traversava il mediterraneo, benchè quel mare fosse occupato dagl'Inglesi, ed otto giorni dopo la sua partenza entrava nel porto di Napoli.

Nell' opposta parte, cioè nel campo austriaco, mancavasi di tutto. I cavalli morivano, i soldati mal nudriti, male alloggiati, infermavano o si scoraggiavano: l'inverno era giunto ed avea uniti i suoi tetri orizzonti a quelli del pensiero.

Nella sera del primo novembre, le cose andarono secondo il solito nel campo austriaco, i fuochi furono accesi, i posti cangiati, le pattuglie fatte, ma a mezza notte Hobkowitz diede l'ordine della ritirata e si avanzò rapidamente ed in silenzio verso il Tevere.

Quando l'indomani il re si accorse aver gli Austriaci abbandonato le loro posizioni, questi aveano sette ore di vantaggio su lui.

Egli si mise ad inseguirli, ma quando giunse sulla sponda sinistra del Tevere, trovò che essi erano già sulla destra. Aveano essi traversato il fiume metà sopra un ponte di barche e metà su quel famoso ponte Milvio che vide la vittoria di Costantino e la morte di Mazenzio.

Giulio Romano, sul disegno di Raffaello, ha fatto un magnifico quadro della vittoria di Costantino, e quel dipinto orna le anticamere del Vaticano.

Con minor successo il pittore Camillo Guerra, ne fece uno rappresentante la battaglia di Velletri, che puossi vede-

re, ma che noi sconsigliamo di guardare nelle sale di Caserta.

Circa la povera donna che avea salvato la vita del re Carlo III nascondendolo nel suo forno, ed alla quale il re avea promesso di far la sua fortuna, essa fu oltremodo disillusa nel trovar vuoto il forno, e credette che la paura avesse fatto fare allo sconosciuto ufficiale una promessa che il tempo farebbegli dimenticare.

Ma Carlo invece se ne ricordò. Finchè abitò Velletri, egli non si fece dalla buona donna conoscere, ma erasi informato di lei ed avea saputo il suo nome.

Di ritorno a Napoli, ove egli entrò, dopo aver presa nel passare la regina a Gaeta, mandò a prender la sua salvatrice con una vettura senza stemma, ordinando dirle, s'ella faceva difficoltà a partire, che la si cercava d'ordine dell'ufficiale al quale ella avea salvato la vita.

La buona donna non fece difficoltà di sorta, anzi salì allegramente in carrozza, e lasciossi condurre a Napoli e fu molto sorpresa quando la vide fermarsi alla porta d'una gran casa custodita da sentinelle.

Ma la sua maraviglia crebbe quando, ricevuta dal re medesimo nel suo appartamento particolare, questi nel quale ella credè effettivamente riconoscere l'ufficiale della notte del 10 agli 11 agosto, la presentò alla regina, come colei alla quale dovea la vita del suo sposo.

La buona donna fu colmata di doni, ricevette una pensione di 1000 ducati, e quando il re fece costruire Caserta ella ebbevi la sua casa, fra le dipendenze del castello, e spes-

so il re, ricevendo ambasciadori o illustri personaggi conducendoli nei suoi giardini faceva loro vedere la capanna della povera vecchia, dicendo loro :

— Vedete questa buona donna — Essa è la mia seconda madre — la prima mi diè la vita, questa me la salvò. Come l'ho già detto, questo aneddoto mi è stato raccontato da Pio Gomez al quale avealo raccontato suo padre.

CAPITOLO IV.

Oltre lo caccia, passione particolare dei Borboni, Carlo III avea un'altra mania di famiglia — Quella di costruire. Luigi XIV rovinò la Francia con Versailles, Carlo III aggravò di debiti il suo regno con San Carlo, Capodimonte, Portici e Caserta.

È vero che insieme a questi monumenti di lusso egli fece eseguire utili lavori — come il Molo, la strada Marinella, la strada Mergellina e l'aquidotto di Caserta.

Il primo edificio intrapreso da Carlo di Borbone fu il teatro San Carlo. Egli ordinò al suo architetto Angelo Carasale antico maniscalco, che il suo genio avea slanciato verso le arti, di fabbricargli il più grande ed il più bel teatro d'Europa. Carasale che fidava nel proprio genio, si accinse all'opera, e promise fare una meraviglia.

— Ciò non basta, disse il re, io ti do, sei mesi soli per farlo.

—È troppo, rispose l'architetto, prevenite il direttore del teatro e gli artisti che il 4 novembre, giorno onomastico di vostra Maestà, non solamente esso sarà a termine ma potrà essere aperto.

Come avealo promesso l'abile architetto, il quattro novembre San Carlo aprivasi al pubblico — Guernito di specchi ed illuminato a giorno esso parea un magico palazzo innalzato

dalla bacchetta di un incantatore — Il re entrò nel palchetto il quale era un piccolo palagio. Gli spettatori applaudirono il re, ma questi applaudì la sala, chiamò l'architetto, e mentre faceagli i più grandi elogi per l'opera sua, gli appoggiò la mano sulla spalla, quasi volesse dire agli assistenti; ecco l'uomo che ha fabbricato questa meraviglia.

Solamente a parer mio, gli disse il re, il nostro teatro manca di una cosa importantissima.

— Quale sarà? gli chiese l'architetto meravigliato.

— Essendo le mura di San Carlo attinenti a quelle del palazzo, voi avreste dovuto aprire un passaggio per risparmiarmi la pena d'uscirne.

Carasale non rispose e chinò il capo come chi confessi il suo torto.

— Sta bene, rispose il re, ci penseremo.

Carasale comprese ch'era congedato e si ritirò.

Finita la rappresentazione, il re, uscendo dal suo palchetto trovò Carasale nel corridojo.

— Sire, gli disse questi, se vostra maestà vuol rientrare al palagio per l'andito che ha desiderato, esso è in pronto.

Il re meravigliato, seguì Carasale ed in effetti trovò una galleria adobbata di magnifiche stoffe, splendidamente illuminata, con ponti, scale, corridoi improvvisati in tre ore. In nessun luogo traccia di un lavoro recente, ma da per ogni dove miracoli di gusto, di lusso e di genio.

— In fede mia, disse il re, ecco qualche cosa di più meraviglioso della vostra sala, e voi siete un abile uomo, Carasale.

L'architetto tornò alla sua casa ebro di gioia; non solo la sua fortuna era fatta, ma ciò che più importava al suo orgoglio, la sua riputazione era stabilita.

Pochi mesi bastarono a rovesciare tutti questi bei sogni.

Il favore del re era stato troppo grande, gli elogi erano stati troppo pubblici, perchè l'invidia non mordesse il povero artista.

Carasale citato a dare i suoi conti, fu sottomesso al medesimo esame d'un uomo, il quale non fosse stato sottoposto alle rovinose esigenze dei capricci reali; ai suoi miracoli si diede il prezzo dei lavori ordinari, e la società di esame gli dichiarò che, lungi dall'aver meritato elogi e ricompense, egli correa rischio d'essere imprigionato.

L'architetto fece poco caso della minaccia, perchè contava sul re che aveagli dato pubblici encomi, che avea vantato l'abilità sua, che aveagli detto quelle tre parole, tante difficili nella bocca di un re: « Io sono contento. »

Il re lo ricevette a meraviglia, e l'artista si ritirò pieno di speranza, credendo aver trionfato dei suoi nemici.

Tre giorni dopo egli venne imprigionato e condotto al castello S. Elmo.

La famiglia cercò invano di penetrare fino al re, nè sua moglie, nè i suoi figli ottennero mai questo favore.

Il più tristo della faccenda si è che Carasale era veramente povero: per qualche tempo la famiglia rovinossi per mantenerlo, ma la vita costa cara in prigione, bentosto le risorse furono esaurite, e Carasale fu ridotto al pane della prigionia più amaro di quel dell'esilio.

Egli morì nel suo carcere,senza che si sappia nè quando, nè come — Certo egli si estinse di dolore.

I suoi figli privati dell'appoggio paterno, rimasero sconosciuti, il suo nome medesimo scomparve dalla storia dei monumenti, e la guida officiale di Napoli, la quale non sarebbe stata certamente autorizzata dalla censura reale, senza questa compiacenza, diede l'onore dell'opera di lui all'Amitrano.

Il signore dia pace a quella povera anima irritata.

Nel 1738 Carlo III ordinò che un altra fabbrica fosse incominciata — il palagio di Capodimonte — il quale, come ben si vede, non è stato costruito da un uomo di genio.

È desso un fabbricato pesante e di cattivo gusto che non appartiene a nessun genere di Architettura, e di cui l'architetto ha dovuto morire nel suo letto, ricco ed onorato, mal grado che, avendo dimenticato di visitare i terreni, egli fossesi accorto di aver fabbricato sopra immense cave, che potevano un giorno o l'altro aprirsi ed inghiottire il palazzo.

Bisognò triplicare quanto erasi speso pel castello onde sostenere la volta sulla quale poggiano le fondamenta di esso, rimasto incompiuto.

Il sito sul quale è fabbricato è uno dei più pittoreschi di Napoli, gli Spagnuoli lo chiamavano il Miradoi, ma non è pei meravigliosi orizzonti, che vi si scoprono, che Carlo vi ordinò la costruzione d'un castello; la Dio mercè il re non spingeva a tal segno l'amor della natura: spese il dana-

ro solo, perchè nel mese d'agosto vi si fermavano numerosi stuoli di becca-fichi.

Sette ad otto milioni furonvi impiegati da Carlo per aver tutti gli anni quindici giorni di caccia ad uccelli che valgono un tornese (mezzo grano) sulle piazze di Napoli, al tempo del loro passaggio.

I becca-fichi fecero innalzare Capodimonte; le quaglie fecero costruire il castello di Portici. Vi si destinarono cinque o sei altri milioni, che l'architetto Canovari fece spendere per un meschinissimo capo d'opera. E siccome faceasi osservare al re che spendevasi una ingente somma per una campagna, situata alle falde del Vesuvio, e che il primo terramoto poteva rovesciare, e la prima eruzione gittare nel mare.

— Bene, rispose egli tranquillamente, proseguite Canovari, quest'affare riguarda il Signore, la Santa Vergine e San Gennaro,

Venne quindi la volta di Caserta. Fabbricata per rivaleggiare con Versailles, in un sito ancor più tetro, nel mezzo di Montagne nude e senza bellezza nelle forme.

Una città Lombarda di cui le rovine finiscono di crollare, sopra una collina lì presso le dà il suo nome, Casa-erta.

Un architetto venne espressamente da Roma per innalzare questa cattiva costruzione senza gusto, senza armonia e senza eleganza e che si raccomanda soprattutto pei suoi tre giardini.

Il suo giardino regolare della scuola di *Lenotre*, con la

cascata, la sua Diana, le sue ninfe ed il suo Atteone cangiato per metà in cervo.

Il bosco degli antichi Duchi di Caserta, antica foresta feudale, maestosa regina del castello.

Ed infine il parco inglese, creato dalla regina Carolina nel 1782, quasi nel medesimo tempo che sua sorella Maria Antonietta edificava il piccolo *Trianon*.

Un aquidotto, quello di Marly, conduce mercè grandi spese le acque della Senna a Versailles, un altro dovea condurre le acque del Monte Taburno a Caserta. Solamente quest'ultimo con le sue 27 miglia di lunghezza, col suo ponte della Valle di Maddaloni, rivale del ponte del *Gard*, la vince di gran lunga, sul pesante spiacevole aquidotto di Marly.

Le acque di Caserta riunite a quelle di Carmignano bastano ai bisogni di Napoli.

Forse invece di dire bastano, noi dovevamo dire non bastano ai bisogni di Napoli. Io non ho mai visto città peggio dissetata, e con acqua peggiore, della capitale delle due Sicilie. Una sola fontana, quella del Leone, d'acqua potabile, ma è dessa situata a Posillipo, cioè alla estremità di Napoli.

È vero che se l'acqua è cattiva a Napoli il vino vi è detestabile.

Ritorniamo al re Carlo III. dal quale questo ghiribizzo ci ha allontanati.

Nell'anno medesimo 1788, nel quale Capodimonte di disastrosa memoria fu cominciato, fecesi pensare al re che nelle

vicinanze di Napoli eranvi sotterra delle meraviglie ben più ricche, di quelle ch'egli volea innalzare sulla sua superficie.

I nomi di Pompei e di Ercolano furono pronunciati, e si decretò che si sarebbero immediatamente proseguiti gli scavi d'Ercolano già cominciati e meglio conosciuti di quelli di Pompei.

⁂

Ercolano era conosciuta nella geografia antica, gli autori che ne parlano, ne stabiliscono più o meno bene la situazione; uno scavo fatto a caso avea constatato il luogo ove era sepolta la città, fra Resina e Portici.

Diciamo per qual capricccio del caso e per quale concatenamento di circostanze, questa rivelazione artistica venne fatta all'Europa.

Il 30 Dicembre 1677 era nato, in quella grande famiglia d'Elbeuf, secondogenito di Guisa, che dal 1496 rappresenta la sua parte nella storia di Francia, il principe Emmanuele Maurizio, consagrato o meglio, destinato alla Chiesa fin dell'Infanzia, e conosciuto sotto il nome di Abbate di Lorena; egli cambiò un bel giorno la sottana con l'abito militare, e come il principe Eugenio venne ad offerire i suoi servigi a Luigi XIV. il quale li ricusò.

Umiliato da quel rifiuto egli lasciò la Francia sotto pretesto di visitar sua sorella la principessa di Vaudemont la quale soggiornava in Italia, ma invece di andare a raggiungerla egli recossi a Vienna, fuvvi ricevuto a braccia aperte e sotto gli ordini del principe Eugenio fece la campagna del 1706, divenne colonnello proprietario di un reggimento di coraz-

zieri, nell'armata imperiale, mentre gli si facea un processo in Francia e che lo si condannava a morte come profugo.

Nel 1708 egli passava al servizio di Napoli, dove creato maggior generale e grande di Spagna, egli sposò la figlia del duca di Sassonia.

Egli abitava con sua moglie una villa presso Portici, e facendo scavare in quelle vicinanze un pozzo, quando gli operai spaventati corsero a dirgli che, invece di quel che cercavano, aveano trovato una città sotterranea.

Il principe di Elbeuf scese egli stesso nel pozzo, ordinò gli scavi e trovò le tre magnifiche statue panneggiate che trovansi ora nel Museo di Dresda.

Quella città sotterranea era Ercolano.

Il re ordinò nel 1738 che gli scavi cominciati dal principe Emmanuele fossero continuati.

Il successo coronò l'opera: scovrissi un teatro, il meglio conservato che siavi al mondo, strade, case, una basilica, un foro, bagni e la magnifica villa detta *dei Papiri*. Artisti e sapienti furono chiamati a riconoscer la città che restauravasi e l'Europa intelligente si scosse all'idea di vedere una città antica, uscire intera, e per così dire vivente, come Lazzaro dalla sua tomba.

Giammai Ercolano vivente avea occupato il mondo, quanto Ercolano morta.

La scoperta fu giudicata importante tanto, che come erasi fatto venire un architetto da Roma per fabbricare Caserta, se ne fece venire un sapiente per spiegare Ercolano. Questi, che pretendevasi discendente di Bajardo, chiamava-

si il dottor Bajardi, ed avea missione di fare un catalogo degli oggetti trovati ad Ercolano e conservato a Portici. Mentre eseguivansi le incisioni egli ottenne il permesso di fare la prefazione dell'opera, prefazione la quale contava già sette grossi volumi, mentre era ancora ad un terzo della meta propostasi, e che ritardò di otto anni l'esecuzione del lavoro, ciò che vedendo il re, tornò ai sapienti del suo regno, fondò l'accademia Ercolanese, alla quale fu lasciata la cura di classificare e di descrivere gli oggetti scoperti.

Questa accademia cominciò nel 1760 la pubblicazione della sua opera.

Come tutte le città del littorale della Campania Ercolano dà alla sua nascita un'origine favolosa. Essa, come lo indica il suo nome, prende Ercole come fondatore, e fissa l'epoca della sua fondazione a sessanta anni prima della guerra di Troja.

Ciò che vi è di probabile in tutto ciò, si è che la sua fondazione come quella di Cuma è Pelasgica, che i Pelasgi ne furono scacciati dagli Etruschi, e questi dai Sanniti.

Ciò che v'è di certo si è che Ercolano è autenticamente nominata dagli autori latini, all'epoca delle guerre sociali. Ella seguì allora il partito dei popoli Italiani e ne subì le sorti. Assediata dal console Cito Didio essa fu presa e ridotta in colonia, conservò però il dritto di reggersi con le sue leggi e di nominare i suoi magistrati. I monumenti scoverti ad Ercolano constatano che i magistrati portavano il nome di Dumaschi e di Arcouti.

I Romani durante il mezzo secolo di lusso che precedette

l'impero e durante i due secoli simili che lo seguirono aveano trasformato in una immensa casa di campagna tutto quello splendito semicircolo che comincia alla punta della Campanella e finisce al capo Miseno. Cicerone dice che molti Romani aveano case ad Ercolano, ove passavano la maggior parte dell'anno — egli medesimo aveane tre in Campania. Una a Gaeta ove fu ucciso, una a Pozzuoli, e l'altra a Cuma.

Strabone — Plinio — e Stazio ne parlano come di una città importante, come una delle principali della Campania.

L'anno 63 di Gesù Cristo, Ercolano, dice Senéca, ebbe a soffrire da un terremoto — Seneca morì nel 65, una parte della città, egli narra, fu abbattuta, l'altra rimase vacillante. L'eruzione del 79 la fece scomparire.

Gli scavi han dimostrato che l'antica Ercolano era costruita a 23 o 24 metri al di sotto del terreno attuale, e che sei strati di materie vulcaniche sono venuti ad aggiungersi pel corso di 1800 anni, à quello che la ricoprì nel 79.

Oggi non possono proseguirsi gli scavi d'Ercolano senza esporsi al pericolo di far sprofondare una parte della città di Resina.

Il teatro fu il primo punto sul quale gli scavi si compierono, perchè era quello già attaccato dal principe di Elbeuf.

Dalle iscrizioni scoverte si riconobbe che era stata costruita dall'architetto Mumisio, per ordine ed a spese di Mamiano Rufo.

Nella basilica, in mezzo a molti altri oggetti preziosi trovaronsi le statue dei due Balbo. Finalmente nella casa di

campagna si rinvenne nel 1780, il capo lavoro dell'architettura antica, la statua di Aristide.

Nel numero degli oggetti più preziosi è d'uopo porre i papiri trovati in quella medesima casa di campagna e che la fecero chiamare *la villa dei papiri.*

Questi papiri erano manoscritti avvolti e carbonizzati contenenti opere della Filosofia Greca. La chimica ha trovato modo, di svolgere questi manoscrittfi e decifrarne i caratteri.

Il re Ferdinando, il quale non seppe mai leggere correntemente, nemmeno il dialetto napolitano, sola lingua che egli parlasse; non faceva, come è agevole comprendere, gran conto di questi pezzi di carboni sui quali eravi scritto in greco. Ne diede diciotto all'Inghilterra, che donogli in cambio diciotto *kangoru.*

Sir Guglielmo Court fu incaricato di questo importante negoziato, e lo condusse a bene a grande soddisfazione del re Ferdinando.

*
* *

Nel 1748 il caso fece scovrire il vero luogo ove trovavasi Pompei. Alcuni contadini lavorando ad una vigna presso Sarno incontrarono una costruzione antica e scopersero parecchi oggetti i quali fissarono le curiosità dei Sapienti. La nuova fu recata al re, il quale incoraggiato dalle scoperte di Ercolano, si assicurò della verità del fatto, comprò i terreni e fece continuare gli scavi, tanto più facili, in quanto che non si eseguivano, come ad Ercolano, fra masse di lave e di materie vulcaniche, ma in una cenere friabile che op-

poneva poca resistenza ai travagliatori. Così il re trovava piacere sommo ai lavori di Pompei ed assistevavi frequentemente, ricreandosi a dirigerli egli medesimo. Un giorno si mise allo scoperto, innanzi a lui una massa di forma ovale, formata di ceneri e di pietre, talmente legate insieme ch'ella era divenuta dura come uno scoglio. Si ruppe con molta fatica quella massa, e trovaronsi nel centro monete di rame, d'oro e d'argento, ed infine un anello di oro sul quale era inciso una maschera.

Il re compiaciuto della scoverta, appropriossi quell'anello, come sua parte di lavoro.

Pompei, lo abbiam detto, fu sepolto dall'eruzione medesima che distrusse Ercolano. Tito Livio e Florio parlano del suo porto magnifico che fu colmato dalla sabbia e dalla cenere, che respinsero il mare a più di mezza lega. Cicerone la cita, ed in una lettera a Sulpicio gli dice: *Tusculum et Pompeianum valde me delectant :* Tusculo e Pompei mi ricreano al di là d'ogni cosa.

Si sa che fu, nell'andare a rilevare i soldati di marina di Guardia sulla riva di Pompei e di Stabia, ch'egli credeva esposte ad un pericolo di morte a causa della fedeltà con la quale era sicuro che custodirebbero il loro posto, che Plinio l'antico, comandante la flotta di Miseno fu soffocato sulla riva.

Il giovine Plinio racconta quella eruzione e gli ultimi momenti della vita di suo zio, con tutte le particolarità. Ci si permetta di citare la sua lettera che non ci sembra quì fuori di luogo.

« Mio zio era a Miseno ove comandava la flotta ; il 23 agosto verso un'ora dopo il mezzogiorno mia madre lo avvertì che compariva una nube di grandezza e di forma straordinaria. Egli si alzò tosto, e salì ad un luogo d'onde poteva facilmente osservare il prodigio. Da lungi era difficile discernere da qual montagna uscisse la nube. La sua forma, rassomigliava ad un albero, specialmente ad un pino: in effetti dopo esser salita ben alta, in modo di tronco essa stese qualche cosa che rassomigliava a' rami. Io mi immagino che un vento sotteraneo la spingesse da principio con impetuosità e la sostenesse, ma sia che l'impulso diminuisce poco a poco, sia che la nuvola fosse indebolita dal proprio peso, la si vedeva dilatarsi e distendersi. Essa mostravasi or bianca, ora nerastra o d'altro colore secondo che era più o meno carica di cenere e di terra.

Questo prodigio sorprese mio zio, che era sapientissimo, ed egli lo credette degno d'essere esaminato più da vicino. Ordinò allora che gli si preparasse la sua *liburne* e volgendosi mi chiese se volessi seguirlo o restare. Siccome aveami dato qualche cosa da scrivere, io gli risposi che amava meglio restare e studiare. Egli usciva di casa con le sue tavolette in mano, quando i marinari della flotta ch'erano a Resina, spaventate dalla grandezza del pericolo; poichè quel luogo è precisamente alle falde del Vesuvio, e non potevasi uscirne per salvarsi che per la via del mare, venivano a supplicarlo di soccorrerle.

Ma mio zio non cangiò disegno e proseguì con eroico co-

raggio, ciò ch'egli avea cominciato per semplice curiosità. Fè venire allora alcune galere, vi sale egli medesimo, e nell'intenzione di veder qual soccorso potesse arrecarsi non solo a Resina, ma a tutti i borghi di quella spiaggia, che sono numerosi a causa della sua bellezza, egli si affretta ad arrivare al luogo d'onde tutti fuggivano e dove il pericolo compariva più grande; ma conservando una tale libertà di spirito, che ogni qual volta scopriva un movimento o qualche forma nuova e straordinaria nel prodigio, egli faceva le sue osservazioni e le dettava.

Diggià la cenere, più spessa e più calda a misura che avanzavasi, cadeva sulle sue galere; già cadevano loro intorno pietre calcinate e sassolini completamente neri, bruciati e polverizzati dalla violenza del fuoco; diggià il mare sembrava retrocedere, e la riva divenire inaccessibile, a causa di frammenti interi di montagne dalle quali era chiusa, quando, dopo essersi fermato alcuni momenti incerto se dovesse retrocedere, disse al suo pilota che consigliavagli di guadagnar l'alto mare.

— La fortuna ajuta gli audaci, dirigiti verso Pomponiano.

Pomponiano era a Stobia in un luogo separato da un piccolo golfo formato insensibilmenle dal mare su quelle rive che fan curva. Colà nel vedere che il pericolo era ancora lontano, ma che avvicinavasi evidentemente ad ogni momento, Pomponiano avea fatto portare tutto ciò che avea di prezioso, sui suoi vascelli, ed aspettava per allontanarsi un vento meno contrario — Mio zio al quale quel vento medesi-

mo era stato favorevolissimo, gli si avvicina, lo trova tutto tremante, l'abbraccia, lo rassicura, lo incoraggia e per dissipare con la sua sicurezza il timore dell'amico si fa portare un bagno, e dopo esservisi tuffato si mette a tavola e cena con tutta la sua allegria, o cosa non meno coraggiosa, con tutte le apparenze della sua ordinaria gajezza.

« Però da molti luoghi del monte Vesuvio, vedevansi luccicare grandi fiamme ed incendi, di cui le tenebre aumentavano il chiarore; mio zio per rassicurare coloro che lo accompagnavano, diceva loro che, ciò ch'essi vedevano bruciare erano i villaggi abbandonati dai contadini impauriti, e che non erano stati soccorsi. In seguito egli coricossi e dormì profondamente, perchè, siccome egli era pingue, lo si sentiva russare dall'anticamera; ma finalmente il cortile dal quale entravasi nel suo appartamento cominciavasi tanto a riempire di cenere che per poco vi fosse restato più a lungo, non avrebbe potuto più uscirne — Lo si sveglia, egli allora esce e va a raggiungere Pomponiano e gli altri che avevano vegliato mentre egli dormiva — Tengono consiglio e deliberano se debbono rinchiudersi nella casa o vagar per la campagna, perchè le case erano talmente scosse dai frequenti terremoti, che sarebbesi detto esser desse in procinto di venire divelte dalle loro fondamenta e gettate or da un un lato ed or da un altro, quindi rimesse a posto. Fuori della città la caduta delle pietre benchè leggiera e disseccata dal fuoco era a temersi. Fra questi pericoli si scelse la rasa campagna: appo quei del suo seguito una paura scacciò l'altra, in lui la ragion più forte la vinse sulla più debole.

« Escono adunque covrendosi il capo con cuscini ligati con pezzuole, sola precauzione che presero contro ciò che dall'alto cadeva. Il giorno spuntava altrove, ma ove essi trovavansi continuava la notte scura e spaventevole, dissipata solo un poco, da gran numero di faci ed altri lumi. Si credette buona cosa avvicinarsi alla riva, onde esaminare quel che il mare permettea di tentare, ma lo si trovò ancora molto grosso ed agitato da un vento contrario. Colà mio zio chiese acqua, ne bevve due volte e si coricò sopra un lenzuolo che fece distendere. Bentosto le fiamme che comparvero più intense, ed un odore di zolfo che ne annunziava lo avvicinamento misero tutti in fuga; mio zio si alza, appoggiato sui suoi due servi e nel medesimo momento ricade morto. Io credo che un fumo troppo denso lo soffocò, tanto più ch'egli avea il petto debole e spesso il respiro imbarazzato.

« Quando si ricominciò a veder la luce, cioè tre giorni dopo, ritrovossi al luogo medesimo, il suo corpo intero, coperto dell' abito stesso ch' egli avea quando morì, e nella giacitura piuttosto d' un uomo addormentato che d'un cadavere. Durante quel tempo mia madre era meco a Miseno, ma quel che noi vi facevamo non riguarda più la vostra storia, poichè voi volete essere informato solo della morte di mio zio. Finisco dunque ed aggiungo una sola parola; che quanto vi ho detto è stato o visto o inteso da me in quel momento in cui la verità dell' azione che si è compiuta, non può essere alterata — Addio.

*
* *

Questa pioggia di cenere di cui parla Plinio il giovine, seppellì Pompei, e da quel lenzuolo Carlo III, comiciò a trarla.

Disgraziatamente i re suoi successori non vi spiegarono l'attività medesima: oggi appena un quinto della città, dopo cento ed alcuni anni, è spazzata. Si è calcolato che per completare l'opera di dissotterrazione, bisognano presso a poco 2,900000 franchi e che seguitando, come ora lavorasi, si impiegherebbero 380 anni a scoprire i quattro quinti che rimangono.

CAPITOLO V

Nel 1746 il re Filippo V morì, e suo figlio, fratello maggiore di Carlo III, ma d' un altra madre come già l'abbiamo detto, gli succedette sotto il nome di Ferdinando VI.

Questo principe morendo senza figli nel 1759, doveva lasciare il trono di Spagna a suo fratello minore Carlo III.

Qualche tumulto ebbe luogo in Napoli l'anno precedente a cagione di tentativi fatti dalla corte di Roma, per introdurre l' inquisizione nel regno delle due Sicilie — questi tentativi di re e di papi, questa avversione del popolo, ascendevano alla conquista di Napoli fatta da Ferdinando il Cattolico.

Col pretesto d' un editto che scacciava da Napoli e da tutto il regno i Mori e gli Ebrei, il re Ferdinando tentò d' introdurre l' inquisizione nei nuovi stati, ma il popolo si sollevò, e leggesi nell' *arte* di verificare le date, che il grand' inquisitore avendo mandato a Napoli per ordine di Ferdinando l' arcivescovo di Palermo con una commissione da inquisitore, il popolo si sollevò, lo cacciò dal regno e fè dire a Ferdinando che per espellere qualche povero Moro e qualche misero Ebreo, non era mestieri impiegare dei mezzi violenti.

Ferdinando in questa occasione promise solennemente ai Napolitani di non mai stabilire l' inquisizione fra loro.

Ma i re che succedettero a Ferdinando non si tennero

legati dalle promesse del loro predecessore; d'accordo coi papi essi tornarono varie volte alla carica, pensando che male si potrebbe regnare sui corpi, se non si cominciava dal regnare sulle anime; d' Egly nella sua storia delle due Sicilie racconta in tutti i loro particolari, i tumulti cagionati da questo primo tentativo e da quelli che lo seguirono-

Roma non si stancava, e come i Napolitani la vedevano lavorare costantemente al suo scopo con astuzia ed ostinazione, stabilirono per sorvegliarla in tutti i suoi raggiri una commissione avente per meta di denunziare ogni tentativo il cui scopo fosse di ristabilire il S. Uffizio.

Questa commissione si chiamava per conseguenza, Deputazione contro il Sant' Uffizio.

Nel 1793 essa esisteva ancora.

Ritorniamo alla nuova prova tentata da Roma nel 1745. Benedetto XIV—Lambertini—il quale aveva scritto un trattato sulla Beatificazione, ebbe l' idea di aggiungere l' esempio al precetto e canonizzò cinque nuovi santi.

I Romani avevano un Panteon per tutti gli Dei, da qualunque parte venissero — i Napolitani non meno tolleranti hanno un Paradiso per tutti i santi, qualunque sia il Papa che li beatifichi.

Essi accettarono dunque i nuovi santi di Benedetto XIV, fecero celebrar loro delle Messe, e comprarono delle loro reliquie.

Il papa vedendoli di così buona pasta, pensò essere giunto il momento di fare un nuovo tentativo in favore dell' inquisizione, e incaricò l' arcivescovo di Napoli, il Cardinale

Spinelli di tentare un altra prova per istabilire a Napoli il Tribunale del Sant' Uffizio, pel quale i papi i più tolleranti, e certo Lambertini era fra questi, professavano tanta devozione.

Egli creò a tal uopo dei Consultori e dei Cancellieri, fece incidere un sigillo particolare per le vegnenti procedure, dispose delle prigioni, vi rinchiuse dei prigionieri e fece abjurare due fra di loro.

Tutto ciò era avvenuto senza rumore e senza scandalo: la Commissione, contro il Sant' Uffizio non aveva nulla veduto: — il Cardinale Spinelli incoraggiato dagli elogi del S. Padre, confidente nella fede del re, convinto che niuna cosa può esistere, se non ne è conosciuta l' esistenza, decise di rischiar tutto, e in una bella notte fece incidere sulla porta della casa ove si radunava il Tribunale:

SANT' UFFIZIO

Quest'audace tentativo perdette ogni cosa: — la Deputazione contro il Sant' Uffizio gridò per la violazione dei Privilegi della città di Napoli; — il popolo, che non aveva osservato l' iscrizione per l'unico motivo di non saper leggere, dal momento in cui ne conobbe il significato, si radunò davanti alla casa gridando che ove l' iscrizione non scomparisse egli la farebbe scomparire colla forza.

L' Eletto del popolo, si recò dal re, e gli fece un quadro esatto della situazione.

Il popolo ha ragione, disse il re, gli è stata fatta una promessa, e questa promessa deve essere mantenuta.

Allora con un editto datato dallo stesso giorno, egli disapprovò la condotta del Cardinale Spinelli, e diede ordine perchè l'iscrizione fosse annientata.

Qualche giorno dopo il Cardinale Landi, inviato dal Papa, giunse per reclamare contro il rigore della decisione reale — ma la sola risposta di Carlo III fu quella di far incidere il suo editto sopra una tavola di marmo, e di far impiombare questa tavola nelle Casa del Comune.

A questa occasione il popolo decretò un imposta volontaria di 30,000 ducati e ne fece presente al re in segno di riconoscenza.

Carlo III non ebbe però la stessa fermezza di volontà riguardo agli Ebrei: — proscritti da più di due secoli e mezzo essi erano ritornati a Napoli dietro una sua promessa; — ma il popolo incitato da un Gesuita che godeva molta venerazione domandava la loro espulsione e la regina si aggiunse al popolo dicendo fermamente al re come un monaco di S. Francesco il quale aveva fama di Profeta l'avesse assicurata non dover Ella mai partorire fanciulli maschi finchè gli Ebrei fossero nel suo regno.

Quest' ultima influenza, la più forte sull' animo di Carlo III, produsse il bando degli Ebrei, al cui annunzio si rallegrò di vero cuore il popolo napolitano.

Dieci mesi dopo la regina partorì un maschio, ma come, senza dubbio Carlo III non aveva dato l'ordine di espulsione che forzatamente, Dio fece la grazia per metà: — Il fanciullo maschio era idiota!

*
* *

Noi abbiamo già detto a proposito della opposizione fatta dal popolo al S. Uffizio. che l'Eletto del popolo si recò dal re.

É cosa ben naturale che ci venga domandato chi era questo Eletto del popolo, e come sotto un governo divenuto assoluto, invece di feudale, vi potesse essere un'Eletto del popolo.

Oggi ancora percorrendo la città di Napoli trovansi dei Portici decorati all'interno di pitture e scudi scolpiti.

Sono quei sedili o seggi di cui è sì sovente questione nella storia di Napoli.

L'origine di di questi sedili o seggi risale alla più alta antichità: — quando le città o le colonie greche erano democraticamente governate, trovavansi vicino o fuori delle porte dei luoghi riservati ove si riunivano i magistrati ed i principali cittadini per trattenersi degli interessi pubblici e privati.

Si trovano ancora in oggi sugli scanni di questa specie alla porta di Pompei.

Come città greca e democratica, Napoli aveva alle sue porte e nell'interno della Città vari di questi seggi, ch'essa conservò sotto i Romani ed anche più tardi — sotto i Normanni — la casa di Svevia e la casa d'Angiò — al tempo di Carlo d'Angiò, cioè nel XIII secolo, se ne contavano ancora ventinove.

Sopra ventinove Seggi il popolo ne aveva uno: ecco quanto gli rimaneva delle sue antiche prerogative; — avendo un

seggio, egli aveva un Eletto, poichè questi seggi mandavano ognuno un deputato alle assemblee convocate dai re o dai vicerè.

L'Eletto del popolo rappresentava i ventinove *oliry* o quartieri.

Come i re convocavano raramente le assemblee, quasi mai i parlamenti, — questi seggi divenuti quasi inutili e poco incoraggiati dalla Sovranità, poichè per quanto debole essa fosse la loro esistenza presentava sempre una opposizione, questi seggi, diciamo poi furono ridotti a cinque.

Ma il popolo conservò il suo seggio, cioè il suo dritto di avere un Eletto.

I cinque rimasti presero il nome di *Capuano*, di *Montagna*, di *Nilo*, di *Porto* e di *Portanova*.

Ed erano i deputati di questi seggi, aiutanti dei 29 membri scelti nelle riunioni dei seggi, numero che ricordava quello dei 29 primi, quei che formavano il municipio della Città.

Ferdinando primo li distrusse nel 99: l'epoca stessa in cui distrusse la rappresentanza del regno, la nobiltà e la distinzione delle famiglie.

In questo modo non eravi più che una sola autorità nello stato, quella del trono.

* * *

Quanto dicemmo a proposito dei seggi — c'invita ad aggiungere qualche parola sul feudalismo, quella delle tre potenze dello stato che unitamente al Clero fu la più combattuta da Tanucci, la più avvilita da Carlo III.

Il braccio baronale era uno dei tre poteri del regno delle due Sicilie.

Sotto i Normanni esso era diventato onnipotente.

Nel 1606 mentre i Normanni erano occupati a scacciare i Saraceni dalla Sicilia, convocarono un'assemblea generale per pensare ai mezzi di continuare la guerra.

Questa assemblea dello stato e del carattere di quelli che la componevano fu chiamata il braccio *Militare* o *Baronale.*

Dessa visse sola dapprima : — quindi il clero essendo divenuto una potenza, l'assemblea Militare si unì ad una deputazione Clericale, che fu chiamata il *braccio ecclesiastico.*

Finalmente i re non potendo imporre alcuna tassa, ma dovendo invece appagarsi delle offerte dei sudditi conosciuti sotto il nome di *Dono Gratuito,* convocarono i Proprietari liberi dei gran dominî per ottenere da loro i tributi volontarî, e da queste convocazioni nacque il *braccio demaniale.*

Quando si riunivano questi tre ordini in una sola assemblea, prendevano il nome di Parlamento, ed era questo parlamento che votava e fissava le imposte — poichè come già lo abbiamo detto il governo non aveva diritto di tassare la nazione se non che in tre casi.

— Per riscattare il re se fosse cattivo,

— Per respingere una invasione,

— Per comprimere una rivolta.

Si comprende facilmente quale influenza dovesse prendere il feudalismo sotto i re angioini e quelli della casa di Svevia, re guerrieri, i quali sempre in guerra anche colla Chie-

sa, facevano concessioni sopra concessioni ai loro vassalli, affinchè questi dessero loro del denaro o degli uomini.

Sotto i re e soprattutto sotto i vicerè Aragonesi,il feudalismo si trovò in decadenza, perchè la pace lo rese inutile: dal momento in cui i re delle due Sicilie non ebbero più bisogno dei loro vassalli, essi non li temettero più per cui il feudalismo divenne indifferente ai sovrani ed ai loro rappresentanti.

Ma cessando di essere i tiranni dei loro re, i signori lo divennero dei loro servi — oziosi, e padroni assoluti nei loro Castelli essi tiranneggiavano i loro popoli, poichè ogni signore feudale aveva il suo piccolo popolo, e da ciò risultò che quando Carlo III salì sul trono, i Signori divenuti uomini vili e corrotti pesavano dispoticamente sopra una massa corrotta e avvilita.

Tanucci apparteneva ad una classe non ancora creata in Napoli, la quale divenuta poi grande ed intelligente fece la forza degli Stati; — egli era un uomo del terzo ceto; figlio di gente del popolo, diventato professore mercè la sua educazione ed il suo ingegno, per conseguenza dovendo tutto a se stesso.

Vi hanno tre cose abborrite dalla intelligenza del popolo, il quale mediante questa intelligenza venne innalzato fino alla borghesia.

— Il Clero, come l'Egoismo di setta.

— La Nobiltà, come il Privilegio di casta.

— L'armata, come la Forza brutale.

Or bene, Tanucci nemico naturale di questi tre poteri,

combattè Roma, levò al Clero una parte delle sue immunità e della sua influenza, affievolì il potere dei baroni abolendo quasi tutte le loro giurisdizioni, sottomettendo le loro sentenze ai tribunali ordinari, sostenendo costantemente contro di loro i diritti dei comuni e facendoli quasi sempre prevalere: finalmente, egli lasciò cadere l'armata da se sola e fu cosa facile avendo avuto quattordici anni la pace sotto Carlo III e trattandosi d'un popolo disposto al riposo e non domandando di meglio, quanto di veder gli altri a combattere in sua vece.

Ma abbassando il Clero, distruggendo la Nobiltà, disorganizzando l'Armata, egli creò questa nuova classe che in Francia si chiamò la Borghesia fino all'89 e nell'89 si battezzò da se stessa col nome di Terzo Ceto.

E gli uomini nati dopo l'umiliazione del Clero, dopo la distruzione della gran Signoria, dopo la disorganizzazione dell'Armata cioè dal 1750 al 1765, furono gli eroi ed i martiri del 1799.

* * *

In mezzo a questo periodo di trasformazione che Tanucci doveva percorrere durante ancora diciassette anni, il popolo napolitano mollemente abbandonato ad un riposo che gli era sconosciuto, ad una mezza felicità ch'esso doveva non già al lavoro sociale compiuto, ma alla benignità del suo sovrano, si scosse ad un tratto dal dolore cagionato dalla morte di Ferdinando VI.

Questa morte le cui strane particolarità sono forse inde-

gne della storia, rapiva Carlo III al trono di Napoli e lo trasportava al trono di Spagna.

Ferdinando VI il quale era stato quasi imbecille durante tutta la sua vita, era morto pazzo o piuttosto idiota all'età di 46 anni.

Egli aveva ereditato la malattia di suo padre, giudicata da Alberoni con queste parole:

— Il re di Spagna non ha bisogno che di due cose: una donna ed un ginocchiatoio.

Fintanto che sua moglie Maria Barbara, figlia del re Giovanni V di Portogallo, visse, tutto andò bene, ma il 27 agosto 1758 ella morì, e la sola cosa rimastagli delle due cotanto necessarie a suo padre, l'inginocchiatoio, non gli bastò più, e fu d'uopo tenerlo colla forza onde impedirgli di profanare l'infelice regina durante la sua agonia e dopo i ricevuti sacramenti.

Alquanto prima la morte della regina, la quale finì di portargli verso il cervello il *Furor Aphrodisiacus*, egli aveva già avuto qualche attacco di follia.

Questa follia era l'idea fissa di essere attentato nella vita.

Del pari che il re Saulle non trovava sollievo che nell'udire l'Arpa di David, Ferdinando VI non si calmava che agli accenti di Carlo Broschi più conosciuto sotto il nome di Farinelli, e che egli aveva fatto Cancelliere di Calatrava.

Ma questi accenti stessi che avevano calmato gli ultimi anni di Filippo V e che sollevavano lo spirito agitato di Ferdinando VI, furono infruttuosi allorchè gli fu detto quasi nello stesso tempo come Luigi XV, fosse stato minacciato

di esser assassinato da un colpo di coltello, e Giuseppe II in Portogallo da un colpo di pistola.

La prima di queste due notizie lo aveva fortemente agitato, la seconda lo atterrò.

Egli s' orizzontò nella sua camera, in maniera di avere la Francia alla destra e il Portogallo alla sinistra — poi dopo aver riletto il dispaccio ch' egli teneva ancora nelle mani, esclamò con una voce lamentevole:

Stilettata di quà, Pistolettata di là, ed io in mezzo — Oimè! E si cacciò sotto al letto della regina da dove si ebbe gran pena a farlo venir fuori.

La regina morta fu assai peggio:—Se Ferdinando VI fosse stato come suo cugino Luigi XV uomo da avere in un canto del suo castello d' Aranjuez un Parco al Cervo diretto da una Madama di Pompadour qualunque, egli avrebbe potuto guarire o morire almeno più piacevolmente, ma il ramo cadetto di Luigi XIV non aveva più per se stesso l' indulgenza del ramo primogenito.

L'astinenza rese furioso un pazzo codardo: — fu d' uopo condurlo a Casa di Campo, e nell' arrivarvi egli si aggrappò con una tale violenza ad un gentiluomo di servizio che questi cadde bocconi col re sopra di lui.

A forza gli venne strappato il povero gentiluomo dalle mani; il re lo strangolava ed egli non osava difendersi per tema di ledere all' etichetta:

Allora il re continuò solo la sua passeggiata, ma una volta rientrato rifiutò ostinatamente qualunque cibo: — il digiuno durò otto giorni.

La settimana seguente in vece egli mangiò come un vero Borbone, cioè a dire smisuratamente:

Ma un altra follia gli era corsa alla testa—quella di non voler rendere nulla di quanto mangiava:

Per ottenere questo risultato egli si sedeva sui pomelli puntuti delle sedie e delle poltrone che trovavansi nella sua camera e se ne serviva come turaccioli.

In capo a tre mesi queste continue intermittenze di digiuno e di ghiottoneria lo condussero alla morte — ed egli preferì rendere l' anima piuttosto che qualunque altra cosa.

Ed era a questo principe imbecille che lasciava il suo regno in uno stato di disordine facile a comprendersi, dopo due anni di follie così singolari, che il re Carlo III era chiamato a succedere.

***

Il re Carlo III non rischiava di morire senza posterità come suo fratello, egli aveva sei maschi e due ragazze.

Disgraziatamente suo figlio maggiore dell' età di dodici anni era compiutamente imbecille ed incapace di regnare.

Il secondo — Carlo Antonio diveniva l' erede presuntivo della corona di Spagna:

Il terzo, Ferdinando, trovavasi per conseguenza chiamato a sostituire suo padre sul trono delle due Sicilie;

Egli non aveva che otto anni:

Era d' uopo però cominciare col far provare l' imbecillità del principe Filippo:

Il re riunì i più gran signori del Regno, i Magistrati i più eminenti, i più dotti medici di Napoli, i ministri, gli amba-

sciatori stranieri, e l' imbecillità dell' erede presuntivo alla corona fu solennemente riconosciuta.

Gli è forse per questo motivo che si tenne nascosta più che fosse possibile la follia dello zio — si credeva forse che due Idioti nella stessa famiglia facessero mal giudicare del resto.

Il 6 ottobre 1759, il re Carlo III circondato dalla sua famiglia, in presenza degli ambasciatori stranieri, degli uomini di Stato doventi comporre la reggenza, dei ministri, degli Eletti della Città e dei principali baroni, fece leggere l'atto che toglieva la corona a suo figlio maggiore, rimetteva quella di Spagna al suo secondo figlio e quella delle due Sicilie al suo terzo:

Quest' atto che noi non crediamo, malgrado la sua saviezza, di dover riportare per intiero, terminava con queste parole :

«Io raccomando umilmente a Dio il detto Infante Don Ferdinando che lascio regnare a Napoli dandogli la mia paterna benedizione, ed incaricandolo della difesa della religione cattolica, raccomandandogli la giustizia, la vigilanza, la clemenza, e l' amore dei popoli i quali avendomi fedelmente servito ed obbedito hanno diritto alla benevolenzà della mia casa reale: Io cedo ugualmente, trasporto e dò, al detto Infante Don Ferdinando mio terzo figlio il regno delle due Sicilie e tutti i miei altri stati, beni, ragioni, diritti, titoli ed azioni ; gliene faccio in questo momento la più ampia cessione e traslazione di maniera che non ne resti alcuna parte; nè alcuna sovranità, sia per me, sia per i miei

successori i Re di Spagna — fuori i casi qui sopra enunciati: — in ragione di che, dall' istante in cui lascierò questa Capitale, Egli potrà mediante il suo Consiglio di reggenza, amministrare indipendentemente da chicchessia tutto quanto io gli ho rimesso, ceduto e dato: Io spero che quest'atto d'emancipazione, costituzione d' età minore, destinazione di tutela e cura di Re pupillo e minore nell' autorità dei detti stati e beni italiani di cessione e donazione avrà luogo per il bene dei popoli, per quello della mia famiglia Reale e finalmente contribuirà non solo al riposo dell'Italia, ma a quello dell' Europa. Il presente istrumento sarà firmato da me e da mio figlio Don Ferdinando, munito dal sigillo e registrato dai Consiglieri e segretari dello stato anche in qualità di Reggente e tutore del detto Infante Don Ferdinando.

Fatto a Napoli il 6 ottobre 1759.

Questa lettura finita il Re si voltò verso suo figlio — lo benedisse, gli ordinò di amare i suoi sudditi, gli raccomandò di esser fedele alla religione, giusto e clemente — e togliendo dalla sua cintura quella stessa spada che Luigi XIV aveva data a Filippo V mandandolo in Ispagna e che Filippo V gli aveva data mandandolo a Napoli.

— Maestà, gli disse, prendi questa spada e conservala per la difesa della religione e del tuo popolo.

Da questo momento Ferdinando era re, poichè era stato salutato da suo padre stesso col titolo di Maestà.

*
* *

Lo stesso giorno il re Carlo III così impazientemente aspettato in Ispagna, così profondamente compianto a Napo-

li, s' imbarcò al tramonto del Sole colla Regina,le due principesse e i suoi quattro figli: — sedici vascelli di linea ed altrettanti di fregata gli davano una scorta veramente reale.

Egli lasciava due dei de' suoi figli a Napoli: — L' Infante Don Filippo giudicato incapace a regnare e di cui non voleva mostrare a suoi nuovi popoli l' imbecillità succeduta alla follia di Ferdinando VI: — ed il giovane Re, in favore del quale la sua lealtà paterna aveva scelto.

Egli lasciava l' amministrazione in uno stato brillante, le finanze prospere — non portava con se nulla di quanto apparteneva alla Sovranità di Napoli, nè gioielli, nè diamanti, nemmeno quel piccolo anello d' oro trovato da lui stesso a Pompei ch' egli consegnò al ministro come proprietà dello stato, e che si fa ancora vedere agli stranieri come la prova d' una delicatezza reale che i successori di Carlo III non presero sempre ad esempio.

L' intiero popolo di Napoli il quale ne' suoi cupi presentimenti credeva di veder partire col re Carlo III il buon genio del regno, s'era recato su tutti i punti del Golfo da dove potesse seguire lungamente cogli occhi l'unico principe, che gli avesse dato 24 anni di pace e di felicità in seguito a due secoli di rivoluzioni e di guerre.

E per la prima volta forse la partenza d'un re lasciando i suoi Stati per non più ritornarvi, fu dal primo fino all'ultimo dei suoi sudditi calcolata come una calamità pubblica.

Gli è che difatti col primo Borbone un'era nuova era cominciata per Napoli.

Colonia di Cuma sotto il nome di Neapolis la nuova cit-

tà, passò in potere dei Romani 327 anni prima di Gesù Cristo — ma si conservò però sempre una città greca: — schiava Regina di questo popolo che poco a poco rinnegava l'austerità e la lingua de' suoi avi per i costumi d'Alcibiade e la lingua di Pericle

. . . . *omnia graece*
cum sit nobis turpe magis nescire latine

essa si vide allora la favorita di quanto vi era di grande, di voluttuoso e di potente: — Scipione esiliato davagli delle ossa di cui diseredava Roma—Scilla vi morì per scelta—Tiberio per caso—Lucullo vi costrusse tre campagne—Cicerone vi scrisse le sue quistioni accademiche—Cornelia, la madre spartana, vi raccontò agli stranieri la morte dei suoi figli—Properzio e Orazio la cantarono —Caligola ne fece il teatro delle sue gigantesche follie — Nerone vi chiese umilmente il premio, e quando furono sepolte le due città che dovea dissotterrare Carlo III, Trajano vi giunse come un Dio consolatore per portare agli afflitti la sua elemosina imperiale.

Questa fu la sua epoca favolosa — la sua età d'oro — la sua età di Sirena: — Partenope era ancora regina di Neapolis.

Poi venne la sua età di bronzo.

Belisario la prese d'assalto sopra i Goti e la predò — Totila la riprese sopra Belisario — l'impero Greco la riprese sugli Ostrogoti e la conservò fino a quando i Longobardi ebbero conquistato l'Italia.

Allora in un corto periodo di tranquillità inatteso e d'autonomia quasi dimenticata essa formò il Ducato di Napoli che confinava col Ducato di Roma e col Ducato di Calabria, durante due secoli essa s'ingrandì, divenne una repubblica, quasi sovrana, e dopo aver avuto l'età di bronzo ebbe l'età d'argento.

Il normanno Ruggiero le portò l'età di ferro.

Allora cominciò per essa il lungo seguito di guerre fra le case d'Angiò e di Svevia onde possederla, il suo gran dramma di Manfredi, la lamentevole tragedia di Corradino, allora vengono, il regno di Roberto il saggio — i regni delle sue regine impudiche e de' suoi selvaggi Ungheresi — il suo trono è messo all'incanto da Roma: — vi ha un momento in cui essa lo offre inutilmente a tutte le ambizioni disponibili — a Roberto di Cornovaglia — a Edmondo figlio di Enrico III d'Inghilterra — a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi.

Dopo gli Angioini vengono gli Aragonesi— Dopo Alfonso Ferdinando il crudele — quindi le nostre guerre, il nostro brutale Carlo VIII che tanto spaventò il papa Borgia passando a Roma — Lautrec — Masaniello, il nostro Duca di Guisa — figure da romanzo piuttosto che da storia e che diedero del pittoresco, ma non della felicità alla città degli imperatori e dei re divenuta la città dei lazzaroni.

Ferdinando il Cattolico trasformando il regno in provincia gli aveva dato l'ultimo colpo dei vicerè: — divenuta satellite in vece d'esser pianeta, Napoli perdette tutta la sua importanza.

Carlo III le aveva reso questa perduta importanza, Carlo III le aveva dato questa pace sconosciuta: — avvezza allo spergiuro, al furto, alla dissolutezza, agli omicidî, essa aveva veduto trascorrere un intiero periodo, senza che vi fosse questione, nè degli spergiuri di Carlo d'Angiò, nè dei saccheggi di Manfredi, nè del palco di Corradino, nè del laccio di Andrea, nè delle scuri di Sergianni Caracciolo — i suoi antichi oppressori, i Baroni, erano stati indeboliti — la sua vecchia nemica, Roma, era stata umiliata — finalmente la sua mollezza greca era risorta carezzata dalla mano del ministro toscano, il quale allontanava da lei la vista delle armi colla stessa cura, con cui le allontanavano dalla vista di Achille alla corte della figlia del re di Sciro.

Questa effeminatezza di costumi, crudele nell'avvenire, era dolce nel presente.

Ed era a tutte queste particolarità, che noi abbiamo raccontate e che risultavano dal confronto dei tempi passati col periodo appena trascorso, che Carlo III doveva questo compianto universale giustificato poi dal suo successore.

Ferdinando IV o I.

CAPITOLO I.

Un proverbio dice:

Felici quei popoli di cui la storia è noiosa. Noi dobbiamo confessarlo, quella del regno di Carlo III, manca di movimento, d'impreveduto, di pittoresco e di poesia, e per conseguenza alletta poco, ma il popolo è felice.

Sotto Ferdinando le cose cangiano d' aspetto — I lettori non si lagneranno della uniformità, nè i popoli della quiete, e della felicità.

Carlo III lasciando il trono di Napoli sapeva ben d'abbandonare imperfetta l' opera sua e la sua riforma incompiuta, perlocchè lasciò a suo figlio, o per dir meglio al suo popolo, Tanucci, quell' altro se stesso, per continuar quel ch'egli avea cominciato.

Pria della partenza del re erasi pensato dare un governatore al giovine principe — Gorani pretende che questa cura fu lasciata a sua madre, Maria Amalia, e che questa principessa di una sordida avarizia, mise a prezzo quella carica.

Sempre secondo Gorani, essa venne comprata dal principe di San Nicandro, uno degli uomini più inetti alla corte di Napoli — Forse anche questa scelta fu il risultato d' un sentimento egoista, nato nello spirito del ministro toscano, il quale pensava, che più l'erede della corona sarebbe ignorante, più necessaria diverrebbe la sua lunga sperienza, e la sua influenza si aumenterebbe a causa della poca propensione, che s' ispirerebbe al giovine principe, pei pubblici affari — Un gesuita tedesco insegnava al re la lingua francese, ch'egli non imparò mai, e come non si giudicò a proposito d'impparargli l' italiano, egli non parlava, all' epoca del suo matrimonio, se nonchè il linguaggio dei lazzaroni ch' egli imparò dai fanciulli del popolo, ai quali permettevasi di avvicinarlo per suo divagamento — All'epoca del suo matrimonio soltanto, Maria Carolina lo fece arrossire della sua ignoranza, ed egli apprese un poco l'Italiano, ma senza spingerne lo studio fino a scrivere senza errori di ortografia. Sessanta lettere scritte dal re, che noi abbiamo ora sott'occhio, fan fede di quanto diciamo.

Un giorno il principe di San Nicandro, trovò tra le mani del suo allievo, le memorie di Sully, che quegli cercava d'interpretrare — Il libro fugli immediatamente tolto, e l'onesto imprudente che aveagli rimesso quel *cattivo libro* fu severamente sgridato.

Gorani pretende che il primogenito di Carlo III il povero piccolo Filippo, nato nel 1747 e morto nel 1772 era divenuto imbecille in seguito dei cattivi trattamenti usatigli dalla madre.

Colletta dice invece che la principessa Maria Amalia era pia e buona, ma potrebbe ben egli essersi ingannato sul morale della regina, come egli si è ingannato sul fisico del re.

Uniforme però è l'opinione pubblica sul professore del giovine Ferdinando, il principe di San Nicandro — Passiamo in rivista gli storici che tracciano il suo ritratto.

Il re, dice Colletta, avea per governatore San Nicandro uomo di onesti costumi, (1) ma ignorante, il quale non occupavasi nè di letteratura nè di scienza, e pensava solo a piacere al suo real discepolo. Tanucci gli avea d'altronde raccomandato di non educare troppo profondamente lo spirito del giovine principe, perchè, diceva egli, il sovrano d'un piccolo stato, non dovea fare altro che assaporare tranquillamente le delizie del potere in una felice mediocrità d'intelligenza.

Per farsi rimpiangere, più lungamente, dice Orloff, e per rendere il ministero di lui sempre necessario, il re partendo confidò l'educazione del giovine principe, al meno istruito dei grandi della sua corte, al principe di San Nicandro, che lo fece educare nella più grossa ignoranza — Più d'una volta egli se ne è pentito, ed appena adolescente fu inteso rimproverare al suo indegno governatore, di non avergli dato istruzione di sorta.

S. Nicandro, dice finalmente Gorani, il quale nei suoi due viaggi a Napoli nel 1788 e 1789 avea personalmente conosciuto il re Ferdinando, San Nicandro avea l'anima più im-

(1) Vedrassi tra poco che Gorani dice il contrario.

pura che abbia mai vegetato nel fango di Napoli: *in preda ai vizi più vergognosi*, non avendo letto altro libro fuor dell'Ufficio della Vergine, per la quale, egli avea una particolar divozione, ciò che non gl'impediva d'insozzarsi negli stravizzi e nella crapula.

Noi ci dilunghiamo su questa prima educazione data al re di Napoli per non fargli più grande, di quel ch'è giusto, la responsabilità degli atti terribili, che vedremo compiersi sotto il suo regno.

Ben stabilito questo primo punto di storica imparzialità, vediamo quale fu questa educazione.

⁂

Non bastava alla coscienza del principe di San Nicandro, la convinzione, che nulla sapendo, nulla poteva insegnare al suo allievo; onde mantenerlo in un' eterna fanciullezza, nello sviluppare, mercè violenti esercizi, le qualità di cui avealo dotato la natura, egli allontanò da lui individui, libri, tutto insomma ciò che poteva menomamente illuminarne lo spirito.

Il re Carlo III, lo abbiam già detto, era come Neumvrod, un gran Cacciatore innanzi a Dio, il principe di San Nicandro fece ogni sforzo affinchè Ferdinando, sotto questo rapporto almeno, seguisse il sentiero paterno. Egli rimise in vigore tutte le tiranniche ordinanze sulla caccia, cadute in disuso anche sotto Carlo III — I cacciatori di contrabbando furono puniti con la prigionia,coi ferri,ed anche con la cor-

da. Si ripopolarono le foreste reali di grosso selvaggiume, le guardie furono moltiplicate, e per tema che la caccia, faticoso piacere, non gli lasciasse a lungo la stanchezza, ch'essa cagiona , e che in quel tempo voglia gli venisse di studiare, gli si diede il gusto della pesca , piacere tranquillo e da cittadino, che potea riposarlo dal violento e reale piacere della caccia.

Egli era inoltre dolce e buono, due qualità, di cui secondo il principe di San Nicandro, non si può nè presto nè completamente abbastanza correggere i principi destinati a regnare.

Ecco come San Nicandro , si applicò per torgli questo doppio difetto. Egli sapeva che suo fratello primogenito, il principe delle Asturie, che dopo Carlo III regnò sotto il nome di Carlo IV, trovava un estremo piacere a scorticare conigli — Egli volle ispirare il gusto di ucciderli al suo allievo. Per dare vezzo a questo ricreamento, e non potendo porre un fucile nelle mani d' un fanciullo di 8 a 9 anni, si riunivano gran quantità di conigli , e cacciandoseli d' avanti, si obbligavano a passare per una stretta apertura , dove il giovine re stava in agguato con un bastone, e li accoppava al passaggio.

Un altro piacere, al quale Ferdinando prese un interesse altrettanto vivo, fu di abballottare qualche animale. Per disgrazia un giorno il giovine principe, ebbe l' imprudenza , di prendersela, con uno dei cani di caccia di suo padre, cosa che valse, una severa mercuriale, e la proibizione assolu-

ta, di attaccarsi per l' avvenire ad uno di quei nobili quadrupedi.

Il re Carlo III partito, il principe di San Nicandro non trovò sconveniente, di far sì che il giovine re riconquistasse la libertà perduta, e giunse a permettergli ch'egli estendesse fin sugli uomini quel divertimento, di modo che un giorno che egli giuocava al pallone, vedendo fra coloro che prendevano piacere a guardarlo, un giovinetto magro, incipriato e rivestito dell'abito ecclesiastico; fantasia vennegli d'un tratto di abballottarlo—Disse allora una parola all'orecchio d'uno dei suoi compagni di giuoco, che corse al palazzo per prendere delle coverte.

Quando queste giunsero, il re e tre giuocatori staccaronsi, fecero prendere il giovine da alcuni domestici, lo fecero coricare sopra la coverta, ch'essi tenevano pei quattro angoli e ne lo fecero saltare, fra le risa degli assistenti, e gli schiamazzi del canagliume.

Quegli al quale questo insulto venne fatto, era un nobile Fiorentino a nome Mazzigni — La vergogna che provonne fu tanto grande, che lasciò Napoli il giorno medesimo, e fuggissene a Roma ove infermò e morì pochi giorni dopo.

Colletta che racconta questa avventura aggiunge, che la Corte di Toscana lagnossene ai Gabinetti di Madrid e di Napoli, ma la cosa era ben poco importante perchè le si rendesse ragione dal padre del colpevole, e soprattutto dal colpevole medesimo.

Si comprende che abbandonato completamente a simili ricreamenti, la società delle persone istruite annoiò il re

finchè fu bimbo, e fecegli rossore quando diventò adulto: onde egli passava tutto il suo tempo sia alla caccia, sia alla pesca, sia a far fare esercizî co'fanciulli dell'età sua, ch'egli riuniva nel cortile del castello, e che egli armava di manichi di granate; nominando i suoi cortigiani, sergenti, luogotenenti, capitani, e battendo con la sua frusta quelli fra loro che facevano fare false manovre, o che comandavano male. Ma i colpi di frusta erano favori, e coloro che la sera aveano ricevuto maggior numero di colpi, erano quelli che si credevano più innanzi nelle buone grazie di sua maestà.

Malgrado questo difetto di educazione, il re conservò un certo buon senso, che, quando non lo si influenzava, guidavalo al giusto ed al vero. Non sapendo leggere poichè fu sua moglie Carolina, che ve lo abituò, ed a causa di questo servigio, nei suoi momenti di buon umore, rendendo giustizia alla regina, che non gliene lasciò mai molti, non soleva chiamarla, che mia cara maestra; non sapendo leggere, diciamo non ricusava mai nè impieghi nè favori a coloro che gli si assicurava esser commendevoli per le loro conoscenze. Parlando il linguaggio de'lazzaroni, egli non era insensibile alla buona lingua. Un giorno un monaco chiamato il padre Fosco perseguitato dai suoi compagni di convento, per saperne più di loro, e per esser migliore oratore di tutti gli altri, gettossi ai suoi piedi e narrogli quanto i suoi confratelli faceangli soffrire. Il re colpito dalla eleganza della sua parola e dalla forza del suo ragionamento, lo fece a lungo parlare e quindi gli disse:

— Lasciatemi il vostro nome e rientrate nel vostro con-

vento : v'impegno la mia parola che il primo vescovado vacante vi apparterrà.

Il monaco ritirossi poco rassicurato, credendo che il re avesse voluto burlarsi di lui.

Il primo vescovado che fu disponibile fu quello di Monopoli, in terra di Bari, sull'Adriatico.

Secondo il solito il gran Cappellano presentò al re tre candidati, appartenenti tutti a cospicue famiglie.

Ma il re scuotendo il capo :

— Perdinci, disse, dacchè voi siete incaricato delle presentazioni, mi avete fatto nominare asini abbastanza. Voglio fare oggi un vescovo a modo mio, e spero che varrà più di tutto coloro che voi m'avete messo sulla coscienza, e per la nomina de'quali, prego Dio e San Gennaro di volermi perdonare.

E cancellando i tre nomi, scrisse quello del Fosco.

Questi, come avealo detto il re, fu uno dei vescovi più rimarchevoli del regno, e come un giorno, qualcuno che avealo inteso predicare, faceva complimento al re non solo della eloquenza ma anche della esemplare condotta di lui.

— Li sceglierei sempre così, rispose Ferdinando, ma finora ho conosciuto un sol uomo di merito fra gli ecclesiastici; il gran Cappellano non mi propone che asini per farne miei vescovi — Che volete il poveraccio conosce solo i suoi fratelli di scuderia.

Ferdinando avea alle volte una bonomia di carattere che ricordava Enrico IV. Un giorno ch'egli passeggiava nel piano

di Caserta, indossando l'abito militare, una donna gli si avvicina e gli dice:

— Mi hanno assicurato, signore, che il re passeggia spesso in questo viale, potete dirmi se ho probabilità d' incontrarlo oggi.

— Mia buona donna, non posso dirvi quando il re passerà, ma se avete qualche domanda a fargli, posso incaricarmi di trasmettergliela.

— Ecco, disse la donna, di che trattasi. Io ho una lite, e siccome, essendo una povera vedova, io non ho denaro da dare al relatore, egli la fa andare a lungo da tre anni.

— Avete portato una domanda, chiesele il re.

— Si signore, eccola:

— Datemela, e ritornate all'ora medesima, io ve la renderò postillata dal re.

— Io non ho che tre galli d'India ben grossi, disse la vedova, se fate quanto mi dite, ve li darò.

— Venite quì domani coi vostri galli d'india, buona donna, ed avrete la vostra domanda postillata.

La vedova fu esatta al convenio, ma non piú esatta del re. Egli teneva la domanda, la donna recava i tre galli d'India, ed il cambio fu fatto. Mentre il re si assicurava se i polli erano veramente ben nudriti, la vedova apriva la domanda. Entrambi aveano mantenuto la loro promessa.

Ebbene diss'egli entrando nella camera della regina con i tre animali in mano, voi che mi dite sempre non essere io buono a nulla, vedete che so guadagnare il mio pane; ecco

tre polli d'India che m'han dato per una firma, voglio che li mangiamo domani.

In effetto i tre animali furono serviti e mangiati l'indomani alla tavola reale.

Ma avvenne che la raccomandazione del re non produsse nessuno effetto sul relatore e che la lite andò come pel passato.

La vedova tornò al palazzo, e siccome non sapeva il nome della persona che avea incontrata nel Parco, ella chiese di colui al quale avea dato i tre galli d'India

L'avventura avea fatto rumore: si prevenne il re che la sollecitatrice era colà.

Egli fecela entrare.

— Ebbene, mia buona donna, le diss'egli, voi venite ora che la vostra lite è decisa.

— Sì davvero , diss'ella, bisogna che il re abbia poco credito, perchè quando ho consegnato la domanda al relatore egli mi ha detto.

— Sta bene, sta bene, il re ha fretta; farà come gli altri aspetterà: così, aggiunse ella, se avete coscienza mi renderete le mie bestie, o almeno me le pagherete.

— Con la miglior volontà del mondo disse Ferdinando ridendo, io non potrei rendervele, ma posso pagarvele.

E prendendo nelle sue tasche quante monete d'oro eranvi, gliele diede.

— Circa al vostro relatore, aggiunse egli, noi siamo al 25 di marzo, ebbene, vedrete che alla prima udienza d'aprile il vostro affare sarà giudicato.

Infatti quando alla fine del mese il relatore presentossi a riscuotere i suoi emolumenti, il tesoriere dissegli da parte del re.

— Ordine di S. M., di pagarvi sol quando la lite, ch'egli vi ha fatto l'onore di raccomandarvi, sarà giudicata.

Come Ferdinando avealo preveduto la faccenda fu terminata alle prime udienze.

Non è il solo fatto di questo genere che può darci un'idea del carattere di Ferdinando.

Un giorno ch'egli era a caccia nella foresta, con un abito simile a quello delle sue guardie, una povera donna incontrollo, e siccome essa sembrava oltremodo afflitta, il re le rivolse pel primo la parola, domandandole cosa avesse.

La donna gli rispose piangendo, ch'era vedova, che aveva sette figli, e che il solo piccolo campo che possedeva era stato devastato dai cani e dai bracchieri del re.

Poi con un movimento di spalle.

— È duro, davvero, aggiunse ella, d'aver per sovrano un uomo che non esita per un'ora di piacere, a rovinare una povera donna: perchè questo balordo è venuto a devastare il mio campo?

— Ciò che dite è troppo giusto, rispose Ferdinando, e siccome io sono al servizio del re, gli recherò i vostri reclami, sopprimendo però le ingiurie con le quali li accompagnate.

—Oh! di' pure quel che vuoi, replicò la vecchia, ciò mi è indifferente: perchè io non ho da sperar nulla da un burliero simile, ed egli non può farmi ora un male maggiore di quello fattomi.

Il re volle vedere il campo, ella ve lo condusse. La raccolta infatti calpestata dai cavalli e dai cani era completamente perduta.

Scorgendo allora due contadini egli chiamolli, e disse loro di apprezzare il guasto, che la vedova poteva aver ricevuto.

La valuta giunse a 20 ducati.

Il Re frugò nelle sue tasche e ne rinvenne 60.

— Ecco, diss'egli, 20 ducati per voi come arbitro, gli altri quaranta sono per questa donna — Bisogna che i re paghino almeno il doppio dei semplici privati.

Un'altra volta una povera donna, il cui marito era stato condannato a morte,dietro consiglio dell'avvocato parte da Aversa e giunge a piedi a Napoli, per dimandarne la grazia al re.Era cosa facile avvicinarlo, poich'egli era sempre a piedi o a cavallo in mezzo alle strade e sulle piazze di Napoli, quando però non era alla caccia —Questa volta felicemente o disgraziatamente per la supplicante, il re non era nè nelle strade nè sulle piazze nè al palazzo. Egli trovavasi a Capodimonte. Era la stagione dei beccafichi.

La povera donna era affranta dalla stanchezza, essa avea fatto correndo cinque leghe, chiese il permesso di aspettare il re. Il capo del posto mosso a compassione, le accordò quanto chiedeva — Ella si sedette sul primo gradino della scala per la quale il re dovea salire. Ma per grande che fosse la sua preoccupazione, la stanchezza la vinse sull'inquietudine, e dopo aver lottato invano per qualche tempo contro il sonno, ella appoggiò il capo al muro e si addormentò.

Dormiva appena da un quarto d'ora quando il re entrò —

Egli era stato in quel giorno più destro ancora del solito ed avea trovato più numerosi gli uccelli, onde era di buonissimo umore. Quando scorse la buona donna che attendevalo, voleano destarla, ma il re vi si oppose: si avvicinò ad essa, la guardò con una curiosità mista d'interesse, poi vedendo l'estremità della supplica che le usciva dal seno, ne la trasse dilicatamente per non turbare il suo sonno, la lesse, ed avendo domandato una penna ed inchiostro, scrissevi sotto *Fortuna e duorme*, ciò che equivaleva al nostro proverbio. *La fortuna viene dormendo*, e firmò *Ferdinando*.

Dopo di che ordinò di non destar la buona donna sotto verun pretesto, proibì che la si lasciasse giungere fino a lui, provvedè onde l'esecuzione fosse sospesa, e rimise la petizione ove aveala presa.

Dopo dieci minuti la sollecitatrice aprì gli occhi, s'informò se il re era tornato. Seppe ch'era poco prima passato innanzi a lui mentre dormiva.

La sua desolazione fu estrema; ella aveva perduto l'occasione che era venuta a cercare da tanto lungi, e con tanto stento supplicò il capo del posto di permetterle di aspettare che il re uscisse, ma quegli vi si oppose, e la povera donna desolata ripartì per Aversa,

La prima visita al suo ritorno fu per l'avvocato che aveale consigliato d'andare ad implorare la clemenza del re — Ella gli raccontò quanto era avvenuto, e come per sua colpa ella avesse lasciato sfuggire un'occasione introvabile ormai. L'avvocato aveva amici in corte; le disse di rendergli la petizione, e ch'egli cercherebbe il modo, di farla giungere al re.

La donna rimise all'avvocato la carta chiestale, quegli per un moto macchinale vi gettò gli occhi aprendola, e diede un grido di gioia. Nella situazione in cui trovavasi il proverbio consolatore, scritto e firmato dalla mano del re, equivaleva ad una grazia.

In fatti dietro le istanze dell' avvocato e soprattutto mercè l'ordine dato direttamente dal re, il prigioniere ricuperò la libertà otto giorni dopo.

Vi è un gran distacco da quosto fatto alla crudeltà spiegata da Ferdinando verso la povera Saufelice. Ma come Michelet divide la vita di Luigi XIV in due parti, prima — e dopo —.la sua fistola, bisogna dividere la vita di Ferdinando in due, e dire prima e dopo la rivoluzione Francese.

Ma sempre, riguardo alla caccia, pei supplizi da infliggere ai cacciatori di contrabbando e per ogni sorta di cura riserbata ai suoi cani Ferdinando fu feroce—citiamo un esempio

Un ufficiale del reggimento delle guardie italiane era di servizio a Caserta e per conseguenza indossava il suo abito di gala che avea a grandi stenti pagato sul suo soldo, e di cui forse era ancor debitore. Il re ritornava dalla caccia seguito dalla sua scorta. Egli si fermò per parlare a qualcuno; uno dei cani coperto di fango saltò addosso all'ufficiale e ne ricoprì tutto il vestito. L'intenzione del cane era buono, ma l' ufficiale badò solo al risultato, e slanciò all'animale un calcio, che fecegli gittare un urlo di dolore — A quel grido Ferdinando si voltò e camminando verso l' ufficiale, che per sua scusa mostravagli il vestito infangato.

— Non sai razza di puzzolente, gli diss' egli, che l' ani-

male che hai avuto l'audacia di colpire, val più che cinquanta dei tuoi pari.

— L' ufficiale divenuto livido dal terrore, un tremito lo assalse, quindi venne la febbre, e l' indomani era cadavere.

In questo, quasi ritratto morale che noi abbiam tracciato del re Ferdinando, nostro scopo è stato di far conoscere, mercè aneddoti che lo riguardano, la sua strana personalità. Spirito naturale, nessuna educazione, assenza completa di sensibilità e di cuore, lussuria sfrenata — Lo spergiuro elevato a principio, la maestà del potere reale spinta tanto lungi quanto in Luigi XIV.

Il cinismo della vita pubblica e della privata, messo in grande evidenza mercè il disprezzo profondo ch' egli avea pei grandi nei quali egli vedeva soltanto cortigiani, e pel popolo nel quale vedeva solo schiavi. Istinti bassi che lo attiravano verso le infime classi — Ricreamenti fisici che tendevano a materializzare il corpo a spese dello spirito. Ecco su quali dati bisogna giudicar l'uomo che salì al trono a sei anni, come Luigi XIV, che morì vecchio quasi quanto esso, che regnò dal 1759 al 1825, cioè sessantasei anni compresavi la sua minorità; sotto gli occhi del quale ebbe compimento quanto di grande fecesi in Europa durante la seconda metà del secolo passato ed il primo quarto del presente — Napoleone visse completamente nel suo regno; egli lo vide nascere, diventar grande, decrescere e cadere.

Nato undici anni prima di lui, lo vide morire cinque anni pria che egli si estinguesse, e trovossi mischiato infine, come uno dei principali attori del dramma gigantesco che

mise sossopra il mondo da Mosca al Cairo e da Vienna a Lisbona.

Ferdinando era il più astuto, il più forte, il più falso, il più superstizioso, il più noncurante, il più indevoto uomo del suo regno, ciòche non è dir poco. Mezzo francese e mezzo spagnuolo, impastato d'Italiano, egli non seppe mai come lo abbiam detto nè il Francese, nè lo Spagnuolo, nè l'Italiano; egli non ha mai saputo e parlato che una lingua — quella dei lazzaroni del molo.

Dio lo chiamò Re Ferdinando IV, il Congresso lo disse Re Ferdinando I, ed i lazzaroni gli diedero il nome di *Re Nasone.*

Dio e il Congresso ebbero torto: un solo di quei tre nomi fu veramente popolare e gli rimase; fu quello che gli venne dato dai lazzaroni.

Ogni popolo ha avuto il suo re che ha riassunto lo spirito nazionale — Gli Scozzesi hanno avuto Roberto Bruce, gli Inglesi Enrico VIII, i Tedeschi Massimiliano, gli Svedesi Carlo XII, i Polacchi Giovanni Sobieski, gli Spagnuoli Carlo V ed i Napolitani *Nasone.*

Ora tenteremo raccontare questi sessantasei anni di regno, non al modo di Tacito e di Montesquieu, ma a quello di Svetonio e di Saint Simon.

CAPITOLO II.

Ora che abbiamo detto quale era il re, cerchiamo far conoscere al lettore la nazione sulla quale era egli destinato a regnare.

La nazione tanto in Sicilia, quanto nelle provincie di terra ferma, si componeva di cinque classi ben distinte.

I nobili.

Il clero.

Il mezzo ceto.

Il popolaccio.

E i lazzaroni.

Non eravi ancora quel che si può chiamar popolo, a meno chè non si voglia dar questo nome alle classi mezzo serve che occupavansi dell'agricoltura.

Cominciamo per dare un'occhiata, sullo stato di Napoli nel 1760 cioè, all'epoca nella quale Ferdinando salì sul trono.

Napoli come popolazione non ha nessun rapporto col resto degli stati napolitani— Napoli contava 400,000 abitanti quando tutto il reame conteneva appena 6 milioni d'uomini, onde non vi è nel regno nessuna città che si avvicinò a Napoli sia per rapporto alla popolazione, sia per rapporto alle sue risorse.

Foggia che a quell'epoca occupava il primo posto dopo Napoli contava 26,000 abitanti.

Lecce considerata come la città principale della Puglia, perchè era la residenza d'una numerosa nobilà, aveva appena 15,000 anime; mentre che Portici e Torre del Greco sorta di sobborghi di Napoli, ne contenevano diggià a quell' epoca più di 18,000.

Taranto, Molfetta, Manfredonia, Salerno, Otranto, ch'eran le città più considerevoli del regno, dopo Lecce e Foggia, offrivano una popolazione molto inferiore.

La città di Napoli racchiudeva gran numero di nobili, di preti, e di avvocati.

Noi parleremo particolarmente de' suoi dotti, dei suoi letterati, e dei suoi medici.

Potevasi contare a Napoli 20 a 25,000 nobili — Le fortune più cospicue avevano 40,000 ducati di rendita.

Più di cinque mila famiglie, senza appartenere alla nobiltà, vivevano nell'opulenza mercè i servigi che rendevano alla corte ed ai nobili.

Il restante della popolazione componevasi del clero, dei monaci, della cittadinanza, del popolaccio e dei lazzaroni.

Eravi a Napoli un lusso di carrozza, che non si vede in nessun' altra parte del mondo, nemmeno a Parigi — Contavansi due mila carrozze di particolari e tre o quattro mila da nolo.

Nessun' altra città d'Europa racchiude un egual numero di domestici che indossano livrea, formicolante nelle anticamere, ammonticchiati dietro le carrozze, ed appollaiati sui sedili di esse. Potrebbesene contare quasi sessantamila.

Nelle prigioni dello stato, eranvi undici mila condannati

tra quei che portavano la catena, e quei che convinti di furto o ruberie n'erano esenti — Erano molto, poichè la Francia con una popolazione quasi quintupla non ne avea 15,000. L'Austria che possedeva 19,000 di sudditi ne contava 6000; e la Prussia con una popolazione eguale a quella delle due Sicilie avevane 2000.

« Questo numero considerevole di detenuti, dice Gorani, è tanto più straordinario, in quanto che l'amministrazione della giustizia criminale nelle due Sicilie è estremamente poco severa. La sua indulgenza giunge fino all' ingiustizia, perchè ella neglige di punire gran numero di delitti provati ad evidenza. Se fossero puniti in quel regno tutti gli assassini, tutti i ladri per scassinazione, ed i falsari, conterebbonsi certamente più di cento mila forzati. Per trovare una ragione a questo fatto bisogna pensare che il popolo manca completamente di educazione, ed è rarissimo incontrare un uomo nelle classi inferiori che conosca le lettere alfabetiche, e se a questa mancanza completa d'istruzione elementare si aggiunge la mancanza, la negligenza dell'amministrazione e della giustizia, bisognerà riconoscere, che questa nazione dev'essere naturalmente buona, per non presentare un numero cento volte maggiore di delitti e di disordini ».

Gorani viaggiava nel reame delle due Sicilie, al principio del Regno di Ferdinando; il suo giudizio che può valere anche oggi per Napoli, deve adunque esser ritenuto per veritiero.

Continuiamo a prender dal medesimo le nostre informazioni — Egli vedeva e scriveva cento anni or sono, e diceva il vero, cosa che niuno avrebbe osato fare a Napoli.

« Il Napolitano ama molto parlare e ridere — Egli parla e ride rumorosamente : Dice schiettamente quel che pensa; noi parliamo della gente del popolo, ben inteso; ed egli obbedisce, come un fanciullo al fuoco delle sue passioni. Al certo la massa della nazione possiede virtù ed umanità, ma la classe depravata, lo è talmente, che troverebbesi difficilmente a paragonarlo per la degenerazione dei costumi; il Napolitano malvagio non solo riflette a sangue freddo sul delitto che commette, ma lo adorna con molle atrocità.

Il 1799 ha dato completamente ragione a Gorani.

Continuiamo.

« I Napolitani sono eccessivi in tutto, nel bene come nel male, nella gioia come nel dolore, nella pietà come nell'irreligione, nel coraggio come nella viltà passano facilmente da una passione ad un altra: un buffone sopra una panca li fa smascellar dalle risa, ed un predicatore con uno crocefisso in mano fa versar loro abbondanti lagrime. Singhiozzano allora e domandano perdono dei loro peccati in modo da intenerirvi gli astanti. Ma non è lungo il trionfo del predicatore — Che Pulcinella venga e le lagrime del pentimento cedono il posto alle risa più smodate ».

Sonovi a Napoli trenta mila persone all'incirca le quali non hanno nè fuoco nè luogo e che dormono sulle pubbliche piazze o nelle strade. Col render qualche servigio, essi han ben presto guadagnato cinque soldi, o sei, o dieci, e con

quel modico salario vivono benissimo l'intiera giornata. Essi sono senza previdenza, senza inquietudine per le malattie che possono colpirli, essendo sicuri d'esser ricevuti in un ospedale od in una casa di carità.

«Un uomo del popolo va da un venditore di maccheroni, si fa dare un tondo di legno ripieno di quella pasta ben calda, e li prende con le mani li attorciglia con estrema destrezza; inimitabile quasi sempre dai forestieri, e dopo aver mangiato all'aria aperta ridendo va da un acqua-cedrataio, ingoia mediante un grano, un gran bicchiere d'acqua inzuccherata contenente maggior quantità di succo di limone, della pretesa limonata che vendesi nelle vie di Parigi. I venditori di maccheroni hanno caldaie immense ripiene di quel comestibile — Tutto il condimento consiste in una mezza libbra di grascio di maiale fusa in quella massa enorme con un po di sale. Ecco il nutrimento dell'uomo del popolo, di Napoli; il quale raramente mangia meglio, ed al quale quel vitto basta, attesocchè i Napolitani sono naturalmente sobrî. Il Napolitano non conosce l'ubbriachezza e non si abbandona mai all' afflizione.

« Il gergo di Napoli è pieno d'energia ed il popolano lo parla accompagnandolo con una mimica ancor più significativa, perchè nessuna nazione gestisce tanto — Crederebbesi che è un popolo composto esclusivamente di buffoni e di istrioni. Una gesticulazione animata prende sempre le parole ch'essi pronunziano aprendo una gran bocca — perchè la grandezza estrema della bocca è uno dei segni caratteristici della fisonomia napolitana, e non vi è niente di raro in Na-

poli, che di vedere una donna con la bocca piccina — Forse a causa di ciò tutti parlano ad alta voce. di modo che uno straniero prova molta pena ad abituarsi a così rumorose vociferazioni.

Ebbene, sono scorsi cento anni, quattro rivoluzioni, e due governi stranieri son passati sul popolo, che Gorani ne dipingeva un secolo è già, e la descrizione ch' egli allora ne faceva, è più esatta di quante oggi se ne possono fare.

La nobiltà era a Napoli, quel ch' essa era quasi da pertutto a quell'epoca lasciando da parte la nobiltà siciliana, la quale fiera dei suoi diritti, e ricca del suo patrimonio o degli abusi attribuiti alla sua casta, restava nell' isola nativa senza curarsi degli uomini della corte. Essa gravitava intorno al trono, ricevendo da esso luce, favori, vita morale, o meglio immorale; ben più dipendente, ben più schiava di popolo che parlava ai grandi burlandosi di loro, ed al re dandogli del *tu*.

Del clero non diremo altrettanto, di tutti i paesi del mondo, Roma compresa, era il più ignorante, il più depravato, il più inetto.

Disgraziatamente era quella una classe influente per numero ed a causa soprattutto della superstizione.

Verso il 1763, cioè nell' epoca alla quale siamo giunti, contavansi nel regno di Napoli 22 arcivescovi — 116 vescovi — 50,313 preti secolari — 31,214 monaci d'ogni colore — 23,319 monache. In totale 104,934 individui colpiti di sterilità ed a carico dello stato.

Eravene presso a poco 23,000 per ogni milione di abi-

tanti. Bisogna aver vissuto nel regno delle due Sicilie, bisogna essere entrato in un convento, bisogna aver parlato con quei monaci, che una legge sopprime finalmente, per vedere in quale stato di abbrutimento sono, e soprattutto in quale stato esser doveano ridotti quei disgraziati or son cento anni.

Ce ne riporteremo ancora a Gorani, per dare ai nostri lettori un' idea del clero napolitano. Un ritratto fatto da noi potrebbe esser tacciato d' esagerazione, fatto da un contemporaneo avrà il merito d' una fotografia.

« I loro costumi, dice Gorani parlando dei preti e dei monaci napolitani, sono più depravati ancora di quelli dei monaci degli altri paesi cattolici — Le uccisioni, lo stupro, il veleno sono loro familiari — Durante il mio soggiorno a Napoli un Giovine giacobita violò una fanciulla e quindi la uccise — Cinque Francescani assassinarono il loro superiore, perchè quegli volea costringerli a seguir strettamente le regole del fondatore San Francesco. Due canonici metropolitani si resero colpevoli d' un furto con scassinazione, ed il governo non fece passo alcuno, per punire quei scellerati.

« Un ultimo fatto, successo sotto i miei occhi.

« Mentre io era a Napoli un frate del convento di S. Agostino uccise una donna nella chiesa. L' assassino vive ancora tranquillamente nel medesimo convento, senza che fosse stato per nulla sturbato,

« Ecco la cagione di quest' orribile omicidio.

«Questo monaco avea per amorosa una fanciulla estremamente bella. I vicini eransene accorti e ne parlavan fra loro:

una delle sue amiche raccomandolle d'esser prudente nel ricever quel frate, perchè la cosa facea sparlar di lei. La fanciulla comunicò al monaco l'avviso ricevuto, e gli disse il nome della persona che aveaglielo dato. Il religioso decise vendicarsi, ed essendo la povera donna andata all' *Ave* nella chiesa del convento, egli le si accostò, rimase a parlarle finchè tutti fossero usciti, ed allora tratto d'un subito un pugnale dal suo vestito l'immerse nel seno della disgraziata.

L'uccisore corse a prosternarsi al suo superiore che lo amava, e quegli lo prese sotto la sua salvaguardia — Lo si mandò in un altro convento poco lontano dal suo, ove rimase finchè il rumore cagionato del fatto fosse dissipato, e quattro mesi soltanto erano scorsi, quando tornato a Napoli, continuò ad officiare nella chiesa medesima che avea profanata col suo misfatto.

« I costumi delle monache non sono maggiormente conformi a quanto le regole loro prescrivono. I loro conventi sono continuamente teatri d'orgie sfrenate.

« Il clero regolare è tanto ricco nelle due Sicilie, che possiede quasi tutti i beni del Regno. Vi sono conventi che hanno redditi immensi, alcuni monasteri di monache ànno cento mila ducati d'argento di netto prodotto.

Noi abbiam detto che il popolo è rimasto qual'era, si crederà forse che i frati han migliorato? Ci si permetta di provare il contrario pubblicando una lettera che abbiamo avuta fra le mani.

Essa è stata trovata sul padre Rocco Topoldi monaco

di . . . preso con le armi alla mano fra i briganti e fucilato a Sergola il 23 gennaio ultimo.

Questa lettera è scritta dalla Badessa d'un convento vicino — ed era ornata da un cuore trapassato da due freccie, disegnato a mano col nome di Gesù nel mezzo, la Badessa è certamente una seguace di Maria fondatrice del convento del Sacro Cuore.

A M D G

« Mio amatissimo in Gesù Cristo.

« Sento parlare della vostra partenza — Se al sentir solo che giunger deve questo momento, sento mancarmi il cuore, cosa avverrà quando giungerà il momento di darci l' estremo addio?

» Voi non potete conoscere per qual legame mi tenete il cuore, ed io non so comprendere come esso si è acceso per voi a questo segno, cosa che per voi solo io ho provata. Questa simpatia non si estinguerà mai nell'anima mia; siate persuaso che, quantunque lontano da me, io vi sarò sempre vicina, e non potrò dimenticar mai la vostra cara persona. Io so pur troppo quanto m'ama il vostro buon cuore e quanto mi siete affezionato. Credo che voi non mi dimenticherete mai, lo credo, perchè ho avuto agio a conoscer che il vostro caro cuore era sincero, affabile e sapeva amarmi di vero cuore — onde potete credermi se avessi potuto trattenervi che non avrei io fatto. Ma chiusa fra quattro mura sono impotente — Quanto ho sofferto di non aver potuto fare quel

che avrei voluto, *ma voi conoscete il mio stato* e mi perdonerete di non avervi ajutato come avrei dovuto farlo. Domani spero abbracciarvi almeno — Voi dovete venire alle 10 1/2 e così niuno vi vedrà e potremo darci e baciarci la mano e... Dovete dirmi poi se veramente partite; ditemelo subito, non mi date questo colpo all' ultimo momento, perchè almeno potrò sollevare il mio cuore piangendo, altrimenti, d' un tratto, io impazzirei — Quanto si soffre in questo mondo, speriamo che come ci amiamo ora, saremo un giorno in Paradiso, sempre uniti per non più separarci.

« Intanto credetemi vostra, e gradite i miei cari saluti che vi do di cuore insieme a tante altre cose.

« Ma infine buona notte, dormite bene e credetemi.

Vostra obbligatissima ed affezionatissima

*
* *

Si comprenderà la delicatezza che ci fa tacere il nome. Il degno frate Rocco Tepaldi è stato fucilato, ma la degna badessa vive ed ha parenti in Napoli.

Noi non abbiamo però finito — Un post scriptum esiste.

P. S. Delle due fanciulline che m' avete mandate una era inferma; vi raccomando mandarmene altre tre, giovani, belle ed in buona salute.

Confessate che a parte la fanciulla egra e quella in buona salute, che appartengono più all' antichità che al medio evo, la lettera potrebbe esser firmata. . . . . Eloisa.

*
* *

Il mezzo ceto, cioè quella classe che abbiamo visto sbucciare sotto Carlo III, che chiamasi cittadinanza nei governi assoluti, e terzo stato nei paesi liberi, si componeva particolarmente dei medici, dei dotti, dei letterati, e degli avvocati o *Paglietta.*

Diciamo qualche parola su ciascuna delle classi che abbiamo nominata.

Verso la fine dell' ultimo secolo eranvi tre o quattro medici distintissimi a Napoli; al contrario di Roma che non ne avea neppur uno.

Uno dei più celebri era Domenico Cotugno, uomo d'immensa erudizione, versatissimo nelle lettere greche e latine occupandosi fra i lavori del suo stato e della sua numerosa clientela di teatri e di poesia — Non riceveva mai denaro da coloro che andavano a consultarlo in casa sua; ma prendeva tre piastre per ogni visita che faceva, e guadagnava ottantamila franchi all' anno.

A ventitrè anni egli avea scoverto l'acqua che esisteva nel timpano dell'orecchio; ed a trenta avea scritto una delle migliori opere italiane che esiste sulla sciatica.

Il visconte d'Errera ambasciatore di Spagna alla corte del re diventò paralitico e perdè l'uso del lato diritto; fece chiamare Cotugno e gli chiese se guarirebbe.

Questi gli rispose affermativamente.

— Di quanto tempo avete bisogno per tanto fare, gli domandò l'infermo.

— Due mesi, rispose il dottore.

— Ve ne fate garante.

— Sì.

— In questo caso m'abbandono a voi, fate di me quel che volete.

Dopo cinquanta giorni, non solo l'ammalato avea lasciato il letto, ma camminava senza zoppicare, solamente si ostinava a portare il braccio appeso al collo.

— Eccellenza, gli diceva Cotugno ad ogni visita che facevagli, servitevi del vostro braccio.

— Volentieri, rispondeva l'ambasciadore, ma ciò non è possibile.

Ogni giorno il medico faceva la medesima domanda al suo ammalato, ed ogni giorno questi faceva la risposta istessa.

Si giunse così al sessantesimo giorno e Cotugno avendo fatto la sua solita visita, disse :

— Eccellenza sono oggi due mesi, che intraprendendo la vostra guarigione, vi ho detto che in sessanta giorni sareste guarito radicalmente, ora voi lo siete, oppure io sono un asino d'ignoranza.

— Disgraziatamente, disse il diplomatico, io non sono guarito.

— Vi domando perdono eccellenza voi lo siete.

— Oh per esempio !

— Cominciate dal toglier questa pezzuola che vi sostiene il braccio.

— Ma poichè vi assicuro...

— Toglietela vi dico.

L' ambasciadore obbedì.

— Ora appoggiate il braccio su questa tavola.

— È per farvi piacere.

E prendendo il suo braccio destro col manco lo appoggiò sulla tavola.

— Adesso alzate il vostro braccio all'altezza del capo.

— Mi è impossibile.

— Alzatelo, lo voglio.

Colpito dal tuono imperativo del medico, l'ambasciadore fece uno sforzo, ed effettivamente, come aveagli ordinato il dottore alzò il braccio all'altezza del capo.

— Vedete bene, disse Cotugno, ch'io non era un asino d'ignoranza, ma voi un mulo di testardaggine — Addio signor ambasciadore, voi non avete più bisogno di me nè di altri voi siete guarito.

E preso il suo cappello uscì.

L'ambasciadore gli mandò mille piastre, 5000 franchi.

— Signor ambasciadore, gli scrisse Cotugno, io fo pagar le mie visite tre piastre ognuna — Sessanta visite importano 180 piastre; vi ritorno la differenza, non avendo due prezzi.

Un contadino andò a consultarlo, lamentandosi della debolezza del suo stomaco, che rigettava ogni nudrimento, ed aggiunse che provava pesantezza al capo insieme a vertigini.

Cotugno esaminò l'uomo e si accorse che nel parlargli, non restava cinque minuti senza sputacchiare.

— Quanto tempo avete atteso nella mia anticamera? gli chiese.

— Qnasì mezz'ora eccellenza chiese il contadino.

Cotugno si alzò aprì la porta dell'anticamera e vide il suolo inondato.

Comprese allora che l'abitudine presa da quell' uomo di sputar continuamente lo privava della quantità di succhi gastrici necessari alla triturazione degli alimenti — Si rimise al suo scrittoio e cominciò a scrivere sopra un pezzo di carta.

— Eccellenza, gli disse il contadino, non mi fate una ricetta che costa troppo, perchè non sono ricco.

— Sai leggere, domandò Cotugno.

— No eccellenza.

— Ebbene ritorna a casa tua e fatti leggere questo scritto dal tuo curato.

Tu non spenderai nulla, e tra un mese sarai guarito.

Il contadino incantato ritornò al suo villaggio e corse dal curato a farsi leggere la ricetta, la quale era così concepita.

« Ti proibisco sotto pena di morte di sputare prima d'avere da me ricevuto permesso »

— Dopo sei settimane il contadino godea florida salute; egli non sapea più cosa fosse aver male allo stomaco, avrebbe digerito anche il ferro.

Egli giudicò allora esser bene andare a ringraziare l'uomo che avea egli reso la sanità con tanta poca spesa.

— Mi riconoscerete voi Eccellenza, diss'egli a Cotugno, entrando nel gabinetto del dottore e ponendosigli ritto di rincontro.

— No in fede mia — rispose Cotugno, in ogni caso non

credo che voi vogliate consultarmi sopra una malattia, perchè state come l'aquidotto di Caserta.

— Ebbene, io sono quel povero diavolo, che voi avete guarito proibendogli di sputare, io vi ho obbedito alla virgola, come suol dirsi, ed eccomi completamente risanato — Perciò vi ho portato pochi caciocavalli e prosciutti, preparati da me che io prego vostra Eccellenza d'accettare.

Davvero, disse il dottore, benchè io non riceva nulla ordinariameute per le visite a domicilio; i tuoi formaggi ed i prosciutti, sembrano buoni, e tu gli offri tanto cordialmente che io accetto.

Non ho mai guadagnato tanto con sì poca pena, o non ho mai ricevuto un dono che m'abbia fatto maggior piacere.

Colui che avea la più grande riputazione dopo Cotugno era il cavalier Gatti, lo stesso che abbiamo veduto al capezzale di Galiani moribondo, e che fu poscia conosciuto a Parigi per le numerose inoculazioni che andò a farvi. Egli era stato professore dell'università di Pisa, e la corte di Toscana gli avea conservato, malgrado che egli abitasse Napoli, la metà dei suoi emolumenti in attestato di soddisfazione dei servigi che avea reso.

Il cavaliere che avea avuto una gioventù della più burrascosa era, come certi medici, oltremodo unico nelle sue espressioni, e, come Boileau, chiamava Gatti un gatto, slanciandosi nei racconti più liberi senza badare nè al sesso nè al rango delle persone che lo ascoltavano.

Quando la rivoluzione francese scoppiò, esso non ebbe nel regno di Napoli nemico più acerrimo del Gatti.

Questi molto ben visto alla corte delle Due Sicilie rappresentò una parte importante in tutti gl'intrighi politici di Acton e di Carolina, egli era l'uomo indispensabile, il medico alla moda; giuravasi solo per Esculapio e per esso, ed anche più per esso che per Esculapio, onde trovavasi a tutti i pranzi, a tutte le partite di piacere, a tutte le feste. Egli andava sempre a piedi per far le sue visite e morì in età di ottant'anni, portando seco nel sepolcro gli aneddoti segreti di tutta la corte e di tutta la nobiltà di Napoli.

All' opposto del cavalier Gatti, Domenico Cirillo che noi ritroveremo sopra uno dei patiboli del 1799 era uomo di virtù e patriottismo antico — Egli era nato a Grumo piccolo villaggio in terra di Lavoro nel 1734, da una famiglia di magistrati di dotti, e di medici — Da giovine egli avea concorso per la cattedra di Botanica e l' avea ottenuta; avea quindi visitato la Francia e l'Inghilterra; a Londra era stato ricevuto membro della società reale, in Francia avea conosciuto Buffon, d'Alembert, Diderot, Franklin, e diceva sempre che, senza l'affezione che avea per sua madre, sarebbe sempre rimasto a Londra od a Parigi, piuttosto che ritornare a vivere in un paese oppresso, e vicino ad una corte corrotta.

Appena ritornato in Napoli, ove tornò con una grande riputazione, ottenne la Cattedra di Fisiologia e quella di Clinica, e fu il vero innovatore della scienza medica — Chiamato in tutti i palagi, egli rimandava i ricchi infermi ai suoi confratelli, dicendo ch' egli aveva poveri a sufficienza, che la scienza era fatta specialmente per soccorrere l'uma-

nità sofferente, e non dovea essere per coloro che l'esercitano, un mezzo di ricchezza.

I due altri medici Cotugno e Gatti appartenevano all'era antica che le rivoluzioni han fatto scomparire, mentre Cirillo era un apostolo e dovea essere un martire dell'era moderna.

Ma accanto alla medicina tanto ben rappresentata a Napoli, la chirurgia era completamente indietro; e sarebbe difficile citare nell' ultima metà del secolo XVIII un solo chirurgo rimarchevole.

I dotti ed i letterati in fama a quell' epoca erano, prima di tutto — Genovesi.

Era questi un filosofo o meglio un precursore. Alla luce ch'egli sparse, tutto sembrò apparire sotto un aspetto nuovo — Per la prima volta vennero pronunciate ai suoi corsi le ignorate parole di ragione, e di dritto, della natura delle genti, ed i nomi sconosciuti di Loke, di Baconç, di Leibnitz e di Montesquieu. Egli morì, e le tenebre tornarono per un momento, poichè Mario Pagano uno dei martiri del 1799 suo allievo era ancor troppo giovine, per continuar l'opera di lui.

Veniva poscia Giuseppe Maffei, il quale riunì in un corpo di dritto le istituzioni civili di Napoli — Gaetano Filangieri che scriveva le sue opere, o piuttosto era ancora al crearle.

Il giovine Vico che avea ereditato dal padre, uno de' più grandi giureconsulti del Mondo, il suo bel libro della scienza nuova. Giuseppe Galanti che è stato autore d'una delle

migliori opere sul dritto pubblico e l'amministrazione delle due Sicilie, e finalmente Saverio Mattei che a 16 anni pubblicava la traduzione dei salmi in versi.

Ecco quel che lo storico Colletta dice sulle persone di legge del suo paese.

« Sono i curiali timidi ne' pericoli , vili nelle sventure ;
» plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del pro-
» prio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde ,
» fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spes-
» so contrari, sempre amici. Il genere della costoro eloquen-
» za è tra noi cagione di altri disordini: le difese sono par-
» late, lo scritto raramente accompagna la parola; persuadere
» i giudici, convincerli e commuoverli, trarre alla sua parte
» gli ascoltatori ; creare a suo pro la opinione del maggior
» numero, momentanea quanto basti a vincere, sono i pre-
» gi del discorso; finito il quale si obbliano le cose dette, e
» sol rimane il guadagno ed il vanto della vittoria , tanto
» maggiori quanto più ingiusti. Da ciò veniva che della esa-
» gerazione o della menzogna, fuggenti con la voce, non ver-
» gognavano gli avvocati ; e che i ragionamenti semplici e
» puri della giurisprudenza si mutavano in aringhe popola-
» ri, e seduttrici, ed il foro in tribuna. Mali al certo per la
» giustizia e per i costumi, ma rovina e peste nelle politiche
» trattazioni e ne' rivolgimenti civili, quando bisognerebbe
» ragione, verità, freno alla plebe, temperanza di parti ; ed
» invece prevalgono la briga, il mendacio, la licenza, indi
» l'origine dei mali pubblici. Sono dottrine curiali que'trat-
» tati nulli perchè di necessità, que' giuramanti mancati

» perchè non assentiti dalla coscienza, que' patti concorda-
» ti co' soggetti e non tenuti perchè il re non parteggia coi
» vassalli: quel chiamare occupazione la conquista; ribellio-
» ne quella che fu legittima obbedienza de' popoli; e le tan-
» te altre sovversioni del vero e del giusto udite e patite a
» di nostri.

Il quadro è brutto, e la sferza dello storico è spietata. Ma se si getta uno sguardo su quella classe di avvocati vagabondi che correvan per Napoli e che vi corrono oggi ancora, si è forzati di dire ch' esso è esatto.

Questi avvocati erano chiamati *Paglietti* dal cappello di paglia, che portavano, e che faceva quasi parte indispensabile del loro vestito.

Il numero di questi *paglietti*, o interpetri, incaricati, di torturare, a beneficio della mala fede, il senso della legge, giungeva in quell' epoca a tre o quattro mila, numerando solo coloro i quali aveano il dritto di lasciare il cappello di paglia per prendere il berretto di dottore in diritto. Tutti quei che facevansi ricevere dottori in diritto pagavano un tanto che veniva diviso fra tutti i *paglietti* in ragione della maggiore o minore anzianità, e da ciò risultava che un vecchio avvocato, poteva senza litigare senza dar neppure un parere, guadagnare due o tre mila ducati anni, mercè quella distribuzione.

Spieghiamo l' esistenza, se non la necessità di questa razza roditrice, la quale vive tanto bene allespese della società, ed a vergogna della morale pubblica.

Prima delle due occupazioni francesi, quella di Giuseppe

e quella di Murat, che imposero quasi, al regno delle due Sicilie, il codice napoleone, che i Napolitani abbastanza ingrati generalmente verso i Francesi, pretendono non essere altro che il Codice Leopoldino, non eravi un paese in Europa ove esistesse una più grande confusione di Leggi, di quella che vedevasi nelle due Sicilie. Quando Carlo di Borbone salì sul trono, undici differenti legislazioni, emanate per ordinanze reali, o leggi non abrogate, erano in vigore nel regno.

Ed erano:

L' antica legislazione romana

Il codice lombardo

Il codice normanno

Le costituzioni della casa di Svevia.

Le leggi Angioine — Aragonesi — del ramo spagnuolo — del ramo tedesco d'Austria, il feudalismo, la legislazione ecclesiastica e finalmente la greca del tempo nel quale Napoli, Amalfi, Gaeta, e la altre città erano governate da ufficiali dell' impero d' Oriente.

Tutte le leggi in opposizione tra loro facevano durare eternamente le liti, e strappavano la maggior parte dei colpevoli alla pena che avevan meritata, perchè i giudici in fatto di furto e di omicidio giudicavano volentieri secondo le leggi meno severe; e la pena di morte di cui la politica reale fu tanto prodiga mercè il ministero delle sue Giunte di stato, era raramente applicata dai tribunali ordinarî, per delitto che la meritasse.

È vero che le condanne alle galere erano frequenti; ma cosa

sono le galere nel regno di Napoli? Una pena più mite di quel che lo sia la reclusione negli altri paesi.

Si vuole un esempio della incuranza con la quale era applicata la pena? Noi citiamo il seguente.

Un assassino condannato a morte da due anni aspettava la esecuzione della sentenza, esecuzione che i condannati aspettano qualche volta fino a che la loro morte naturale li dispensi della morte penale. Una rissa insorse, tra esso ed un altro prigioniero ch'egli uccise con un colpo di coltello. Siccome volevasi dare un esempio agli altri detenuti, questo nuovo delitto fu sottoposto al giudizio del tribunale. L' omicida era stato condannato alla ruota anteriormente, per cinque uccisioni confessate. cosa avvenne? La giustizia dimenticò l'antico processo, e gli antichi delitti di lui, e siccome il nuovo omicidio, in grazia della sua istantaneità, avea la circostanza attenuante, come oggi si dice, d'essere esente di premeditazione, egli fu condannato a dieci anni di galera—La pena espiata, in virtù della legge che dice, nessun condannato poter esser perseguitato per delitto alcuno anteriore a quello di cui ha sofferto la punizione, egli fu messo in libertà, ed in condizione di farsi condannar nuovamente pel suo settimo omicidio.

Ritorniamo ai *Paglietti*, dai quali ci siamo allontanati, nel cercar la causa della loro esistenza.

Oltre i Paglietti, che rappresentavano in Napoli a quell'epoca, lo stato di avvocato e di giureconsulto, un gran numero di nobili e di persone distinte facevansi aggregar alla illustre corporazione, e cio perchè, siccome molti testa-

tori, conoscevano il caos legale del codice napoletano, così volevano che i loro eredi, onde potessero difendere la fortuna che veniva loro lasciata,—fossero incorporati fra i *Paglietti*.

Il loro abito rassomigliava a quello dei nostri abati francesi. Indossavano essi il collare con un leggero mantello ciò che rendevali una casta anfibia, mezzo pretesca mezzo secolare.

Questi *paglietti* tanto stimati altra volta, sono caduti oggi in disistima completa. ciò che non ha loro impedito di pullulare al segno, che non havvi famiglia che non abbia il suo *paglietta*, o il suo consigliere — Non si fa a Napoli un acquisto, una vendita, un fitto, una transazione senza che transazione, fitto, vendita o compra sia redatta da un avvocato — È inutile dire che i contratti sopra semplice parola d'onore sono sconosciuti, e se si dicesse che presso noi contratti di 200 o 300,000 franchi si fanno, si mantengono e si eseguiscono con una stretta di mano, colui al quale si raccontasse questa enormità, darebbe del mentitore a quei che vorrebbe fargliela credere.

Ci resta a dire qualche parola intorno alla classe particolare a Napoli, e presso la quale il re Ferdinando era tanto popolare — I lazzaroni.

I dotti napolitani discutono ancora sull'etimologia della parola *Lazzaro, Lazzarone, Lazzaroni.*

Gli uni dicono ch'esso deriva da *Lazaro* perchè quelli che portano questo nome sono poveri come il Lazzaro, coperto d'ulceri, che implorava invano la pietà del ricco malvagio.

E gli altri, e con maggior ragione probabilmente dicono derivar esso dalla parola Spagnuola *Lacero*, stracciato, che pronunciato alla spagnuola fa *Lazero, lazerone. lazeroni.*

Quest'ultimo sistema è quello di Colletta.

Secondo questo storico, sotto la monarchia spagnuola, quando il feudalismo disarmato, non occupò più i vassalli in guerre, il dippiù di quelle popolazioni delle provincie, che mai avea conosciuto l'agricoltura, che non avea nè industria nè commercio, ch'era abituato a vivere nel disordine, e che non era abile a nessun mestiere, recossi alla capitale, e non avendo nè fuoco nè tetto in grazia della dolcezza del clima potendo vivere mezzo nudi sulle piazze, vestiti e nudriti quasi dal sole, e portando in mezzo alla società le abitudini selvagge, continuò a soddisfare cinicamente all'aria aperta à propri appetiti ed i propri bisogni.

A quell'epoca non si nasceva, ma si diveniva lazzarone.

Ogni uomo non avendo stato, o avendone uno che lo stancava senza soddisfare ai suoi capricci, preferiva entrare in quell'immensa corporazione del non far niente, vivere alla giornata, a capriccio del caso, piuttosto che seguire un lavoro assiduo e regolare — Ne risultò che questa casta si aumentò sempre, e che sul principio del regno di Ferdinando, essa conteneva circa trenta o trentacinque mila individui.

Il governo in cui essa formò una massa, d'un nono della popolazione, nella quale rappresentò l'elemento famelico, audace, avido, saccheggiatore, amico del disordine, il governo dovea annientarlo o patteggiare con esso — preferì il secondo mezzo.

Nei loro editti i vicerè diedero ai lazzaroni il titolo di popolo, li lasciarono stabilirsi in corporazioni, crearsi leggi, e nominarsi un capo—Questo capo che rassomigliava molto al re degli accattoni del nostro *cortile dei miracoli*, rispettato da essi era incaricato di farli rispettare — Non v' ha esempio che il Capo, siasi qualunque il governo sotto il quale ha vissuto, siasi lasciato corrompere, ed abbia cessato di difendere gl'interessi dei suoi compagni.

I vicerè nelle grandi circostanze, conferivano con questi capi, sia ch'essi chiedessero una riduzione sul pane, sul sale o sull'olio, sia che avessero bisogno di farsene degli alleati, per esserne sostenuti nelle sommosse popolari.

Masaniello era capo dei lazzaroni di Napoli quando nel 1647 Napoli si rivoltò.

Questo capo dei lazzaroni ha i suoi privilegi, e similmente ai nostri antichi parlamenti, gli è accordato il dritto di rimostranza, di cui si serve arditamente coi ministri ed anche col re. È un vero tribuno del popolo senza laticlavio e senza i fasci. Ad alcune cerimonie della corte avea di dritto il suo posto, quando la regina partoriva, in nome della corporazione egli verificava il sesso del neonato, che venivagli messo fra le braccia. Egli lo abbracciava, lo mostrava al popolo, al quale faceva un discorso nella lingua dei lazzaroni, spesso con una certa eloquenza, sempre in un linguaggio pittoresco e pieno d'imagini.

Il lazzarone è essenzialmente, non dirò ladro, ma trafugante; egli ha inventato una parola che tiene la media fra questi due epiteti — Il lazzarone è *mariolo* — Ciò gli dà la fa-

coltà di mettersi a ridere quando gli si dà questo piccolo soprannome, mentre se lo si chiamasse col grosso nome di *ladro* sarebbe obbligato di mettersi in collera.

Sotto questo rapporto se Napoli è una colonia greca, i lazzaroni sono in questa colonia i rappresentanti degli antichi Spartani, presso i quali era virtù il furto, se non si era colto in flagrante.

Noi li vedremo all'opera nel 1799.

Le prigioni del 1821 ci daranno una nuova casta, specie ibrida, sbucciata all'ombra delle carceri, che non esiste in altro paese, di cui nessuna storia di Napoli parla, di cui nessuno storico contemporaneo fa menzione.

Noi vogliamo parlare della *Camorra* parola spagnuola che significa rissa, disputa, combattimento.

Gli uomini che la compongono si chiamano *camorristi*.

Se ci si domandasse la spiegazione reale e sociale della parola *camorrista*, noi ne sapremmo dare una sola.

— *Sostenitor del male*.

Ecco su quale strana associazione di uomini: nobili avviliti, clero depravato, giudici prevaricatori, avvocati famelici, popolo pigro, lazzaroni saccheggiatori, il re Ferdinando era chiamato a regnare.

Il mezzo ceto solo, creazione di Carlo III, avea già dato nelle arti, nelle scienze, nella poesia, nella giurisprudenza, e nell'amministrazione, modelli del bello e del buono, ed avea per l'avvenire gli elementi della devozione e del patriottismo; innalzandosi non solo fino al grande, ma fino al sublime.

CAPITOLO III.

Il primo avvenimento un poco serio che segnalò la minorità del giovine re, fu la cattiva raccolta del 1763.

Diciamo in poche parole, quali erano in quell' epoca i prodotti agricoli e industriali del regno delle Due Sicilie.

Il commercio di quelle contrade consisteva nella esportazione dei prodotti del suolo; l' industria eravi secondaria.

Questa esportazione sarebbe stata enormemente più fruttuosa se il governo, l' amministrazione e la nobiltà, non avessero frapposto gli ostacoli di cui faremo parola. Il suolo dei due regni, è fertile tanto che, come nei tempi antichi, la sola Sicilia basterebbe per approvigionare gran parte d' Europa in grani, oli ed altri prodotti, che attendevano solo allora ed aspettano ancora oggi per moltiplicarsi un' amministrazione intelligente ed applicata contemporaneamente agli interessi del popolo ed a quelli del re.

Tutte le provincie della Sicilia ed una parte di quelle del Napolitano fornivano e forniscono ancora, ci si permetta adunque di servirci indifferentemente del presente e del passato, frumento, olio, vino, legumi, grano turco, orzo, canape, mele, cera, frutta, manna, zafferano, liquirizia, gomma, tartaro, capperi, sale, cenere adatta alle fabbriche di sapone, zolfo, nitro, pesce fresco e secco, cuoi, aranci, limoni, ce-

dri, acquavite aceto, metalli, minerali, marmo, sete, lino, cotone, cavalli, asini, e muli.

Tutto ciò che ricevesi direttamente dalle mani della natura è eccellente, tutto ciò che ha bisogno d'esser perfezionato dall'industria umana, come il vino, l'olio, l'acquavite, la seta è pessimo.

Il solo regno di Napoli esportava allora, anno medio, due milioni dl tomoli di frumento, oltre il suo consumo.

Il tomolo contiene quaranta rotoli, ed ogni rotolo trentatatrè once napolitane, corrispondente a 26 o 27 once francesi.

La nazione intera ne consumava 18 milioni, a ragione di quattro tomoli per individuo, per pane, farina, e maccheroni.

La capitale sola consumava quattrocento trenta mila tomoli in pane, duecento cinquanta mila in maccheroni, sessantamila in biscotto, seicento trentamila in farina, senza calcolare il nutrimento delle truppe.

Si uccidevano trentamila bovi, quattromila vitelli di Sorrento, sei mila vitelli ordinari, e sessantamila maiali.

Consumavansi trentamila salme di olio lino e quasi altrettante d'olio comune. Una salma pesa 240 libbre del peso di 12 once l'una. Il consumo di tutto il reame era di 365 mila salme. L'esportazione della sola parte continentale era di 50 mila.

Diciamo però che la terra produce appena la decima parte, di quel che una buona ed intelligente coltura potrebbe attenderne. Questo per quel che riguarda l'ignoranza, e la pigrizia. Passiamo all'abuso.

I proprietari fondiari aveano il dritto di prescrivere il prezzo dei comestibili, il governo se ne asteneva, ma solo per calcolo. Così per esempio, esso proibiva l'esportazione d'una derrata, la faceva comprare per suo conto e la rivendeva con un terzo od una metà di beneficio, e ciò senza pensare che quel guadagno era fittizio, e ch'egli perdeva proporzionatamente all'alterazione prodotta nelle fortune particolari, dalla proibizione di esportare.

Dopo la speculazione del governo veniva quella dei ministri, e delle persone che avevano influenza negli affari.

Tutte queste operazioni, mettendo ogni dì un' impaccio alla libertà di commercio, erano una continua lesione del dritto naturale.

Quei ministri tanto vantati: i Tanucci, i Caracciolo erano d'una tale incapacità in amministrazione ed economia politica, che essi ignoravano il male che facevano, non pensando che la vera ricchezza del governo consiste nella ricchezza dei particolari.

Ecco di qual maniera essi intendevano la libertà commerciale.

Nella stagione del ricolto i propretari, mezzaioli, ed i fittaiuoli dovevano fare una dichiarazione precisa di quel che avevano seminato o raccolto — Gli agenti del governo fissavano le quantità che dovevano essere fornite al re secondo il prezzo corrente, e quelle che dovevano esser trasportati nei mercati.

È inutile dire che i commessi del ministero e coloro che

ne dipendevano raddoppiavano o anche triplicavano i loro emolumenti in questa operazione.

I dritti di dogana erano inoltre eccessivi, ciò che faceva che ognuno cercasse fare il contrabbando meglio che pagare. Ciò fanno del resto in una maniera semplicissima, veramente patriarcale. Bastava rivolgersi al primo doganiere capitato ed al terzo dal prezzo fissato dai regolamenti, egli s' incaricava di fare entrare ed uscire le merci proibite. Gioacchino Ungaro principe di Montejasi cita il fatto d' un uomo, il quale avea speso il suo ultimo carlino per comprare il posto di Doganiere soprannumerario, e che dopo tredici anni dava a sua figlia maritandola 4000 duc. di dote (1).

Eranvi tasse su tutto, e non essendo mai fisse ammontavano o diminuivano a beneplacito e capriccio dell' amministrazione delle finanze. Queste tasse erano talmente moltiplicate che nessun percettore poteva vantarsi, quantunque avesse avuto la memoria del suo contemporaneo Haller, di conoscer la cifra di tutte queste imposizioni che ricadevano sul popolo schiacciandolo.

Più d' una volta queste imposte illecite, ed inattese hanno cagionato rivolta. L' insurrezione del 1647 diretta da Masaniello, insurrezione, che mancò poco non diventasse una rivoluzione, fu cagionata, ognun se ne ricorda, da una tassa, stabilita dal governo spagnuolo sulle frutta e sui legumi, comestibili più d'ogni altro indispensabili al popolo napolitano, dopo i maccheroni.

(1) Prospetto economico legale del regno di Napoli.

*
* *

. Ora in questa situazione avvenne, come lo abbiam detto, il cattivo ricolto del 1763.

Il governo secondo il suo solito si affrettò di fare le sue provvisioni e di riempire i granai pubblici; ricchi privati fecero altrettanto da parte loro, di modo che sul principio del 1764 la carestia fu generale, malgrado i granai pieni — Le piazze erano piene d'uomini e di donne del popolo che si lamentavano. Alcune persone morivano, alla lettera, della fame, ai canti delle vie: sentivasi parlare sordamente di saccheggio, nell'aspettativa che si parlasse di rivolta — I furti divennero più frequenti, i delitti si moltiplicarono. Nemmen il giorno potevasi uscire dalla città; di notte niuno avventuravasi per le vie. La reggenza fissò un *maximum* per i prezzi dé' grani portati al mercato, cosa che rese deserti i mercati stessi, finalmente ultima misura più assurda, più crudele di tutte le altre, essa pubblicò che la carestia non era reale, ma solamente prodotta dai monopolisti, mentre era essa medesima, che per la prima avea fatto il monopolio — Essa non si fermò a quel punto, ma designò cól loro nome, alcune persone che la voce pubblica accusava senza nominare. Quella designazione fu la loro sentenza di morte, colpevoli o no del delitto che veniva loro imputato, essi furono uccisi dal popolo. Si spedirono nelle provincie commissari reali per scoprire i depositi di grano; il Marchese Pallanti che venne incaricato di queste ricerche, con poteri di vita

e di morte, percorse il regno preceduto dal carnefice, accompagnato da birri e seguito da soldati. Dapertutto ove annunziavasi la sua presenza, venivano anticipatamente eretti patiboli; ma per quanta volontà si avesse di dare qualche esempio, i patiboli rimasero vergini di sangue; il popolo avea già compiuta l'opera sua, vuotando i depositi, e del resto lo abbiam già detto i veri autori del monopolio, erano i governanti. Ciò che v' ha di curioso si fu che questa carestia non ebbe mica fine per effetto delle misure del governo, ma per la pietà straniera. Quando seppesi in Francia ed in Russia la mancanza di grano in Napoli, bastimenti carichi di grano giunsero da Marsiglia e da Odessa e da Barcellona, a prezzi inferiori, ed il governo non avea saputo rimediare al disordine se non con editti simili al seguente.

«Non v'han furti, nelle strade e nelle campagne; non v'han che persone obbligate a riscattarsi dalla violenza degli assassini, non si vedono che brigantaggi e scelleratezze commesse da ogni parte, il commercio ha perduto ogni sicurezza; onde viene ordinato ai magistrati ed alle truppe d' arrestare o di far morire i perturbatori della pace pubblica—Si consiglia inoltre ai mercatanti ed ai viaggiatori, di camminare in caravane e ben armati.»

S' eravi qualche cosa di più malaccorto d'una simile pubblicazione, la quale mostrava tutta la debolezza del governo, si fu quando al finir della penuria, avvenuto, come lo abbiam detto, mercè il soccorso delle nazioni vicine, comparve l'ordinanza con la quale si amministiavano tutti i delit-

ti, furti, brigantaggi ed omicidi commessi a proposito della carestia.

Onde nel 1766, cioè un anno prima che il re diventasse maggiore, gli abitanti stanchi d'una amministrazione, di cui ogni misura tendeva ad aumentar la miseria del popolo invece di diminuirla, cominciarono ad espatriare in tali proporzioni, che si fu forzati nel mese di aprile dell' anno medesimo, di pubblicare un editto contenente le più severe leggi contro l' emigrazione.

Il due gennaio 1767 il re divenne maggiore — Egli era giunto al suo sedicesimo anno.

Durante quegli otto anni di minorità, che avrebbero dovuto essere consacrati al compimento della sua educazione, il re non occupossi, o meglio il Duca di San Nicandro non si occupò pel re, se non dello sviluppo fisico delle sue forze. Era egli il primo cavallerizzo ed il primo cacciatore del suo regno. Egli cavalcava e domava i più focosi cavalli, e non feriva mai un cinghiale, un cervo o un daino che alla congiuntura della spalla.

Era raro ch' egli fallisse, non diciamo una pernice o un fagiano al volo, ma un beccafico o una beccaccina. A sedici anni egli avrebbe ottenuto il premio alla corsa ed alla lotta, fu primo corridore ed il primo lottatore dei suoi stati. Quando egli non occupavasi di caccia nelle foreste di Caserta o di Aspronì, egli pescava nei laghi di Fusaro, di Averno, o in certe porzioni del mare riservate ai suoi piaceri. Il suo riposo dopo questo esercizio si era di far manovrare un reggimento, ch' egli medesimo avea formato, e di cui avea egli

battezzato i soldati col nome di Liparotti — Spesso ancora egli stabiliva una bettola in mezzo ai campi, e sotto le spoglie di un uomo del popolo, discutendo i prezzi in dialetto Napolitano, con l'avidità di un vero mercante, egli vendeva il prodotto della sua caccia e della sua pesca, dando da bere e da mangiare come un bettoliere di professione. Mai, non diremo per desiderio d'imparare, ma per curiosità o per distrazione, vennegli l'idea d'aprire un libro, trovando fin noioso di scrivere il suo nome, onde, soprattutto dopo la sua maggiorità obbligato di sottoscrivere gli atti emanati dalla sua autorità reale, egli avea fatto far una stampiglia, che applicava al disotto delle decisioni di Tanucci. Non poteva esimersi di assistere ai consigli di stato, ma avea proibito che vi fosse comparso inchiostro, carta o penna, temendo che la presenza di questi oggetti potesse menare a scrivere. Spesso nel mezzo delle più importanti discussioni, veniva bussato alla porta in un modo particolare, allora il re usciva, molte volte non rientrava più, oppure quando ritornava, pregava che si dasse fine al più presto poichè avea fretta d'andare alla pesca od alla caccia.

Questo accadeva nei più importanti momenti, e la caccia o la pesca, un cinghiale scovato, o l'arrivo d'uno stormo d'uccelli di passaggio la vincevano sulle più alte considerazioni.

Le sole corrispondenze seguite ch'egli ebbe mai, erano una col re Carlo III, suo padre, l'altra col margravio d'Auspack. Queste corrispondenze erano un esatto racconto delle cacce fatte, del selvaggiume ucciso, e del modo onde era-

sì ciò fatto. Ogni menzogna a vantaggio del cacciatore eravi interdetta. L' ultima di queste corrispondenze cioè quella col Margravio eragli più piacevole della prima. Ferdinando era miglior cacciatore del Margravio d' Anspack, ma per quanto fosse abile, il re Carlo III eralo più di lui. La Spagna e Napoli si inimicarono, il padre ed il figlio ebbero minore affetto l' un per l' altro; la corrispondenza politica cessò, ma d' ambo le parti il giornale delle cacce fu regolarmente mandato (1).

È vero che il piacere della caccia non era il solo che Ferdinando incontrasse nei suoi parchi e nelle sue foreste: non era desso per nulla il discendente di Luigi XIV, il pronipote di Filippo V, ed il nipote di Ferdinando VI. L' amore o meglio i bisogni amorosi, occupavano gran parte della vita di Ferdinando I.° Avea egli fatto costruire nei suoi parchi e nelle sue foreste un certo numero di capanne mobigliate semplicemente, ma con polizia e fornite d' ogni comodo. Quando egli era a caccia, era sempre sicuro di trovare abitata da qualche bella contadina che gliene faceva gli onori quella delle sue capanne ove recavasi a rinfrescarsi—Quando prese moglie conservò questa abitudine, solamente raccomandò ai suoi compiacenti, la maggior discrezione — Un d' essi che parlavagli con molta franchezza, impazientito di tutte queste circospezioni ch' egli considerava come inutili, dissegli un giorno.

— Perchè dunque tanti misteri giacchè la regina dal canto suo fa quanto e forse più di quel che fa Vostra Maestà ?

1) Gorani — Istoria secreta delle Corti d'Europa

— Taci, taci, disse Ferdinando, facciamo e lasciamo fare, ciò incrocia le razze.

Quest' amore della caccia che vincevala sulle più forti preoccupazioni politiche, era anche superiore alle più sante affezioni di famiglia. Quando suo fratello Carlo IV quegli ch' essendo principe delle Asturie, compiacevasi a scorticar conigli, esiliato dalla Spagna e trastullo di Napoleone dopo essere stato mandato da Compiegne a Marsiglia, non potette alla caduta dell' Imperatore, tornare in Ispagna, perchè non fidavasi abbastanza di suo figlio Ferdinando, per tanto fare, ma ritirossi a Roma, il re di Napoli avendo fatto un viaggio nella capitale del mondo cristiano, ricondusse seco nel suo regno il fratello. Entrambi si dimostrarono allora una grande affezione, ed essendo Ferdinando infermo, Carlo IV diedegli le più splendide prove d' amor fraterno.

Anch' egli era grande amatore di caccia e di pesca, e noi avremo l' occasione di tornare a lui a proposito degli avvenimenti del 1800 e della sua alleanza con la Francia, onde quando Ferdinando risanò i due fratelli non si lasciarono più, rivaleggiando alla caccia nei boschi di Caserta, nei boschi di Persano e nel piano di Capodimonte.

Non si è dimenticata la grande affezione del Re Luigi XIV per Monsieur (1). Indifferente per sua moglie, egoista per le sue amanti, severo pei suoi figli, suo fratello era il solo essere, a quanto dicevasi ch' egli amasse al mondo. Qualche nube era ben passata fra loro all' epoca di Madama Errichetta. *Monsieur* trovava sua moglie troppo feconda, ma

(1) Chiamavasi così in Francia il fratello secondogenito del re.

egli aveala avvelenata, o lasciata avvelenare dai suoi favoriti, e la morte di lei avea ristabilito la concordia fraterna. Così l'indomani della notte nella quale morì *Monsieur*, nessuno osò avvicinarsi al gran re, il quale chiuso nel suo gabinetto abbandonavasi, a quanto si disse, al dolore.

— Finalmente dice S. Simon madama di Maintenon arrischiossi ad entrare, e trovò Luigi XIV col naso in aria, la gamba tesa e cantarellando un' arietta d'opera in lode sua.

La cosa medesima dovea aver luogo quasi fra Ferdinando I.° e Carlo IV°.

Una partita era stata combinata fra i due principi per andare a caccia nei boschi di Persano, quando al momento di partire il re Carlo sentissi lievemente indisposto, ma siccome l' augusto infermo sapeva per esperienza qual contrarietà avea il rinvio d' una partita di caccia, egli volle che suo fratello andasse a Persano senza di lui. Ferdinando condiscese a ciò, ma solo a condizione che se suo fratello andasse peggiorando avrebbeglielo fatto sapere. L'infermo impegnossi a ciò, il re lo abbracciò e partì.

Nella giornata l' indisposizione parve aggravarsi, la sera l' infermo era sofferente oltremodo. Nel corso della notte la situazione peggiorò tanto che verso le due del mattino un corriere fu spedito al re; latore di una lettera della Duchessa di Floridia la quale annunziavagli che se voleva abbracciare ancora una volta suo fratello bisognava tornare immediatamente — Il corriere giunse nel momento che il re saliva in carrozza per recarsi al convenio — Ferdinando prese

la lettera, l'aprì ed alzando gli occhi mestamente al cielo esclamò:

— Mio Dio, mio Dio, quale disgrazia, signori, il re di Spagna è gravemente infermo.

E siccome i cortigiani assumevano un viso di circostanza, allungandolo quanto più potevano.

— He, riprese egli, con quell'accento napolitano di cui nulla può rendere l'espressione; io credo che v'è molta esagerazione nel rapporto che mi si fa; andiamo a caccia, poscia vedremo.

I cortigiani ripresero il loro aspetto abituale, si giunse al punto stabilito e la caccia ebbe luogo.

Appena però 10 colpi erano stati tirati, perchè la caccia che prescriveva Ferdinando da vero Borbone qual era, erasi quella al tiro, giunse un secondo corriere annunziando che re Carlo era agli estremi e domandava continuamente suo fratello.

Questa volta non v'era più dubbio sulla situazione disperata dell'infermo, così il re Ferdinando, che in certi casi era uomo di risoluzione, prese immediatamente il suo partito, e siccome i cortigiani attendevano le prime parole del re per regolare in conseguenza il loro viso.

— He, fece egli nuovamente, mio fratello è mortalmente infermo o non lo è — se lo è qual bene può fargli ch' io ritorni, se non lo è sarà disperato di sapere che a causa sua io ho perduta una caccia sì bella — Su signori cacciamo.

E con maggiore ardore si ripigliò la caccia.

Nel tornare la sera, si trovò un terzo corriere il quale

annunziò che il re Carlo era morto piamente e con serenità e dolente solo di non aver riabbracciato suo fratello Ferdinando.

Il dolore che provò il re fu profondo tanto, che comprese doverlo pria di tutto combattere mercè una possente distrazione, onde diede gli ordini affinchè una caccia ancor più bella avesse luogo l'indomani e il doman l'altro. Le esequie del re non dovevano esser fatte, secondo l'etichetta spagnuola che sei giorni dopo la sua sua morte; ma non si creda perciò che Ferdinando avesse dimenticato l'estinto. Egli ordinò che in segno di lutto non si tirasse che ai piccoli uccelli; e siccome la caccia diventava perciò più difficile ad ogni buon colpo di fucile che riuscivagli esclamava:

— Oh! se il mio povero fratello fosse quì, come sarebbe felice.

Il terzo giorno il re recossi a Portici.

Durante quel tempo intorno al cadavere del re defunto si compievano le cerimonie di uso alla corte di Spagna. Nel momento ch'erasi per chiudere il feretro su lui, lo si chiamò tre volte lo si scosse pel braccio tre volte; tre volte venne pregato di rispondere, onde fosse ben constatato che essendo re, egli scendeva nella tomba, non per obbedire alla legge che regola i mortali tutti, ma solo per sua propria volontà.

Ma il giorno medesimo della tumulazione siccome Ferdinando avrebbe troppo sofferto assistendo alla funebre cerimonia, lasciò Portici e recossi a Carditello ove il giorno innanzi avea ordinato una gran partita di caccia. Egli aveva-

vi fatto invitare Sir Guglielmo Court ambasciadore d'Inghilterra, ma siccome questo era obbligato assistere ai funerali del morto re, fece dire a Ferdinando, che a suo gran dispiacere, una triste cerimonia, (ebbe la delicatezza di non dir quale, lo incatenava a Napoli. Il re non si diede vinto: nel momento medesimo nel quale pronunziavasi il discorso funebre, che l'ambasciadore di S. M. Britannica ascoltava con raccoglimento, un bracchiere entrò nella chiesa e rimise a Sir Guglielmo Court una lettera, nella quale il re Ferdinando dicevagli, che finita la cerimonia andasse a raggiungerlo a Carditello.

Se un simile fatto si leggesse in un giornale, in un libello o in qualche raccolta di memorie, sarebbe da non prestarvi fede— Ma è Colletta, storico positivo, che racconta la cosa in tutti i suoi particolari. È dunque mestieri credervi e dire, che, la Provvidenza sapendo ciò che i re hanno a soffrire nei nostri tempi moderni dà ad alcuni di essi un cuore formato di materia diversa da quelli della generalità.

CAPITOLO IV

Il grande avvenimento dell'anno 1767 durante il quale il re giunse alla sua maggiorità fu l'espulsione dei Gesuiti.

Ci si permetta una parola su questo soggetto per quanto conosciuto esso sia,

Ignazio di Loyola nobile Spagnuolo nato nel 1491, attaccato da grave malattia fece voto nel 1534, cioè a dire in età di 43 anni, se Dio avessegli resa la salute di rinunciare a tutti i beni della terra e di adoperarsi alla conversione degl'infedeli. Dio lo esaudì, la salute gli fu resa, egli fondò a Parigi il suo ordine, andò a Roma, lo fece approvare da Papa Paolo III nel 1540 e ne fu eletto generale nel 1541,

La società si sparse rapidamente non solo in Francia ed in Italia, ma in tutta l'Europa, nell'Asia, particolarmente nelle Indie e nel restante del mondo. Stabilita in Francia nel 1551 sotto il re Enrico II l'educazione della gioventù era stata confidata ai Gesuiti. Banditi nel 1596 eranvi stati richiamati nel 1603 e da chi? da Enrico IV. Da quel tempo confessò dei re; si sa quale influenza essi avevano sopra Luigi XIII, Luigi XIV e Luigi XV.

Sotto Luigi XV nel 1754, essi avevano avuto il potere di fare scacciare d'Argenson e Machault loro nemici personali ed in quella occasione si potè vedere quanto sapevano servirsi di qualunque mezzo.

Bisognò trovar il modo d'annullare l'influenza della Pompadour protettrice palese dei Novatori, madama Adelaide figlia del re, e di cui il re era innamorato, fu spinta dal suo confessore a sagrificarsi per la santa causa, ella lo fece ed i gesuiti trionfarono. Solamente a grande scandalo della corte non solo, ma della città tutta, questo sagrificio avea avuto una conseguenza vivente. Il conte Luigi di Narbonne amante di Madama di Stael nel 1790, ministro nel 1791, messo sotto processo al 10 Agosto, aiutante di campo di Napoleone nel 1809, ambasciatore a Vienna nel 1813, era debitore della sua fortuna politica e militare alla voce ch' erasi sparsa, di esser egli figlio e nipote insieme di Luigi XV.

Quando Choiseul, l'uomo di fiducia di Maria Teresa, giunse al potere, comprese dover egli scegliere fra il Delfino e madama di Pompadour, fra i gesuiti ed i parlamenti. Egli preferì la Pompadour ed i parlamenti.

Madama di Pompadour in fatti, abbandonata un istante a causa dell'incestuoso sagrificio di Madama Adelaide, avea ripreso un posto che la figlia del re non poteva disputarle, ed era diventata più che mai possente.

Lasciando vivere il Delfino e regnare i Gesuiti, Madama di Pompadour ed il Signor di Choiseul eran sicuri della loro rovina alla morte del re. Con l'annientare la Compagnia, non solo diventavano popolari, ma toglievano al futuro re, figlio o nipote di Luigi XV uno dei mezzi ch'egli avea di nuocer loro—Voltaire, anche educato da un gesuita D' Alembert Diderot, ed il filosofo coronato, che ajutò a scac-

ciarli dagli Stàti altrui, conservandoli nel proprio, li perseguitavano da lunga pezza.

I Parlamenti li odiavano quanto odiavanli i filosofi, poichè la compagnia di Gesù menò la sua influenza, era sempre riuscita a sfuggire alla giurisdizione parlamentare, ottenendo dai re, le cui coscienze erano dirette dai suoi membri, che i suoi affari fossero giudicati dal gran consiglio dell'Ordine.

Il popolo intanto attribuiva ai gesuiti il regicidio di Enrico IV ed il tentativo d'assassinio sù Luigi XV.

Il re Luigi XV non avea idea fissa per rapporto alla compagnia di Gesù, solamente temevala.

Una volta decisi il sig. di Choiseul e madama di Pompadour, si tennero pronti a profittare della prima occasione che si offrirebbe loro per attaccar l'ordine apertamente.

Da lungo tempo sapevasi che i Gesuiti facevano nelle Indie un commercio scandaloso, ma era tale il credito della società che rendeva vane le lagnanze ed i ricorsi. Il padre La Valette ed il padre Sacì gesuiti erano stati giudicati quai falliti fraudolenti, per la somma di 3 milioni nel 1759, ma il processo non avea potuto andare innanzi. Il Signor di Choiseul, lo richiamò in vita e con sentenza dell'otto maggio 1762, rese le Case di Francia ed il generale, responsabili solidariamente dei Padri La Valette e Sacì. I creditori diedero fragorose grida di gioia, ed allora si potè vedere quanti nemici avessero in Francia i Gesuiti.

Però il re sentiva per istinto, che distruggere i gesuiti odiati dal parlamento, dai filosofi, e dai cortigiani, mentre era-

no protetti dal Delfino, era portare un colpo terribile alla Religione e forse alla Monarchia. Quando, dopo averli attaccati nel loro commercio il Signor di Choiseul volle attaccarli nelle loro costituzioni, e domandò ch'esse fossero pubblicamente rivedute, Luigi XV esitò. Egli non sapea rendersi conto di quel sentimento che ispiravagli la resistenza, e, spirito debole, si appigliò ad un mezzo termine. Fece scrivere a Roma facendo chiedere al generale se avrebbe acconsentito ad alcune modifiche nell' ordine, ma quegli con la rassegnazione e la fermezza degli antichi martiri rispose.

— *Sint quod sunt, aut non sint.*

— Siano ciò che sono, o non siano.

Il generale preferiva veder diroccato l'intero edificio piuttosto che vederne cadere una sola pietra.

L'edificio rovesciò.

Il 6 Agosto 1762 il parlamento decretò che la società venisse sciolta, proibendo ai gesuiti, d'indossar l'abito dell'ordine, di vivere sotto l'obbedienza del generale o di qualunque altro superiore della società, di aver corrispondenza con essi direttamente od indirettamente, ordinando loro di lasciar vuoti i casamenti che occupavano, di vivere separati, riservandosi di accordare a ciascun di essi, dietro loro domanda, le pensioni alimentari necessarie, e vietando loro di possedere canonicati, benefizi, cattedre o impieghi.

Una decisione del 9 Marzo 1764 esiliò dalla Francia coloro fra i gesuiti che rifiutaronsi a dare il giuramento prescritto.

Finalmente un editto del re, fatto il mese di Novembre 1764 pronunciava la dissoluzione della società.

Il Portogallo però avea preceduto la Francia.

Nel 1758 il re di quello stato, Giuseppe I rientrando al palagio da un orgia notturna fatta in città, fu leggermente ferito da un colpo di fuoco. Fu quel colpo di pistolettata che spaventò tanto Ferdinando VI.

Si cercarono gli autori di questo assassinio con incredibile cura, poichè il Marchese di Pombal, nemico dichiarato dei gesuiti, sperava trovar fra essi qualche membro dell'ordine. Infatti due gesuiti furono implicati nel processo, mentre che un terzo, il Padre Malagrida, accusato di sedizione popolare, veniva bruciato a Lisbona, come falso profeta.

Tutti i membri della Compagnia di Gesù che trovavansi in Portogallo vennero arrestati nel medesimo giorno e furono imbarcati per Civita Vecchia.

Nel 1767 Carlo III seguì l'esempio del Portogallo e della Francia. Poche parole sull'antico re di Napoli, divenuto re di Spagna, che noi abbiamo accompagnato fin sulla flotta che riconducevalo nella sua patria reale, togliendolo alla sua patria adottiva.

All'arrivo di Carlo III in Ispagna, aveasi voluto manifestare la gioia cagionata dalla sua presenza, ricevendolo al rumor del cannone. Ma eransi accorti che qualche cosa mancava per rendergli quest' onore; nient'altro che la polvere.

Quand'egli giunse a Madrid dovettesi impiegare la polvere da caccia per le salve che si fecero. Dal 1762 al 1763 Carlo III che non aveva ancora avuto il tempo di riconoscere a qual grado di decadenza, era caduta la Spagna, dopo la sua partenza nel 1734, dichiarò la guerra al Portogallo e fe-

ce avanzare un'armata per invadere le frontiere — quando si fu al punto di venirne alle mani si vide che mancava una cosa dippiù di quel che mancasse all' arrivo del re ; allora mancava la polvere, ora mancavano polvere e proiettili. Il principe di Beauveau, il quale comandava il corpo ausiliario francese, che marciava insieme agli Spagnuoli spedì immediatamente un corriere al Signor di S. Amand. comandante di Baiona, per ordinargli sotto la sua responsabilità, di vuotare tutti i magazzini di polvere esistenti nella piazza e nei forti vicini, per mandargliene il contenuto. Il nostro ingegnere Signor di Flobert, messo a disposizione del re Carlo III dal Signor di Choiseul, chiese pria di partire al ministero della guerra, qualche carta del Portogallo: appena si potè dargliene dalle provincie Spagnuole che egli dovea traversare. Egli scrisse in Francia che avea trovato il Portogallo mercè la bussola. (1)

Carlo III che avea regnato a Napoli, o presso a poco, volle estendere le sue riforme a Madrid. Egli intraprese di ripulire la sua capitale, ma a far ciò, dovette far precedere da soldati i suoi spazzatori, e farli penetrare per forza nelle case. Il corpo dei medici scrisse una memoria, nella quale esso stabiliva che l'aria di Madrid era sempre stata salubre onde credeva pericoloso modificarne gli elementi.

Dovette egli sostenere una lotta eguale per far mettere lanterne nelle strade, per raccorciare i mantelli che nascondevano le spade, e per proibire di calcar sugli occhi i capelli che nascondevano i visi.

(1 Memorie del Barone di Glaischeu.

Queste proibizioni cagionarono una sommossa, ma Carlo III non cedette, — Madrid fu spazzata ed illuminata, i mantelli vennero raccorciati ed i capelli rialzati. In questa occasione Carlo III disse questo motto tanto espressivo :

« I popoli son come i fanciulli; quando si vogliono lavare piangono » Poi venne la volta dell'inquisizione — Si sa che Carlo III non fu molto affezionato ad essa.

Dopo il concordato conchiuso fra la Spagna e la Santa Sede, eravi interdizione di pubblicare, bolla veruna senza la sanzione del gabinetto di Madrid. Il nunzio avendone ricevuta una, di cui erasegli rifiutata la pubblicazione, guadagnò il grande inquisitore, il quale credette poter fare in quella circostanza, uso della sua antica indipendenza in materia religiosa.

Un bel mattino seppesi che il grande inquisitore era stato arrestato, mentre era ancora a letto, da un reggimento di dragoni, e condotto in una fortezza.

Come ciascuno può immaginare,questo avvenimento diede occasioni innumerevoli di parlare a S. Ildelfonso; ma il disprezzo col quale i cortigiani raccontavano questo fatto; la soddisfazione con la quale il popolo ne vide l'effettuazione, potettero dare fin dal primo momento al governo la certezza. ch'era arrivato il tempo nel quale potevansi azzardare simili colpi di stato, per quanto inauditi fossero, senza nemmen correre il rischio al quale sarebbesi esposto cinquanta anni prima.

Gli inquisitori compresero che il loro regno era passato, e che doveau essi piegar la fronte innanzi al potere tempo-

rale. Lo fecero infatti, e chiesero la grazia del loro capo, la quale venne loro accordata a condizione che la sola censura ch'essi eserciterebbero per l'avvenire, sarebbe quella dei libri, e che due funzionarî dell'ordine civile, assisterebbero quind'innanzi, in nome del re, alle loro deliberazioni, e che nessun individuo potesse esser tradotto davanti al loro tribunale, ed esser da esso condannato senza il consenso del governo.

Qualche tempo dopo quest'atto di vigore, che fecegli vedere l'estensione della sua forza, Carlo III emanò l'editto che ordinava l'espulsione dei Gesuiti dai suoi Stati, ed invitò il Duca di Parma ed il re di Napoli a seguirne l'esempio.

Dietro questo invito, il 3 Novembre 1767 verso la mezzanotte tutte le case, monasteri, e collegi dei gesuiti esistenti nel regno di Napoli, furono investiti dagli ufficiali del re e dalla forza armata; le porte infrante e le celle occupate militarmente. I padri, i novizî, e gli allievi furono riuniti in un medesimo appartamento.

Tutto ciò compissi con tanto ordine e sollecitudine che i primi albori del giorno 4 novembre, rischiaravano la nave che trasportava i gesuiti, della capitale verso gli stati Romani; dove dovevano esser lasciati.

Nel medesimo giorno, affissi apposti per tutta la città, pubblicavano l'editto seguente.

«Noi, il Re, usando della suprema possanza indipendente che abbiamo ricevuto direttamente da Dio, inseparabilmente da esso unita alla nostra sovranità, pel governo per la con-

dotta dei nostri sudditi, vogliamo ed ordiniamo che la compagnia detta di Gesù, sia abolita per sempre ed espulsa a perpetuità dal regno delle Due Sicilie.

Un illustre cospiratore, condannato dai tribunali di Luigi Filippo alla prigionia perpetua, domandò ai giudici « Signori, mi fareste la grazia di dirmi quanto dura la perpetuità in Francia ?

La duratà dell'esilio dei gesuiti, pel regno di Napoli fu dal 1767 al 1804 cioè di 37 anni.

Ferdinando che aveali banditi, li richiamò e l'infallibile. Pio VII ristabilì la compagnia abolita dall' infallibile Clemente XIV,

E vero che, se bisogna prestar fede, non del tutto alla storia, ma alla tradizione, Clemente XIV pagò con la vita il breve, strappatogli, dopo cinque anni d'indecisioni, dallo spirito filosofico dell' epoca.

Questa soppressione mi darà la morte, diss'egli, deponendo, il 21 Luglio 1773, sul suo scrittoio, la penna, con la quale avea firmato il breve di abolizione.

L'anno seguente il re Ferdinando, essendo giunto al suo diciassettesimo anno, si pensò, secondo l'uso adottato dai Borboni di ammogliarsi appena entrato nella pubertà, di dargli moglie.

La scelta cadde sulla Arciduchessa Maria Giuseppa figlia dell' Imperatore Francesco I., ma il ritratto ed i presenti di nozze scambiati, le feste preparate sulla strada che la giovine principessa doveva percorrere, il giorno della partenza fissato, l' Arciduchessa infermò e morì.

Allora, invece di colei che sì tristamente e subitamente avea lasciato il mondo, fu scelta un'altra principessa, Maria Carolina, sorella della prima, figlia di Maria Teresa.

Oltre la principessa morta, egli avea per fratelli e per sorelle: Giuseppe II coronato nel 1767, ed il quale regnava insieme a sua madre — Leopoldo II gran duca di Toscana, che dovea regnare dopo il suo fratello Giuseppe, Massimiliano ch'era elettore di Colonia — Maria Cristina governatrice dei Paesi bassi, Maria Elisabetta la quale dovea morire badessa d'Inspruck, Maria Amalia la quale dovea diventare duchessa di Parma, e finalmente Maria Antonietta, la quale dal trono di Francia, doveva passare alla prigione della Conciergerie; e da questa al patibolo.

Maria Teresa era nata nel 1717, ella aveva per conseguenza 51 anni, e se non era più in tutta la forza dell' età, ella era ancora in tutta la forza del volere.

Maria Antonietta all'occidente, e Maria Carolina al sud erano incaricate di impiantare questa volontà, la prima presso il debole Luigi XVI, e la seconda presso l'ignorante Ferdinando I.

Noi vedremo Maria Carolina all'opera.

CAPITOLO V.

Maria Carolina partì da Vienna, nel mese di Aprile 1768. Il fiore imperiale entrava nel suo futuro regno col mese della primavera. Aveva ella sedici anni appena, essendo nata nel 1752, era figlia prediletta di Maria Teresa, ella giungeva con una perspicacia di gran lunga superiore all'età sua— Ella era più che istruita, era letterata; ella era più che intelligente, era filosofo. — È vero che ad un dato momento, questo amore per la filosofia, si cangiò in odio contro i filosofi.

Essa era bella in tutta la forza della parola, e vèzzosa quando voleva. I suoi capelli erano d' un biondo d'oro che traspariva sotto la polvere; la sua fronte era larga e liscia, prima che le cure del trono, dell' odio e della vendetta vi avessero impresso le loro rughe precoci. I suoi occhi potevano rivaleggiare coll' azzurro del cielo, sotto il quale essa andava a regnare. Il suo naso profilato, il suo mento leggermente prominente, segno di volontà assoluta, facevanle un profilo greco. Ella aveva il viso ovale, le labbra umide ed incarnate di colore del carminio, i denti bianchi come l'avorio più bianco; e finalmente un collo, un seno e spalle di marmo, degne delle più belle statue ritrovate a Pompei ed Ercolano, o venute dal museo Farnese completavano questo splendido insieme.

Parlava correttamente quattro lingue, la tedesca, la spagnuola, la francese, e l'italiana, solamente, parlando, e soprattutto quando era ispirata da un sentimento violento, ella avea un leggiero difetto di pronunzia, simile a quello d'una persona che parlasse con un sassolino in bocca. Ma i suoi occhi brillanti e mobili, ma la nettezza specialmente delle sue idee facevan tosto dimenticare quella piccola imperfezione.

Era essa altiera ed orgogliosa, come convenivasi alla figlia di Maria Teresa ed alla sorella di Maria Antonietta; in certo momento il labbro inferiore più grosso, nei principi e nella principessa d'Austria, del superiore prendeva un'espressione di fulminante disprezzo. Le altre passioni che dovevano svilupparsi in lei, erano ancora rinchiuse nel verginale involucro della fidanzata di sedici anni.

Ella giungeva coi suoi sogni di Pascià tedesca; andava a vedere il paese ove il Tasso nacque, dove Virgilio morì; ella andava a cogliere con una mano, l'alloro che cresceva sulla tomba del poeta d'Augusto, e con l'altra quello che era sulla culla del cantor di Goffredo — Il suo sposo avea diciotto anni, cioè due più ch'essa, ma sarebb'egli Eurialo o Tancredi? Niso o Rinaldo?

Perchè non era essa e Venere ed Armida insieme?

Ella trovò l'uomo che voi conoscete, con un grosso naso, con grosse mani e grossi piedi, parlando il dialetto di Napoli, con gesti da Lazzarone.

Il primo incontro ebbe luogo il 12 maggio a Portella, sotto un magnifico padiglione, suo fratello Leopoldo accompa-

gnavala ed era incaricato di rimetterla allo sposo. Come Giuseppe II, Leopoldo era imbevuto di massime filosofiche; voleva far molte riforme nel suo stato, ed in effetto la Toscana si ricorda ancora che, fra le altre, la pena di morte fu abolita sotto il suo regno.

Come Leopoldo era padrino di sua sorella, Tanucci era tutore del suo allievo: al primo sguardo che scambiarono la giovine regina ed il ministro si dispiacquero reciprocamente. Carolina riconobbe in lui l'ambiziosa mediocrità, che avea tolto al giovine principe, col mantenerlo nella nativa sua ignoranza, ogni mezzo d'essere un giorno un gran re, o semplicemente un re. Senza dubbio ella avrebbe riconosciuto il genio di uno sposo che fossele stato superiore e sarebbe stata allora regina sottomessa e moglie fedele ma così non fu, ella riconobbe la propria superiorità sul marito, e come sua madre avea detto ai suoi Ungheresi, *Io sono il Re Maria Teresa*, ella disse ai Napolitani, *Io sono il Re Maria Carolina.*

Tanucci voleva tutt' altro: egli non voleva nè re nè regina, poichè bramava essere primo ministro.

Ma nelle condizioni del matrimonio egli avea lasciaio introdurre una clausola di cui non comprese l' importanza, se non quando dovette essere eseguita. Secondo la stipula dell' accordo reale, Maria Carolina aveva il dritto di assistere ai consigli di stato, quand' avesse dato un erede al marito.

Era una finestra che la corte d' Austria apriva sulla corte di Napoli.

Fino a quel momento, come si è visto per il bando dei gesuiti, l'influenza veniva da Madrid.

Tanucci vide bene, che per quella porta aperta per Maria Carolina entrava l'influenza Austriaca.

Per un momento la regina Carolina credette poter rifare completamente l'educazione di suo marito, e tanto più agevol cosa le parve, in quanto che Ferdinando era rimasto colpito dal sapere di lei. Dopo averla intesa parlare con Tanucci e con le poche persone istruite della corte, egli battevasi il capo con stupefazione dicendo: La regina sa tutto. Più tardi quando egli ebbe visto più profondamente ove conducevalo questa scienza che lo meravigliava, ma che il suo buon senso mostravagli, deviante dalla sua strada, egli aggiungeva: eppure essa commette più sciocchezze di quel che ne fo io che sono un asino.

Malgrado ciò egli subì l'influenza di quello spirito superiore, e si sottopose alle lezioni ch' ella proposegli di dargli — Ella insegnavagli letteralmente a leggere ed a scrivere, e noi lo abbiam già detto nei suoi momenti di buon umore, egli chiamavala, *la sua cara maestra.*

Ma ciò ch' ella non potè mai fargli imparare, furono quelle maniere eleganti delle corti del Nord, quella cura di se stesso, tanto rara nei paesi caldi, dove dovrebbe essere non solamente un bisogno, ma un piacere, tanto raro, ripetiamo che un proverbio Italiano dice « *La pulizia è una mezza virtù* » e finalmente quel cicaleccio dolce e grazioso che fa dell' amore una lingua, la quale sembra presa metà dal profumo dei fiori, e metà dal canto degli uccelli.

La superiorità di Carolina umiliava Ferdinando, e la rozzezza di Ferdinando umiliava Carolina.

È vero che questa superiorità incontestabile agli occhi dello sposo prevenuto, poteva essere a rigore contestata dalle genti istruite le quali vedevano nella regina,quella scienza superficiale, che guadagna in estensione quanto perde in profondità: forse giudicandola come meritava d' esserlo, sarebbesi trovato in lei più ciarle che ragionamenti, e soprattutto quel pedantismo particolare ai principi della casa di Lorena, di cui erano profondamente ripieni i suoi fratelli Giuseppe e Leopoldo, Giuseppe parlando sempre e non lasciando mai agli altri il tempo di rispondergli — Leopoldo vero maestro di scuola fatto per tener la sferza di Orbelio piuttosto chè lo scettro di Carlo Magno.

Così era la regina — Ella avea un piccolo manoscritto di scrittura finissima,fatto per suo uso e contenente le opinioni dei Filosofi, da Pitagora fino a Gian Giacomo Rousseau, e quand'ella doveva ricevere qualche persona sulla quale voleva fare una certa impressione, rileggeva il suo manoscritto, e collocava le sue massime filosofiche secondo le circostanze.

Ciò ch'eravi di bizzarro, si è che, facendo apertamente lo spirito forte, la regina cadeva in tutte le superstizioni popolari, che agitavano le classi inferiori di Napoli.

Noi citeremo due esempi di questa superstizione: — Eravi a Napoli una donna che chiamavano la *Santa delle pietre*.

Essa pretendeva di aver la renella, e di rendere ogni giorno una certa quantità di pietruzze, ch' ella distribuiva, visto il suo stato di santità, ai fedeli, e che avevano il privi-

legio, malgrado il cammino preso per giungere alla luce, di far miracoli perfettamente come le reliquie.

Questa pretesa santa era al Grande Ospedale di Napoli, ed ajutata dal chirurgo, ella rappresentava questa strana commedia, che in ogni altro paese avrebbe condotta la sedicente beata in polizia correzionale, o alla casa de' matti.

In cambio di quelle piccole pietre, coloro che avevano il vantaggio di riceverne, le mandavano denaro e doni, ch'essa riceveva con ogni umiltà, per l'amor di Dio.

Un quadro ha consacrato del resto i pretesi miracoli della santa.

Ebbene la regina fu una delle più ferventi proseliti della *santa delle pietre*, mandandole doni e raccomandandosi alle sue preghiere, per ottenere dal cielo che i suoi voti fossero esauditi.

Si comprende che, dal momento che videsi la regina medesima, ricorrere alla santa, i dubbi, se ne restavano ancora, disparvero, o sembraron disparire.

La scienza sola rimase incredula.

Ora in quell'epoca la scienza medica era rappresentata dal celebre medico Cotugno, che abbiamo già presentato ai nostri lettori.

Egli giudicò vergognoso per Napoli, quando rischiaravano il mondo i lumi dell'Enciclopedia, di lasciarsi rappresentare questa commedia degna appena del secolo XII.

Egli andò a trovare il chirurgo che serviva di manutengolo alla santa, e cercò di ottener da lui la confessione della furberia.

Il chirurgo affermò ch' eravi miracolo.

Cotugno offrigli d'indennizzarlo personalmente, della perdita che gli cagionerebbe la conoscenza di quella verità, s'egli voleva dirla, ma il chirurgo persistette nel suo dire e Cotugno vide che invece d' uno, eranvi due furbi da smascherare.

Egli si procurò molte delle pietre gettate fuori della santa, le esaminò, e si convinse che le une erano di terra calcerea, le altre di pietra pomice, tutte infine non del genere di quelle che possono formarsi nel corpo umano, in seguito della pietra o della renella; ma della specie delle pietre che trovansi nelle vicinanze di Napoli.

Tenendo quelle pietre in mano, Cotugno fece un nuovo tentativo col chirurgo, ma questi sostenne come vera quella impostura.

Cotugno vide che bisognava finire le faccenda mercè un gran colpo di pubblicità.

Siccome il suo talento metteva, in certo modo, tutti gli ospedali sotto la sua giurisdizione, egli fece un giorno irruzione nel Grande Ospedale ove trovavasi la santa, seguito da molti medici e chirurgi, che avea riuniti a quello scopo: entrò nella camera dell' ammalata e visitò il prodotto della giornata. Eranvi quattordici pietre.

Cotugno la fece rinchiudere e sorvegliare per due o tre giorni, ed essa continuò a produrre pietre secondo il solito, solamente il numero variava, ma tutte erano della natura medesima.

Cotugno raccomandò all' allievo, che avea messo di guar-

dia presso di lei, di sorvegliarla con maggior cura: questi osservò che la santa avea abitualmente le mani nelle tasche che di tratto in tratto le portava alla bocca, come chi mangia pastiglie.

L'allievo obbligolla a tener le mani allo scoverto, vietandole di avvicinarle alla bocca.

La santa, che non voleva tradirsi mettendosi in opposizione aperta col suo guardiano, domandò una presa di tabacco, e nell'avvicinare le dita al naso, portò la mano alla bocca, ed in quel momento pervenne ad inghiottire tre o quattro pietre.

È vero che furono le ultime, il giovine avea scoverto il giuoco di mano; la prese per le braccia e fece entrare alcune donne che per ordine suo, o per dir meglio del medico in capo, la denudarono.

Si trovò un piccolo sacchetto cucito alla sua camicia, contenente 616 piccole pietre, oltre chè essa portava al collo un amuleto, che ognuno avea creduto fino a quel momento un reliquario, e che contenevane 600 circa.

Processo verbale fu redatto, e Cotugno tradusse la Santa al Tribunale per fatto di giunteria.

Nella camera di lei si rinvenne una valigia piena di argento monetato, di vasellame e di effetti preziosi, molto dei quali venivanle della regina (1).

Malgrado il processo verbale di Cotugno, malgrado la sentenza del tribunale che dichiaravala colpevole, non manca-

(1) Gorani Istoria secreta delle Corti d'Europa.

rono a Napoli cuori pieni di fede, che continuarono a mandar doni alla santa delle pietre, raccomandandosi alle sue orazioni.

Il secondo esempio di superstizione che ci siamo impegnati a citare è il seguente.

Eravi a Napoli verso il 1777 cioè a dire nell'epoca della nascita del Principe Francesco, un Minimo di 80 anni ch'era giunto a farsi una riputazione di Santità, la quale essendo molto utile al suo convento, era propagata dai suoi confratelli. Aveano essi sparso voce che il zucchetto del frate, aveva avuto dal cielo la facoltà di facilitare gli sgravi, di modo che da ogni parte strappavansi il santo zucchetto, che i monaci, come si comprende, lasciavano sortire dal convento a prezzo di oro. Le donne che avevano un felice sgravo lo strombettavano da per tutto in modo che la riputazione dello zucchetto aumentava: coloro che si sgravavano male, o che morivano nel parto erano accusate di mancanza di fede, e il miracoloso zucchetto non soffriva discapito.

Carolina negli ultimi giorni della sua gravidanza provò d'esser donna pria d'esser regina e filosofo. Mandò a prendere il zucchetto, facendo dire al convento, che manderebbe cento ducati per ogni giorno che lo teneva presso di se. A gran gioia dei frati ella rimandollo solo cinque giorni dopo, ma le altre donne ch'erano in parto essendo obbligate di aspettare e di esporsi a tutti i pericoli della maternità senza essere aiutate dal talismano, furono disperate. Noi non possiamo dire se la reliquia portò vantaggio alla regina, ma certamente non ne arrecò alcuno a Napoli. Falso e vile come principe, Fran-

cesco, fu falso e crudele come re. La smania della scienza ch'era comune a Carolina ed ai suoi fratelli era tale, che il giovine principe Carlo duca di Puglia, erede della Corona nato nel 1775 essendo caduto infermo nel 1780 ed i piú celebri medici essendo chiamati a prestargli le loro cure, Carolina si mischiava a tutti i consulti, dando la sua opinione e cercando influenzare i medici circa la cura che facevasi all'Infante.

Ferdinando che contentavasi di esser padre, e ch'era desolato di veder l'erede presuntivo, incamminarsi ad una certa morte, non poté sopportare un giorno una fredda dissertazione della regina sulla gotta, mentre suo figlio agonizzava morendo del vaiuolo, e vedendo che malgrado i suoi gesti, che le imponevano di tacere, ella continuava a parlare, si alzò, e la prese per mano dicendole:

— Non comprendi che non basta esser regina per conoscer la medicina, ma che bisogna averla studiata? Io sono un asino, lo so, e mi taccio; fa come me, e vattene.

E siccome Carolina voleva continuare l'esposizione delle sue teorie, egli misela alla porta, spingendola un poco più violentemente di quel ch'ella eravi abituata, ed affrettando la sua uscita con un gesto di piede, più proprio ad un lazzarone che ad un re (1).

Il giovine principe morì; Ferdinando se ne addolorò molto ma Carolina per consolarlo, si contentò di ripetergli le parole della Spartana.

(1) Gorani Istoria secreta delle corti d'Europa

— Quando l'ho messo al mondo, io sapeva ch'egli era condannato a morire un giorno.

Si comprende che due individui di caratteri tanto opposti non potevano restare in buona intelligenza, onde quantunque le medesime ragioni di sterilità non esistessero fra Ferdinando e Carolina, come fra Luigi XVI e Maria Antonietta, il principio della loro unione, tanto prolifica in seguito, non brillò per la fecondità.

In fatti, gettando uno sguardo sull'albero genealogico fatto da Del Pozzo, il migliore che esista, e sul quale però si può, nella ricca posterità di Ferdinando, rilevare un errore, circa la morte del giovine principe Alberto avvenuta nel 1799 e non nel 1797 sulla fregata di Nelson mentre la tempesta assaliva la fuga della famiglia reale in Sicilia, io trovo che, il primo frutto del matrimonio di Ferdinando con Carolina è la giovine principessa Maria Teresa nata nel 1772, divenuta arciduchessa d'Austria nel 1790, imperatrice nel 1792, e morta nel 1803.

Quattro anni scorsero quindi senza che l'unione dei due sposi portasse i suoi frutti.

È vero che a partir da quel momento, l'avvenire riparò le lentezze del passato, tredici principi o principesse fecero fede che i ravvicinamenti del re e della regina erano tanto frequenti quanto le loro dispute.

E, cosa strana, questa ricca posterità fu, malgrado l'odio che ispirò Carolina, meno contestata a Ferdinando, di quello che lo fosse a Francesco quella ancor più numerosa che diedegli Maria Isabella di Spagna.

Quantunque malaticcio in fatti, Francesco I due volte avvelenato a quanto dicesi—una volta in età di 13 o 14 anni, e l'altra nel suo 43° anno, non ebbe meno di 14 figli; uno di più di quanti n'ebbe suo padre.

Solamente dicesi che Carolina per non far regnare uno straniero sul trono delle due Sicilie aspettava,per soddisfare certe fantasie, di cui si può parlare tanto più apertamente in quanto che la Storia le ha registrate nelle sue più sanguinose pagine, che fosse incinta di suo marito, mentre la regina Isabella sdegnava prendere queste precauzioni.

In ogni caso, se un sentimento di ripulsione istintiva allontanò dapprima Carolina dal suo sposo, è probabile che un calcolo politico ne la avvicinasse ben presto: una donna giovine, bella, ardente, come era la regina, quand'essa avesse ben studiato il temperamento di suo marito, avea sempre a sua disposizione un mezzo di fargli fare tutto ciò ch'ella voleva. Infatti Ferdinando non avea saputo, in nessun tempo rifiutar cosa alcuna a qualunque delle sue amanti; a più forte ragione a sua moglie, ed a quale moglie, a Maria Carolina d'Austria, vale a dire, ad una delle più seducenti creature che fossevi mai stata.

La sua fecondità quasi annuale cessò nel 1792 per ricomparire nel 1801, se ho da prestar fede ad una lettera del re Ferdinando al cardinal Ruffo, ma sia abitudine, sia seduzione postuma, ella esercitò fino al di là dei 50 anni la medesima influenza sopra suo marito.

Ciò che in sulle prime avea contribuito ad allontanare quella natura dilicata e sensitiva, da quell' altra natura sen-

suale e volgare, era il far lazzarone di Ferdinando, così per esempio il re facevasi spesso portar da cena nel suo palchetto a San Carlo, e quella cena più sostanziosa che dilicata, sarebbe stata incompleta senza il piatto nazionale di maccheroni; ma più che questo, il re apprezzava il trionfo popolare ch' egli traeva del suo modo di mangiarli. Noi abbiamo detto che i lazzaroni avevano per ingoiare questa vivanda, una destrezza di mano particolare: il re che, in ogni cosa, ambiva essere il sovrano dei lazzaroni, non mancava mai di prendere il suo tondo dalla tavola, di avanzarsi sul davanti del palchetto, e fra gli applausi frenetici della feccia del popolo, di mangiare il suo piatto al modo di Pulcinella, il protettore dei mangiatori di maccheroni.

Una volta ch' egli erasi abbandonato a questo esercizio, e che era stato colmato d'applausi, la Regina non potè sopportarlo, alzossi ed uscì dal palco ordinando alle sue donne di seguirla.

Quando il re si voltò trovossi solo.

Ciò che ne fa creder figlio di calcolo, il riavvicinamento di lei a Ferdinando si è che più tardi ella divise col re piaceri egualmente grossolani,

Abbiamo detto che il Re aveva formato un reggimento di soldati ch'egli compiacevasi far manovrare egli stesso e che chiamava i suoi *Liparotti*, forse perchè specialmente eran presi dalle isole di Lipari.

Un giorno egli ordinò una grande rivista della sua truppa prediletta, nella spianata di Portici, alle falde di quel Vesuvio, eterna minaccia di distruzione e di morte—Due ten-

de magnifiche furono innalzate, e dal castello reale vi si trasportò vino d'ogni paese, e comestibili d'ogni sorta.

Una di queste tende era occupata dal re in abito da oste cioè a dire vestito di tela bianca con una cintola di setache stringevagli i fianchi, nella quale era posto il suo coltello da cucina, e con in capo il tradizionale berretto di cotone.

Dieci o dodici garzoni vestiti come lui, erano pronti ad obbedire gli ordini del padrone ed a servire i soldati.

Eran quelli i grandi della corte.

L'altra tenda era occupata dalla regina vestita da ostessa con una gonna di seta color d'azzurro, un giubbettino nero ed oro, una collana di corallo al collo. Il seno e le braccia erano mezze nude, ed i suoi capelli senza polvere, cioè nella loro lussuriosa abbondanza, e collo splendore d'un fascio di spighe dorate dal sole, erano mantenuti da una rete azzurra.

Una dozzina di giovani donne, vestite da cameriere di teatro, facevanle uno squadrone volante che non aveva nulla da invidiare a quello della regina Caterina dei Medici.

Erano desse le dame d'onore di Maria Carolina.

Qualche cosa di simile succedeva dieci anni dopo al piccolo *Trianon*, ed una commedia eguale, alla quale per altro non mischiavasi una soldatesca grossolana, si rappresentava tra il re e la regina di Francia.

Il re era il mugnaio, la regina la mugnaia.

La sorte delle due sorelle non fu di gran lunga diversa, in quanto a felicità, e forse il palco infame della piazza Luigi XV fu meno doloroso a Maria Antonietta, di quel che do-

vette essere a Maria Carolina il sorbetto avvelenato di Vienna (1).

Il romore di quest' avvelenamento fè tanto chiasso che si pubblicò in quella occasione il sonetto seguente:

Rifiuto di Maria Carolina d'Austria pe'suoi funerali

—

Funerali per me?... Fin le mie pene
Inasprite dippiù — Avvelenata!
Piombai nel nero Averno, e non v'ha speme
Di dar ristoro all'alma rea dannata
Versai sangue innocente, ed in catene.
Oppressi la virtù — Or qui piombata
Tra le furie e i tormenti, un Dio mi tiene
Dal Mondo un giorno, or qui dal cielo odiata.
Ipocrita, tiranna e prostituta.
Sanguinaria tentai strage e rovina
E dell'abisso or son furia perduta.
Al Tartaro dannò l'ira divina
L'anima, di vendette ognor pasciuta
Dell' infame proterva Carolina.

È vero che quando Maria Carolina rappresentava que commedia e dava da bere a quei Liparotti, che dopo

(1) La tradizione popolare vuole che Maria Carolina fu sorbetto.

la doveva far licenziare, ella avea dato un erede al re ed aveva acquistato il diritto di entrare nel consiglio di stato dal quale ella voleva far uscire Tanucci.

Il temperamento ardente del re, avea mal sofferto sulle prime i capricci coniugali di Carolina, ed aveva offerto ad altre donne quell'amore ch'ella disprezzava, ma Ferdinando era talmente schiavo di sua moglie, che in certi momenti egli non sapeva nemmeno conservare il segreto delle infedeltà che facevale: allora non per gelosia, ma perchè una rivale non le rapisse l'influenza alla quale aspirava, la regina fingeva un sentimento ch'ella non provava, e finiva per fare esiliare colei, di cui suo marito aveva avuto l'imprudenza di svelarle il nome. Tanto avvenne alla duchessa di Luciano, che il re medesimo avea denunziato a sua moglie, e che questa fece esiliare nelle sue terre. Indegnata della debolezza del suo reale amante, la duchessa si vestì da uomo, si mise in un luogo dal quale doveva passare il re, e lo colmò di rimproveri — Ferdinando riconobbe i suoi torti cadde ai piedi della Duchessa, le chiese mille volte perdono, ma malgrado ciò ella fu obbligata a ritirarsi nelle sue terre, dalle quali per sette anni il re non osò farla ritornare.

Una condotta contraria, valse una eguale punizione alla Duchessa di Cassano Serra. Invano il re aveale fatto una corte assidua, ella avea ostinatamente resistito. Il re tanto indiscreto nella tristezza quanto nella gioia, confessò alla regina d'onde venivagli il cattivo umore. Carolina, per la quale una virtù immaculata era un rimprovero vivente, la fece

esiliare per la resistenza , come aveva fatto bandire la Duchessa di Luciano per la disfatta (1).

Anche questa volta il re la contentò.

È vero pure che in qualche momento la pazienza lo abbandonava. Un giorno la regina , non potendo prendersela con una favorita , attaccò un favorito ; Era questo il Duca d' Altavilla contro il quale ella credeva aver qualche motivo di lagnanza.

Or siccome nelle sue collere , dimenticando d' esser padrona di se medesima, la regina, non risparmiava le ingiurie , ella giunse a dire al Duca ch' egli comprava il favore del re con compiacenze indegne d' un galantuomo.

Il Duca d' Altavilla, ferito nella sua dignità, andò immediatamente a trovare il re, al quale raccontò quanto era avvenuto, e gli domandò il permesso di ritirarsi nelle sue terre. Il re furioso recossi immediatamente nelle stanze di sua moglie,e siccome invece di calmarlo ella lo irritava coi suoi rimproveri acerbi, quantunque figlia di Maria Teresa , Ferdinando le diede un sonor man-rovescio.

La regina si ritirò nel suo appartamento , vi si rinchiuse fece il broncio, ma questa volta il re tenne fermo , ed ella dovette fare i primi passi per la riconciliazione , e dovette chiedere al medesimo Duca d' Altavilla di farle far la pace con lo sposo.

Noi crediamo in grazia di questa serie di quadri , di cui garentiamo l' autenticità , d' esser giunti a far conoscere il

(1) Gorani istoria secreta delle Corti d' Europa.

carattere dei due coniugi, di modo che nessuno abbia a meravigliarsi del loro sviluppo.

Una donna dolce, amante, persuasiva avrebbe facilmente incatenato al bene Ferdinando, di cui il cuore era naturalmente buono e lo spirito naturalmente giusto: una donna facile all'odio, vendicativa, irascibile lo condusse al male, e noi vedremo in due o tre circostanze, quali mezzi dovettero essere adoperati per farlo entrare in questa via.

Terminiamo questo capitolo con un' aneddoto, il quale completerà il ritratto del Re, nel suo aspetto di bonomia. Noi non ne avremo molti altri, del medesimo genere da raccontare.

Il re era a Capodimonte dove dava udienza, ed a questa, tutti potevano entrare senza lascia passare, e senza lettera di chiamata, onde avveniva che, spesso i postulanti essendo numerosi, bisognava aspettar lungo tempo.

Un curato, il quale aveva una grazia da chiedere al re, e che viveva in un piccolo villaggio distante tre o quattro leghe da Napoli, temendo che il tempo d'aspettare si prolungasse al di là dell'ora del suo pranzo, mise in tasca un pezzo di pane e di formaggio, non per mangiare nell'anticamera reale, poichè il povero curato non avrebbe commesso simile empietà, ma per calmar la fame appena finita l'udienza.

Dopo un certo tempo il bravo uomo entrò.

Secondo il solito il re aveva, vicino alla sua seggiola a bracciuoli, il suo cane da caccia favorito, grande *epagneul*, dal naso fino, incapace di confondere, come lo fa qualche vol-

ta un cane mediocre, l' odor d' un' allodola con quello d'un lepre.

Appena il prete ebbe aperto la porta, l'animale aprì le narici, e mosse la coda, poichè l' odore del formaggio è uno di quelli più graditi ai cani da caccia, che hanno una irresistibile tendenza per questo comestibile.

Così a misura che il prete avvicinavasi facendo gran numero di riverenze, il cane sollevavasi, e con l' aria sua più carezzevole avvicinavasi al curato.

Il prete, il quale non credeva forse le dimostrazioni dell' animale tanto amichevoli quanto lo erano, vedevalo avvicinarsi, e manovrare alle sue spalle con una certa inquietudine.

Fu ancor peggio quando, nel mezzo dell' esposizione della sua domanda, egli intese il muso del cane in contatto con la parte posteriore della sua persona.

L' amore del re pei suoi cani era noto, onde non eravi da sbarazzersi mercè un pugno o un calcio dell' indiscreto animale, che cominciava a spingere l'indiscrezione fino all'importunità.

Il re divertivasi oltremodo dell' imbarazzo del prete; ma finalmente vedendo che l'affare complicavasi e che quegli cominciava a dar segni di terrore.

— Perdono, padre mio, gli diss' egli, ma cosa avete nelle vostre tasche che Giove vuol per forza guardarvi dentro?

— Ahimè, sire, rispose il prete, un semplice pezzo di pane e di formaggio, destinato al mio pranzo attesocchè ho da

fare ancora tre leghe pria di giungere alla mia cura, ed io non sono ricco abbastanza per pranzare in città.

— In fede mia, fece il re, non so se dite il vero circa al pane, ma pel formaggio la va così, perchè ecco Giove che è giunto a prenderlo, ed ora che il pane solo è rimasto credo che potete espormi il vostro affare, Giove non vi molesterà più.

Il curato disse quanto domandava, ed il re ascoltollo con grande attenzione.

—Sta bene, disse Ferdinando, quando il curato ebbe finito, ci penserò. Ma contro le previsioni del re, Giove dopo aver mangiato il formaggio, sembrava essere intenzionato fare altrettanto col pane.

— Via disse il re, non fate il sagrificio a metà, buon padre, vuotate completamente la vostra tasca.

— Tutto ciò è bello e buono, sire, disse il prete, ma il mio pranzo?

— Non ve ne date briga, ci penserò io.

Il curato dà il pane a Giove ed esce.

Come il sassolino del poeta Sadi, che non era la rosa, ma ch' era stato vicino ad essa, il pane non era mica formaggio, ma era rimasto vicino a lui.

Mentre Giove mangiava il pane, il re suonò.

— Fate dare un buon pranzo al prete che esce dal mio gabinetto, diss' egli all' usciere, e fate che egli rimanga almeno un' ora a tavola.

E durante quell' ora Ferdinando tornò a Napoli e spedì l' affare del prete, in modo che rientrando nella sua pieve, già riconfortato da un buon pasto, egli seppe che il favore chiesto da lui al re, eragli accordato.

CAPITOLO VI.

In questo frattempo Clemente XIV, più conosciuto sotto il nome di Ganganelli, morì.

Diamo qualche particolarità su questo Papa, la cui vita e la morte stessa, secondo ciò che dicono alcuni, si connette a quel grande atto dell'espulsione de' gesuiti, ai quali Carlo III era così avverso perchè, quand'egli nacque, avean fatto correr la voce ch' egli non era figlio di Filippo V, ma del Card. Alberoni. Perciò appena gli si presentò l'occasione di vendicarsi di loro non la lasciò sfuggire.

Ganganelli era, certamente, un uomo raro fra i claustrali perchè non aveva nessuno de' loro vizi. Egli ebbe pochi intrighi con le donne, ed una sola, ciò che era ben piccola cosa in que' tempi, potè comprometterlo per un momento. Il leggero scandalo che ne nacque bastò a correggerlo. Sorpreso dal marito d'una donna ch' egli amava, e costretto a scendere la scala un pò troppo rapidamente fè una caduta che l' obbligò a rimanere a letto per tutta una settimana, caduta di cui non potè nascondere la cagione.

Egli non simulava una straordinaria devozione. Era religioso, ed adempiva i doveri della religione: ecco tutto senza menar vanto della sua regolarità, senza simulare le pratiche austere d'un cenobita, la temperanza e l' umanità furono le sue virtù favorite, esse il seguirono quando abban-

donò la sua cella per abitare il palazzo del Vaticano. Queste sono le virtù che Canova, il quale non era sempre chiamato a scolpire simili uomini, raffigurò, co' loro attributi, sulla sua tomba, la quale è nella chiesa de' SS. Apostoli in Roma.

Educato fra i claustrali egli conosceva meglio d'ogni altro, gli abusi ed i vizi degli ordini religiosi. Stimava che l'obbligo non doveva ritenere nessuno nel chiostro. Quando fù Papa, si mostrò costantemente disposto a spezzare i legami religiosi delle persone, dell'uno o dell'altro sesso, che si rivolgevano a lui per farsi sciogliere da'loro voti. Egli diceva spesso che amava meglio vedere un secolare che vivesse in un modo onorevole che un religioso che vivesse in un modo scandaloso.. Se avesse vissuto un altro poco di tempo, è certo che avrebbe ridotto ad un piccolissimo numero le società religiose in quel tempo propagatosi oltre misura nei paesi cattolici.

Ganganelli avea capito il suo tempo, a l'indebolimento del potere pontificio.

Egli sapeva perfettamente che non viveva al tempo, in cui i Sovrani Pontefici toglievano o davano con una parola i regni, Al suo assidersi sulla cattedra di S. Pietro trovò il Portogallo interamente ribellato contro la S. Sede; La Spagna, Napoli, Parma, sul punto d'imitarlo, secondati, siccome erano, dalla Francia. Clemente XIV cominciò dallo scrivere una lettera molta lusinghiera al Marchese di Pombal, l'onnipossente ministro, gli diceva che il Sacro Collegio aveva bisogno, per riempiere alcuni posti vacanti, di soggetti ugualmente segnalati per la pietà, e pel sapere. Non cre-

deva poter far meglio che di conferire la porpora romana al fratello del Marchese, D. Paolo di Carvalho. Il Cardinale fu preconizzato, ma morì prima d'avere ricevuto il cappello. Subito il Papa scrisse al favorito di Giuseppe I una lettera di condoglianza, nella quale gli manifestava tutto il suo rammarico della morte di suo fratello, e pregava il ministro portoghese di volergli indicare il soggetto che egli credeva essere più degno di quest'onore. Il Marchese di Pombal fu lusingato da questa prova di stima, e ne seguì una riconciliazione completa fra il Portogallo e la Corte di Roma; la Nunziatura fu ristabilita e tutto tornò sul piede antico.

Ganganelli portò nel Palazzo de'Sovrani Pontefici tutta la semplicità de'costumi d'un semplice religioso.

Egli non cambiò in nulla la sua maniera di vivere, continuò a farsi servire dal frate laico che aveva al Convento per servirlo, e che era, nello stesso tempo, il depositario del suo particolare peculio. Egli aveva tanto poco l'idea del valore del danaro, che, dando venti scudi, credeva dare una somma enorme e bastante a nudrire quell'uomo suo per sei mesi dell'anno.

Non aveva nessuna idea d'aritmetica, d'agricoltura, di commercio, d'industria, la teologia e le materie di controversia erano le sole cose che avesse studiato accuratamente, ma l'Economia politica, cioè la scienza più importante pel Capo dello Stato, la più spinosa che vi fosse al mondo per le sue finanze, gli era assolutamente sconosciuta.

Egli aveva promesso di abolire l'Ordine de'Gesuiti, e differiva sempre, non per amore de' Religiosi, ma per paura

che questa soppressione fosse la sua sentenza di morte. Egli scrisse al Re di Spagna che non poteva dare la bolla senza essere sicuro che sarebbe bene accolta da tutti i Principi cattolici, ma che credeva che la corte di Vienna non entrerebbe mai in questa coalizione di Sovrani contro l'ordine dei Gesuiti. Se la cosa fosse stata così, Ganganelli aveva infatti un pretesto plausibile contro la Corte di Madrid per non dar fuori la bolla di soppressione, la verità è che Maria Teresa non vedeva di buon'occhio il progetto di distruggere la Società, e pareva disposta ad oppporvicisi.

Ma il Re di Spagna, particolarmente indignato, non abbiam detto perchè, contro la Società di Gesù, trova il modo di procurarsi, a forza di danaro, una copia autentica d'una confessione generale, che l'imperatrice aveva fatta al padre Kanpheuhuller suo confessore. Maria Teresa fu talmente stupefatta nel vedere quel documento, che le importava tanto di tener secreto, fra la mani del Re di Spagna che dette. immediatamente, il suo consenso, ciò che non permise più al Papa di tirarsi indietro.

Appena Ganganelli ebbe sottoscritta la bolla d'abolizione de'Gesuiti,si credette avvelenato; la sua immaginazione spaventata non gli figurava più che fantasmi. Egli risvegliava spesso il frate laico che lo serviva, e che, dopo la fatale sottoscrizione, faceva coricare presso di lui, dicendogli.

All'erta, all'erta. Non hai veduto il mostro? Esso ha la testa di toro, ed il corpo d'un uomo.

Una volta al giorno si sentiva pronunziare parole senza senso che dimostravano il disordine delle sue idee, ed il ter-

rore che s'era impadronito di lui. Se avesse vissuto, secondo ogni probabilità, quell'uomo sì dolce, quel filosofo così inoffensivo, avrebbe fatto innalzare un patibolo in ogni piazza di Roma. Fu trovata, dopo la sua morte, una lista di parecchie persone ch'egli si disponeva a far imprigionare nel Castel S. Angelo, ed un segno particolare indicava coloro la cui testa doveva cadere.

Non è punto probabile che Ganganelli sia morto avvelenato, come si dice, ma, al contrario, tutte le probabilità sono che sia morto d' una febbre perniciosa, cagionata dall' insonnia, e dall' indebolimento, in cui l'avea ridotto il terrore.

Dopo la sottoscrizione della bolla egli stiè costantemente rinchiuso in una camera, riscaldata da una stufa ardente, che rendeva l' aria tanto malsana che quelli, che restavano colà, soli pochi minuti per l' udienza, ne uscivano incomodati.

Egli aveva strappato dal suo breviario l' immagine d'una Madonna che conservava da quarant'anni, e nella quale aveva la più gran fede.

Questa madonna era nella sua camera da dormire presso il letto in cui morì, illuminata da due candele che ardevano d' innanzi a lei continuamente (1).

Il Bell'Angelo Braschi gli succedette.

L' elezione di Pio VI fu una di quelle ironie dell' istoria che fuorviano anche la pietà, o, se si ama meglio, che atte-

(1) Gorani. — Istoria secreta delle Corti d'Europa.

stano l' intervento della Provvidenza, che vuò la fine ed il rinnovamento d' ogni cosa.

Alla vigilia de' formidabili avvenimenti che si preparano in Francia, e che sono per trascinare l' Europa in una rivoluzione universale si vede salire sul trono di Gregorio VII e di Sisto V questo *Bellimbusto* dalla testa vuota, questo dissipatore frivolo, aggirato come un *Valois*, di cui ha i vizii, da' suoi favoriti; questo parlatore armonioso, e volgare, il quale pretendeva non aver bisogno se non che d' un semplice abboccamento per convertire Giuseppe II con la sola grazia e con la sola seduzione delle sue maniere.

Diciamo che cos' era Angelo Braschi, donde veniva, e per qual mezzo era salito sul trono.

Braschi era figlio di un povero gentiluomo di Cesena; fu mandato, quasi fanciullo ancora, per richiedere un canonicato alla cattedrale di Cesena.

Ebbe la fortuna di non ottenerlo.

Il futuro Papa non era stato giudicato degno di essere canonico.

Questa prima volta non si sbagliò, si sbagliò la seconda volta; ma ciò che non doveva fare la sua capacità il fè il suo volto.

Braschi aveva, come dicevano allora i poeti, una carnagione di gigli e di rose; lunghi capelli biondi, naturalmente ricci, attorniavano un volto da cherubino: era bello in tutta l' estensione della parola.

Ne risultò che il Cardinal Ruffo, zio di quello che avrà una gran parte nella nostra storia, considerò questa bellezza nel-

lo stesso modo in cui si dice che Socrate considerasse la bellezza di Alcibiade; lo alloggiò nel suo palazzo; lo fece entrare nella prelatura, gli fè dare un canonicato nella chiesa di di S. Pietro, e, morendo, gli lasciò una pensione.

Qualche tempo dopo la morte del suo protettore, Braschi si trovò una protettrice: divenne l' amante, dell' amica del Cardinale Rezzonico, nipote del Papa.

Il Cardinale gli fè avere la carica di Tesoriere, la quale non si lascia se non che ricevendo in compenso il cappello di Cardinale.

Questa carica, Ganganelli, uomo onesto, se ve ne fu giammai, gliela tolse, preferendo avere un cattivo Cardinale dippiù, ed un tesoriere prevaricatore di meno.

Braschi andò a ringraziare sua Santità del cappello che gli aveva dato, e Ganganelli, che spingeva la franchezza fino all' ingenuità, gli disse:

Non mi ringraziate, vi ho fatto cardinale perchè voleva dare il posto di tesoriere ad uo uomo, la cui probità non potesse essere sospettata.

Egli era lungi dal pensare allora che quegli, cui diceva questa dura verità, sarebbe un giorno suo successore.

Malgrado la sua pretensione alla scienza Braschi non era nemmeno un erudito. Egli non ha composto nessuna opera che valga la pena d'esser citata. Aveva la conversazione facile, ma senza profondità. I suoi discorsi, quando ne faceva, erano un composto d' espressioni brillanti, ma che non avevano niente di nuovo, e nessuna importanza. Un tono di voce piacevole, una fisonomia amabile, e piena di seduzio-

ne; le grazie del suo gesto davano alle sue parole un incanto, di cui sarebbero state prive senza quell' aiuto. Malgrado questa mediocrità, Pio VI, ad esempio d'alcuni sovrani semplicemente temporali, voleva governare gli affari di Roma senza la mediazione de' suoi ministri.

Ma, siccome, in questa specie d'amministrazione, si tratta di questioni, nelle quali sono implicati la teologia, i canoni, e la giurisprudenza ecclesiastica sarebbe abbisognato essere più versato di quel ch' egli si fosse in queste materie per risolvere le difficoltà sovente molto spinose, che si presentavano. Avrebbe dovuto possedere a fondo l' istoria ecclesiastica, quella di conclavi, quella delle opinioni, delle tradizioni degli atti, delle diverse società nelle quali la chiesa è divisa, e Pio VI, al contrario, aveva appena una leggera tintura di tutte queste cose.

Nonpertanto scriveva ai vescovi ed a' principi stranieri senza consultare le persone che avrebbero potuto illuminarlo.

Questa presunzione gli fè commettere spropositi sopra spropositi, gl'ispirò il famoso viaggio di Vienna, durante il quale egii sperava convertire l' Imperatore, ed in cui espose la dignità pontificia alle risate degli oltramontani.

Se, invece di operare secondo il suo solito, di sua propria volontà, e de se solo, avesse consultato i Cardinali, che conoscevano la corte imperiale, non si sarebbe arrischiato a fare un viaggio che non gli riserbava altro che umiliazioni.

Pio VI bestemmiava come un cocchiere e, sotto la tiara,

non avea potuto perdere quella cattiva abitudine della sua gioventù.

Le popolazioni del Tirolo, dell' Alemagna e di Venezia furono molto sorprese nel sentirlo bestemmiare, e nel vederlo adirarsi contro i suoi servitori fino a dar loro pugni, e calci. Benedetto XIV Lambertini, pure, avea l'abitudine di bestemmiare, ma siccome s' era renduto illustre per molte opere di un merito reale, il valore dell' uomo faceva passar sopra a questa particolarità. Egli era arrivato al Pontificato, non già per il suo bel volto, ma per le sue virtù e per la sua scienza. Egli mescolava alle sue bestemmie degli scherzi piacevoli, mentre Pio VI non temperava in nessun modo i suoi detti grossolani: e la brutalità delle sue collere.

Diamo ai nostri lettori una idea del modo, in cui Pio VI intendeva la giustizia.

Nel mese di settembre del 1787 alcuni ladri fecero più volte, dei tentativi per introdursi nella bottega d'un tal Rovaglio, orologiaro del Papa. Essi provaronsi a rompere la porta, ma, al rumore che fecero, la gente si svegliò ed il furto non potè essere portato a fine. L' indimane l' orologiaro andò a lamentarsene col Governatore di Roma Monsignor Brusca. Il prelato diè le più belle parole, ma non prese un provvedimento, non fece la menoma ricerca, non ordinò la menoma perquisizione. Tre giorni dopo i ladri ritornarono all'assalto, ma Rovaglio, che avea veduto che non potea far conto dei soccorsi della polizia, s' era così ben fortificato che questa volta pure i briganti dovettero abbandonare l' impresa.

Ciò accadeva in una dellestrade più frequentate della città.

Alcuni giorni dopo Rovaglio essendo andato al Vaticano per regolare gli orologi,il Papa gli domandò qualche notizia su quell' affare.

Rovaglio gliene diè dicendogli di non aver potuto ottener nulla dalla polizia.

Perchè dirigervi a lei,gli disse il Papa, provedetevi di fucili e di tromboni, tirate su que' birbanti e quanti ne ucciderete tante assoluzioni vi do fin da adesso.

Costantemente occupato della sua bellezza accomodando il suo contegno avanti allo specchio appena restava solo, studiando i suoi gesti come il commediante che ripeta la sua parte, Pio VI voleva negli altri quegl'istessi vantaggi esterni di cui era dotato. Un bell' uomo quand'anche fosse un idiota era sicuro d'ottenere ciò che voleva; un brutto viso quand'anche ricoprisse uno spirito superiore era ostinatamente respinto.

In una disputa accademica i Direttori del collegio di Propaganda fecero pronunziare un discorso da un giovine negro del Congo presente il Santo Padre.

Si credeva far piacere al Papa mostrandogli quanto la Chiesa era estesa poichè aveva de' fratelli fin sotto la Zona Torrida. Ma il Congo non importava nulla a Pio VI poichè non ne ricavava nè oro nè argento nè pietre preziose ; egli non vide nell' oratore Africano se non che un negro, la cui bruttezza gli parve disgustosa e dimostrò il più grande malcontento e raccomandò che per l'avvenire non lo esponessero piú a veder cose così dispiacevoli.

Pio VI era attaccato dalla funesta malattia del nipotismo, cangrena che divora i tre quarti de' Sovrani Pontefici.

Egli avea due nipoti:

Il Duca Principe Braschi Onesti:

Il Cardinale Braschi Onesti.

Ci occuperemo per un momento di tutti e due poi ritorneremo allo zio,

Allorchè si dice a Roma il Principe-Duca, o la Principessa Duchessa, si vuol parlare del nipote,o della nipote del papa regnante.

Il Principe-Duca era figlio della sorella di Braschi, la quale avea sposato un bravo uomo di cognome Onesti.

Braschi , essendo diventato papa , si credette dover trovare un' origine patrizia al nipote di sua Santità, sufficientemente nobile da parte di sua madre.

Allora un genealogista scoprì nella vita di San Romualdo, fondatore d'un ordine religioso, la qual vita è scritta in latino, le parole seguenti :

Romualdus ex HONESTIS parentibus natus.

Dall' epiteto *honestis* egli fè il nome *patrominico* del Santo, e stampò nel 1787, con un gran lusso tipografico , un opera , nella quale si provava, chiaro come il giorno, che il marito della sorella di Braschi , il padre de' suoi due nipoti discendeva dalla famiglia ONESTI, cioè dalla stessa famiglia di San Romualdo.

Incominciamo da questo nipote : il Duca-Principe Braschi-Onesti.

Allorchè egli venne da Cesena a Roma chiamato, suo zio

era così ignorante che ogni cosa era per lui soggetto di maraviglia; era un selvaggio trasportato, tutto ad un tratto, in mezzo alla folla, e domandando il nome, e l'uso di ciascuna cosa.

Trovandosi presso il Principe Borghese, appoggiato al camminetto, desiderò un bicchier d'acqua.

La principessa gli disse di tirare due volte il cordone, che stava accanto a lui.

Questo era il segno convenuto coi camerieri perchè portassero rinfreschi.

Il Principe-Duca tirò due volte il cordone senza sapere quel che faceva, ed unicamente per ubbidire all' invito della principessa.

Ma la sua maraviglia fu immensa, allorchè vide entrare il cameriere con una guantiera, ove erano rinfreschi di ogni specie.

Bisognò spiegargli il meccanismo dei campanelli che stentò molto a capire, e che quando l'ebbe capito, eccitò la sua ammirazione per tutta la serata.

La stessa sera egli risvegliò suo zio per raccontargli la scoperta che avea fatto.

Pio VI ebbe tutte le pene di questo mondo per fargli intendere che era uno sciocco.

Un'altra volta, si trovò in casa del marchese Boccapaduli-Gentili; si venne a parlare del teatro francese: di Racine, di Molière, di Voltaire. Tutti questi nomi gli erano sconosciuti, ed egli si maravigliava che la Marchesa, non solamente conoscesse i nomi degli autori, ma conoscesse anche

le loro opere ; uno solo non gli era straniero: era Voltaire, solamente egli lo confondeva con Lutero.

La Marchesa rilevò questo errore dicendo al Principe-Duca che Voltaire, morto da pochi anni solamente, era suo contemporaneo; ch'egli aveva scritto sulle religioni alcune cose che si potevano biasimare, ma tante altre che moltissime persone ammiravano.

Ad ogni parola, la maraviglia del Principe-Duca cresceva, e produceva delle estasi.

Gorani, dal quale noi togliamo la maggior parte di questi aneddoti s'incontrò con lui in parecchie case nel suo primo viaggio d' Italia, e non la finisce più sulla sciocchezza, e sulla ignoranza di questo personaggio romano.

« Un giorno, racconta Gorani, che io desinava con lui presso l' ambasciatore di Venezia, si parlò di Vienna. Egli disse che, se vi dimorasse passerebbe la sua vita nella galleria de'quadri, e vi resterebbe in contemplazione innanzi *la Notte* del Carreggio. Ora non sarebbe permesso a Roma, neppure ad un uomo del popolo, d'ignorare che quel quadro appartiene all'elettore di Sassonia, e che è stato comprato, insieme con molti altri, dalla galleria di Modena, da Augusto II. Questa ignoranza del Duca parve incredibile a coloro che lo sentivano, ma uno di costoro, straniero, e poco curandosi di contraddire il nepote del Papa, gli disse che quel quadro era a Dresda, ove l' avea visto egli stesso.

Il Duca, senza sconcertarsi, gli rispose:

« Volete voi saperne più di mio zio il Papa, che è infallibile, e che me l' ha detto? »

Il Papa ha cura di farsi informare del modo in cui il Principe si comporta nelle società ove si trova, e non cessa di ripetergli: « Impara almeno a tacere poichè non puoi imparare a parlare. »

Il Principe-Duca era un bellissimo uomo, solamente aveva il viso d'un atleta siccome ne aveva la forza: la sua fisonomia era volgare, il suo contegno senza dignità. Egli era ordinariamente, duro, avaro ed insolente con gli uomini del popolo, finchè costoro non gli rispondevano; ma se per caso egli ne trovava uno che gli rispondesse con voce ferma, taceva e tremava.

Il Papa sapeva quel che voleva questo idiota, conosceva i suoi difetti, i suoi vizi, la sua asinità, lo disprezzava e lo colmava di beni. Gli aveva fatto sposare la figlia d'una delle sue amiche che si pretendeva fosse sua figlia, cosache Pio VI negava, volendo sì riconoscersi adultero, ma non incestuoso.

Il 6 ottobre 1787 la Principessa — Duchessa si sgravò d'un fanciullo, avvenimento che colmò il Papa di gioia. Nel momento in cui n'ebbe la notizia era con un prelato fiammingo che gli dava parte del ritorno del Brabante sotto il dominio dell' Imperatore.

« Sebbene lo sgravo di mia nipote mi cagioni una grande soddisfazione, gli disse Braschi, tuttavia ciò che più interessa al mio cuore è di conoscere le cose consolanti di cui mi fate il racconto.

Siccome si sapeva che far la corte alla Principessa-Duchessa era lo stesso che far la corte al Papa, tutto il Sacro

Collegio ed il Corpo della Prelatura si segnalò quando la Provvidenza divina si degnò accordare al Papa un nipotino. Ogni Cardinale, ogni altro dignitario fece a gara nel fare regali alla madre ed al fanciullo.

Qualche cosa simile accadde a nostri giorni sotto il pontificato di Gregorio XVI allorchè sgravossi la moglie del suo barbiere.

Questo felice avvenimento giungeva per compensare un gran timore che aveva avuto da poco Sua Santità, e dal quale s'era appena riavuta.

Il Cardinal Braschi Onesti, fratello del Duca-Principe, era stato poco tempo prima in pericolo di perdere la vita. Erano stati chiamati tutti i medici di qualche nome, dimodochè la cagione della sua malattia non era un mistero per nessuno.

Questa malattia che era uno spossamento completo era cagionato dagli eccessi di tavola e di donne, ai quali Sua Eminenza s'era abbandonato in un viaggio che aveva fatto a Ferrara, a Bologna ed a Venezia. In quest'ultima città aveva scommesso di far fronte egli solo a cinque convitati maschi ed a cinque convitate femmine.

Mancò poco che non morisse d' indigestione da un lato, dall'altro d'esaurimento di forze.

Fu salvato a grande stento.

Pio VI era fastoso ed avaro nello stesso tempo, e per soddisfare a questa doppia passione si dava, qualche volta, a fare speculazioni che avrebbero condotto al bagno, l'uomo che la sua onnipotenza non avesse sottratto all'azione dei tribu-

nali. Errico IV, che era ladro naturalmente ma che confessava i suoi furti senza potersi trattenere dal commetterli diceva: Se io non fossi re sarei stato già impiccato due o tre volte.

Pio VI poteva dire.

« Se io non fossi Papa starei in galera. »

Citiamo due o tre aneddoti in appoggio di ciò che abbiamo detto.

Questi aneddoti ce li racconta Gorani. Essi accaddero sotto i suoi occhi durante il suo primo viaggio a Roma.

Copiamo testualmente questo veridico e curioso autore.

« Durante il mio primo soggiorno a Roma vi era giunta una gran quantità di piastre per il pagamento delle pensioni degli ex-gesuiti spagnuoli. Esse erano state trasportate da Cadice a Civitavecchia da un vascello francese, di là a Roma e deposte alla zecca. Questo danaro mandato dalla corte di Madrid, e destinato unicamente al pagamento di quelle pensioni apparteneva a'gesuiti che avevano tantoppiù diritto di goderne, in quanto che quella moneta è molto stimata a Roma ed in tutta l'Italia, e comunissima nel medesimo tempo. Se ne vedono anzi a Roma ben poche di altro conio.

Il papa non avea dunque nessun pretesto, nessuna scusa legittima da addurre per arbitrarsi di cambiare la natura di quel pagamento e molto meno per alterare il valore di quel danaro che non era suo.

Egli imitò la condotta degli ebrei incaricati al Marocco o in Algieri della direzione della zecca.

Egli fè coniare de'paoli, dei papetti, dei testoni, dei grossetti, moneta di bassissima lega ed osò alterare anche di piu il titolo di quelle d'oro, che coniò col danaro de'gesuiti. Tutti negozianti e specialmente Feuckins ed il cavaliere Azara, m' hanno assicurato che il papa avea rubato su quella operazione il ventisette per cento e Roma fu infetta di questa piccola moneta alla quale mancava quasi un terzo del valore stabilito dalla legge.

I gesuiti vollero lagnarsi di questa bassezza ma fu loro risposto :

«Che importa in qual moneta voi siete pagati purchè quella che vi sarà data abbia corso come se fossero piastre?

Questo miserabile sofisma non copre punto l'azione che egli pretende giustificare. Quest'operazione fece crescere il valore delle piastre di un decimo ed il furto fatto a'gesuiti dal sovrano pontefice, tolse a quegli infelici il guadagno che avrebbe loro procurato quest'aumento il quale non si trova se non che nel commercio e nell'agiotaggio. Ma il Padre comune de'fedeli non si limitò a questa birberia. Egli non si contentò di rubare il ventisette per cento sulle piastre che appartenevano in natura ai gesuiti; egli non volle pagar loro la meschina pensione neppure con le monete alterate onde avea fatto una grande emissione. Egli ordinò che il pagamento fosse effettuito in carta che perdeva allora il tre e mezzo per cento.

Questo agiotaggio odioso disgustò tutti i romani che dimostrarono chiaramente la loro indignazione, Il papa conosceva tutti i loro discorsi, ma vi faceva pochissima attenzio-

ne; egli si glorificava al contrario di questa azione che citava con compiacenza.

Si sa che i gesuiti in questa occasione indirizzarono i loro lamenti a Carlo III pregandolo di dare l'incarico nell'avvenire, dei loro pagamenti, al Cav. Azara suo ministro, la cui estrema probità era da loro conosciuta.

Carlo III, indignato della condotta del sovrano pontefice prese de'provvedimenti perchè i monaci, non dovessero da allora in poi, soffrire simile prepotenze.

Lasciamo da parte la magnifica casa di Frascati che apparteneva alla Camera Apostolica e che era stata presa in affitto da'gesuiti portoghesi.

Pio VI, atteso che la sua rendita si elevava a 4000 scudi per quanto fossero mal coltivate le terre che la circondavano, gettò gli occhi su quella casa riguardandola come una mirabile residenza d'estate per il Principe-Duca. Ne cacciò i gesuiti e nè fe fare una locazione enfiteutica perpetua al Principe-Duca, mediante il canone di 50 scudi l'anno.

Ma arriviamo al processo che fece il grande scandalo del suo regno.

Vi era a Roma un facchino di Busse, villaggio nelle vicinanze di Milano, chiamato Carlo Ambrogio Le Pri, il quale avea fatta una fortuna considerevole col suo lavoro e colla sua industria: egli avea preso a censo dalla camera apostolica alcune proprietà presso Comacchio ed altre nella Marca d'Ancona. Avea fatto infine una fortuna talmente favolosa, particolarmente per que'tempi, che era valutata a 800,000 scudi romani cioè a 4,400,000 lire della nostra moneta.

Le Pri avea tre figli: Amasi,Giuseppe,e Giovanni.Egli fè loro donazione fra vivi ed irrevocabile di tutt'i suoi beni riserbandosene l'usufrutto vitalizio ed assoggettandoli ad un fedecommesso perpetuo nel quale i tre fratelli sarebbero sostituiti a tutti gli altri,in caso di morte di ciascuno di loro, senza figli maschi.

Giovanni, il maggiore, morì senza lasciare posterità poco dopo suo padre; Giuseppe morì per il secondo,lasciando una sola figlia chiamata Anna Maria ; Amasi s' era fatto prete.

Rimasto l'ultimo de'tre egli godeva di tutti i beni e pretendeva d' avere il diritto di privarne Anna Maria, di cui non amava punto la madre. Tutti i giureconsulti di Roma erano di parere contrario, e sostenevano, secondo i termini della sostituzione,che essa terminava con la nipote,cui i beni dovevano passare.

Il prete Amasi si fè autorizzare da'Tribunali a poter disporre arbitrariamente di questi beni , ma tutti i legali avendogli assicurato che quegli atti erano nulli, e che ciò si proverebbe facilmente , ricorse ad un altro mezzo: subornò alcuni testimoni,ai quali fè deporre che Anna Maria non era legittima.

Il processo era arrivato a questo punto, allorchè Pio VI messo a giorno dell'affare, ebbe l'idea d' appropriarsi quella immensa fortuna. Pio VI,come si sa,non era molto schifilto_so pe' mezzi, entrò in trattative con Amasi, per mezzo d'un certo Nardini , birbante matricolato e di tutta sua fiducia. Nardini era incaricato di fare osservare ad Amasi che suo

padre avendo fatto la sua fortuna ne' stati Pontifici sarebbe un atto di giustizia, poichè Anna Maria non era legittima, di fare donazione di tutti i suoi beni al Papa. Questi in cambio colmerebbe d'onori Amasi, e comincerebbe dal dargli il cappello di Cardinale. Amasi accettando soddisfaceva nello stesso tempo il suo odio ed il suo orgoglio. Egli fè a Pio VI una donazione in regola di tutta la sua fortuna lasciandogli piena libertà di disporne come voleva. Il Papa pose immediatamente suo nipote il Principe-Duca in possesso di quegli immensi beni.

Amasi reclamò il suo cappello Cardinalizio, e gli onori straordinari di cui Pio VI dovea colmarlo, ma Pio VI rispose che certamente Amasi era pazzo, e che egli ignorava totalmente ciò che volesse dire.

Amasi non potè reggere a questo colpo; cadde ammalato al dispiacere, dal dolore e dal rimorso, fè un testamento, nel quale dichiarò che la donazione di tutti i suoi beni, che egli avea fatto al Papa, era il frutto del tradimento de' suoi agenti; che egli avea ceduto all'ambizione che avea fatto nascere in lui la promessa del cappello, ed all'odio che avea per sua cognata. Implorava il perdono di sua cognata e di sua nipote, accusava il Papa, annullava la donazione, e se ne appellò alla giustizia de' Tribunali.

Nardini morì in quel frattempo, confessò altamente la parte che avea rappresentata, accusò Pio VI e spirò domandando giustizia per Anna Maria la legittima erede.

Il testamento d'Amasi, la confessione pubblica di Nardini furono ben presto conosciuti da tutta Roma: la cupidigia di

Pio VI era conosciuta da lungo tempo, l'indignazione pubblica arrivò al colmo.

Ma Sua Santità era superiore a queste miserie egli attribuì l'atto di Amasi ad un miracolo di S. Pietro che avea toccato il suo cuore ; quanto ad Anna Maria e sua madre che potevano mai fare ? Litigare contro il Papa ? Erano sicure di perdere: aspettare pazientemente la sua morte era la cosa più sicura. Ma il silenzio delle povere vittime produsse un effetto al quale erano lontane d'aspettarsi. L'indignazione diventò generale, il mormorio prese la forza dell'accusa ed il Papa stesso si decise di provocare un giudizio che egli sapeva bene che riescirebbe in favor suo assicurando a suo nipote una fortuna che sarebbe stata molta incerta se si fosse trasferita la causa dopo la sua morte.

Obbligò dunque Anna Maria ad intentargli un processo ed a far valere i suoi diritti. Ma allora la compassione che ispirò l'orfanella alla quale non si voleva lasciare neppure il rifugio del silenzio, diventò così grande, l'ingiustizia contro la quale l'obbligavano a reclamare era così evidente, che i giudici; meno spinti dalla loro coscienza che minacciati dall'indignazione pubblica, parvero disposti a confermare il giudizio del pubblico.

Il Papa tremò, si sentì vicino ad essere condannato e, per conseguenza, a perder tutto. Procurò di corrompere i membri del Tribunale, ma la paura gli rendette incorruttibili. Propose per ciò una transazione che Anna Maria si affrettò di accettare. Furon fatte due parti eguali de'beni, una restò al Principe-Duca, l'altra ritornò ad Anna Maria, e le cose re-

starono in questo stato, ma la macchia d'infamia rimase al Papa, il quale non esitava a ricorrere a simili mezzi per arricchire suo nipote e la moglie di lui, figlia della sua amica e che dicevano anzi essere sua propria figlia.

Abbiam detto che il Papa avea de'momenti di collera e degli eccessi di violenza che avrebbero fatto vergogna ad un laico: noi ne citeremo alcuni che, vivendo Pio VI erano l'oggetto della conversazione della città e che dopo la sua morte han preso la forma e la forza di tradizioni.

Il suo sarto favorito gli provava un giorno un abito, il Papa trovò una piega impercettibile al calzone; questa piega che alterava la precisione della forma della sua coscia, l'irritò e se ne dolse violentemente. Il sarto volle scusarsi ma sua Santità più offeso ancora delle scuse che della colpa gli diè un solenne schiaffo.

Il povero sarto fu colto dalla febbre e, preso dal delirio mancò poco che non diventasse pazzo, e riebbe la ragione a forza di sanguigne.

Pio VI avea promesso un cappello di Cardinale ad un Uditore di Rota uomo di molto spirito. Uno de'privilegi di questi Uditori è di vestire e di spogliare i Papi nelle grandi cerimonie. Questi destinato a mettere una cotta a S. Santità ebbe la disgrazia di guastarne qualche piega; il Papa si mise in una di quelle terribili collere alle quali avea la disgrazia di cedere; si sfogò in bestemmie ed in ingiurie e cacciò il povero uditore dalla sua presenza. Questi lasciò passare sei mesi, in capo ai quali credendo dimenticato il suo delitto si presentò umilmente innanzi Sua Santità; ma alla vista di

quel mal accorto cameriere Pio VI s'infuriò di nuovo ed il povero uditore fu messo fuor della porta una seconda volta coll'invito di non più presentarsi. È inutile il dire che non si parlò più del cappello.

Il cameriere di Pio VI, un vero cameriere questa volta, non un uditore di Rota, dando un giorno la cioccolata a Sua Santità ebbe la sventura di farne cadere una goccia sul piatto. Pio VI prese il piatto e piatto tazza e cioccolata che conteneva, gittò sul viso di quell'infelice che cacciò immediatamente dal suo servizio senza dargli nessun compenso.

Un uomo che il Papa adoperava familiarmente presso di lui in diversi servizi era pazzo per il lotto e ci spendeva tutto il suo danaro, un giorno Pio VI scherzando sulle perdite che egli volgeva in guadagno gli domandò quanto guadagnava all'anno al lotto.

Non mi ci vorrebbe altro che un ordine di Vostra Santità perchè guadagnassi mille o mille e cinquecento scudi all'anno.

E come posso farti guadagnare questa somma? Domandò il Papa.

Proibendo un giuoco che è la peste di Roma, e che ruina il vostro popolo.

Ah disgraziato disse il Papa tu mi proponi di togliere la mia rendita più sicura e più lucrativa? Prendi ecco per il tuo buon consiglio.

E gli dette un pugno in petto, che lo fe cadere a rovescio all'altro lato della camera.

Noi tralasciamo cinque o sei avventure dello stesso genere

e che non ci offrirebbero se non che una lunga ripetizione delle brutali esplosioni di Sua Santità e nuove prove che de' sette peccati mortali che minacciano l'uomo ve ne erano cinque almeno de' quali Pio VI era largamente affetto.

La lussuria, l'avarizia, l'orgoglio, la gola, e l'ira. Noi ci siamo un poco lungamente estesi forse su Sua Santità il Papa Pio VI ma abbiamo pensato che non fosse senza importanza per i nostri lettori di ben conoscere un uomo, che ha avuta una sì gran parte negli avvenimenti che ci rimangono a raccontare, e di cui la Chiesa ha voluto fare un santo perchè la Francia ne ha fatto un martire.

A ciò risponderemo che i veri martiri sono stati Basseville e Duphot assassinati sotto gli occhi di Sua Santità senza ch'ella si sia presa la pena di fare un gesto per impedire quegli assassinii.

Che Roma risponda innanzi a Dio di quelle due morti e la Francia risponderà di quella di Pio VI innanzi a Dio ed innanzi agli uomini.

CAPITOLO VII.

Si vuò sapere in quella grande epoca, in cui la Filosofia mostrava la rivoluzione agli occhi de' Re spaventati che faceva il nuovo Papa? Egli s'occupava a farsi restituire dal Re di Napoli il tributo della *Chinea*.

È vero che era una questione di danaro, e che per piccole che fossero, le questioni di danaro, agli occhi d'Angelo Braschi, passavano avanti a tutto il resto.

La grande questione della *Chinea*, che mise in disturbo Roma con Napoli, era stata preparata da piccole questioni particolari, che lo spirito riformatore di Tanucci aveva provocate. Tanucci, che aveva cominciata la sua carriera dall'opporsi a Roma, era rimasto fedele alla sua opposizione a Roma.

E ciò fu il vero elogio del suo ministero, così la sede arcivescovile di Napoli essendo rimasta vacante, il Re Ferdinando vi provvedette, malgrado le pretensioni del Papa, che reclamava il diritto di farne la nomina, ed ordinò al prelato di sopprimere in tutti gli atti, la formola adottata fin allora:

Per la grazia d'Iddio e della Sede Apostolica.

Ne risultò che Pio VI ricusò la porpora al nuovo prelato, sebbene da tre secoli gli arcivescovi di Napoli fossero, in qualche modo, cardinali di diritto.

Poco tempo dopo, Ferdinando nominò il dotto giansenista Serrao, vescovo di Potenza nella Basilicata.

Pio VI ricusò di consacrarlo.

Ferdinando non aspettava altro che un pretesto per sopprimere l'ultimo segno di vassallaggfo, che lo tenesse legato a Roma, cioè l'omaggio della *Chinea*.

Questo pretesto si presentò.

Nel 1776, giusto al momento, in cui la regina avea dato un erede al trono, e reclamava il diritto, che l'era garantito dal suo contratto di matrimonio, d'entrare nel Consiglio, il giorno di s. Pietro, il Principe Colonna, Gran Contestabile del Regno di Napoli, ed ambasciatore di Ferdinando IV, essendo incaricato di presentare la *Chinea* al santo padre, una disputa produsse qualche disordine, di cui l'ambasciatore rese conto a Ferdinando.

Il pretesto atteso era trovato.

Il re gli rispose la lettera seguente, che noi prendiamo dal Colletta.

« Le controversie alla occasione della *Chinea* hanno afflit-
» to l' animo divoto del re, perchè a cagione de'luoghi, del
» tempo, delle circostanze potevano apportare disgustose con-
» seguenze da turbare la quiete de'due sovrani e de'due Sta-
» ti. E poichè l' esempio ha dimostrato che un atto di sua
» mera divozione, qual' è il presente della *Chinea*, può es-
» sere motivo a scandalo e a discordie, egli ha deliberato e
» risoluto che la cerimonia cessi per lo avvenire, e che a
» quell'atto di sua divozione verso i santi apostoli egli a-
» dempisca quando gliene venga desiderio per mezzo del suo

» agente o ministro. Gli esempi, la ragione, le riflessioni,
» le cautele, la umanità, la rettitudine hanno concorso a
» muovere il regio animo a tale deliberazione, di quell'atto
» dipendendo unicamente la forma dalla sovrana volontà, e
» dall'impulso di sua pietà, e da religiosa compiacenza.
» Questi sensi di figliale venerazione verso il capo supremo
» della Chiesa, sieno comunicati alla corte di Roma. »

Da Napoli 29 di Luglio del 1776 »

Malgrado questa decisione il re di Napoli nel 1787 inviò ancora una volta la *Chinea* a Roma. Il nostro sapiente compatriota Amaury Duval che trovavasi in quell'epoca nella capitale del mondo cristiano, assistette a questa cerimonia, e la racconta nelle note della storia di Napoli del conte Orloff.

La soppressione della *Chinea* fu uno degli ultimi atti del ministero Tanucci — Dal 1775 la regina avea dato a suo marito quell'erede del trono di Napoli, in grazia del quale ella acquistava il dritto d'entrare nel Consiglio di stato. Or, noi l'abbiamo detto, l'entrata della regina nel consiglio era la sostituzione della influenza austriaca alla influenza spagnuola, e Tanucci era Spagnuolo in corpo ed anima.

Egli lottò contro le pretensioni della regina e fu vinto. Le seduzioni della donna giovine e bella, Carolina aveva allora 25 anni, la vinsero sui servigi resi dal vecchio ministro. Tanucci, che credevasi inamovibile quanto il re, ricevette la sua dimissione, da quel medesimo sovrano ch'egli credeva aver fabbricato, per essere nelle sue mani lo strumento

della sua propria conservazione, e di cui la regina aveva fatto il mezzo della sua rovina,

Egli era stato ministro 43 anni dal 1734 al 1776, e il suo dolore al colpo inatteso che lo atterrava, fu non quello d'un ministro che perde il suo portafoglio, ma d' un re che perde la sua corona.

Poco tempo dopo la sua uscita dagli affari, surse fra la Francia e Napoli una quistione che imbarazzò il consiglio. La corte di Francia domandava, che quando avveniva qualche contesa a Napoli o nel regno delle due Sicilie fra Francesi, l'ambasciadore di Francia solo dovesse essere giudice.

Sette consigli erano stati già tenuti, sotto la presidenza del marchese della Sambuca, richiamato dalla sua ambasceria di Vienna per rimpiazzar Tanucci, senza che fossesi nulla deciso, quantunque la regina vi assistesse, e benchè ella aiutasse dei suoi lumi il nuovo ministero.

Finalmente il re perdendo la pazienza esclamò.

— Fate venir Tanucci, egli ci trarrà tosto d' impaccio.

Il consiglio del re fu adottato, si fece venir Tanucci e gli si disse di cosa trattavasi.

— La faccenda è semplicissima, disse l' ex ministro, accordate all'ambasciadore di Francia questo privilegio alla corte di Napoli, purchè uno eguale venga concesso all' ambasciadore di Napoli alla corte di Francia.

— Ebbene, esclamò ingenuamente il re, lo avea ben detto io, che San Nicandro, la Sambuca, gli altri ministri ed io eravamo tanti asini, e che Tanucci solo ne sapeva più di noi tutti — Grazie Tanucci.

E con questo ringraziamento del re Tanucci tornossene al suo eremitaggio ove morì, cinque o sei anni dopo, lasciando una vecchia vedova, con una fortuna onesta ma mediocre.

Noi abbiamo già detto la nostra opinione sul re Carlo III e sul ministro Tanucci — ora vi aggiungeremo una sola parola.

Tanucci è uno di quegli uomini che han ricavato dippiù il loro merito dal male fatto dei suoi successori, che dal bene ch'esso medesimo aveva eseguito, ed i suoi successori facevano in modo da farlo desiderare.

Vediamo per quale combinazione di circostanze estranee alla politica, Giovanni Acton di disastrosa memoria pervenne a rimpiazzare al ministero la Sambuca, il quale per servirci delle moderne locuzioni, fu in certo modo un ministero di transazione.

Non si sarà dimenticato il reggimento dei Liparotti, che il re avea formato mentre era fanciullo ed al quale egli avea dato il nome di Liparotti, da alcuni figli dell'isola di Lipari che ne facevano il nerbo.

Il principe di Caramanico era ufficiale in questo corpo privilegiato, e noi abbiamo sott' occhio un ritratto di lui, ove è rappresentato con l' uniforme verde bianco del corpo, e col nastro nero della croce di Malta.

Era egli un bell' uomo di 35 a 36 anni, d' aspetto piuttosto severo che grazioso appartenente ad una cospicua famiglia, e dotato d' una estrema lealtà.

Forse, egli non era stato estraneo alla condiscendenza, che la regina aveva avuto per suo merito, di passare a Porti-

ci quella famosa rivista dei Liparotti, nella quale ella comparve da vivandiera, mentre che Ferdinando la faceva da oste.

Nulla è stato scritto, come si può comprendere su questo primo amore della regina di Napoli, vago e poetico come quello di sua sorella Maria Antonietta per il bello Dillon, onde si è obbligato starsene a quel che ne dice la tradizione (1).

Per una di quelle contradizioni così frequenti tra le leggi ed i costumi e soprattutto alla corte di Napoli, nel medesimo tempo che la lettura della Gazzetta di Firenze esponeva a 6 mesi di prigionia, quello delle opere di Voltaire a tre anni di galere, nel medesimo tempo che commettevasi un delitto di lesa Maestà, cioè a dire che arrischiavasi la vita, associandosi ai Fra Massoni, la regina prendeva questa setta sotto la sua egida e vi si faceva affiliare.

È vero che qualche tempo prima, un magistrato avendo fatto scarcerare alcuni frammassoni, era questo il nome che davasi alla setta introdotta verso la metà del XVIII secolo nel regno di Napoli, e che, malgrado le folgori di Benedetto XIV aveva fatto immensi progressi, il ministro Tanucci avea fatto porre in libertà i prigionieri, ed aveva intentato un processo al magistrato.

Il Principe Caramanico era frammasone.

Carolina, sempre a quanto dicesi, per maggior protezio-

(1) I principali amanti della regina Carolina, quelli sui quali la più severa storia non eleva nessun dubbio sono — Gualengo: — Il Duca di Regina — Marsiconuovo Caramanico — Rasmeski — Acton e Saint Clar.

ne alla setta, per esser più libera nei suoi amori, voleva fare affiliare il re, ma eranvi alcune prove a subire, e Ferdinando non era forte per le pruove. Egli allegò la Maestà reale, lasciò la regina libera di fare quel che voleva, e senza perseguitare la setta non la onorò della sua protezione e tanto meno della sua presenza.

Tra i difetti di cui dotato aveva Ferdinando I° quella fata gelosa che presiede alla nascita dei re, la gelosia non teneva il primo posto. Egli aveva un erede del trono, ed anche due perchè quello che regnò, il principe Francesco era nato nel 1777, egli chiudeva dunque gli occhi su quanto faceva Carolina, dimandando soltanto ch'ella facesse altrettanto per ciò ch' egli faceva.

Carolina non domandava di meglio, ella amava e forse del solo amor reale ch' ella avesse mai avuto.

Questo legame della regina col principe di Caramanico durò tre anni e senza dubbio sarebbe durato più lungo tempo, senza l' arrivo a Napoli dell' Irlandese Giovanni Acton raccomandato alla regina dal principe di Caramanico medesimo.

Sotto un re debole, amante indiscreto, amico infedele, tutti avevano compreso che dovevasi sperare o temer della regina soltanto. Questa era dunque l' anima d'una camarilla che dirigeva il regno senza che il re se ne occupasse altrimenti che per apporre la griffa al basso degli atti emanati da Carolina.

Fu dunque deciso tra lei e Caramanico che si farebbe venir dalla Toscana Giovanni Acton onde avesse una marina.

Giovanni Acton, lo abbiam detto era figlio d'un medico Irlandese, nato a Besançon il 1° ottobre 1737, egli avea in quell' epoca 42 anni, cioè a dire ch' egli non era più nell'età dell' amore ma in quella dell'ambizione. Egli entrò nella marina reale francese, vi servì due anni, ma avendovi avuto qualche dispiacere sui quali la biografia non si spiega, prese in avversione la Francia e la lasciò per non più tornarvi. Dopo aver percorso senza progetto formato una parte dell'Italia egli si fissò in Toscana, entrò nella marina ducale, e vi giunse al grado di capitano di fregata.

Era appunto il momento nel quale Carlo III era sul punto d' intraprendere la sua spedizione contro i barbareschi. Egli attaccava una grande importanza a questa spedizione, perchè non poteasi più viaggiare sulle coste di Spagna ed anche della Sicilia senza correre rischio di esser fatto prigioniero dai pirati di Algieri o di Tunisi, e sottomesso a riscatto: cosa che avvenne venti anni dopo al principe di Paternò. Sventuratamente la spedizione andò a male. La squadra Spagnuola composta di navi di grossa portata. non potette avvicinarsi alle coste a distanza sufficiente da proteggere le truppe sbarcate. I legni toscani invece erano leggieri e potevano avvicinarsi alla terra. Acton diresse le manovre ed il fuoco della sua fregata in modo che salvò tre o quattromila uomini, i quali senza di lui sarebbero stato fatti a pezzi. A tanto si limitò il servizio ch' egli rese, ma era esso grande e bastò a fargli una riputazione. Quando la regina, dietro il parere del principe di Caramanico, propose di farlo venire in Napoli, il principe di Sambuca appoggiò l' idea, perchè

accorgendosi della diminuzione del suo credito, guardavasi bene dall' avere un' opinione contraria a quella dell' uomo, che le ciarle della corte, indicavano come l'amante della regina.

Il cavalier Gatti, o se si vuol meglio il dottor Gatti, che noi abbiamo già presentato ai nostri lettori, come colui che avea parte a tutti gli intrighi reali fu spedito a Firenze per domandare, il futuro ammiraglio, al granduca Leopoldo fratello della regina. Questi accordò quanto gli si chiedeva ed Acton venne a Napoli, senza immaginare qual parte era chiamato e rappresentarvi.

Però le spese delle corte essendo cresciute, ed i capricci della giovine regina essendone una delle cause, gli antichi balzelli non erano più sufficienti, ed i galeoni dell'America, non eran più là, come al tempo di Carlo III e di sua madre Elisabetta Farnese per colmare il *deficit.* Il marchese Caracciolo, ambasciadore del re in Francia, godeva fama di grande economista; onde fu richiamato a Napoli, e messo a capo del consiglio, al posto del marchese di Sambuca. Egli lasciava in Francia la reputazione di uno spirito e di un gusto infinito. Solamente egli era vecchio, e desiderava molto viver tranquillo — Diede quindi uno sguardo intorno a se, vide il principe di Caramanico in tutto lo splendore del suo favore — apprezzò il credito nascente di Acton, indovinò nell' uno il presente, nell' altro l' avvenire, ed invece d' insistere per una riforma nelle spese, unico rimedio alla situazione, lasciò che questa peggiorasse, con la creazione di nuove imposte.

Quando si fu convinto che quanto attendevasi dal Marchese Caracciolo, era impossibile, ciascuno comprese che un uomo di tanto merito era un imbarazzo, quando non poteva essere un aiuto. Lo si nominò quindi vicerè di Sicilia ed egli partì per Palermo.

Colà egli mostrossi degno della fama di fermezza e di filosofia ch'erasi acquistato a Londra ed in Francia.

— S'io divengo un giorno ministro del re di Napoli, avea egli detto un giorno innanzi ad Elvezio ed a Diderot; sarò contento sol quando lo avrò reso indipendente dal *gran mufti* di Roma. Appena giunto a Palermo, egli ebbe a lottare contro le immunità ecclesiastiche, abolite da Tanucci in tutto il restante del regno, ma vigenti ancora in Sicilia, e soprattutto contro i privilegi feudali.

Molti baroni avevano usurpati dritti che non erano specificati, nelle loro pergamene nè negli atti d'investitura dei loro feudi.

Caracciolo fece affiggere alcune ordinanze le quali istruivano il popolo dei veri dritti, di cui i signori erano in possesso, e di quelli ch'essi aveansi ingiustamente arrogati, di modo che il popolo seppe a che attenersi e potette resistere alle ingiuste pretese.

Circa ai preti ed ai monaci la lotta con essi fu ancora più accanita.

L'arcivescovo di Palermo avendo voluto un giorno difendere le immunità della Chiesa, a proposito di un assassino che il vicerè avea fatto arrestare nella Cattedrale, il marchese Caracciolo si contentò di dirgli :

— Noi non siamo più al medio evo, signor arcivescovo e voi dovreste aver vergogna di proteggere un miserabile ch'io farò impiccare di fronte alla chiesa ove voi lo avete ricevuto.

Un altro vescovo avendogli fatto le medesime osservazioni a riguardo d'un omicida arrestato in un convento.

— Signor vescòvo, gli disse Caracciolo, io vi perdono la vostra intervenzione per questa volta; ma se tornate a difendere una simile causa, vi fo deporre dal vostro vescovado, come nemico dello Stato.

Egli osò ancora più; alcune madonne avendo cagionato scandalo, a causa dei miracoli ch' esse facevano, o che non facevano, egli le fece prendere e porre nel magazzino delle legna. I monaci gridarono altamente dicendo che distruggevasi la religione.

— In quanto a ciò, disse il marchese, voi medesimi siete i nemici più terribili di questa religione che invocate, e che rende stupido un popolo che sarebbe il più spiritoso dell' Europa. Constatate l'autenticità dei miracoli delle vostre madonne, ed anche dippiù, che una sola d'esse faccia il più piccolo miracolo me presente, ed io sarò il primo ad inginocchiarmi innanzi ad essa e proclamerò il miracolo che avrà fatto.

Al suo giungere a Palermo, alcuni Benedettini, spediti in deputazione appo esso, gli raccomandarono la Cappella di Santa Rosalia, per la quale, gli dissero essi, conoscevano la sua particolar divozione.

— Può stare, rispose Caracciolo ch'io abbia una speciale

divozione a Santa Rosalia, ma siccome non ho mai fatto ad alcuno una simile confidenza, son meravigliato che ne siate tanto bene informati.

L'inquisizione, avendo cercato dal canto suo, di riprendere qualche influenza in Sicilia, il popolo si rivoltò e non potendo abbattere il santo Uffizio, mise in pezzi la statua di S. Domenico, bruciò gli archivi della Inquisizione, forzò le porte delle prigioni e trattine i prigionieri, li condusse in trionfo per le strade.

Cosa rimarchevole si è che, questa sedizione era stata diretta da alcuni vecchi, è vero ch'eran dessi coloro che 56 anni prima, aveano visto i roghi di frate Romualdo e di suora Geltrude.

* * *

Verso quel tempo, un bandito facevasi negli Stati Napoletani, tale una reputazione che veniva chiamato il Re della campagna ed in fatti era desso re nella Campagna più di quello che Ferdinando fosselo in Napoli.

Il bandito chiamavasi Angiolino del Duca.

Era esso un povero contadino, che servivasi pel suo lavoro d'una mula appartenente al suo signore. L'animale morì, di vecchiezza probabilmente, ma il feudatario pretese che la morte fosse cagionata dalla fatica e ne volle il pagamento da Angiolino. Il povero Diavolo era fuori stato di soddisfare questa esigenza, il signore fece vendere quanto il suo vassallo possedeva. Pazzo dalla collera, il giovine gettossi nelle montagne, v'incontrò alcuni banditi, si collegò con essi, ne divenne il capo, e da quel momento ebbe un pensiero so-

lo, quello di vendicarsi di quei nobili, che avevan fatto di lui un brigante.

Angiolino del Duca avea più di Schiller, inventato il bandito socialista che s'incarica di correggere i torti della Provvidenza.

Egli percorreva le provincie, ed appena giungeva con la sua banda in qualche villaggio, od anche in qualche città, faceva preparare sulla piazza principale un tribunale di giustizia, ascoltava le due parti, pronunciava la sentenza e compiva con maggior equità di loro stessi, le funzioni dei magistrati.

Egli aveva ancora un gran vantaggio sui giudici ordinari, quello cioè di render gratuitamente la giustizia. Egli è vero che nella sua prevenzione contro i ricchi, avrà potuto accadergli di condannarli qualche volta ingiustamente, ma ciò non recava nocumento alla sua popolarità, anzi la rendeva maggiore.

In una delle sue scorrerie egli incontrò un vescovo il quale recavasi in Napoli. Gli si avvicinò, lo salutò cortesemente, gli chiese il permesso di baciare il suo anello episcopale e finite queste cerimonie di etichetta, egli informossi di quanto denaro portava seco.

— Mille once rispose il vescovo.

— E quanto tempo, vostra Grandezza, conta trattenersi in Napoli.

— Un mese.

— Cinquecento once debbono bastare a vostra Grandezza per un tale soggiorno nella capitale e pel suo ritorno

nella diocesi onde io mi contenterò di cinquecento once.

Il vescovo diede questa somma, Angiolino del Duca la prese, gli domandò la benedizione che ricevette in ginocchio e gli permise di continuare il viaggio.

Angiolino del Duca era l'Ercole ed il Teseo dei suoi tempi. Se i contadini gli additavano qualche oppressione o qualche ingiustizia del loro signore, egli non era contento se non quando quel ricco cadeva nelle sue mani. Allora era d'uopo che quegli riparasse il mal fatto, o rischiava di morire appiccato come un marrano al primo albero della via.

Un ricco Benedettino cadde nelle mani di Angiolino del Duca; quel frate portava seco 2500 once. Angiolino divise lealmente con esso, quindi sulla sua parte di 1225 ne prelevò 625 per dotare una povera fanciulla e per fare qualche elemosina ad alcuni contadini di cui le case erano state distrutte da un incendio, e siccome egli avea fatto quella liberalità sulla sua porzione di prese, distribuì il rimanente ai suoi compagni. Uno dei maggiori rimproveri che Angiolino faceva ai Baroni, era l'ignoranza nella quale essi tenevano i loro vassalli. Appena egli divenne re della campagna, come chiamavasi da se stesso, ebbe vergogna della sua niuna istruzione ed imparò a leggere ed a scrivere. Appena egli seppe ciò, utilizzò le sue nuove conoscenze scrivendo di suo pugno ai baroni, lettere nelle quale egli prescriveva loro, in buonissimo stile i loro doveri verso i propri vassalli, minacciandoli della sua vendetta se non riparavano le ingiustizie fatte.

Angiolino non avea mai commesso nè un assassinio, nè

un furto con scassinazione — La sua condotta aveagli talmente guadagnato i cuori dei contadini, che in ogni villaggio ove fermavasi era una vera festa. I suoi compagni lo amavano e lo rispettavavano come un padre, e ne eseguivano gli ordini con esattezza.

Angiolino comandava a soli 120 uomini, poichè a creder suo un numero maggiore lo avrebbe imbarazzato senza dargli una forza superiore. Malgrado ciò egli intavolò accordi diretti, col re scrivendogli — Il re della campagna scriveva a quello delle città.

Egli offrivagli d'entrare al servizio di lui e di mantenere con la sua gente la sicurezza delle vie del regno; dimandando una paga ordinaria per i suoi uomini, ed una qualunque distinzione per se.

Venne arrestato per sorpresa, e condotto in carcere carico di catene — Il suo coraggio non si smentì giammai. Io non sono un brigante, diceva egli, ma un giustiziere.

In fatti se nel suo processo, fossero state seguite le formalità ordinarie, non avrebbe potuto esser dannato a morte, non avendola mai data, ma ciò che si punì in lui fu la popolarità ch' egli erasi acquistata, l'influenza presa sulla classe povera, e gli affronti inflitti al clero ed alla nobiltà.

Egli fu giustiziato, e la sua memoria rimase nel popolo come quella d'un martire.

*
* *

Verso quell'epoca, cioè il 5 febbraio 1783 un dei più terribili e disastrosi terremoti che i fasti del Vesuvio vantino ebbe luogo.

Colletta lo racconta con ogni particolarità, e noi prendiamo da esso i particolari che mettiamo sotto gli occhi del lettore, perchè la nostra missione di storico ne fa un dovere di prendere la verità, il pittoresco, il colorito ovunque lo troviamo.

Esiste fra i fiumi Gallerio e Metramo fra Teio, Sagra i Caceloni, fra le chine degli Appennini ed il mare Tirreno uno spazio di venti miglia di lunghezza per 18 di larghezza.

Su questo spazio, quel terramoto che s' intese fino ad Otranto, a Palermo ed a Lipari, ch'ebbe pochi effetti nelle Puglie e nella terra di Lavoro, nessuno negli Abbruzzi, ed a Napoli, fecesi sentire in tutta la sua intensità.

Cento nove città e villaggi abitati da cento sessantamila anime, innalzavansi su quella località, e furono distrutti in pochi minuti, e trentaduemila persone sepolte sotto le loro rovine vi rimasero, e ne furon tratte cadaveri.

Due minuti bastarono per compiere questa catastrofe.

«E perciò, qualunque fossero i principii di quel tremuoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, verticosi pulsanti, ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina; una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a dritta; mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si viddero certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizii sopraposti andar con esse, più

spesso rovinando; ma pur talvolta conservandosi illese, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno, fesso in più parti, formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri e correre senz'argini a nudare e misterelire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, la città le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura, nel cammino de'secoli composte, e forse qualche fiume o rupe eterna quando il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo tremuoto ma; per la descritta difformità del suolo, vedrà talora paesi lontani da quel mezzo più guasti de'vicini.»

«Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate dal pericolo e già prive di case e di ricovero, stavan attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero del secondo moto che del primo le nobili città di Messina e di Reggio, e tutta la contrada della Sicilia, che dicono Valdenone. Messina in quell' anno 1783, non avea appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che scuotendo palagi e terre già conquassate, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie ruine. Durarono i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Appennini e i grossi monti sopra i quali sie-

dono Nicotera, e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mosse, non già sconvolta la terra. Ma il dì 28 di Marzo di quell' anno medesimo alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Suvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a'più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il Regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi spense duemila e più uomini: diciassette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento; e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi; tempo infinito, perchè misurato per secondi. »

«I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani, e degl' incendii, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura eran commosse, parea che spezzati i legami di lei, quella fosse l' ora novissima delle cose ordinate. Nella notte de' 5 di febbraio, mentre scoteva la terra, l' aeremoto rompeva e balestrava in parti elevate degli edifizii; un campanile in Messina fu scapezzato, un' antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte delle scale) sta nella piazza dove fu lasciato, e lo mostrano per maraviglia a'fo-

restieri: molti letti o cornici non caddero sulle rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire i luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piaggie di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila nella sola Scilla, i quali stavano sull'arena o nelle barche per campare da' pericoli della terra; il principe della città, ch' era tra quelli, scomparve in un istante; nè i servi, e i parenti, o le promesse de' larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stromboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano, il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto, avvegnacchè ne' principizi delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii tanto vasti, che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. »

«Tanto più che udivano fremito e rombo come il tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il Cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno, e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per

venti e più giorni l' aere delle Calabrie; indi malinconie, morbi, ambasce agli uomini ed ai bruti. »

«Incomincio racconto più mesto, la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio, quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi, o di altre moli che nelle cadute inarcarono; fortunati se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmeno tutti; altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri colti dalle materie proiettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti, che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonii della catastrofe, e con uomini e con donne tratti dalle rovine, potrò quanto comporta l' animo e l' ingegno, rappresentare le cose morali de' tremuoti delle Calabrie; come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali. »

«Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore e sospetto; ma nel modo, ed alla vista de' pricipizii, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che, smarrita la ragione, e perfino sospeso l' istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. »

« Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace, perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, e il timo-

re di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano aiuto ai passaggieri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra que' sassi. Nel quale abbandono de' mortali rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alle divinità, e vita futura di contrizione, e di penitenza, fu santificato nella settimana il Mercoledì, e nell'anno il 5 di Febbraio, ne' quali giorni, per volontari martorii e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio. »

« Ma la più triste fortuna (maggiore di ogni stile e di ogni intelletto) fu di coloro che viventi sotto alle rovine, aspettavano con affannosa e dubbia speranza di esser soccorsi; ed accusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore de' congiunti, ed alcuni altri dal tremoto stesso, che, sconvolgendo le prime rovine, li rendeva alla luce. »

«Quando tutti i cadaveri si scopersero fu visto che la quarta parte di quei miseri sarebbe rimasta in vita, se gli aiuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma, le donne con le mani sul vi-

so o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di se coprire i figliuoli, facendo sopra essi arco del proprio corpo; o tenere le braccia distese verso quei loro amori, benchè, impedite dalle rovine non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. »

«Un bambino da latte fu disotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trenta ore sotto i sassi e dalla tenerezza del marito liberata; si sgravò giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella richiesta, di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « io aspettava ».

«Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse altri sedici anni. »

«Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce una stupida sciocchezza, nessun desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti; altri rimasero infermicci e melanconici la qual differenza veniva dall' esser stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta. Ed infine que' dissepolti dimandati dei loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire : « fin qui mi ricordo, poi mi addormii.»

«Furono lenti gli aiuti a' sepolti, ma non per empietà dei congiunti e del popolo; che pure ne' tremuoti di Calabria, gli uomini furono come sempre più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa, e quando scoprì e prese il denaro ed altre dovizie, intermise l'opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a disotterrare il fratello, e, fortunato lo trasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e 'l perdè.»

Almeno è questa una consolazione per l'umanità.

Quando l'annunzio di questo terremoto fu dato a Ferdinando, egli ne fu abbattuto, rimase qualche tempo interrogando il messo con lo sguardo, poi d'un subito:

— Oh! Dio mio, diss' egli, Messina distrutta per la seconda volta, la Calabria quasi del tutto rovinata.

Quindi andò a gettarsi sul suo letto, ove, quasi in delirio, non cessava di ripetere:

— Cento quaranta città e villaggi in rovina, trentaduemila persone uccise.

∴

La regina rientrò dal passeggio, le si disse in quale stato trovavasi il re, allora entrò nella camera di lui e guardandolo con disprezzo,

—Siete un uomo, o un fanciullo, le diss'ella, e la nostra esistenza dipende forse da quella di Messina e della Calabria?

Il re contentossi di scuotere il capo, e fece segno a sua moglie di lasciarlo solo.

Mandò immediatamente a chiamare i ministri, parlò ad ognuno di essi, e diede loro gli ordini più pressanti, perchè si andasse in aiuto dei superstiti.

Poscia si rinchiuse nella sua camera, ordinando che appena nuovi corrieri giungessero, gli fossero condotti dinanzi.

Noi abbiamo raccontati i particolari di questa terribile catastrofe — le notizie susseguenti non fecero adunque se non che aumentare il dolore del re.

— Davvero, signore, gli disse Carolina, che non comprendeva nulla a quella disperazione, tanto strana in suo marito; voi non avete fatto dippiù quando vostro figlio è morto.

— Eh! madama, rispose Ferdinando, impazientito, queste migliaia d' uomini che la morte ha mietuto, non eran forse miei figli?

Tutto si sa, ed i palazzi non conservano i segreti dei re, meglio di quel che i tugurî serbano quelli dei poveri. Il popolo di Napoli seppe il dolore di Ferdinando e l' indifferen-

za di Carolina. Ferdinando era allora molto amato dai Napolitani, ed il loro amore aumentossi. Riguardo a Carolina poi essi erano a quel punto nel quale dalla diffidenza i popoli passanò all' odio. Austriaca, ella avrebbe dovuto esser due volte dolce e buona per far dimenticare l' antipatia nazionale che esisteva tra Napoli e Vienna, ma invece in ogni occasione ella ravvivava quell' odio.

Provocatrice e sardonica come sua sorella Maria Antonietta, venti volte sfidando quell' odio. I suoi familiari l' intesero ripetere.

— Io so che sono tanto odiata dai Napolitani, che se venissi a morire, essi ne sarebbero contentissimi, come dell' avvenimento più felice che potesse accader loro.

Fu ben peggio ancora quando seppesi, che, invece di seguire l' esempio del re, il quale, dai suoi risparmi particolari aveva mandato 60,000 ducati in Calabria, ella ne avea distribuito 30,000 fra i favoriti e le favorite.

Il re di Spagna Carlo III intese l' accaduto con molta indifferenza. S' egli avea regnato 25 anni sul regno delle Due Sicilie, eran 25 anni che avealo lasciato, e d' altronde giungeva a quell' età nella quale il cuore dell' uomo s' indurisce, ed a più forte ragione il cuore dei re.

Quando la notizia gli giunse, egli era sul punto di andare a caccia.

— Sta bene, sta bene. disse al messo, parleremo di tutto ciò al mio ritorno.

Sollecitato da suo figlio di spedire anch'esso qualche soc-

corso in Calabria, egli mandò una somma insignificante: tre o quattro mila ducati appena.

Ho detto che scrivendo quest' opera, io non intraprendeva un lavoro di odio, ma d'imparzialità. Ne do una prova, col prendere fuori la storia, e nelle memorie particolari il fatto che ho raccontato (1).

(1) Gorani memorie secrete delle Corti d'Europa. tom 1°. p. 241.

CAPITOLO VIII.

Intanto Acton prendeva un'influenza sempre maggiore tanto nel consiglio quanto sullo spirito di Carolina.

Sia ch'egli fosse già il rivale del principe di Caramanico, e ch'egli temesse l'influenza di un uomo più giovine di lui, e possessore del diritto di precedenza, sia che, volendo indovinarlo, egli giudicasse, che con la presenza del principe egli non riuscirebbe nel suo intento, trovò mezzo di farlo nominare ambasciadore a Londra, e si sbarazzò così, onorevolmente di lui.

Il primo segno del reale favore fu la sua nomina al ministero della guerra.

I suoi primi atti, come ministro, risposero tutti alla sua intelligenza ed ai bisogni del paese. Egli si dichiarò nemico del regime feudale, introdusse e moltiplicò nel regno le scuole normali, riparò i porti di Miseno, di Brindisi e di Baia, proclamò la libertà religiosa, e temendo i servigi che un intelligente ministro di finanza poteva rendere, ne fece sopprimere il ministero, e nominò tredici consiglieri, non volendo addossarsi in simili momenti la pericolosa responsabilità dei movimenti dei fondi pubblici.

In questo modo incaricato del ministero della Marina e di quello della guerra, avendo un consiglio delle finanze, pronto a riprendere dalle mani del vecchio Caracciolo il porta-

foglio degli affari esteri, ebbe sol bisogno di tre segretari: pel culto, l'interno e la giustizia. Carlo di San Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, furono ministri di nome, mentre egli eralo di fatto.

Simonetti e Corradini, dice lo storico Cuoco, erano entrambi due uomini dabbene, ma il primo era pigro ed il secondo pedante, nè erano capaci di aver altra volontà all'infuori di quella di Acton.

Per quel che riguarda San Marco, ecco quel che ne dice un uomo che abitava Napoli, precisamente nel tempo ch'egli era ministro di giustizia.

« Questo ministro, è senza dubbio, il più imprudente mentitore che esiste nel regno delle due Sicilie: non v'è perfidia, o azione criminosa di cui non sia capace—Egli si sostiene al ministero perchè è la creatura e la spia di Acton—Questo è il suo solo merito. Il generale non è malcontento di avere a capo d'una considerevole amministrazione un uomo nullo, incapace di dargli ombra, e ch'egli fa muovere a suo piacimento. Egli è indifferente alla regina che lo considera come un agente subalterno—Il re è per esso senza affezione e senza malevolenza, ma lo apprezza però quanto vale «Son ben contento, dice egli, quando per caso vado al consiglio, d'incontrarvi San Marco: ciò mi tranquillizza, essendo sicuro che se io sono un asino, egli lo è più di me.»

Sua moglie molto più astuta e più intelligente di lui, godeva d'un gran favore appo la regina. Ella era positivamente per Carolina quel che questa rimproverava al duca d'Altavilla d'essere per suo marito.

A Napoli esiste una tradizione troppo popolare, perchè noi potessimo tacerla, benchè essa appartenga più alla penna d'un satirico che a quella dello storico. Ma a proposito di Messalina Tacito non ha sdegnato di confermar Giovenale.

Del resto io ho inteso raccontar l'aneddoto da uno degli uomini più istruiti e più spiritosi dell'antica corte del duca di Casarano, al quale avealo raccontato la Duchessa di Cinarca, che avealo saputo dalla regina.

Nella strada S. Bartolomeo, a duecento passi quasi dal palazzo reale, sta un viottolo, il quale dopo esser stato per lunga pezza senza nome, come era senza importanza, finì per chiamarsi — Vicolo San Camillo.

Al disopra della porta d'una delle case di questo vicolo, ove arde una lampada che non è quella di Vesta leggesi in due versi:

> Qui San Camillo diè sua camicia al Gioco
> Ed or si adora nel medesmo loco.

Questi due versi alludono alle avventure d'un gentiluomo di Napoli, nuovo figliuol prodigo, Camillo de Lellis, il quale dopo aver perduto al giuoco, e con le cortigiane fino la camicia, fu tocco dalla grazia, visse piamente, e morì in odore di santità.

Ma la grazia fu per Camillo de Lellis solo, e la casa restò quel che era; una bisca ed anche qualche cosa di peggio.

* * *

Una sera due donne velate si presentarono in quella casa, raccontarono alla donna che ne era la direttrice ch'esse avevano fatto una scommessa circa la potenza proporzionale che la loro bellezza poteva esercitare sopra i visitatori notturni ch' ella riceveva. In conseguenza le due dame velate desideravano che le donne che v'erano abitualmente, e la direttrice le lasciassero tranquillamente e senza concorrenza compiere la loro scommessa, cedendo loro per quella notte la casa.

Questa domanda era accompagnata da una borsa ben gonfia, che, superando di molto non solo l'incasso sperato nella sera, ma anche quello d'una intiera settimana, tolse di mezzo ogni ostacolo.

Le due donne velate rimasero sole padrone dello stabilimento.

Esse vi rimasero dalle nove di sera fino alle due del mattino, ricevendo tutto e ricevendo senza discuterla la retribuzione ordinaria, cioè un ducato.

In sulle tre ore, esse rientrano, sempre velate, donde erano uscite cioè nel palazzo reale.

Colà tolsero i loro veli e fecero i loro conti.

Una di quelle due donne era bionda, l'altra bruna.

La bionda avea ricevuto quattordici ducati — La bruna diciassette.

La scommessa era guadagnata da quest' ultima.

È mestieri dire che la donna bionda era la regina, la quale non aveva avuto bisogno come Messalina di comprar la chioma bionda d'una donna delle Gallie, e che non aveva nemmen creduto necessario di travestirsi.

L'altra era, a quanto assicurasi, la marchesa di San Marco la quale oltre i 17 ducati, s'ebbe, per quella notte claudiana, un magnifico anello di diamanti, oggetto della scommessa.

Siam lungi d'affermare quanto raccontiamo, ma guai alle famiglie reali, di cui simili cose si raccontano anche senza affermarle.

Non era la mano di Dio, che avea segnato la fine del regno dei Borboni, sulla metà dell'Europa, che colpiva dalla piaga medesima i Borboni di Spagna, quei di Francia, e quei di Napoli?

Carlo IV con Maria Luigia, Luigi XVI con Maria Antonietta, e Ferdinando con Maria Carolina.

Ritorniamo al nuovo ministero ed al suo direttore Giovanni Acton.

*
* *

Il nuovo ministro della guerra e della marina dopo essersi occupato delle strade e dei porti si occupò di far costruire una flotta, e di organizzare un armata.

Diciotto legni d'ogni grandezza furono messi sui cantieri nel medesimo tempo. Una legge venne emanata, la quale imponeva alle comuni l'obbligo di dare un certo numero di soldati di fanteria, ed ai baroni quello di dare cavalieri e cavalli. Il contingente fu completato, come praticasi nella

Gran Brettagna, vale a dire mercè l'ingaggio volontario, la reclutazione forzata nelle strade, ed il reclutamento nei bagni.

Tre ufficiali ed un sergente furono chiamati per istruire e per disciplinare i coscritti.

Il maresciallo di Campo Barone de Solis svizzero, del cànton dei Grigioni.

Il colonnello Pommereul.

Il luogotenente Eble.

Ed il sergente Augereau.

Tutti e tre francesi. Il minimo fra loro, il sergente Augereau era quello al quale la sorte riserbava la più alta fortuna. Venti anni dopo egli era il Maresciallo Augereau duca di Castiglione.

Il generale Eble diventò generale in capo dell'Artiglieria.

Fermiamoci un momento sul barone di Solis, poichè egli ci servirà a far vedere come trattavansi gli affari alla corte di Napoli.

Il progetto della regina e del ministro della guerra, era di porre l' armata napolitana sul piede medesimo della austriaca, onde in caso di guerra contro la Francia, li due eserciti potessero combattere sotto la medesima bandiera.

Un ufficiale Austriaco, chiamato Campitelli, nipote del generale di quel nome, era venuto a Napoli verso il 1782 ed era stato ricevuto in corte.

La regina prevenuta in favor di lui, come in favore di tutto ciò che avea il benchè minimo rapporto con la casa d'Austria, fecesi informare, del pari che il suo ministro Acton,

di tutti i cangiamenti che suo fratello l'imperatore Giuseppe II aveva fatto nell' armata, e dopo queste conversazioni venne deciso che i soldati napolitani sarebbero posti sotto l'istesso ordine, sotto la disciplina medesima, ed avrebbero la tattica istessa di quello dell' imperatore.

La prima decisione presa, fu l'abolizione dei corpi privilegiati — La regina avea sempre detestato il battaglione dei cadetti ed il reggimento dei Liparotti, ch'erano i soldati favoriti del re: i consigli che gli ufficiali appartenenti a quei corpi, davano al re, alla di cui familiarità erano ammessi, le spiacevano enormemente, e più che dalle riforme da introdursi nell' armata la decisione che li supprimeva e che dovea sopprimerli, fu dettata da quella antipatia.

Inviaronsi allora generali ed ufficiali napolitani al campo dell' imperatore onde s'istruissero nella manovra, per divenir poscia istruttori. Essi partirono, rimasero tre anni a Vienna, e ritornarono ignoranti quanto erano partiti.

La regina scrisse allora a suo fratello per domandargli due generali e cinque o sei ufficiali che potessero introdurre a Napoli l' esercizio e la disciplina austriaca, ma ricordandosi tosto l' antipatia nata fra le due nazioni, e di cui abbiamo già fatto parola, ella pensò che la loro presenza farebbe aumentare il malcontento esistente fra il re Carlo III, e suo marito, e non sapea cosa risolvere, quando il barone di Solis, che viaggiava in Italia quasi per toglier d' impiccio la regina, comparve alla corte.

Il Barone di Solis era latore d' una lettera del fratello di Acton, maresciallo di campo nell'armata francese: quella

lettera nel raccomandare il Barone faceva il maggiore elogio dei suoi talenti militari.

Era egli uno dei confidenti del riformatore S. Germain, che non avea nemmeno egli mantenuto, alla corte di Francia, quanto avea promesso; ma ciò poca importa, quel che che volevasi si era un riformatore qualunque: il Barone di Solis fu dunque accolto a braccia aperte, gli si confidò il progetto, egli lo approvò, come pure la riforma dei corpi privilegiati, e si volle immediatamente incaricarlo della riorganizzazione dell' armata; ma quantunque accettasse egli rispose, che pria di tutto facevagli bisogno del consenso del re di Francia, al servizio del quale egli era. Questa era la menoma cosa, Solis tornò in Francia portatore d' una lettera di Maria Carolina per sua sorella Maria Antonietta — Questa presentò la domanda di Maria Carolina a Luigi XVI, il quale dietro le premure di sua moglie nominò il barone di Solis istruttore delle truppe napolitane [illegible] di scegliere gli ufficiali di cui crederebbe poter aver bisogno per compiere la progettata riforma.

L' inconveniente era meno grande; i novatori venivano dalla Francia e non da Vienna, ed in quel momento la Francia era alla moda in Napoli.

Questa Francomania fa dare un grido d' indignazione allo storico Cuoco.

« La nazione Napolitana sviluppò prima una frivola ma-
» nia per le *mode* degli esteri; questo produceva un male al
» nostro commercio, ed alle nostre manifatture: in Napoli
» un sartore non sapeva cucire un abito, se il disegno non

» fosse venuto da Londra o da Parigi. Dall' imitazione delle
» vesti si passò a quella del costume, e delle maniere, indi
» all' imitazione delle lingue, si apprendeva il Francese,
» l' Inglese, mentre era più vergognoso il non sapere l' Ita-
» liano; l' imitazione delle lingue portò seco finalmente
» quella delle opinioni. La manìa per le nazioni estere pri-
» ma avvilisce, indi ammiserisce, finalmente ruina una na-
» zione, spegnendo in lei ogni amore per le cose sue. La
» regina fu la prima ad aprir la porta a quelle novità, che el-
» la stessa poi con tanto furore ha perseguitato. »

Il Barone di Solis ritornò adunque a Napoli verso la fine del 1787 col colonnello Pomereul, il luogotenente Eble ed il sergente Pietro Angereau.

Ma prima di riformare i cadetti ed i Liparotti bisognava ottenerne venia dal re, cosa che non era facile. Alla prima parola intorno a ciò che si disse a Ferdinando, questi fu preso d' una collera furiosa, e caricò d' ingiurie Carolina ed il generale Acton, ma la regina conosceva le maniere del re e non si scoraggiò,

Un giorno ch' egli ritiravasi contentissimo della sua caccia, perchè aveva fatto una strage spaventevole di cinghiali, gli si parlò nuovamente della soppressione che volevasi ed egli vi acconsentì senza difficoltà, La riforma delle guardie napolitane e delle guardie svizzere tenne dietro a quella dei Cadetti e dei Liparotti.

Ma queste riforme non si eseguirono senza destare un gran malcontento negli uffiziali dei reggimenti riformati.

Essi si decisero di muoverne lagnanza alla regina al pros-

simo ballo della corte che doveva aver luogo il 4 Gennaio 1787.

Questa data indica che il ballo era di apparato, al quale tutti i dignitarî dello stato, tutti gli ufficiali superiori dell' armata assistevano.

Il re eravi comparso un momento; ma stanco da una caccia alla pernice ed al fagiano che egli aveva fatto durante il giorno, e che desiderava ricominciar ladimane, egli si ritirò di buon' ora, e lasciò che la regina facesse gli onori della festa.

Questa assenza serviva a meraviglia i progetti di Carolina. Sapendo che il signor di Solis era uomo di mondo e che era stato educato alla corte più gentile d'Europa, ella credette poter mettere a prova quella cortesia, e vedendosi circondata dagl'ufficiali riformati che le si avvicinavano nel disegno evidente di lagnarsi, ella andò incontro ai loro reclami.

— Signori, diss' ella, io so cosa voi volete, e vi proverò ch' io non entro per nulla, nella riforma di cui mi si accusa.

Quindi volgendosi verso uno dei cortigiani che l' accompagnavano,

— Abbiate la bontà, diss' ella, di prevenire il signor barone di Solis ch' io desidero parlargli, e conducetemelo.

Il signor di Solis giuocava al Wistk in una delle camere destinate al giuoco, lo si prevenne dei desiderî della regina; egli lasciò le carte sulla tavola, alzossi e seguì il messo.

— Non è egli vero, signor Barone, diss' ella, che voi ave-

te proposta la soppressione di tutti i corpi privilegiati dell' armata ?

Il signor di Solis guardò fissamente la regina, e probabilmente lesse negli occhi di lei il bisogno ch' ella aveva della sua obbedienza , perchè egli contentossi di fare una rispettosa riverenza.

— Allora, continuò la regina , sicura da quel punto dell'ufficiale cortigiano, perchè avete voi detto, (il generale di Solis non avea profferito una sola parola al riguardo) perchè avete detto che tutte queste riforme , tutte queste soppressioni partivano da me ?

Il generale fece un inchino, ancor più rispettoso del primo e si allontanò.

La regina lo seguì con lo sguardo, e quando giudicollo lontano abbastanza da non udire quanto elle diceva :

— Ecco , continuò volgendosi verso gli ufficiali, come si confondono i calunniatori.

Si comprende quale effetto produsse una simile scena nel mezzo d'un ballo. Gli ufficiali incapaci, per conto loro, della cortesia di cui avea fatto prova il Barone di Solis , fecero cadere sullo straniero tutto l'odio di quelle riforme. Il ballo non venne interrotto,ma finì di buon ora fra un sentimento di fastidio e di tristezze generali.

Il Barone di Solis era andato a riprendere il suo posto alla tavola da gioco,avea continuato la sua partita ed era rimasto fino al termine della serata , come se nulla fosse avvenuto.

L'indomani soltanto egli chiese alla regina un'udienza che gli fu ricusata.

Allora egli mandò direttamente al re la dimissione di tutti i suoi impieghi.

Questo atto diè luogo a due lunghe conferenze col re, ed un colloquio con Acton.

Il re mostrossi in quell' occorrenza più fermo del solito, fece chiamare Acton, ordinandogli di scrivere al Barone di Solis, e di badar bene soprattutto di non cangiar nulla alla forma della lettera ch' egli gli dettò.

Eccellenza.

«Ho presentato al re le due domande che Vostra Eccellenza mi ha rimesso il 5 ed il 10 del corrente, ed ho aggiunto verbalmente quanto conveniva alle circostanze, onde S. Maestà fosse esattamente informata di quanto eravi accaduto. Ho anche fatto osservare alla regina, quanto vostra eccellenza ha creduto dovermi dire, onde disingannarla relativamente a quel ch'erale stato riferito, come intieramente opposto al vero. Il re mi ha ordinato d'assicurare vostra eccellenza, mercè questo scritto, servendo di risposta alle due memorie presentate in vostro nome a Sua Maestà, ch'ella è stata singolarmente maravigliata, sapendo i discorsi, tanto lontani dalla verità che sono stati fatti, ed il dispiacere che vi hanno arrecato. Il re vuole che io rinnovelli a vostra eccellenza, la testimonianza più marcata della sua stima più sentita, che nulla fin qui ha potuto alterare nel suo cuore, come pure la soddisfazione che egli prova pei servigi che avete cominciato a rendere con tanto zelo ed attività, e di cui Sua Maestà attende la continuazione.»

«D'ordine del re,io unisco i sentimenti particolari di sua Maestà la regina, con la sua espressa dichiarazione ch'ella è completamente disingannata delle false impressioni ch'erangli state date sul conto di vostra eccellenza. La mia augusta sovrana desidera che vostra Eccellenza dimentichi il passato, che voglia esser ben persuaso ch'ella prova pel Generale i sentimenti medesimi che animano il re.

«Il mio sovrano mi ordina di prevenire vostra eccellenza che gli autori delle calunniose imputazioni, di cui si è lagnato giustamente saranno puniti, poichè i più precisi ordini sono dati a questo riguardo ».

« Io sono con molto rispetto, di vostra eccellenza

« Caserta 14 febbraio 1788.»

Umilissimo ec. ec.

GIOVANNI ACTON.

Questa lettera fu inserita in tutti i giornali, e siccome eravi bisogno di un emissario, si scelse un francese chiamato il cavaliere di Brissac, il quale era protetto dal sig. di Bretevil allora ambasciatore di Francia a Napoli.

Il cavaliere di Brissac, fu arrestato, fu chiuso nel castello dell'Uovo e poscia mandato fuori del regno.

Dirò come il cavalier di Brissac ammesso alle riunioni serali intime di Carolina, era il nemico del Barone di Solis e come il sagrificio che gli si faceva di quel rivale dovea disarmarlo, ci farebbe fare un' escursione troppo lunga nel campo dello scandalo.

Contentiamoci di dire, che niente poteva spiacer mag-

giormente a Carolina di questo allontanamento del cavalier di Brissac che durante la sua detenzione al castello dell'Uovo ella scrivevagli ogni giorno, ch'egli teneva tavola aperta nelle sue prigioni, e che era Carolina che ne faceva le spese.

Ferdinando seppe questi particolari ; mandò a chiamare l'ambasciadore d'Austria e lo incaricò di veder la regina non solamente in suo nome , ma anche in quello del re che rappresentava, e di farle comprendere che una tale condotta era il pubblico disonore della sua casa , ma la regina furiosa per la lettera che il re avea obbligato Acton di scrivere al barone di Solis, trattò malissimo l'ambasciadore di Vienna, si chiuse nelle sue camere , e quando il re irritato oltremodo vi si presentò, rifiutossi a riceverlo.

Allora la pazienza venne meno a Ferdinando e diede ordine di buttar giù la porta.

Coloro che lo circondavano lo supplicarono di desistere da quel proposito. Egli si ritirò, gettando, a traverso della porta, le ingiurie più grossolane alla regina, la quale diceva egli, avea uno scopo solo, quello d'inimicarlo con la Spagna e con la Francia , le sue due alleate naturali , mentre ch'ella sagrificavalo all' Austria loro vecchia nemica.

Ed infatti una doppia ingiuria era stata fatta alla Spagna ed alla Francia.

Alla Spagna col lasciar senza risposta la lettera di Carlo III che ingiungeva a suo figlio di allontanare Acton , non solamente come ministro venduto all' Austria , ma ancora come amante pubblico della regina.

Alla Francia col ricusarle i legnami da costruzioni ch'es-

sa avea il costume prendere nelle Calabrie per la sua marina.

Come parlavasi di questo rifiuto in una casa terza, ove trovavasi il vice console di Francia signor Augustin ed il dottor Gatti, questi intieramente venduto alle camarille della regina disse che approvava, per parte sua, perfettamente il governo, che questo aveva ben fatto di ricusare la vendita dei suoi legnami alla Francia.

Il console di Francia contentossi di rispondere alzando le spalle.

— Ecco cosa accade quando si prendono i proprî ministri nei caffè di Livorno.

Questa risposta del console di Francia fu riferita al ministro ed alla regina la quale lagnossene col re. Questi rispose :

— Sono perfettamente dell'opinione dell'ambasciadore di Francia, e s'io m'imbarazzassi di queste cose, il signor Giovanni Acton non sarebbe mio ministro per ventiquattro ore (1).

Ma siccome il re Ferdinando non s'impicciava di queste cose Acton rimase ministro.

*
* *

Verso quell'epoca un terzo personaggio, destinato a sostenere una grande parte nell'avvenire, venne a mischiarsi a quella estremità diggià tanto scandalosa e tanto fatale di

(1 Gorani istoria secreta delle Corti d'Europa.

Acton e della regina per renderla più scandalosa e più fatale ancora.

Vogliamo parlare di Lady Hamilton, più conosciuta storicamente parlando, sotto il nome di Emma Lyonna.

L'Inghilterra, verso la quale Acton voleva conservarsi suddito fedele, mentre la regina voleva conservarsi fedele alleata dell'Austria, l'Inghilterra era rappresentata a Napoli dal cavaliere Hamilton fratello di latte di Giorgio III, e nominato da lui Cavaliere e suo scudiere.

Tutti coloro che conobbero questo degno sapiente, sono d'accordo per dire che il suo nome solo, come uomo dotto era un'elogio.

Sir Hamilton aveva a Londra un nipote, figlio di sua sorella affine della illustre famiglia dei Warwich — Chiamavasi Lord Greeville.

Questo nipote, benchè occupasse un posto eminente al ministero vivea con una donna, dalla quale aveva avuto tre figli, e che a causa della pubblicità delle sue avventure passate gittava su lui un grande sfavore.

Questa donna era Emma Lyonna, la quale avea cangiato nome e facevasi chiamare allora Miss Harte.

Il suo nome vero, il solo suo nome, lo abbiam detto era Emma, perchè ella non conobbe mai suo padre, figlia dell'amore, del vizio e del mistero, questi tre possenti numi della società moderna, che aveanla colmata dei loro doni, la si vide arrivare un giorno, ancor fanciullina, con sua madre, povera fantesca di fattoria del cantone di Chester, nel villaggio di Hawarden nel Dambing-Shire.

Sua madre sovenne ai bisogni della figlia ed ai propri mercè il suo lavoro.

In età di tredici anni, Emma la quale voleva rendere meno pesante il carico portato dalla sua povera madre, entrò, come aja di fanciulli in una casa del vicinato, i cui padroni facevano a Londra frequenti viaggi, durante i quali essi abitavano in casa di un loro parente, celebre incisore dell'epoca chiamato Boydel.

L'impressione che la bellezza della giovine domestica faceva sugli artisti che frequentavano la casa di Boydel diede certamente all' avventuriera un vago sentimento dell'alta posizione che potevano procurarle i suoi vezzi, sicchè a 15 anni, cioè nel primo fiore della sua gioventù, ella fuggì dal villaggio di Hawarden, e recossi a Londra, dove entrò come domestica in una casa commerciale. Nel magazzino di questa casa veniva una donna di mondo, giovane e ricca, che vedendo Emma così bella e così candida, desiderò averla seco, e la chiese al mercante—Questi si guardò bene di scontentare per tanto poco una delle sue migliori pratiche, ed Emma passò come cameriera al servizio della signora. Questo nuovo posto lasciavale tempo, ella sapeva leggere, onde impiegò i suoi momenti liberi a legger romanzi — Mercè questa lettura ella creossi un mondo immaginario d'amore e di ambizione, vivificato ancora da alcune serate ch'ella passò al teatro.

Durante queste ella studiò il fare degli attori, e rientrata nella sua piccola camera, si esercitò a riprodurre le affezioni ed i movimenti dell' animo, come se avesse indovina-

to che quella imitazione, da lei spinta fino al meraviglioso, diverrebbe ben presto la sorgente della sua fortuna.

Ciò che avrebbe dovuto esser solo una ricreazione per Emma, divenne bentosto la sua favorita occupazione: non solamente, come noi lo abbiam detto, era ella in tutto il fiore della gioventù, ma ancora in tutta la perfezione dell'adolescenza. La sua persona, snella, pieghevole, armoniosa prestavasi a tutti gli atteggiamenti, e mercè le sue naturali ondulazioni, giungeva agli artifizi delle più abili ballerine.

Il suo volto che malgrado le vicissitudini della sua vita, conservò sempre il colorito verginale dell' infanzia, dotato per la sua impressionabilità d'una suprema delicatezza, era nella sua melanconia, un dolore; nella gioia un abbagliamento. Sarebbesi detto che la purezza dell' animo trapariva sotto la purezza dei lineamenti, onde un grande scrittore esitando a macchiare questo specchio celeste ha detto di lei: La sua prima caduta non fu nel vizio, ma nella imprudenza e nella bontà (1).

La guerra che in quel tempo l'Inghilterra sosteneva contro le colonie dell'America, era nella sua più grande attività e la coscrizione dei marinai esercitavasi in tutto il suo rigore. Un giovine del villaggio di Howarden era stato vittima di questo arrollamento forzato. La sorella del giovine marinaio corse a Londra per tentare di farlo rendere alla libertà. Ella non conosceva alcuno nell'immensa città tranne Emma Lyonna — andò a trovarla — Trattavasi di una se-

(1 Lamartine vita di Nelson.

duzione da esercitarsi sull'ammiraglio Sir Giovnnni-Willet-Payne.

Emma intese rivelarsi la sua vocazione tentatrice, indossò le sue più belle vesti, ed andò con la sua amica presso l'ammiraglio — Ottenne quanto domandava, ma l'ammiraglio anche chiedeva ed Emma pagò la libertà del giovine marinaio, se non in amore almeno in riconoscenza.

Emma amante dell'Ammiraglio Payne ebbe una casa a se, domestici suoi, cavalli suoi ma tutto ciò ebbe lo splendore e la rapidità della meteora. La squadra partì, ed Emma vide il vascello del comandante rapirle i suoi sogni dorati.

Emma però non era donna, da uccidersi come Didone pel suo volubile Enea. Uno degli amici dell'ammiraglio, Sir Errico Fatherson giovine ricco e bello offrì ad Emma di mantenerla nella posizione nella quale trovavasi — Emma aveva fatto il primo passo sulla brillante via del vizio, onde accettò, divenne la regina delle cacce, delle feste e delle danze durante un' intera estate, poi la stagione estiva finita, dimenticata dal suo secondo amante, avvilita da questo secondo amore, ella ricadde sul lastricato di Londra, il più infangato, di tutti i lastricati, per le povere creature che vi mendicano l' amore di chi passa.

Per fortuna la mediatrice infame alla quale era rivolta per entrare nel commercio della depravazione pubblica, colpita dalla distinzione e dalla modestia della sua nuova pratica, invece di prostituirla come le sue compagne, la condusse in casa di un celebre medico avventore della sua casa.

Era questi il dottore Graham, sorta di ciarlatano mistico

e voluttuoso, che professava innanzi alla gioventù di Londra la religione materiale della bellezza.

Emma gli apparve. La sua Venere Astartea era trovata, sotto le sembianze della Venere pudica.

Egli la pagò a caro prezzo alla mezzana, la distese sul letto d'Apollo, la ricoperse d'un velo trasparente quanto le maglie nelle quali Vulcano avea ritenuta captiva sua moglie agli occhi di tutto l'Olimpo, ed annunziò in tutti i giornali ch' egli possedeva, finalmente questo esempio unico e supremo di bellezza, ch' eragli solo mancato fino a quel momento per far prevalere tutte le sue teorie.

A questa chiamata, fatta più alla lussuria che alla scienza tutti gli adepti della gran religione dell'amore che stende il suo culto sul mondo, accorsero al gabinetto del dottore Graham.

Il trionfo del dottore fu completo — Nè la pittura, nè la scoltura avevano mai prodotto un simile capo lavoro — Apelle e Fidia erano vinti.

I pittori e gli scultori abbondavano nel Gabinetto del dottore Graham e fra essi Rowmey il più celebre colorista della sua epoca si segnalò per una infaticabile ripetizione del medesimo modello; modello tanto perfetto che poteva servir di tipo alla Venere Afrodita, ed all' Armida del Tasso.

Fu allora che la celebre madama Lebrun pittrice della regina Maria Antonietta fece a Londra e riportò in Francia il ritratto che noi possediamo d' Emma Lyonna.

Inoltre una collezione d' incisioni deposta alla biblioteca riprodusse l'incantatrice in tutti i suoi atteggiamenti.

Fu allora che attirato dalla curiosità il giovine Carlo Grenwille nipote del cavaliere Hamilton, vide Emma Lyonna, e nel suo abbagliamento d' una bellezza così completa, ne divenne perdutamente innamorato. Le più brillanti promesse le vennero fatte dal giovine Lord, ma Emma pretese essere incatenata al dottore dai legami della riconoscenza, ella resistette a tutte le seduzioni, dichiarando che lascerebbe l'amante solo per seguire il suo sposo.

Carlo Grenwille impegnò la sua parola di gentiluomo di diventar il marito di Emma appena lo potrebbe, poichè non avea ancor raggiunto la sua grande maggioranza e dipendeva dai suoi parenti.

Emma consentì ad un ratto—L'atto romanzesco ebbe luogo, Grenwille, nell' aspettativa del matrimonio, visse da marito con lei e ne ebbe tre figli.

Durante questa coabitazione dei due giovini un cangiamento di ministero fece perdere a Grenwille un impiego che formava la maggior parte delle sue entrate, ma in quel tempo egli avea dato alla sua amante, professori i quali mercè le sue disposizioni naturali ne avevano fatto un' allieva perfetta in tutto. Ella aveva imparato non solo la lingua patria, ma ancora il Francese, e l'Italiano — Era diventata eccellente suonatrice, disegnava piacevolmente, e recitava i versi come la migliore attrice del Drury Lane e del Covent-Garden.

Grenwille malgrado la perdita del suo posto al ministero non aveva saputo decidersi a diminuire le spese, di modo che i due giovani, poco curanti dell' avvenire, trova-

ronsi poco dopo insieme con la loro famiglia, in uno stato prossimo alla miseria. La sola speranza del giovine erano allora in suo zio Sir Guglielmo Hamilton, lo stesso che noi abbiam detto essere ambasciadore a Napoli e di cui egli era l'unico erede.

Parecchie lettere erano state scritte da Grenwille a suo zio, nelle quali egli aveagli domandato differenti somme che Sir Guglielmo avea spedito, dicendo a suo nipote, che egli contava far prossimamente un viaggio a Londra e che colà prenderebbe maggior conoscenza delle cose sue.

I giovani desideravano e temevano insieme l'arrivo dell'ambasciadore, quando tutto ad un tratto egli comparve, senza ch'essi fossero prevenuti del suo ritorno — Egli trovavasi da otto giorni a Londra.

Questo tempo era stato da esso impiegato a prendere informazioni sopra suo nipote, non erasi mancato dirgli, che la cagione dei suoi disordini e dei suoi bisogni era una prostituta dalla quale aveva tre figli, aggiungendo che a quanto pareva, egli era sposato segretamente a quella donna.

Carlo Grenwille andò a vedere suo zio, ma fu ricevuto con tale severità. ch' egli tornò disperato presso Emma Lyonna dicendole che egli sperava in lei sola.

Trattavasi per essa di spiegar tutte le sue seduzioni, e di far perdonare il fallo del suo amante, mostrando quanto era esso perdonabile.

Allora Emma invece d' indossare le vesti della sua nuova condizione, riprese l'abbigliamento della sua infanzia—una veste di bigello; un cappellino di paglia, ed una pezzuola

incrociata sul seno componevano la messa in iscena—Le sue lagrime, i suoi sorrisi, le carezze della sua voce, gl'incanti della sua fisonomia farebbero il resto.

Introdotta presso Sir Guglielmo, Emma gettossi ai suoi piedi; per l'effetto di abile caso, i cordoni del suo cappello ri sciolsero ed i suoi capelli neri si sparsero sulle sue spalle.

L'ammaliatrice era inimitabile nel dolore.

Il vecchio archeologo innamorato fino allora solo dei marmi d'Atene e delle statue della grande Grecia, vide per la prima volta la bellezza vivente vincerla sulla fredda e pallida bellezza delle fanciulle di Prassitele e di Fidia, l'amore ch'egli non aveva voluto comprendere in suo nipote entrò violentemente nel suo proprio cuore, e quella fulminante beltà s'impadronì di lui, senza ch'egli tentasse nemmeno difendersi.

I debiti di suo nipote, l'oscurità della nascita, le lordure della sua vita, la pubblicità dei suoi trionfi, la venalità delle sue carezze, i figli nati dal loro amore, tutto egli accettò, tutto prese per se, purchè Emma Lyonna ricompensasse col suo possesso, la dimenticanza completa della propria dignità.

Emma avea trionfato al di là di quanto sperava.

Ma questa volta ella fece le sue condizioni complete: una promessa di matrimonio avevala unita al nipote, ella volle, che un imeneo segreto la congiungesse allo zio, ed a questo prezzo soltanto sir Guglielmo Hamilton ottenne di ritornar con lei a Napoli.

La bellezza di Emma fece in questa città il suo effetto,

non solamente ella allettò, ma abbagliò — Antiquario e mineralogista distinto sir Guglielmo Hamilton riuniva in casa sua la prima società della capitale delle Due Sicilie, in nobiltà, in sapienti ed in artisti. Pochi giorni bastarono ad Emma, tanto artista ella stessa, per saper della scienza, quanto avea bisogno di saperne — e bentosto, per tutti coloro che frequentavano le sale di sir Guglielmo Hamilton, i giudizî di Emma Lyonna divennero leggi.

Una cosa sola mancava al trionfo di Emma, ed era di esercitare in corte quella superiorità, di cui ella avea la coscienza: molte volte nei giardini di Caserta ella avea riscontrato la regina, e non solamente erasi questa scostata da lei, ma avea richiamato le giovini principesse che potevano incontrarla.

Cosa mancava ad Emma già da tutti trattata da regina, per esser trattata da amica dalla regina? — che il suo matrimonio segreto con sir Guglielmo Hamilton fosse reso pubblico — onde ella volle dal vecchio quella pubblicità — Emma Lyonna fu riconosciuta per Lady Hamilton e venne presentata alla corte come la moglie dell'ambasciadore d'Inghilterra.

Da quel punto sia politica, sia attrazione, verso un nuovo vizio che dicevasi in Francia non essere estraneo alla sua famiglia, la regina passò da un estremo all'altro.

Quella Emma Lyonna dalla quale ella si allontanava nei giardini di Caserta, questa cantoniera delle vie di Londra dalla quale teneva lontane le sue figlie, diventò la sua amica intima, la sua inseparabile favorita. Senza aver bisogno di

creare per Emma la carica nuova di *Dama del letto*, che Maria Antonietta avea creata per madama di Polignac, Maria Carolina non solamente mostravasi in pubblico con Emma Lyonna, e percorreva la via di Toledo e la passeggiata di Chiaia, nella carrozza medesima, vestite egualmente, ma dopo serate trascorse a riprodurre gli atteggiamenti più voluttuosi e più ardenti dell'antichità, spesso faceva dire a sir Guglielmo, superbo di questo favore, ch'ella tratteneva sua moglie fino alla dimane.

Una simile intimità non solo sollevava l'invidia, ma l'odio. Carolina sapeva quali dicerie circolavano intorno a questa meravigliosa e subitanea intimità, ma ella era uno di quei cuori assoluti e violenti che affrontano a capo alto, non solo la calunnia ma anche la maldicenza, e chiunque volle esser ben visto da lei, dovette dividere i suoi omaggi fra il suo favorito Acton, e la sua favorita Emma Lyonna.

Alcune dame della corte, come la vedova dell' illustre Filangieri, alcuni gentiluomini di vecchia nobiltà come l'ammiraglio Caracciolo non vollero sagrificare al nuovo idolo.

La signora Filangieri, severa virtù, rimprovero vivente, cadde in disgrazia della regina, e Francesco Caracciolo nell'odio di Emma.

CAPITOLO IX.

Nel corso dell'anno 1782 morì a Napoli, in età di 82 anni, un monaco domenicano, più popolare, e più celebre pe' suoi sermoni, di quel che non sono stati in Francia Flechier, Fenelon, Bossuet, ed anche il piccolo Padre Andrea di faceta memoria.

Questo monaco si chiamava Padre Rocco.

Egli era più potente a Napoli del Sindaco, dell' Arcivescovo, ed anche del Re.

Quando vi era qualche sommossa, qualche rivoluzione, qualche riunione tumultuosa infine, si mandava a chiamare Padre Rocco.

Padre Rocco arrivava, si metteva all' opera, e, quasi sempre, aggiustava l' affare.

Egli aveva tre modi di raggiungere questo risultamento, la persuasione, la minaccia, e il menar delle mani.

Cominciava dal parlare a' recalcitranti con una unzione tutta speciale, delle ricompense del Paradiso. Se il mezzo falliva, passava al quadro delle pene dell'inferno, infine, se la minaccia non aveva migliore riuscita della persuasione, traeva fuori del suo abito un nerbo di bove, e batteva con tutte le sue forze il suo uditorio. Bisognava che il peccatore fosse bene indurito per resistere a quest'ultimo argomento.

Padre Rocco era nato col XVIII secolo, nella parrocchia di S. Giovanni in Corte, il 4 ottobre 1700.

Suo padre si chiamava Francesc' Antonio Mari-Ruocco.

Sua madre, Anna Starace.

La venerazione, in cui si ha a Napoli Padre Rocco, ha fatto conservare perfino il nome della levatrice, che l'aveva raccolto.

Ella si chiamava Teresa Monaca.

Una vocazione naturale lo spinse a vestire l'abito ecclesiastico, e siccome era molto divoto della Vergine, divozione particolare di S. Domenico, scelse, l'abito di coloro che convertirono gli Albigèsi.

L'esordire di Padre Roccò nella via della conversione non fu fortunato. Egli dirigeva, da molti anni, la coscienza d'una grande devota che egli riguardava come già sicura del Paradiso, per le religiose cure di cui l'avea circondata, e come prossima a fare de' miracoli.

Ma un giorno che la confessava, e che ascoltava non già il catalogo dei suoi peccati, ma l'enumerazione delle sue virtù che lo facevano andare in estasi di contentezza e d'orgoglio, sentì la voce d'un fanciullo che ripetè parecchie volte, Mammà, Mammà.

Commosso a questa voce, che gli sembrava ben fanciullesca, si slanciò fuori del confessionale, vide un fanciullo di cinque a sei anni, e domandò alla devota;

Che cos' è questo fanciullo?

È mio figlio, Padre santo, rispose ella.

Come tuo figlio? Esclamò il monaco, quel fanciullo ha sei anni appena, e, son già dodici anni, che tuo marito è morto.

È vero, Padre santo, ma l'ho fatto con un mio compare.

Padre Rocco si slanciò fuori della chiesa come s'era slanciato fuori del confessionale, e, da quel momento non volle più confessare nessuna donna.

Si diè, sopratutto, allora a confessare gli uomini del popolo; a mettersi a parte de' loro mali, ed a guadagnarsi la loro fiducia.

Padre Rocco diventò così il mediatore fra il popolo, ed il potere regio.

Un giorno che si trovava nell'anticamera a Palazzo, circondato dagli Uffiziali della Casa Reale, con i quali andava al baciamano, un povero, più nudo e più impiagato di Lazzaro, s' introdusse fra mezzo all' onorevole società, e avvicinandosi al Padre Rocco, gli baciò la mano.

Alla vista di quel meschino gli uffiziali misero le alte grida, domandando chi avea lasciato entrare simile mendicante, e richiedendo che fosse subito cacciato fuori della porta.

Scusate, signori, disse Padre Rocco, ma, se voi cacciate questo povero diavolo, bisognerà che cacciate anche me, che sono suo nipote.

Padre Rocco mentiva, ma non badava punto, nè a mentire, nè a giurare, nè a far peggio ancora, quando si trattava di dare al suo prossimo una lezione di beneficenza, o d' umiltà.

Quando, nel passare per una strada, sentiva pronunziare un ingiuria; rimproverava colui che ingiuriava; se era una grossa bestemmia, per la quale credeva che un semplice rimprovero fosse troppo poco, cavava fuori il suo nervo di bo-

ve, e dava, con quello, un gran colpo sulle spalle del bestemmiatore, dicendogli:

Ora, se tu continui a bestemmiare sarà almeno con qualche ragione.

Quando in una società sentiva parlare di amore, o di qualunque cosa che offendesse la religione, si alzava, ed usciva dicendo:

Mi sento indisposto quì. Buona sera.

Padre Rocco faceva delle frequenti visite nelle case di prostituzione, e vi otteneva sempre qualche conversione.

La prima volta che entrò in una casa di questo genere, vi trovò una peccatrice, talmente pentita che non volle lasciare quella povera anima nel pericolo di ricadere fra gli artigli del demonio, ma la prese nella sua carrozza, che era una *carrozzella* scoperta, ed in mezzo alle risa, agli urli, ed agli applausi del popolo, le fe' traversare tutta Napoli, e la condusse in un ritiro di donne.

Un giorno sulla piazza del Castello, luogo di riunione, delle donne di cattiva vita, e della plebe, nacque una disputa fra i lazzaroni ed i sbirri, a proposito di quelle donne. Si davano delle coltellate secondo il solito, e non poche ferite più o meno profonde, erano state fatte alla pelle de'combattenti, senza che si potesse giungere a separarli.

Padre Rocco, che trovavasi nelle vicinanze, inteso il rumore, accorse, e, siccome provava qualche difficoltà a penetrare nel centro della folla, cioè dove si battevano prese il crocifisso da una mano, si fè largo battendo col nervo di bove con l'altra, e lavorò così energicamente con le due ma-

ni , che giunse al centro, cioè al luogo del combattimento; separò i combattenti, battendoli a stesa di braccio, e rimandò ognuno a casa sua.

Il primo giorno, in cui il re Carlo III lo vide, gli domandò :

— Che cosa fate Padre Rocco?

— Precisamente quel che fa Vostra Maestà. Rispose il monaco.

— E come?

— Sì; quando Vostra Maestà ha adempito alle sue regali obbligazioni, si diverte alla caccia alla pesca, ed io pure, quando ho adempito a'miei obblighi religiosi, vò alla caccia, ed alla pesca.

— E che pesca, e che caccia fate?

— Vo alla pesca delle anime, ed alla caccia del demonio.

Da quel momento il re Carlo III capì che Padre Rocco non era un uomo ordinario, e gli disse. Padre Rocco, quando avrete bisogno di me, venite da me, a patto che quando io avrò bisogno di voi, verrò da voi.

Citiamo un esempio dell' eloquenza popolare del Padre Rocco.

Un giorno, che predicava in una piazza pubblica di Napoli, avendo il crocifisso a destra, e la Madonna a sinistra, e che, la pittura che faceva dell' Inferno, faceva un effetto tale sul suo uditorio che ognuno scoppiò a piangere, si fermò tutto ad un tratto.

Con la voce del predicatore si fermarono anche i singhiozzi come si ferma tutta un orchestra quando la bacchetta del direttore comanda il silenzio.

Voglio ora, disse il Padre Rocco dopo una pausa, voglio, sentitemi bene, un segno esterno del pentimento sincero che voi provate, ricordandovi dei vostri peccati, del vivo desiderio che avete di non ricader più nelle stesse colpe. Che quelli che son risoluti di pentirsi alzino la mano.

Tutto l'uditorio ubbidì, e non si vide più sopra l'immensa folla che mani in aria.

Padre Rocco fè una nuova pausa, e, volgendo uno sguardo ispirato dal Crocifisso alla santa Vergine, ed inginocchiandosi disse:

Signore mio Dio mettetemi in mano la spada del beato Apostolo S. Paolo perchè io tagli di tutte quelle braccia alzate quelle che vi hanno offeso con falsi giuramenti, con furti, e con delitti di ogni specie, che non possano più commettere, in avvenire, simili colpe.

Ma a queste parole tutte le mani si abbassarono.

Non vi sarebbe stato un solo uditore che, se Dio avesse esaudita la preghiera del santo Predicatore, non fosse restato monco d'un braccio per tutto il resto della sua vita.

Andiamo disse egli, vedo bene che siete tutti della canaglia; ma siccome Iddio vuò la conversione, e non la morte del peccatore, ricevete sempre la mia benedizione, essa varrà... quel che varrà.

E rientrò nel suo convento dello Spirito Santo, accompagnato da tutto il suo uditorio, che gridava: Viva Padre Rocco, a voce più alta di quel che non avesse mai gridato: viva Carlo III.

Padre Rocco avea infatti la sua cella nel convento dello

Spirito Santo. Il primo giorno in cui vi andò a dimora, trovandola troppo grande per lui solo, la divise in due tenendo la prima parte per se, e riservando l'altra per un presepe, ma, siccome per fare questo presepe gli mancava il legno, scese in una cantina, accompagnato da un frate laico, che gli facea lume. Avendo scorto in un angolo una specie di trave, provossi a strascinarlo; ma si avvide che era un cilindro di tela, accuratamente legato. Aiutato dal suo compagno sciolse le cordicelle, ed apparve a'loro occhi una magnifica immagine della SS. Vergine col fanciullo Gesù fra le braccia. Ad un canto della tela, dall' altra parte della pittura, erano scritte queste parole: *Dominicus Pignoli pinxit anno* 1699. Era precisamente, un anno prima della nascita del Padre Rocco.

Grande fu la gioia del degno religioso, e quella immagine fu posta nella chiesa dello Spirito Santo al muro laterale di S. Ludovico Bertrand, cappella, che si trova esser la prima a man dritta nell'entrare. Una cornice di marmo di diversi colori la circonda, la cornice fu fatta dal suo figlioccio spirituale Luigi Tramontana. Innanzi a questa immagine arde continuamente una lampada, in memoria di quello che l'ha ritrovata.

Alla terribile eruzione dell' 8 agosto 1779 essendo arcivescovo di Napoli Monsignor Filangieri, il popolo, spaventato dai disastri cagionati dal Vulcano, e vedendo che la lava si avvicinava alla città, nella notte andò in folla alla Cattedrale, ordinando all'Arcivescovo di prendere immediatamente, il busto di S. Gennaro, posto nella cappella del Te-

soro e di trasportarlo al Ponte della Maddalena, perchè ordinasse alla lava di fermarsi, e, dicendo ciò, il popolo minacciò di metter fuoco alla casa dell'Arcivescovo contro la quale si riuniva già ogni specie di materie combustibili.

Il prelato spaventato, non sapendo che fare, mandò a chiamare Padre Rocco.

Padre Rocco accorse. L'Arcivesvovo lo pregò di calmare quella folla furiosa, e di temporeggiare in modo che, invece di uscire nella notte, ciò che presentava ogni sorte d'inconvenienti, la processione uscisse l'indomani, e quando facesse giorno.

Padre Rocco salì sul balcone dell'Arcivescovado, e si fè vedere al popolo, che l'accolse col suo grido ordinario di evviva Padre Rocco, e fè segno di voler parlare.

Subito si fè silenzio.

Che volete? Che chiedete? Disse Padre Rocco.

Noi dimandiamo che si tragga, in questo stesso momento, S. Gennaro dal Tesoro, e che si porti in processione fino al Ponte della Maddalena.

Ma Padre Rocco, rialzando la testa, ed incrociando le braccia disdegnosamente.

Voi siete, in fede mia, de' curiosi buffoni, egli disse, venendo a gridar quì nel bel mezzo della notte: S. Gennaro, S. Gennaro, come se gridaste S. Crispino o S. Fiacre.

Sappiate che S. Gennaro è un gentiluomo che non s'incomoda così per chiunque viene.

Guarda disse una voce fra la folla, Gesù Cristo s'incom-

moda pure per chiunque viene. Quando io domando il Signore forsecchè me lo ricusano?

Ecco precisamente dove io v'aspettava, riprese Padre Rocco. Di chi è figlio Gesù Cristo? Fatemi il piacere.

D' un povero falegname di Nazaret, e d' una povera popolana, mentre S. Gennaro è altra cosa.

Egli viene in diritta linea dai *Januarii* di Roma, la cui geneologia si perde nella notte de' tempi. Egli è figliuolo d' un senatore, e di una patrizia; è dunque, come voi vedete, un personaggio ben diverso da Gesù Cristo; andate a domandare il Signore se volete ma, quanto a S. Gennaro, son io che ve lo dico, quando anche vi riuniste in numero dieci volte più forte, egli non s' incomoderà per voi, perchè ha il diritto di non incomodarsi.

E quando si potrà avere S. Gennaro? Domandò, rispettosamente, la folla.

Domani mattina, quando avrà fatto il suo bel sonno. Ritornate, e noi procureremo di fargli giungere la vostra preghiera,

Il popolo si ritirò, convinto dalle parole di Padre Rocco, e ritornò l' indimani, senza sapere se il santo era svegliato.

Egli trovò Monsignor Filangieri, preparato ad andar col santo alla Chiesa della Maddalena.

S' intende che il Santo con la sua solita potenza ordinò al Vulcano di calmarsi, e che il Vulcano ubbidì.

Il re fu informato del buon successo del Padre Rocco e, fattolo venire a lui, gli pose la mano sulla spalla, e, con

quel sorriso beffardo che non apparteneva ad altri che a Ferdinando, gli disse:

Evviva Fra Rocco, tu sei veramente un uomo di risorse, io ti sono obbligato. Continua sempre così, ed intanto fammi il piacere di venirmi a trovare uno di questi giorni al Palazzo di Capodimonte.

Ci verrò, Sire, rispose il monaco.

Infatti otto giorni dopo, mentre il re e la regina stavan guardando dalle finestre i reali fanciulli che giuocavano sull' erba, grandi grida, molte volte ripetute di: Padre Rocco, Padre Rocco, annunziarono l' arrivo del monaco.

Ferdinando, e la Regina gli andarono incontro, e feron segno ai giovani principi, ed alle giovani principesse di fare altrettanto.

Padre Rocco incominciò dal fare la questua per i poveri carcerati, come se non fosse venuto altro che per questo, e come se avesse dimenticato l' invito del re.

Da parte loro il re, la regina, ed i giovani principi fecero la loro elemosina.

Allora il Padre Rocco volle andarsene, ma Ferdinando lo fermò:

Un momento Padre Rocco, disse il re, uno non se ne va così.

E come se ne va? Sire.

Ciascuno la sua obbligazione. Noi dovevamo darvi l'elemosina, e ve l' abbiam data; voi ci dovete fare una predica, fatecela.

Oh sì, sì, una predica, gridarono la regina, il principe Francesco, ed il principe di Salerno.

Ah, sì, sì, una predica, ripeterono, in coro, tutti i cortigiani.

Io sono assuefatto a predicare a' lazzaroni, e non alle teste coronate, rispose padre Rocco, perdonatemi dunque, se credo dover ricusare l'onore che mi fate.

Niente affatto, niente affatto, voi non ve ne caverete fuori così. Noi vi abbiam dato la nostra elemosina, vogliamo la vostra predica : Non si esce di quà.

Ma che genere di predica? domandò il frate.

Fateci una predica per divertire i ragazzi.

Il frate si morse le labbra, poi, indirizzandosi al re :

Voi lo volete dunque assolutamente Sire?

Sì certamente lo voglio.

Questa predica essendo fatta per divertire i ragazzi, non vi faccia maraviglia se comincia da un racconto di fate.

Cominciatela come volete, ma fatecela.

Come vi piace Sire.

E Padre Rocco salì sopra una sedia per meglio dominare il suo augusto uditorio.

In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, incominciò Padre Rocco.

Amen interruppe il re.

Vi era una volta, cominciò il Frate, salutando il re come per ringraziarlo che si fosse compiaciuto di servirgli da sagrestano, vi era una volta, un gambero, ed una gamberessa.

Come dite? Esclamò Ferdinando, che credeva aver male inteso.

C'era una volta un gambero ed una gamberessa riprese gravemente Padre Rocco, i quali aveano avuto, in legittimo ma-

trimonio, tre maschi e due femmine, che davano le più belle speranze. Perciò il padre e la madre avean posto presso questi loro figli i migliori professori, e le governanti più istruite che poterono trovare. Aveano soprattutto raccomandato agli istitutori ed alle istitutrici di far imparare a' loro figli a camminar dritto.

Quando l'educazione de' tre maschi fu finita il padre gli riunì innanzi a lui, ed avendo lasciato il professore nell'altra stanza, perchè gli allievi, non essendo sostenuti dalla sua presenza, egli potesse meglio giudicare dell'educazione che aveano ricevuta:

Mio caro figlio disse al maggiore io ho raccomandato fra le altre cose che vi si facesse imparare a camminar dritto. Camminate un poco, perchè veda come sono state seguite le mie istruzioni.

Volentieri Papà mio, disse il figlio maggiore, guardatemi, e vedrete.

E subito si mise in moto.

Ma, disse il padre. Che diamine fai?

Che fo? Vi ubbidisco: cammino.

Sì tu cammini, ma cammini di traverso. Si chiama camminare codesto? Vediamo, ricominciamo.

Ricominciamo, Papà.

Ed il figlio si rimise in moto. Il Padre mise un grido di dolore. La prima volta suo figlio aveva camminato da diritta a sinistra, la seconda camminava da sinistra, a destra.

Ma non puoi dunque andar dritto? esclamò il padre.

E che non vò dritto? domandò il figlio.

Egli non vede la sua malattia, esclamò il povero gambero congiungendo i suoi grossi artigli, ed elevandoli, dolorosamente, verso il cielo.

Poi, volgendosi verso il suo figliuolo minore:

Vieni quà tu, gli disse, e fa vedere al tuo fratello maggiore come si cammina.

Volentieri, Papà mio, disse il secondo.

Ed incominciò esattamente la stessa manovra che aveva fatta il suo fratello maggiore; senonchè, invece d'andare, come la prima volta, da dritta a sinistra, e la seconda volta da sinistra a destra, andò la prima volta da sinistra a destra, e la seconda volta da destra a sinistra.

Sempre di traverso!Gridò il padredisperato,poi si rivolse, con le lagrime agli occhi, verso il più giovane de' suoi figli.

Vediamo tu, gli disse, muoviti alla tua volta, e dà l'esempio a' tuoi fratelli.

Papà mio, rispose il terzo che era un giovane gambero pieno di buon senso, mi pare che l'esempio ci gioverebbe molto dippiù se ce lo daste voi stesso.Camminate dunque,e mostrateci come si deve fare:ciò che voi farete noi lo faremo.

Allora, continuò, Padre Rocco allora il padre........

Basta, basta, disse Ferdinando. Ne abbiamo avuta la parte nostra, la Regina ed io, voi potete ritornare a domandarci l'elemosina, quando vorrete, noi non vi domanderemo più prediche. Addio Padre Rocco.

Addio Sire.

E Padre Rocco si ritirò lasciando a metà la sua predica, ma portandosi via tutta la sua elemosina.

Padre Rocco vedeva con gran pena, non solamente la smania popolare de' Napolitani per il giuoco del lotto, ma anche la furia con la quale l'alto ceto della società, frequentava le case di giuoco. Salì pertanto un bel giorno al Palazzo reale, ove aveva sempre la sua entrata libera, tenne un discorso al Re Carlo III, sulle conseguenze deplorabili di questa passione, e chiese un decreto che, pur lasciando sussistere il giuoco del lotto, che è una imposizione, necessaria al governo, proibisse le case di giuoco.

Il Re Carlo III, credette dover fare qualche osservazione, ma Padre Rocco, in presenza de' cortigiani, trasse fuori della sua tasca un elenco delle migliori famiglie di Napoli che erano state rovinate dal giuoco, o che s' erano empite di debiti a causa del giuoco. Parecchi di que' nomi erano quelli de' cortigiani presenti a questa scena.

Allora il Re, quantunque i giuochi fruttassero allo stato sessanta milioni di ducati all' anno, pubblicò il seguente decreto.

« Attesocchè s' è introdotto nel nostro regno il vizio del
» giuoco che è la rovina delle famiglie e dello Stato; che nel
» medesimo regno per Costituzione dell' Imperatore Federi-
» co II, i giuocatori di professione così di dadi come di car-
» te ec. sono dichiarati infami. Rinnovo perciò tutti gli
» antichi ordini, Bandi e Prammatiche . . . . ed ordino che
» ne' Piani delle Piazze, nei Castelli, Quartieri di soldati,
» Corpi di Guardia, Darsena, Galere, Navi, Presidii, ne'Ca-
» sini ed Osterie, in Case ove si vende vino ec. affatto non si
» possa giuocare da niuno il giuoco di Parata come a dire

» di Bassetta, Quanto inviti, Primiera, Goffo, Trenta e qua-
» ranta, Faraone, Banco fallito, Zecchinetto, Biribisso, Pa-
» ris y Pinta, Scassa dieci, sette, o otto, scassa quindici.
» Cavagnola Zaccanette la Flor, alle Farciuole, nè al Rotel-
» lo ossia Bianchetto ec. A chi giuoca; se sarà nobile, pena
» cinque anni di relegazione; se ignobile per cinque anni
» in Galera, se sarà Donna di qualunque stato grado e condi-
» zione si sia per cinque anni di esilio dal luogo del com-
» messo delitto, e dal suo domicilio dalla città, ed oltre
» queste pene anche le pecuniarie ad arbitrio del giudice;
» così per quelle che tengono giuoco in casa.

« Permetto i giuochi leciti per alleviamento del corpo e
» dello spirito, cioè il giuoco del tre-sette, a mano in tre,
» detto la Calabresella ed in quattro, e dell'Umbria a mano,
» in tre o quattro, e cinque. Al tre sette in terra Reversi-
» no, Pichetto, ed altri giuochi di carte ma che non sieno
» d'invito e giuocandosi con carte dell'Arrendamento, e del
» partito; così che si possa giuocare a' giuochi d' ingegno,
» come gli Scacchi, della Mirella, Oca; e quelli che servo-
» no per esercitare il corpo, come il Trucco, Palle, Bocce,
» e Pallone ec. ec. »

Fu pubblicato un lavoro tratto dal giornale d' Amburgo che riferiva il fatto seguente raccolto da un assiduo frequentatore delle case da giuoco:

Su mille e seicento individui che frequentavano quelle case, la metà circa avea perduto tutto: vita e beni, cento eran diventati ladri e truffatori, gli altri erano morti di morte subitanea, di miseria o di disperazione.

Ciò che vi era di rimarchevole in questo lavoro si è che, nel corso di due anni, il nostro osservatore non ha potuto vedere un solo de' seicento giuocatori che rimanevano, portare un abito nuovo.

Napoli, che non è, neppure adesso, bene illuminata ancora, era, cent'anni fa, nelle tenebre più profonde. I ricchi si facevano far lume nella notte da un servitore che portava la torcia, i poveri procuravano di trovare dei ricchi che facessero la medesima strada, e profittavano della loro torcia e qualche volta, della loro borsa, utensile che il Napolitano in generale, ha una sì incredibile destrezza a trar fuori dalla tasca del suo vicino che si direbbe che gli viene dalla infanzia.

Risultava da questa oscurità, che i furti erano doppiamente più frequenti, in quel tempo, di quel che sono adesso, ciò che pare impossibile, ma che pure è l'esatta verità.

Perciò la Municipalità decise un bel mattino che s'illuminassero le tre strade principali di Napoli: Toledo, Chiaia e Forcella.

Non eran forse queste tre strade quelle che era più urgente d'illuminare, attesocchè queste tre strade erano precisamente quelle che potevano, meglio delle altre, far a meno d'illuminazione. Ma non si arriva di botto alla perfezione e, per quanto sia grande la tendenza naturale che hanno le Municipalità, e, particolarmente quella di Napoli ad essere infallibile, essa è come tutte le altre cose di questo mondo, sottoposta alle pruove, ed al progresso.

Una cinquantina di lampioni furono dunque sparpagliati

lungo le tre strade suddette senza che si domandasse ai lazzaroni se la cosa lor conveniva.

L'indomani non n'era rimasto più neppur uno.

I lazzaroni gli avevano rotti dal primo fino all'ultimo.

Si rinnovò l'esperienza tre volte, e tre volte, sebbene questo numero piaccia agli Dei, vi fu lo stesso risultamento.

Ciò che piace agli Dei non piace sempre ai lazzaroni.

La Municipalità dovette perdere i suoi centocinquanta lampioni.

Si fè venire Padre Rocco, e gli fu detto in quale imbarazzo si trovava il Governo. Padre Rocco riconobbe la necessità di simile miglioramento, e prese sopra di se di fare intendere ragione ai ricalcitranti, purchè gli si permettesse di trattare con loro a suo talento.

La Municipalità, contentissima d'essere liberata da questa noia, gli diè carta bianca, e Padre Rocco si mise subito all'opera.

Padre Rocco aveva, tutt'al contrario della Municipalità, compreso che bisognava illuminare prima le strade strette e tortuose, ed avea conosciuto che il centro, dal quale dovevano partire tutti i raggi, era la strada S. Giuseppe, che esce da una parte a Piazza Medina, dall'altra ai Fiorentini.

Egli fè dunque dipingere sopra un muro bianco verso la metà della strada, o presso a poco, un magnifico S. Giuseppe.

I lazzaroni seguivano il progresso della pittura sulla muraglia con un piacere evidente.

Abbiamo dimenticato di dire che il lazzarone è artista. Se

se ne dubita, si vedano i Pulcinelli che mangiano i maccheroni alla porta delle osterie.

Quando l'affresco fu terminato, Padre Rocco accese un cereo innanzi l'affresco. Egli era devoto di S. Giuseppe; faceva ardere un cereo in onore del santo. Non ci era nulla da dire. D'altronde il cereo faceva una luce molto incerta. A dieci passi di distanza si poteva rubare, assassinare. Bisognava avere gli occhi di un gufo per distinguere il ladro dal furto, l'assassino dalla vittima, l'omicida dall' ucciso.

L'indomani Padre Rocco accese un secondo cereo, la sua divozione cresceva, non ci era nulla da dire, ma due cerei facevano doppio lume, i lazzaroni cominciarono ad osservare che non era più così oscura la strada di S. Giuseppe.

Il giorno dopo Padre Rocco accese un terzo cereo. Questa volta i lazzaroni si lagnarono a voce alta. Padre Rocco non fè nessun caso de' loro lamenti, e, siccome la sua devozione a S. Giuseppe andava crescendo ogni giorno, il quarto giorno accese un lampione.

Questa volta non c'era da ingannarsi sulle intenzioni di Padre Rocco. A mezza notte, nella strada S. Giuseppe faceva chiaro come di giorno.

I Lazzaroni, questa volta ruppero il lampione di Padre Rocco, come aveano, rotto i lampioni del Governo.

Padre Rocco annunziò che predicherebbe la Domenica seguente sopra il potere di S. Giuseppe.

Era un grande avvenimento una predica di Padre Rocco.

Padre Rocco predicava raramente, e sempre in occasioni gravissimi. Non era, come l'abbiam veduto nella prima

predica, un banditore di frasi, era un banditore di fatti.

Ora siccome, i fatti raccontati da Padre Rocco erano sempre relativi all' intelligenza dell' uditorio, le prediche del Padre Rocco producevano, per solito, una profonda impressione sulle sue pecorelle.

Così, appena si sparse la voce che Padre Rocco predicava tutti i lazzaroni si diedero uno all'altro questa importante notizia, dimodocchè, all' ora indicata per la predica, la chiesa non sola era piena, ma ancora v' era una coda che si divideva in due sui gradini della chiesa. Gli ultimi, come si capisce bene, non potevano sentir nulla, ma eglino contavano sulla cortesia di coloro che sentivano per ripeter loro ciò che quelli avevano sentito.

Padre Rocco salì sul pergamo, aprì la bocca, tutti tacquero.

Figli miei, disse, è bene che sappiate che son io che ho fatto dipingere il S. Giuseppe, che voi potete ammirare nella strada che porta il nome di questo gran Santo.

Lo sappiamo, lo sappiamo, dissero in coro i lazzaroni.

Padre Rocco, tutto al contrario d'una quantità di predicatori, che pongono anticipatamente la condizione di non essere interrotti, Padre Rocco provocava ordinariamente il dialogo, poichè la sua grande forza stava nelle risposte.

Figli miei è bene che sappiate, continuò egli, che son io che ho posto un cereo innanzi a S. Giuseppe.

Noi lo sappiamo, risposero i lazzaroni.

Che son io che ho posto due cerei innanzi a S. Giuseppe.

Lo sappiamo pure.

Che son io che ho posto tre cerei innanzi a S. Giuseppe.

Lo sappiamo sempre.

Infine, che son io che ho messo un lampione innanzi a S. Giuseppe.

E perchè avete posto un lampione innanzi a S. Giuseppe? quando non si mettono lampioni innanzi agli altri santi?

Perchè S. Giuseppe, avendo maggior potenza di tutti gli altri santi nel cielo, deve più degli altri, essere onorato sulla terra.

Oh! Oh! fecero i lazzaroni.

Non ci è oh! oh! che tenga.

Eppure Padre Rocco, ci sembra che vi è in cielo il Signore, che passa avanti a lui.

Il Signore? Sì ci convengo, disse Padre Rocco.

La Madonna.

La Madonna è sua moglie; e, da quando in qua, la moglie passa avanti al marito?

Gesù Cristo.

Gesù Cristo è suo figlio, e quando avete veduto che il figlio passa avanti al padre?

Così S. Giuseppe ha più potere della Madonna?

Sì.

Più potere di Gesù Gesù Cristo?

Sì.

Che potere ha dunque?

Ha il potere di far entrare in cielo tutti coloro che furono suoi devoti sulla terra.

Tutti?

Tutti senza eccezione.

Qualunque cosa abbiano fatta?

Sì.

Qualunque delitto abbiano commesso?

Sì.

Anche i ladri?

Anche i ladri.

Anche i briganti?

Anche i briganti.

Anche gli assassini?

Anche gli assassini.

Vi fù un gran mormorìo d'incredulità nell'assemblea. Era la prima volta che si metteva in dubbio una cosa affermata da Padre Rocco.

Voi dubitate? Disse Padre Rocco.

Hum, fecero i lazzaroni.

Ebbene volete che vi racconti ciò che è accaduto, otto giorni fa, a Mastrillo?

A Mastrillo, al famoso Mastrillo?

Al famoso Mastrillo.

Che è stato giudicato a Gaeta?

E impiccato a Terracina, perchè a Terracina aveva commesso il suo ultimo delitto.

Raccontate, Padre Rocco, raccontate esclamarono tutte, come un sol'uomo, le bande.

Padre Rocco non domandava altro, così non si fè punto pregare.

Come voi sapete, riprese, Mastrillo era un bandito senza

legge e senza fede, ma ciò che voi non sapete è che Mastrillo era devoto di S. Giuseppe.

È vero, noi non lo sapevamo, dissero i lazzaroni.

Ebbene io ve l' insegno.

I Lazzaroni si ripeterono uno all'altro la notizia, che avea data loro Padre Rocco.

Ogni giorno Mastrillo faceva la sua preghiera a S. Giuseppe, e gli diceva: Padro Santo! Io sono un gran peccatore, e non mi rimane altro che su di voi contare all'ora della mia morte, poichè non vi è altri che voi che possiate ottenere dal Signore che un riprovato, come son io, possa entrare in paradiso, ogni altro degli eletti vi perderebbe il tempo. Io non conto dunque senonchè su voi. O Gran S. Giuseppe!

Ecco la preghiera ch' egli faceva ogni giorno.

Ebbene? Domandarono i lazzaroni.

Ebbene, rispose Padre Rocco, allorchè fu fra le mani del carnefice, quando fu sulla scala, quando ebbe la corda al collo, domandò di poter dire una piccola preghiera. Gli venne accordato, ripetè allora la sua solita orazione, ed, all' ultima parola della sua orazione, senza aspettare che il carnefice lo spingesse, saltò dalla scala in aria. Cinque secondi più tardi, egli era impiccato.

Io, l' ho veduto impiccare, disse uno degli assistenti.

Ebbene, quel che dico del modo in cui morì non è forse vero? domandò Padre Rocco.

È la pura verità, rispose il lazzarone.

E poi, e poi? gridarono i lazzaroni, che incominciavano a prender gusto al racconto di Padre Rocco.

Padre Rocco riprese.

Appena Mastrillo fu morto, egli vide due strade aperte dinnanzi a lui: una che saliva , una che scendeva. Quando uno è impiccato da poco, gli è permesso d'ignorare ciò che si fa. Mastrillo prese la strada che scende.

Egli scese, scese, scese per un giorno ed una notte, e poi un' altro giorno, infine trovò una porta di bronzo.

Era la porta dell' inferno.

Mastrillo battè alla porta. Plutone comparve:

Donde vieni? Gli domandò Plutone.

Vengo dalla terra, rispose Mastrillo.

Che vuoi?

Voglio entrare.

Chi sei?

Sono Mastrillo.

Quì non c'è posto per te, tu hai passata la tua vita a pregare S. Giuseppe, Non c'è posto per te quì , va a trovare il tuo santo.

E dove sta S. Giuseppe ?

Sta in Cielo.

Per dove si va al cielo ?

Riprendi la strada per la quale sei venuto , quando sarai in fondo a quella strada, ne troverai un' altra che continua a salire. Quando sarai messo su quella strada , va sempre dritto, il Cielo è in fondo.

Non ci è da sbagliarsi ?

No.

Obbligatissimo.

Non vale la pena di parlarne.

Plutone chiuse la porta, e Mastrillo prese la strada del Cielo.

Salì per un giorno, una notte ed un giorno, poi salì ancora per una notte, un giorno ed una notte.

Infine trovò una porta: era la porta del cielo.

Mastrillo picchiò a quella porta, S.Pietro apparve.

Donde vieni? domandò S. Pietro.

Vengo dall' inferno, rispose Mastrillo.

Che vuoi?

Voglio entrare.

Chi sei?

Sono Mastrillo.

Come, esclamò S. Pietro, tu sei Mastrillo? Mastrillo il bandito, Mastrillo il ladro, Mastrillo l'assassino e tu domandi ad entrare in cielo?

Non mi ci vonno all' inferno, disse Mastrillo, e bisogna pure che vada in qualche sito.

E perchè non ti ci vogliono nell' inferno? domandò S. Pietro.

Perchè sono stato in tutta la vita mia devoto a S. Giuseppe.

Eccone un altro esclamò S. Pietro, ma così non la finiremo più. Tanto peggio in fede mia sono stanco di sentire sempre la stessa canzone: Vattene al diavolo.

Io ne vengo.

Ebbene allora ritornaci.

Ah! no mille grazie, è troppo lontano.

Son già cinque giorni, e quattro notti che io cammino

senza fermarmi mai. Sono stanco. Io non sono l'Ebreo errante, io; sto qui e ci resto.

Come tu ci resti?

Sì.

E tu pensi entrare mio malgrado?

Lo credo bene.

E su chi conti tu per obbligarmi ad aprire?

Sa S. Giuseppe, e, con tutta la voce che aveva in corpo, Mastrillo gridò: S. Giuseppe, S. Giuseppe.

Chi ricorre a me? Disse una voce.

Io, gridò Mastrillo, che aveva riconosciuto S. Giuseppe il quale, passando per caso, aveva inteso pronunziare il suo nome.

Andiamo disse S. Pietro, non ci mancava altro.

Che ci è dunque? domandò S. Giuseppe.

Niente, disse S. Pietro, assolutamente niente.

Come niente, esclamò Mastrillo. Voi chiamate niente tutto ciò? Voi mi mandate all'inferno e non volete che gridi?

Perchè mandate quest'uomo all'inferno? domandò S. Giuseppe.

Perchè è un bandito, replicò S. Pietro.

Ma, forse, s'è pentito al momento della sua morte.

Egli è morto impenitente.

Non è vero, esclamò Mastrillo.

A qual santo ti sei raccomandato nel morire? domandò S. Ginseppe.

Ma a voi, gran santo, a voi in persona, a voi e non ad altri; ma S. Pietro fa così per gelosia.

Chi sei? disse S. Giuseppe.

Io sono Mastrillo.

Il mio buon Mastrillo, che ogni giorno mi faceva la sua preghiera?

Sono io stesso in persona.

E che al momento della tua morte ti sei indirizzato a me, direttamente a me?

A voi solo.

Ed egli vuò impedirti d'entrare?

Se voi non foste passato di quà, era finita.

Mio caro S. Pietro, disse S. Giuseppe prendendo un aria di dignità, spero che voi lascerete passare quest'uomo.

In fede mia no, disse S. Pietro. Sono portinaio sì o no? Se non si è contenti di me che mi si destituisca, ma voglio essere padrone della mia porta, è non tirare il cordone se non quando mi conviene.

Ebbene, allora, disse S. Giuseppe, voi permetterete che noi riferiamo la questione al Signore.

Voi non gli contrasterete il diritto d'aprire la porta a chi gli pare e piace.

Sia pur così. Andiamo dal Signore.

Ma lasciate almeno entrare quest'uomo.

No. Che aspetti fuori della porta.

Che debbo fare Gran Santo? domandò Mastrillo. Devo non tener nessun conto della consegna? O devo ubbidire?

Aspetta amico mio disse S. Giuseppe, e, se tu non entri me ne uscirò anch' io. Capisci?

Aspetterò, disse Mastrillo.

S. Pietro richiuse la porta, e Mastrillo si mise a sedere sulla soglia della porta.

I due Santi andarono in cerca del Signore.

In capo ad un momento lo trovarono che stava occupato a dire l'uffizio della Madonna.

Un altra volta! disse il Signore sentendo il rumore che facevano i due Santi nell'entrare; ma non si può dunque stare in pace cinque minuti! Che volete? disse loro.

Signore,disse S. Pietro, è S. Giuseppe.

Signore, disse S. Giuseppe, è S. Pietro.

Mà voi litigherete dunque sempre? Io sarò dunque eternamente occupato a metter la pace fra voi?

Signore, disse S. Giuseppe è S. Pietro che non vuò lasciar entrare i miei devoti.

Signore, disse S. Pietro, è S. Giuseppe che vuò far entrare tutto l'universo.

Ed io vi dico che voi siete un egoista, rispose S. Giuseppe.

E voi un ambizioso, replicò S. Pietro.

Silenzio. Disse il Signore. Vediamo di che si tratta.

Signore, domandò S. Pietro, sono io, o no il portinaio del Paradiso?

Sicuro. Se ne potrebbe trovare uno migliore, ma infine voi siete tale.

Ho io, o no, il diritto d'aprire, e di chiudere la porta a coloro che si presentano?

Voi l'avete, ma capite bene che si dee esser giusti. Chi è quegli che si presenta?

Un bandito, un ladro, un assassino.

Oh ! Fece il Signore.

Che è stato impiccato poco fa.

Oh ! Oh ! È vero ciò S. Giuseppe ?

Signore. . . rispose S. Giuseppe, un poco imbarazzato.

È vero o no? Rispondete.

Vi è qualche cosa di vero, disse S. Giuseppe.

Ah ! disse S. Pietro trionfando.

Ma quest' uomo m' è stato sempre, particolarmente devoto, ed io non posso abbandonare i miei amici nella sventura.

Come si chiamava egli? Domandò il Signore.

Mastrillo, rispose S. Giuseppe con una certa esitazione.

Aspettate dunque — Aspettate dunque, disse il Signore, cercando nella sua memoria, Mastrillo, Mastrillo, ma io lo conosco.

Un ladro, disse S. Pietro.

Sì.

Un brigante, un assassino ?

Sì sì.

Che se la faceva sulla strada da Roma a Napoli, fra Terracina e Gaeta ?

Sì sì sì.

E che saccheggiava tutte le chiese ?

Come ed è un uomo simile che tu vuoi fare entrar qui ? disse il Signore a S. Giuseppe.

Perchè no ? disse S. Giuseppe. Il buon ladrone vi sta pure.

Ah ! Tu parli con questo tuono ? Disse il Signore alqua-

le questo rimprovero era tantoppiù sensibile perchè era sempre quello che gli facevano i santi allorchè ricusava loro di lasciar entrare alcuno de' loro protetti.

È quello che mi conviene, disse S. Giuseppe.

Va bene. Lo vedremo. S. Pietro

Signore.

Vi proibisco di lasciar entrar Mastrillo.

Badate a quel che ordinate, Signore, riprese S. Giuseppe.

S. Pietro vi proibisco di lasciar entrare Mastrillo, disse il Signore. Capite?

Perfettamente Signore. Egli non entrerà siatene sicuro.

Ah! Egli non entrerà? Disse S. Giuseppe.

No. Disse il Signore.

È la vostra ultima risoluzione?

Sì.

Voi siete fermamente risoluto?

Sì, sono risoluto.

È tempo ancora di tornare indietro.

Ho detto la mia volontà.

In questo caso, addio Signore.

Come addio?

Sì, me ne vado.

Dove?

Me ne ritorno a Nazaret.

Voi ritornerete a Nazaret? Voi?

Certamente. Non ho nessuna voglia di rimanere in un luogo dove sono trattato come voi fate.

Mio caro, disse il Signore, ecco già la decima volta che mi fate la stessa minaccia.

Ebbene, non ve la farò l'undecima.

Tanto meglio.

Oh. Tanto meglio, allora voi mi lasciate partire?

Con tutto il cuore.

Voi non mi trattenete?

Me ne guardo bene.

Ve ne pentirete.

Non lo credo.

Vedremo.

Ebbene vediamo.

Rifletteteci.

Ci ho bello che riflettuto.

Addio Signore.

Addio S. Giuseppe.

È ancora a tempo, disse S. Giuseppe, ritornando indietro.

Non siete ancora partito? Disse il Signore.

No. Ma questa volta parto.

Buon viaggio.

Grazie.

Il Signore si rimise a fare i suoi affari.

S. Pietro ritornò alla sua porta, S. Giuseppe rientrò nella sua dimora, cinse i suoi reni prese il suo bastone da viaggio, e passò dalla Madonna.

La Madonna cantava lo *Stabat Mater* di Pergolese che era allora arrivato in Cielo.

Le undicimila vergini le facevano coro, i serafini, i cheru-

bini, le dominazioni, gli angeli e gli arcangeli le servivano da suonatori, l' angelo Gabriele dirigeva l' orchest.a,

Prssit fè S. Giuseppe.

Che ci è ? Domandò la Madonna.

Ci è che bisogna che mi seguiate.

Dove ?

Che v' importa ?

Ma infine ?

Siete voi moglie mia sì o no?

Sì.

Ebbene la moglie deve ubbidire suo marito.

Io sono vostra serva, Signor mio, e verrò dove voi volete, disse la Madonna.

Va bene, disse S. Giuseppe. Venite dunque.

La Madonna seguì S. Giuseppe con gli occhi bassi, e con la sua solita rassegnazione, sempre pronta, siccome è, a dare l' esempio del dovere , e della virtù in cielo , come in terra.

Ebbene, domandò S. Giuseppe, che fate ?

Vi ubbidisco, signor mio.

Voi mi seguite sola?

Me ne vado come son venuta.

Non si tratta di ciò, conducete, conducete con voi la vostra corte.

La Madonna fè un segno, e le 11,000 vergini la seguirono cantando; fè un altro segno, ed i serafini, i cherubini, le dominazioni, gli angeli, e gli arcangeli, l'accompagnarono suonando l'arpa, ed il liuto.

Va bene, disse S. Giuseppe. ed entrò da Gesù Cristo. Gesù Cristo rivedeva il Vangelo di S. Matteo, nel quale, erano corsi alcuni errori di tipografia.

Psitt! fece S. Giuseppe.

Che c'è? domandò Gesù Cristo.

Ci è che bisogna seguirmi.

Dove?

Che ve ne importa?

Ma infine?

Siete voi figlio mio, sì, o no?

Sì, disse Gesù Cristo.

Il figlio deve ubbidire a suo padre.

Io sono vostro servo, padre mio, disse il Cristo, ed andrò ove vorrete.

Va bene, disse S. Giuseppe, venite.

Il Cristo seguì S. Giuseppe, con quella dolcezza che l'ha renduto sì forte, e con quella umiltà che l'ha fatto sì grande.

Ebbene, domandò S. Giuseppe, che fate?

Vi ubbidisco padre mio.

Voi mi seguite solo?

Me ne vado come sono venuto.

Non si tratta di ciò, conducete con voi la vostra corte.

Gesù fè un segno, e gli apostoli si posero intorno a lui. Gesù levò la voce, ed i santi, e le sante, ed i martiri accorsero.

Seguitemi, disse il Cristo.

E gli Apostoli, i Santi, le Sante, ed i Martiri, lo seguirono.

Egli si pose in testa del corteggio, e s'incamminò verso la porta.

Dietro a lui venivano la Madonna, e tutta la popolazione del Cielo.

Eglino incontrarono lo Spirito Santo, che ragionava con la colomba dell'arca.

Dove andate? domandò lo Spirito Santo.

Andiamo a fare un altro Paradiso, disse S. Giuseppe.

E perche?

Perchè non siamo contenti di questo.

Ma il Signore?

Il Signore noi lo lasciamo.

Oh! vi è qualche errore qui sotto, disse lo Spirito Santo: Volete permettermi che vada a ragionarne col Signore?

Andate, disse S. Giuseppe, ma sbrigatevi; noi abbiamo fretta.

Ci vò con un volo, e ritorno subito, disse lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo entrò nell'Oratorio del Signore, ed andò a porsi sulla sua spalla.

Ah! siete voi disse il Signore, che c'è di nuovo?

Una notizia terribile.

Quale?

Come? Voi non sapete?

No.

San Giuseppe se ne va.

Son io che l'ho messo fuor della porta.

Voi, Signore?

Sì, non vi era modo di vivere con lui; ogni giorno nuove pretensioni, ogni giorno nuove domande. Si sarebbe detto che egli fosse il padrone quì.

Ebbene avete fatta una bella cosa!

Come!

Egli conduce seco la Madonna.

Bah!

Conduce seco Gesù Cristo.

Impossibile.

La Madonna conduce con se le 11,000 vergini, i Serafini, i Cherubini, le Dominazioni, gli Angeli, e gli Arcangeli.

Che dite mai?

Il Cristo conduce seco gli Apostoli, i Santi, e le Sante, ed i Martiri.

Ma dunque è una diserzione generale?

Che mi resterà dunque a me?

I Profeti; Isaia, Ezechiello, e Geremia.

Ma io m'annoierò a morte con loro.

Eppure è così.

Voi vi sarete ingannato.

Guardate.

Il Signore guardò da quella stessa finestra, ove il nostro gran poeta Beranger lo vide, e scorse una folla immensa che si affrettava verso la porta del Paradiso; tutto il resto del Cielo era vuoto, eccetto un piccolo angolo ove conversavano i tre Profeti.

Il Signore capì, con un solo sguardo, la situazione critica nella quale si trovava.

Che si deve fare dunque? Domandò il Signore allo Spirito Santo.

Caspita! disse questi; io non conosco lo stato della quistione.

Il Signore gli raccontò tutto quello che era accaduto fra lui e S. Giuseppe a proposito di Mastrillo, e come egli aveva dato ragione a S. Pietro.

È uno sbaglio, disse lo Spirito Santo.

Come uno sbaglio! esclamò il Signore.

Eh! mio Dio sì, non si tratta qui del maggiore o minor merito di quello che è protetto; si tratta della maggiore o minor potenza del protettore.

Un povero falegname!

Ecco che cosa è d' avergli data una posizione, egli ne abusa.

Ma che fare?

Non vi sono due modi. Bisogna fare quel che egli vuò.

Ma è capace d'impormi nuove condizioni!

Bisogna accettarle subito. Più aspetterete, e più richiederà.

Andate a chiamarmelo, disse il Signore.

Vado, replicò lo Spirito Santo.

Con un volo lo Spirilo Santo trovossi alla porta del Paradiso. Non ci era niente di nuovo. S. Giuseppe aveva sempre la mano sulla chiave, e tutti aspettavano che aprisse la porta per uscire con lui. S. Pietro, nella sua qualità d'apostolo, era stato pregato di seguire il Cristo.

Il Signore vi domanda, disse lo Spirito Santo a San Giuseppe.

Oh! alla fine, disse S. Giuseppe.

Egli è disposto a fare quel che volete.

Sepeva bene che farebbe così.

Voi potete rimandare ognuno al posto suo.

Niente affatto, niente affatto, prego anzi tutti di aspettarmi qui. Se noi non ci mettessimo d'accordo, bisognerebbe ricominciare.

Aspetteremo, dissero la Madonna ed il Cristo.

Va bene disse S. Giuseppe.

E, preceduto dallo Spirito Santo, andò a trovare il Signore.

Signore, disse lo Spirito Santo nell'entrare, ecco San Giuseppe.

Cattivo soggetto!

Io v'aveva prevenuto, rispose S. Giuseppe

Ascoltate. O uno è santo o non è.

Se uno è santo deve avere il dritto di far'entrare in Paradiso coloro che si raccomandano a lui; se non è, bisogna che se ne vada altrove.

Va bene, va bene, non ne parliamo più.

Ma tutt'al contrario, parliamone, sarà finita per oggi, ma si ricomincerà domani.

Che vuoi dunque? andiamo.

Voglio che tutti coloro che avranno avuto fiducia in me in vita loro possano fidare su me dopo la loro morte.

Diamine sai tu che domandi con ciò?

Perfettamente.

Se io dassi a tutti simile privilegio!

Prima di tutto io non sono come tutti, io.

Vediamo, transigiamo.

È così, o prendere, o lasciare.

Il quarto?

Me ne vado;

E S. Giuseppe fece un passo.

La metà?

Addio:

E S. Giuseppe giunse alla porta.

I tre quarti?

E S. Giuseppe uscì.

E che, se ne va davvero? domandò il Signore.

Se ne va davvero, rispose lo Spirito Santo.

Non si rivolta niente?

Niente affatto.

Non cammina più piano?

Si mette a correre.

Volate a lui, e ditegli che ritorni.

Lo Spirito Santo volò verso S. Giuseppe, e lo ricondusse a gran stento.

Ebbene, disse il Signore, poichè voi siete il padrone quì e non io, si farà come volete.

Mandate a chiamare il notaio, disse S. Giuseppe.

Come il notaio! esclamò il Signore voi non vi fidate della mia parola?

Verba volant; disse S. Giuseppe.

Chiamate un notaio, disse il Signore.

Il notaio fu chiamato, e S. Giuseppe è possessore adesso

d'un atto in piena regola, che gli dà facoltà di far entrare in Paradiso chiunque gli sia devoto.

Ora, ve lo domando. Un santo come S.Giuseppe può mai contentarsi d'un meschino cereo come un Santo di terzo e di quart'ordine? E non merita egli un lampione?

Ne merita dieci, ne merita venti, ne merita cento, esclamarono i Lazzaroni.

Evviva S. Giuseppe! Evviva il Padre del Cristo! Evviva lo sposo della Madonna! Abbasso S. Pietro.

La stessa sera Padre Rocco fè accendere dieci lampioni nella strada S. Giuseppe.

L'indomani ne fè accendere venti nelle strade adiacenti, il giorno dopo ne fè accendere cento nei dintorni, tutto alla maggior gloria del Santo, al quale l'istoria ch'egli ne aveva raccontata, aveva improvisata una sì grande popolarità.

Fu così che i lampioni della strada a S. Giuseppe finirono, grazie allo stratagemma di P. Rocco, per introdursi nelle più oscure e più deserte strade di Napoli.

Ho raccontato *questo aneddoto* che si dirà forse, esser poco degno dell'istoria, in tutti i suoi particolari, ma l'ho fatto perchè ci sembra presentare un quadro esatto de' costumi del popolo napolitano, e perchè noi non siamo di coloro che escludono l'istoria de'popoli dell'istoria dei re. Tutto questo capitolo, attinto alla sorgente più seria, è stato tolto dal libro del Padre degli Onofri dell'Oratorio che ha scritto la vita del Padre Francesco da Girolamo, del P. Giovan Battista Cacciottoli, e del P. Gregorio Maria Rocco.

Questi aneddoti, dal primo fino all'ultimo, son conosciu-

ti a Napoli, e vanno per le bocche di tutti come leggende.

Padre Rocco morì, siccome avea vissuto, sulla breccia, combattendo Satana sino alla fine. Il dì 12 di Luglio 1782, dopo essersi affaticato tutta la giornata a convertire in una casa di meretrici, ed a trasportare in un monastero vicino due di quelle disgraziate, si ritirò nel suo convento ove fu assalito da un accesso di podagra, infermità di cui soffriva già da qualche anno, ma, sebbene malato vollè uscire l'indomani per portare il pane della sua parola alle sue nuove penitenti.

Egli rientrò nel convento, più malato ancora, e dovette porsi a letto, e rimanervi anche il giorno dopo. Il male andò sempre crescendo, ed avendo santamente vissuto, Padre Rocco fece una santa morte il 2 Agosto 1782 ad un'ora dopo mezzogiorno.

Quest' uomo di tanto spirito, e sì pronto alla replica avea trovato fra il popolo di Napoli degli uomini che gli avevano, come diceva egli stesso, *ribattuto il chiodo.*

Ecco un aneddoto ch' egli raccontava a questo proposito.

Padre Rocco, nella sua qualità di monaco e soprattutto nella sua qualità di Padre Rocco, poteva prendere in piazza un calesse, alla marina una barca senza temere che un marinaro o un cocchiere gli facessero pagare il prezzo della corsa.

Un giorno scese in una barca alla punta del Molo.

Dove andiamo padre mio? disse il barcaiuolo.

A Posilipo, disse Padre Rocco.

Il barcaiuolo fè il brutto muso, ma avrebbe creduto met-

tere in pericolo la sua salute eterna se avesse ricusato. Si mise dunque a remigare di cattivo umore.

In capo a dieci minuti Padre Rocco sente qualche cosa che si muove fra i suoi piedi.

Che cos' è? Domandò Padre Rocco.

Un ragazzo, rispose il barcaiuolo.

Figlio tuo?

Così si dice.

Ma tu non ne sei sicuro?

Chi è sicuro di queste cose?

Voi altri meno degli altri.

Perchè noi meno degli altri?

Perchè non istate mai a casa.

È vero, fortunatamente abbiamo un modo di assicurarci se un figlio è nostro.

Quale?

Noi lo teniamo fino a cinque anni.

Dopo?

A cinque anni gli facciamo fare una passeggiata in mare.

E poi?

Quando siamo alla metà del Golfo lo gettiamo nell'acqua.

Ebbene?

Ebbene, se nuota da se solo, non vi è più nessun dubbio sulla paternità.

Ma se non nuota?

Se non nuota è tutto il contrario. Noi siamo sicuri di ciò come se l' avessimo veduto coi propri occhi.

E allora che fate del ragazzo?

Che ne facciamo ?

Sì sì.

Che volete padre mio ? Siccome, infin de'conti quel povero fanciullo non ci ha nessuna colpa, e che non è egli che ha chiesto di venire al mondo, noi ci gettiamo in mare dietro di lui lo tragghiamo fuori dell' acqua e lo riconduciamo a casa.

E poi ?

E poi gli diamo da mangiare, questo è tutto quello che dobbiamo fare.

Quanto alla sua educazione è altra cosa: non ci riguarda dimodocchè voi capite bene padre mio egli diventa un cattivo soggetto senza fede e senza legge, che non crede nè a Dio nè ai Santi, dicendo cattive parole, oziando, bestemmiando; ma quando ha raggiunto il suo quindicesimo anno; quando è ben provato che non è buono a nulla in questo mondo noi ne facciamo . . . . .

Ne fate che ?

Vediamo, finite che ne fate ?

Un monaco.

CAPITOLO X.

Nei primi giorni dell'anno 1784 l'imperatore Giuseppe II era venuto a Napoli viaggiando incognito senza fasto esotto il nome di un semplice gentiluomo. Egli ricusò feste ed onori, domandando solamente una guida instruita che potesse fargli vedere Napoli, Pompei, Ercolano e tutto quel golfo che si estende da Miseno a Posilipo e nel quale ad ogni passo si cammina sulla storia.

Egli desiderava pure percorrere le Calabrie, visitare le rovine di quelle cento trenta o cento-quaranta città e villaggi, ma l'inverno, la mancanza di strade, e le difficoltà del viaggio l'obbligarono a rinunciare a questo progetto.

Un letterato mezzo sapiente chiamato Luigi Serio fu dato per guida all' imperatore, e siccome quegli esprimevasi con facilità ed era sommamente cortese, trovavasi essere appunto l'uomo che conveniva a Giuseppe II — Noi ritroveremo quel nome nel martirologio del 1799.

Il re e la regina di Napoli risolvettero anch'essi di fare un viaggio in Italia, e dovevano ritrovare alla corte delloro fratello Leopoldo, l'altro fratello Giuseppe.

Ma l'orgogliosa Carolina non si contentava di un titolo secondario e di un viaggio senza fasto, che sarebbe piaciuto immensamente alla bonomia del re Ferdinando, onde si fecero grandi preparativi, ed il 30 aprile 1785, per evitar Ro-

ma, con la quale si era alquanto in disputa, la coppia reale s'imbarcò sopra un legno riccamente ornato, seguito da altri dodici legni da guerra, e fecesi vela per Livorno.

Appena Ferdinando fu fuori dei suoi stati uno strano fenomeno si operò in lui. La sua inerzia disparve; la sua bonomia, che una viziosa educazione non avea potuto soffocare, comparve in tutta la sua luce, ed oltrepassò i limiti nei quali era stata fino allora rinchiusa. Troppo franco per nascondere la sua ignoranza, egli non cercava nemmen di mascherarla, e mentre proponeva un dilemma pieno di buon senso, gli si sentiva ripetere la sua frase solita; « So bene che sono un asino».

I tre sovrani s' incontrarono a Firenze. Leopoldo, lo abbiam già detto, aveva una certa istruzione, onde egli aveva intrapreso l' educazione di suo cognato, col quale faceva il pedante ad ogni occasione.

Un giorno impazientito dalle sue dissertazioni sulla felicità dei Toscani, e su i mezzi impiegati da lui per farli godere di questa suprema ventura:

— Dimmi un poco dottore, esclamò Ferdinando, nel suo dialetto, sola lingua che egli parlasse, come lo abbiamo accennato, hai tu molti Napolitani al tuo servizio o ne' tuoi stati?

— Neppur uno, rispose il principe.

— Ebbene, sappi che io ho quasi trentamila Toscani nel mio regno, e fin nella mia casa, Vi sarebbero essi se tu avessi imparato loro a guadagnarsi il pane in casa tua?

[illegible] vedere un' impressione di tristezza sul voltò

di quasi tutti i Toscani, Ferdinando diceva a Leopoldo.

— Cognato, non so comprendere a che ti serve la scienza che possiedi, tu leggi sempre, i tuoi popoli fanno come te ed intanto essi sono d'una tristezza sepolcrale; le tue città, la tua capitale, la tua corte, tutto, è lugubre.

Io non so niente, non posso parlar di niente, non leggo mai eppure il mio popolo è il più gaio di tutti i popoli. Io non vivrei quindici giorni a Napoli, s'esso rassomigliasse alla tua bella Firenze: Dimmi dunque perchè i Fiorentini così allegri sotto i Medici sono così tristi sotto il tuo reggimento?

Non solamente Ferdinando incontrò Giuseppe II in Toscana, ma lo vide nuovamente a Mantova ed a Milano. Giuseppe possedeva ancor più di Leopoldo la mania di dare quei consigli che impazientivano tanto Ferdinando.

— Sì, sì, sì, gli disse questi un giorno, io so tutta la differenza che vi è tra noi — Vuoi che io te la dica. Quando io volli viaggiare, i miei sudditi non volevano in niun conto lasciarmi partire, mentre che i tuoi sudditi sono felici solo quando tu parti — Tu ti corichi sul duro, dormi poco, mangi presto e digerisci male — occupato continuamente a leggere ed a meditare, fuggendo i piaceri, tu ti dai incredibili fastidii per renderti il più infelice degli uomini ed intanto tutto in casa tua va da male in peggio — I tuoi sudditi ti temono e fra non guari ti odieranno — Io amico mio dormo benissimo ed a lungo, mangio con appetito e digerisco facilmente.

Fo tutto il bene che il grosso buon senso di cui son prov-

visto mi suggerisce, i miei sudditi mi amano e sono contenti di me, e tutto ciò malgrado ch'io non prenda per essi nemmeno la centesima parte della pena che tu prendi per i tuoi: credimi cognato: datti un poco di riposo e lascia prenderne agli altri.

Tutto ciò non correggeva l'imperatore che non lasciava sfuggire un occasione di poter far la scuola al cognato. Un giorno, egli dicevagli, a voce alta abbastanza, per essere inteso da tutti coloro che li circondavano, che i suoi regni di Napoli e di Sicilia, erano pieni di disordine e che l'amministrazione interna erano difettosa.

— Par San Gennaro lo so anch' io come te, rispose Ferdinando con la sua franchezza ordinaria — Certamente l'amministrazione dei miei stati non è senza difetti, ma io ho però grân vantaggio sugli altri, io sono convinto della mia ignoranza, ciò che fa ch' io temo d'immischiarmi nella menoma cosa per paura di aumentare gli abusi invece di reprimerli —Cangiar tutto è facile cosa, ma cangiare in meglio è difficile —Rimpiazzare un abuso con un altro si è andare da sciocchezza in sciocchezza. Io lascio adunque tutto sul piede medesimo, nel quale l'han messo mio padre e Tanucci che ne sapevano più di me e che per consegnenza han dovuto far meglio di quel ch'io farei, finchè non sia dimostrata la certezza di quel che voi chiamate progresso e ch'io dico miglioramento.

Ed infatti Ferdinando non cangiò nulla nei suoi stati, ragione per la quale venne un momento nel quale i suoi stati cangiarono tutto.

Però al ritorno dei suoi viaggi, contro la sua abitudine Ferdinando divenne pensoso.

— Ah! diceva egli quando lo s'interrogava su quella meditazione « si dice che bisognava viaggiare per istruirsi; ora i miei viaggi mi han fatto imparare una cosa sola, cioè che sono più asino di quel che credeva.

Del resto già da lungo tempo volendo anch' egli tentare qualche riforma nei suoi stati, risolvette molto prima di Fourrier, di stabilire un falanstero nelle vicinanze di Napoli, e più felice di quello vi riuscì.

Noi vogliamo parlare della colonia di San Leucio.

Noi conosciamo abbastanza il re Ferdinando a quest' ora per non aver bisogno di commentare i fatti che racconteremo.

Lasciamo dunque a lui stesso l'espressione del suo filantropico progetto.

Atteso la rarità del libro, e l'originalità dell'organamento dato da Ferdinando a questa sua prediletta creazione, noi crediamo di far cosa grata al lettore riproducendolo nella sua integrità e conservando l' ortografia e la punteggiatura dell' originale.

ORIGINE, E PROGRESSI DELLA POPOLAZIONE DI S. LEUCIO.

« Non essendo certamente l'ultimo de' miei desiderj quello di ritrovare un luogo ameno, e separato dal rumore della Corte, in cui avessi potuto impiegare con profitto quelle poche ore di ozio, che mi concedono da volta in volta le cure più serie del mio Stato; le delizie di Caserta, e la ma-

gnifica abitazione incominciata dal mio augusto Padre , e proseguita da me , non traevano seco coll' allontanamento dalla Città anche il silenzio, e la solitudine, atta alla meditazione ed al riposo dello spirito ; ma formavano un' altra Città in mezzo alla Campagna, colle istesse idee del lusso , e della magnificenza della Capitale. Pensai dunque nella Villa medesima di scegliere un luogo più separato, che fosse quasi un romitorio, e trovai il più opportuno essere il sito di S. Leucio. »

« Avendo pertanto nell' anno 1773 fatto murare il Bosco, nel recinto del quale eravi la vigna , e l' antico Casino dei Principi di Caserta, chiamato di Belvedere; in un'eminenza feci fabbricare un picciolissimo Casino per mio comodo nell' andarvi a caccia. Feci anche accomodare un'antica, e mezzo diruta Casetta, ed altra nuova costruire. Vi posi cinque, o sei Individui per la custodia del Bosco , o per aver cura del sopradetto Casinetto, delle vigne, piantazioni, e territorj in esso recinto incorporati. Tutti questi tali colle loro famiglie furon da me situati nelle sopradette due Casette , e nell' antico Casino di Belvedere, che fec' indi riattare. Nell' anno 1776 il Salone di detto antico Casino fu ridotto a Chiesa, eretta in Parocchia per quegli Abitanti accresciuti al numero di altre famiglie dieciassette, per cui mi convenne ampliare le abitazioni, come feci anche della mia. »

« Ampliato che fu il Casino , incominciai ad andarci ad abitare, e passarci l' Inverno: ma avendo avuto la disgrazia di perdere' il mio Primogenito, e per questa cagione più non andandoci ad abitare, stimai di quell' abitazione farne altro

più utile uso. Gli abitanti sopracitati, con altre quattordici famiglie aggregateci, giunti essendo al numero di 134, attesa la favorevole prolificazione prodotta dalla bontà dell'aria, e dalla tranquillità e pace domestica, in cui viveano; e temendo, che tanti fanciulli e fanciulle, che aumentavansi alla giornata, per mancanza di educazione non divenissero un giorno, e formassero una pericolosa società di scostumati, e malviventi, pensai di stabilire una Casa di educazione pe' figliuoli dell'uno, e dell'altro sesso, servendomi, per collocarveli, del mio Casino; ed incominciai a formarne le regole, ed a ricercar de' soggetti abili ed idonei per tutti gli impieghi a tal' uopo necessarj. »

« Dopo di aver messo quasi tutto all'ordine, riflettei, che tutte le pene, che mi sarei dato, e tutte le spese, che vi avrei erogato, sarebbero state inutili; poichè tutta questa gioventù benchè ben educata, giunt' ad un' età tale d' aver terminati tutti quegli studj alla di lor condizione adattati, sarebbe rimasta senza far nulla; o almeno applicar volendosi a qualche mestiere, avrebbe dovut' altrove portarsi, per ricercars'il sostentamento; non essendomi possibile di situarne, che pochi al mio servizio nel luogo. Ed in quel caso, come sommamente sensibile sarebbe stato alle rispettive famiglie il separarsene; così anch' Io provato avrei una gran pena di vedermi privato di tanta bella gioventù, che come miei proprj figli avea riguardato sempre, ed aveva con tanta pena cresciuti. Rivolsi dunque altrove le mie mire, e pensai di ridurre quella Popolazione, che sempre più aumenta, utile allo Stato, utile alle famiglie, ed utile finalmente

ad ogni individuo di esse in particolare: e rendendo in tal maniera felici e contenti tanti poveretti, che per altro fin'al giorno di oggi essendo vivuti nel santo timore di Dio, ed in ottima armonia e quiete fra di essi, non mi hanno dato menomo motivo di lagnarmene, godere lo di questa soddisfazione in mezzo di essi, e delle loro benedizioni, in que'momenti, che le altre mie cure più interessanti mi permettono di prendere qualche sollievo. »

« Utile allo Stato, introducendo una manifatturia di sete grezze, e lavorate di diverse specie fin ora quì poco, o malamente conosciute, procurando di ridurl' alla miglior perfezione possibile, e tale da poter col tempo servir di modello ad altre più grandi. »

« Utile alle famiglie, alleviandole da'pesi, che ora soffrono, e portandole ad uno stato da potersi mantener con agio, e senza piauger miserie, come fin' ora è accaduto in molte delle più numeros' ed oziose, togliendosi loro ogni motivo di lusso coll' uguaglianza, e semplicità di vestire; e dandosi a' loro figli fin dalla fanciullezza mezzo da lucrar col travaglio per essi, e per tutta la famiglia, del pane, da potersi mantenere con comodo, e pulizia. »

« Utile finalmente ad ogn' individuo in particolare, perchè dalla nascita ben educati da'loro Genitori; istruiti in appresso nelle Scuole normali, già da qualche tempo con profitto introdotte; ed in ultimo animati al travaglio dall'esempio de'loro compagni e fratelli, e dal lecco del lucro, che quelli ne percepiscono, si ci avvezzeranno, e talmente si ci affezioneranno, che fuggiranno l' ozio padre di tutti i vizj,

da' quali infallibilmente ne sarebbero nati mille sconcerti, lasciando inoperosa tanta gioventù, che ora siam sicuri di evitare, perchè giunti di mano in mano questi bravi, e belli giovinetti, e fanciulle all' età adulta e propria, venendosi ad accoppiare, aumenterà sempre più questa sana, e robusta Popolazione, composta al giorno di oggi di 214 individui. »

« Oltre i Padri, e le Madri di famiglia, che travagliano, sono già impiegati nelle manifatture molti figliuoli dell'uno, e dell' altro sesso, ed in una famiglia, che ne ha alcuni grandi, bastantemente buoni artefici, il loro lucro giornale va da 10 a 12 carlini. »

« Ora si è ingrandita la Casa di Belvedere per riunirvi tutto il lavorio, e le manifatture, ch'erano disperse nelle diverse abitazioni, e per fare, che tutta quella Gioventù sia riunita sotto gli occhi di quel degnissimo Parroco, e degli altri non men degni Sacerdoti, che c' invigilano. Si stanno anch' edificando delle nuove Case per comodo di que' giovani, che vadano giugnendo all' età di potersi unire in matrimonio, e per quegli Artefici forestieri, che si fissino nel luogo. Di questi ve ne sono alcuni fissati, ed altri, che fanno il noviziato, non essendo che poco tempo, che son venuti. »

« Lo stato presente delle cose giunto essendo ad un tal termine, ed avendosi riguardo all' avvenire, sembrami richiedere, che questa nascente Popolazione, che in pochi anni può divenir ben numerosa, riceva una norma, per sapere i retti sentieri, su de' quali possa dirigere i suoi passi con sicurezza; e nel tempo stesso sia in istato di conoscere la sua felice situazione; e questa da qual fonte derivi. »

« Questa norma, e queste leggi da osservarsi dagli Abitanti di S. Leucio, che da ora innanzi considerar si debbono, come una medesima famiglia, son quelle, che Io quì propongo, e distendo, più in forma d'istruzione di un Padre a' suoi Figli, che come comandi di un Legislatore a' suoi Sudditi. Procurerò, che siano ristrette, ed adattate, per quanto più si può, allo stato presente, ed alle attuali circostanze di questa piccola nascente Popolazione, per cui son fatte. Se questa, crescendo, avrà bisogno di nuovi regolamenti, o se l'esperienza ne indicherà degli altri non preveduti, e necessarj, mi riserbo di darli; cercando per altro di non allontanarmi da' principj fondamentali della presente istruzione. »

LEGGI

Pel buon governo della Popolazione di S. Leucio.

« Nessun uomo, nessuna famiglia, nessuna Citta, nessun Regno può sussistere, e prosperare senza il timor santo di Dio. Dunque la principal cosa, ch' io impongo a Voi, è l' esatta osservanza della sua santissima Legge. »

«Due sono i principali precetti della medesima. 1. Amar Dio sopra ogni cosa. 2. Amar il Prossimo suo, come se medesimo. »

« Amar Dio sopra ogni cosa è amarlo con tutt' il cuore, con tutta la mente, con tutta l' anima, con tutte le forze: è anteporlo a tutte le creature; ed amarlo più di tutte le cose a noi più care. »

« Nasce in Noi quest' obbligo dal gran bene, che ci ha fatto, e che ci fa in ogni istante. Egli ci ha creati dal nulla.»

«Egli ci ha redenti col suo preziosissimo Sangue. Egli ci mantiene. Egli ci dà quanto ci occorre. L' aria, il cibo, la luce, la salute, i figli, tutto ci vien da Lui. Obbligo dunque di tutti è adorarlo, e venerarlo, com'Ente supremo, ed autor di tutte le cose: di ubbidirlo, come Sovrano Signore. e Padrone: di temerlo, come Giudice giusto, a cui nulla è nascosto: di ricorrere a lui ne' bisogni, e di esercitar verso di Lui gli atti di vero culto, e vera devozione. Tutte le mattine perciò al far del giorno corra ciascuno al Tempio ad adorarlo: Reciti in Coro la prêghiera (1), ed ogn' uno in

(1) La preghiera da recitarsi è la seguente :

PER LA MATTINA

Dio, che fosti innanzi ai secoli,
Ch'ai creato, e che conservi
Quanto a noi vediamo intorno,
Benedici noi tuoi servi,
Benedici questo giorno.
Vero Sol, che tutto illumini
Col divino tuo splendore,
Tu la mente nostra reggi,
Tu mantieni il nostro core
Nel confin delle tue Leggi.
Il tuo sguardo almo e benefico
A noi volgi, e al lavor nostro:
Fa, che industre sia la mano:
Fa, che l'ozio iniquo mostro
Da noi sempre stia lontano
Tu conforta il nostro spirito,
Tu ne salva da perigli,
A cui l'uom soggetto sta.
Per Te regni in noi tuoi figli
L'innocenza, e l'amistà.
Porger voti, e grazie renderti
Umilmente ci conviene.
Che a noi desti, o Sommo Dio
Per colmarci d'ogni bene,
Un Padron si retto e pio.
Amoroso Ei sempre e vigile

particolare gli offra in olocausto nel santo Sacrifizio della Messa, che ivi si celebrerà, tutti gli atti del suo cuore, e

Padre insiem, e buon Pastore,
Sotto i suoi Reali auspici
Studia i mezzi a tutte l'ore
Di noi rendere felici.
Questa tua fedele immagine
Dunque, o Dio pien di bontade,
Questo tuo Celeste dono
Per felice e lunga etade
A noi serba, e serba al Trono:
Spargi ancor della propizia
Luce tua chiara e divina,
Ch'ogni gaudio apportar suole
La pietosa Carolina,
E la Regia amabil Prole
Ti preghiam poi di proteggere
Oggi e sempre i nostri cari
Amorosi Genitori,
I Parenti, i patri Lari
I Maestri, i Direttori.
L'alta tua Misericordia
Porga infin soccorso e aita
A chi sino all'ore estreme
Nel cammin di questa vita
In Te pone ogni sua speme.
Alla Santa Augusta Triade,
A Gesù per noi clemente,
Alla Vergine Maria
Senza possa eternamente
Lode, onore, o gloria sia.
Amen.

PER LA SERA

Sul nascer dell'Aurora
Porgemmo a Te preghiera,
O Eterno Creatore:
Ora che vien la sera
Dobbiam lo stesso far,
E in tutte l'ore.
Tu ci ascoltasti allora,
Tu ci esaudisci adesso,
Nostro Conservatore:
Tu sempre sei lo stesso,
Dobbiam Te sempre amar,
Padre e Signore.

Mancano al giorno i rai,
S'asconde il Sol nel mare,
E col suo denso velo
La notte intanto appare
Di tenebre, e d'orror
Coprendo il Cielo.
Ma non tramonta mai,
O Sol Divino e Vero,
La tua celeste luce,
Che per lo buon sentiero
Li nostri passi ognor
Salvi conduce,

della sua mente. Pass'indi alla fabbrica, od in casa; ed attenda nel suo santo nome al proprio dovere. Le sere, al tra-

Di questa luce il raggio
Fu sempre scorta e guida
A chi gli affetti suoi
Tutti a Te volge e affida:
Questa per tua bontà
Concedi a noi.

Forza, virtù, coraggio
Da questa noi trarremò;
E al tuo Divin cospetto
Ritorno ognor faremo
Più infiammati nel cor
Di puro affetto

Nel giorno già trascorso
Noi miseri mortali
Illesi hai Tu serbati:
E fra perigli e mali,
Di tua protezion
Ci hai Tu colmati.

Mercè del tuo soccorso
Ogni lavor compito,
Or al riposo andiamo;
Ma pria con cor contrito
Di questo Altare al piè
Grazie rendiamo.

Signor, che tutto puoi,
Al nostro ben mirando,
Fa che sia lungo il regno
Dell' immortal FERNANDO
Nostro Benefattor,
Vita, e Sostegno.

Colla sua Prole poi
Fa che ognor sia felice
La generosa Augusta
Diletta Genitrice,
Ch'è nostra Madre ancor
Clemente e Giusta.

Vergine a Te Concetta
Senz' ombra di peccato,
Il nostro core offriamo
Popol devoto e grato,
E nella tua pietà
Fiducia abbiamo.

E tu, che a questa Vetta
Dai nome, o Leuci Santo,
Che tutelar ne sei,
Deh ascolta i voti, e 'l canto:
Proteggi i buoni ognor,
Ne scaccia i rei.

Angeli Voi, che siete
De' Popoli fedeli
Alla custodia addetti.
Scendete Voi da' Cieli
Li nostri a visitar
Poveri tetti.

Con Voi tranquille e quete
Noi del riposo l'ore,
Angeli, passeremo:
E lieti al nuovo albore
All' usato lavor
Ritorneremo.

montar del Sole, quando tutti saran sciolti dal lavoro, si torni nuovamente in Chiesa alla visita del SS. Sacramento, ed a Lui si rendan tributi di onore, e di gloria pe' benefizj ricevuti, recitandosi anche in coro l'altra preghiera. Osservi ciascuno i precetti della Chiesa; e frequenti i Santissimi Sacramenti; ed a quest' effetto il Parroco, e gli altri Sacerdoti assistono con assiduità in Chiesa per comodo di tutti, particolarmente ne' dì festivi. »

« Amar il Prossimo suo, come se medesimo, è non fare agli altri quello, che non vorremmo, che fosse a Noi fatto: ed è fare agli altri, quello che vorremmo, che a Noi si facesse. »

« Da questo dettato della Divina Sapienza nascon varj doveri, de' quali alcuni diconsi negativi, altri positivi. »

CAP. I. — DOVERI NEGATIVI.

« I doveri negativi son quelli, che impongono l' obbligo di astenersi dall' offender alcuno in qualunque maniera. »

« Or in tre maniere si può offendere alcuno. Si può offendere nella persona, nella roba, e nell' onore. »

Tutto il coro.

Lode per tutti i secoli
A Te Dio Uno e Trino,
E lode eternamente
Al Redentor Divino
Al nostro buon GESU'
Qui a noi presente.

Sì: lode, onore, e gloria
Per sempre a Te si dia:
Or tu ci benedici,
O Figlio di MARIA;
E da qui partirem
Lieti e felici,

§. I. — *Non si può offendere alcuno nella persona.*

« Si offende alcuno nella persona o coll'ammazzarlo, o col ferirlo, o col batterlo, o col fargli scherni, dispetti, insolenze, ovvero col molestarlo, ed inquietarlo in qualunque modo. Nessuno di questi atti ardirà mai alcun di voi di commettere contra il suo simile; siccome non ardirà mai neppur l' offeso di prender da se la privata vendetta; ma ricorrerà a' suoi superiori per la dovuta giustizia; e credendo non averla da quelli ottenuta, potrà anche di poi venire da me. Vegliano contro tutti questi delitti attentamente le leggi: Ma tanto più veglieranno esse contro quelli, che mai si commettessero in questa Società, che ha per suo principal fine l' amore, e la carità, e che l' esempio dev' essere della pubblica educazione. »

§. II. — *Non si può offendere alcuno nella roba.*

« Si offende alcuno nella roba, ogni qual volta o con violenze, o con inganno si usurpa, o si ritiene ingiustamente quello, ch'è d'altrui. Il titolo di ladro è il titol più infame e vergognoso, che poss' aver l' uomo. Ciascuno dunque si guardi bene di meritarlo per alcun modo. In ogni Società i ladri sono condannati ad atrocissime pene. In questa deve l'onore, e la virtù sono i principali cardini della medesima, se mai ve ne fossero (che non è neppur da dubitarsi) saranno più rigorosamente puniti. Nelle compre percio, nelle vendite, nelle permutazioni, ed in ogni altra specie di con-

tratti ogn' uno si guardi di usar soperchieria, ed inganno. Nessun venditore abusi dell'imperizia del compratore col chiedere un prezzo maggiore del dovere: e nessun compratore si valga mai dell'ignoranza, o della necessità, in cui è tal volta il venditore, per levargli quel giusto prezzo, che gli spetta. Vadan bandite la menzogna, le frodi, e le fallacie nelle misure, ne'pesi, nella qualità delle robe, che si venderanno, o compreranno, nella qualità del danaro, ed in tutt' altro, in cui la versuzia, e l'inganno possa usarsi; e si proceda in tutto con candore, onestà, e buona fede. Sia la parola il vincolo più sacro della Società, e tutti sian fedelissimi, e sinceri ne'detti, e ne'fatti. Chi ha fedelmente servito, sia prontamente pagato; nè alcuno gli nieghi, o ritardi la mercede dovuta, acciò non sia causa della sua ruina. In somma erigga ogn' uno nel suo cuore l'altare della giustizia; e tratti col suo simile, come vorrebbe, che questi trattasse con se ».

§. III. — *Non si può offendere alcuno nella riputazione.*

«La riputazione è la cosa più importante,e più preziosa, che possa aver l'uomo d'onore; e talvolta togliere altrui la riputazione è peggior delitto, che offenderlo nella roba, e nella persona. Nessun quindi dirà mai cose false contro di alcuno; e chi caderà in questo delitto, vada immediatamente bandito da questa Società. Nessuno dirà ingiurie, e villanie ad altri. Nessuno metterà in ridicolo, ed in beffa il suo fratello: essendo tutte queste cose contrarie a quello

spirito di carità, e di amore, che Dio comanda, e che lo voglio, per ben della pace, del buon ordine, e della tranquillità delle vostre famiglie, da voi esattamente praticato »

CAP. II. — DOVERI POSITIVI.

« I doveri positivi impongono di fare a tutti il maggior bene che si possa. Questi sono o generali o particolari. I generali riflettono sopra tutti i nostri simili. I particolari riguardano un ceto particolare di persone, come sarebbe il Sovrano, i suoi Ministri, i Superiori, gli Ecclesiastici, gli sposi, i genitori, i figli, i fratelli, i benefattori, i maggiori di età, i giovini, e la Patria. »

DOVERI GENERALI

§. I. — *Ogn'uno deve far bene al suo simile, ancorchè sia suo nemico.*

« A ciascuno de' nostri simili noi dobbiam far sempre il maggior bene, che si possa. Dio comanda, che si faccia per amor suo finanche a' nimici. La più bella vendetta è quella di far bene a colui, che ci offese; ed il più bel piacere è quello d'imperare per mezzo delle beneficenze sopra colui, che ci disprezzò. Soccorrerlo nelle avversità, ed aiutarlo ne' bisogni è mostrare a tutti gli uomini la più sublime grandezza di cuore e di generosità. Ogni uomo in tutti gli stati può far del bene al suo simile. Il savio, il ricco, l'agricoltore,

l'artista, quando impiegano i loro talenti, le loro ricchezze, le loro fatiche a pro de'cittadini, posson ben vantarsi di essere i benefattori dell'umanità. Ogni volta adunque, che si presenti a voi l'occasion di giovare ad altri, ciascuno l'abbracci; nè mai si spaventi di qualche incomodo, che seco porti questa generosa azione; poichè sarà sempre ben compensato da quel dolce e puro piacere, che l'accompagna. »

« Questo sovrano precetto di Dio è fondato sopra quella perfetta uguaglianza, che gli piacque stabilire tra gli uomini. Egli li costituì in natura tutti fratelli, e dispose, che nessuno imperasse sopra di loro, fuor di lui, o di coloro, a' quali egli affidasse il governo dei popoli. Per sua mercè egli ha dato a me il grave peso di governare questi regni: ed io nel dar a voi questa legge non intendo far altro, che seguire i suoi eterni consigli. »

« Sin da prima, che io concepii il bel disegno di unirvi in società in questo luogo, pensai ancora, di crearvi tutti *artieri*, e darvi la maniera di divenirne famosi. La felicità di questi Reami mi fece concepir quest'idea. Vedendo, che i tre regni della natura, cioè il vegetabile, l'animale, ed il minerale qui per singolar dono della Provvidenza tengono la propria lor sede, e che solo manca in essi chi a' naturali prodotti de' luoghi dia le nuove forme, mi risolsi nell'animo di porne ad effetto l'intrapresa. Già son pronte in buona parte le macchine, e gli ordigni corrispondenti al disegno. Solo resta, che per voi ci sia una fissa legislazione, che suggerisca la norma della condotta della vita, e che prescriva gli stabilimenti necessari all'arti introdotti e da introdursi. »

§. II. — *Il solo merito forma distinzione tra gl' individui di S. Leucio. Perfett'uguaglianza nel vestire. Assoluto divieto contro del lusso.*

«Essendo voi dunque tutti artisti, la legge che io v'impongo, è quella di una perfetta uguaglianza. So, che ogni uomo è portato a distinguersi dagli altri; e che questa uguaglianza sembra non potersi sperare in tempi così contrarii alla semplicità, ed alla natura. Ma so pure, che vana e dannevol'è quella distinzione, che procede dal lusso, e dal fasto e che la vera distinzione sia quella, che deriva dal merito. La virtù, e l' eccellenza nell' arte, che si esercita, debbono essere la caratteristica dell'onore, e della singolarità; e questa, qual debba esser tra voi, sarà qui sotto prescritta.»

«Nessun di voi pertanto, sia uomo, sia donna, presuma mai pretendere a contrasegni di distinzione, se non ha esemplarità di costume, ed eccellenza di mestiere. A questo oggetto per evitar la gara nel lusso, e il dispendio in questo ramo quanto inutile, altrettanto dannoso, comando, che il vestire sia eguale in tutti: che estrema sia la nettezza, e la polizia sopra le vostre persone, acciò possa aversi quella decenza, che si richiede per rispetto, e venerazione dovuta a chi si degna portarsi a vedere i vostri lavori: che questa polizia sia anche esattamente osservata nelle vostre case, acciò possa godersi di quella perfetta sanità, ch'è tanto necessaria nelle persone, che vivono coll'industria delle braccia. Di voi nessuno ancora ardirà mai chiamarsi col

Don, essendo questo un distintivo dovuto soltanto a' Ministri del Santuario in segno di rispetto, e di venerazione. »

DOVERI PARTICOLARI

§. I. — *Doveri verso il Sovrano.*

« Dopo Dio devesi ai Sovrani, come dati agli uomini da Dio, la riverenza, la fedeltà, l'ossequio. Le funzioni sublimi, ch'essi esercitano, gli fan dividere colla Divinità questa venerazione. La loro persona dee rispettarsi, come sacra; e tutti gli ordini, che vengon da loro, debbon ciecamente eseguirsi, e prontamente osservarsi. »

§. II. — *Doveri verso i Ministri.*

«Sono i Ministri tutt'imagini de'Sovrani. Ogni posto, che da essi si occupa, si occupa per loro. Per loro essi comandano; per loro vegliano alla custodia, ed all'osservanza delle leggi. Per amor di loro voi dunque dovete ad essi tutti quegli atti di rispetto, e di ubbidienza, che l'autorità pubblica esige. »

§. III. — *Dei matrimoni.*

«La donna fu concessa da Dio all'uomo per sua ragionevol compagna. Dall'unione di entrambi nacque la propagazione e conservazione dell'uman genere; e dalla moltiplicazione

de' matrimoni ebbero origine, e tuttavia fioriscono le Società, e gl'imperii. Perchè dunque anche questa popolazione prosperi, ed aumenti sotto la benedizione dell'Altissimo, vi voglion de' matrimonii, la celebrazione de' quali per voi io sottopongo alle seguenti leggi ».

«I. L'età del giovine non dovrà esser meno di 20 anni; e quella della fanciulla di 16. Ed in queste circostanze neanche sia loro permesso di contrarre gli sponsali, fino che dal Direttore dei mestieri per lo giovane, e dalla Direttrice per la fanciulla non vengano con attestato dichiarati provetti nell'arte, a segno di potersi lucrar con sicurezza il mantenimento; ed allora in premio della lor buona riuscita si concederà da me ad esse una delle nuove case, che ho espressamente fatto costruire con tutto ciò, che è necessario pe' comodi della vita, e i due mestieri, co' quali lucrar si possano il cotidiano mantenimento: »

« II. Quando un giovine giunto all'età stabilita, avrà inclinazione per una giovane, che sia anche dell'età prescritta, ed abbiano ambedue appreso le rispettive arti, dovrà subito darne parte a' suoi genitori, i quali n'avvertiranno quelli dell'altra parte per loro intelligenza, e perchè di comun consenso badino sulla condotta de' figliuoli, acciò tutto vada con decenza, ed acciocchè non accada inconveniente alcuno; potendo ben dars'il caso, che su di una medesima persona più di uno pretenda.»

«III. Nella scelta non si mischino punto i genitori, ma sia libera de' giovini, da confermarsi nella seguente maniera. Nel giorno di Pentecoste nella Messa solenne, in cui inter-

verranno tutti gli abitanti del luogo, e le fanciulle, ed i giovani esteri, che travagliano nelle manifatture, da due fanciullini dell'uno, e dell'altro sesso si porteranno all' Altare per benedirsi da chi celebra, due canestri pieni di mazzetti di rose, bianche, per gli uomini, e di color naturale per le donne; e nel terminar questa funzione da ciascun individuo se ne prenderà una, come le palme. Nell' uscir poi dalla Chiesa, i pretendenti nell' atrio di essa, dov' è il Battisterio presenteranno il lor mazzetto alla ragazza pretesa: e questa accettandolo, lo contracambierà col suo; ma escludendolo, con polizia, e buona maniera glielo restituirà; e nè all'uno, nè all' altra sarà permesso contestazione alcuna; e perciò i primi ad uscir di Chiesa, e situarsi nel sopradetto atrio saranno i Seniori del Popolo per imporre loro la dovuta soggezione. Coloro, che contracambiato si saranno il mazzetto lo porteranno impetto sino alla sera: quando dopo della santa benedizione accompagnati da' respettivi genitori si porteranno dal Paroco, che registrerà i nomi, e la parola. Dopo questa funzione sarà permesso farsi quant' altro incumbe a norma del Concilio di Trento, e di ogni altro requisito della legge, in Chiesa, in cui interverranno i Seniori del Popolo, e i Direttori, e le direttrici dell' arti, non solo per sollennizzare con quella pompa, che si richiede, questo gran Sacramento, me per contestare agli abitanti, che gli Sposi meritano la stima di tutti per la bontà del lor costume, e per essersi resi coll'arte, che già hann'appresa, utili a loro, alle famiglie, allo Stato, e che per tutt' il tempo della lor vita non vivranno mai a peso di alcuno. »

« IV. Essendo lo scopo di questa società che tutti rimangan nel luogo; quindi per impegnarli a restare, alle figliuole, ch'abbian imparata l'arte, e voglion maritarsi fuori, non sarà dato altro , che soli ducati 50 per una volta *tantum*, e dal momento saran considerate com'estere, senza speranza di mai più potervi tornare. »

« V. Quando un giovine abitante, o artefice vorrà prender in moglie una estera, non potrà farlo, se prima quella tal giovane, ch'egli vuol sposare, non abbia appreso il mestiere in questa, o in altra manifatturia. »

« VI. E se assolutamente voglia prender in moglie úna estera, che non abbia arte in mano, dal momento uscir debba dal luogo, di dove non sarà più considerato come individuo, e senza speranza di potervi mai più ritornare. »

« VII. Que' tali giovini dell' uno , e dell' altro sesso , che giunti sieno all' età di 15 anni senz' essersi impiegati nelle manifatture per mancanza di volontà , saranno mandati in casa di correzione, col divieto di non poter mai più tornare nel luogo. E coloro, che impiegaticisi non abbian nulla appreso per mancanza di applicazione, saran mandati in casa di educazione, col divieto di non poter tornare nelle di loro case, se non istrutti. »

« VIII. Essendo lo spirito, e l'anima di questa società l'eguaglianza tra gl' individui , che la compongono , abolisco tra' medesimi le *Doti* , e dichiaro , che ciocchè da me sarà per beneficenza somministrato, come di sopra si è detto, in occasione di matrimoni, sarà solo per premio della buona riuscita, che gli sposi avran fatta nell' arte, e nel buon co-

stume: beneficenza, che a loro accorderò col divino aiuto sino alla quarta generazione, dopo di che la donna porterà il solo necessario corredo; dovendo aver dopo la morte dei genitori, la parte eguale co' maschi, com' in appresso sarà prescritto. »

§. IV. — *Degli Sposi.*

« Capo di questa società coniugale è l'uomo. Natura gli deferì questo dritto: ma gli proibì nel tempo stesso di opprimere, e di maltrattare la sua moglie. Con tuono di maestà in ogni occasione gl'intimo l'obbligo di amarla, di difenderla, e di garantirla da'pericoli, a'quali la sua debolezza la porterebbe. Il marito deve alla moglie la protezione, la vigilanza, la prevedenza, gli alimenti, e le fatiche più penose della vita. La moglie deve al marito la giusta deferenza, la tenera amicizia, e la cura sollecita per cimentare da più in più la cara unione. Impone ad essi natura questi sacri precetti non solo per ispirare sul di loro esempio ad ogni altro individuo i sentimenti della società, ma perchè divenendo genitori, non sien i figli infelici e negletti tra le dissenzioni, e le discordie domestiche; ed in luogo di presentar cittadini buoni, ed utili alla Patria, gli dian discoli e perversi. Or per seguire questo gran disegno della natura, sempre savia nelle sue operazioni, io prescrivo, e comando ad ogni marito di questa società di non tiranneggiar mai la sua moglie, nè di esserle ingiusto, togliendole quella ricompensa, che sia dovuta alla di lei virtù: ad ogni moglie che rendasi cara al suo marito; che nelle cure, e ne'travagli

sia la sua fedele compagna; e che l'onore richiami sul comun letto maritale le celesti benedizioni ».

§. V. — *De' Padri di Famiglia.*

« E' il principal fine del matrimonio la procreazione della Prole. Divenuti gli sposi genitori de'figli, eccoli sottoposti ad altri più pesanti doveri, ed a più precise obbligazioni ».

« Il Padre è nell'obbligo di sovvenire, di assistere, di sostenere insiem colla madre i propri figli. Entrambi son tenuti di educarli, e di procurar loro uno stato di felicità in questo mondo. Per le loro o sollecite o trascurate cure diverrann'essi l'oggetto o della loro compiacenza e contentezza, o del loro continuo rammarico. Per loro saranno membri utili, o disutili nella società; buoni, o viziosi; onorati, o infami; comodi, o bisognosi. A voi dunque che già padri siete o a cui toccherà in sorte di esserlo, a voi comando di educar bene i vostri figliuoli. Se voi loro ispirerete a tempo l'amor della fatica, essi sarann'utili a se, a voi, alla Patria. Se l'ubbidienza, essi vi benediranno. Se la modestia e la sobrietà, non avranno occasione di vergognarsi. Se la gratitudine, e la carità, otterranno benefizi, e si guadagneranno l'amore di tutti. Se la temperanza, e la prudenza, saranno sani, e fortunati. Se la giustizia, e la sincerità, saranno onorati, e non sentiran rimorsi nel cuore. Se finalmente la religione, essi vivranno e moriranno contenti. Questo è di tutti i doveri l'articolo più importante; e perchè scorgo, che da esso deri-

va non solo la pace, e 'l ben essere delle famiglie, ma benanche la prosperità, e la felicità dello stato, io sono entrato a prendervi la principal parte ».

§. IV. *Leggi della buona educazione dei Figli.*

« Già è situata in Belvedere la scuola normale, in cui s'insegna a'fanciulli, ed alle fanciulle sin dall'età di anni 6 il leggere, lo scrivere, l'abbaco; il catechismo della religione; i doveri verso Dio, verso se, verso gli altri, verso il Principe, verso lo stato; le regole della civiltà, della decenza, e della polizia; i catechismi di tutte le arti; l'economia domestica; il buon uso del tempo, e quant' altro si richiede per divenir uomo dabbene, ed ottimo cittadino. Obbligo vostro sarà, che tutti i vostri figli dell'età prescritta vadan nelle date ore del giorno alla scuola. Per renderli ancora utili a voi, allo stato e ad essoloro, e per non farli andare altrove a cercar la maniera d'impiegarsi, ho provveduto questo luogo di macchine di strumenti, e di artisti abili ad insegnar loro le più perfatte manifatture, e vi s'introdurranno ancora tutte quelle altre arti, che hanno immediato rapporto coll' introdotte, ad oggetto di aversi quell'insieme, che indispensabilmente vi si richiede per l'economia, e per la perfezione ».

« Vi saranno stabilimenti particolari pel buon ordine, e sistema delle manifatture, ne' quali sarà fissato l'orario del lavoro secondo i dati mesi dell' anno ».

« I prezzi del lavoro d'ogni manifattura saranno fissi; ma il giovine, o la fanciulla apprendente salirà per gradi, e co-

me anderà perfezionandosi nell'arte, sino al prezzo, che godesi da' migliori artisti, nazionali e forestieri. Pervenuti a questo stato, se avran talento da portare la di loro opera ad un altro grado di maggior bellezza, e perfezione, si terran de'concorsi; e quello, o quella, di cui il lavoro sarà più bello, più esatto, e più perfetto, avrà per premio il distintivo di una *Medaglia d'argento*, ed in qualche caso anche *d'oro*, che potrà portare in petto; ed in Chiesa avrà la privativa di sedere por ordine di anzianità nel *Banco*, che sarà chiamato *del Merito*, che sarà situato unicamente per i giovani di tal fatta alla parte sinistra dell'altare ».

«Le cognizioni perfette della Divinità, la scienza di tutte le sociali virtù, l'amore, e la continua applicazione al lavoro, il desiderio di distinguersi per via di merito, il giusto compenso, che troveranno nella fatica, mi fanno sperare, che un giorno possan divenire gli oggetti della mia compiacenza, come della vostra tenerezza; e possan giustamente ereditare da voi tutto quello, che voi colli vostri sudori vi avrete onoratamente procacciato. Ed in questo ancora voglio, che siate distinti da tutto il resto de' miei popoli. »

§. VII. *Leggi di successione*,

« Voglio, e comando, che tra voi non vi sian testamenti, nè veruna di quelle legali conseguenze, che da essi provengono. La sola giustizia naturale, e la natural equità sia la face, e la guida di tutte le vostre operazioni. I figli succedano a' genitori, e i genitori a' figli. Abbian luogo i colla-

terali, ma nel solo primo grado. In mancanza di questi succeda la moglie, ma nel solo usufrutto, e fino a che manterrà la vedovanza. Dopo la di lei morte, e sempre nel caso di mancanza di tutti li sopradetti eredi, sian i beni del defunto del *Monte degli Orfani*, delle cui rendite si forma una *Cassa*, che chiamerassi degli *Orfani*, da amministrarsi per ora dal parroco, che sarà obbligato di darne a Me conto.»

«Se poi rimangan degli orfani di padre, e di madre, i quali non sieno ancora in istato di lucrarsi colle proprie fatiche il cotidiano alimento, mia sarà la cura di mantenerli, e farli educare col prodotto della sopradetta *Cassa*, e col dippiù, che vi necessiti.»

« Abbian i figli porzion eguale nella successione degli ascendenti; nè mai resti esclusa la femina dalla paterna eredità, ancorchè vi sian de' maschi.»

§. VIII. — *De' figli di famiglia.*

«Impressi dall'Altissimo fin da'primi momenti della creazione ne'cuori de'genitori i sentimenti di sì sviscerato amore verso de' figli, era senz' altro della sua Divina giustizia prescriverne a'medesimi il gran preccetto di onorarli. Tante pene, tanti sudori, tanti affanni meritavano certamente un onorato compenso. Io che le veci di Dio sopra di voi sostengo, sull'esempio del suo tremendo comando, l'istesso precetto a voi rinnovo. Rispettate, o figli, i vostri genitori: ricevete con umiltà i loro avvisi, e le loro correzioni: soffrite volentieri anche i castighi ad emendazione de' vostri vizi,

e de' vostri difetti: serviteli soccorreteli : compiacetegli in ogni cosa : siate loro grati, e non dimenticate neppur un momento i benefizi ricevuti: e sopra tutto astenetevi da ogni atto, che possa offenderli. Questo il gran Dio vi precetta, e questo anch' Io vi comando. E se Dio maledice que'figli, che sono irrispettosi a' padri, Io li bandisco per sempre da questa Società, come mostri indegni di più stare nella medesima. Anzi perchè in essa non allìgni razza di gente così inumana, condanno all' istessa pena colui, che essendo stato presente all' ingiuria, non sia corso immediatamente a darne parte a' Seniori del popolo, per passarne a Me prontamente l'avviso. »

§. IX. *De' Fratelli.*

« L'amore è l'anima di questa società. Dunque, voi, o *fratelli*, figli di un istesso padre, e che il latte succhiaste di una madre istessa, amatevi con vero amore; aiutatevi scambievolmente con vera premura: vivete fra di voi in perfetta concordia; nessuno abbia invidia dell' altro, e soffochi all'istante nel suo cuore que' sentimenti di odio, e di vendetta, che mai concepito abbia per qualche torto dall' altro ricevuto. L' offeso reclami l' autorità del padre, se vive, ed alle determinazioni di questi placidamente si sottometta, e si acchetì. In mancanza poi del padre corra a' Seniori del dopolo, e la pace da loro implori. L' odio tra' fratelli è la più brutta, la più perfida, la più indegna, e scandalosa cosa, che possa vedersi sulla Terra. »

§. X. *De' discepoli.*

« I maestri equivagliono a'genitori. Se i genitori danno la vita, i maestri danno la maniera di sostenerla. Quegli obblighi dunque, che i figli hanno a' genitori, quelli stessi i discepoli hanno a' maestri. Ad essi debbono l' amore, e la gratitudine: ad essi l' ubbidienza, ed il rispetto. La pratica per tanto di tutti questi doveri alla grata riconoscenza di tutte le loro cure Io anche a voi costantemente impongo. »

§. XI. *De' beneficati.*

« Se v'ha sulla terra creatura, che possa in un certo modo gareggiare colla Divinità , egli è senz' altro il benefattore. Deve a questi il beneficato il prezzo del beneficio in tutta la sua estensione. Se , per esempio , un infelice vicino a prender la vita per la fame, trovi un'anima benefica, che lo ristori , egli deve al benefattore la vita: se lo succorre ad uscir dalle miserie ; a lui deve tutto quel comodo , che acquista: se lo porta ad esser felice, a lui deve tutta la sua felicità. Gli obblighi dunque de' beneficati sono sempre assoluti: a niuno di essi è lecito sconoscerlo senza la taccia d'ingrato. L' ingratitudine è un vizio così odioso, e detestabile, che rivolta tutta l' umanità. Ogni uomo ha interesse ad odiare l' ingrato , perchè riconosce in lui uno , che tende a scoraggiar l'anime benefiche, a bandir dal commercio della vita la compassione, la bontà, la liberalità, e quel santo desiderio di giovare, che forma il nodo più sacro della socie-

tà. Voi dunque , quanti siete in questa società, rispettate chi vi benefica: contestategli in ogni occasione i sentimenti della più sincera riconoscenza : soddisfate a tutt' i suoi desideri: non l' inducete mai a pentirsi di tutto quello, che vi fa: ma dategli continui motivi di spandere semprepiù sopra di voi le sue beneficenze, e di estenderle sul vostro esempio sopra degli altri.»

§. XII. — *De' giovani.*

«I vecchi, e tutt'i maggiori di età avendo meritato da Dio il dono di essere in questo Mondo prima de' giovani, è quindi un dovere di questi di venerarli , ed ubbidirl' in tutte le cose lecite, ed oneste. Nessuno per conseguenza può oltraggiarli: che anzi debbon tutti rispettare la loro veneranda età, ed ascoltare, e seguire i loro prudenti consigli. E se mai alcuno vi sarà tra voi , che abbia il temerario ardire di usar loro poco rispetto, e poca venerazione, il padre, o se questi manca, i Seniori del popolo per la prima volta l' ammoniranno seriamente : per la seconda volta faranno dal figlio chieder perdono in pubblica Chiesa al vecchio offeso; e per la terza volta se ne passerà a Me l' avviso per espellerlo dalla società. »

§. XIII. — *De' Vecchi.*

« Dovere però de'vecchi, e de' padri di famiglia sarà sempre dar a' giovani, ed a'figli il buon esempio non solo nell'esemplarità della vita, ma anche nell'amor della fatica, poichè se essi saranno sobri, religiosi, prudenti, laboriosi, mo-

desti, tali saranno i giovani, ed i figli; e così si avrà nella società quel fondo di virtù, che ardentemente desidero ».

§. XIV. — *De' Seniori del popolo. Tempo di elegerli, e loro doveri.*

« Tra questi, comando, che in ogni anno nel giorno di S. Leucio se ne scelgan cinque de' più savi, giusti, intesi, e prudenti, i quali senza strepito giudiziario col dolce nome di *Pacieri* e di *Seniori del popolo*, di unita col parroco, decidano tutte le controversie civili, e d' arti senza appello provvedano, e procurino, che nella società non manchi nessuna delle cose di prima necessità; mentre liberamente si permette a chiunque voglia, di aprir forni, macelli, cantine, ed ogni altra bottega di commestibili, ma coll' obbligo di tener le proviste per comodo della società, dal principio fino alla fine dall'anno, e di vendere a giusto prezzo i generi, e non maggiore dell'assisa di Caserta, senza frode, e senza inganno; e coll' obbligo speciale a'venditori di vino di non far mai nelle loro botteghe, o cantine giuocare a veruna sorta di giuoco, ancorchè lecito, o per ischerzo, sotto pena di essere immediatamente sfrattati dalla società. Si assicureranno di tutti questi articoli i Seniori suddetti colle debite sicurtà; ed invigileranno sulla bontà de'generi, e su tutt'altro, che convenga, col massimo rigore, e colla più religiosa esattezza ».

« Sarà cura de' sopradetti Seniori ancora d'invigilare rigidamente sul costume degl' individui della società, sull'as-

sidua applicazione al lavoro, e sull'esatto adempimento del proprio dovere di ciascuno. E trovando, che in ess' alligni qualche scostumato, qualche ozioso, o sfaticato, dopo averlo due volte seriamente ammonito, ne passeranno a me l'avviso, acciò possa mandarsi o in casa di correzione, o espellersi dalla società secondo le circostanze »

« Della proprietà, e nettezza delle abitudini sarà anche loro la cura, perchè da tutti si osservi; prendendone specialmente occasione nella visita degl'infermi, che dovranno giornalmente fare, per darmi distinto ragguaglio del numero di essi in unione del medico, della qualità delle malattie, e de'soccorsi straordinarii, di cui necessitassero ».

« Loro cura parimente sarà di dare esatto conto de'forestieri che capitassero nel luogo, e dovessero pernottarci; colla distinzione del motivo perchè sieno venuti: in casa di chi rimangano, e per quanto tempo ».

§. XV. — *Dell'inoculazione del Vaiuolo, e degl'infermi.*

« Vi sarà perciò una *Casa* separata totalmente dall'altre in luogo di aria buona, e ventilata, chiamata *degl' infermi*. In questa nei debiti tempi di autunno, e di primavera d'ogni anno si farà a tutti i fanciulli, e le fanciulle della società l'inoculazione del vaiuolo. In ess'ancora si trasporteranno tutti coloro che saranno attaccati da morbi contagiosi, tanto acuti, che cronici. Per questa casa vi saranno i suoi regolamenti particolari, riguardant' il buon governo non solo degl'infermi, ma benanche l'economica amministrazione. Un

Prete tra gli altri assisterà sempre in essa per comodo degl'infermi, ed ora l'uno, ora l'altro de'Seniori del popolo tutte le mattine, e tutti i giorni ne faranno la visita, per vedere, se tutt'è in buon ordine, se vi è la massima polizia possibile, e se gl'infermi sono assistiti tanto nello spirituale, che nel temporale colla massima esattezza, e scrupolosità. I medici, i medicamenti, le biancherie, e quant'altro occorre pel mantenimento del luogo, e degl'individui, tutto sarà sempre da me somministrato ».

§. XVI. — *Maniera di elegere li Seniori del popolo.*

« L'elezione de' sopradetti Seniori si farà, congregandosi tutti i capi di famiglia, dopo della Messa solenne con tutto il rispetto, e con tutta la decenza nel salone del Belvedere, per la bussola segreta, ed a maggioranza de' voti, sempre presidente il parroco ».

« Dell' elezione se ne farà subito a me rapporto per ottenerne la confirma, ed in virtù di essa potran godere dell'onorifica distinazione di sedere in Chiesa nell'altro *banco del merito*, situato a fronte di quello de'giovani della parte destra dell' altare ».

§. XVII. — *Degli artisti poveri. Della cassa di carità e suoi regolamenti.*

« Per effetto di quell' amore, che è l'anima di questa società, e per quello spirito di fratellanza, che a ciascuno di voi deve far riguardare questa popolazione, come una sola famiglia, giusto è ancora, che se tra voi si trovi un artista,

privo di moglie, e di figli, o con questi, ma non in istato di lucrarsi il pane per loro, e pel povero padre caduto in miserie o per vecchiaia, o per infermità, o per altra fatal disgrazia, ma non mai per pigrizia, ovvero infingardagine; sia da tutti comunemente soccorso acciò non si riducano nello stato di andar mendicando, ch'è lo stato più infame, e detestabile, che sia sulla terra. Perciò siavi tra voi una *Cassa*, che chiamerassi della *Carità*, dalla quale sian codest' infelici comodamente soccorsi o per tutto il tempo della vita, o fino a che non sian rimessi in istato di potersi lucrare il pane. Avrà questa *Cassa* per fondo un rilascio di un tarì al mese, che ogni manifatturiere, che sia in istato di guadagnare più di due carlini al giorno, farà in beneficio della medesima; e di quindici grana al mese, per quelli che guadagnino meno di due carlini al giorno. Sarà ess'amministrata dal parroco, da'Seniori, e da' direttori dell' arti, i quali rilasceranno in beneficio della sopradetta *Cassa* quello, che più la pietà lor detti. Tutti daranno il voto nel caso di doversi soccorrere qualche infelice. L'esazione si farà nel seguente modo. »

«Tutti gli artisti di qualunque condizione siano, saran descritti in uno *Stato*. Questo si affiggerà nell' atrio della Chiesa, dove ogni prima Domenica di mese, la mattina, dopo un dato segno di campana, che si chiamerà la *Carità*, si troverà il parroco, sempre che possa (o chi egli destinerà degli altri sacerdoti) a ricevere da'medesimi la somma prescritta, che farà notare da ciascuno di proprio carattere in un libro, che appostatamente si terrà. Raccolta la *Carità*, si

farà la numerazione degli artisti colla nota, o sia Stato alla mano, e della moneta pagata in presenza de' Seniori, e dai direttori; e si vedrà, se tutti hanno adempito, si noterà in un foglio, che si affiggerà in una tabella chiamata de' *Contumaci*, che si sospenderà appresso allo stato degli artisti, acciò ogn'uno sappia il contumace. Chi manca per tre volte, e non purgherà la contumacia, pagando nell' ultima volta tutto l' attrasso, sia cassato dallo Stato sopradetto, e non goda più nè questo privilegiö personale in caso di disgrazia, nè l' esequie, e gli altri suffragi, come in appresso si dirà, a spese della *Cassa* suddetta; su di che invigileranno rigorosamente i Seniori. Questa *Cassa* sarà chiusa a tre chiavi, delle quali una ne terrà il parroco, un' altra li Seniori, e la terza finalmente li Direttori. A nessun sarà mai lecito di disporre di un grano di essa per altro uso, in fuori di quello detto di sopra, e di quant'altro in appresso si dirà. Ogni anno fatta l' elezione de' nuovi Seniori del popolo, si farà la numerazione del danaro in essa esistente, e se ne farà la consegn' a nuovi Eletti insiem colle chiavi. Il parroco, e li Direttori riterranno sempre le chiavi presso di loro, e solo si renderanno indegni di questa prerogativa coloro, che si mostreranno infedeli verso di essa. Appena entrati in governo i nuovi Eletti prenderanno i conti dell' introito, ed esito da tutte le soprammentovate persone, e subito si rimetteranno a me per poterli far esaminare, e discutere. »

§. XVIII. — *Dell' esequie, e dei lutti.*

« L'esequie sian semplici, divote, e senza distinzione. Il

Parroco, e li soli Preti del luogo associeranno il cadavere senza esiger' emolumento alcuno. Quando il cadavere sarà in Chiesa (ciocchè non si farà, se non ventiquattro ore dopo morto) si farann'ardere d'intorno al medesimo solo quattro candele. Ciascun Prete celebrerà per l'anima del defunto una messa letta, ed il Parroco la cantata. Il cadavere di un Seniore del Popolo, che muoia in ufficio, sarà associato dal Clero, come sopra, e da tutti i capi di famiglia, portanti avanti del medesimo le candele accese in riconoscenza dei buoni servizii prestati alla società. Nella morte finalmente di un Direttore, o di una Direttrice di arti, oltre il Clero suddetto, vi anderanno ad associarli li giovani, e le giovani discepoli colle candele , come sopra. Tanto la spesa per le Messe, che per le candele, sarà fatta dalla *Cassa,* alla quale torneranno li residui di queste. »

« Non vi sïan lutti, e solo nelle morti de' genitori, e degli sposi, per gli ultimi uffizii dovuti ai medesimi sia permesso alla tenerezza de' figli, delle mogli, e dei mariti, un segno di duolo di un velo al braccio per l'uomo, e di un fazzoletto nero al collo per la donna per due mesi soli al più. »

§. XIX. — *Della Patria.*

«La Patria è la cosa più cara che siavi sulla terra. Essa ha in custodia la roba, le spose, i padri, i figli, le madri, la libertà, la vita de' cittadini. Ognuno trova in essa, come in un centro, tutte le sue delizie. Tutti dunque debbono ad essa tutti quegli obblighi, che di sopra si sono a parte a parte descritti. Ognuno deve teneramente amarla. Ognuno de-

ve procurarle tutt'i beni, e allontanarle tutt'i mali. Ognuno deve difenderla a costo, del sangue, e della vita dagl'insulti. e dagli attacchi de' nemici. Dalla salute di tutti dipende la salvezza di ogn'uno. Più di tutti però essa esige da voi nelle occasioni la sua difesa. L'agricoltore, che deve co' suoi sudori cacciar dalle viscere della terra il mantenimento per se, e per voi, non può la terra abbandonare. Se per darle soccorso corre all' armi, e gitti il pesante aratro, egli senza pane priva se, e gli altri di quella vita, che cerca salvarsi. Voi, voi, che per loro vivete, voi avete più stretti, e più precisi obblighi a difenderla. Se voi dall' arti passate all' armi, l' agricoltore co' suoi sudori sosterrà voi sul campo, e farà vivere i vostri padri, i vostri figli, e le vostre spose tra i loro teneri amplessi. In vece dunque, di menar vita oziosa ne' dì festivi ed esporvi a' pericoli, dove l' ozio strascina, correte, dopo aver santificata la festa coll' adempimento del proprio dovere, e dopo di aver nelle ore determinate presentat'i lavori, per riscuoterne la dovuta mercede, correte, dico, ad esercitarvi nel maneggio dell' armi, che vi sarà insegnato dalle persone a tal oggetto più adatte, e vi saranno anche de' premii proporzionati per coloro, che in esso si distingueranno. A voi ancora spetta onorarla in tempo di pace. Come i fiori fanno colla loro varietà ricco ricamo al verdeggiante prato; così voi colle vostre produzioni restituir le dovete quel lustro, e quello splendore, che un dì fece invidiarla a tutta Europa. »

CAP. III. — DEGL'IMPIEGHI.

« Io intanto intento sempre a premiarvi, assicuro tutti gli abitanti di S. Leucio, che ad esclusione degli esteri, essi saran sempre impiegat'in tutti gl'impieghi, che vacheranno nel luogo: preferendosi però sempre fra i pretendenti il più abile, capace, e di buona condotta. Al nuovo impiegato non si darà, che la metà del soldo del defunto, quando quello lasci la vedova (con figli che non siano ancora in grade di lucrarsi il proprio sostentamento) alla quale si darà l'altra metà. Rimanendo poi la vedova sola, o con due figli almeno, che guadagnino già due carlini al giorno per ciascheduno, resterà alla vedova il solo terzo, ed il rimanente si darà al nuovo impiegato, per averlo tutto alla morte della vedova. »

CAP. IV. — DEGLI ARTISTI ESTERI.

«Presentandosi artefici esteri per essere ammessi al lavoro dopo di aver esibit'i loro requisiti, o dato le notizie convenienti per farli venire; e dopo essere stati provati; e trovati abili, volendosi fissare nel luogo, e godere di tutte le prerogative, e privilegi degli abitanti, dovranno per un'intero anno dar non equivoche ripruove di ottimi costumi, ed assidua applicazione al lavoro per esservi ascritti, nel qual caso avranno l'abitazione, e gli utensili di sopra detti. Non trovandosi poi tali, saranno immediatamente rimandati via. »

CAP. V. DELLE PENE GENERALI CONTRO I TRASGRESSORI.

« Tutte le leggiere mancanze, che si commetteranno dagli abitanti sopradetti, verranno economicamente punite a proporzione del fallo. »

« Minimo accidente contra il buon costume sarà punito con espellers' immediatamente dal luogo il colpevole, o colpevoli, e privars' immediatamente il genitore, o i genitori per un'anno di tutt' i proventi, e regalie. »

« A chiunque, sia uomo, o sia donna, ardisce mutare in menoma parte il metodo e la moda prescritta di vestire, sarà immediatamente proibito vestir' più l' abito del luogo; per tre anni sarà considerato com' estraneo; e sarà privo, come di sopra si è detto, di tutt' i proventi, e regalie, che dagli altri si godono. »

«Qualunque altro fallo, che sia suscettibile di pena di corpo afflittiva, ovvero infamante, verrà punito collo spogliarsi immediatamente, e con il massimo secreto, il colpevole degli abiti del luogo, e sarà consegnato alla giustizia ordinaria. »

«Quest'è la legge, ch' io vi dò per la buona condotta di vostra vita. Osservatela, e sarete felici. »

*
* *

Si comprende quanto, la promulgazione d' un codice socialista in pieno secolo XVIII, meravigliò il mondo intero. I Napolitani ne trassero buon augurio, e credettero essere quella una prova, che stenderebbesi poi in tutto il regno.

Ora chi fu nominato intendente di Caserta e sorvegliante della colonia di S. Leucio ?

Il famoso cardinale Ruffo, che s'ebbe poi una sì grande riputazione politica, ma che allora aveane solamente una privata.

È vero che questa, non era nulla di buono.

Eppure noi intraprenderemo uno strano assunto, quello cioè di provare che fin qui il cardinale Ruffo è stato calunniato dalla Storia, o meglio dagli Storici: noi speriamo riuscirvi; e ciò come si comprende per puro amore del vero.

Diciamo cosa fosse in quell' epoca il Cardinal Ruffo, il quale tra non molto diverrà uno degli eroi del nostro racconto, e noi lo ripetiamo, uno degli eroi più coraggiosi e più onesti di quei disgraziati tempi, in cui tutti coloro che parteggiavano per la corte eran ritenuti come completamente privi di senso morale, d'onor nazionale e di dritto delle genti.

Non si creda che noi ci lasciamo trascinare dall' amore del paradosso. Chi leggerà vedrà, e soprattutto chi leggerà giudicherà.

Fabrizio Ruffo era nato il 16 settembre 1744 a San Lucido feudo della sua famiglia situato nella Calabria citeriore, dal Duca di Baronello Don Litterio Ruffo, e da Donna Giustiniana dei principi Colonna.

La sua nascita adunque come si scorge era non solo nobile ma illustre. Infatti vi è un proverbio italiano che dice, per accennare i principi della nobiltà nei diversi paesi.

« Gli Apostoli a Venezia, i Borboni in Francia, i Colonna a Roma, i Sanseverino a Napoli ed i Ruffo in Calabria.

Ora si è visto che il cardinale era Ruffo pel padre, e Colonna per la madre.

Qualche tempo prima della sua nascita, un tumulto avendo avuto luogo a S. Lucido, nel quale fu ucciso un ufficiale subalterno, D. Litterio Ruffo e sua moglie, implicati in queste faccende vennero arrestati e condotti nella fortezza di Gaeta.

Il fanciullo ve li seguì.

Così questa vita avventurosa avea sulla prima sua pagina una macchia di sangue e cominciava con la sua prigionia.

Fin dalla sua prima gioventù il futuro cardinale manifestò una grande vivacità di spirito, un carattere fermo e risoluto ed una disposizione naturale a rovesciare ogni ostacolo. Egli aveva appena quattro anni, quando fu condotto a Roma per essere educato sotto gli auspici di suo zio, il Cardinale Tommaso Ruffo allora Decano del sacro collegio.

Il prelato Angelo Broschi di Cesena che noi abbiamo visto salire sul trono di S. Pietro, era allora alla corte del cardinal Tommaso in qualità di auditore, abbiamo riferite a proposito del Papa le voci che correvano su questa amicizia — che aveva il Cardinale Tommaso pel giovane Prelato. Un giorno egli prese il piccolo Fabrizio e lo fece sedere sulle sue ginocchia; il fanciullo volle allora giuocare con la bella chioma di Broschi, ma ogni qualvolta il piccolo Ruffo stendeva le mani per prendere le bionde anella, il prelato rialzava il capo per impedirgli di giungervi.

Il fanciullo stanco di tanti inutili tentativi, riunì le sue forze e gli diede un manrovescio.

Quella guanciata fu la sorgente della sua fortuna.

Giunto in età di cominciare i suoi studi, il giovine Fa-

brizio fu messo al collegio Clementino, ove lasciò fama d'un allievo precoce ed intelligente, ma iracondo e testardo.

Angelo Broschi, salito sul trono pontificale si ricordò di quel fanciullo che aveagli dato uno schiaffo perchè egli non aveva voluto farsi strappare i capelli, ed il Cardinale Tommaso essendo morto, Sua Santità, grata allo Zio ne nominò il nipote primo chierico di Camera, poi poco dopo, tesoriere generale di Roma, carica importantissima perchè a Roma sono riunite nelle medesime mani le finanze dell' interno, della guerra, e della marina, che negli altri stati sono divise; e poichè di quel posto si esce col cappello cardinalizio.

Ma bentosto gli scandalosi amori di Fabrizio, le sue depredazioni, il *deficit* che si trovò nel tesoro fecero pentire Pio VI di avergli dato un incarico tanto importante, mercè la sola raccomandazione d'una guanciata.

Pria d' essere attaccato dalla Storia, il futuro Cardinale lo fu da Pasquino: il quale ne faceva il ritratto contro parole *ordine*, nella mano dritta, *contr'ordine* nella manca, *disordine* sulla fronte.

Sia che il tesoriere fosse veramente colpevole delle concussioni che gli si addebitavano, sia che la sua alta e rapida fortuna avessegli fatto molti nemici; tante lagnanze giunsero a Pio VI che egli fu costretto chiedergli la sua dimissione.

Ruffo la diede e trovossi Cardinale di fatto nella medesima circostanza e per gli stessi malfatti di Broschi suo protettore.

Ma siccome abbiamo la pretenzione d'essere imparziali,

pria di tutto, diciamo, che durante la sua gestione, e lasciando da parte l'accusa di peculato, sotto la quale egli soccombeva in quel momento, il nuovo cardinale aveva reso come tesoriere, grandi servigii, ed avea dato prova che la sua intelligènza poteva applicarsi a tutto. Infatti al rumore della rivoluzione che minacciava la Francia, il Papa come Sovrano temporale formò un' armata per la difesa dei suoi Stati, e nel medesimo tempo per reprimere i tumulti interni. Fu il tesoriere che formò le truppe e che fortificò Ancona e Civitavecchia.

Ma non è tutto: egli inventò e fece eseguire fornelli atti ad infuocar le palle, con facilitazione poi a prenderle e ad intrometterle nei cannoni.

Questi fornelli ebbero una tale riputazione che Ferdinando IV, il quale cominciava a nutrire progetti bellicosi, e vaghe idee di guerra, mandò a Civitavecchia due ufficiali di artiglieria, i capitani Roberto, e Costanzo, i quali dopo avere assistito alle esperienze colmarono di elogi l'inventore e fecero al re un rapporto vantaggiosissimo.

Citiamo un altro fatto che appartiene all'uomo privato. Visitando un giorno i lavori idraulici, che si eseguivano nelle Maremme Pontine, egli si allontanò per cacciare e trovò steso al suolo ed abbandonato un infelice operaio colpito da quelle terribili febbri delle Paludi, cagionate dall'aria pregna di veleno. Siccome le difficoltà del suolo non permettevangli di fare avanzare la carrozza, egli si mise il febbricitante sulle spalle, e lo portò fino alla vettura, cioè a dire per lo spazio di un miglio quasi. Ve lo pose egli me-

desimo vicino a lui, e lo condusse a Roma sostenendolo, ed appoggiandogli il capo sulla sua spalla. Colà giunto egli lasciollo raccomandandolo all'ospedale di Santo Spirito, provvide a tutti i suoi bisogni e lo rese alla famiglia completamente risanato.

*
* *

Sul rapporto ch'era stato fatto al re Ferdinando dai suoi ufficiali di artiglieria, trovandosi Ruffo libero per la perdita del suo impiego di tesoriere, fu dal re invitato di venire a Napoli. Ma Ruffo era calabrese ed era quella una ragione perchè Acton, sentendosi sostenuto da Carolina, riputasse di impiegarlo.

Ferdinando lottò un momento: gli si oppose l'abito cardinalizio, che a Roma, ma non a Napoli poteva ricoprire l'uniforme di ingegnere militare. Si fecero ricomparire le accuse, che avevangli tolto il posto di tesoriere, malgrado il favore manifesto di Pio VI. di sorta che cedendo come sempre, Ferdinando diede al Cardinale, quanto da lui dipendeva, cioè la ricca abbazia di S. Sofia di Benevento; il posto di intendente di Caserta, e l'incarico di sorvegliante di S. Leucio. Non è mestieri dire che il rifiuto di Acton ferì crudelmente Ruffo, e che il re trovò nel cardinale un eco ogni qualvolta, e la cosa accadevagli sovente, ch'egli mandava al diavolo Acton, la regina Carolina, e fin la nuova venuta Lady Hamilton.

Come lo si vede, dal modo con cui non era riuscito, a proposito del suo favorito Ruffo, il re, all'epoca in cui siam giunti, trovavasi nella nullità più assoluta, ed il regno era

completamente governato dalla regina Carolina, alla quale Acton serviva di braccio destro, ed Emma Lyonna di manco.

Noi non parliamo delle due confidenti della regina, la S. Marco e la S. Clemente — Queste non si mischiavano nella politica, e servivano ai piaceri segreti.

Verso quell'epoca comparve il sonetto che riportiamo, sonetto ch'ebbe un gran successo.

AL RE FERDINANDO

Tu torni o sire al tuo letargo antico,
 Già salvo credi il regno tuo, l'impero,
 Questo è l'inganno — non è il gallo altero,
 Qui dentro o sire è il tuo fatal nemico.
Il merto oppresso — il nazional mendico
 Carco d'onore e gloria ogni straniero,
 La giustizia venal — l'erario intero,
 Vittima di capricci, esca d'intrigo.
Queste son le falangi e queste sono
 Le armate schiere e i bellici strumenti
 Che crolleranno un dì lo scettro e il trono.
E mostreran tolta la benda indegna
 Quel sacro patto, onde sapran le genti
 I dritti di chi serve e di chi regna.

Questo sonetto venne attribuito al marchese Spirito. Ne era egli l'autore? lo ignoro — Ma pochi giorni dopo il marchese Spirito fu rinvenuto assassinato sotto il ponte di Chiaja.

FINE DEL I. VOLUME.

BORBONI DI NAPOLI

II.

I BORBONI DI NAPOLI

PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA ISTORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL' INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL' AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DELLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

VOLUME II.

NAPOLI

1862

CAPITOLO I.

Qualche tempo prima il lutto entrava nella famiglia reale.

Il 14 dicembre 1788 il re Carlo III moriva in età di 73 anni.

Poi l' infante D. Gennaro in età di nove anni.

Poi un altro infante col nome di Carlo in età di otto mesi.

È vero che restava ancora al Re Ferdinando una numerosa famiglia.

Restava l' infante Francesco erede della corona, nato nel 1777, e sei principesse.

Con la morte del re Carlo III, scomparì ogni ingerenza spagnuola, nella monarchia napolitana.

A proposito di questa morte diciamo qualche parola, sullo sviluppamento dell' arte a Napoli, nell' ultima metà del XVIII° secolo.

Abbiam parlato degli Architetti Fontana, Vanvitelli, Carasale.

Ora ci resta a parlare dei pittori, dei poeti e dei compositori di musica.

All' arrivo di Carlo III a Napoli, avvenne quello stesso che era avvenuto all' entrata di Filippo V in Ispagna.

La letteratura e la pittura nazionale sparirono per dar luogo a una letteratura ed a una pittura straniera.

Quando simili sostituzioni avvengono nei Regni, ei pare che la natura prepari queste invasioni con la morte dei grandi genï nazionali — e con la mancanza di nuovi genï.

Cosicchè quando Filippo V. entrò in Ispagna trovò la Spagna vedovata dei suoi grandi poeti e dei suoi grandi pittori.

Cervantes è morto nel 1616.

Lopez de Vega è morto nel 1635.

Calderon è morto nel 1681.

Velasquez è morto nel 1660.

Zurbaran è morto nel 1662.

Murillo è morto nel 1682.

Il posto è vuoto perchè Filippo V. potesse condurre seco lui non solo i costumi della corte di Versailles—ma benanco la letteratura e la pittura francese.

Lo stesso avveniva quando Carlo III stabilissi a Napoli nel 1735.

Napoli non ha avuto poeti dopo Sanazzarro e Tasso—non ci occupiamo dunque della sua poesia, ma Napoli ha avuto una vigorosa scuola di pittura.

Quando Carlo III salì al trono quella scuola di grandi pittori fantastici, che maneggiavano con egual facilità il

pennello e la spada — che nella rivoluzione di Masaniello, fornivano la Compagnia della morte che uccideva senza pietà tutti gli Spagnuoli che incontrava nelle strade — e che dopo l' assassinio di Masaniello — simile ad uno stormo di uccelli spaventati si sparpagliava sul mondo — questa scuola gelosa ed irosa — che bastonava il servitore di Guido Reni — per far fuggire il suo padrone — e che avvelenava Luigi Rodrigo e il Domenichino per gelosia — I cui capi chiamavansi Massimo Stanzioni — Micco Spadaro — Salvatore Rosa — il Calabrese — Andrea Vaccaro — Belisario Corenzio — Aniello Falcone — era sparita da molto tempo.

A questa generazione succedeva quella di Luca Giordano — di Paolo de Matteis — e di Francesco Solimene che muoiono! — Giordano nel 1705 — Paolo di Matteis nel 1728 — e Solimene verso il 1749.

Il vecchio Solimene — Bonito — Sebastiano Conca — Diano di Pozzuoli — Fedele Fischetti, son dunque col Cavalier Pannini che si fece venir da Roma, e Casanova che si fà venire da Venezia i soli, o quasi i soli, pittori che sopravvissero alla grande Scuola.

Carlo III si affrettò ad adoperarli — fece fare a Bonito i due quadri dell'altare maggiore di Caserta — Sebastiano Conca pinse l'affresco di Davide danzante innanzi all'Arca — Diano di Pozzuoli eseguì tutti i dipinti della Pietà dei Turchini — Fedele Fischetti, tre soffitti Caserta. Il Cavaliere Pannini i due bellissimi quadri dell'omaggio della Chinea — e due vedute di rovine così abbaglianti di sole da sembrar che fossero dal pennello di Salvator Rosa.

Inoltre egli accolse Angelica Kauffmann, dell' età di 17 anni appena le fè fare il suo ritratto, che rattrovasi a Capodimonte e che servì a quella donna di genio, come preludio al suo immenso talento — Sventuratamente essa lascerà Napoli e andrà in Inghilterra ove sposerà, non so quale intrigante, sotto il nome di Conte di Horn ma nel 1782 ritornerà in Italia, e dipingerà il bel quadro di Ferdinando e la sua famiglia, che sembra un Vandick, con un fondo magnifico, d'un arditezza incomprensibile per le mani di una donna e ove ha tutto aggruppato: —Re, Regina, — giovani principi — vasi preziosi — fiori splendidi di cui credesi sentire il profumo — cani e pappagalli — Essa sarà chiamata successivamente, e da Maria Teresa e da Giorgio III per fare i ritratti della Corte di Vienna e d'Inghilterra— e lascerà morendo—tre quadri degni di un maestro — Leonardo da Vinci che muore fra le braccia di Francesco I. — il ritorno di Arminio dopo la disfatta delle legioni romane — e la pompa funebre colla quale Enea onorò la morte di Pallante.

Se si potesse paragonare un arte ad un altra e ricordarsi il *ut Pictura poesis* degli antichi — diremmo che Angelica Kauffmann è il Giorgio Sand della pittura.

Poi viene alla sua volta il famoso Raffaele Mengs che ha l'onore di dare il proprio nome ad una delle tre età della pittura.

— L'età di Raffaello.

— L'età di Carracci.

— L'età di Mengs.

Carlo III re di Spagna si ricorderà che gli ha ordinato il gran quadro della cappella di Caserta — ove il pittore ha posto il suo ritratto — e lo nominò suo pittore ordinario.

L'istoria dell'autore *delle considerazioni sul bello e il gusto in pittura* è un commovente e tristo romanzo sul tipo di quelli di Guglielmo Meister,

In due parole diciamo questa vita.

Raffaele Mengs è nato a Aussig in Boemia — suo padre è nato in Danimarca, è chiamato a Dresda da Augusto III — e vi si stabilisce col titolo di pittore del grande Elettore.

Colui che è noto solo per la sua rigidezza proverbiale verso i tre o quattro figli, e di essere il padre di Mengs — sequestrò tutta la piccola famiglia che non si vede mai, ma della quale i vicini sentono le grida, imperocchè le lezioni che dava ad essa il padre erano sempre accompagnate da violenti correzioni.

Un giorno il tiranno, si trovò in una casa ove si dava un concerto. Un celebre artista, vi canta in modo così dolce, che il padre del giovane Raffaele si avvicinò a lui e lo pregò di cantare una seconda volta la stessa aria.

— Vi acconsento, rispose il virtuoso, ma purchè mi concediate un favore che vorrei chiedervi.

— Tutto quel che vorrete, rispose Mengs, purchè cantiate.

— Gli è che mi permettiate, gli disse il dilettante di andare in vostra casa a ripetere dinanzi a tutta la vostra famiglia il pezzo che siete sì curioso di sentire. Voglio vedere i vostri figli, e voglio che partecipino al piacere che avete provato.

Mengs non osò nè negare che fosse padre nè ricusare di mantenere la promessa , e il cantante venne in sua casa di Mengs con varie persone influenti, le quali trovarono gl'infelici fanciulli, in un abbandono, e in uno stato di debolezza superiore a qualunque aspettativa.

La città e ben presto la Corte di Dresda furono istruiti dell'aneddotto — il re di Polonia ordinò che la piccola famiglia gli fosse presentata e la fisonomia di Raffaele essendogli piaciuta gli concesse l'entrata nella sua galleria di quadri — appena il giovane, vide i capo lavori di quell'arte di cui era tanto innamorato e soprattutto,il celebre quadro del Corregio rappresentante la notte. Si credette trasportato in un nuovo mondo ed esclamò — *Anche io sono pittore* ! — Due anni dopo , libero dalla schiavitù paterna, prese la via d'Italia e giunse a Roma, ove i quadri di Raffaello divennero l'oggetto delle sue assidue cure. Ben presto egli stesso espose i suoi lavori, ottenne degli applausi, sposò una giovane povera come lui, ma tanto bella che gli serviva di modello per quasi tutte le sue teste. Per isposarla Mengs si fece cattolico.

Fu allora che Mengs viaggiò — visitò la Spagna e l'Italia e dopo di avere per tutto seminate le opere del suo genio , ritornò a Roma per morirvi in età di 51 anno con una malattia d'affanno.

Morì fra le braccia del Cavaliere d'Azara ambasciadore di Carlo III raccomandandogli la propria famiglia — appena spirò il Cardinale Gaetani, s'impadronì di un ritratto quasi interamente finito. Il Cavaliere Azara indegnato di questa

sottrazione mandò a chiedere il ritratto, come lo avrebbe fatto ad un ladro. Il fratello del Cardinale Gaetani il duca di Sermoneta ne ebbe vergogna, e onde riparare per quanto era possibile questo fallo, mandò cinquanta luigi d'oro agli eredi.

I disegni e i quadri di Raffaele Mengs furono messi in vendita dal Cavaliere d'Azara.

L'imperatrice di Russia diede ordine al suo residente di comprare, in disegni, quadri e bozzetti fino all'ammontare della somma di quaranta mila scudi il resto della vendita ne produsse dodici mila. Lochè costituì alla famiglia una piccola fortuna di 150,000 franchi.

Una delle opere capitali di Mengs è la soffitta del palazzo Pallavicini, rappresentante la danza d'Apollo e delle muse.

Registriamo quì un fatto molto curioso. Carlo III che lasciando Napoli, spinse tant' oltre la sua delicatezza come uomo, da non portare a Madrid l'anello che aveva trovato a Pompei fu molto poco artista per togliere dal tempio di Serapide a Pozzuoli per ornare il cattivo e piccolo teatro di Caserta, undici magnifiche colonne di alabastro orientale, che forse non ve ne sono simili al mondo.

Partito Carlo III Ferdinando continuò a far *lavorare i pittori* ma Ferdinando era ancora meno artista di suo padre. Egli pure ebbe dei pittori ordinarii ai quali dava dei soldi fissi e ai quali fece lavorare a tanto a palmo. Uno di questi pittori era Antonio Veronese incaricato di fare il fondo del presepe del Re. Una volta gli comandò un quadro dei Camandoli e Antonio Veronese trova il mezzo di farselo pagare 36,000 franchi facendolo durare 12 anni.

Un altro senza avere molto più merito, vien molto largamente pagato. Quest' altro è Filippo Hackert a cui Ferdinando, diede l'alloggio, la carrozza,la livrea reale, e un onorario di 50 piastre fisse al mese. Filippo Hackert è in oltre incaricato di dipingere tutti i porti del Regno che si veggono tuttavia nel salone di Caserta e che gli son pagati al prezzo di 50 ducati il palmo, mercato che gli fa fare dei cieli immensi e dei mari a perdita di vista. In questo modo Hackert divenne eminentemente ricco. Dà grandi pranzi agli Inglesi, agli Spagnuoli e ai Tedeschi, mette in seguito i suoi dipinti in lotteria e li fa pagare dai suoi convitati a peso d'oro, la sua reputazione si estende allora fino a Pietroburgo, e Caterina gli fa ordinare quattro quadri dal celebre Alessio Orloff, l'assassino di Pietro III, e il vincitore di Chesmé. Questi quattro quadri rappresentano i fatti principali della guerra di Mosca, e particolarmente l'incendio della flotta turca. Avendo Hackert dichiarato di non saper dipingere un vascello che salta in aria, dappoichè non ne aveva mai veduto, Orloff fece saltare il più bel vascello della sua flotta per dargli lo spettacolo. di un bastimento in fiamme lochè equivale ad un sacrifizio di quattro o cinque milioni e senza curarsi del danno che ne risulterebbe per gli altri bastimenti che rattrovavansi nel porto di Livorno.

Io ho visto i quattro quadri di Hackert nella sala d'udienza di Peterhoff.

Due altri pittori stranieri lasciarono benanco traccie del loro passaggio alla corte di Napoli, essi sono — l'animalista Denis — e il paesista Knyppe celebre principalmente pei suoi disegni a lapis.

I compositori di musica che vissero in quel doppio periodo, furono; dapprima Porpora nato nel 1685, e morto nel 1767 — in età di 86 anni — aveva scritto cinquanta spartiti. Dopo di essere stato a Vienna, ove fece rappresentare Arianna, a Londra ove gli si preferì Hendel, ritornò a Napoli, dove passò gli ultimi anni della sua vita.

Fu soprannominato il Patriarca dell'armonia.

Pergolesi, che nato nel 1704 muore nel 1737, fatto celebre dalla sua *Serva Padrona*, e immortalato dal suo *Stabat.*

Leo, nato a Napoli nel 1684 morto nel 1744 maestro del Conservatorio di S. Onofrio e compositore particolare della Cappella del Re — morendo lasciò una quantità di spartiti, fra i quali—*Olimpiade*, *Demofonte*, *Caio Gracco*, *Tamerlano Catone d' Utica*, *La Clemenza di Tito*, *Ciro riconosciuto*, *Achille a Sciro*, *Vologese* ec ec.

Piccini suo allievo che fu in Francia uno dei due eroi della gran quistione fra i Glukisti ed i Piccinisti che morì a Passy nel 1800 lasciando 150 spartiti, di cui sono i più celebri *Zenobia Ati*, *Didone* il suo capo lavoro, *Penelope*, *Ifigenia in Tauride.*

Durante, considerato come il capo della scuola musicale moderna, che si esercitò principalmente intorno a soggetti di Chiesa e che nato nel 1694, morì nel 1755. Cimarosa nato nel 1774 e che in una vita di 47 anni compose più di 120 opere tra buffe e serie. *L' Italiana a Londra. L'Ajo nell'Imbarazzo. Il matrimonio segreto. Il Sacrifizio di Abramo, Penelope, Gli Orazi* — e che noi ritroveremo nel 1799 nelle prigioni di Castel Nuovo.

In fine Paesiello allievo di Durante, che nato nel 1741— risiede successivamente a Varsavia, a Vienna, a Roma, a Parigi, a Napoli, ove morì nel 1816, lasciando il *Re Teodoro*, La *Molinara*, *Nina*, *la Fedra*, *Catone d' Utica*, e una quantità di altri spartiti senza contare una stupenda musica di chiesa.

Le industrie che si avvicinano all' arte le quali meritano esser menzionate sono, la fabbrica di *biscuit* di Caserta, la quale riproduce in *biscuit* le più belle statue dell'antichità. Questa fabbrica è chiusa.

Le porcellane di Capodimonte, che rivaleggiano con le porcellane di Sassonia e di Sevres, si vegga a Portici la sala delle porcellane. Questa fabbrica non esiste più nemmeno.

In fine l'officina delle pietre dure ove s'incidevano sotto la direzione del Cavaliere Riga unico incisore di pietre dure, che potesse paragonarsi con gl' incisori dell' antichità.

È superfluo il dire che questa fabbrica è scomparsa come le altre due.

È inutile parlare dei poeti. Metastasio,è Romano, Casti è di Montefiascone. L'ultimo sospiro della poesia Napoletana, nata con Stazio agonizzante dopo Tasso, nella persona del Cav. Marino è nelle satire di Salvator Rosa.

Ora lasciamo da parte, Pittori, Compositori di musica e Poeti, per rivolgere lo sguardo verso la Francia, d'onde ad un tratto il 14 luglio 1789, sfugge questo immenso grido.

— La Bastiglia è presa.

CAPITOLO II.

Ad un tratto, come dicemmo, la voce si diffuse per Napoli che una rivoluzione era scoppiata in Francia, e che i Parigini avevano presa la Bastiglia.

Fin dalla riunione degli Stati Generali, la regina Maria Carolina, seguiva con uno sguardo inquieto ciò che accadeva in Francia.

La sua seconda sorella, di tre anni più giovane di essa, aveva, come si sa, sposato nel 1770, il giovane Duca di Berry Delfino di Francia,

Per coloro fra i nostri lettori che non sieno perfettamente familiarizzati colla istòria della nostra rivoluzione, noi daremo alcuni dettagli su Maria Àntonietta e su Luigi XVI — dettagli che non saranno inutili, dappoichè gli avvenimenti dei quali furono vittime reagirono potentemente su quelli che abbiamo preso a narrare.

Maria Antonietta era bella, ancora più bella di Maria Carolina — di quella bellezza fiera e sdegnosa delle principesse di Casa d'Austria. Aveva il temperamento dominante di sua madre Maria Teresa, ed entrata una volta nelle vie della resistenza, preferiva esser spezzata anzichè piegare.

Resistette e fu spezzata.

La sua entrata in Francia fu accompagnata da ogni specie di sinistri presagi. Non senza un certo terrore le principes-

se di Casa d' Austria, o alleate a Casa d'Austria, mettevano il piede sul suolo di Francia. Caterina dei Medici, eravi venuta per contribuire potentemente alle stragi di S. Bartolomeo, e vide il suo marito Enrico II ucciso in un torneo. Maria dei Medici era sospetta di aver preso parte all' assassinio di Enrico IV e morì proscritta nella casa del suo pittore Rubens ad Anversa. Anna d'Austria passò la vita detestata dalla sua epoca, e in mira alle violenze di Richelieu, ed era sfuggita allo sdegno del Re, e all'odio del ministro, per lottare contro i parigini sotto la incerta protezione del signor Mazzarino Mazzarini, chiamato dalla Regina Cristina di Svezia, l' illustrissimo facchino di Piscina, — In modo che Maria Antonietta quantunque ricevuta con grande acclamazioni di gioia e come l' angelo della pace destinata a sorvolare su'due regni, notava tutto ciò che succedeva, come un cattivo presagio.

Essa notò dunque che la prima camera ove si coricò entrando in Francia — rappresentava la strage degl'innocenti.

Notò che durante la prima tappa che fece su questa terra che parea dichiararsi sua nemica, un uragano scoppiò e il fulmine ruppe un albero sulla sua sinistra distante venti passi da essa.

Notò che una sera mentre era sola nella camera da letto, rischiarata da un candelabro a tre candele, le tre candele si smorzarono una dopo l'altra, senza che il vento le spegnesse senza che il lucignolo fosse completamente bruciato.

Notò finalmente che alle feste dei suoi sponsali, la folla essendosi accalcata con troppa curiosità, sulla piazza Lui-

gi XV, cinque o sei cento persone caddero nel giardino scavato su questa piazza, mentre che altri premuti contro i cancelli del Guardarobba vi furono soffocati, cosicchè la sera della festa, sui fiori appassiti e disseminati sulla via si raccolsero due o tre cento cadaveri.

*
* *

Vociferavasi benanco, ma ciò non era che una tradizione popolare che durante il suo viaggio attraverso la Francia avendo chiesto ospitalità in un Castello, v' incontrò un ciarlatano chiamato Cagliostro il quale aveale fatto questa singolare predizione sul suo marito e i suoi due fratelli cioè che il Delfino morrebbe *senza testa*, che il Conte di Provenza morrebbe *senza gambe* e che il conte di Artois morrebbe *senza corte* dopo che tutti e tre avessero regnato.

In quanto a lei, pretendevasi, che le avesse fatto vedere in una caraffa uno strumento di morte sconosciuto, e tanto spaventevole, che essa, a quella vista, svenne.

Per lo spazio di quattro anni la sua posizione presso del Re Luigi XV fu inferiore, la vera regina era Madama Dubarry, e le Delfine erano le tre prime figlie di Luigi XV. Una delle quali, a quanto assicurasi, fu amata da suo padre, nel modo istesso che Lot amò le sue figlie.

Poi il sig. di Choiseul che aveva combinato il matrimonio, che erale stato raccomandato da Maria Teresa come un amico intimo, qualche mese dopo il matrimonio *celebrato*, ma non *consumato* cadeva rovesciato dalla fazione Richelieu.

Noi abbiamo scritto e sottolineato due parole che meritano una spiegazione.

Dicemmo che il matrimonio erasi *celebrato*, ma non *consumato*.

In fatti Maria Antonietta era la *sposa* e non la *moglie* di Luigi XVI.

Una lieve infermità di Luigi XVI che un leggiero colpo di bistorì bastava a far scomparire, impedì, dall'anno 1770 al 1777 al matrimonio di consumarsi.

Durante questo tempo la giovane regina dal temperamento austriaco, sentì il bisogno di dare il proprio cuore poichè il marito parea sprezzasse il suo corpo, non osando avere dei favoriti essa ebbe delle favorite.

Queste favorite, come Emma Lionna, hanno i loro nomi scritti nella storia, in un modo meno sanguinoso, è vero, ma non meno scandaloso.

Queste favorite furono particolarmente, la Principessa di Lamballe per la quale la regina creò la carica di Dama del letto, e Madama di Polignac che andò a trovare lungi sei leghe da Versailles e dalla quale prese la *rosolia*, un giorno che la Duchessa era inferma di questa malattia, e che essa entrò nella camera malgrado le istanze del medico per impedirnela.

Tutti conoscono il terribile affare della collana, la regina fu sotto il peso di due accuse: o essa aveva acconsentito ad essere l'amante del Cardinal di Rohan, affinchè questi le donasse una collana di brillanti valutata 1600:000 fr. o essa aveva comprato la collana dai gioiellieri, Bossange e Boehemer con la certezza di non pagarla mai.

La Contessa della Motte era stata condannata, ma la regina era stata diffamata.

Ne risultò che a poco a poco, la regina che dai Francesi era stata ricevuta come un angelo di speranza, metà per imprudenza metà per calunnia perdette tutta la sua popolarità. E dopo che fu chiamata la Delfina—si chiamò l'*Austriaca*. Poi Madama *Deficit* — per un deficit attribuito alle sue stravaganti spese, e più tardi in fine, la si chiamò Madama *Veto* per l'opposizione che credeasi da essa ispirata al re.

Questo *deficit* che il sig. di Calonne annunziò pel primo, ammontava alla fine del 1776 a ventisette milloni, cioè a una miseria, dopo otto o nove anni ammontava a mille e duecento milioni, cioè ad una somma spaventosa paragonata alle risorse della Francia.

In effetti la Francia esausta per le prodigalità di Luigi XIV intorno a Versailles, e per quelle di Luigi XV, a proposito del Parco dei cervi, affannava agonizzante sotto il peso dell' imposte.

È in Michelet, il nostro grande scrittore patrio, che bisogna sentire le grida affannose messe da lei.

Il coro lugubre, che per lo spazio di 110 anni la Francia sentirà ripercotersi alle sue orecchie cominciò nel 1681.

Non si può andare più innanzi dice Colbert, e siccome ciò malgrado egli deve andare innanzi, sospinto com'è da Luigi XIV, così muore spossato.

Nel 1698, si fa una memoria pel Duca di Borgogna, in questa memoria è detto che tale paese ha perduto un quarto dei suoi abitanti, tal'altro il terzo, tal'altro la metà, si sog-

giunge che la popolazione non si sostituisce, e che il contadino non mangia tanto da soddisfare la sua fame ed è tanto miserabile che i suoi figli sono tutti deboli, infermicci e non possono vivere.

Il Magistrato normanno, Boisguilbert, esclama parlando del 1698. Allora eravi ancora dell'olio nella lampada, oggi tutto è finito per mancanza di materia. Il processo si aggira oggi fra quelli che pagano e quelli che non fanno altro che ricevere.

Nel 1710 l' Arcivescovo di Cambray dice: I popoli non vivono più da uomini, non è più permessodi contare sulla loro pazienzà, la vecchia macchina finirà di rompersi al primo urto, tutto si riduce a chiudere gli occhi e ad aprire la mano per prendere sempre.

Luigi XIV muore, il Reggente gli succede, s'informa degli affari, e indietreggia spaventato.

Se fossi suddito, dice, senza dubbio: mi rivolterei.

E come gli si annunzia una sommossa.

In fede mia il popolo ha ragione, disse, ed è troppo buono a soffrir tutto.

Nel 1739, si presentò a Luigi XV il pane che mangia il popolo, è un pane di felce nel quale il grano non entra neanco per un sesto.

« Nella mia diocesi scrive l'Arcivescovo di Chartres gli uomini pascolano coi montoni.

Nel 1742 la Duchessa di Chateau Roux, alla quale il Re ha dato un Ducato di 300,000, lire di rendita, scrive alla sua volta.

« Io veggo, che ci sarà un grande sconvolgimento, se non vi si apporti rimedio.

In effetti, alcuni anni dopò, in un anno di carestia, quale.? la storia non lo dice ne avvengono tante, che non si contano più, Luigi XV, cacceggiando secondo il suo solito nella foresta di Senart, incontra un contadino che portava una bara.

— Per chi serve questa bara, domandò il Re.

— Per un uomo morto di fame rispose il contadino.

Il re restò un momento pensieroso, e raggiunse la caccia, mettendo il suo cavallo al galoppo.

La Francia non era in istato migliore di quell'uomo morto. La Francia, era in agonia.

E in fatti il contadino non ha più nulla che si possa confiscare, il Fisco ha dapprima sequestrati i suoi mobili, poscia ha sequestrato il suo armento. Se la legge non avesse garentito l'aratro, gli uscieri avrebbero sequestrato financo il vomero che apriva la terra. Gli uomini, le donne e i ragazzi attaccavansi all'aratro e provavansi a rimpiazzare gli animali da soma, ma ciò che non possono rimpiazzare è il concime che manca. La terra non può più rifare le sue forze. Ella digiuna alla sua volta, Ella sospira, Ella agonizza.

« A misura che si procede verso il 1789, la natura accorda meno, l'anno non nutrisce più l'anno come la bestia troppo stanca che ama meglio coricarsi e morire, essa attende, e non produce più, la libertà, non è soltanto la vita dell' uomo essa è benanco quella della natura (1).

(1) Michelet Prefazione della Rivoluzione francese.

Cosicchè quando Luigi XVI, intese la terribile confessione, che non poteasi andare più innanzi, uscire dalla bocca del sig. di Vergennes morente.

— Oh amico mio, disse, quanto sarei felice di riposare vicino a voi.

Luigi XVI era serbato a più dure prove.

Il sig. di Calonne nominato Ministro delle Finanze propose l'Assemblea dei notabili.

L' Assemblea dei notabili fu convocata.

Bisognò togliere dinanzi ad essa il velo che copriva la botte delle Danaidi.

L' abisso era senza fondo.

Gl' imprestiti eransi realmente elevati ad un bilione e seicento quarantasei, milioni, in vece di duecento milioni che si erano accusati.

Il *deficit* era di 140 milioni all' anno in vece di cento.

Il capogiro prese Calonne, ed egli cadde nell' abisso,

Lamenie di Brienne Arcivescovo, gli succedette, e dal principio fu impopolare, diceasi che era l'uomo della regina.

Non interamente.

Era l'uomo dell'Abate di Vermond, il lettore della regina.

Un anno dopo il popolo, bruciava Brienne in effigie, ed egli a stenti fuggiva da Parigi, ove, l'aspettava il martirio di S. Stefano, se era preso.

In questo frattempo una malattia epidemica si manifestò, si riconobbe che era una specie di peste senza nome conosciuto.

Il popolo le ne diede uno, la chiamò la *Brienne*,

*
* *

Ecco a quel punto erano in Francia le cose nel 1785.

Il popolo nudo, affamato, morente di peste.

Il clero, grasso e grosso, ben nutrito, non pagando altre imposte che il dono gratuito.

La nobiltà rovinata a carico del potere regio.

La regina impopolare, accusata di furto per l' affare della collana, di tradimento negli affari dello Stato, chiamata Madama *Deficit*, avendo tre figli, dei quali contestavasi la paternità a suo marito.

Il Re, ancora compianto, amato ancora, stimato sopra tutto, ma ammonito da tutti, su tutti i propositi.

I ministri arsi in effigie.

*
* *

La voce pubblica, chiamò il sig. Necker. La Regina che abitualmente lo chiamava il *Ginevrino*, o il *Ciarlatano*, come esso era chiamata l'*Austriaca* o Madama *Deficit*, gli scrisse una lettera di proprio pugno onde annunziargli il suo richiamo.

Mai un trionfatore fu ricevuto come Necker, quattordici medaglie sono coniate in onore di lui, il suo ritratto è su tutte le facciate dei mercanti di stampe, s' incornicia nelle tabacchiere, s'incastra sui bottoni, si battezza una strada che chiamasi la strada Necker, si grida Viva il Re, viva il Parlamento, viva Necker.

In mezzo a tanta gioia una grandine spaventosa cade il 13 luglio 1788, e rovina la Francia, il giornale di Parigi annunzia, che la Turenna, la Piccardia, il Velay ed il Foretz, muoiono di fame e che il grano per seminare mancherà pel venturo anno.

Viene l'inverno più terribile coi suoi freddi che l'estate coi suoi uragani, il termometro scende a 17 gradi, avanti Calais il mare si agghiaccia sopra una superficie di due leghe. Alcuni vecchi ed alcuni fanciulli si rinvengono morti di freddo nei proprii letti, s' invoca la statua di Enrico IV come quella di un santo, si obbligano coloro che passano a scovrirsi il capo, ai principi come agli altri.

Il Re fece abbattere tutti i boschi della sua lista civile circostanti a Parigi, e fece fare delle distribuzioni di legna al popolo. Egli affettava di portare le sue scarpe scucite, e non giocava che uno scudo al Tritrac.

D'altra parte a misura che sminuiva la popolarità del Re e della Regina, quella del Duca D'Orleans aumentavasi. Poichè questa popolarità, derivavagli principalmente dall' odio che portavagli Maria Antonietta. Egli facea distribruire del pane e della carne ai poveri e accendere dei fuochi sulle pubbliche piazze, le scuderie del Palazzo reale trasformate in cucine erano aperte a coloro che avevano fame. Valutavansi a 1500 libre di pane e a 800 libre di carne la distribuzione quotidiana.

Del resto come se il cielo avesse voluto additare i grandi della terra alla vendetta del popolo, è al momento in cui la regina abbellisce Rambouillet, S. Cloud e il piccolo Trianon

in cui i gran signori fanno fabbricare, quelle case che si chiamano *folie* — La *folie Beaujon* — la *folie d'Artois* — la *folie Mericourt* — la *folie S. James* — la *folie Genlis* — che quel ghiaccio, quella neve che uccidono il povero, forniscono delle partite di piacere all'aristocrazia; facevansi delle corse nelle slitte nel mezzo al baluardo, mentre che ai due lati gli eleganti di second'ordine, avviluppati nei tabarri impellicciati, le mani perdute in enormi manicotti, guardavano sdrucciolare le agili macchine dal collo di cigno e dalla testa di Dragone che portavano via, con la velocità delle visioni dorate, sciami di graziose signore.

Fra la nobiltà che divertivasi, e il popolo che agonizzava i filosofi discepoli di Voltaire e di Rousseau facevano la loro opera rivoluzionaria.

Si sarebbe detta una malattia, tutti vogliono più o meno la rivoluzione. Il Re la vuole fino alle massime di Fenelon, il Conte d'Artois e la regina che si accusa volere un poco troppo ciò che vuole il Conte d'Artois; la vogliono fino al matrimonio di Figaro; Necker la vuole fino agli Stati. Lafayette la vuole fino ad una Costituzione, il Conte d'Entragues la vuole fino ad una Repubblica.

Quest' ultimo pubblicò una memoria.

Egli prende l'uomo nello stato di natura e lo conduce fino all'anno 1778.

La sua epigrafe è l'antico richiamo delle Cortes al Re di Aragona.

« Noi che valiamo quanto voi, e che tutt' insieme siamo più potenti di voi, vi promettiamo d'obbedire al vostro go-

verno se voi mantenete i nostri dritti e i nostri privilegi, *Se no, no.* »

Volete avere un idea dello spirito col quale è stato scritto quel libro, leggetene la prima frase.

Eccola:

« Fu senza dubbio per dare alle più eroiche virtù una patria degna di essa, che il cielo volle che esistessero delle repubbliche, e forse per punire l'ambizione degli uomini, permise che esistessero dei grandi imperii, dei re e dei padroni.

Tutto ciò non impedisce al Carnevale di essere superbo e Longchamps magnifico, soltanto i meno perspicaci comprendono che le cose non possono andare di questo passo; con questa prodigalità in alto, la miseria abbasso e la rivoluzione nel mezzo.

Tutti,senza sapere perchè, sperano negli Stati generali.

Gli Stati generali devono aprirsi il 27 aprile 1789.

Essi sono stati convocati con una lettera in data del 24 gennaio diretta dal re ai Baliaggi.

Questa convocazione era stabilita su basi più larghe di qualunque altra precedente convocazione.

Tutti,quelli che pagavano una imposta e che avevano più di 25 anni,dovevano nominare degli elettori i quali eleggeranno dei Deputati.

Era un appello a tutta la nazione meno i domestici e l'esercito.

Cinque milioni d'uomini intervennero all'elezione.

Il Clero diede, 44 prelati, 52 Abati, Vicarii generali, Ca-

nonici professori, 205 parrochi, 7 monaci, o Canonici regolari.

Totale 308.

La nobiltà diede 266 gentiluomini da spada, 19 magistrati di Corti superiori.

Totale 285.

In fine il terzo stato mandò 4 preti, 15 nobili o Amministratori militari, 29 Sindaci, o magistrati municipali, due Magistrati di Corti superiori, 158 magistrati di tribunali inferiori, 214 legisti o notai, 178 proprietarii, negozianti, Borghesi, Coltivatori, 12 Medici, 5 Finanzieri e 4 Letterati.

Totale 621. Gli altri due ordini Nobiltà e Clero aveano dato 593 deputati, così dunque in tutto 1214 deputati.

Gli elettori, sopra tutto a Parigi erano stati di opinione popolare lo chè significava una grandissima opposizione contro il Re.

Sopra sessanta distretti, cinquantasette sostituirono un presidente di loro scelta a quello che aveva nominato il Re.

Gli altri tre distretti rielessero gli stessi presidenti a patti però che essi dichiarassero aver ricevuti i loro poteri, non dal Re ma dal popolo.

L'apertura degli Stati fissata pel 27 aprile, venne fra lo scontento generale, prorogata al 4 maggio.

Si sentiva che si avvicinava qualche cosa d'ignoto, diciamo meglio di strano, che procedeva dal passato e camminava verso l'avvenire.

Era la Rivoluzione.

Ma per tutti i cuori essa si avvicina, dolce, fratellevole, santa.

Tutti aspettavano un abbracciarsi generale universale, tutti eccetto Sièyeès l'ultimo eletto dei deputati di Parigi.

— *Tre ordini* — aveva detto — non *Tre nazioni.*

Un mese passa in discussioni di etichetta e di preferenze a verificare i poteri, e cercare di riunire i due altri ordini al terzo.

In questo frattempo il popolo muore di fame.

Un giorno un prelato trae di sotto alla sua sottana pavonazza, un tozzo di pane nero, che senza dubbio avrebbe rifiutato il cane di un nobile.

— Ecco il pane del contadino, egli disse.

Allora dal mezzo dell'assemblea si levò una voce aspra.

« Gli antichi canoni — dice quella voce — per sollevare il povero autorizzano a vendere fino agli arredi sacri.

Era la voce di un omicciattolo, meschino pallido, dagli occhi velati incipriato con ricercatezza, quantunque vestito con un estrema semplicità.

Quell'omicciattolo, era il cittadino Massimiliano Robèspierre, deputato d'Arras.

Il 10 Giugno niente è finito ancora; Sieyes propone di procedere senza *la nobiltà* e *il Clero che non hanno voluto riunirsi al Terzo stato,* il 15 propone di prendere *le liste dei Deputati verificati*— il 17 propone, costituirsi in *Assemblea nazionale.*

Il 21 nella sala del giuoco delle palle. L'*Assemblea nazionale* giurò di non sciogliersi se pria non avesse compita la costituzione.

Il domani, 148 membri del Clero si separano dal loro ordine e vengono a riunirsi al Terzo Stato.

Restano adunque come unico baluardo al potere regio contro il popolo, la nobiltà e la minoranza del Clero.

La Seduta Reale era fissata pel 23 giugno.

Il 23 giugno la monarchia gioca il tutto per tutto Luigi XVI spera che l'apparecchio della maestà e della potenza monarchica, porrà un termine ad ogni discussione, fermerà i soprusi del Terzo Stato, e produrrà la chiusura degli Stati generali.

Il discorso del Re, il quale non parlava che di *benifizi conceduti da lui al suo popolo* e che conteneva l'enumerazione dei *dritti accordati alla nazione* ferì profondamente i deputati del Terzo-Stato.

Cosicchè allorquando finito il discorso, il Re in modo di *post scriptum*, pronunziò le parole seguenti:

« Vi ordino o signori di separarvi subito, e recarvi domani mattina nella Camera messa a vostra disposizione per riprendere le vostre sedute », e pronunziate queste parole si ritirò. Tutto il Terzo Stato in vece di ubbidire rimase immobile, e come inchiodato ai banchi.

Allora il gran maestro delle cerimonie il sig. di Dreux-Brèzè vedendo quella immobilità si avvicinò al Presidente Bailly.

— Signori gli disse avete inteso l'ordine del Re.

— Sì signore rispose Bailly — ma l'assemblea essendosi aggiornata oggi dopo la seduta reale, io non posso scioglierla senza che essa abbia deliberato.

— È questa la vostra risposta, riprese il Signor di Dreux-Brézé, debbo io parteciparlo al Re?

— Si, signore.

E poichè de Brézé insisteva — Mirabeau si slanciò dal suo posto, e con la sua voce tuonante disse:

— Dite a coloro che, vi mandano che la forza delle baionette non può nulla contro la volontà della nazione (1).

Lo stesso giorno, dieci minuti dopo l'uscita di Dreux Brézé, l'Assemblea dichiarò.

— Che la persona dei suoi deputati era inviolabile.

—Che qualunque Particolare, qualunque Corporazione — Tribunale, Corte—o Commissione—che osasse durante o dopo la presente sessione perseguitare, ricercare, o fare arrestare, ritenere o far ritenere, un deputato per ragione di qualche proposizione, consiglio, opinione, o discorso da lui fatto agli Stati generali, come ancora qualunque persona che prestasse il suo ministero ad alcuno dei detti attentati, da qualunque parte venissero dati gli ordini —sarebbe *infame* e *vile* verso la nazione *e colpevole* di delitto *capitale*. L'Assemblea delibera che nei suddetti casi, prenderà tutte le necessarie misure per far ricercare, inseguire, e punire quelli che ne saranno gli autori, gl'istigatori ed esecutori.

E non vi fu eccezione per alcuno, lo stesso Re è compreso in questa deliberazione.

Da quel momento non vi è più re in Francia; il solo Re il vero Re è l'assemblea nazionale.

(1) Parole testuali di Mirabeau.

* *
*

Il Re cedette.

Ma pur cedendo, dava l'ordine di concentrare intorno a Versailles, un certo numero di reggimenti.

Sia per scelta,sia per calcolo, sia per avventura, i reggimenti erano tutti esteri.

Ben presto, convennero, fra Parigi e Versailles 30,000, uomini, e treni considerevoli di artiglieria.

Di più altri 20,000, uomini erano attesi.

Il maresciallo di Broglie era stato fatto venire dalla Lorena, e raccontavasi che al suo arrivo a Versailles, il Re erasi gettato fra le sue braccia esclamando:

Ah Maresciallo ! quanto sono infelice, ho perduto tutto: non ho più il cuore dei miei sudditi, e sono nel tempo stesso senza esercito e senza denari.

Intanto perchè erano reggimenti stranieri quelli che il re concentrava a Versailles? andremo a dirlo.

Il 23 Giugno, vi era stata una sommossa; due compagnie delle Guardie Francesi,alle quali erasi dato l' ordine di far fuoco , aveano ricusato.

I Capi consegnarono le truppe nelle caserme, ma il 25 e il 26 dello stesso mese,i soldati consegnati fuggirono e corsero al Palazzo Reale — gridando — Viva il Terzo Stato.

Il Palazzo Reale — palazzo del Duca d'Orleans, era il centro dell'opposizione parigina;vi si era aperto un circo— il Circolo sociale — teneavi le sue sedute e si occupava dell'*avvenire del genere umano*—*La bocca di ferro* eravi redatta

dai *franchi fratelli* — in fine il giardino era pieno di *ammutinatori* tutti pronti a sommuovere il popolo alla prima occasione.

Le guardie francesi per conseguenza vi furono accolte con acclamazioni.

Gli ammutinatori risposero al grido di viva il Terzo Stato cui rispondevano le guardie francesi, col grido di *Viva la Nazione.*

Questi due gridi erano così bene accoppiati che si dimenticò di aggiungervi quello di *Viva il Re* — si fraternizzò.

Gli ammutinatori fecero apportare del vino e de' rinfreschi di ogni specie, attirati da quelle grida e sollecitati a prender parte alla festa, Dragoni, Svizzeri, alcune compagnie di Artiglieria tutte intere, presero parte alla festa la quale durò tutta la notte.

Il 30 giugno verso le sette della sera un commesso entrava nel Caffè di Foy, e rimetteva a tutti quelli che si trovavano nel Caffè una lettera con questo indrizzo.

— *Ai zelanti di libertà.*

Questa lettera annunziava che 11 soldati delle Guardie francesi, detenuti all' Abbazia, *per non aver voluto tirare sul popolo*, col favore della notte sarebbero trasferiti a Bicetre, *luogo*, soggiungeva la corrispondenza, *destinato a vili scellerati e non a brava gente come quelli.*

La lettera letta dapprima al Caffè, è riletta nel giardino, alcuni giovani sollevano i propri cappelli in cima ai bastoni, e gridano, *all'Abbazia, all' Abbazia.* Un assembramento

di oltre le seicento persone, si dirige verso la prigione. Lungo il cammino, questo assembramento diventa un esercito, le porte della prigione, sono sfondate. Nove soldati delle guardie francesi, sei soldati delle guardie di Parigi, e due altri ufficiali rinchiusi per diversi motivi, vengono messi in libertà.

Ma al momento in cui la spedizione si compie, una com pagnia di Dragoni, seguìta da un distaccamento di Usseri, si presenta colla sciabola in pugno,

Però in vece di fuggire, il popolo, va incontro a loro, prende le briglie dei cavalli, si appella alla fratellanza che deve unire tutti i Francesi: le Guardie francesi, chiamano i Dragoni e gli Usseri loro camerati, questi rimettono le sciabole nel fodero, da tutte le case esce gente con bicchieri e bottiglie, e là benanco si fraternizza, e si beve al grido di *viva la nazione*.

Allora i soldati liberati, sono condotti in trionfo al Palazzo Reale, e nel tempo stesso che si mena in prigione un soldato accusato di furto, delle tavole sono imbandite nel giardino, si cena al lume delle fiaccole.

Nella notte del 4 al 5 luglio, all' invito dell' Assemblea nazionale che vuò che resti forza alla legge, i soldati rientrano all'Abbazia, dove il domani ricevono la grazia dal Re.

Parigi in tumulto per un'intera settimana rientrò, o sembrò rientrare nel riposo, ma sotto quell' apparenza di calma, batteva nelle arterie della gran capitale, la febbre ardente che sei giorni dopo sarebbe scoppiata.

*
* *

« Trenta reggimenti marciarono sopra Parigi », dice il marchese de Ferrieres nelle sue memorie.

Il pretesto era la tranquillità pubblica, ma i Parigini non credevano che questo fosse il vero scopo.

Il vero scopo era per essi, la dissoluzione degli Stati generali.

L' Assemblea nazionale da parte sua sentiva per istinto, che tutte queste forze si dirigevano contro di lei.

Redasse un indirizzo chiedendo l' allontanamento delle truppe; questo indirizzo fu presentato al Re il dieci luglio dal sig. Clermont Tonnerre.

Il Re rispose a questa domanda, che era suo dovere il vegliare alla sicurezza pubblica e che per adempiere a questo dovere, faceva venire delle truppe, e se queste truppe, insospettivano l' assemblea, traslocherebbe l' assemblea a Noyon o a Soissons ed egli stesso si recherebbe a Compiègne.

Questa *traslocazione* dell' assemblea a Noyon o a Soissons aveva molta rassomiglianza coll' esilio degli antichi parlamenti.

Necker, ginevrino, repubblicano per conseguenza, ispirava diffidenza.

Si fece venire un intendente delle finanze, chiamato Foullon; contavasi con esso rimpiazzare Necker.

Era una cattiva scelta, egli era molto impopolare, e gli si attribuivano, unitamente al suo genero Berthier, le più sinistre intenzioni.

Consultato sulla situazione rispose.

« Vi sono due partiti da prendere; il primo si è che il Re accetti francamente la rivoluzione, divenga il primo rivoluzionario della sua epoca, e si metta alla testa del movimento.

« Il secondo, all' opposto, era di arrestare il Duca di Orleans, di processarlo, di sciogliere l'assemblea, e mandare alla Bastiglia i 47 deputati nobili che eransi uniti al Terzo Stato, d'aggiungere a questi Mirabeau, un centinaio di deputati del Terzo, e fare occupar Parigi dal Maresciallo di Broglie e da trenta mila uomini.

Si prese un mezzo termine: si licenziò Necker, si nominò Foullon in sua vece, si fece intorno a Parigi una specie di cordone di reggimenti esteri, si mise *il Royal Cravatte* a Charenton *Diesbach* a Sevres *Nassau* a Versaille *Salis Samnade* a Issy, *Diesten* alla scuola militare, *Estherazyi-Roemer* nei dintorni.

Si mandò un rinforzo di Svizzeri alla Bastiglia e si aspettò: questa era approviggionata di tanta polvere, per quanto basterebbe a far saltare in aria la metà di Parigi, e avea i suoi cannoni, tirati in dietro sui bastioni fin dal 31 giugno, allungando il loro collo al di fuori dei merli.

Il 12 luglio a Parigi tutti ignoravano il licenziamento di Necker; aveasi di lui un idea terribile; temeasi che, sapendo la sua dimissione, scendesse in piazza e vi facesse una rivoluzione; niente di più opposto alle sue intenzioni e sopra tutto al suo naturale. Era a tavola quando gli si partecipò l'ordine del Re, l'11 alle due dopo il mezzogiorno. Egli si

contenne innanzi a' suoi convitati, ma quantunque rimpiangesse il suo ministero, partì dopo il pranzo, solo colla moglie, senza neppure avvertire la signora di Staël, sua figlia.

Vi sono dei giorni in cui il tempo annunzia l' uragano, in cui si respira un aria pesante, e carica di elettricità in cui si sente che basta una scintilla per accendere la folgore ancora sopita.

Il 12 luglio era uno di questi giorni, alcune grida passavano come baleni.

Bonneville gridava: all' armi!

Marat gridava: Attenzione!

— All' armi contro chi? Contro l' esercito.

— Attenzione a chi? Alla Corte.

Il popolo aveva dunque due nemici, la Corte e l'esercito.

Svegliandosi, i Parigini avevano visto affissi in tutte le strade, grandi cartelli, nei quali in nome del Re, erano invitati a rimanersi in casa, e a non fare degli assembramenti.

Era questa una ragione per farli sortire e per farli assembrare.

Verso il mezzo giorno, questa notizia scoppia al Palazzo Reale:

Necker è stato licenziato

Il Palazzo reale, come già è stato detto, senza sapere, nè come, nè perchè, era divenuto il centro dell' opinione pubblica.

Allora da questo centro, esce ad un tratto l'ordine di chiudere gli spettacoli, di cessare i giuochi, di dare in fine alla città l' aspetto di un pubblico lutto.

Si accorre, si ammutinano, il Palazzo Reale s' ingombra, fra le grida di minaccia, un giovane esce dal Caffè di Foy, sale sopra una panca, sguaina con una mano la spada, con l'altra impugna la pistola e grida — All' armi,

— Come si distingueranno gli amici dai nemici?

—Strappa una foglia di castagno, la mette al suo cappello.

— Alla coccarda verde.

Ognuno strappa una foglia ed imita il promotore, quasi ignoto, ma il cui nome comincia a passare di bocca in bocca.

È Camillo Desmoulins.

In quel momento, senza sapersi quali mani le agitano, le campane suonano.

È la campana a martello.

— All' armi! ripete Camillo Desmoulins.

— Perchè all' armi?

— Perchè i Tedeschi entrano questa sera in Parigi, risponde, così per caso, Camillo Desmoulins. E si slancia fuori del palazzo reale ove la insurrezione soffoca.

Essa si sparge nelle vie.

Un gruppo di cittadini irrompe nel magazzino di stampe di Curtius (1), vi prende il busto di Necker, e quello del Duca d' Orleans.

Si coprono questi busti di un crespo, si portano attraverso Parigi gridando: *Viva l' Orleans, Viva Necker.*

(1) Curtius era un celebre modellatore in cera, nel laboratorio del quale si entrava mediante pagamento per vedere la serie di tutti gli uomini illustri dell'antichità e de' tempi moderni.

Viene la notte, si accendono delle torce, il corteggio prende un aspetto più fantastico e più terribile.

Al lume delle torce, veggonsi luccicare, nelle mani del corteggio, delle spade, delle scuri, e delle pistole.

Alla piazza Vendôme, dinanzi al palazzo degli Appaltatori Generali, si trova un picchetto di Dragoni di Noailles, e un distaccamento del *Royal Allemand*.

I cavalieri, colle sciabole in alto, caricano la folla, rompono il busto di Necker, uccidono una guardia francese, disperdono la folla.

Due ora prima, una cosa simile era avvenuta alle Tuileries.

Il Principe di Lambesc avea caricata la folla coi suoi Dragoni, un uomo era stato stramazzato e calpestato dai cavalli, un vecchio colpito da un colpo di sciabola.

Corre voce che il vecchio sia stato ferito dalla mano stessa del Principe.

La folla smarrita si spande nelle strade gridando, *all' assassino — I tedeschi assassinano il popolo.*

Un nucleo di guardie francesi, fuggite dalle caserme si forma, marcia contro i Tedeschi per vendicare il proprio commilitone, ucciso sulla piazza Vendôme; uccide tre Cavalieri sui *boulevard.*

Queste rappressaglie si compiono gridando: *Vendetta.*

Le Guardie francesi, consegnate nelle loro caserme, seguitano a fuggirsene, si mischiano al popolo ed organizzano la resistenza.

Il loro uniforme popolare è salutato con acclamazioni dovunque apparisce.

Essi si gettano nel Palazzo Reale — il Palazzo reale è illuminato a giorno e fiammeggia.

Alle 11 della sera si viene ad annunziare al Palazzo Reale che i Tedeschi ed i Dragoni si accalcano sulla piazza Luigi XV.

Le Guardie francesi si contano, esse sono all'incirca mille e duecento.

— Ai Dragoni, ai Tedeschi, gridano due o tre voci.

— Ai Dragoni ai Tedeschi, ripetono tutte le voci.

E, senza ufficiali, sospinte dal popolo che le accompagna, e che occorrendo combatterà con esse, le guardie francesi, si slanciano sulla Piazza Luigi XV.

La piazza Luigi XV è vuota; il signor di Lambesc si è ritirato pel Corso della Regina.

Il popolo saluta le Guardie francesi col titolo di soldati della patria.

La mezzanotte scocca all'orologio delle Tuileries.

Nel tempo stesso scorgesi un chiarore d'incendii dalla parte delle Barriere.

È il popolo che brucia i posti di dogana.

***

Il sole del 13 Luglio sorge.

Versailles è nella costernazione; si sparge la voce che i signori di Bezenval e di Lambesc, sono stati obbligati a sgombrare Parigi.

Che le barriere sono bruciate, dal sobborgo *S. Antoine* al sobborgo *S. Honoré*.

Che dovunque avviene una lotta fra il popolo e la truppa — il popolo è vincitore.

Arriva una lettera di Bezenval che conferma queste voci, che domanda degli ordini, e un piano di condotta da seguirsi.

Egli aspetta agl'Invalidi, ove si è ritirato e fortificato.

Due ore dopo l' arrivo della lettera del sig. di Bezenval, si apprende che le comunicazioni sono interrotte fra Versailles e Parigi, che le vetture non passano più le barriere, e che i pedoni ne sortono a stento.

La corte copre di truppe la strada di Versailles. Le Guardie del corpo sono in ordine di battaglia nell'atrio principale — una batteria di difendere il ponte di Sevres.

Alle sei del mattino si sparge a Versailles la voce che centomila Parigini armati marciano contro il Re.

I Parigini non vi pensano — hanno tutt' altro a fare.

Non è il popolo che ha bruciato le barriere, è una turba di uomini che non si sa d'onde esca, forse donde esce la schiuma che la tempesta fa risalire sulla sommità delle onde, e spinge alla riva.

Essi passano nelle strade con fiaccole e scuri — rompono le porte di S. *Lazare* e della *Force* — gridano — *farina* e *pane*.

Di minuto in minuto, questo pericolo, al quale nessuno si attendea, diventa più imminente — quella truppa di banditi ha svaligiato i Lazaristi, accusati di nascondere il grano — ha gettato i mobili dalle finestre, i libri, i quadri, ha sfondato le botte del vino nelle cantine.

Non si tratta più di difendersi contro i Tedeschi, ma contro di quella turba.

Tutte le botteghe si chiudono, con la rapidità propria dei giorni di sommossa, quel vento che fa correre la popolazione spaventata come turbini di foglie secche, soffia nelle vie di Parigi—la campana a martello squilla su tutt'i campanili della Capitale, da sembrar che le campane, dondolino da sè sole — Si capisce che un gran pericolo sovrasta all'esistenza comune.

Verso le 11 del mattino, il Comitato degli Elettori decreta la formazione di una guardia cittadina, per mantener l'ordine nella città.

Nell'apprendere questa decisione, ognuno corre, a farsi inscrivere al palazzo municipale. I cittadini di ogni rango e di ogni età, chiedono di essere iscritti come soldati della Patria.

Una donna distribuisce gratis, migliaia di coccarde verdi. Da chi fatte? Non si sa.

Gli uscieri de'Tribunali, gli Studenti di Dritto, gl'Impiegati dello Chatelet, gli Studenti di Chirurgia vengono ad offrire i loro servigi, questi servigi sono accettati, e questi volontari sono iscritti; classificati, organizzati al medesimo istante.

Avevasi un esercito, non mancavano che le armi ed un Capo.

Se ne proposero tre: il Duca d'Aumont, il marchese della Salle, il marchese de La Fayette.

Nel tempo stesso, annunziavasi al palazzo di città, che

due cittadini hanno scoperto al porto *S. Nicola* un battello carico di cinque mila libbre di polvere.

Si trasporta la presa al palazzo di città e si deposita nel cortile.

Appena questo annunzio è dato, nel cortile istesso ove è stata depositata la polvere, rimbomba un colpo di fucile.

Per miracolo il palazzo di città non va in aria.

Un elettore, l'abate Lefevre d'Ormesson, scende, trova che tutti fuggono, il colpo di fucile ha spaventato i più valorosi, le sole guardie municipali sono restate colle spade nude presso i barili.

Si rotolano in un magazzino a volta, e s'incarica l'abate di farne la distribuzione ai soldati cittadini.

Il suo zucchetto servirà di misura.

Sopraggiunta la notte, l'abate vuole far cessare la terribile distribuzione e chiudere la porta; al momento in cui egli la spinge, un uomo passa il suo braccio armato di pistola nell' apertura della porta, e fa fuoco.

La palla non colpisce l'abate, il fuoco non s'apprende alla polvere.

L'Abate si coricò sui barili; capiva bene che se lasciava la polvere per soli dieci minuti avverrebbe qualche grave sciagura.

Alle 11 della sera, una turba di uomini ubriachi sfonda la porta e chiede della polvere: colui che li guida, porta in bocca la sua pipa accesa.

L'abate vuole strappargli la pipa dalla bocca, l'uomo non vuol farsela prendere, l'abate se la compra per una lira, e la getta nel cortile quanto più può lontano.

L'assemblea nazionale è stata durante il giorno prevenuta di quanto avviene a Parigi, e si è dichiarata in permanenza.

Un cittadino ha fatto osservare, che il verde è il colore del Conte d'Artois, e che per conseguenza, il popolo non può portare i colori di un principe.

I colori rosso ed azzurro sono sostituiti al colore verde.

Più tardi, Lafayette, aggiungendovi il bianco, creerà la coccarda tricolore.

Durante il giorno, il sig. di Flesselles, prevosto dei mercanti, ha ricevuto contemporaneamente, dal Re l'ordine di recarsi a Versaille, dal popolo l'ordine di recarsi al palazzo municipale.

Ubbidisce al popolo, va al palazzo municipale, ove è molto acclamato.

Gli si domandarono dei fucili, egli li promise per dopo il mezzogiorno.

In attesa dei fucili si dà l'ordine di fabbricare 50,000 picche.

Queste picche si fabbricano sulle pubbliche piazze. Parigi offriva un maraviglioso spettacolo, parea un immenso cratere in cui sobbolliva la lava delle rivoluzioni.

Sulla piazza di Grève un immenso rogo composto di carrozze prese a quelli che già chiamavansi *i nemici*, e fra le quali era quella del sig. di Lambesc, rischiarava di una luce tremolante, le tetre torri di *Notre Dame* che pareano vacillare sulle loro basi. Dovunque si sentiva il rumore dei martelli, e dei ferri infuocati che passavano dalle fucine alle incudini, dappertutto si vedeano le scintille slanciandosi in fasci intorno ad un esercito di ciclopi.

Nelle strade, passeggiate strane terribili, minacciose d'uomini armati di scuri e di falci, poi dominando tutto ciò, la voce lugubre, lamentevole, stridula, della campana a martello. Il grido *all'armi* al quale rispondevano clamori incompresi più formidabili delle minacce articolate.

La sera del 13 Parigi si coricò con l'unica intenzione di difendersi.

Il domani 14, si levò con la volontà di attaccare.

Il 14 luglio comparve, sereno, luminoso, terribile : sembrava che allo spuntar dell'aurora, una voce avesse gridato su Parigi:

— *Alla Bastiglia.*

— Cento mila voci ripeterono questa parola insensata : *alla Bastiglia.*

Infatti, per un popolo senza armi, senza artiglieria la Bastiglia era imprendibile.

Si procurarono le armi, trentamila fucili era stato gridato durante la notte, erano depositati agl'Invalidi.

Il mattino, cinquanta mila uomini rompono i cancelli e si impadroniscono dei fucili.

E allora, da ogni parte, non si sentì più che questo immenso coro:

Alla Bastiglia.

* *
*

Da cinque secoli il vecchio edifizio di Carlo V pesava sul petto della Francia, come la rupe infernale sulle spalle di Sisifo.

Soltanto, meno presuntuosa del Titano, la Francia non aveva mai tentato di sollevarla.

Era l'emblema del dispotismo, era il simbolo vivente della schiavitù.

La Bastiglia! . . . . da cinque secoli, questa parola era il terrore dei Parigini.

Una volta rinchiusi nella Bastiglia erasi dimenticato, sequestrato, sepolto, annientato.

La morte lascia la speranza della risurrezione.

La Bastiglia non lasciava altra speranza che la morte.

Una volta che erasi alla Bastiglia, vi si restava fino a quando il Re si ricordasse di voi; e i Re, devono sempre pensare a tante cose nuove, che non fa meraviglia se dimenticano le cose vecchie.

Non eravi in Francia una sola Bastiglia, vi erano venti Bastiglie che si chiamavano: il forte *Leveque*, *S. Lazure*, *le Chatelet*, *la Conciergerie*, *Vincennes*, il Castello di *Larothe*, il Castello d'*If*, le Isole *S. Marguerite*, *Pigherolès*, etc.

Solo la fortezza della porta *S. Antoine* chiamavasi la *Bastiglia*, come a Roma la Prigione Mamertina chiamavasi la *Prigione*.

La Bastiglia della *Porta S. Antoine*, era la Bastiglia per eccellenza, essa solo valeva quanto tutte le altre Bastiglie.

A questa rannodavansi le più lugubri tradizioni.

Le istorie della *Maschera di ferro*, e di *Latude*, vegliavano come due fantasmi ai due lati delle porte della Bastiglia.

Il popolo ne aveva fatto una cosa vivente, un mostro simile ad uno di quelle *tarasques* gigantesche, a una di quelle

bestie colossali del *Gevaudan*, che divorano gli uomini inesorabilmente.

Cosicchè, al grido: *alla Bastiglia*, un brivido elettrico corse pel corpo di tutti.

Si precipitarono verso il gigante di pietra.

La Bastiglia aveva sui suoi terrazzi quindici pezzi di cannone, tre pezzi di campagna nel cortile, rimpetto la porta di entrata.

Dodici fucili da bastione chiamati *les Amusettes del Conte di Sassonia.*

La Bastiglia aveva duecento cinquanta barili di polvere, ognuno dei quali pesava centoventicinque libbre;proiettili in proporzione.

Fin dalle dieci il sig. De Launay, suo governatore, avea fatto trasportare sulle torri, sei vetture, sei carri di pietre, di ferracci, e di palle che non erano di calibro per gettarli dall' alto dei terrazzi sulla testa degli assalitori.

Alle otto del mattino,facevasi questo formidabile rapporto a Luigi XVI e a Maria Antonietta, e soggiungevasi che de Launay, aveva giurato di far saltare in aria, se e la Bastiglia, con la metà di Parigi, anzichè rendersi.

Alle sette di sera—Il sig. di Noailles coverto di sudore e di polvere, entrava di galoppo sopra un cavallo tutto schiumante nel cortile di Versailles gridando; la Bastiglia è presa.

Dietro di lui, giunse non meno spaventato il signor di Wimpfen.

Il governatore è stato ucciso. Flesselles è stato ucciso ed

è mancato poco che egli non fosse stato ucciso con essi.

Il Re, la Regina, i Principi, i cortigiani furono annientati.

La Bastiglia éra una parte del potere regio— *instrumentum regni* — come dice Tacito.

Cosicchè, quando due giorni dopo, si annunziò al Re che il Municipio avea deciso che la Bastiglia fosse demolita, egli, che ha tutto sopportato, esclama:

— Ah ! questo poi è troppo.

Egli lo sentiva bene — la monarchia era scossa fin dalle fondamenta.

Cosicchè a quest'ultima notizia il terrore si sparge a Versailles — il Conte d'Artois fugge — il Principe di Condé fugge — la stessa Madama di Polignac, la prediletta della regina, ancor essa fugge.

* * *

Ecco le notizie che, siccome dicemmo, giugnevano alla corte di Napoli, corroborata da nuovi assassinii— quelli di Foullon e Berthier.

E tutte queste cose che sembravano impossibili a Carolina e al Re Ferdinando, sono state consacrate dal Re Luigi XVI, che è andato in mezzo a quell'assemblea che voleva sciogliere dicendo — *Mi affido a voi* ; che è andato a quel Parigi che egli voleva bruciare, e al quale Bailly ha detto presentandogli le chiavi della città.

— Sire: Sono le stesse chiavi che furono offerte ad Enri-

co IV. Quel giorno egli aveva riconquistato il suo popolo: oggi, è il popolo che ha riconquistato il suo Re.

In fine, cosa più incredibile ancora, il Re ha smesso i colori dei suoi antenati, ha rinnegato le bandiere d'Ivry e di Denain, e, al posto della coccarda bianca ha messo sul suo cappello la coccarda tricolore, cioè il simbolo visibile della rivoluzione.

Ci siamo forse un poco dilungati sugli avvenimenti che hanno prodotta la rivoluzione francese e su' primi avvenimenti di questa rivoluzione, a causa dell'incontestabile influenza che questi avvenimenti avranno sulla rivoluzione napoletana, la quale, in certo modo, non è che una fiorescenza della rivoluzione francese, quantunque una sia scoppiata quando l'altra era presso al suo termine.

Ci è dunque sembrato impossibile il continuare il nostro racconto, senza farvi entrare questa intercalazione che spiegherà i cambiamenti che avvennero non solo nella politica del Regno delle due Sicilie, ma benanco nel carattere del suo Re.

Ed in fatti in Ferdinando vi sono due uomini ben distinti, quello che abbiamo conosciuto fino ad ora, e quello che vedremo comparire, e svilupparsi.

CAPITOLO III.

Si capirà facilmente il romore che avevano fatto simili avvenimenti alla corte di Napoli.

Il genio rivoluzionario, che s' impadroniva, a poco a poco, degli spiriti in Francia, che non era ancora altro che un fantasma agli occhi di Carolina e di Ferdinando, poteva pure, a poco a poco, prender consistenza e produrre nel Reame delle Due Sicilie, gli stessi effetti che aveva prodotti a Parigi, e nelle Provincie.

Gli occhi di Ferdinando e di Carolina si distolsero dunque per un momento, da' loro stati, dove non si vedeva ancora nessun segno di rivoluzione, per non perdere di vista ciò che accadeva in Francia.

Ora, ciò che accadeva in Francia, diveniva sempre più grave. Alla presa della Bastiglia era succeduto il banchetto delle guardie del corpo, l'invasione di Versailles, nei giorni 5 e 6 ottobre, ed infine la fuga del Re, il 21 giugno.

Questi avvenimenti avevano un tal eco in Napoli, ed accumulavano un tal odio nel cuore di Carolina, odio ch' ella faceva partecipare a Ferdinando, che ci è tanto impossibile di passarli sotto silenzio, quanto se facessero parte della storia di Napoli stesso.

Infatti, gli avvenimenti della Francia sono, in qualche modo, la chiave, la spiegazione degli avvenimenti di Napoli,

poichè essi fecero sul Re una impressione tale che gli feron cambiare carattere.

Diciamo dunque che cosa fu il banchetto delle guardie del corpo, che cosa furono le giornate del cinque e sei Ottobre, che cosa fu infine quella terribile giornata del 21 Giugno, in cui il Re e la Regina di Francia furono arrestati a Varennes.

Noi restringeremo il nostro racconto per quanto ci sarà possibile, ma gli daremo nondimeno una estensione relativa alla sua importanza.

Abbiamo detto che la coccarda tricolore era stata imposta dal popolo alla Municipalità, e da Bailly, il *Maire* di Parigi, al Re.

La Fayette avea profetizzato aggiungendo le seguenti parole:

« Prendete questi colori, Sire; essi faranno il giro del mondo. »

Ora, questa era la cosa di cui si curava meno Luigi XVI, e soprattutto Maria Antonietta, che cioè, i colori nazionali facessero il giro del mondo. Straniera in Francia, a cui essa era debolmente attaccata, pel matrimonio con Luigi XVI, era imparentata con tutti gli stranieri. Dunque, lo straniero era la sua famiglia, e se i colori nazionali francesi facessero il giro del mondo rovescerebbero l'Austria, Napoli e la Spagna, che le stavano molto più a cuore della Francia.

Maria Antonietta aveva dunque in orrore que' famosi colori nazionali di cui il popolo francese era in quel tempo, ed è poi rimasto così entusiasta che forse la caduta de' Borboni del ramo primogenito, nel 1830, è dovuta alla loro pertinacia

in voler rifare della bandiera bianca, la bandiera de' Borboni. Da quel momento vi furono infatti due bandiere in Francia: la bandiera del Re e la bandiera della nazione.

Di là nacque l'immenso effetto che produsse il 28 Luglio, l'apparizione, in mezzo al fuoco, della fucileria, e della campana a rintocco, della bandiera tricolore, sulla cima delle torri di *Notre Dame.*

In Francia, la bandiera tricolore è l'arca santa. Chi la tocca cade morto.

* *
*

Dunque si sapeva che il Re aveva adottato questa nuova coccarda perchè non ne aveva potuto fare a meno, e che la Regina la rispingeva, nello stesso tempo, con la mano e col cuore.

Perciò la Regina nudriva un progetto che doveva mettere in fuoco l'Europa.

Ecco questo progetto.

Si facevano avvicinare a Versailles novemila uomini della Casa del Re di cui due terzi erano gentiluomini.

Si prendeva possesso di Montargis ove si recava il Barone di Viosmenil, compagno di guerra di La Fayette in America, che s'era fatto controrivoluzionario, per gelosia contro La Fayette, che si faceva costituzionale.

Diciotto reggimenti scelti fra i carabinieri, ed i dragoni, le due arme più realiste, taglierebbero le strade, fermerebbero i convogli di viveri ed affamerebbero Parigi.

Il Re e la Regina, con la famiglia reale, si ricoverebbero a

Montargis e di là si provvederebbe a ciò che dovesse farsi.

Il danaro non mancherebbe. Oltre quello che porterebbe con sè il Re, vi sarebbero le sottoscrizioni volontarie. Un solo Procuratore di *Benedettini*, offriva per parte sua, cento mila scudi, (300,000 franchi).

Un reggimento di linea sarebbe chiamato a Versailles. Questo reggimento comandato dal signor de Lusignan che apparteneva al partito liberale dell'Assemblea, non ispirava nessun timore, non essendo un reggimento privilegiato.

D'altronde, la Guardia Nazionale di Versailles, a causa dei torbidi giornalieri, era oppressa dalla fatica, le si farebbe domandare d'essere supplita da quel reggimento.

Perchè si sceglieva il reggimento di Fiandra?

Perchè gli uffiziali non avevano prestato il giuramento alla costituzione, e, per conseguenza erano liberi.

Il reggimento comandato dal sig. d'Estaing comandante della Guardia nazionale di Versailles fu chiamato a Versailles e vi entrò portando secolui una missione segreta che ignorava egli stesso, come la nuvola porta il fulmine.

La Guardia nazionale, ignorando con quale scopo era chiamato, gli andò incontro e fraternizzò con lui.

Il Re fu così contento di questa dimostrazione che nello stesso giorno scrisse di suo proprio pugno al sig. d'Estaing.

» Io v'incarico, mio cugino, di ringraziare la Guardia Na-
« zionale della mia città di Versailles, della premura con la
« quale è andata incontro al mio reggimento di Fiandra.
« Manifestate alla Municipalità quanto io sono soddisfatto
« della sua condotta. Non dimenticherò il suo affetto e la

« sua fiducia in me, ed i cittadini di Versailles lo debbono
« a'miei sentimenti per loro. Per l'ordine e la sicurezza di
« questa città *io ho fatto venire il reggimento di Fiandra* che
« s'è così ben condotto a Dougi e altrove. Io sono persuaso
« che farà altrettanto a Versailles e v'incarico di render-
« mene conto ».

Alle cinque della sera, in uno degli ultimi giorni del mese di settembre, 1789, il reggimento di Fiandra entrò infatti a Versailles trascinando seco lui due cannoni da quattro, otto barili di polvere, sei casse di palle che pesavano ognuna cinquecento libbre; un cassone di mitraglie, e circa 7,000 cartucce senza contare quelle che erano nelle giberne.

Le opinioni realiste di questo reggimento erano ben conosciute da tutti i partiti. I patrioti s'allarmarono dunque, soprattutto nel vedere le acclamazioni, con le quali l'accoglievano i realisti.

Così, malgrado il suo giuramento, i patrioti non sono riassicurati.

Infatti sentendosi rafforzati dalla presenza di questo reggimento i realisti rialzano la testa; alcuni spingono l'impudenza, e la sfida fino a staccare dal loro cappello la coccarda tricolore, e sostituirvi la coccarda bianca, in simbolo di fedeltà all'antico regime, altri vi pongono la coccarda nera, in segno di lutto, dicono essi.

La coccarda nera, non si dimentichi, è la coccarda austriaca.

Per afforzare il reggimento di Fiandra, si fanno entrare a

Versailles, dal 20 di settembre al primo ottobre, 1200 uffiziali in semestre.

Tutte le guardie del corpo, il cui servizio finisce il primo d'ottobre, sono ritenute, e raddoppiano così il numero di quelle, il cui servizio comincia il primo. Ecco le voci che corrono.

Il Re non partirà più per Montargis, ma per Metz. Ivi si riunirà tutto ciò che rimane in fatto di fedeli servitori a Sua Maestà, si aggiungeranno, se ve ne sarà bisogno, milizie straniere.

Allora si scioglierà l' assemblea.

Ciò non è tutto. Nel primo momento di confusione, che cagionerà la partenza, uomini fedeli, destri, ed intrepidi, inchioderanno i cannoni di Parigi, e faranno saltare in aria le polveriere a rischio di far saltare con esse, la metà della città; nello stesso tempo, s'impedirà che entrino le vettovaglie, e Parigi sarà preso fra la carestia, ed il fuoco delle milizie, e privato de' cannoni, e della polvere non potrà più rispondere a quel fuoco.

Chiunque ha vissuto nei tempi di agitazione popolare, sa con quale rapidità, simili voci si spandono, e quanto profondamente penetrano nel cuore delle popolazioni.

Le guardie del corpo erano incaricate di portar via il Re: mille e duecento, o mille e cinquecento uniformi, che si facevano fare di nascosto, dovevano, grazie a' nuovi arruolati, raddoppiare il numero di que' gentiluomini, sui quali si poteva fidare sino alla morte.

Mai, neppure nei giorni del suo splendore, Versailles

non aveva veduto tanti uniformi nelle sue strade, mai tante croci di S. Luigi agli occhielli degli abiti mai nemmeno non aveva inteso tanto sordo rumore fra il popolo che gli vedeva passare.

D'altronde, in mezzo a quegli uniformi, se ne vedevano dei nuovi, che nessuno conosceva, e che non appartenevano a nessun reggimento.

Erano uniformi con paramani rossi.

Si dicevano, l'un l'altro, che erano gli uniformi della corte.

Figuratevi a qual punto questa nuova materia combustibile, gittata nel fuoco, doveva portare l'ebollizione popolare!

La corda era talmente tesa da una parte e dall'altra che ognuno presentiva che era vicina a spezzarsi.

In queste disposizioni incomincia per le guardie del corpo il servizio del 1 Ottobre.

*
* *

Nell'entrare a Versailles gli uffiziali del reggimento di Fiandra erano stati ricevuti non solamente dalla Guardia Nazionale, ma anche dagli emissarii della corte, che gli avevano invitati al giuoco della Regina, e ad un banchetto dato dalle guardie del corpo.

Questo banchetto era il primo che le guardie del corpo avessero mai dato, in simile occasione.

Sarà una festa fraterna, vi saranno ricevuti anche i dragoni semplici.

Il capitano delle guardie, signor de Guiche, ben conosciuto per la sua devozione alla Regina, assisterà alla festa. La sala da spettacolo sarà convertita, per quel giorno, in

sala da festino, perchè quelli che v'andassero, potessero vedere da'palchi, e circolare sul proscenio.

Era il primo d'Ottobre, un giovedì, il giorno in cui doveva aver luogo il banchetto. Si riunivano nel salone d'Ercole; poi, quando eran giunti tutti i convitati, si passava nella sala da spettacolo. La Musica delle guardie del corpo, e quella del reggimento di Fiandra, completavano la festa.

Durante il primo servizio, tutto andò a maraviglia. Il vino non aveva ancora avuto il tempo di esaltare le opinioni, e di raddoppiare il coraggio.

Al secondo servizio si bevve alla salute di quattro persone: a quella del Re, a quella della Regina, a quella del Delfino, ed a quella della famiglia reale.

Un patriota malaccorto, propose di bere alla salute della nazione. Questa proposizione fu respinta.

All'*entremets*, si fecero entrare i semplici soldati, di cui abbiamo già parlato, i dragoni, i granatieri di Fiandra, i cento svizzeri, i cacciatori municipali.

Bicchieri pieni gli aspettavano. Questi bicchieri saranno riempiti appena vuotati: ai fumi del vino s'unirono allo splendore di mille lumi, riflettuti dagli specchi.

Per questi uomini, non assuefatti al lusso, è un Palazzo delle *mille ed una notte* quella sala da spettacolo; non è più un Re nè una Regina, nè un fanciullo reale, che abitano Versailles, è un Dio, una Dea, un Olimpo tutto intero. Eglino non comprendono come vi sia gente sacrilega al punto di portar la mano su quelle divinità.

Nel momento, in cui il vino sale al cervello, la porta si

apre, e comparisce la Regina col Delfino. Essa prende il real fanciullo fra le braccia, e fa il giro delle tavole, annunziando che il Re, che arriva dalla caccia, si veste, e viene.

Gli applausi scoppiano; non è più Maria Antonietta ed il Delfino, è Maria Teresa in persona, che comparisce in mezzo a' suoi fedeli Ungheresi col figlio nelle braccia.

Alla sua volta il Re si presenta, e, come se tutto fosse combinato espressamente per portare al colmo l'entusiasmo, la musica, elettrizzata, di pieno accordo, comincia l'aria sì nazionale di Grétry.

— O *Richard*, *ô mon Roi*,
L' univers t'abandonne.

Allora non è più entusiasmo, è ebbrezza: è follia.

Un giorno, la Regina avea posta nella sua pettinatura una *aigrette* dell'elmo del bell'Arturo Dillon. Non era per altro che una imprudenza di donna; ed essa non tradiva altro che il Re.

Quella sera, mette alla sua cuffia una coccarda nera, la coccarda nera dell'Austria; quel giorno era una sfida da Regina, ella tradiva la nazione.

Un uffiziale delle guardie, domanda questa coccarda, e la Regina gliela dà.

Egli l'alza in aria come il prete alza l'ostia consacrata.

—Signori, dice, ecco la vera coccarda francese; è la coccarda che porta la nostra Regina: *abbasso la coccarda tricolore.*

E la coccarda tricolore è strappata da tutti i cappelli, e posta sotto i piedi.

Si potrebbe raccontare difficilmente quel che seguì.

Infatti, come raccontare un baccanale in cui ciascuno grida, canta, trae fuori la sua sciabola, vi mette sopra il cappello, urla: *Viva il Re, viva la Regina, morte al duca d'Orleans?*

Gridar *morte al duca d'Orleans*, così popolare in quel momento, è lo stesso che gridar: *morte al popolo.*

La Regina, allora inoculò la guerra civile alla Francia.

L'indimani del banchetto, la Guardia Nazionale va a ringraziar la Regina delle bandiere, che le ha date:

— Signori, dice la Regina, son ben contenta d'aver date le bandiere alla Guardia Nazionale di Versailles. La nazione e l'esercito debbono essere affezionati al Re, siccome il Re ed io, siamo affezionati a loro. Poi, aggiunse imprudentemente, allorchè l'era sì facile di non parlarne più.

— *Sono stata contentissima della giornata di ieri.*

Così, povera Regina, la giornata di ieri, non era una sorpresa — Così Maria Antonietta non si rammarica della giornata di ieri — nè se ne pente — no, anzi n'è *contentissima.*

Tanto contentissima che, il giorno 3, si dà un secondo banchetto, dove si commettono gli stessi eccessi del primo.

*
* *

Non prima del giorno 3 alla sera si seppe a Parigi quel che era accaduto a Versailles.

Danton — Vi ha mai bisogno di dire ai nostri lettori italiani, chi fosse Danton? — Danton parla ai *Cordelieri.* Si mette in furore, e fulmina contro la Corte.

Il primo movimento dei Parigini fu lo stupore; il secondo, il dubbio — il terzo, quando la notizia fu confermata, la collera — Le voci che, da otto o dieci giorni, correvano a Versailles, sulla partenza del Re, sulla dissoluzione dell' assemblea, sulla entrata dello straniero in Francia, incominciavano a circolare a Parigi. Aggiungete a ciò la carestia, o, per dir meglio, la fame — le farine di Corbeil, che non arrivano più se non che un giorno sì, e un giorno no.

Le piogge d'inverno, che cadono fredde ed agghiacciate, e che, disponendo il corpo alla malattia dispongono lo spirito alla violenza — da ultimo, le donne che soffrono triplicatamente la fame, per i loro figli prima di tutto, pei loro mariti poi; infine, per loro stesse.

Erano le donne ch' avean fatto il 1, e il 3 ottobre a Versailles.

E furon le donne che fecero il 5 e 6 ottobre a Parigi.

Nel corso di quella giornata, del 3, in cui la notizia che la Regina ha inalberata la coccarda nera, e che le guardie del corpo, gli Svizzeri e Uffiziali del Reggimento di Fiandra han calpestata la coccarda tricolore, non vi fu famiglia del popolo, che non avesse sofferto la fame.

Una donna affamata corse al Caffè Foy — il caffè Foy era il centro del Palazzo Reale, — il Palazzo Reale era il Vesuvio politico di Parigi.

Questa donna denunzia le coccarde bianche e nere, e proclama *la patria in pericolo.*

Ciò accadeva il 3 a sera.

La giornata del 4 passò fra i subbugli di strada: si assediano i posti de'fornai; la metà degli affamati non potè trovare a comprar pane.

Pane ve n'è da rivendere, a Versailles, poichè là si dà a banchettare a reggimenti interi.

Il Re è fornaio — la Regina è fornaia, ma solamente per i soldati che hanno la coccarda nera.

Costoro non han bisogno di comprare il pane; vien loro donato.

La giornata della domenica, passò pure tutta piena di emozioni, di allarmi senza ragione, come ve ne ha sempre la vigilia delle rivoluzioni; ma non si decise nulla.

Il lunedì, 5, una giovanetta prende un tamburro, batte la generale ne' mercati, e, poichè gli uomini non san decider nulla nel pericolo in cui trovasi la nazione, ella si rivolge alle donne.

Al rullo di questo tamburro, battuto da una donna, le donne si riunistono, la seguono, le dimandano ove va?

Ove essa va, andranno.

Fra queste donne, pallide, smunte, disperate, ve ne ha di quelle che non han mangiato da più di trent'ore. Impossibile! direte voi. Eh! mio Dio! leggete il *Moniteur*! Generalmente parlando, il *Moniteur* non esagera le situazioni estreme, e non prende il partito del popolo contro il governo — Vi troverete:

« Fin delle 4 della mattina, la folla assèdiava i posti dei fornai — uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti si levavano prima del giorno, per *armarsi* contro la fame — la parola è di quel tempo. »

Passate dal *Moniteur* alla *Storia della rivoluzione*, scritta da due amici della libertà. Vi leggerete queste parole;

« Una pagnotta, comprata a prezzo di danaro, era una vittoria. Lo sventurato giornaliero, obbligato di combattere, dalle quattro della mattina, fino alle quattro della sera, dodici ore! per ottenere quella pagnotta,che aspettava con tanta ansietà la famiglia, perdeva il salario della sua giornata; e l'indomani, senza danaro e senza forza, cadeva a terra, calpestato da coloro che ancora poteansi reggere in piedi. »

Le nostre madri ci han raccontato a noi, uomini della generazione che ha succeduto a quella dell'89, che, quando si andava a desinare fuori di casa, era sottinteso che ognuno portasse il suo pane. — Colui che avesse trascurato questa precauzione, avrebbe diminuita la porzione degli altri.

Giudicate dell'effetto che produsse su quella folla affamata, il racconto di questo doppio baccanale. Vi eran dunque de' ricchi che avean troppo, quando il povero non aveva abbastanza,e dippiù questo ricco insultava il povero—esso voleva ritorgliergli quel poco di libertà che avea conquistata. Quelle due coccarde, che si sono così impudentemente inalberate innanzi al popolo, in onta di quella che egli si è data, hanno ognuna il suo significato: la bianca, è l'assolutismo; la nera, è lo straniero.

Quest'odio, da una parte, per la coccarda tricolore; dall'altra, per la coccarda bianca o nera, si capisce senza difficoltà: la coccarda è un principio.

Le persone che portano la coccarda nera o la coccarda

bianca, sono quelle che affamano Parigi, son quelle che vogliono la morte de' patrioti.

— Ebbene! sia pure! esclamano i corifei delle mozioni al Palazzo Reale—sia, la guerra! poichè voi volete la guerra, signori della Corte! — s' impiccheranno tutti coloro che porteranno una coccarda che non sia la coccarda nazionale, ammeno che non stiano al servizio dello straniero. »

L' oratore, che ha fatto questa terribile mozione, avea appena finito di pronunziarla, quando un giovane, che avea la coccarda nera, fu arrestato. — In cinque minuti, egli ebbe la corda al collo. Il comandante d' una pattuglia che passava, ebbe bisogno di tutto il suo coraggio, e di tutto il suo sangue freddo per salvarlo.

Per comprendere quel che va ad accadere a Versailles, bisogna veder prima quel che accade a Parigi.

La domenica sera, una donna — il suo nome è ignorato, essa rappresentava la sofferenza, questo è tutto—Una donna corre, dal Rione S. *Denis* al Palazzo Reale; vuò che le donne vadano a Versailles, essa sarà alla loro testa.

— Bel Generale! dice un motteggiatore!

Il motteggiatore riceve uno schiaffo sonoro, e cessa di motteggiare.

L'indimani, essa accorre ai mercati, attirata dal tamburro che batte la giovanetta.

— A Versailles! A Versailles! Essa grida.

E come, se si aspettasse questo grido; siccome il 14 luglio, tutti gli uomini avean gridato: *Alla Bastiglia*! il cinque ottobre, tutte le donne gridano: *A Versailles*!

Ed essa, si mise alla testa della colonna, a cavallo ad un cannone, e con una sciabola in mano.

Delle donne che rappresentarono una parte in quel giorno, due sole son conosciute.

Una: *Luisa Chabry*, la quale, quando furon giunte a Versailles, fu scelta dalle sue compagne per parlare al Re, era una bella giovane; che scolpiva sul legno, per le chiese e per gli appartamenti. Le sommosse l'hanno rovinata, ed ella s'è fatta fioraja al Palazzo Reale.

L'altra, vestita con un soprabito rosso, tenendo in mano una sciabola, che più d'una volta fu, in seguito, del colore del suo soprabito, l'altra è la terribile *amazzone* di Liegi: *Théroigne di Méricourt*.

— Ecco la leggenda, che si racconta su lei:

Ella è stata ingannata da un giovane gentiluomo di Liegi, che dopo averla renduta madre, ha ricusato di sposarla, ed ha giurato di versar tanto sangue quanto ce ne vuole per lavare la sua onta.

Le altre erano delle portinaje, delle donne de' Mercati, delle meretrici: per la maggior parte realiste. Nessuna di loro, ben certamente, non avea l'intenzione di far male al Re, od alla Regina.

Come partirono queste donne?

Alcune, a cavallo; altre, sui cannoni, quasi tutte a piedi; le tre quarte parti a digiuno: come parte la tromba che reca la devastazione e la morte senza saperlo.

Chi le spinse? Quel vento delle rivoluzioni che, improvvisamente si leva, infierisce, e rovescia.

Perchè andavano a Versailles?

Lo dicevano ad alta voce, per ricondurre seco loro, il *fornaio* e la *fornaia*, il Re e la Regina, e per sentire nello stesso tempo, la loro *petite mère*, Mirabeau!

Ma, per andare a Versailles, han bisogno di armi, e di polvere. Vanno al Palazzo di Città, ad impadronirsene; prendono ottocento fucili, caricano due carri di polvere; penetrano nei depositi de' pesi e misure: dodicimila franchi erano rinchiusi in tre sacchi, prendono un sacco di quattromila franchi: essi serviranno per pagare ciò che consumeranno per istrada.

Di là, passano nella sala delle deliberazioni: vi trovano una quantità di ordinanze, vien loro l' idea di metter fuoco a tutte quelle *cartacce*, due donne corrono con torce accese—vanno a porvi il fuoco, e, probabilmente, a bruciare con esse, il Palazzo di Città: un uomo accorre, e strappa loro le torce dalle mani; esse vogliono strangolarlo. Questi dice il suo nome. È un usciere dello Chatelet, uno de' vincitori della Bastiglia: *Stanislao Maillard*. Esse gridano: *Viva Maillard*, e lo nominano loro generale.

La donna che avea preso questo titolo, lo cede, senza esitare, a Maillard. Essa ridiventerà semplice soldato, ma conserverà la sua sciabola, ed il suo cannone.

Alla fine, si mettono in cammino per Versailles. Maillard è alla loro testa, col suo vestito nero; il suo contegno freddo e severo; egli esce con loro da Parigi.

Sono settemila circa.

Noi sopprimiamo i particolari, e le lasciamo andare. Vediamo ciò che accade alle loro spalle.

La-Fayette ha inteso parlare del fatto, ed è corso al Palazzo di Città.

Non vi ha trovato più le donne; ma, invece molti uomini; fra questi, parecchi della Guardia Nazionale, assoldati, e non assoldati.

In mezzo a queste Guardie Nazionali assoldate che diverrà più tardi la Guardia Nazionale, vedete voi quello, la cui testa oltrepassa tutte le altre, il cui cappello, posto in un certo modo, attira gli sguardi, che scuote, di tanto in tanto, una foresta di capelli neri, inanellati, come un leone scuote la sua criniera ?

È Gioacchino Murat, figlio di un Albergatore della Bastide, presso Cahors.

È il futuro Re di Napoli,

La Fayette attraversa i gruppi di gente, e sale al Palazzo di Città, dietro lui la piazza di Greve si affolla.

La Fayette comincia dal dettare una lettera al Presidente dell' Assemblea Nazionale, per raccontargli ciò che accade in Parigi.

La porta si apre; una deputazione di Granatieri, si fa innanzi, essa è mandata al generale.

— Mio Generale, dice colui che è incaricato di parlare, Noi siamo deputati dalle dieci compagnie di Granatieri. Noi non diciamo che voi siete un traditore, ma diciamo che vogliono tradirvi. È tempo che tutto questo finisca. Noi non possiamo rivolgere le nostre baionette contro povere donne che ci dimandan del pane: il popolo è infelice, la sorgente del male è a Versailles, bisogna andare a trovare il Re e ri-

condurlo a Parigi. Se il Reggimento di Fiandra vuò opporvisi, bisogna sterminare il reggimento di Fiandra, e le guardie del Corpo che hanno osato metter sotto i piedi la coccarda nazionale. Se il Re è troppo debole per portare la sua corona, che la deponga. Noi coroneremo il Delfino, si nominerà un *Consiglio di Reggenza*, e tutto andrà meglio.

La Fayette guarda, tutto stupito, l'oratore.

— Eh! che! esclama egli, avreste voi l'intenzione di far la guerra al Re?

— Dio ce ne guardi! mio generale! rispose l'oratore. Noi daremmo il nostro sangue per il Re, ma; ma il popolo è infelice. La sorgente del male è a Versailles. Bisogna andare a trovare il Re, e condurlo a Parigi; *il popolo lo vuò.*

La Fayette, a queste parole, il *popolo lo vuò*, comprende che la cosa è grave, e che la sua popolarità vacilla. Egli scende nella piazza, e vuò arringare il popolo e i soldati. Le grida a *Versailles*, a *Versailles* cuoprono la sua voce. In questo momento Bailly, il sindaco di Parigi, attraversa, anch' egli, la folla, e va al Palazzo di Città. Un immenso corteo di miseria e di fame, lo siegue, gridando: a *Versailles*, a *Versailles*, *Pane*! A *Versailles*! La Fayette, perduto nella folla, si fa condurre il suo cavallo, e vi monta sopra, dall' alto della sua sella, che gli permette di dominare tutti quei marosi spumanti vede, da tutte le strade, precipitarsi torrenti d' uomini, armati di picche, di scuri di fucili, che spingono verso di lui i sobborghi. *S. Antoine* e *S. Marceau.*

Le grida si raddoppiano; il mormorio comincia; le onde degli uomini vengono a colpire, mugghianti, il petto del suo.

famoso cavallo bianco, quasi tanto popolare quanto il suo padrone.

— Il grido unanime, ripetuto da ventimila bocche è: a *Versailles* a *Versailles*.

La Fayette lotta ancora per un momento; ma, riconosce che, se continua a resistere, si perde inutilmente, e, come gli altri, grida, alla sua volta.

— A *Versailles*!

Si mette in cammino; quindicimila uomini lo seguono.

*
* *

Nel momento in cui si mette in cammino, le donne arrivano.

A mezza strada, si separano; alcune prendon la via di S. Cloud altre quella di Sèvres.

A Sèvres han voluto comprar del pane: perciò avean preso i quattromila franchi; trovano otto pagnotte che si dividono: trentadue libbre di pane per 7000 persone.

Così, mille circa, cadono d' inanizione sulla strada, le altre, quelle che non han la forza di portare le armi, le seminano per la via. Maillard ottiene dalle rimanenti che lascino le loro ad un quarto di lega di distanza da Versailles.

I soli cannoni sono conservati, ma posti alla coda della colonna.

Alle prime case di Versailles;

«Andiamo! dice Maillard a tutte quelle donne che si muoiono della fame, perchè non si dica che siamo nemici del Re, cantiamo: *Viva Enrico IV*.

L' Assemblea era in seduta, ignorando totalmente quel che accadeva.

Si andò a dire a voce bassa a Mirabeau, che una folla immensa compariva, all'estremità del viale.

Mirabeau indovina tutto; s'avvicina al Presidente, e gli dice all' orecchio :

— Parigi marcia contro di noi; fate come se vi sentiste indisposto; uscite, correte al Castello, e prevenite la Corte.

Il Presidente guarda Mirabeau in viso, e supponendo che fosse egli l' autore del movimento che avviene:

— Parigi marcia contra di noi ? ripete egli, tanto meglio! arriveremo più presto alla Repubblica:

Il Presidente sta fermo sul suo seggio.

Nello scorgere quell' esercito di donne, non ostante le intenzioni pacifiche da esse manifestate, si batte la generale, la Municipalità si raduna; le guardie del Corpo slanciansi sui loro cavalli, ed in numero di trecento venti si schierano, formate a squadroni sulla piazza d' armi.

Quindi si occupano di dar di tutto contezza al Re

Però, dove sta il Re?

Alla caccia, ne' boschi di Meudon, lo vedete? Borboni di Napoli, e Borboni di Francia, essi sono tutt' una famiglia, in ogni tempo, in tempi di carestia, in tempi di sommosse pure vanno a caccia.

Se gli spedisce il sig. de Cubières con una lettera, la quale gli fa noto l'arrivo a Versailles, di una turba di donne che chieggon pane.

— Ohimè! risponde il Re, se io ne avessi del pane, non mi starei in Versailles, ad aspettar che vengano a chiedermene.

Allora, risale a cavallo, torna a Versailles e corre alle finestre. La piazza è stivata; le donne si arrampicano alle inferriate chiuse, e scuotendole con violenza, domandan pane.

Le inferriate rimangon chiuse.

Ma una deputazione s'inoltra, innanzi alla quale sarà mestieri si aprano.

Le donne unite a Maillard, si presentano all'Assemblea nazionale, e Maillard ha ottenuto dal Presidente dell'Assemblea, ch' egli si recherebbe al Castello accompagnato da dodici donne, le quali assisterebbero al suo abboccamento col Re.

Questa è la deputazione che si avanza, guidata dal Presidente dell'assemblea nazionale.

Un distaccamento delle guardie, che giunge da Meudon, dove ha servito di scorta al Re, vede il corteo che esso prende per un attruppamento, e, senza gridare *Olà*, gli piomba addosso di fianco. Mancò poco che il presidente non ne rimanesse schiacciato; due donne son ferite. Il corteo si sparpaglia nel cortile.

Le guardie riconoscono il loro errore, la deputazione si forma di bel nuovo. Monier e le dodici donne sono introdotte presso il Re.

Dopo un breve discorso di Monier al Re, tocca a Luisa Chabry di parlare.

Essa si avvicina a Luigi XVI; ma nell'aprir la bocca, non può dire altro che questa parola *Pane* — e cade svenuta.

Il Re la rialza; essa vuò baciargli la mano.

Lasciate che vi abbracci, le disse il Re voi lo meritate.

Vinta da queste lusinghiere parole, si rianima, e slanciandosi fuor del Palazzo, grida: *Viva il Re.*

Non è questo quel che vogliono le povere donne che muoiono di fame; è il pane.

Luisa Chabry rientra, espone al Re la domanda delle donne.

Il Re dà ordine per iscritto di *lasciar venire il grano.*

Era dunque il Re che tratteneva il grano. Se il Re toglieva l'ostacolo, era certo che il Re ve l'avea posto.

In quel momento l'attenzione fu richiamata da alcuni colpi di carabina che vengono dalla Piazza d'armi.

In quel momento arrivano, a guisa di vanguardia, un centinaio d'uomini del sobborgo *S. Antoine.* Essi mettono in batteria i loro cannoni contro le guardie, e vogliono far fuoco. Fortunatamente piove, e la pioggia impedisce alla polvere di prender fuoco.

In quel momento le donne, senza sapere che cosa fossero le Sabine, vogliono rappresentarne la parte. Le più giovani e le più belle si gettano supplichevoli fra le file de' realisti. Theroigne, che arriva in quel punto, seduce ella sola tutti gli uffiziali del reggimento di Fiandra. Dalle finestre del Castello la Corte vede questa defezione de' suoi difensori.

* *
*

In questo frattempo s'annunzia al Re che La Fayette è in cammino, e viene alla testa della Guardia Nazionale.

La Regina supplica il Re di partire per Rambouillet. Il

Re vuò ch'ella parta sola, ella ricusa. Quando fosse partita, ella conosce il Re — il Re si darà in braccio al popolo.

Il Re rimane, non perchè abbia il coraggio di rimanere, ma perchè non ha la forza di partire.

Egli teme che se parte, l'Assemblea gridi Re il Duca d'Orleans.

La Regina tenta, per ben due volte, d'uscire, e due volte le guardie de' cancelli gli negano d'aprire.

Alle undici della sera un messagio di La Fayette viene ad annunziare al Re l'arrivo del Generale.

Un momento dopo entra Lafayette solo al Castello. Nel momento in cui mette il piede nella Sala dell' *Oeil de boeuf* un cortigiano dice a voce alta.

Ecco Cromwel!

La Fayette si rivolge verso il cortigiano

Cromwel non sarebbe venuto solo qui, disse.

In quel momento si vede un gran chiarore nei cortili.

È forse un incendio? Domandò il Re.

No, è semplicemente che le donne mezzo morte dalla fame fanno cuocere il cavallo d'una guardia ucciso nella mischia, ma la fame è tale che non hanno la pazienza d'aspettare che sia cotto. Se lo divorano mezzo crudo.

Ci è molta distanza da questo pasto delle donne del popolo nel cortile del Castello, al banchetto delle Guardie del corpo nella sala da spettacolo.

Il Re dette alla Guardia Nazionale i posti esterni lasciando alle Guardie del corpo quelli interni. Fino all'una dopo mezza notte il giardino di Versailles è pieno di milizie che credono che il Re vuò fuggire e l'aspettano.

Alle due solamente il Re prende una risoluzione ed è di rimanere. Fa dire allora che i soldati si ritirino su Rambouillet.

Alle tre, l'Assemblea, rassicurata per la partenza de'soldati, leva la seduta.

Maillard, Luisa Chabry, ed una parte delle donne, 700 o 800 forse sono partite per Parigi al giunger di La Fayette, esse portano il decreto, che permette l'entrata del grano in Parigi, e la notizia che la dichiarazione de'diritti dell'uomo è stata riconosciuta dal Re.

Tutto pareva tranquillo. I posti esterni erano occupati dalla Guardia Nazionale, i posti esterni delle Guardie. La Fayette a cavallo da 12 ore, non avendo dormito da più di venti ore, si ritirò all'albergo di Noailles, si coricò e s'addormì.

Questo è quel sonno che è stato tanto calunniato.

Ma tutti non dormivano d'un sì buon sonno quanto quello di La Fayette.

Vi era Marat che non dormiva, vi era un malvagio gobbo chiamato Verriere che non dormiva, vi era il Duca d'Aiguillon che non dormiva.

La tradizione vuò che quest'ultimo, nemico particolare della Regina, sia venuto con le donne, e travestito da donna.

Tre o quattro giorni dopo egli volle avvicinarsi all'Abate Maury sulla terrazza de'*Feuillants*.

Tira avanti per la tua strada malcreato, gli disse questi.

Questi tre uomini conducevano una seconda turba di gente trista, taciturna, come una frotta di lupi che camminino nella notte.

Questa seconda turba era più minacciosa e più terribile della prima.

La prima aveva semplicemente fame e veniva a dimandar pane.

La seconda veniva per odio, e chiedeva vendetta.

Verso le cinque della mattina tutti quelli che erano malintenzionati si aggruppano, si riuniscono, s'eccitano. Cinque o seicento uomini, tutti in una volta, e con uno slancio, unanime si mettono a scavalcare, ed a forzare i cancelli.

Un colpo di fuoco si fa sentire, ed uno degli assalitori cade morto.

Questo è un incitamento dippiù. Ora questi uomini hanno un pretesto per uccidere anche essi.

Si dividono in due torrenti: uno che va ad assalire l'appartamento della Regina, l'altro che sale verso l'appartamento del Re. Un Parigino che correva avanti a tutti gridando come gridano i Parigini, riceve un colpo di sciabola da una Guardia del corpo, e cade gridando: all' assassino. La Guardia del Corpo è uccisa immediatamente.

Una seconda Guardia del corpo, il sig. Mionandre di S. Marie è messo sotto i piedi. Le altre Guardie si ripiegano, parte nell'anticamera del Re, parte nella gran sala, si tenta di buttar giù le porte, la parte inferiore della porta della gran sala è gittata a terra, ma gli assediati spingono addosso alla porta una cassa di legno; la resistenza cresce in ragione dell' attacco.

Allora i primi assalitori penetrano per la porta della Regina nella gran sala, e danno addosso a quelli che si difen-

dono. Le Guardie si ritirano e si fortificano nella sala dell'*Oeil de boeuf*.

La porta degli appartamenti della Regina s'apre ed attraverso l'apertura il sig. Mionandre di S. Marie grida ad una delle donne della Regina.

« Salvate sua Maestà, contro lei son diretti. Io sono solo contro mille, ma si resisterà per quanto è possibile, affrettatevi, affrettatevi ».

Poi siccome coloro che l'inseguivano, l'hanno raggiunto, egli tira a se la porta gridando « mettete il catenaccio al di dentro, la porta si chiude, il catenaccio è messo nel momento stesso in cui gli assalitori si gittano addosso alla porta.

Nello stesso tempo egli riceve un colpo di calcio di fucile sulla testa, un colpo di picca in petto, e cade svenuto.

Gli assalitori lo credono morto, lo cercano indosso, e tornano nella gran sala ignorando che la porta, dinnanzi alla quale è caduto, il sig. Mionandre di S. Marie, conduce alla camera della Regina.

Dopo alcuni istanti di svenimento, ritorna in se, attraversa la sala del Re, quella delle guardie, l'*Oeil du boeuf*, e si salva.

Il sig. De la Roque de S. Virieu era di sentinella nella sala della Regina. Egli riunisce quattro o cinque Guardie, perviene fino alle anticamere, bussa alla porta, esitano ad aprirgli, forse sono assassini travestiti da Guardie del corpo si fanno riconoscere, una donna apre, cade in ginocchio tutta scapigliata e piangente, supplicandoli di salvare la regina.

Noi siamo qui per questo gli risponde il signor di Virieu, dite a Sua Maestà che resisteremo quanto potremo per darle il tempo di vestirsi, e di fuggire.

La Regina si getta giù dal suo letto, si veste aiutata dalla signora Thibaut e dalla signora Hogue.

Queste due donne la spingono, mezza nuda, in un corridoio segreto, che conduce al Re.

Mentre attraversano l'*Oeil de boeuf* sentono alcune voci che gridano: *A morte la Messalina.* Nello stesso tempo, si sentono due colpi; uno di fucile, l'altro di pistola. Le palle attraversano la porta. La Regina arriva presso il Re; vi trova la signora di Tourzel, il Delfino e poche guardie.

Essa è quasi fuor di senno pel terrore, e non fa altro che ripetere queste parole:

— Amici miei, salvate i miei figli, salvatemi!

Il Re non era nel suo appartamento; egli pure, per un altro corridoio, erasi recato nelle camere della Regina, mentre la Regina andava da lui.

La Famiglia Reale riunita, si ricovera nella sala dell'*Oeil de boeuf*, che è fortificata a via di mobili, di banchi, di sgabelli, di sedie. Appena, si è finito di far ciò, si sente uno spaventevole rumore.

Gli assassini, han scoperto il luogo della ritirata. Battono a colpi raddoppiati la porta; una tavola scricchiola, si sfonda, lascia apparire degli occhi fiammeggianti, delle braccia nude ed insanguinate: a meno d'un miracolo, il Re, la Regina, la reale progenie, son perduti.

Tutt'ad un tratto, la calma succede al tumulto; si sente

il passo di molte persone che si avvicinano, è la Guardia di Parigi che alla sua volta invade gli appartamenti.

Si presenta un uffiziale: — Signori, dice egli a traverso, la porta, noi veniamo per salvare il Re: siamo fratelli!

Tutti i petti si slargano; si respira, si rovesciano sedie, tavole, banchi, sgabelli, poltrone, si apre la porta e si trovan tutti sotto la protezione del Capitano Gondran, comandante della compagnia del centro di San Filippo du Roule.

Nello stesso tempo, risuona negli appartamenti, la voce ben nota di La Fayette.

È la salvezza, è la vita.

Il pericolo è stato grande, terribile, quasi mortale; ma infine è passato.

Solamente, qualche cosa orribile continua ad aver luogo nel cortile.

Un uomo dalla lunga barba: un *modello*, chiamato Nicola che, in questa occasione, si è vestito da schiavo antico, taglia, a colpi di scure, le teste di due guardie del Corpo uccise: i signori Deshute, et Varicourt.

Poi, queste teste sanguinolenti furon poste in cima a due picche, e furono gli stendardi del corteggio che precedette il Re, nel ritornare a Parigi.

La Fayette, entrando, cercò con gli occhi il Re.

Lo capirono.

— Il Re è nel suo gabinetto, gli fu detto.

La Fayette si muove verso il gabinetto — un uffiziale lo ferma.

— Avete voi l'entrata libera, Signore? gli dice, tanto è grande la forza dell'etichetta.

—Si, si, gridò madama Adelaide, e se non l'ha, il Re glie-l' accorda.

* * *

I primi raggi del giorno incominciavano a comparire. Venticinquemila Parigini e Parigine, con tutta la popolazione di Versailles, gremiscono i cortili.

— Sire, disse rispettosamente La Fayette al Re—io credo che sarebbe bene che Vostra Maestà si facesse vedere al balcone.

— Voi il credete, Signore ?

La Fayette s'inchinò.

Il Re aprì la finestra, e si fè vedere al popolo.

Un grido unanime scoppiò:

— Viva il Re !

Cosa singolare ! tutta quella popolazione era realista. Camillo Desmoulins, dice di quel tempo :

« Noi non eravamo dodici repubblicani in Francia ».

Ma, un secondo grido, che formolava la volontà del popolo; seguì immediatamente il primo.

IL RE A PARIGI !

Poi, parecchie voci, quasi minacciose gridano: *La Regina ! la Regina.*

La Regina, pallida, con i denti stretti , con le sopracciglia aggrottate, era in piedi presso una finestra.

La Principessa reale era al suo fianco—innanzi a lei stava il Delfino, sulla cui testa, come sopra un cippo, appoggiava la sua mano bianca ed unita come il marmo.

— Il popolo desidera vedervi, Signora, disse La Fayette.

La Regina esitava, tutta convulsa.

La Fayette spinse leggermente lei e i suoi due figli sul balcone.

Era un terribile spettacolo, fatto per dare il capogiro, quel cortile di marmo, trasformato in un mare mugghiante, pieno di flutti che si urtavano un l'altro.

La Fayette era vicino a lei.

La Regina capì che in quel momento egli era il suo appoggio gli stese la mano; La Fayette la baciò.

La cosa poteva volgersi a male per La Fayette. Egli mise in forse la sua popolarità; ma volse in bene.

Quarantamila spettatori applaudirono.

— E le mie guardie? domandò timidamente la Regina— le mie guardie, che m' han salvata la vita; non potete voi far nulla per loro?

— Datemene una, disse La Fayette.

E prende la prima guardia che si presenta; la conduce al balcone, le fa prestare il giuramento, mette la sua propria coccarda tricolore, al cappello di quella guardia e l'abbraccia.

— Evviva La Fayette! Evviva le Guardie del Corpo! gridano tutte le voci.

— Sire! chiese La Fayette, rientrando dentro,—rimane ancora una cosa da farsi a Vostra Maestà.

— Andare a Parigi non è vero?

— Sì, Sire.

Era una cosa terribile, per il Re, lasciare Versailles: era

lo stesso che abbandonare la monarchia; andare a Parigi era lo stesso che venire a patti colla Rivoluzione.

Non prima delle undici della sera, il Re si determinò; e fu annunziato al popolo, il quale era risoluto a non ritirarsi senza ottenere la risposta che voleva avere, che ad un ora dopo mezzogiorno, il Re e la famiglia Reale, partirebbero per Parigi.

Il potere regio era vinto, e, di buona voglia, o per forza dovea passare sotto le forche caudine del popolo.

***

Carolina, ebbe, come un presentimento che un giorno, essa pure sarebbe obbligata di obbedire e di curvarsi, come avea fatto sua sorella.

La Corte di Napoli non avea più nessun legame politico con la corte di Francia, poichè era diventata austriaca; ma i legami di famiglia esistevano; tanto più stretti, perchè la Regina Maria Antonietta, essa pure era accusata, di essere rimasta austriaca.

La Regina Carolina giudicò dunque che il momento era venuto di stringersi indissolubilmente colla corte d'Austria.

Essa avea due giovani principesse, in età da marito. Furon fissati i loro matrimonii con gli arciduchi Francesco e Ferdinando, e si stabilì, che il giovane principe Francesco, crede della Corona delle due Sicilie, che aveva appena 12 anni, sposerebbe, giunto che fosse all' età da ammogliarsi, la giovane Arciduchessa, Maria Clementina, che aveva due anni meno di lui.

Da parte sua, la Regina Maria Antonietta, continuò le sue trattative e le sue corrispondenze, col suo fratello, Giuseppe II, per mezzo de' suoi consiglieri: L'Abate Vermont, sempre austriaco, il sig. de Breteuil, non meno austriaco di lui; in fine per mezzo dall'Ambasciator d'Austria, Sig. Mercy d'Argenteau.

Il 20 febbraio, Giuseppe II, muore di etisia e di disperazione. Il suo Regno è stato senza nessuna gloria. Sebbene, erede del trono, egli non ha regnato veramente se non dopo la morte di Maria Teresa. Nel 1786, fa alleanza con Caterina II, contro i Turchi, non riesce innanzi a Belgrado, e vede, come a' tempi di Giovanni Sobiesky, gl'Infedeli marciare su Vienna.

Per fortuna, il Maresciallo Landon ripara le sue perdite ed obbliga Belgrado a capitolare; ma, allora è scoppiata la rivoluzione nel Belgio, ed è incominciata quella rivoluzione francese che minaccia si crudelmente sua sorella, Maria Antonietta.

Leopoldo Granduca di Toscana, gli succede. Noi lo conosciamo come Giuseppe II, sappiamo tutti il suo fare da pedagogo; qual uomo mediocre egli è; d'altronde, sopravviverà due anni soli a suo fratello; durante questi due anni, pacificherà i Paesi-Bassi, ed avrà con la Prussia la *Conferenza di Pilnitz*, per giungere a soccorrere Maria Antonietta e Luigi XVI.

L'elevazione di Leopoldo al trono, determina il Re Ferdinando e la Regina Carolina a fare un viaggio a Vienna. Si prenderanno col nuovo imperatore, non solamente tutte le

disposizioni per i matrimonii di famiglia, già presso a poco stabiliti, ma anche per un alleanza politica, che sembra richiedere imperiosamente la posizione della Francia.

A Vienna probabilmente, fu concertata e risoluta la fuga di Luigi XVI, e fu stabilito che si terrebbe un esercito pronto a soccorrerlo, appena egli avesse passato la frontiera.

Si risolvette pure che Ferdinando avesse a porre il suo esercito, in istato d' operare, insieme all' esercito austriaco.

Mentre si discuteano tutte queste gravi quistioni, le tre zie del Re, le Principesse Sofia, Vittoria, ed Adelaide, emigrano e si ricoverano a Roma. Eran partite da Parigi il 19 febbraio.

La rivoluzione continua l' opera sua; l' anniversario della presa della Bastiglia, si è celebrato il 14 luglio, al Campo di Marte, e ha dato luogo alla festa della Federazione.

Otto giorni dopo la partenza di quelle principesse, ha luogo la congiura de' *Cavalieri dal pugnale*.

Poi, il 2 aprile, Mirabeau muore, portando seco l' ultima speranza della Monarchia, e dopo aver consigliato al Re di fuggire.

La Regina Carolina seppe a Vienna il mancato tentativo della fuga del Re, l'arresto della famiglia reale a Varennes il ritorno dei fuggitivi a Parigi, e la specie di sequestro, che fu la conseguenza di quel tradimento.

Da qual momento, la posizione del Re e della Regina di Francia era chiaramente delineata, e se si volea venire in loro soccorso, non c'era tempo da perdere.

CAPITOLO IV.

Il Re Ferdinando e la Regina Carolina assisterono dunque alle feste che ebbero luogo per l'incoronazione del loro fratello ; sì a Vienna nel Palazzo imperiale, sì a Pesth, allorchè il nuovo imperatore andò a farsi incoronare Re d'Ungheria. Poi, dopo aver preso sopra di se di far aderire i principi d'Italia alla coalizione che si preparava contro la Francia, ripresero la strada de'loro Stati, passando per Roma, che aveano evitata, nel loro primo viaggio, perchè, come abbiam detto , erano in qualche freddezza col Sovrano Pontefice , quello stesso Pio VI sulla morale del quale ci siamo distesamente dilungati. Ma, gli avvenimenti politici avean ravvicinato Roma a Napoli. Papa e Re avean capito che il terremoto che scuoteva i troni, scuoteva, nello stesso tempo , la Religione. ed era stato convenuto fra loro che il tributo della *Chinea*, già caduto in disuso, ed il titolo di *Vassallo della Santa Sede* che avean portato fin allora i Re di Napoli, fossero aboliti, e che, solamente alla loro incoronazione i Re di Napoli, offrirebbero, alla Santa Sede , in segno di devozione, verso gli apostoli Pietro e Paolo , una grossa somma di danaro. Il Papa, nominerebbe ai beneficii ecclesiastici del reame delle due Sicilie; ma, soltanto individui soli sudditi del Re, ed in una lista presentata da lui.

Il Re e la Regina, nel passare per Roma, vi trovarono ,

Madama Adelaide, quella figlia del Re Luigi XV, di cui abbiamo raccontato il sacrifizio, e la principessa Vittoria, sua sorella.

Giunta a Napoli, Carolina, s' occupò immediatamente di mantenere la parola ch' avea data a suo fratello.

Ma, gli altri governi, meno interessati nella questione di quel che fossero, Ferdinando e Carolina, mettevano in ciò meno entusiasmo: ognuno riguardava infatti la rivoluzione di Francia, cogli occhi del suo privato interesse, ovvero, i suoi proprii imbarazzi, non gli permettevano di mischiarsi di quelli degli altri.

L' Inghilterra era contentissima del dissesto finanziero e politico nel quale ci trovavamo, il quale non poteva, nè sotto il primo nè sotto il secondo rispetto, rimbalzare su lei. La Spagna, s' indeboliva sotto il suo nuovo Re, Carlo IV, che lasciava le cure dello Stato alla Regina Maria Luisa, ed al favorito della Regina, Godoy, Principe della Pace, e che non s' occupava d' altro che di strigliare, da se stesso, i suoi cavalli, e di tenere esattamente il *giornale di caccia* di suo padre, che avea fedelmente continuato dopo la sua morte.

La Prussia avea l' occhio sulla Polonia, che si preparavano a smembrare, e di cui ella contava avere la sua parte. La Russia lottava con gran pena, contro i Turchi, suoi eterni nemici, il Piemonte, doppiamente agitato, tanto a causa dei suoi patrioti, che provavano il contro colpo della Rivoluzione francese, quanto per gli emigrati francesi che abbondavano in casa sua, vedeva la Savoia in insurrezione, o vicina ad insorgere e lungi dall'essere quella potenza militare che è

diventata poi, abbisognava per se di tutte le sue milizie. Il Reame delle due Sicilie, o piuttosto i suoi Sovrani erano i soli che fossero disposti a fare seriamente la guerra.

L' ora era mal scelta, le Due Sicilie riunite, aveano una popolazione di sei e mezzo a sette milioni d'uomini, poco bellicosi però, e niente affatto esercitati alle armi. Dopo le battaglie di Bitonto e di Velletri, Napoli non avea inteso il rombo del cannone, e, a queste due battaglie, siccome abbiam detto, nón avea preso nessuna parte. I baroni, che formavano la forza principale delle due Sicilie, s' erano snervati in una lunga pace, e, nel loro contatto con una corte tutta di piaceri, siccome era quella del Re Ferdinando e della Regina Carolina. Le inclinazioni guerriere di Ferdinando, si limitavano al suo gusto smodato per la caccia, e se qualche volta avea diretto il punto di mira del suo fucile sopra uomini, era sopra gente inoffensiva che passava, per far pruova di destrezza, abbattendo, a palla sciolta, il loro cappello, ed ancora, dacchè in uno di que' giuochi, il Re avea colpito il cranio, invece del cappello, cagionando così la morte immediata dell' uomo, che aveva avuto, nello stesso tempo, l' onore, e la disgrazia, di servire di punto di mira al Re, egli aveva rinunziato a questo divertimento, che doveva riprendere, con buona riuscita, uno dei figli di suo figlio. Il Clero, senza amare il Governo, che s' era posto in lotta con Roma, si ravvicinava a lui, è vero che il faceva per l'odio che avea contro la Rivoluzione francese, ma non bisognava contare su lui, se non che a parole. I legali dipendendo non già da un codice che assicura l'eguaglianza fra i cit-

tadini, l' equità ne' giudizii, ma dalla volontà arbitraria del Sovrano, non eran punto fermi nè sulla loro base, nè sulla loro fede, perchè, per quanto sia corrotto, resta sempre all' uomo un poco di coscienza in fondo al cuore, che gli dice, che il bene è il bene, ed il male è il male. Tutto il mezzo ceto, cioè, la parte savia ed intelligente della società, simpatizzava, coi principii dell' 89; ma assuefatti a ricevere tutti miglioramenti sociali, dalla grazia del Sovrano, eglino riguardavano, con un certo spavento la lotta di una nazione, la quale, comprendendo che il suo re non voleva riconoscere i suoi diritti, glieli strappava a forza. Infine, tutto il resto della nazione, e particolarmente le basse classi del popolo, erano sinceramente affezionate al Re, siccome sono sempre a tutti quelli che parlano a voce alta, a tutti quelli che brillano, a tutti quelli che distribuiscon un danaro che si può ottenere, senza darsi la pena di guadagnarlo.

Su questa porzione di popolo che ci siam provati di dipingere più innanzi, i preti, dai loro pulpiti e coi loro confessionali, esercitavano un potere più grande ancora di quello del Re; e di questo potere il clero si serviva per rappresentargli la nazione francese come una nazione d' eretici, d' incendiarii, di assassini, di devastatori, in abbominazione a Dio ed in orrore agli altri popoli.

Oggi, abbiam detto che cosa era questo disgraziato reame, governato non già dal Re, ma da Carolina, animo imperioso, vendicativo, irrequieto, offuscato da passioni violente, ardente nell' amore come nell' odio. Secondata dal suo amante, o piuttosto dal suo schiavo, Acton, ambizioso

senza genio e dalla sua favorita Emma Lyonna, cortegiana senza cuore.

.·.

Alcuni giorni dopo il ritorno de' due Sovrani a Napoli, vi fu un consiglio di Stato presieduto, per pura forma da Ferdinando, nel quale fu risoluto che si facessero i preparativi per la guerra e che si sorvegliassero rigorosamente i rivoluzionari nell'interno.

Nell' istesso tempo l'Imperatrice Caterina, trattava colla Turchia, e firmava una pace che le dava agio di rivolgere i suoi occhi verso la Polonia e la Francia,

Il 7 febbraio 1792, l'Austria e la Prussia firmavano a Berlino, un trattato d'alleanza difensiva ed offensiva. Però, le due potenze non doveano operare se non quando la guerra civile fosse scoppiata in Francia.

Ma la Francia, in vece di aspettare doveva prevenirle — Fin dal 14 gennaio 1792, il Comitato diplomatico, conchiuse che il Re dimandasse all' Imperator Leopoldo, di dichiarare nettamente, prima dell' 11 febbraio, s'egli era per la Francia, o contro di lei.

Noi vediamo che il 7, egli firmava un trattato d'alleanza offensiva e difensiva con la Prussia.

Nello stesso tempo, che l'imperatore firmava quel trattato, il Re di Francia rispondeva all'assemblea nazionale che essa riceveva da Treviri, la parola che l'impero non meditava nulla contro la Francia; che anzi, l'imperatore, avea dato

ordine, perchè si disperdessero e si disarmassero gli emigrati.

Ma, mentre Leopoldo mentiva così a se stesso, e che Luigi XVI mentiva alla Francia, in nome suo, egli moriva di dissenteria, il 1 di marzo, a 40 anni, vecchio come un ottuagenario, logoro degli strani piaceri del suo *harem* toscano, lasciando il trono a suo figlio Francesco II.

Senza dubbio, il dolore che provò Carolina, per la morte di suo fratello, fu scemato dalla gioia di veder salire, sul trono di Austria, un nemico dichiarato della Rivoluzione francese. Il nostro ambasciatore, Noailles, presso a poco, prigioniero nel suo palazzo di Vienna, fu richiamato.

Si mandò il signor di Segur, sul quale si fecero correre le voci più burlesche, dicendo ch'egli avea missione di ottenere, sia per amore, sia per danaro, dalle *amiche intime* del Re di Prussia, che gli rivelassero i segreti di stato. Non potendo far a meno però di riceverlo, l'imperatore, lo ricevette in udienza pubblica, e gli volse le spalle, domandando all'inviato di Coblentz, come stava il Conte d'Artois.

Volete sapere che cosa pensa il nostro grande Storico, Michelet del nuovo imperatore, del prediletto nipote di Carolina?

Ascoltate:

« Nessun volto forse non caratterizza, meglio la controrivoluzione, di quello del nuovo imperatore Francesco II, il cui lungo regno incomincia: limitato d'ingegno, debole e violento, mal formato da due nature — tedesco, nato a Firenze — falso italiano, falso tedesco:

Era l'uomo onesto de' preti; un devoto macchiavellesco, la cui anima dura ed ipocrita, non era perciò men facile a commettere delitti politici. E quel Francesco che accettò dalle mani del suo nemico Venezia sua alleata, quel Francesco che, per mezzo di sua figlia, incominciò la ruina del suo genero : che poi, quando egli era in Russia, l'attaccò alle spalle, e ne compì la perdita.

Vedetelo ne'numerosi quadri di Versailles,—in cui è rappresentato, — E noi aggiungeremo, sull'arco di trionfo di Milano.—E ben sicuro che sia un uomo? Egli va,teso,e sopra le molle,come la statua del Commendatore,e lo spettro di Banco — per me, ciò che mi fa paura è quella maschera fresca e color di rosa, nella sua spaventevole immobilità— Un essere simile, non avrà evidentemente, mai rimorsi. Egli commette i delitti con coscienza; l'ipocrisia inesorabile è visibilmente scritta su quel volto petrificato, non è un uomo non è una maschera è il muro di pietra dello Spielberg, meno immobile e meno muto è il carcere, ove per spezzare il cuore degli eroi dell'Italia, gli costringeva per la fame, a far la calza, come le donne, e ciò, nell'interesse del loro *miglioramento, e come rimedio per la loro anima.* Questa è la risposta invariabile che egli dava alla sorella d'uno de' prigionieri, che, ogni anno faceva in vano il lungo viaggio di Vienna ed andava a piangere a'suoi piedi. »

Ecco, il nemico della Francia — ed ecco, aggiungeremo noi, il fedele alleato di Carolina, e di Ferdinando, che, in alcune occasioni, noi lo vedremo poi, sarà tanto implacabile nemico della Francia, quanto è meno corrivo e più prudente del suo zio e della sua zia di Napoli.

Nell' aprile, malgrado la morte di Gustavo III, di cui siam per parlare fra poco, egli dà ordine, al suo generale Hoenlohee, d'intendersela col duca di Brunswik, generalissimo dell' esercito prussiano, per ordine suo, o piuttosto sotto la sua dettatura, il suo ministro, il Conte di Cobentzel, scrive insieme al vecchio conte Kaunitz, una nota breve e severa, nella quale intima alla Francia, l'*ultimatum* dell' Austria.

Quest' *ultimatum* è:

1. di mantenere i diritti dei principi tedeschi, che aveano possessioni nel Regno di Francia, o, in altri termini, riconoscere l'alto dominio dell' imperatore in mezzo a'nostri dipartimenti.

2. di restituire Avignone, la grande strada da Marsiglia a Parigi, perchè si potesse, quando ne venisse la volontà, smembrare la Provenza, e ridurla siccome era, prima di Luigi XI, e farne forse chi sa? come a' tempi di Carlo e di Giovanna d'Angiò, un appendice del Regno delle Due Sicilie.

3. di ristabilire infine, la Monarchia, siccome era il 23 giugno 1789, e di riorganare di nuovo, come ordini, la nobiltà ed il Clero.

«In verità, dice Dumouriez nel suo rapporto all'Assemblea nazionale che pure egli scriveva nell'esilio, quando il Gabinetto di Vienna avesse dormito 33 mesi, dopo la seduta del Giugno 1789; quando non avesse saputa la presa della Bastiglia, nè tutto ciò che n'è venuto dopo, non avrebbe fatte proposizioni più strane, ne più incoerenti con la marcia invincibile della Rivoluzione ».

Noi abbiam fatto cenno dell' assassinio di Gustavo III, promettendo di parlar di questo assassinio, che era un gran motivo di turbamento per la coalizione.

Sull' esercito vi era poco da fidarsi. Esso era forte di 24,000 uomini circa, metà napoletani e siciliani, metà stranieri, cioè: Svizzeri, Bavaresi, Croati. Era mal composto, come sono tutti gli eserciti ne' quali, i semplici soldati non possono ottenere avanzamento, e che si completava con galeotti e malfattori; mal disciplinato, perchè nella sua vita d'ozio, il soldato si deprava e riguarda, come una superiorità morale, il diritto concedutogli di portare le armi, spesso, molto mal collocate nelle sue mani, supponendo che queste armi gli sien state date, per la difesa de' suoi compatrioti. Non vi era nell' esercito, nè abitudine, nè scienza militare.

Gli istruttori, che, successivamente eransi fatti venire di Austria e di Francia, non avean potuto far nulla di buono. Il sig. de Pomereuil solo, aveva bene ordinata l'artiglieria, ma gli arsenali erano male approvvigionati, ma si mancava d' arme, ma l' amministrazione della guerra, siccome tutte le altre amministrazioni, riboccava di ladri, ed era piena di soprusi; ma le fortezze, rimaste, per ben quarant'anni senza riparazioni, rovinavano.

La marina era, è d'uopo dirlo, in uno stato meno deplorabile, il governo avea tre vascelli di alto bordo, sette o otto fregate, dieci o dodici corvette in tutto, trenta bastimen-

ti da guerra comandati da buoni uffiziali, e montati da abili e coraggiosi marinari. E lungo tempo che noi abbiam detto dover essere l'Italia Meridionale una potenza marittima, e non già militare, errore nel quale sono caduti tutti i suoi Re.

Per quanto la sua marina alimentata dai suoi mille porti. Napoli, Baja, Ischia, Gaeta, Procida Ponza, Ventotene, Castellammare, Salerno, Palermo, Messina, Siracusa, Reggio, Marsala, Taranto, Brindisi, Manfredonia, e che so io? può darle bravi arditi ed avventurosi marinari altrettanto le sue città, molli, effeminate, delle spiagge, delle sue montagne, scoscese ed inaccessibili, le danno una cattiva razza militare.

Il tesoro era press' a poco ruinato. Due viaggi pomposi, uno in Italia, l'altro a Vienna, una corte prodiga, e per se stessa, e per i favori accordati da lei.

Un terremoto spaventevole che avea, nello stesso tempo richiesto imperiosamente la munificenza reale ed impedito l'incasso delle imposizioni, due matrimonii e sponsali nella famiglia reale, l'aveano posto in un tale stato di penuria, che bastava appena ai bisogni in tempo di pace, e non potrebbe certamente far fronte ai bisogni della guerra.

Bisognava far poco assegno su nuove imposizioni. Il popolo napolitano, popolo di abitudini, paga le antiche tasse, senza mormorare, ma è essenzialmente ribelle alle tasse nuove, la ribellione di Masaniello, vel ricordate, fu la conseguenza d'una nuova imposizione sulle frutta. D'altronde, i poveri soccombevano già sotto il peso delle imposte, esi

stenti, ed i ricchi troverebbero il modo di sottrarsi alle nuove tasse, siccome aveau trovato il modo, di sottrarsi fino allora alle antiche.

Le arti erano in decadenza, l' industria ammiserita, il commercio nullo, e mal compreso e, per conseguenza, male promosso; tale era lo stato del Regno delle Due Sicilie, nel momento in cui il suo Re e la sua Regina, avean preso la grave risoluzione, di fare una guerra d'esterminio alla Francia, o piuttosto alla rivoluzione francese.

Più tardi, noi toglieremo ad imprestito da uno dei nostri Marescialli di Francia, che avea vissuto nell'intimità del Re e della Regina, il quadro di ciò che era la corte delle Due Sicilie, in un tempo molto prossimo a noi, cioè nel 1797.

Infatti, Gustavo III, questo Re pigmeo di Svezia, che avea per massima *che un regno non potea stabilirsi che con una grande guerra*, e che avea illustrato il suo colle sue disfatte toccate dalla Russia, che in occasione della fuga della famiglia Reale, aveva offerta la sua spada alla Regina, e l'aspettava à Mont-medy, per dichiararsi suo cavaliere, Gustavo III, in fine, il Generalissimo probabile della futura coalizione, era stato assassinato il 17 marzo 1792, in un ballo in maschera.

Siccome questo assassinio, o piuttosto quest' omicidio, mal conosciuto nella Storia, mal raccontato dagli Storici, che qualche volta, non osano sollevare certi veli, è stato attribuito a' Giacobini, bisogna che i nostri lettori ci permettano d'entrare, relativamente a questo omicidio, in qualche particolarità.

* *

Da lungo tempo già, siccome in tutti i paesi dove non è terzo Stato, che goda de'suoi diritti, esisteva in Isvezia una lotta fra la prerogativa regia e l' aristocrazia : ammogliato, nel 1766, a Sofia Maddalena di Danimarca, il Re non aveva eredi della sua corona nel 1776. Ora, la nobiltà di Svezia, attribuiva la sterilità della Regina, al disgusto che Gustavo III, siccome Enrico III, provava per le donne. Dippiù, Gustavo III, come l'ultimo de' Valois, avea de' *favoriti*, la cui famigliarità, faceva correre su lui strane voci, i Signori decisero, per conseguenza, un bel giorno, che si farebbero al Re delle osservazioni sulla sterilità della Regina, e ch'egli sarebbe supplicato di far cessare questa sterilità, con tutti i mezzi che fossero in poter suo.

Gustavo promise di provvedere.

Allora, si assicura, che accadde una cosa, alla quale nessuno si attendeva (1).

La sera stessa del giorno, in cui il Re avea data la sua parola ai Signori svedesi, Gustavo prese il suo scudiere, Monck, lo condusse al letto della Regina, e, là, innanzi a quella povera donna, confusa pel rossore, gli dichiarò il servigio che richiedeva da lui, ed uscì, chiudendolo nella camera della Regina.

Il servigio non dovette far molta pena a Monck, che era

(1) Posso affermare l' autenticità di questi particolari, avendoli copiati, nelle *memorie* manoscritte del conte di Ribbing, uno de' tre omicidi del Re, come si vedrà fra poco.

innamorato della Regina, ancora giovane, e sempre bella, senza aver mai osato spiegarsi.

Qualche tempo dopo fu proclamata la gravidanza, e la Regina si sgravò d' un principe, che dopo la morte di suo padre regnò, sotto il nome di *Gustavo IV*.

Egli è quello stesso di cui gli Stati di Svezia proclamarono la decadenza nel 1809, decadenza che fu dovuta particolarmente al dubbio sparso sulla sua nascita.

Io ho conosciuto molto, dal 1839 al 1842, suo figlio, a Firenze, ove viaggiava sotto il nome di Conte di Vasa.

Nel 1790, Gustavo III, allora nell' età di 24 anni, era venuto in Francia, sotto il nome di Conte Haga, egli vi avea visitato una specie di indovina, che, nelle sue estasi magnetiche, prediceva l'avvenire; — appena gli ebbe toccato la mano, lo esortò a badare all' anno 1792, annunziandogli, che nel corso di quell' anno, egli dovea correre pericolo di morte, per un colpo d' arma da fuoco.

Gustavo era coraggioso; egli avea più volte esposta la sua persona, racconto spesso la predizione, ridendone, ma mai non se ne dette pensiero.

Verso il finire del 1791, ed il principiare dell'anno 1792, il Re avea fatto un *colpo di stato* contro la nobiltà, costringendo la Dieta ad accettare l'atto d'unione e di sicurezza. Questo colpo di stato gli dava il diritto di pace e di guerra.

Egli avea bisogno di questo dritto per far la guerra alla Francia; i Signori, che componevano la Dieta; essendo quasi tutti favorevoli alla rivoluzione francese, non avrebbero permesso che Gustavo III, la combattesse.

Dopo questa dieta, nella quale la nobiltà avea perduto il resto dei suoi privilegi, si riannodò una congiura che era già stata tramata. I principali congiurati furono: Ankastrom, il conte di Ribing, il conte di Horn, il barone d'Erens-waerd ed il colonnello Lilienhom.

Ankastrom e Ribing, oltre le doglianze generali che alzava la nobiltà contro il Re, aveano motivi particolari di odio.

Ankastrom avea perduto, a cagione dell'intervento del Re, una causa, che gli avea tolta la metà della sua ricchezza.

Il conte di Ribing, fidanzato ad una sua cugina che adorava, credendo, nel 1791 di ritornare a Stocolm per sposarla, avea saputo, nel giungervi, che, per ordine sovrano, si era maritata ad un favorito di Gustavo III, il Conte di Essen. Egli avea dapprima sfidato il Conte d'Essen a duello; gli avea dato un colpo di spada in mezzo al petto; poi sapendo che si ordiva una congiura contro il Re, avea chiesto di esservi ammesso.

Per gli altri, l'uccisione del Re, era un affare di testa e niente più.

Si risolvette di compiere l'omicidio nella notte del 15 al 16 marzo, 1792.

Due giorni prima, il Re, ricevette una lettera anonima, che gli svelava il complotto, e gli annunziava che sarebbe assassinato nella notte di due giorni dopo.

— Ah! disse Gustavo — infatti, così è stato predettto ventidue anni fa, al Conte di Haga; ma, egli non prestò

maggior fede allora a questa predizione, di quello che ve ne presta ora il Re di Svezia.

E, alzando le spalle strinse il biglietto nelle sue mani, e lo gittò nel camminetto ove il fuoco lo divorò.

Nondimeno, nelle notte del 14 al 15, si assicura che Gustavo, travestito, andò a consultare la famosa Sibilla Orfredson; la quale, confermando la predizione della sonnambula francese e l'avviso della lettera anonima, gli dichiarò che egli dovea essere assassinato prima che fosser decorsi tre giorni.

Sia per vero coraggio, sia per incredulità, Gustavo non volle cangiar nulla alla festa già convenuta nè prendere alcuna precauzione, e, nella serata del giorno 15, andò al ballo in maschera.

Egli vi entrava alle 11 di sera.

Il giorno innanzi avean tirato a sorte, per sapere chi dei congiurati doveva uccidere il Re. Gustavo era talmente odiato dalla nobiltà che ciascuno reclamava l'onore di dargli il colpo mortale.

La sorte avea designato Ankastrom.

Il conte di Ribing, allora, gli offrì di fargli una donazione, non solo dei beni che possedeva in quel momento, ma ancora di quelli che potessero ricadergli un giorno, se volesse cedergli il posto.

Ankastrom ricusò.

Venuto il momento, siccome parecchi signori portavano lo stesso abito da maschera del Re, ad Ankastrom venne il pensiero che poteva ingannarsi, e tirare su qualcun altro,

invece del Re; ma, il Conte di Horn lo rassicurò, dicendogli:

— Tira francamente su quello cui dirò:

— *Buon giorno! bella maschera!* quello sarà il Re.

Eran le due dopo mezzanotte. Gustavo passeggiava, appoggiandosi al braccio di quello stesso conte di Essen, che egli avea disposato alla fidanzata del conte di Ribing, allorchè, il conte di Horn avvvicinandosi a lui, gli disse:

— *Buon giorno bella maschera!*

Nel punto medesimo, uno scoppio sordo si fè sentire, e Gustavo barcollò, dicendo:

— *Son morto!*

Meno quelli che circondavano il Re, nessuno s'era accorto del fatto. La pistola era stata nascosta in un manicotto, fra il rumore della conversazione, e gli accordi dell' orchestra, il rumore era andato perduto.

Il fumo era rimasto sepolto nel manicotto.

Intanto, al grido del Re, e nel vederlo cadere morente nelle braccia del conte di Essen, tutti accorsero. Nel movimento che ne risultò, fu facile ad Ankastrom di allontanarsi dal Re ed anche di uscire dalla sala; ma, nel tragitto lasciò cadere la pistola.

La pistola fu raccolta calda e fumante ancora.

L'indimani, tutti gli armaiuoli di Stokolm furono interrogati. Uno di loro riconobbe d'aver venduta la pistola ad Ankastrom.

Un'ora dopo, Ankastrom fu arrestato in casa sua, e fu nominata una commissione speciale per giudicarlo.

Egli confessò il delitto; ma glorificandolo; i suoi complici, per quante promesse, e per quante minacce gli fossero fatte, ricusò di svelarli.

Il processo fu condotto lentamente. Si sperava sempre che Ankastrom parlerebbe. In fine, il 29 Aprile 1792, cioè, 44 giorni dopo l'assassinio, ei fu condannato.

La sentenza portava che egli sarebbe battuto con verghe, per tre giorni; poi, decollato.

Malgrado la lunghezza e l'ignominia del supplizio, Ankastrom conservò la sua fermezza fino all' ultimo momento. Trascinato al supplizio in una carretta, volse i suoi sguardi perfettamente tranquilli, su quelle migliaia di spettatori, accalcatisi intorno al patibolo. Giunto sulla piattaforma domandò pochi momenti per riconciliarsi con Dio. Gli furono accordati, si mise in ginocchio, fè la sua preghiera ed abbandonò la sua testa al carnefice.

Non aveva ancora compiuto 33 anni.

Il Re di Svezia sopravvisse 14 giorni alla sua ferita.

*
* *

Questa morte che, se fosse vissuto Leopoldo, avrebbe forse messo ostacolo alla coalizione, parve in vece darle nuova forza.

D'altronde, il governo Prussiano, sembrava anche più premuroso dell' Austria, di venire alle mani colla Francia. La Prussia, sotto un governo filosofico e liberale, che avea dapprima incuorata la resistenza turca, e la rivoluzione polac-

ca, e che schiacciava la libertà dell' Olanda ; era in fondo, aspro, arido, inquieto, senz'altro pensiero che quello d'ingrandirsi, siccome stava facendo da un mezzo secolo, ed allungando i suoi artigli, per pescar sempre qualche cosa, nell'acqua torbida delle Rivoluzioni.

Le milizie della coalizione, a poco a poco, si avvicinavano alla Francia.

Al centro delle nuvole che recavano il folgore delle potenze alleate , nella Vesfalia e sul Reno, i Prussiani si mettevano a scaglioni; alle due ali, gli Austriaci combinavano con essi, i loro movimenti, aumentando i loro soldati ne'Paesi-Bassi, facendosi chiamare dal Vescovo di Basilea , attraversando i cantoni svizzeri, e venendo a metter guarnigione nel Poventry, cioè ad una delle porte della Francia , alla porta della Franca Contea. Ma la Francia non avea veduto tutti questi movimenti, senza capire il pericolo che correva; e, il 26 marzo, 1792, nel momento stesso in cui Gustavo agonizzava sul suo letto di morte, il seguente avviso era dato ai Giacobini: « Facendo lo spoglio dei registri dei dipartimenti , si trovan già iscritti più di 600,000 cittadini , per marciare contro il nemico.

Il ministero francese era girondino.

Clavières avea le finanze, Roland l'interno, e Dumouriez gli affari esteri.

Gli altri tre ministri : Duranton alla Giustizia, De Grave alla guerra e Laporte alla marina, non aveano nessuna importanza.

Diciamo qualche cosa dell' uomo che alle battaglie di Val-

my, e di Jemmapes, salvò la libertà della Francia, e, con essa, la libertà dell'Europa.

Diciamo qualche parole di Dumouriez.

Dumouriez, piuttosto piccolo di statura, quantunque nato in Piccardia, manifestava la sua origine provenzale, colla vivacità del suo sguardo, con la sua carnagione bruna, la sua testa piena di spirito. Egli avea 56 anni, ma, una grande attività, un gestire nervoso, una parola rapida, lo faceano a prima vista, comparire più giovane di dieci anni. Egli avea sempre vissuto nell'intrigo, e, uomo di spirito, piuttostochè di genio, avea veduto, ne' piccoli espedienti la risorsa contro le grandi catastrofi.

Del resto, bravo fino alla temerità, soldato dall'età di 19 anni, preso a colpi di sciabola, per non aver voluto, ascondersi un giorno che s'era trovato a piedi, circondato da cinque o sei soldati di cavalleria nemica; gentiluomo, ma di quella nobiltà di provincia che giungeva così difficilmente alla Corte, avea passata la prima parte della sua vita, metà sotto le armi, metà perduto nell'ombra di quella diplomazia occulta che Luigi XV manteneva accanto alla diplomazia, fatta alla luce del giorno. Poi sotto Luigi XVI, si era rialzato, e s'era ingrandito, consacrandosi interamente ad una delle opere più nazionali, che sien state fatte sotto quel Regno, cioè al porto di Cherbourg. Alla fine, era pervenuto; ma quando fu pervenuto, gli mancava, per sostenersi, (ci si perdoni questa parola, a proposito d'un uomo politico), gli mancava la coscienza.

Il 20 aprile 1792, Dumouriez, che vedeva nella guerra,

oltre una necessità politica, il modo di soddisfare la sua ambizione, entrò, insieme col Re, all'assemblea nazionale; ed in un lungo e luminoso rapporto, dimostrò la necessità in cui era la Francia, di riguardarsi *come in istato di guerra con l'Austria.*

Il Re dichiarò che egli adottava questa determinazione conformemente al voto dell'Assemblea, e preparossi formalmente alla guerra.

Era questa la voce della Francia; non si poteva non tenerne conto.

Un deputato fece osservare che si dichiarava la guerra, non già all'Austria sola, ma a tutto il mondo.

Ma Merlin de Thionville, esclamò:

— V'ingannate! noi dichiariamo la pace al mondo; e la guerra ai Re.

La parola era vera, perciò ebbe un eco immediato, l'Assemblea, tutta quanta, meno sei membri che rimasero seduti, si alzò, entusiasmata, e con uno scoppio d'applausi, votò la guerra all'Austria.

Questa iniziativa della Francia, questo grido unanime, innalzato dalla Nazione, se non la più militare del mondo, la più guerriera dell'Europa, spaventò il Re Ferdinando.

La Regina il sentì vacillare fra le sue mani, e risolvette di rendergli il coraggio per mezzo del terrore.

Una mattina il duca Riario Sforza, ciambellano di servizio, trovò senza che si sapesse chi ve l'avea piantato, un pugnale confitto nella porta della stanza da letto del Re, con queste parole scritte intorno.

Tutte le mode vengon di Francia.

Questa dimostrazione che corrispondeva colla morte di Gustavo III, attribuita come abbiam detto, molto ingiustamente ai Giacobini, determinò Ferdinando a sollecitare i preparativi di guerra, ed a sorvegliare severamente l'interno del suo reame, nel quale, le mode francesi, come lo vedremo ben presto cominciavano ad introdursi, per preservare il suo trono dalle rivoluzioni, e la sua persona dai pugnali.

CAPITOLO V.

Verso questo tempo, per rendere più facile il suo compito, alla polizia, che stava per avere la più gran parte nel Governo, s' incise su lastre di marmo il nome delle strade, e sopra le porte i numeri delle case.

Fu Carolina che, più particolarmente accoppiando la curiosità della donna coi timori della Regina, organizzava la Polizia. Ella vi chiamava, non solamente, i soliti agenti di questa istituzione, la quale appena è scusata dalla necessità e che non ha ragione di esistere, se non quando il bene che produce, fa dimenticare il male che può fare, ma ancora i personaggi principali del reame. Il Principe di Castelcicala, ambasciatore a Londra, richiamato a Napoli, fu accusato di esser stato uno de' primi a rispondere all' invito reale. Carolina, diceasi, avea pronunziate queste proprie parole. « *Darò tali ricompense ai delatori, che distruggerò il pregiudizio che fa riguardare il mestiere di spia come un mestiere infame.* »

La Regina s' ingannava. A Napoli come altrove, si può abbassare un conte, un marchese, un duca, un principe stesso al mestiere di spia, ma non s'innalzerà mai una spia all' altezza d' un uomo onesto.

Infatti per raggiungere questo scopo impossibile, si assicura che Carolina ricevesse gli affiliati in Palazzo. Questi ricevimenti si facean la notte ed in una camera che si chia-

mava la sala oscura, perchè, per nascondere l'onta de' delatori, senza dubbio, quella sala era appena illuminata.

« Tutte queste cose, dice Cuoco, si raccontavano, vere o false che fossero, forse vere nella minima parte, false nella più grande, forse pure inventate dall'odio; ma, vere o false, queste cose son sempre dannose, quando molti le raccontano, quando molti le credono, perchè rendono i cattivi più audaci; i buoni, più timidi. Se son false totalmente, quei ministri meritano una doppia esecrazione, la cui condotta dà occasione di fare simili racconti o dà ragione di crederli. »

Questi sospetti della Regina, queste investigazioni degli individui, questo spionaggio delle famiglie, diventarono più inquieti e più dolorosi, di mano in mano che si svolgevano in Francia gli avvenimenti che reagivano sull' universo, e particolarmente sulla Corte di Napoli.

Il giorno in cui la Francia ha dichiarato la guerra all'Austria, vi erano quattro partiti principali in Francia:

I realisti assoluti;

I realisti costituzionali.

I Repubblicani.

Gli Anarchici.

I realisti assoluti, non hanno altro capo, in Francia che la Regina e la sua *Camarilla*. Allo straniero son diretti dal conte d'Artois, dal principe di Condé, e dal duca, Carlo di Lorena.

I capi del partito costituzionale sono: La Fayette, Bailly, Barnarve, Lameth, Dupónt.

I capi del partito repubblicano sono: Brissot, Vergniaud Guadet, Pétion, Roland, Isnard, Ducos, Condorcet, Couthon.

I capi degli anarchici sono: Marat, Danton, Camille Desmoulins, Hebert, Le Gendre, Santerro, Fabre d' Eglantine, Collot d' Herbois.

Robespierre resta nell'ombra; egli è quasi solo ad oppors alla guerra: la guerra fa cambiar posto alla popolarità.

*
* *

Il 28 Aprile, le ostilità cominciano: siccome la Francia ha dichiarato la guerra, la Francia attaccherà.

Bisognava, in verità, che la Francia avesse avuto qualche rivelazione dell' avvenire, per gettarsi con un esercito disorganizzato, indisciplinato, d' un terzo più debole dell'esercito nemico, sopra una massa di 200,000 uomini della migliore milizia dell' Europa.

E, da chi, questo esercito era comandato? Da Lükner, Rochambeau e La Fayette.

Rochambeau e La Fayette sono Generali improvvisati in America, senza teoria, senza pratica, senza genio militare.

Il vecchio Lükner non è conosciuto per altro, che per il male che ci ha fatto, come partigiano, nella guerra dei sette anni.

Il 28 a sera, il generale Biron, passa la frontiera, s'impadronisce di Quievrain, e marcia su Mons.

Il 29, al mattino, Teobaldo Dillon, fratello di quell'Arturo Dillon, che è stato, dicesi, l' amante della Regina, va da Lilla a Tournay,

A Tournay, avanti il nemico, a Mons pure, senza vedere il nemico, si fa sentire lo stesso grido:

— *Siamo traditi, Si salvi chi può!*

Questo grido è stato messo dal Corpo dei Dragoni, corpo aristocratico se ve ne sono stati mai.

I Dragoni fuggono, e passano sul corpo de' fanti che essi mettono in isbaraglio.

Tutti questi fuggiaschi rientrano a Lilla furiosi d' aver fuggito, senza saper perchè, nè innanzi a chi. Era necessario che questo furore, che dovea ricadere sul nemico, piombasse intanto su qualcuno.

Piomberà sul disgraziato generale, che è stato preso per suo fratello Arturo Dillon ed è ucciso in un granaio.

Si viene a sapere alle Tuileries, a Berlino, ed a Vienna, a Torino ed a Napoli, la disfatta di Quièvrain.

A Napoli, la gioia è grande: l' immaginazione di Carolina le fa vedere la Francia, vinta, anche prima della pugna.

Più la Francia è abbattuta, più il coraggio ritorna al Consiglio del Regno delle Due Sicilie.

I preparativi di guerra si raddoppiano, le persecuzioni, all'interno, si organizzano.

Si equipaggiano nuovi vascelli di linea, si fondono nuovi pezzi d' artiglieria, si fabbricano cassoni. Le manifatture d'armi da guerra, lavorano notte e giorno. Gli artefici preparano, le cariche de' cannoni, e le cartucce; gli abiti, le scarpe, gli oggetti d'uniforme arrivano da tutte le parti del reame. Si completano i reggimenti co' volontarii, e poichè i volontarii tardavano, si prendono i mercenari, i vagabon-

di, i galeotti, si ricevono come soldati, tutti gli Svizzeri, tutti gli Albanesi, tutti i Dalmati che vogliono ingaggiarsi si prendono, come capi, tre principi stranieri: il principe di Assia Philipstadt, il principe di Wittemberg ed il principe di Sassonia; tutti e tre, di sangue reale.

Su tutte le piazze pubbliche, i religiosi ed i monaci, gli uni per ordine, gli altri per entusiasmo, salgono su pulpiti improvvisati, sedie, tavole, colonne, predicano, a voce alta contro la Francia, un odio che continuano ad istillare all'orecchio, nel confessionale. La controrivoluzione allunga, da ogni parte, le sue cento braccia armate contro la rivoluzione che ha già forse il suo germe negli spiriti, ma, che non ha ancora esistenza visibile di vero corpo.

Non importa: bisogna prevedere il momento in cui questa rivoluzione farà sentire il suo primo vagito. Questo mostro che si nudre dell' odio del despotismo, cresce presto. Se non si può colpire nel ventre della Libertà sua madre, bisogna almeno soffocarlo nella culla.

A questo fine, è stato stabilito, in ogni rione della città, con accompagnamento di guardie e d'uffiziali subalterni, un commissario di Polizia; e si pone alla testa di quell' Amministrazione, con l'antico titolo di *Reggente della Vicaria il* CAVALIERE LUIGI MEDICI.

Fermiamoci un momento a questo nome; è quello di un giovane intraprendente, destro, ambizioso, capace di tutto per pervenire, capace di tutto per mantenersi al potere. Egli pure è uno di quei pazienti e laboriosi figliuoli della Toscana, come Tanucci, e siccome quegli, è stato il confidente,

l' amico, l' *alter ego* di Carlo III e del giovane Ferdinando, così egli sarà l' *alter ego*, l'amico, il confidente del vecchio Ferdinando e del giovane Francesco.

È uno di quei pazienti ostacoli che il cattivo genio dei popoli oppone al loro progresso, è che fa il male sotto le apparenze dell'amore del bene.

Sessantadue seggi episcopali eran vacanti, in tutta l'estensione del reame. Il re vi nomina i più violenti nemici della rivoluzione francese, e mentre egli festeggia e glorifica il clero: mentre rimette nelle sue mani, l'istruzione pubblica; mentre colma di favori tutti quelli che portano un abito talare, di qualunque colore sia, proscrive i libri dei filosofi, proibisce e fa bruciare le opere di Filangieri, e circonda di spie Pagano, Cirillo, Conforti, Delfico, lumi del foro e della legislazione.

Napoli non s'accorge ancora delle sventure che pesano su lei, ma le indovina, come s'indovina, alle nuvole che passano nel cielo, e che, nel passare, oscurano il sole, che si prepara un temporale, il quale scoppierà forse nella notte vegnente. Una vaga ma vera inquietudine, entra nelle case, s'introduce nella famiglie, e Napoli, la città dell' allegria e de' canti giocondi, in cui i volti sorridono, come l' azzurro del firmamento, si oscura, si attrista, e sembra coprirsi d'un velo, che diventa più fitto ogni giorno.

Si ha paura di qualche cosa incognita ma inevitabile.

Tutto ad un tratto un nuovo scroscio di fulmine, si fa sentire dalla parte della Francia. Il popolo, che ha rovesciato la Bastiglia, il 19 Luglio, che ha invaso Versailles, il 5

e 6 ottobre, ha preso d'assalto le Tuileries, il 10 agosto.

* * *

Ora perchè il popolo ha preso le Tuileries?

Perchè le Tuileries erano il focolare della controrivoluzione.

Apriamo le *Memorie* della signora Campan, la cameriera fedele di Maria Antonietta.

« Dal pianterreno, la Regina Maria Antonietta, che prevedeva qualche sommossa, e che stando allo stesso livello del cortile, vi si trova troppo esposta, dal pian terreno la Regina è salita al primo piano.

« Essa vi ha la sua camera, posta fra l'appartamento del Re e quello del Delfino.

« Ordina che non si chiudano nè imposte nè persiane, perchè sian meno lunghe le sue lunghe notti insonni »

Ascoltate la Signora Campan; è dessa che parla, e non noi.

« Verso la metà di una di quelle notti, la luna, quella malinconica visitatrice, rischiara la sua camera.

« Dormite voi, signora Campan? domanda la Regina.

« — No, Maestà.

« — Ebbene! fra un mese, quand'io rivedrò questa luna, nel punto del Cielo ove sta adesso, io sarò sciolta dalle mie catene, ed il Re sarà libero.

« Non è questa un' illusione, Signora?

« — No! Tutti si muovono nello stesso tempo per libe-

rarci. Io ho l'itinerario della marcia dei principi e del Re di Prussia; tal giorno saranno a Lilla tal giorno saranno a Verdun, tal altro a Parigi.

« — Ah! se il Re avesse soltanto un poco più d'energia! Ciò fa disperare l'ardente Maria Antonietta, che ne ha troppa.

E, nondimeno aggiunge:

« — Il Re non è codardo; egli ha un grandissimo coraggio passivo; ma è oppresso da una cattiva vergogna, da una diffidenza di sè stesso, che provviene dalla sua educazione e dalla sua indole; in quanto a me, io potrei bene operare e montare a cavallo; ma se io operassi, sarebbe lo stesso che dare delle armi ai nemici del Re. Il grido contro l'*Austriaca*, sarebbe generale in Francia. Se mi facessi vedere, annullerei il Re ».

Ecco precisamente la situazione delle Tuileries, ecco quali sono le speranze della Regina di Francia. Il nemico tal giorno a Lilla tal giorno a Verdun, tal giorno a Parigi.

E, pochi giorni dopo questa conversazione notturna, la Regina, che non osa tenerlo, affida alla signora Campan; un portafoglio, che racchiude venti lettere del signor Conte di Provenza, diciannove lettere del signor Conte d'Artois, diciassette della principessa Adelaide, diciotto della principessa Vittoria, e tutta una corrispondenza di Mirabeau, unita ad un piano di partenza.

Cioè, tutta la sua corrispondenza co' nemici più accaniti della Francia, e con l'emigrazione che s'avvicina a mano armata.

Il popolo vede tutto ciò, e quel che non vede, l'indovina.

Brissot si fa l'interprete del popolo.

Il venti luglio, egli esclama dalla tribuna dell'Assemblea Nazionale.

« — Il pericolo nel quale siamo, è il più straordinario che si sia mai veduto ne' secoli passsati. LA PATRIA È IN PERICOLO. Non ch'essa manchi di soldati, non già che questi soldati sieno poco coraggiosi, o, che le sue frontiere sieu poco fortificate, o le sue risorse poco abbondanti, no! essa è in pericolo, perchè si paralizzano le sue forze; e chi le paralizza? Un sol uomo, quell'istesso che la Costituzione ha fatto suo Capo, e che perfidi Consiglieri han fatto suo nemico. Vi si dice di temere l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia, ed io vi dico, che la forza principale di questi sta alla Corte, e che là, bisogna vincerli, prima di tutto. Vi è stato detto di aggravare la mano sui preti refrattari in tutto il reame, ed io vi dico, che aggravandola sulla corte delle Tuileries, si aggrava, con un colpo solo, su tutti quei preti. Vi si dice di perseguitare tutti gl'intriganti, tutti i faziosi, tutti i cospiratori, ed io vi dico che tutti costoro spariranno se voi colpite il Gabinetto dalle Tuileries, poichè esso è il punto dove tutte le file fanno capo ove si tramano tutte le manovre, donde partono tutte le impulsioni. La Nazione è lo zimbello di quel Gabinetto.

« Ecco il segreto della nostra posizione, ecco la sorgente del male, ecco dove bisogna portare il rimedio ».

E, come l'abbiam veduto, Brissot diceva la verità.

Il Re correva un grosso rischio giuocando a questo giuoco.

Vi è nella costituzione che Luigi XVI ha giurata, l'articolo seguente:

« Se il Re si mettesse alla testa d'un esercito, e ne dirigesse la forza contro la Nazione, o, se non si opponesse *con un atto formale, ad una intrapresa di simil natura, che si facesse in suo nome, sarebbe riguardato come se avesse rinunziato alla dignità ed al potere di Re.* »

In questa posizione lo pone la conversazione della Regina, con la signora Campan, e l'esistenza di quel portafoglio, riempito di lettere degli emigrati.

Il 22 Luglio, si proclama *la Patria in pericolo.* La mattina, alle,6, i cannoni incominciarono a trarre: d'ora in ora tuonano. Un solo cannone dell'arsenale risponde, e fa eco.

Le 6 legioni della Guardia Nazionale si uniscono intorno al Palazzo di Città.

Due corteggi portano il proclama a Parigi.

Ciascun di loro ha, alla sua testa, un reggimento di Cavalleria, con trombe, tamburi, fanfarre, e sei cannoni.

Quattro uscieri marciano alla testa portando quattro insegne sopra ognuna delle quali sta scritta una parola sacra.

Queste quattro parole sono:

« *Libertà. Eguaglianza, Costituzione, Patria.*

Poi, vengono dodici ufficiali municipali, con le loro sciarpe.

Dietro gli ufficiali municipali, una guardia nazionale a cavallo, porterà una gran bandiera tricolore, con queste parole.

« CITTADINI, LA PATRIA È IN PERICOLO!

Infine, seguono sei altri cannoni, e un distaccamento della Guardia Nazionale. Il corteggio termina colla cavalleria.

Si comprende l'effetto che produce, percorrendo le strade di Parigi.

Quand'anche il Genio stesso della Rivoluzione, avesse dettato questo programma, non sarebbe stato più tetro e più terribile.

***

Il 26, cioè quattro giorni dopo, apparisce il *manifesto* del duca di Brunswick. Esso porta la data di Coblentz, ma, la sua vera data è dalle Tuileries.

Questo *manifesto* è oltraggioso per la Francia, ed imprudente per il Re.

Ogni Francese è colpevole; ogni città o villaggio che resisterà, sarà demolito o bruciato.

Egli aggiunge:

« Le LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia rendono responsabili, sulla loro testa, di tutti gli avvenimenti, per esser giudicati militarmente, senza speranza di perdono tutti i membri dell'Assemblea, del dipartimento, del distretto, della municipalità, i giudici di pace, le guardie nazionali, e chiunque altro. Se si facesse la menoma violenza al Re, se ne trarrebbe una vendetta memorabile, abbandonando Parigi ad una invasione militare, ad una distruzione completa ».

Come se fosse stato conosciuto questo manifesto che pur

non doveva arrivare a Parigi che due giorni dopo, cioè nella notte del 25 al 26, un Comitato d'insurrezione si riunisce nel quale si decreta d'impadronirsi delle Tuileries, di portar via il Re, senza fargli alcun male, e di rinchiuderlo in Vincennes.

Si metterà in esecuzione questo progetto appena i federali di Marsiglia, saran giunti a Parigi.

Per mettersi alla testa di questi uomini che attaccarono il Castello, il quale, come si sa, era in istato di difesa, il marsigliese Barbaroux, scrive al suo compatriota Rebèqui:

— Mandami cinquecento uomini che sappiano morire.

E, l'indomani del giorno in cui ha ricevuto questa lettera, Rebèqui manda i cinquecento Spartani richiesti.

Su 500, duecento sessanta morranno.

*
* *

Si parlava molto di attaccare le Tuileries; ma, non era cosa facile il prendere le Tuileries: il 20 giugno, vi eran penetrati, ma per sorpresa, per iscalata. Ed un giovane tenente d'artiglieria, che, dalla terrazza verso il fiume, guardava il Re, che si facea vedere al balcone, col berretto rosso sulla testa, avea mormorato fra i suoi denti:

— Oh! se io avessi solamente 1,200 uomini e due cannoni, come farei presto a liberare quel povero Re, da tutta questa canaglia!

Questo giovane uffiziale d'artiglieria, era Napoleone Bonaparte, genio ancora sconosciuto, che un anno più tardi, dovea farsi conoscere all'assedio di Tolone.

Così, si esitava ad attaccare le Tuileries.

Il Deputato Grangeneuve, il quale teme che l'entusiasmo popolare si raffreddi, crede aver trovato un modo, d'irritarlo.

Egli va a trovare il cappuccino Chabot.

— Senti, gli dice, io passeggerò questa sera lungo la Senna, accanto alle Tuileries; tu m'ucciderai con una pugnalata: domani, nel riconoscermi per un giacobino, si accuserà la Corte, si marcerà contro le Tuileries, e la Rivoluzione sarà fatta con lo spargimento del sangue d'un uomo solo.

Chabot accetta; dà la sua parola a Grangeneuve; ma, la sera, gli manca il coraggio; Grangeneuve va solo al convegno; aspetta il suo uccisore fino alle due dopo la mezzanotte, e rientra a casa sua, disperando della salvezza della Patria: ciò accadea l'8 agosto.

Che uomini!!

La giornata del 9 passò nel dubbio e nell'incertezza.

Marat s'è abboccato co' Marsigliesi. Se il colpo fallisce, eglino lo salveranno, travestito da carbonaio.

Barbaroux non proverà neppure a fuggire. Se il colpo fallisce, egli ha un veleno.

Robespierre, sempre prudente, fino al momento in cui sarà obbligato ad esser temerario, non è avvertito del movimento. Si tien pronto però, a profittarne.

Si abbocca con Barbaroux e con Rebéqui.

Marat ha preveduto la sconfitta, Robespierre ha preveduto la vittoria.

— In caso di buona riuscita, dice loro, non sarebbe ben

fatto indicare anticipatamente un uomo che diriga la Rivoluzione?

Rebequi capisce.

— Nè dittatura, nè Re, esclama egli.

Ed esce con Barbaroux, lasciando Robespierre, che va a nascondersi, per non riapparire più fino al 13.

La Corte sente avvicinarsi il pericolo, e continua a fortificarsi nell' interno del Castello.

Nella giornata del 9, la galleria del Louvre, è barricata. Dei travi di quercia entrano per il ponte mobile e sono adoperati a fortificar le finestre.

Le forze che guardano le Tuileries, si pongono sotto gli ordini di tre capi.

Gli svizzeri son comandati dal sig. Maillardot.

I gentiluomini dal signor d' Hervilly.

Le Guardie Nazionali realiste, dal cittadino Mandat.

Un corpo di Guardia Nazionale realista, collocato al palazzo di città, un altro, al Ponte nuovo, lasceranno passare i faziosi; poi, mentre gli Svizzeri li attaccheranno di fronte, taglieran loro la ritirata e li attaccheranno alle spalle.

Vediamo che cosa accadeva nel Castello delle Tuileries nella notte dal 9 al 10 agosto.

Vedremo ben presto, ciò che accadrà al palazzo Reale di Napoli, in una occasione presso a poco simile.

La notte era bella, ed illuminata da un dolce chiarore.

Ad un balcone dalle Tuileries, due donne, simili a due fantasime, piangevano.

Queste due donne erano: la Regina e la principessa Eli-

sabetta. Si sentiva la campana a martello, ed ogni rintocco aveva il suo eco nel loro cuore. Il Re venne a dir loro, che gli attruppamenti si formavano lentamente, e che i sobborghi sembravano addormentati. Ciò, diè un pò di coraggio alle due principesse: e mentre i Svizzeri si mettevano tacitamente in ordine di battaglia nel cortile, esse andarono a riposare bell' e vestite, in un gabinetto de' mezzanini. La Regina volle allora condurre il Re con lei per fargli indossare un corpetto *plastronné*.

L' avea fatto la signora Campan; ma egli ricusò.

Poi, lasciò le due donne per andarsi a rinchiudere col suo confessore.

Un uffiziale dello Stato Maggiore, che aveva comunicato al Re, un piano di difesa, fatto dal generale Viosmenil, dirigendosi alla Regina ed alla principessa.

— Signore, disse loro, mettete nelle vostre tasche quanto potrete d' oro e di brillanti. Il pericolo è inevitabile, ed i nostri mezzi di difesa sono unicamente nel vigore del Re. Vostra Maestà sa, meglio di chiunque altro, ciò che possiamo aspettarci da lui.

Le due principesse procurarono di addormirsi; ma, riuscendo ciò impossibile, chiamarono la signora Campan facendole segno di sedere ai loro piedi. Appena la signora Campan aveva obbedito, si sentì un colpo di fucile nel Cortile.

— Ahimè! disse la Regina alzandosi, ecco il primo colpo di fucile. Sventuratamente, non sarà l' ultimo. Saghiamo presso il Re.

Trovarono il Re bastantemente tranquillo. Un uomo s'era offerto di sedurre Pétion, mediante 200,000 franchi, e Danton, mediante 100,000.

L'uomo avea ricevuto i 300,000 franchi, ed era ritornato, dicendo al Re, che l'affare era fatto; che Pétion avea ricevuto centomila, e Danton 50,000 franchi a conto.

Pétion, chiamato dal Re, doveva, allo spuntar del giorno, venire al Castello; ed, in prova di accordo, tenere per un minuto secondo, il suo indice sull'occhio destro.

Danton dovea restarsene a casa. La sua inerzia sola, era stimata centomila franchi.

Se Pétion mancava alla sua promessa, sarebbe stato ritenuto come ostaggio.

Da ciò, provveniva la tranquillità del Re.

Ma in questo frattempo, giunse una terribile notizia.

La quistione della decadenza del Re, era stata posta innanzi le Sezioni, e 47 Sezioni sopra 48, avean votato la *decadenza*.

Mezz'ora dopo mezzanotte, fu annunziato Pétion.

Il Re ordinò che s'introducesse.

Ma, nell'anticamera, trovò il comandante della Guardia Nazionale, Mandat.

Egli incominciava una viva discussione con lui, sul numero delle cartucce che erano state distribuite alla Guardia Nazionale, allorchè un usciere gridò:

— Il Re aspetta!

Si aprì, Pétion passò.

Nello stesso tempo, Mandat, era chiamato al Palazzo di Città, per rendervi conto de' provvedimenti presi da lui per la sicurezza di Parigi.

Non vi era più modo per Mandat, di non andare al palazzo di Città; siccome non vi aveva modo per Pétion, di non andare alle Tuileries.

Il Re parlava a Pétion come si parla ad un uomo comprato. Pétion non ne capiva nulla; spalancava gli occhi, ma non metteva punto l'indice al suo occhio.

Il Re cominciava a credere che un furbo scroccone, avesse, almeno in quanto a Pétion, messo nella sua tasca i duecentomila franchi.

Rimaneva la risorsa di ritenere Pétion in ostaggio.

— Non vi allontanate, Signore, disse il Re; ho da ragionare con voi.

Pétion sentiva che era prigioniero.

Per fortuna, avea preveduto questo caso, e ne avea prevenuto l'Assemblea, che s'era dichiarata in permanenza.

Un usciere dell'Assemblea, venne alle Tuileries, penetrò fino alla camera del re ed annunziò a Pétion che era richiesto alla sbarra.

L'usciere cammina avanti, e nessuno non osa impedirgli la strada.

Un momento dopo si viene a dire al Re che Mandat il comandante della guardia nazionale era stato ucciso sui gradini del Palazzo di Città e che il fabbricante di birra Santerre, era stato nominato in vece sua.

Ciò, non era mica lo stesso.

Mandat era un amico provato; Santerre, un nemico accanito.

Un momento dopo, si venne a dire che si batteva la generale ne' sobborghi.

Era il nuovo generale che prendeva possesso delle sue funzioni. A Mandat, era sostituito, il signor de la Chernaie.

La Regina uscì allora dalla camera del Re, pallida, abattuta, assalita da' brividi, che le cagionava il rintocco della campana a martello, che facea fremere i cristalli delle Tuileries.

Essa avea gli occhi rossi, ed il rossore le scendea fino alla metà delle gote.

Le ultime notizie penetrando nella camera del Re, l'avean trovato in un assopimento nel quale avea cercato qualche forza contro la stanchezza.

Gli si diè il consiglio di farsi vedere ai difensori sì interni che esterni.

Vi son degli uomini che riescon male in tutto ciò che fanno nelle grandi circostanze.

Questa era la sventura di Luigi XVI.

Vestito con un abito pavonazzo, abito di lutto per i Re, egli avea conservato la sua pettinatura del giorno innanzi: solamente, si era coricato, come abbiam detto, e la sua pettinatura, da una parte, era completamente disfatta. Aggiungete a ciò degli occhi grossi, rossi, divenuti quasi ebeti; i muscoli della bocca tesi, ed agitati da movimenti involontarii, e si giudicherà il meschino effetto che produsse quello sventurato Re.

L'esposizione fu poco pittoresca; si sentirono alcune grida di *Viva il Re* ; ma, nel cortile delle Tuileries, furon coperte dalle grida di *Evviva la Nazione*.

Poi, siccome i realisti persistevano:

— No, no, gridarono i patriotti , noi non riconosciamo altro padrone che la Nazione.

Il Re, quasi supplichevole rispondeva loro:

— Sì, figli miei, la Nazione ed il vostro Re che non fanno è non faranno mai altro, che un ente solo.

Era questa una disfatta prima del combattimento.

Il Re risalì nel suo appartamento, tutto affannato, entrò nella sua camera, e si gittò sopra una poltrona. Allora, solamente, egli misurava l'abisso nel quale era per cadere; la Regina, che l'avea seguito nella rivista, restò in piedi: grosse lagrime cadevano silenziosamente sulle sue gote.

Essa s'inchinò verso la sig. Campan, che, non avendo ricevuto nessun ordine era rimasta nella camera.

— Tutto è perduto! le disse a voce bassa. Il Re non ha mostrato nessuna energia, e, la sua presenza ha fatto più male che bene.

Infatti, un'ora dopo , il Re, non osando restare in mezzo a quelli che si eran riuniti per farsi uccidere per lui, seguiva il Consiglio di Roederer , sindaco del dipartimento , che noi vedremo ricomparire a Napoli col titolo di delegato del Senato francese e di consigliere privato del Re Giuseppe abbandonava i suoi difensori per andar a chiedere la protezione dell'assemblea.

Il Re lasciava al castello 930 Svizzeri , 300 gentiluomini

e press'a poco altrettante guardie nazionali rimaste fedeli.

Solamente, partito il Re, tutti si sentivano abbandonati, cercando un capo, un centro, una voce, cui domandare gli ordini.

Il maggiore Durler, uomo eroico, cercava come gli altri. Nel salire la scala grande, trovò, sull'ultimo scalino il sig. di Mailly, il quale gli annunziò, che, nel lasciare il Castello, gliene avea lasciato il comando.

Allora; domandò il Signor Dürler quali sono i voleri del Re?

— *Di non lasciarvi sopraffare*, disse il sig. di Mailly.

— Voi potete fidarvi a noi, rispose semplicemente il sig. Dürler.

Ed andò a portare a'suoi compagni questi ordini che erano la loro sentenza di morte. Il comando rimaneva a lui, poichè il sig. Maillard, avea accompagnato il Re all'Assemblea.

Si produssero allora tre effetti ben diversi, fra gl'individui che componevano la guarnigione.

Gli Svizzeri si misero in fila freddamente al loro posto, sotto gli ordini del Maggiore Dürler, come uomini che abbian sottoscritta una cambiale col loro sangue, e che si tengan pronti a pagare alla scadenza.

Le Guardie Nazionali, meno disciplinate, ma quasi altrettanto risolute, fecero, nel prendere le loro disposizioni, più strepito e più disordine.

I Gentiluomini, sapendo che si trattava per loro d'un combattimento a morte, misero una specie di ebbrezza feb-

brile, trovarsi in contatto col popolo, questo vecchio nemico, questo atleta sempre vinto, ma come Anteo, diventando sempre più grande, come Anteo, riprendendo incessantemente nuove forze.

*
* *

Sopra tutta la larghezza del Cortile, dagli scalini del vestibolo, innanzi al quale eran collocati cinque cannoni fin alla porta del Carrousel, che quei cinque cannoni minacciavano, si estendevano due file di soldati, una composta di Guardia Nazionale, l'altra di Svizzeri. Queste due linee eran sostenute da una compagnia posta in ognuno de' piccoli fabbricati che estendevansi in quel tempo dalle Tuilleries alla porta del Carrousel le quali dovevano lasciare che gli aggressori si avanzassero e nel momento in cui i cannoni incominciassero a trarre, prenderli fra due fuochi, mentre da tutte le finestre il castello vomiterebbe la morte.

Era evidente che se nulla fosse cambiato a queste disposizioni, se lo stato morale de' soldati si sostenesse, il castello era imprendibile.

Così s' era dato l' ordine d'aprire ai *Marsigliesi* — così si chiamavano tutti i federali — perchè i 500 uomini che *sapessero morire* che Barbaroux avea chiesti a Rebecqui e che questi avea condotto egli stesso, marciavano in capo a tutti.

Eglino sboccarono ben presto da tutte le entrate del Carrousel che danno dalla parte del Louvre; nondimeno siccome l'abbiam detto non era altro che l'avanguardia.

Quest' avanguardia tutta composta di Marsigliesi marciò

direttamente verso la porta delle Tuilleries che dava adito al gran vestibolo e picchiò gridando che si aprisse.

Si sa che era stato dato l'ordine di lasciare entrare gli assalitori; un portinajo aprì dunque le due imposte e se ne fuggì precipitosamente.

I Marsigliesi giunti colà se pure non avessero voluto entrare vi sarebbero stati spinti dalle masse che li seguivano.

Eglino entrarono dunque in folla, in disordine con grande schiamazzo invitando gli Svizzeri ad unirsi a loro, mettendo i loro cappelli in cima a' fucili ed alle picche non facendo nessuna attenzione a quelle doppie fila di soldati che gli guardavano passare rimanendo immobili e minacciosi, senza badare alle finestre delle baracche che stavano nel cortile nè a quelle del Castello tutte scintillanti di fucili, corsero non pensando punto che vi fosse un pericolo ovvero non curandosene se vi pensassero, fino al vestibolo che difendevano que' cinque cannoni pronti a vomitare la morte.

Alla bocca di quei cannoni si fermarono alla fine e guardarono innanzi a loro e d'intorno.

Tutto il vestibolo era pieno di svizzeri posti su tre fila di profondità.

Un'altra fila di svizzeri stava sopra ogni scalino, posizione che dava la facilità a sei fila di soldati di far fuoco nello stesso tempo.

Era un poco tardi il riflettere.

Ma il popolo di Parigi, questo popolo buon figlio anche nelle sue collere, vedendo il pericolo si mise a ridere ed a scherzare metà col pericolo metà co' Svizzeri.

Ma i Svizzeri non ridevano.

Armati di pochi vecchi fucili, di pistole, e di pieche gl'insorti non venivano precisamente per assalire venivano come vengono nelle sommosse tutti que'strani precursori delle rivoluzioni che scavano ridendo l'abisso ove va ad ingoiarsi qualche volta un trono e più che un trono una monarchia.

Una parte di quelli che gli seguivano stavano a cavallo sul muro che in quel tempo faceva la vece de' cancelli e di la invitavano a loro la G. N. i svizzeri ed i cannonieri con quei mille scherzi che caratterizzano l'allegria del popolo parigino.

Quelli che erano nel cortile invitavano anche più calorosamente degli altri gli Svizzeri a fraternizzare con loro.

I svizzeri non rispondevano punto, forse non ne mancava loro il desiderio ma la disciplina gli rendeva nello stesso tempo immobili e muti.

Allora uno de' federali ebbe l'idea di fare la pesca agli Svizzeri egli mise un gancio in cima ad una pertica, agganciò uno Svizzero per i suoi cuojami e lo trasse a se.

Lo Svizero venne. Ne agganciò un' altro e quest' altro pure venne.

Cinque, uno dopo l'altro, furon così presi nelle loro fila e passarono in quelle del popolo in mezzo allo scroscio delle risa e de' bravo di questi grandi fanciulli.

Non si sa ove si sarebbe fermata la faccenda, se gli uffiziali non avesero dato ordine di spianare i fucili.

Vedendo spianarsi i fucili con quel rumore regolare e con quel movimento meccanico che distingueranno sempre i veri soldati da soldati irregolari della Guardia Nazionale uno

degli assalitori, vi ha sempre in simili casi un insensato che da il segnale del massacro; uno degli assalitori tirò un colpo di pistola ad una finestra.

In risposta a questa provocazione un sergente svizzero chiamato Lendi gridò fuoco.

Questo grido partitò da una finestra, o fosse sentito dal vestibolo, o fosse dato sotto il vestibolo nello stesso tempo che alla finestra, quando le finestre spararono il vestibolo s'empì di rumore e di fumo e una scarica terribile piombò su quella massa compatta che barcollò tutta quanta e ripiegossi sù se stessa come un campo di spighe tagliato dalla falce.

Appena un terzo di quelli che erano entrati era rimasto vivo; questo terzo prese la fuga, passando sotto il fuoco delle baracche che tirarono a bruciapelo.

400 uomini di cui tre quarti erano rimasti uccisi immediatamente rimasero a terra; a questa prima scarica gl' infelici feriti si lamentavano e provavano a rialzarsi e ciò dava a certe parti di questo campo di cadaveri una apparenza di vita spaventevole a vedersi.

A poco a poco tutti si abbandonarono e meno pochi caparbi che si ostinarono a vivere, tutto rientrò nella immobilità.

*
* *

Il Re era arrivato all'Assemblea Nazionale i ministri condussero la regina la principessa Elisabetta la sig. di Lamballe e la principessa reale a' posti ch'essi occupavano nel-

l' assemblea. Il Re salì alla sedia che gli era preparata presso il presidente.

Signori diss'egli prima di porsi a sedere e rivolgendo i suoi occhi abbattuti ed indecisi sull' Assemblea e sulla Tribuna io son venuto qui per risparmiare un gran delitto alla Francia. Ho creduto di non esser piú sicuro nè io nè la mia famiglia se non nel mezzo de' rappresentanti della nazione. Mi propongo di passar la giornata con voi.

Vergniaud era presidente.

Sire rispose egli l'Assemblea ha giurato di morire per sostenere il diritto del popolo e le autorità costituite.

Il Re, come si vede, non era più altro che un'autorità costituita e veniva dopo il popolo.

Un deputato si alzò.

Signori disse voi sapete che un articolo della costituzione proibisce di deliberare presente il re.

L'osservazione era giusta. L'assemblea dopo una deliberazione d'un momento eluse la proibizione indicò al re il palco del giornalista separato dalla sala per mezzo d'un cancello di ferro.

Il re vi entrò con la sua famiglia.

Era sempre lo stesso volto indifferente, impassibile, inerte.

Tuttavia appena si mise a sedere il rumore della fucileria e del cannone si fe sentire, il re trasalì, un lampo passò negli occhi della regina.

Tutto non era perduto ancora; il castello ubbidiva agl'ultimi ordini ricevuti. Egli si difendeva quantunque non vi fosse più nulla a difendere.

Quella scarica d'artiglieria e di fucileria che avea inteso il re era quella di cui abbiamo descritti i spaventevoli effetti.

*
* *

Non racconteremo in tutte le sue fasi l'assedio e la presa del castello delle Tuilleries malgrado il nostro desiderio come storico d'allargare per quanto è possibile l'orizzonte della nostra storia sebbene sminuzzando i strani avvenimenti, che reagirono sulla rivoluzione napoletana sarebbe entrare in un racconto per il quale occorrerebbe lo stile d' Omero e la penna del Tasso.

Tutti, difensori ed assalitori fecero il loro dovere in quella terribile giornata eccetto il re quale avendo riunito Svizzeri Gentiluomini e G. Nazionali avrebbe dovuto giuocare la sua corona al giuoco della palla e porsi alla testa di quei leali e fedeli difensori della Monarchia.

Dopo quattr' ore d'un combattimento accanito gli svizzeri lasciando gli appartamenti del palazzo pieni di cadaveri batterono in ritirata a traverso del giardino del castello; allora s'intesero dall' assemblea che stava *al maneggio*, cioè ad un angolo del giardino i colpi di fucili che si andavano avvicinando. Il *maneggio* edifizio provvisorio con muri sottili non diminuiva nessun rumore si sentivano passare le palle sul tetto, si sentivano fischiare sulle mura; per un momento si sparse la voce che i Svizzeri vincitori marciavano sull'assemblea. Un uffiziale della G. N. che avéa perduto la testa, entrò tutto spaventato nella sala delle sedute gridando;

I Svizzeri, i Svizzeri. Allora tutti gli occhi si rivolsero su quel palco del re col cancello di ferro come una gabbia di quelle ove si chiudono gli animali feroci. Il re in quel momento era ben più il re de'Svizzeri di quel che il re de'Francesi. Senza dubbio si vide un lampo di soddisfazione passare sul volto della regina poichè l'assemblea tutta quanta si alzò con un movimento unanime e con le mani tese : Rappresentanti del popolo, Spettatori, Guardie Nazionali, Segretari Uscieri Tutti esclamano.

Qualunque cosa accada giuriamo di vivere e di morire liberi.

L'errore non fu lungo ma non per questo il momento fu meno sublime.

Ben presto al contrario si seppe che i Svizzeri eran stati battuti e che costretti ad abbandonare il castello, si ripiegavano sull'assemblea, allora un'altro timore s'impadronisce de'Deputati ed è che nella furia del loro trionfo i vincitori non venissero ad uccidere il re in mezzo a loro.

Quegli stessi uomini che in odio della sovranità avean giurato di morir liberi si alzarono di nuovo e, con lo stesso slancio e con la stessa unanimità giurarono di morire in difesa del re.

Intanto per far fermare la strage si mandò un deputato che ordinasse al signor Durler di cessare il fuoco ma sebbene circondato da ogni parte sebbene perduto egli e i suoi Svizzeri, ricusò d'obbedire.

Io ho ricevuto il mio comando dal re disse, e non lo cederò ad altri che al re.

Furono obbligati di condurlo all'assemblea; egli era tutto nero di polvere, tutto rosso di sangue.

Sire disse il bravo maggiore si vuò che io deponga le armi. È questo l'ordine del re?

Sì rispose il re: consegnate le vostre armi alla guardia nazionale, non voglio che brava gente come siete voi perisca dal primo fino all'ultimo.

Allora Sire che Vostra Maestà si compiaccia di darmi quest'ordine in iscritto.

Il re prese una penna, il primo pezzo di carta che si trovò, e scrisse le tre linee seguenti.

Il re ordina agli svizzeri di deporre le armi e di ritirarsi nelle caserme.

LUIGI

Io ho veduto à Zurigo l'originale di quest' ordine fra le mani della vedova del signor Durler ho ottenuto da lei di farne fare un facsimile e mi stimo fortunato di offrirlo ai nostri lettori. (1).

Vedranno all'incertezza della scrittura, al tremito della firma, che nelle occasioni supreme il re non teneva la penna più ferma della spada.

Senza sciogliere la seduta l' assemblea fè il decreto seguente:

1) Io darò parimenti de' facsimili della Regina Carolina del Re Ferdinando e di Nelson e del Cav. Hamilton. Fino adesso non ho potuto procurarmi quello d'Emma Lyonna ma non dispero di averlo.

« Il Popolo francese è invitato a formare una convenzione
» nazionale.

« Il capo del potere esecutivo è provisoriamente sospeso
» dalle sue funzioni, un decreto sarà proposto nella giorna-
» ta per la nomina d' un ajo del Principe reale.

« Il pagamento della lista civile sarà sospeso.

« Il Re e la famiglia Reale dimoreranno nel recinto del
» Corpo legislativo fino a che la calma sia ristabilita a Pa-
» rigi.

« Il Dipartimento farà preparare il Luxembourg per la re-
» sidenza di lui sotto la custodia de' cittadini. »

Il Re nell' udire questo decreto s' inclinò fuori del suo palco, e dirigendosi al deputato Coustart che aveva più volte parlato con lui durante la seduta,gli disse sorridendo.Sapete che non è molto costituzionale quel che voi fate?

È vero Sire ma è il solo modò di provedere alla sicurezza della vostra vita. Se noi non accordiamo la vostra decadenza eglino prenderanno la vostra testa.

Il re fece un movimento, e riprese il suo posto;poi parlò a voce bassa ad un usciere.

Alcuni deputati ebbero ombra di quelle parole pronunziate a voce bassa e vollero conoscere l' ordine dato dal re.

Il re ha dimandato di far colezione rispose l' usciere.

Gli fu portato del pane , del vino , un pollo, della carne fredda e le frutta.

Era come tutti i principi della casa di Borbone qualunque fosse il ramo cui appartenessero,come Enrico IV,come Luigi XIV, come Filippo V, come Carlo III, come Ferdinando I,

un gran mangiatore. In lui le emozioni dell' animo non aveano nessun potere sul bisogno del corpo,e siccome la materia facea traboccar la bilancia, la materia regnava su lui da padrona assoluta.

Gli fu portata la colezione che avea richiesta.

Egli mangiò come ad un convegno di caccia senza fare la menoma attenzione agli occhi che lo guardavano.

Fra questi occhi ve n' eran due che scottavano per non poter piangere: erano gli occhi della regina.

Ella avea molto sofferto il 5 e 6 ottobre; avea molto sofferto nel tornar da Varennes; avea molto sofferto nella terribile notte del 9 al 10 agosto.

Ma allora avea meno sofferto di quel che soffrì in quel momento in cui vide mangiare il re.

Ella non volle prender nulla, nemmeno un bicchier d'acqua; le sue labbra inaridite bruciavano: non importa avrebbe voluto essere in preda ad orribili dolori fisici; sarebbe stato un contrappeso a' suoi dolori morali.

La Principessa reale,colla testa appoggiata sul seno di sua madre, piangeva senza singhiozzi, senza sospiri siccome piangono coloro che hanno in fondo al cuore la sorgente delle lagrime.

Il giovane Delfino guardava curiosamente intorno a se,egli era ancora in quell' età in cui tutto è spettacolo, anche il dolore di una madre. Egli domandava di tanto in tanto al re il nome d'un deputato, ed il Re glielo diceva con quella stessa tranquillità con la quale dal palco d' un teatro gli avrebbe detto il nome d' un attore.

La Principessa di Lamballe seduta a' piè della regina senza prescienza della morte terribile che l'era preparata, e della fossa ove dovea essere trasportata, estenuata dalla stanchezza dormiva con la testa appoggiata sulle ginocchia di quella regina di cui avea fatto il suo idolo vivente.

Infine la principessa Elisabetta in piedi dietro il re sembrava l'angelo che, ne' quadri de' primi maestri italiani, veglia sulla famiglia ed in mancanza di quelle ali visibili che Raffaele pone alle spalle de' suoi divini messaggeri, essa copriva col dolce sguardo de' suoi occhi il re la regina ed i loro figli, e dopo quello sguardo che saliva qualche volta supplichevole al cielo e ritornava tranquillo e fiducioso sopra la terra ella sembrava essersi rasserenata nella contemplazione momentanea delle beatitudini celesti.

Il 13 a sera il re fu condotto non già al Luxembourg ma al *Tempio* accompagnato dalla regina, da suoi due figli, dalla principessa Elisabetta, dalla principessa di Lamballe e dalla signora Tourzel.

Il Comune di Parigi avea escluso il Luxembourg ed avea scelto il *Tempio*: avea per ciò le sue ragioni.

A Luxembourg, palazzo Reale, il re era ancora re.

Al *Tempio*, antica prigione, il re non era più altro che un prigioniero.

CAPITOLO IV.

Queste notizie disastrose giungevano a Napoli una dopo l'altra, e sempre più dolorose.

È vero che ne arrivavano anche alcune buone da un altro lato.

La Francia era invasa.

Di minuto in minuto le notizie arrivavano a Parigi come altrettanti colpi del cannone di allarme,che si cambiavano in allegre salve per la corte di Napoli. Il vascello della nazione sembra vicino a naufragare.

Thionville che sembra abbandonata dalla Francia scrive all'assemblea che piuttosto che rendersi si farà saltare in aria.

Sarrelouis giura di difendersi sino all'ultima estremità.

Longwy, reclama ajuto, essa è assediata dagli eserciti uniti della Russia e dell' Austria.

La Fayette è posto in istato d'accusa, Luckner è destituito, Dumouriez e Kellermann prendono il loro posto , uno sarà l'eroe di Jemappes, l'altro di Walmy.

Il 23 aprile Longwy è preso dopo 24 ore di bombardamento.

Il 2 settembre Verdun apre le sue porte al re di Prussia.

L' esercito Prussiano marcia su Parigi.

Allora Parigi, preso da una vertigine terribile , credendo che dall' interno delle prigioni si dirigano gli eserciti stra-

nieri attraverso la Francia, allora Parigi corre alle prigioni, e massacra i prigionieri.

La povera Principessa di Lamballe la tenera, troppo tenera, forse, amica di Maria Antonietta perde la vita in quel massacro.

Ma accanto a queste uccisioni infami hanno avuto luogo delle azioni ammirabili.

Beaurepaire, il comandante di Verdun, costretto dal Municipio a consegnare la città, s'è fatto saltare in aria le cervella per non partecipare a quell' onta.

Ma la resa di Longwy e quella di Verdun dicevano chiaramente che lo straniero aveva delle intelligenze dappertutto.

Presso Verdun, oltrepassata la foresta d' Argonne i Prussiani erano a tre sole giornate di distanza da Parigi.

Ogni giorno la Corte di Napoli prestava orecchio a'romori che venivano dall' Occidente ed ogni giorno, in mezzo a questi romori sperava sentire queste parole:

Le bandiere austriache e prussiane sventolano sulle torri di Parigi.

In una lettera diretta al Re e trovata la sera del 10 Agosto alle Tuileries, gli fu annunziato che due dei tribunali militari seguivano gli eserciti alleati, che questi tribunali istruiscono i processi, preparano i patiboli. Presso Sarrelouis gli Ulani han tagliato le orecchie ad alcuni ufficiali municipali, e le han loro inchiodate sulla fronte.

Così il Re Luigi XVI prigioniero al Tempio era più da compiangersi di quando stava nel suo palazzo. Egli avea perduto le Tuileries, ma aveva conservato l' Europa.

Allora fu che dal fondo delle sue viscere la Francia, per la bocca di Danton, emise il formidabile grido; All'armi.

Per sapere quante lagrime quelle giornate sublimi d'arruolamento volontario costarono alla Francia bisognerebbe entrare nelle case, penetrare nelle capanne, aprire le porta de' più meschini abituri, assistere alla dolorosa separazione delle mogli da'loro mariti, allo strazio delle madri, a questo secondo parto; più terribile di quando il bambino esce dalle loro viscere che sanguinano, costretto, come è questa volta, di uscire dal loro cuore.

Esse soccombevano a questa terribile necessità, elleno avevano degli accessi di follia, non temevano nulla, quel figlio che si strappava dalle loro braccia non era loro più caro di qualunque altra cosa al mondo?

Un giorno una turba di donne, cui la nazione domandava i figli, incontrò Danton, Danton la rivoluzione incarnata in un uomo. Esse l'ingiuriarono come avrebbero ingiuriato la guerra stessa. Gli rinfacciarono, oltre il sangue di Settembre, che era stato versato, quello de'loro figli che andava a versarsi, lo maledivano, negavano il fulmine di Dio perchè il fulmine di Dio non cadeva sulla testa di quel desolatore delle madri.

Danton le guardò un istante con quello sguardo che faceva indietreggiare gli uomini stessi, poi, siccome, in fin dei conti era un uomo d'un gran cuore, n'ebbe compassione, salì sopra una scranna, e per farsi capire da loro, le ingiuriò nella loro propria lingua. La sua eloquenza burlesca, oscena, violenta, le fè ammutolire, esse stanche; l'ascoltano, e que-

sto è quel che voleva il prodigioso oratore, tutto carne e sangue, che era, nello stesso tempo, un cane da catena, un leone, un uomo, un toro; ma che era più di tutto un maschio, un generatore.

Questa specie d'organismi hanno sulle donne una straordinaria potenza: la potenza della dominazione fisica. — Queste donne ammutinate intorno a lui sentirono in loro stesse ch' egli era il padrone, e che esse non dovevano far altro che ubbidire.

Da quel momento le condusse ove volle. Egli spiegò loro a che serve la donna sotto il punto di vista della natura, cioè all' amore, ed alla generazione, a che servono i figli sotto il punto di vista sociale, cioè a morire per la patria, insegnò loro che la donna non partorisce per sè stessa, ma per il suo paese; spiegò loro che cosa era la Francia questa madre di tutte le madri, e quale eccessiva tenerezza, egli aveva per lei. Allora, come se il cuore gli fosse uscito dal petto, con le mani e con gli occhi levati verso il Cielo, pregò Dio, di accettarlo per vittima, di prendere il suo sangue fino all'ultima goccia, per salvare quella Francia, a cui l' accusavano di sagrificare il sangue degli altri: e, su quel volto, solcato dal vaiuolo, da quegli occhi che sembravano, gittar lampi, su quelle gote aggrinzite, come le scorie d' un vulcano, scorsero grosse lagrime, che spaventarono quelle madri, che non avean mai veduto piangere un leone.

Ebbero vergogna delle loro lagrime nel vedere le lagrime di Danton, e se ne fuggirono gridando:

— Prendili, noi te li diamo.

Danton li prese e li gettò nelle braccia della Patria.

Ora che i popoli, minacciati dai loro re dispotici o dallo straniero che venga ad incatenarli, si ricordino bene questo spavento della Francia, poichè la Francia, sottraendosi, nel 1792, al despotismo, non solamente ha salvato sè, ma ha salvato il mondo.

Dove ne sarebbe l'Europa adesso senza quei volontari del 92, che vinsero le battaglie di Jemmapes e di Walmy, e seminarono le idee dell'89 nel mondo?

Senza la Francia vittoriosa, Napoli non avrebbe avuto la sua Repubblica del 99, che gli dà il dritto di reclamare il suo rango fra le nazioni, poichè vi porta la sua parte di libertà e la sua lista di martiri.

Che tutte le nazioni, prendano dunque per divisa questo grido di Danton:

— QUANDO LA PATRIA È IN PERICOLO, TUTTO APPARTIENE ALLA PATRIA!

∴

Ma la serie de' nostri rovesci dovea fermarsi a Walmy. Il 20 settembre, Kellermann incenerì sotto il fuoco de' suoi cannoni, quell' esercito prussiano che si credeva già padrone di Parigi, e liberatore di Luigi XVI, e le tre notizie seguenti, giunsero nello stesso tempo a Napoli.

— La battaglia di Walmy è vinta, la Francia ha proclamata la Repubblica, e la Convenzion Nazionale si è dichiarata giudice di Luigi XVI.

Poi, nello stesso tempo, come il fulmine dopo il lampo, dopo la notizia della condanna a morte di Luigi XVI, vi giunse quella della sua morte.

Questa morte, ognun lo sa, era accaduta il 21 gennaio 1793: era il momento del Carnevale. La Corte prese il lutto, proibì tutti i divertimenti ed andò in forma solenne alla Cattedrale, per piangere e pregare sulla morte del Re di Francia.

Ciò non fu tutto, e, questa volta, la cosa diventava più grave: Ferdinando — e quando diciamo Ferdinando, si sottintenda sempre Acton e Carolina — Ferdinando ricusava di riconoscere la Repubblica nella persona dell'Ambasciatore di questa Sig. Makau e fece cacciare da Costantinopoli, il cittadino che fu poi, il Conte de Semonville, inviato presso la Porta Ottomana, collo stesso titolo.

Nel tempo stesso, circolava questa nota, emanata dal Governo delle Due Sicilie, la quale spingeva alla formazione di una lega, a somiglianza della lega Lombarda, la Repubblica di Venezia ed il Governo della Sardegna.

Ecco il testo di quella nota:

« Comunque sieno le fortune degli Alemanni sul Reno,
« importa all'Italia far barriera d'armi su le Alpi, ed impe-
« dire che i Francesi per disperato conforto, se vinti, o per
« vendetta e conquiste, se vincitori, venissero a turbare la
« quiete de' governi italiani. Se perciò si collegassero la Si-
« cilia, la Sardegna e Venezia, concorrerebbe il sommo
« pontefice alla santa impresa; i più piccoli potentati che
« stanno tra mezzo seguiterebbero, vogliosi o no, il moto

« comune ; e si farebbe cumulo di forze capace a difendere « l'Italia, ed a darle peso ed autorità nelle guerre e ne'con- « gressi di Europa. Essere obbietto di quella nota proporre « e stringere confederazione nella quale il re delle due Si- « cilie, ultimo al pericolo, offrivasi primo a'cimenti; ricor- « dando ad ogni principe italiano che la speranza di campar « solo, è stata mai sempre la rovina d'Italia. »

La proposizione fu accettata dalla Sardegna, respinta dal Senato di Venezia.

Ferdinando forse volea perseverare da parte sua, ne' suoi proponimenti guerreschi , quando d' improvviso , come era accaduto sotto Carlo III allorchè apparve innanzi al porto di Napoli, una flotta inglese sotto gli ordini del Comodoro Marteen,al principiar dell'anno che veniva ad imporre le volontà dell'Inghilterra , comparve nello stesso porto sotto gli ordini dell' Ammiraglio Latouche-Tréville , una flotta che veniva ad imporre le volontà della Francia.

Nel vedere i quattordici vascelli francesi porsi in ordine di battaglia nel golfo , il Re Ferdinando fè dimandare all' ammiraglio, i motivi del suo arrivo , e gli rammentò che un antico trattato colla Francia, non permettea l'entrata del porto a più di sei bastimenti da guerra francesi.

Ma , Latouche-Tréville rispose che ogni trattato era annullato, dall' avere il Governo Napoletano, ricusato di ricevere l' ambasciatore della Repubblica , e da un simile rifiuto, fatto dalla Porta Ottomana, ad istigazione della Corte di Napoli.

Egli veniva dunque a dimandare una soddisfazione per questi due insulti, o a dichiarare la guerra.

Si riunì il Consiglio.

Nello stato, in cui era la marina napoletana, si sarebbe potuto sostenere la lotta; ma Latouche-Tréville, se mai fosse battuto, aveva dietro di sè la Francia, che incominciava a spaventar l'Europa con le sue vittorie.

La Regina fu la prima ad abbassar la testa; sia che credesse veramente sulla parola d'Acton, o che fingesse di crederlo, rappresentò il reame, come pieno di giacobini e di nemici del governo. Il Re aveva appena voce deliberativa. Daltronde poco guerriero per natura, egli fu completamente del parere della Regina — Gli altri consiglieri non osarono contraddire ai loro augusti sovrani, i quali, una volta per combinazione, si trovavan d'accordo.

Fu dunque stabilito di obbligarsi alla neutralità, di ricevere l'ambasciatore francese, di biasimare i passi fatti presso la porta Ottomana, e si promise di non prender nessuna parte alle guerre della Francia col resto dell'Europa.

Questo fu il principio delle vigliaccherie e dei spergiuri di Ferdinando IV.

Queste concessioni fecero un pessimo effetto a Napoli, imperciocchè dettero ai Napoletani stessi, la misura della debolezza del loro governo.

« Forse allora, dice Cuoco — si temette più di quel che si sarebbe dovuto — Se si fosser prolungate le conferenze solo due giorni dippiù, la stagione ed i venti, avrebber fatto giustizia d'una flotta che, troppo imprudentemente, s'era avventurata fra un Golfo pericoloso ed una stagione più pericolosa ancora. »

In fatti, tre giorni dopo esser uscita dal Golfo, la flotta dell'ammiraglio Latouche-Tréville, battuta dalla tempesta fu costretta di ritornarvi — Questa volta l'ammiraglio veniva, da amico, a chiedere il permesso di rattoppare i suoi vascelli, di imbarcare vettovaglie, di fare la provvista di acqua dolce, e di comunicare col porto.

Tutte queste richieste gli furono accordate.

Allora ebbe luogo un fatto al quale doveano aspettarsi. Tutta la gioventù intelligente di Napoli, per sì lungo tempo compressa, nelle sue opinioni, si pose in comunicazione colla squadra francese. Le istruzioni della Repubblica ai suoi agenti, erano di farle, ne' reami stranieri, il più gran numero di proseliti che fosse possibile — I discorsi degli uffiziali di marina, i principii di libertà, proclamati da loro, e che sono sì seducenti per tutti i cuori generosi e patriottici accesero il fuoco in tutte quelle giovani teste — per le quali, Cuoco professa, a parer nostro, troppo disprezzo quando li tratta da ciarloni, *raccontando le notizie degli avvenimenti della Francia alle loro signore, ed ai loro parrucchieri.* Alcuni banchetti ebber luogo, ben diversi da quello delle Guardie del Corpo di Versailles, nel quale si mise sotto i piedi la coccarda tricolore, e si bevve alla salute delle Regina. In questi dì a Napoli s'inalberò il berretto rosso, e si bevve alla salute della Repubblica — La Corte, col suo spionaggio dai cento occhi, sapeva tutto ciò, ma fingeva di non veder nulla — Sorrideva a Latouche-Tréville — accarezzava tutti, ma accumulava la vendetta nel suo seno, e giurava in cuore suo, di lavare la sua onta nel sangue.

Latouche-Tréville partì, lasciando indifesi, e compromessi gli imprudenti che avean comunicato con loro.

Appena, l'ultima vela della flotta francese disparve dall'orizzonte la polizia napoletana spiegò i suoi artigli, e la maggior parte dei giovani, che aveano avuto comunicazioni colla flotta francese furon arrestati come prevenuti. del delitto di lesa Maestà.

Allora, per Napoli, principiarono i giorni funesti — la Regina, furiosa per la rottura della coalizione, per la ritirata de' Prussiani e la pace colla Prussia, oppresse il debole intelletto di Ferdinando, tanto da fargli adottare non solo tutti i suoi timori, ma bensì, tutti i suoi odii. Fin a questo momento egli era stato soltanto un uomo, che faceva pompa di spirito senza averne, ed un profondo ignorante, ella lo rendette spergiuro e sanguinario — Era pauroso, e lo fè vile!

I giovani arrestati erano stati condotti al castello Sant'Elmo; ma i parenti, che ignorâvano quel che n'era accaduto — e che nel saperli tuttora vivi, sarèbbero stati consolati ancorchè fosse stato loro detto che dovean coricarsi sull'umido suolo, mangiando pane ammuffito nella prigione, e vivendo isolati ognuno nel suo carcere, i parenti gli credevano od uccisi di segreto, o rilegati nelle caverne di Marittimo e di Favignana.

Al disparire di questa gioventù, un lutto generale si sparse su Napoli.

Ciò non è tutto, i giovani essendo stati arrestati sotto il pretesto d'una congiura d'accordo con la Francia, la regina

pensò che si troverebbero le file di questo complotto presso l'ambasciadore della repubblica. La regina contava nel numero de' suoi agenti un certo Luigi Custode che era famigliare nel palazzo del sig. Mackau. Essa fece rubare le carte dell' ambasciatore ma non vi si trovò nulla che potesse compromettere alcuno, salvo una lista di fatti in cui il re di Napoli avea mancato di parola, e s' era renduto colpevole verso la Francia.

Il ladro fu condotto innanzi a' Tribunali e, malgrado le pruove più convincenti, fu assoluto.

Non fu bastante questa assoluzione, egli fu pubblicamente ricompensato dalla corte.

In quel tempo il re istituì la prima Giunta di stato che non si dee confondere con quella, o piuttosto con quelle che seguirono.

Questa prima Giunta di stato, il primo tribunale eccezionale stabilito a Napoli, fu composto di sette giudici ed un procuratore fiscale.

Questo procuratore fiscale si chiamava Basilio Palmieri. Egli era già conosciuto per la sua eccessiva severità e ciò gli avea procurato l' onore di questa elezione.

Nel numero di semplici giudici era quel giovine cavaliere Luigi de Medici di cui abbiam già detto una parola a proposito del grande ed inamovibile avvenire cui era destinato; Il Consigliere Vanni che noi siam per veder giungere ben presto al sublime dell'atrocità, ed il presidente di Rota Giaquinto.

Intanto si facevano i preparativi della guerra. Il numero

dell'esercito era quasi raddoppiato esso ammontava a 36,000 uomini.

L'armata navale si componeva di 102 bastimenti di diverse grandezze. Questi 102 bastimenti erano armati di 618 cannoni e montati da 8600 uomini. La carestia era venuta in ajuto al reclutamento. Gli uomini s' ingaggiavano per non morire di fame. A Napoli sola si reclutò una legione tutta intera che fu armata di spontoni, e i di cui uomini furono chiamati spontonieri. Era una specie di corpo di tiragliatori destinato a combattere ne'luoghi scoscesi e coperti, o dietro le dighe e le barricate. La loro manovra principale dovea essere di formarsi in quadrati per respingere una carica di cavalleria o caricare eglino stessi alla bajonetta. Questa legione era specialmente formata di lazzaroni.

Credendosi sufficientemente sicuro con tutti questi provvedimenti il re dimenticò gli obblighi che avea assunti verso la Francia per mezzo del sig. La Touche Treville. Firmò un trattato d' alleanza con l' Inghilterra, il 20 Luglio 1793 il trattato, come si capisce bene rimase segreto poichè quello di La Touche Treville era ancora d'una data troppo recente per esser rotto palesemente.

Bisogna credere che la lealtà sia una bella cosa anche per i birbanti poichè gli costringe ad esser ipocriti.

Fu convenuto che ad ogni dimostrazione dell' Inghilterra contro la Francia nel Mediterraneo, il Re di Napoli aggiungerebbe alla flotta inglese quattro vascelli di linea, quattro fregate, quattro bastimenti più piccoli e 6,000 soldati.

Il pretesto apparente del trattato era di proteggere il com-

mercio e l' indipendenza del reame delle due Sicilie.

La corte di Napoli dopo aver firmato un trattato di neutralità con la Repubblica si trovò dunque d'aver firmato pure la sua adesione alla seconda coalizione che si preparava contro la Francia.

Ciò che vi era di curioso si è che i Barbereschi prendevan sì poco sul serio questi 102 bastimenti della marina napoletana che venivano a fare delle scorrerie fino nel canale di Procida. Gli arditi marinari delle Isole, i capitani de'bastimenti mercantili domandarono il permesso d' armarsi in guerra; ma il Re che vedeva dappertutto i giacobini, vide in questa domanda uno scopo rivoluzionario, e ricusò (1).

(1) Colletta.

CAPITOLO VII.

L' esordire della seconda coalizione, di cui faceva parte secretamente il Re di Napoli, fu fortunato. Magonza s'arrese ai Prussiani dopo un assedio di quattro mesi, Valenciennes si arrese agli Austriaci dopo un assedio di due mesi, Lione era in piena ribellione, la Controrivoluzione pareva prossima a vincerla nuovamente.

Dalla sua prigione del Tempio, Maria Antonietta più forte ancora dopo la morte del Re poetizzato dalle sue disgrazie, sollevava l' Europa contro di noi.

Ogni giorno si scoprivano delle congiure di cui essa era l' anima. La vecchia leggenda di Maria Stuarda ricominciava.

Un giovane municipalista chiamato Toulan, uomo ardente del mezzogiorno, si dette con tutto il cuore a Maria Antonietta. La Regina gli scriveva in italiano: *Ama poco chi teme di morire.*

Trasferita alla *Conciergerie* nei primi giorni d' Agosto, guardata a vista, ella non rimase perciò meno in comunicazione coll' estero; tutti quelli che dovevano sorvegliarla tradivano la repubblica per lei. La moglie del carceriere Richard favorisce l' entrata degli uomini che s' adoperavano per la sua evasione. Il municipalista Michonis introduce il Cav. de Roquerolle che le dà nel calice d' un gherofano, una lettera in cui le viene promessa, prossima la liberazione. Mongail-

lard era alla ricerca d' un mezzo milione. Egli assicura nelle sue memorie che con mezzo milione l' avrebbe salvata.

Non potè riunire più di 180,000 franchi, e pretende che di questa somma ne mise egli solo 72,000.

L' Arciduchessa Cristina mandò a Parigi, forse d'accordo con la Regina Carolina, un certo Marchese Burlot, ed una certa Rosalia d'Albert con carta bianca per salvare la Regina

Tutti e due furono arrestati.

Ma ciò che diè il colpo più terribile alla prigioniera, ciò che fece accelerare il processo, ciò che fè costruire il patibolo fu la consegna di Tolone agl' Inglesi.

Dall' altra parte della Francia a trecento leghe di distanza essi assediavano Dunquerque. Con Tolone e Dunquerque la Francia era imbavagliata.

Fortunatamente gl' Inglesi non trovarono nel Nord i traditori che avean trovati nel Mezzogiorno.

Tolone, il primo porto della Francia, arsenali immensi, magazzini enormi, legname prezioso, un materiale grandissimo, undici vascelli di linea sono abbandonati da un ammiraglio straniero che la Francia avea colmato di benefizi: Trogoff.

Il Contrammiraglio S. Julien dichiarando Trogoff un traditore issò al suo bordo la bandiera di comandante.

E tentò di riunire la marina fedele, ma in quel momento i traditori già impossessatisi de' forti, minacciarono di bruciare S. Julien, ed i suoi vascelli,

L' ammiraglio Hood con le squadre napolitana e spagnuole unite s' impossessò di Tolone per conto di Luigi XVIII.

S. Julien se ne fuggì con sette vascelli.

L' Ammiraglio Hood giudicò che la notizia dovesse esser trasmessa al re di Napoli, di più egli avea bisogno di rinforzi e sapeva che poteva contare su lui gli mandò dunque un capitano di vascello ancora sconosciuto in quel tempo ma che doveva acquistare a nostre spese una immensa celebrità.

Questi era il capitano Orazio Nelson in età allora di 35 anni. Egli stava sul *Agamennone*.

Noi dovremo occuparci più tardi di Nelson e diremo lungamente qual uomo fosse. Egli ha avuto una assai grande ed assai funesta parte nell' istoria che scriviamo perchè ci sia lecita una piccola digressione in suo favore.

Per questa volta non gli diamo maggiore importanza di quella che ne avea.

Verso il 10 settembre cioè 14 giorni dopo la presa di Tolone l' *Agamennone* entrò nel porto di Napoli.

Il re sapendo qual notizia recava ma non conoscendone i particolari ebbe una gran fretta di saperne, e prendendo sir Guglielmo Hamilton per interpetre, andò con lui a bordo dell' *Agamennone*.

Nelson fu ricevuto da lui come un messaggiere di buone notizie.

La seguente lettera scritta alla signora Nelson nel suo solito stile da suo marito darà un' idea del suo entusiasmo:

Alla Signora Nelson.

Napoli 14 settembre 1793.

«Le nostre notizie sono state ricevute quì colla più grande soddisfazione. Dopo esser venuto a farmi una visita a bordo dell' *Agamennone* il re ha mandato due volte per aver notizie della mia salute. Egli ci chiama noi Inglesi i salvatori dell' Italia e particolarmente del suo reame. Io del resto ho operato per Lord Hood con uno zelo che nessuno certamente non avrebbe potuto oltrepassare e gli reco la più bella lettera che sia stata mai scritta dalla mano d'un re.

L' ho ottenuta grazie a sir Guglielmo Hamilton ed al primo ministro che è Inglese, Lady Hamilton è stata ammirabilmente amabile per Iosuah (1).

È una giovine signora di maniere gentilissime e che fa onore al rango cui è stata innalzata. Io vo a condurre via di qui 6,000 uomini per Lord Hood, ricordatemi alla memoria del mio caro padre a quella di Lord e di Lady Valpole, e credetemi vostro affezionatissimo.»

Orazio Nelson

Da questa lettera data la conoscenza se non l' intimità di Nelson con Emma Lyonna intimità che fu sì funesta alla libertà di Napoli, ed all' onore di quel grand' uomo di mare.

Sir Guglielmo vedendo i favori, di cui il re colmava Nel-

(1) Figlio della signora Nelson da un primo matrimonio, il quale serviva sotto Nelson in qualità di *Midshipmam*. Il suo nome era Iosuah Nisbett.

son, conducendolo a Portici, invitandolo a desinare a Palazzo, Sir Guglielmo non volle restare indietro col suo compatriota. L'invitò ad andare al palazzo dell' Ambasciata, quello stesso palazzo ove abita l' Ambasciata inglese adesso, cioè all' angolo della strada di Chiaja, e lasciandolo nel salone, entrò nel gabinetto di sua moglie dicendole:

— Vi conduco un omicciattolo che non può vantarsi d'esser molto bello; ma che potrà forse diventare un giorno il più grand' uomo di mare che l' Inghilterra abbia mai prodotto.

— E come prevedete ciò? Domandò Emma Lyonna.

— Dalle poche parole che abbiamo già scambiate, ed io predico ch' egli farà stupire il mondo; io non ho mai introdotto nessun uffiziale a casa mia, ma questo vi prego di riceverlo.

E siccome Emma Lyonna trascinata dal suo destino non fece nessuna opposizione a' desiderii di suo marito Sir Guglielmo, aprì la porta del salone e fè segno a Nelson di entrare.

Nelson restò abbagliato dalla bellezza di Emma Lyonna. Egli come l' avea detto Sir Guglielmo era ben lungi dall'esser bello quantunque non fosse ancora mutilato siccome era nel 99. Infatti l' anno seguente solamente dovea perdere un'occhio all'assedio di Calvi, nel 97, cioè quattro anni dopo, dovea perdere un braccio a Teneriffa, e nel 98 dovea ricevere ad Aböukir quella terribile ferita che gli fè scendere sino alla bocca la pelle della fronte, ferita di cui copriva la cicatrice con una fascia nera.

In quel tempo era, come abbiam detto, un uomo di 35 anni piccolo di statura, pallido in volto con gli occhi azzurri, quel naso aquilino che distingue il profilo degli uomini da guerra e quel mento rigorosamente delineato che indica la tenacità portata fino all'ostinazione, i capelli e la barba eran d'un biondo slavato, radi e pochi e male acconciati.

Si conoscono poche particolarità su questo primo soggiorno di Nelson a Napoli.

Egli scrive due lettere sole datate da quella città tutte e due del 14 settembre, una a sua moglie che abbiamo già letta, l'altra che dava presso a poco le stesse particolarità scritta al sig. Guglielmo Suecling Esq.

Ciò che si sa solamente è che egli ne riportò una viva gratitudine dell' accoglienza che gli avea fatta Sir Guglielmo ed una splendida idea della bellezza di Lady Hamilton.

Il caso o piuttosto la fatalità lo ricondurrà a Napoli che abbandonò conducendo seco a Tolone i rinforzi d' uomini e di bastimenti che vi era venuto a cercare.

Un mese dopo la partenza di Nelson due notizie terribili giunsero nello stesso tempo alla corte di Napoli.

Maria Antonietta era stata condannata e giustiziata.

Tolone era stato ritolto agl' Inglesi.

Diamo qualche particolarità su questi due avvenimenti che ebbero grande influenza sui destini di Napoli.

Registriamoli dunque per ordine di data, e cominciamo dalla morte della regina.

*
* *

Maria Antonietta ascoltò la sua sentenza che la condannava alla pena di morte con un volto tranquillo e quasi insensibile senza pronunziare una sola parola, senza innalzare gli occhi al cielo, senza abbassarli verso la terra.

Il Presidente le domandò se avesse qualche osservazione da fare contro l'applicazione della pena di morte.

Essa scosse la testa e fe qualche passo verso la porta come se fosse impaziente del patibolo.

In fatti fra lei ed il patibolo non vi rimanea più altro che quel corto riposo che prendevano ordinariamente i condannati in quell' anticamera della Piazza della Rivoluzione che si chiamava la sala de' morti.

La Regina avea preso anticipatamente la risoluzione di respingere qualunque prete giurato che si presentasse a lei.

Il vescovo di Parigi Gobel gliene mandò tre: uno era il parroco costituzionale di S. Landry chiamato Girard.

Il secondo l'Abate Lambert uno dei vicari del vescovo di Parigi.

Il terzo un prete metà tedesco, metà francese, chiamato Lothringer.

L'Abate Gerard si presentò per il primo;la regina l'accolse più che freddamente.

Vi ringrazio, gli disse, ma la mia religione mi proibisce di ricevere il perdono del Signore per mezzo d'un prete d'una religione diversa della religione romana.

Eppure ne avrei molto bisogno, aggiunse quasi parlando a se stessa, poichè sono una grande peccatrice. Fortunatamente vado a ricevere un gran sagramento.

Sì il martirio, rispose il buon curato a mezza voce e facendo una riverenza.

Vedendo respinti il suo decano ed il suo superiore l'Abato Lambert non parlò nemmeno alla regina; rimase ad una certa distanza e seguì con le lagrime agli occhi l'Abate Gerard che si ritirava. In quanto all'Abbate Lothringer egli mise una perseveranza coscienziosa, la cui insistenza turbò quasi gli ultimi istanti della regina, per volerla confessare.

Ciò che rendeva la regina così ferma nel suo rifiuto era una speranza ispiratale dalla Principessa Elisabetta. La Principessa Elisabetta le avea indicato il piano ed il numero d'una casa della Strada *Saint Honoré* dinanzi alla quale passavano i condannati per andare alla Piazza della Rivoluzione ed in quella casa al piano indicato si troverebbe il giorno del supplizio nel momento del passaggio un prete il quale lascerebbe cadere sulla sua testa quell'assoluzione *in extremis* per la quale la Chiesa delega tutti i suoi poteri ai suoi più umili ministri.

La regina s'era spogliata dell'abito nero della vedova per porsi l'abito bianco della martire. La figlia del portinaio Bault, che era succeduta a Richard, l'avea aiutata a vestirsi, e le avea posta la più bella delle sue tre camicie dove vi era del merletto; poi la pettinò, rinchiuse i suoi capelli, che s'erano incanutiti nella notte, in una cuffia bianca stretta con un nastro nero, e coprì le sue spalle dimagrate, con un fazzoletto bianco, come il resto.

Alle 11 della mattina, i gendarmi ed i carnefici entrarono nella camera de'morti. La Regina li vide venire senza cambiar di colore: era spento in lei ogni sentimento di paura; anzi invece di temerlo, ella sembrava aspirare al patibolo.

Era seduta sopra un banco e teneasi appoggiata al muro. Abbracciò la figlia del carceriere, si tagliò da sè stessa i capelli — si lasciò legare le mani senza metter lamento e senza mormorare, e seguì, con un passo fermo, le sue terribili guide.

Solamente nel passare dalla scala al cortile, e rivolgendo gli occhi intorno a sè, vide la carretta dei condannati, che aspettava lei ed i suoi compagni di supplizio. — A tal vista si fermò, e si mosse per tornare indietro; in quel momento, un' espressione d' orrore apparve sul suo viso.

Fin allora, ella avea creduto che sarebbe condotta al patibolo, in una carozza chiusa, siccome era stato fatto pel Re; ma, per la Regina, l'eguaglianza, innanzi alla morte era stata proclamata e spinta fino ai limiti estremi.

Appena comparve, tutto quel popolo ammonticchiato, lungo la Senna e sui ponti, ondeggiò come un mare agitato; poi, da tutti quei petti, pieni di odio; di vendetta e di fiele, proruppero le grida di *abbasso l' Austriaca — A morte la vedova Capeto, a morte madama Veto, a morte la tirannide!*

Era così compatta la folla che si credette per un momento, che la carretta non potesse passare; ma il comandante Grammont, si mise alla testa del corteo, e brandendo la sua spada allontanò la folla col petto del suo cavallo.

Ben presto, tutte le grida rimasero soffocate, dallo

sguardo freddo e severo della condannata; la lotta era durata dieci minuti. Durante questi dieci minuti, le sue guance, prima arrossite, poi diventate livide, aveano indicato il combattimento che succedeva in lei — infine, dopo aver vinto sè stesso, avea vinto gli spettatori.

Infatti, mai, nessuna fisonomia non ha imposto il rispetto con energia maggiore, — Mai Maria Antonietta non era stata più grande e più Regina di quando trovavasi in quella carretta che la conduceva al patibolo.

Indifferente alle esortazioni dell'abatè Lothringer, che l'avea accompagnata suo malgrado, la sua fronte non piegava, nè a diritta nè a sinistra. Il pensiero che viveva in fondo al suo cervello, sembrava immobile, come il suo sguardo.

Il movimento a sbalzoni della carretta sul selciato disuguale, facea, per la sua violenza stessa risaltare la rigidità del suo portamento.

Si sarebbe detto che fosse una statua di marmo destinata ad un sepolcro, e che fosse portata sopra un carro.

Solamente, la statua reale avea l'occhio lucido, e i capelli delle sue tempia ondeggiavano sulle sue gote, agitati dal vento. — Quegli di dietro, erano tagliati.

Tuttavia, arrivando presso la chiesa dell'Assunzione, questa rigidezza disparve.

La Regina alzò gli occhi, e parve ricercare con agitazione un oggetto sconosciuto.

Gli spettatori che ignoravan quel che cercavan quegli occhi, credettero che ella fosse distratta da quelle bandiere che sventolavano, da quelle banderuole spiegate che ornavano tutte le finestre della strada *S. Honoré*.

Ma, Iddio solo,ed un uomo posto alla finestra d'un terzo piano, sapevano quel che cercavan quegli occhi.

Quegli occhi cercavano la casa indicata dalla principessa Elisabetta, e, al terzo piano di quella casa, il prete che dovea lasciar scendere su lei, le parole benedette.

Essa trova il numero, e ad un segno, fatto per lei sola, riconobbe il prete.

Allora, chiuse gli occhi, abbassò la testa, si raccolse in sè stessa e pregò.

Poi, rialzò la testa circondata da un'aureola di gioia, che fe' stupire quelli che avean veduto operarsi questa trasformazione, di cui ignoravano la cagione.

Intanto, la carretta andava sempre innanzi.

Arrivando sulla piazza della Rivoluzione, si fermò precisamente dirimpetto al gran viale che va dal *Pont tournant*, alle Tuileries — volse la testa verso il suo antico palazzo; qualche lacrima scorse sulle sue guance — non era già per rammarico, senza dubbio, poichè essa, dacchè v'era entrata, non avea fatto altro che soffrire.

Avvertita che bisognava salire sul patibolo, la Regina scese immediatamente, ma con precauzione, i tre scalini del montatore.

Era sostenuta dal carnefice Sanson, su cui, nove mesi prima, s'era pure appoggiato il Re. Cosa strana! quell'uomo era realista, in fondo al suo cuore, e morì di dolore per aver tagliato la testa a' suoi due padroni.

Siccome avea fatto per il Re, egli ebbe per la regina i più grandi riguardi.

Pochi passi le bastarono per passare dalla carretta al patibolo. Essa li fè, senza fretta come senza lentezza — camminando col suo andamento solito. Poi, salì maestosamente, i funebri gradini, che si ergevan a lei dinanzi.

La regina giunse sulla piatta-forma; il prete continuò a parlarle, senza ch' ella l' ascoltasse.

Un ajutante la spinse per le spalle, un altro le sciolse il fazzoletto che le copriva il collo.

Maria Antonietta sentì quella mano infame che la toccava, si rivolse, e calpestò il piede di Sanson, che era occupato a preparare l' ordigno fatale.

— Vi chiedo perdono, disse non l' ho fatto a posta.

Poi, volgendosi verso il Tempio:

— Un' altra volta, addio figli miei, disse — Vò a raggiungere vostro padre.

Queste furono le ultime parole che pronunziò Maria Antonietta.

Suonava un quarto d' ora dopo mezzo giorno, all' orologio delle Tuileries allorchè la mannaia cadde e separò la testa dal busto.

L' aiutante del boia, prese quella testa, dal paniere, e fece il giro del palco, mostrandola al popolo.

Così morì, il 16 ottobre 1793, Maria Antonietta, Giovanna, di Lorena, figlia d' Imperatore e vedova di Re.

Avea 37 anni e undici mesi, ed era rimasta ventitre anni in Francia.

La bara nella quale fu sepolta costò sette franchi, come lo provano i registri del cimiterio della Maddalena.

*
* *

Si sa come Tolone fu dato in mano agl' Inglesi, dall'Ammiraglio Trogloff, e dal Comitato realista.

Si è veduto Nelson venire a cercare rinforzi a Napoli ; e ritornare a Tolone con quei rinforzi.

Questi rinforzi eran destinati a far fronte ad un esercito di 30,000 uomini, composto delle milizie che , sotto il comando di Kellerman, aveano assediato Lione; di pochi reggimenti, tratti dall' esercito delle Alpi e da quello d'Italia; più, di tutti i coscritti de' dipartimenti vicini. La lotta incominciò alle gole di Ollioulles. Il generale Duthell , che dovéa dirigere l' artiglieria, era assente. Il generale Demmartin , suo luogotenente, fu posto fuori di combattimento in questo primo attacco ; gli fu sostituito , di diritto, il primo uffiziale dell' arma : era un giovine capo di battaglione quello stesso che , il 20 giugno , appoggiato ad un albero delle Tuileries, avea detto:

— Che mi si diano due cannoni e 1200 uomini , ed avrò ben presto spazzata tutta quella canaglia.

Noi abbiam già detto che si chiamava Napoleone Bonaparte.

Bonaparte, diventato capo dell' arma , si presenta allo Stato Maggiore. E introdotto innanzi al generale Cartaux , uomo superbo; dorato dai piedi alla testa, che gli domanda che cosa può fare per lui.

Il giovine uffiziale gli presenta il brevetto col quale è in-

caricato di porsi sotto i suoi ordini, per dirigere le operazioni dell' Artiglieria.

— L' artiglieria ! risponde disdegnosamente il Generale, che dobbiam farcene dell' artiglieria ?

— Prenderemo domani Tolone alla baionetta, e dopo domani la bruceremo.

Nulladimeno, qualunque fosse la sicurezza, leggete l' *ignoranza*, del generale in capo, egli non poteva, e, fosse pure alla baionetta, prendere Tolone senza riconoscerne le posizioni', perciò ebbe pazienza fino all' indomani ; ma allo spuntar del giorno, fè salire nel suo *cabriolet*, il suo aiutante, di campo Dupas, e il capo di battaglione Bonaparte, per ispezionare le prime disposizioni offensive. Dietro le osservazioni di Bonaparte, egli avea rinunziato, sebbene con pena, alla baionetta, ed era tornato all' artiglieria.

Il generale scende dal *cabriolet* coi due giovanotti, e penetra in una vigna, in mezzo alla quale, si vedono alcuni cannoni, collocati dietro una specie di rialzo.

Bonaparte guarda d' attorno e non indovina quel che si fa.

Il Generale gode, per un momento dello stupore del suo capo di battaglione; poi, volgendosi verso il suo aiutante di campo, col sorriso della soddisfazione sulle labbra

— Dupas, gli domanda, son quelle le nostre batterie ?

— Sì generale, risponde questi.

— E il nostro parco ?

— Sta a quattro passi.

— E le nostre palle infuocate ?

— Si fanno arroventare in una casetta vicina.

Bonaparte non poteva credere ai suoi occhi, ma era costretto di credere alle sue orecchie.

Misurò la distanza, con l'occhio esercitato dello stratego; vi è almeno una lega e mezzo di distanza, dalla batteria alla Città. Credendo allora, non già ad una sì profonda ignoranza; ma, supponendo che fosse uno scherzo del generale, che, vedendolo così giovane, avesse potuto dubitare della sua esperienza, azzardò un' osservazione sulla distanza, e manifestò il timore che le palle infuocate non giungessero alla città.

— Il credi tu? disse Cartaux.

— Lo temo, generale.

Poi aggiunse;

— Del resto si potrebbe prima di occuparsi delle palle infuocate, fare una pruova colla palla a freddo, per assicurarsi della portata.

Cartaux trova l'idea ingegnosa. Fa caricare e sparare un cannone, e mentre egli guarda verso le mura della città, l'effetto che produrrà il colpo, Bonaparte gli fa vedere a 1500 passi innanzi a lui, la palla, che spezza gli ulivi, e va a morire saltellando ad un terzo appena della distanza, che il generale credeva vederle percorrere.

La prova era decisiva; ma Cartaux non volle arrendersi, e pretese che quegli aristocratici di Marsigliesi avevano guastata la polvere.

Tuttavia, siccome, guastata o no, la polvere non portà più lontano; bisogna pensare ad altri provvedimenti.

Si ritorna al quartier generale, Bonaparte domanda un

piano di Tolone, lo svolge sopra la tavola, e, dopo aver, per un istante studiata la situazione, e le diverse opere di difesa che stanno intorno alla città, il giovane capo di battaglione lascia da parte tutti gli antichi forti, e, mettendo il dito sopra un fortino, da poco innalzato dagl' Inglesi, e chiamato da loro, il piccolo Gibilterra, dice, con la rapidità e la concisione del genio.

— Là, sta Tolone!

Questa volta è Cartaux che non capisce. Egli ha preso letteralmente le parole di Bonaparte, e volgendosi verso il suo fedele Dupas

— A quel che pare, gli disse, il *capitano Cannone*, non è molto forte in geografia.

Questo fu il primo soprannome di Bonaparte; il secondo fu: il *piccolo caporale*.

In quel momento, entrò, il rappresentante del popolo, Gasparin; Bonaparte ne avea inteso parlare, non solo come d'un buon patriota, ma ancora come d'un uomo di sentimenti giusti e d'uno spirito intelligente.

Bonaparte si dirige a lui.

— Cittadino rappresentante, egli dice, io sono capo di battaglione d'artiglieria — A causa dell'assenza del generale Duttreil, e, probabilmente per la ferita del generale Dommartin, quest' arma si trova sotto la mia direzione. Io domando cho nessuno, fuori di me, non vi ponga la mano, ovvero, non mi rendo garante di nulla....

— E, in caso contrario?

— Allora, mi rendo garante di tutto.

— E chi sei tu, per renderti garante di qualche cosa? domanda il rappresentante del Popolo maravigliato di trovare, tanta risolutezza in un giovine di ventiquattro anni.

— Chi sono? Rispose Bonaparte; traendolo in un angolo e parlandogli a voce bassa: — io sono un uomo che sa il suo mestiere gettato in mezzo a gente che non sa il suo — Domandate al generale in capo il suo piano di battaglia, e vedrete se ho torto o ragione.

Il giovane uffiziale parlava con tal sicurezza che Gasparin non esitò più un momento.

— Generale, disse, avvicinandosi a Cartaux, i rappresentanti del Popolo desiderano che, fra tre giorni tu abbia loro sottoposto il tuo piano di battaglia.

— Essi non devono aspettare che tre minuti soli, ed io vado a dartelo.

E mettendosi ad un tavolino, il generale in capo scrisse.

« Il generale d'artiglieria, fulminerà Tolone per tre giorni — in capo ai quali, io l'attaccherò su tre colonne e me ne impadronirò.

Il piano di Cartaux fu spedito a Parigi, e mandato al Comitato del Genio, che lo trovò più burlesco che dotto. Cartaux fu richiamato e Dugommier fu mandato in vece sua. Il nuovo generale trovò, al suo arrivo, che tutte le disposizioni erano state prese dal suo giovane capo di battaglioni — Questo era uno di quegli assedi in cui, la forza ed il coraggio, non possono far nulla in sulle prime, ed in cui il cannone e la strategia debbono preparar tutto. Neppure un piccolo angolo della costa, in cui l'artiglieria non avesse da fa-

re con l'artiglieria — Essa tuonava da tutte le parti come un immenso temporale, in cui s'incrociano i lampi: tuonava dall'alto delle montagne e dall'alto delle mura; tuonava dalla pianura, dal mare: si sarebbe detto essere nello stesso tempo una tempesta ed un vulcano.

Innanzi a tutte le altre, Bonaparte avea stabilita la batteria sua, talmente esposta, che sul cader del primo giorno, non si trovò più nessuno che volesse farne il servizio — i tre quarti degli artiglieri erano stati uccisi.

L'indimani Bonaparte fè innalzare sulla batteria una bandiera sulla quale era scritta questa leggenda:

— *Batteria degli uomini senza paura.*

Un'ora dopo, egli era obbligato di ricusare i volontari che andarono a porsi sotto quella bandiera.

Fu là, che, avendo da dare un ordine, e non fidandosi alla sua detestabile scrittura, domanda qualcuno per scrivere sotto la sua dettatura. Si presentò un sergente, prese una penna, la carta, l' inchiostro— Sedette sopra un tamburro, e scrisse sulle sue ginocchia.

Appena finita la lettera — una palla di cannone cade a tre piedi di distanza, e la cuopre di terra.

— Benissimo, disse il sergente, non avrò bisogno di arena!

Bonaparte lo guarda:

— Tu sei un bravo gli disse — come ti chiami?

— Junot.

Infatti, era Junot che fu poi Governatore di Parigi, vicerè di Portogallo, ma che non potè essere maresciallo di Francia.

In mezzo a quel circolo di fiamme, i rappresentanti del Popolo, voleau far cambiare una batteria collocata da Bonaparte: il movimento era già cominciato, quando il giovane capo di battaglione sopraggiunse e fè rimetter tutto come stava prima — I rappresentanti del Popolo, vollero fargli qualche osservazioni.

— Fate il vostro mestiere di deputati, disse loro — e lasciate ch'io faccia il mio d'artigliere: quella batteria sta bene là, io ne rispondo su la mia testa.

L'attacco generale incominciò il 16; d'allora in poi, l'assedio non fu più che un lungo assalto; nel mattino del 17, gli assedianti s'impadronirono del Passo *Leide* e della *Croix de Faron*— A mezzo-giorno, snidarono gli alleati dal fortino S. Andrea, dai forti di Tormetz e da due Sant' Antonio.

Sul far della notte, finalmente, al chiarore del temporale e dei cannoni, i Repubblicani penetrarono nel fortino inglese, la *piccola* Gibilterra, e là, raggiunto il suo scopo, e riguardandosi come padroni della Città, Bonaparte, ferito da un colpo di baionetta alla coscia, diceva al generale Dugommier, anch'egli ferito da due colpi di fuoco, uno al ginocchio, l'altro al braccio, e morto di stanchezza:

— Andate a riposare, generale, abbiam preso Tolone, e voi, dopo dimani dormirete, nelle sue mura.

Infatti, il 18, i forti dell' *Equillette* e di *Balagnier* son presi, e le loro batterie, sono dirette sopra Tolone. Nel vedere parecchie case in fiamme, nell' udire i fischi delle palle che solcano le strade, scoppia la discordia fra gl' Inglesi, i Portoghesi e i Napoletani. Allora Gli assedianti, i cui

sguardi, si estendono sulla città e sulle rade, veggono appiccarsi l' incendio a parecchi punti che non hanno attaccati: sono gl' Inglesi che, determinati di evacuare la città, han messo fuoco all' arsenale, ai magazzini della marina, ed ai vascelli francesi che non possono portar via — Un grido generale si sente; tutto l' esercito domanda l' assalto ; ma è troppo tardi — gl' Inglesi cominciano ad imbarcarsi sotto il fuoco delle nostre batterie abbandonando coloro che avean tradito la Francia, e che essi tradivano alla loro volta. Infrattanto sopraggiunse la notte. Le fiamme che si erano accese su parecchi punti si spegnevano, in mezzo a gran rumore; sono i galeotti che han spezzato le loro catene, e che migliori patrioti dei traditori che han venduto Tolone, spengono gl' incendi accesi dagl' Inglesi.

L' indomani, 19, l' esercito Repubblicano entrò in Città, e, siccome l' avea predetto Bonaparte, quella sera, il generale in capo, dormì a Tolone.

Il magazzino dell' alberatura era incendiato: venti bastimenti da guerra eran bruciati — quindici portati via, trent' otto conservati.

CAPITOLO VIII.

Nell'udire queste notizie, la Regina Carolina divenne quasi pazza per la rabbia. Cuoco dice che le frequenti impressioni di terrore e di sospetto, che avea provate, aveano alterato la sua fisonomia, e quasi spezzato il filo delle sue idee. « Alcune persone degne di fede m' han raccontato soggiunge, che non le si poteva parlare, senza pericolo di dispiacerle gravissimamente, della fedeltà de' suoi sudditi che essa riguardava tutti, molto a torto, come Giacobini.» I Giacobini non esistevano realmente altro che in Francia, e ci eran voluti tre anni di rivoluzione, per formare questa società che fu l'anima della Repubblica, e che morì naturalmente da sè.

« Il Re e la Regina. dice ancora Cuoco — non andavano d' accordo altro ch' in un punto solo, cioè, nel loro odio contro i Francesi — Solamente l'odio del Re era indolente, e si sarebbe contentato di tenerli lontani da lui — ma, per la Regina, l'allontanamento non bastava; bisognava distruggerli ».

Fu così, e in odio della Francia, che, vedendo nei suoi propri Stati un partito repubblicano che era lungi dell'esistervi ancora, la Regina dava il nome di giacobino, a qualunque persona, la cui istruzione e valore personale si distinguessero dagli altri, ad ogni imprudente che leggeva

giornali stranieri, ad ogni zerbinotto che imitasse le mode francesi — Aspirazioni pure e semplici, verso un progresso sociale, furono riputate tali colpe da meritarsi la morte od un' eterna prigionia , essendo questi i soli castighi che abbastanza severamente , poteano punirlo — Dopo che i sospetti erano andati a cercare nel *mezzo ceto* , i Conforti ed i Pagano, s' inalzarono fino all'alta aristrocrazia. Un Colonna, il Duca di Canzano , il Conte di Ruvo, Serra di Cassano , i Caracciolo, i Riario, furon trattati in arresto, e condotti in prigione — senza motivo alcuno , ed espressamente raccomandati ai custodi.

Questa collera si volse in vergogna , allora quando vidersi ritornare i bastimenti, e le milizie napoletane, mandate a Tolone — Non era quello un ritorno , ma una fuga — Addì 2 febbraio 1794, venne avviso dell'avvicinarsi di legni, che tosto ravvisaronsi per esser quelli che da due mesi innanzi erano aspettati — Non era mica una squadra che veniva a ricoverarsi nel porto, erano uccelli di mare che , a stormo , ritornavano scompigliatamente al nido — Duecento napoletani erano stati uccisi — quattrocento fatti prigioni.

Una sola nave non v' era, che non avesse sofferto qualche guasto — non più cavalli nè vettovaglie — non più bagagli — non più bandiere — Fu quello pel Re , per la Regina, per la città tutta , un orrendo spettacolo — ma quanto più orrendo si fu , per il traditore che avea dato Tolone in mano al nemico , e che dopo , era venuto a rifuggirsi in Napoli col premio del suo tradimento.

Il Governo ordinò pubbliche preghiere, e, siccome avea fatto al principio del precedente anno, proibì le feste di carnovale.

Quindi, nuove leve furon decretate, ed ordinossi il Campo di Sessa.

Questi ultimi provvedimenti erano tanto più urgenti, in quanto che, nell' udire la presa di Tolone per parte degli Inglesi, la Corte di Napoli, non avea serbata misura nè riserba alcuna — L' ambasciatore Mackau, il quale, come si è veduto, era stato male accolto, nel punto del suo arrivo, si ebbe allora l' ordine di allontanarsi da Napoli, e pria di partire avea veduto Nelson andarsene via, coi soccorsi che avea sollecitato dal Re Ferdinando.

L' ambasciatore ritornò in Francia, non solo recando la notizia di siffatto tradimento, ma ancora conducendo seco, la moglie e la figlia del suo Segretario di Legazione, Basseville, assassinato in Roma, il 13 gennaio del 1793, a colpi di pietra e di bastoni, e freddato da un colpo di rasoio.

Veniva Mackau, a chiedere alla Convenzione, pronta giustizia del tradimento del re di Napoli — in quella che la moglie e la figlia di Basseville chiedevano vendetta del loro sposo e padre, trucidato sotto gli occhi di Papa Pio VI, il quale cominciava a chiamare sopra di se, quella tempesta che scoppiò nel 97.

Allora si fu che, per vendicare la disfatta di Tolone, l'Inghilterra risolvette la spedizione contro la Corsica — Chie-

se aiuto a Napoli, che fedele alla sua parola, quando si trattava di combattere la Francia, fece sforzi inauditi per somministrare la sua quota di milizia e di legni — Allora il Re, per mezzo de' suoi famigliari, fe correr la voce che avea preso sul suo tesoro particolare, una somma di dieci milioni di ducati — e la Regina si mostrò al pubblico, con falsi gioielli, dicendo aver venduto fino all'ultimo suo diamante per far la guerra ai giacobini.

La spedizione costò somme stravaganti, ed altro risultamento non ebbe, che di far perdere l'occhio destro a Nelson.

Gli è appunto per quest'uomo di ferro che Orazio fece questo verso.

« *Illi Robur et aes triplex* !

Vuolsi sapere qual importanza metteva alla perdita di quel suo occhio portato via dalle scheggia di una palla di cannone ?

Leggasi la sua lettera all'ammiraglio Hood.

« Caro Lord.

« I rapporti che vi si sono recati, sulla battaglia non vi hanno al certo fatto consapevole di una cosa che meglio a me si convien dirvi — Voglio parlare di una lieve ferita ricevuta stamane — poca cosa, come potrete vederlo, dal modo come vi scrivo.

« Credetemi colla stima più vera, vostro fedelissimo,

ORAZIO NELSON

Nel veder con quale durezza questo terribile marinaio che il cannone della Francia abatteva un poco alla volta, fintanto che non l'avesse del tutto atterrato a Trafalgar — trattava sè stesso, non recheranno tanta meraviglia, i severi giudizii profferiti da lui sopra coloro che trovava meno di sè coraggiosi.

Tutte quelle voci che il Re e la Regina, faceano circolare non aveano per iscopo altro che di autorizzare il governo a decretare nuove imposizioni — Un gran numero di proprietà ecclesiastiche, furono alienate a beneficio del tesoro. Napoli fu colpita da una contribuzione straordinaria di ducati 103,000 al mese — La nobiltà di ducati 120,000 — le chiese, i monasteri, le cappelle dovettero dare i vasi d'oro e di argento che non erano di assoluta necessità al culto. I cittadini furono sottoposti alle stesse imposizioni dovettero vendere le loro gioje, i loro oggetti preziosi, meno però il vasellame, e ricevettero in cambio, buoni di banca, pagabili ad una certa data finalmente, e questo era il peggio che potea farsi, non ostante che eccitasse i clamori della moltitudine il governo s'impossessò de' banchi pubblici.

Dugento cinquanta milioni furono il risultamento di questo colpo di mano — Trentasette milioni furon sborsati dai cittadini — tredici milioni furono rubati ai pubblici banchi spogliati:

Allora sì fu che, senza dubbio, per far deviare le idee la Giunta di Stato ricevette l'ordine di incominciare le sue operazioni.

Le prime sedute furon segnate da una grande catastrofe. Vi sono taluni momenti in cui la natura sembra entrare a parte delle umane passioni, e mischiarsi a' politici sconvolgimenti, nonchè all' ire private.

Nella notte de' 12 giugno del 1794, Napoli si destò, scossa fin dalle fondamenta, da un violento terremoto.

Si udiva, senza saper donde nascesse, quel fragore sotterraneo, il quale precede le grandi catastrofi vulcaniche, e che foriero di tremendo, pericolo incute il terrore pria che realmente quel pericolo esista.

Verso le tre del mattino, le vie di Napoli dalla parte del Vulcano, si gremirono di fuggiaschi. Tutti coloro che dimoravano sulla vetta del terribil monte, aveano abbandonato gli abitati, taluni, contenti di cercare un ricovero nella pianura, altri siccome dietro un baluardo inespugnabile, veniano a ricoverarsi dietro il ponte della Maddalena al quale sovrasta, imponendo al vulcano di non profanare le acque del Sebeto, la miracolosa statua di S. Gennaro.

Sorge il sole, nel puro azzurro del cielo ; ma, siccome al tempo di Plinio, una colonna di nerastre e dense nuvole, slanciasi dal cratere, e, pervenuta ad una certa altezza, stendesi ed annebbia il matutino splendore.

Intanto, i muggiti della montagna aumentavano ad ogni momento.

Verso le tre pomeridiane, la luce del giorno scemò, siccome quando v' è un' eclissi, e sin da quell' istante, l' oscurità crebbe continuamente.

Dal 13 al 15 giugno non si mostrò il Sole, era si densa

l' atmosfera che i raggi solari non poteano penetrarla.

Di repente, nella notte dal quindici al 16, un fragore simile a quello di una batteria di cento cannoni, i quali, scoppierebbero tutti assieme, chiamò l'attenzione di tutti dalla parte del Vesuvio. Un immenso getto di fuoco, s' innalzò dal cratere della montagna. Si slanciò nel cielo, ricadde sopra di se stesso, e scese sul pendio del vulcano. Allora gli tenne dietro come un immenso scoppio di fuochi artifiziali, composto di razzi ardenti e di globi di fuoco. Quindi tutte quelle materie liquefatte formarono due fiumi, dirigendosi secondo l'abitudine devastatrice del vulcano, verso Resina l' uno, e l' altro verso Torre del Greco.

Trenta due mila uomini, donne e fanciulli, colpiti da stupore, seguivano cogli occhi il doppio torrente di fuoco.

A Resina, i campi che circondano la città, le ville che sono costruite tra essa ed il Vesuvio, furon coperte dalla lava, ma la terribile innondazione si fermò, ad un comando sovrumano, alle porte della Città.

A Torre del Greco non fu lo stesso; un' antica eruzione avea seppellito una parte della Città, poi s' era fermata, e formava una lugubre scogliera che sovrastava, oltre i cento metri, la parte risparmiata dal flagello.

Su quella scogliera, una nuova città erasi innalzata, e le due regioni della città, l' alta e la bassa, erano state poste in comunicazione tra di loro, per mezzo di scalini scarpellati nella lava.

Questa volta, tutto fu posto a livello, masse di lava caddero giù dalla scogliera ed ugnagliarono il terreno sino al

tetto delle più alte case ; e sino ai campanili delle chiese; poi facendosi strada nel mare e spingendo le onde, e formarono un molo di balze,dietro il quale i bastimenti possono, a quest'ora trovare un ricovero contro la burrasca.

Tutto ciò avveniva durante la notte e, come sempre, l'oscurità accresceva il terrore.

Si udiva sopraggiungere la notte, per dir così, dal suono delle campane; le tenebre erano sì profonde che in piena via od in mezzo alle piazze più larghe, ti saresti creduto in una camera chiusa.

Il Cardinale Arcivescovo di Napoli , accompagnato dal Clero tutto della Città, venne a prendere il busto d'argento indorato di San Gennaro, alla Cattedrale, ed in processione, seguito dalla nobiltà , dicendo preghiere , mentre il popolo cantava inni sacri , si recò sino al Ponte della Maddalena , invocando il Santo protettore della Città.

Era in sul cadere del terzo giorno.

Fu nella notte susseguente a quella della processione , fu quella notte, che s'udì quel tremendo scoppio, onde abbiam fatto parola, si credette, dal trabalzar che avvenne che Napoli tutta fosse per crollare. In un minuto secondo , la popolazione tutta quanta, si prostrò col volto a terra , i più coraggiosi si contentarono di cadere ginocchioni.

All'albeggiare, il fatto fu chiarito , una porzione del Vesuvio, era stato ingojata dal Vulcano stesso. Era la parte più elevata, che era crollata da un'altezza di oltre a mille metri, nell'abisso di fuoco che prima dominava, lasciando il Regno della montagna,al cono,che sin allora, erale stato inferiore.

In quelle ore di lutto tutto fu sospeso, tranne la Giunta di Stato, ed alcuni degli atti che emanò, ebbero la data del giorno stesso dell' eruzione.

Tutto avea cessato di vivere, in qualche modo, fuorchè la collera di Dio, e quella de' Re.

Il primo atto di quella Giunta si fu il condannare a morte un pazzo.

Un Siciliano, a nome Tommaso Amato, era accusato di avere, in un giorno festivo, profferito nella Chiesa del Carmine, orribili bestemmie contro a Dio; quindi, s' era precipitato contro il santuario, minacciando il prete che funzionava all' altare.

Accusato adunque di lesa maestà divina ed umana fu condannato alla corda.

Era la prima esecuzione di tal fatta che avesse luogo, quindi si spiegò ogni solennità.

Ecco quanto leggiamo negli Archivi de' Bianchi, cioè dell' Arciconfraternità incaricata di assistere i condannati, che vanno al patibolo.

*

TOMMASO AMATO, di Messina, giustiziato nella Piazza del Mercato il dì 17 maggio del corrente anno 1794 giorno di Sabato ed assistito dalla nostra congregazione.

Stato di *Tommaso Amato*:

— Tommaso Amato, di Messina dell' età di anni 37, non casato; non ha padre nè madre; il detto ha tre fratelli germani. Il primo si chiama Giuseppe, il secondo Placido, il

terzo Luigi. Di questi tre fratelli, Giuseppe; è casato non si sa il nome della moglie, e non ha figli. Ha una sorella germana e si chiama Antonia; la quale sta nel Conservatorio delle Verginelle in Messina. Il detto ha una zia — si chiama Concetta Amato e sta in Napoli, maritata prima, ora vedova del Conte Vincenzo Bordinari — ed ha due figli, un maschio ed una femmina. Il maschio si chiama Gaetano Bordinari, e la femmina Giovanna.

— Copia della prima lettera di avviso — *Al di fuori: Illustrissimo e Reverendissimo Signore e Padrone sempre Colendissimo,*

Signor Padre Superiore della Real Compagnia de' Bianchi negli Incurabili.

Al di dentro.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

« Signore e Padrone sempre Colendissimo.

« Essendosi sua Maestà benignata di approvare la sentenza di morte, profferita dalla Suprema Giunta di Stato contra Tommaso Amato, Messinese, per il suo reato di lesa Maestà divina ed umana; prego perciò la Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima di mandare quest' oggi, alle ore 19, i padri della Vostra Real Compagnia, nelle carceri della Gran Corte affin di confortare l' anima del detto Tommaso a ben morire; poichè, per le altre mie, cerziorerò alla Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, il giorno che dovrà eseguirsi tale sentenza. — Son sicuro che voglia la Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima usar tale carità mentre coi doviti ossequi; le bacio le sacrate mani».

Il Cavalier Luigi Medici.

Diciamo minutamente come erano giustiziati, e sono ancora, salvo qualche piccolo cambiamento, i condannati a Napoli.

Noi scriviamo queste particolarità dopo aver visitato l'antica cappella della Vicaria, ove tanti condannati fecero nel 1799 le loro veglie d'agonia.

* * *

L'antica cappella è abbandonata adesso, ma, eccetto il quadro dell' altar maggiore che n'è stato tolto, tutto è ancora nello stesso stato.

Essa s' innalza nel centro della prigione; vi si arriva attraversando due o tre cancelli di ferro.

Si scende per due gradini nella vera cappella, cioè nella prima camera dove sta l' altare. Questa camera prende la luce da una finestra bassa che ha una inferriata.

Di là si passa in una seconda camera, che era quella ove abitavano i condannati negli ultimi tre giorni della loro vita.

De' grossi anelli confitti nel pavimento indicano il luogo ove stavano coricati sopra una materassa. Le loro catene corrispondevano a quegli anelli.

Sul muro al quale era appoggiata la materassa esiste anche adesso un grande affresco che rappresenta Gesù in Croce e Maria inginocchiata a' piedi.

Dietro questa seconda camera ed in comunicazione con lei esiste un piccolo gabinetto che ha un entrata a parte.

In questo piccolo gabinetto, e per quella porta erano in-

trodotti que'Bianchi i quali per una religiosa devozione s'incaricavano d'assistere i condannati nel momento della loro morte.

Vi erano nella confraternita e preti e laici. I preti ascoltavano la confessione, davano l'assoluzione, il Viatico e gli ultimi sagramenti, eccetto l'estrema unzione.

L'estrema unzione essendo riserbata ai malati ; ed i condannati non essendo malati ma destinati a morire *per accidente* non potevano ricevere l'estrema unzione cioè il sacragramento dell'agonia.

Entrati in quel gabinetto ove rivestivano i lunghi abiti bianchi che aveano loro fatto dare il nome di Bianchi, non lasciavano più il condannato finchè non avesser deposto il suo corpo nella fossa.

Tommaso Amato fu condotto al patibolo, imbavagliato. Gli furon fatte percorrere le principali strade di Napoli acciocchè tutti vedessero che cosa era un bestemmiatore.

Il Governo ordinò preghiere pubbliche per espiazione di questo delitto che andando a colpire più in alto della testa degli uomini , cadeva ai piedi di Dio a cui non poteva giungere.

Fù impiccato sulla piazza del Mercato vecchio, il suo corpo gittato in un rogo fu bruciato, e le sue ceneri furon disperse al vento.

Poi, allorchè il giudizio ebbe avuto la sua esecuzione, allorchè le preghiere furono state dette, allorchè il corpo fù stato abbruciato e le ceneri furono state gettate al vento, giunse una lettera del Generale Danero governatore di Mes-

sina, che reclamava come pazzo fuggito dall'Ospedale de'pazzi lo sventurato Tommaso Amato.

Il Presidente Cito, ed il Giudice Potenza avevano indovinata quella follia, avevano combattuta la pena di morte, ed avevano proposto di rinchiuderlo in un ospedale.

Ma si pensò che fosse una buona porta aperta all'assassinio giuridico quello per la quale passava per il primo un nemico di Dio, un bestemmiatore, un empio, quand'anche quest' empio, questo bestemmiatore fosse un pazzo.

Questa prima sentenza renduta in nome della religione santificava tutte le altre rendute in nome della sovranità.

*
* *

Allora incominciò la procedura de' rei di stato. Noi abbiam detto qual' era il delitto di questi sventurati. Eglino aveano comunicato con la flotta francese di Latouche Treville.

Erano cinquanta accusati.

Dal 16 settembre fino al 3 d' ottobre la Giunta di Stato fu in permanenza senz'altra interruzione che quella del sonno, e del pasto. La procedura equivale, presso a poco, a cento ventiquattro volumi. Al principio il Procuratore fiscale Basilio Palmieri avea detto che avea pruove contro ventimila persone.

Avea conchiuso per la pena di morte contro trenta con applicazione preventiva della tortura.

Ma il tribunale si contentò di condannare tre degli accusati alla pena capitale.

Tre alle galere.

Tredici a pene minori.

Il resto fu posto in libertà.

Il capo della pretesa congiura, e non vi abbisognò nulla dippiù per fare una congiura di poche manifestazioni imprudenti, il capo della congiura Pietro di Falco fè delle confessioni; e rivelò il piano de' congiurati, ma giammai nè questo piano, nè queste confessioni non furono renduti pubblici, e, giudicato per il primo senza essere stato confrontato con quelli che accusava fu deportato nell'isola di Tremiti.

La scelta de' giudici per la condanna a morte era caduta su tre giovanetti:

Vincenzo Vitaliano, che aveva ventidue anni, Emmanuele de Deo che ne aveva venti e Vincenzo Gagliano che ne aveva diciannove.

Eglino erano di nascita gentiluomini, ancora scolari per le loro età, tutti e tre ignorati dal mondo, e conosciuti solamente dai loro compagni per i loro trionfi di Collegio.

Riunite le loro età non formavano quella d' un sol' uomo vecchio.

Così fu un grido di compassione in tutta la città allorchè si seppe che la scelta fatale era caduta su fanciulli il cui solo delitto era, dice Cuoco, *d'aver parlato di ciò che sarebbe stato meglio tacere e di aver applaudito ciò che sarebbe stato meglio di esaminare.*

La regina stessa esitò a far tagliare il filo di sì giovani vite. Non eran già tali quelle che Tarquinio indicava facendo cadere sotto la sua bacchetta i più alti papaveri del suo giardino.

Ella fè venire Giuseppe de Deo, il padre d' uno di quei sventurati e mostrandosi mossa da una finta compassione disse al vegliardo che gli accordava la vita di suo figlio se quel giovane volesse fare qualche rivelazione.

Essa gli dette nello stesso tempo un ordine di suo proprio pugno perchè potesse entrare nella prigione e restar solo col condannato.

I tre pazienti stavano già in cappella,e ricevevano le consolazioni della religione più terribili del supplizio stesso.

Giuseppe de Deo fe vedere l' ordine di Carolina, e rimase solo con suo figlio.

Allora l'abbracciò tremando e gli annunziò il motivo della sua visita inattesa, e la ricompensa accordata al suo tradimento.

Vedendo che il giovine rimaneva in silenzio, il vecchio continuò.

Gli dipinse il dolore la disperazione di sua madre,il disonore che ricadrebbe dal patibolo sulla sua casa.

Lo stimolò dicendogli che fuggirebbero tutti insieme che andrebbero ad abitare qualche paese lontano, e non tornerebbero se non in tempi meno infelici.

Il giovane taceva sempre e siccome suo padre lo credeva vicino ad arrendersi scoppiò in singhiozzi, s'inginocchiò innanzi a suo figlio e balbettando in mezzo ad un torrente di lagrime.

Caro Emmanuele, gli disse,abbi pietà dello stato nel quale mi vedi.

Ma allora il giovine rialzandolo, e baciandogli le mani ed il volto.

Papà mio gli disse, alla tirannia in nome della quale venite non basta, a quel che pare, il nostro sangue, vuò pure la nostra infamia e per una vita disonorata che mi accorderebbe spegnerne mille onorevoli. Lasciatemi dunque morire; io credo che la libertà costerà a Napoli molto sangue ma il primo sangue sparso sarà il più illustre. Considerate Papà mio quella esistenza che mi proponete: Dove nasconderemmo la nostra vergogna? No; calmate il vostro dolore, procurate di calmare quello di mia madre sostenetevi e consolatevi un l' altro col pensiero che io muojo innocente e per lealtà, sopportiamo voi ed io il nostro martirio d'un momento e verrà il giorno in cui il mio nome reclamerà una parte gloriosa nella storia, ed in cui voi direte con orgoglio: Quello che ho messo al mondo è stato il primo a morire per il suo paese.

Questo linguaggio elevato, questa semplicità sublime feron tacere le preghiere del vegliardo sebbene le sue lagrime seguitassero a scorrere e, quasi vergognandosi di trovare in un fanciullo la forza che gli mancava, si ritirò nascondendosi la testa fra le mani, ammirando e piangendo.

Il 4 ottobre 1794 era stabilito per l'esecuzione della sentenza, il palco circondato da soldati era innalzato al Largo del Castello in modo che i cannoni della vecchia fortezza aragonese potessero scoprire la piazza. Al menomo movimento della folla fra la quale era stato detto alla regina che vi fossero più di 50,000 Giacobini c'era ordine di far fuoco.

Queste precauzioni non eran parute bastanti a Ferdinando ed a Carolina. Essi aveano abbandonato Napoli e s'eran rifuggiti nel Palazzo di Caserta.

I tre giovanetti montarono sul palco più tranquilli del boja che gli uccideva.

Gagliani il più giovane come abbiam detto (egli avea 19 anni) ebbe il favore di essere il primo.

Poi toccò ad Emmanuele de Deo.

Vitagliano con le mani legate dietro le spalle metteva il piede su' primi piuoli della scala allorchè, senza che si sia mai potuto sapere la ragione, vi fu un movimento nella folla.

A quel movimento si videro gli artiglieri avvicinarsi a' loro cannoni e siccome gli spettatori del terribile dramma conoscevano gli ordini dati, credettero che facesser fuoco, ed atterriti fuggirono per tutte le uscite della Piazza.

Il Boja stesso fu preso dalla paura comune e temendo di non poter compiere il suo dovere su Vitagliano come avea fatto per gli altri, trasse il coltello, e lo piantò nel cuore del giovine.

La Piazza restò vuota e Vitagliano nel rendere l'ultimo sospiro potè calcolare quanti anni ancora occorrebbero a quegli uomini timidi per giungere ad avere quel coraggio d'innanzi al quale ogni ostacolo sparisce, e mette un popolo a faccia a faccia con la libertà.

* * *

Allorchè quattro anni dopo il 23 gennaio 1799 fu proclamata la repubblica, allorchè per la prima volta a Napoli furon nominati de'deputati, in una delle loro sedute i rap-

presentanti della nazione si ricordarono questi primi martiri e proposero d' innalzare un monumento ad Emmanuele de Deo.

Il rappresentante Forges fece la mozione di questo monumento che fu votato fra gli applausi.

Ecco le iscrizioni adottate — Forse ognuno si meraviglia di non trovare nè il nome di Galiani nè quello di Vitagliano vicino a quello di Emmanuele da Deo.

Ma è diggia molto che il popolo si ricordi di un martire sopra tre.

ALLA LIBERTA'

AD EMMANUELE DE DEO DI GIOIA

PRIMO MARTIRE DELLA LIBERTÀ

MORTO SOTTO LA SCURE INGIUSTA (1)

DI FERDINANDO IL TIRANNO.

—

AD ANTONIO MOSCADELLO DI TRANI

A FRANCESCO PAOLO PALOMBO D'AVIGLIANO

ENTRAMBI DEL NUMERO DI COLORO

CHE PRESERO IL FORTE SANT'ELMO

E PIANTARONO IL VESSILLO TRICOLORE

MORTI COMBATTENDO ALLA TESTA

DELLE LEGIONI FRANCESI.

—

A FRANCESCO PEPE D'ACQUAVIVA

MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISORIO

(1) Noi troviamo in un documento officiale che i tre giovani furono impiccati e non decapitati.

UCCISO VICINO BARI
E AD ANDREA SERRAO DI FILADELFIA
VESCOVO DI POTENZA
CHE INNALZÒ DI SUA MANO L'ALBERO DELLA LIBERTÀ
E CHE CADDE E MORÌ GRIDANDO — VIVA LA LIBERTA'
LA PATRIA LIBERA FINALMENTE
NELLA RICONOSCENZA ERIGE E CONSACRA

*
* *

Il tempo mancò alla repubblica Partenopea per l' esecuzione del monumento ch' essa avea votato — oggi non il tempo, ma la fede manca ai Napoletani.

*
* *

Fu un tristo anno per Napoli il 1794 — come nei tempi antichi i presagi nefasti vennero raccolti e si trovarono abbondanti — oltre due spergiuri, due sconfitte, l' insurrezione del vulcano, l'esecuzione d'un pazzo, quella di tre innocenti, vi furono fenomeni naturali che spaventarono il popolo.

Cosa rara, molte persone morivano colpiti dal fulmine — un uomo in una chiesa ed un marinaio a bordo del *Sannita*.

È vero che l' anno seguente cominciò con un avvelenamento.

Non si sarà dimenticato quel bel principe di Caramanico, amante della regina, allontanato da Acton, nominato ambasciatore a Londra, poscia a Parigi, ed al quale la regi-

na, col mezzo della moglie di lui, continuava a scrivere lettere che noi abbiamo sott'occhio.

Egli avea reso grandi servigii in Sicilia, ove erasi finito per mandarlo come vicerè. La riputazione ch'egli erasi formata come intelligente politico ed uomo leale, era grande tanto, che la voce pubblica lo additava come il rimpiazzante di Acton.

Un giorno sua moglie ricevette una lettera nella quale egli dicevale.

« Non so quel che mi accade — i miei capelli incanutiscono e visibilmente, i miei denti si distaccano dalle gengive e cadono.

Io sento un languore mortale, e temo d' aver solo pochi giorni di vita.

Ed infatti, una settimana non era decorsa ch'egli era cadavere.

Un lutto generale involse Palermo, e si estese in tutta la Sicilia. Gli si fecero magnifici funerali, ed in seguito di costumi feudali, i cavalli delle sue scuderie vennero tutti uccisi sulla sua tomba.

Ne aveva quarantatrè.

In Napoli ed in Sicilia la memoria del principe di Caramanico vive ancora oggi, poetica come quella di un eroe di leggenda, e forse è desso il solo degli amanti di Carolina di cui la ricordanza sia non solo onorata ma popolare.

La voce pubblica accusò Acton di questo omicidio.

Certo nessuna prova esiste del delitto, materialmente parlando, ma una vecchia canzone in dialetto napoletano, can-

tata per le vie, mostra a qual punto l' accusa era non solo pubblica ma popolare.

Carolì si te stive naut'anno
Quante cose volive verè
Si ffujuta già tutte lu ssanno
Statte bona e governatè.
Nu vorzone de doppie de Spagna
Monsù (1) Attone teneva pe tte
Ma scuperta s'è pò la magagna
Statte bona e governatè.
Cu l'angrese facive l'ammore
Isso steva ogni ghiuorno cu tte
Te scuprette pe furba de core
Statte bona ecc. ecc.
La matina, lo juorno e la sera
Galcota (2) veniva da te
Ma sì pazza, si bota bannera
Statte bona ecc. ecc.
Se credeva ca jere costante
Se l'amico mureva (3) pe te
Te vedette appricata cu tanti
Statte bona ecc. ecc.

(1) Monsu — Parola di disprezzo applicata ai barbieri.

(2) Uno dei numerosi amanti della regina.

(3) Il fosso morto (che abbiamo tradotto letteralmente per non cambiare l'espressione napoletana) vale in questo caso — avesse spasimato — avesse amato pazzamente.

Tu dicive ca jeri sincera
  Pe bulerlo ncappare cu tte
  Ma de mbroglie si porta bannera
  Statte bona ecc. ecc.
Caramanica chiù de sett'anne
  Fuje buono gabbato da te
  Le mannaste un buono malanno
  Statte bona ecc. ecc.
Coll'arzeneco nne lu frusciaste
  Pecchè s'erà scurdato de te
  Monsù Attone accussì contentasti
  Statte bona ecc. ecc.
Co lu puosto po della farina
  Era ognuno gabbato da te
  Nce l'aje fatta accusì Carolina
  Statte bona ecc. ecc.
Ogne ghiuorno na gran leberanza
  Se faceva ntesta a te
  E accussì te jencheve sta panza
  Statte bona ecc. ecc.
Li denare tu t'aje purtato
  Mperzò ognuno mo parla de te :
  Dice oh ! latra, tu nc'aje arrubbato
  Statte bona ecc. ecc.
Caroli, è fenuto chill'anno
  Ch'era ognuno gabbato da te
  Mo se sape, si chiena de nganno
  Statte bona ecc. ecc.

CAPITOLO IX.

Nel momento in cui Acton si sbarazzava d' un rivale in Sicilia, un altro rivale di cui abbiamo già pronunziato il nome, sorgeva a Napoli sotto i suoi occhi ed in certo modo sotto l'ombra del suo potere.

Era desso il giovane cavaliere de' Medici, di cui abbiamo già accennato qualche cosa, che doveva essere pel regno di Ferdinando ciò che Tanucci era stato per quello di Carlo III. Nell' epoca delle prime misure di sicurezza che erano state prese nella città, erasi stabilito in ogni quartiere oltre le guardie e gli ufficiali subalterni, un commissario di polizia, incaricato della sorveglianza di quel quartiere, ed investito di un certo potere giudiziario.

A capo di tutta questa organizzazione, con l'antico titolo di reggente della Vicaria, era stato posto il cavalier Luigi de Medici. Era egli un giovine di 26 a 27 anni, pretendendo appartenere all'antica famiglia de' Medici, che dicevasi discendente da Carlo Magno. Pieno d' ambizione, intraprendente, abile, era uno di quei Toscani di cui Ferdinando parlava a suo cognato Leopoldo.

Durante la vita di Caramanico, contava su di lui per rimpiazzare Acton, che nella sua qualità di straniero e di straniero avido e tiranno, diveniva sempre più odioso al popolo —ma alla morte di Caramanico si pensò a de Medici, perchè

quantunque Toscano , era egli più italiano di Acton ch' era Irlandese.

Dal canto suo la regina aveva accordato una certa attenzione a Medici che era un uomo giovine , bello ed intelligente.

Era più di quel che abbisognava per destare la gelosia di Acton, il quale era forte solo per la debolezza di Carolina.

Egli fece stendere da un professore di matematica, distinto di spirito, miserabile di carattere una denuncia la quale accusava il cavaliere Medici , di aver preso parte alla cospirazione che aveva avuto uno scioglimento tanto tragico sulla piazza del Castello.

Bisogna vedere in Colletta, che ammette molta importanza a questa lotta, tra l'Inglese ed il Toscano , con quale arte Acton presenta l' accusa , fa divedere al re ed alla regina i sospetti, ch'egli finge di avere, e finisce di ottenere dal re a Caserta la convocazione di un consiglio di stato composto del generale Pignatelli, del cardinal Ruffo, del duca di Gravina e del principe di Mignano. Il risultato del consiglio fu che bisognava metter sotto processo il cavalier de Medici.

Solamente siccome nella sua qualità di reggente della Vicaria, il cavalier de Medici avea fatto parte dell'antica Giunta di Stato , si decise che quella , la quale potrebbe essere disposta alla indulgenza per l'accusato, verrebbe sciolta, ed un'altra sarebbesene creata.

Questa nuova giunta componevasi di Vanni,che la regina aveva da poco nominato marchese per ricompensarlo dei servigi resi — del giudice Guidobaldi , e del principe di Castelcicala.

Quest'ultimo non solo accettò questa carica infame di giudice, non della giustizia ma della vendetta, ma vantavasi di esser superbo d' esser chiamato a combattere i nemici del suo Dio e del suo re.

La regina, come lo si è potuto vedere, era violenta, e come tale, indiscreta. Dal momento in cui ella credette colpevole de Medici, estrema in tutto, ella ne divenne acerrima inimica.

All' uscir dal consiglio, il quale avea deciso il giudizio, incontrò la famosa marchesa di S. Marco sorella del cavaliere, e non potè trattenersi dal dirle.

— Ebbene, vostro fratello cospirava adunque contro il governo del re, finalmente, noi lo conosciamo, e non gli lasceremo nemmeno il tempo di diventare un Robespierre,

E passò oltre.

La marchesa, come lo si comprende bene, si affrettò di raccontare la cosa al fratello. Questi sicuro della sua innocenza, non chiese di meglio che d'affrontare il pericolo. Recossi direttamente al palazzo, chiese di vedere il re, penetrò fino ad esso, ma trovò un uomo prevenuto il quale non volle ascoltar nulla e sopratutto nulla volle comprendere.

La domane si notificava al cavalier de Medici la sua destituzione e lo si rinchiudeva nella cittadella di Gaeta.

Passiamo all' uomo incaricato di accusar de Medici, al troppo celebre Vanni, uno dei più insaziabili carnefici di Napoli, il quale affrettossi troppo di farsi saltare in aria le cervella, in un momento di disperazione e non potette vedere le stragi del 1799, che gli avrebbero arrecato una immensa gioia.

. Vuolsi avere un' idea, secondo lo storico Cuoco, di quel ch' era la nazione Napolitana, quando comparve questo mostro a tre teste, questo cerbero ch' ebbe nome *Vanni, Castelcicala e Guidobaldi* ?

È Cuoco che parla.

« La corte domandava miserabili, e questi occorsero in gran numero. *Castelcicala Guidobaldi e Vanni* si misero alla loro testa. La nazione fu assediata da uno stuolo di spie e di delatori i quali contavano i passi, notavano le parole, facevano attenzione al color del volto, ed interrogavano fino i sospiri. Da quel momento non fuvvi sicurezza per alcuno. Gli odi privati, trovarono una sicura via per giungere alla vendetta, e coloro che non avevano nemici ne trovavano nei loro amici medesimi, che la sete dell' oro vendeva a Vanni, o l' ambizione ad Acton.

Cosa può restar d' onorevole, noi lo domandiamo, ad una nazione nella quale il potere dispensa ai soli delatori gl'impieghi, gli onori e le ricchezze? nella quale se un onest'uomo si presenta per chiedere il premio di utili, e di onorevoli fatiche, gli si risponde, ch'egli si faccia prima un *merito. e qual' è accetto merito* ? quello della spia e del delatore, di modo che per giungere a questo merito bisogna aver cagionato la rovina di dieci oneste persone almeno. Speriamo che il nome di coloro che la corte riconobbe per persone di merito non cadrà nella dimenticanza della vendetta dei posteri.»

Vanni era appunto l'uomo di cui avevasi d' uopo, a capo d' un tribunale come quello della Giunta di stato. Egli riuniva ad una estrema ambizione, una crudeltà senza limiti,

e per sventura dell' umanità era esso entusiasta. L'affare di cui occupavasi era sempre un grande affare, atteso che egli lo ingrandiva con tutti i mezzi della sua immaginazione.

Tali uomini sono più che pericolosi, essi sono funesti, perchè non sapendo soddisfare l' ambizione loro con azioni veramente grandi, danno una grandezza immaginaria ad azioni mediocri, le sole che essi possono produrre.

Vanni avea cominciato dal farsi una riputazione di giudice integerrimo e severo nella condotta che avea serbata col principe di Tarsia, il quale era stato per alcuni anni direttore della fabbrica di sete, stabilita dal re a San Leucio. Il re ed il principe di Tarsia avevano commesso ciascuno un errore. Quegli nominando direttore d' una fabbrica di seta un gran signore che non aveva idea veruna di quel commercio, questo coll'accettare quell'incarico. Quel che dovea accadere accadde. Tarsia uomo onesto ed incapace di frode, ma incapace anche ad impedire le fraudi altrui, dopo due o tre anni trovò un *deficit* di 500,000 scudi nei conti.

Vanni fu incaricato di liquidar quest'affare.

La cosa era la più facile che fossevi al mondo, Tarsia voleva e poteva pagare, ma Vanni tirò le cose a lungo e fece durare molti anni una faccenda che poteva esser terminata in due ore. Il trono di Ferdinando cadde, e la verificazione durava ancora, e per tutta la sua durata, Vanni non avea risparmiato nè le vessazioni nè gl' insulti alla famiglia del Principe.

Gli uomini di buonsenso trattavano Vanni gli uni da imbecille, gli altri da ambizioso, perch'egli sapeva che compor-

tandosi a quel modo faceva piacere ad Acton, ma la corte ed l popolo esclamavano: Che giudice integerrimo, e con qual zelo e quale fermezza egli affronta un grande di Spagna, un uffiziale del palazzo, un principe infine! E niuno rimarcava, tranne quelli che non osavano dirlo, che la ingiustizia che si commette contro i grandi, ha qualche volta la sua sorgente in una causa vile, tanto quanto quella che si commette contro i deboli.

Al fisico, Vanni era un uomo piuttosto grande che piccolo, il suo sguardo era concentrato e tetro, il viso del color della cenere; il suo passo era irregolare e come le tigri e le altre bestie feroci, parea che strisciasse o saltellasse piuttostochè camminasse. I suoi atti tendevano a stordire ed a schiacciar gli altri, ed avevano per risultato di schiacciare e stordir se stesso. Eravi in lui qualche cosa di Marat ed i Fouquier Thinville insieme.

La prima volta che Vanni comparve in mezzo ai magistrati che dovevano comporre con lui la Giunta di stato, entrò tutto spaventato, coi suoi occhiali posti sulla fronte, esclamando:

— Signori, signori, son due mesi ch' io non dormo più, vedendo i pericoli ai quali è esposto il mio re.

E siccome ad ogni occasione non cessava dal ripetere, il *mio re*, il presidente Cito, uomo rispettabile e per la sua carica e per sessant' anni d' una vita irriprovevole, lo stesso che votò per la semplice reclusione di Tommaso Amato, come pazzo, stanco di sentirlo adoperar sempre quell' insolente pronome possessivo, *mio re*, esclamò :

— *Il vostro re, il vostro re,* cosa intendete con queste parole, che nascondono il vostro orgoglio sotto le apparenze del zelo: perchè non dite semplicemente il *nostro* re.

Il re a quel che parmi, lo è per tutti noi, e lo amiamo tutti egualmente.

Queste parole bastano per fare apprezzare i due uomini, ma, dice Cuoco, in un governo debole, quegli che grida a voce alta il *mio re* deve naturalmente aver il vantaggio su l' altro che dice il *nostro* re.

Mercè le cure di Vanni, tutti i castelli tutte le fortezze, tutte le prigioni, furono tosto piene di sospetti. Furono questi ammonticchiati in schifosi carceri privati d' aria di luce, e quasi di alimento. Vissero così parecchi anni senza potere ottenere nè la libertà, nè un giudizio, e senza saper nemmeno perchè trovavansi prigioni. Dopo quattro anni furono quasi tutti liberati dopo essere stati riconosciuti innocenti. Vanni supremo direttore del dolore pubblico non si occupava di coloro ch' erano in prigione, ma soltanto d'imprigionare altri. Egli osava dire ad alta voce, che non facevasi garante della sicurezza dei suoi augusti sovrani, se non gli si lasciava facoltà d'incarcerare almeno 20,000 giacobini.

Se un padre, un figlio, una figlia, un fratello, una sposa, un' amante, venivano a pregar Vanni per un amante, per uno sposo, per un fratello, per un padre o per un figlio, la preghiera dei parenti o degli amici, aggiungeva forza al delitto delle persone. Se ricorreva al re, era cosa più inutile, ed anzi più pericolosa, perchè era la regina allora, che

facendosi garante di Vanni, rispondeva di costui, — Vanni diceva continuamente :

— Io tengo le fila d'una cospirazione , sono sulle traccia di nuovi complotti,e Carolina che temeva sempre nuovi colpevoli e nuove congiure approvava tutto, e diceva a Vanni — Son contenta di voi, continuate.

E Vanni continuava.

Questa dittatura di Vanni, questo terrore bianco di Napoli doveva durare quattro anni — perdiamolo di vista per un momento, essendo obbligati bentosto di ritornarci.

Momentaneamente ecclissato dalla scena militare , dopo l'assedio di Tolone, Bonaparte eravi ricomparso in mezzo ad un uragano — Incaricato del comando della forza armata di Parigi il 13 Vendemmiaio, egli aveva schiacciato gl'insorti sui gradini della chiesa di San Rocco, di cui gli uomini della mia età, possono ricordarsi ancora d'aver visto la facciata costellata dalle palle e dalle schegge.

Questa vittoria sulla guerra civile avealo condotto direttamente al comando in capo dell' armata d' Italia.

Dovettero stranamente sorridere di disprezzo , quei vecchi generali dell'altro lato delle Alpi e della Savoja che chiamavansi il Principe Carlo, Alvinzi, Wurmser, Beaulieu — quando videro la repubblica francese tanto pazza da affidare le sue sorti ad un giovine di 26 anni.

Beaulieu fu battuto a Cairo, a Montenotte, a Millesimo, a Dego, al ponte di Lodi.

Wurmser a Castiglione, a Roveredo, a Bassano.

Alvinzi ad Arcole, a Rivoli, e sotto Mantova.

Finalmente il principe Carlo dappertutto ove fu incontrato.
Il papa, il re di Sardegna, il Duca di Modena, e quello di Toscana firmarono o implorarono la pace.

Tutto ciò accadde in un anno.

Durante questo periodo di tempo il re di Napoli solo continuava a provocare il vincitore, mandando all'Austria nuovi reggimenti di cavalleria, e lanciando manifesti sul tenore del seguente.

« Quei Francesi che uccisero i loro re ; che disertarono
« i tempii trucidando e disperdendo i sacerdoti ; che spen-
« sero i migliori e i maggiori cittadini ; che spogliarono dei
« suoi beni la Chiesa ; che tutte le leggi, tutte le giustizie
« sovvertirono, que'Francesi non sazii di misfatti abbando-
« nando a torme le loro sedi, apportano gli stessi flagelli alle
« nazioni vinte, e alle credule che li ricevono amici. Ma già
« popoli e principi armati stanno intesi a distruggerli. Noi
« imitando l'esempio de' giusti e degli animosi, confidere-
« mo negli aiuti divini e nelle armi proprie. Si facciano
« preci in tutte le chiese ; e voi, devoti popoli napoletani,
« andate alle orazioni per invocare da Dio la quiete del Re-
« gno ; udite le voci de'sacerdoti ; seguitene i consigli, pre-
« dicati dal pergamo e suggeriti da'confessionali. »

« Ed essendosi aperta in ogni comunità l'ascrizione dei
« soldati, voi, adatti alle armi, correte a scrivere il nome
« su quelle tavole ; pensate che difenderemo la patria, il tro-
« no, la libertà, la sacrosanta religione cristiana, e le don-
« ne, i figli, i beni, le dolcezze nella vita, i patrii costumi
« le leggi. Io vi sarò compagno alle preghiere ed ai cimen-

« ti ; che vorrei morire quando per vivere bisognasse non « esser libero, e cessare di essere giusto. »

Bisogna notare che nel momento in cui Ferdinando giurava al suo popolo d'esser pronto a rinunziare alla vita piuttosto che alla libertà ed alla giustizia , dieci o dodicimila cittadini erano privati della libertà e giudicati contro ogni giustizia.

Ma le proteste ed i giuramenti non costano gran cosa ai re. È vero che si mantengono così male quelli che si fanno loro !

Il re continuava indirizzandosi a'vescovi, ai curati, ai confessori ed ai missionarî.

« È nostra volontà che nelle chiese de' due regni si cele- « bri tridui di orazioni e di penitenza ; e ne sia scopo in- « vocare da Dio la quiete de' miei stati. Perciò dagli altari « e da confessionili voi ricorderete ai popolani i debiti di « cristiano e di suddito, cioè cuor puro a Dio, e braccio ar- « mato a difesa della religione e del trono.

« Mostrate gli errori della presente Francia, gl' inganni « della tirannia che appellano libertà , le licenze o peggio « dalle truppe francesi, l' universale pericolo. Eccitate con « processioni ed altre sacre cerimonie lo zelo del popolo. « Avvertite che l' impeto rivoluzionario , comunque inteso « a scuotere tutti gli ordini della società , segna a morte i « due primi, la Chiesa e il trono. »

Di tutti coloro ai quali queste circolari erano dirette , i più ardenti a seguire le raccomandazioni ch'esse contenevano o riguardo loro, furono i preti.

Le preghiere dei tre giorni furono tosto annunziate in tutto il regno e cominciarono immediatamente nella chiesa Metropolitana di San Gennaro.

Il re, la regina, i ministri, i cortigiani, la magistratura, e tutto ciò che avea relazione in un modo o nell'altro col governo, ingombrarono i tempii in modo che incessantemente la piena stragrande di fedeli straripava nella strada. L'ardore delle preci, dava la misura della paura di quei che pregavano, ed il zelo dei preti, i quali predicavano una nuova giornata di San Bartolomeo mise non solo al bando della legge, ma anche al bando dell'onore quei francesi che osavano reclamare i dritti dell'uomo, chiamare i popoli a libertà, punire un re, che li tradiva, impadronirsi dei beni di coloro che combattevano contro essi, e vincere i rappresentanti della vecchia Europa e della vecchia tirannia. Quei Francesi erano, secondo i preti, eretici, gentili, scomunicati, verso i quali non erasi obbligato di conservare nè la fede del giuramento, nè le leggi dell'umanità, potevansi inseguire come briganti, ucciderli come cani, pugnalarli alle spalle, assassinarli durante il loro sonno, avvelenarli nei loro pasti. Per essi e verso essi che avevano disprezzato tutte le cose sante, nulla più di sacro. — Uccidere un francese, in qualunque modo si fosse, valeva avanzare d'un gradino nella salita della scala che conduce al cielo.

Ecco quel che il pulpito diceva: giudicate cosa dovea dire il confessionale.

I ciechi trucidati ad Augusta, i prigionieri francesi avvelenati a Brindisi, i patrioti squartati impiccati, arsi nelle

nelle vie di Napoli furono i frutti di questa doppia predicazione.

L'entusiasmo non era eguale per gli arrollamenti volontarii: il fanatismo ne fece qualcuno, ma la forza fece il più — Ricompense privilegi una paga alta furono promesse a quelli che andrebbero contro l'inimico; a quelli che si distinguevano era promessa l'esenzione dalle tasse comuni per dieci anni; poi siccome tutte queste seduzioni eran lungi dal dare la cifra di militi che si desiderava formare, si tentarono i baroni con ogni specie di brillanti promesse, onde essi reclutassero fra i loro vassalli, e venissero con essi sotto la bandiera dell'ordine e della religione.

Noi sappiamo cosa era l'ordine, e quel che intendevasi per religione.

Fu così e mercè tutti questi artifizi che si giunse a completare l'armata ed a riunire 60 a 70,000 uomini sotto il vessillo.

Trenta mila mandati ai campi ed alle fortezze delle frontiere dovettero minacciare i Francesi!

Il primo segno di noncuranza, se non di collera, che il cielo diede, per il re, che prendeva con tanto calore i suoi interessi, e per gli uomini ch'egli avea chiamato a sostenerlo, fu una epidemia che egli seminò sulle rive del Garigliano e del Tronto, cioè il *Liri* ed il *Truentium* antichi. La maggior parte di coloro che furono colpiti da questa febbre, morirono in cinque giorni, e pochi in sette. Dieci mila soldati morirono di quel contagio, al quale la scienza non solo non trovò rimedio, ma non seppe nemmeno dar nome.

Per quei disgraziati, come lo si vede, il martirio non si fece aspettare.

Nel medesimo tempo che quelle circolari reali facevano appello alla baionetta, al pugnale ed al veleno, un editto portava pena di morte per chiunque si fosse avvicinato ai repubblicani, avesse ricevuto lettere da essi, o ne avesse loro scritto, ogni riunione di dieci persone era riguardata e ritenuta come delitto di lesa Maestà; tre testimonianze o anche tre denunzie bastavano per fare applicar la pena di morte. — La coscienza dei giudici era sostituita al dritto ed all'equità, e si sa chi erano quei giudici.

Vanni, Guidobaldi Castelcicala.

A misura che questa guerra di esterminio preparavasi contro la Francia, giungevano a Napoli le notizie delle vittorie dei Francesi e dei disastri di Wurmser e di Beaulieu. È vero che fuvvi un momento di speranza quando Bonaparte fu obbligato di togliere l'assedio da Mantova, per andare a battere Alvinzi a Rivoli.

Ma Alvinzi fu sconfitto con tanta rapidità, Bonaparte ritornò tanto presto a riprender l'assedio che avea tolto, che trovò ancora nei fossati i cannoni ch'egli avevavi lasciato, e che gli Austriaci non avevano avuto tempo di far entrare nella città.

Serviva di consolo a tutte queste traversie un sentimento d'orgoglio nazionale—quattro reggimenti napoletani avevano sostenuto la ritirata di Beaulieu nel Tirolo ed eransi degnamente condotti. Il generale Cutò era stato fatto prigioniero mentre faceva prodigi di valore ed il principe di

Moliterno che comandava una compagnia di cento uomini, aveva ricevuto combattendo corpo a corpo, un colpo di sciabola, che tagliandogli il viso aveagli crepato un 'occhio.

Presa Mantova, i Francesi padroni delle legazioni, la corte di Roma piegante la fronte innanzi al vincitore, l'armistizio di Brescia firmato a condizioni onerose pel santo padre, il governo napoletano comprese che egli aveva commesso nuovamente uno di quelli errori pei quali un giorno o l'altro doveva esser punito.

Acton e Carolina ebbero paura, Fedinando temeva già da lungo tempo.

E non tremava mica per nulla, il Direttorio che da gran tratto aveva gli occhi sopra Napoli, e che d'altronde era tenuto al corrente, dal suo ambasciadore Cacault, di tutti quei preparativi ostili, i quali si addimostravano ogni momento, per mezzo di spergiuri, aveva scritto a Bonaparte, di prendere una volta per tutte, vendetta di tutti quei trattati fatti, e non mantenuti dal re di Napoli. Ma Bonaparte che fissava già il suo sguardo sopra un altro punto, onde lasciare il tempo, ai lauri mietuti in Italia di germogliar nuovamente, avea risposto.

— Oggi noi non saremmo forti abbastanza per vendicarci, ma verrà un giorno nel quale faremo espiare alla corte di Napoli i suoi tradimenti passati e futuri, perchè l'odio dei despoti contro la Francia, non cesserà di molestarci se non quando la nostra esistenza politica da nuova sarà divenuta vecchia.

Napoleone si ricordò di questa minaccia di Bonaparte nel 1806, e la mise in esecuzione.

Come se del resto Ferdinando avesse conosciuto i sentimenti di Bonaparte, a suo riguardo, mandogli il principe di Belmonte per chiedergli di convertire in un serio trattato di pace l'armistizio di Brescia.

Il dì 11 ottobre la pace fu sottoscritta alle condizioni seguenti.

Non si dirà che i termini del trattato sieno ambigui.

« Napoli sciogliendosi dalle sue alleanze, resterà neutra-
« le; impedirà l' entrata ne' suoi porti a' vascelli oltre il nu-
« mero di quattro de' potentati che sono in guerra; darà li-
« bertà a' Francesi carcerati ne' suoi domini per sospetto di
« Stato; intenderà a scoprire e punire coloro che involarono
« le carte al ministro di Francia Makau; lascerà libero ai
« Francesi il culto delle religioni; concorderà patti di com-
« mercio che diano alla Francia ne' porti delle due Sicilie
« que' medesimi benefizi che le bandiere più favorite vi go-
« dono; riconoscerà la repubblica Bàtava, e la riguarderà
« compresa nel presente trattato di pace ».

E per patti segreti:

« Il re pagherà alla repubblica francese, otto milioni di
« franchi (due milioni di ducàti) i Francesi prima che si
« accordino col pontefice, non procederanno oltre la fortez-
« za di Ancona, nè seconderanno i moti rivoluzionari delle
« regioni meridionali d'Italia ».

L'Armistizio di Brescia fu il prologo della pace di Tolentino sottoscritta il 19 febbraio 1797,

Mercè questa pace Pio VI rinunziò alle sue pretensioni sopra Avignone e sul contado venosino. Cedè Bologna, Ferrara e la Romagna, s' impegnò a pagare 25 milioni in numerario, e cinque in capo-lavori di pittura e di scoltura,

Gli Stati ceduti alla Francia furono autorizzati di erigersi in repubblica.

Così il pericolo che Ferdinando avea creduto allontanare avvicinavasi: i Francesi retrocedevano, ma il principio, ma l'idea, più ch' essi forte, rimaneva ed impiantavasi al loro posto.

Il trattato di campo Formio sottoscritto il 17 ottobre dell'anno medesimo seguì quello di Tolentino.

Per quel trattato l'Austria cedeva i paesi Bassi alla Francia, Milano, Mantova e Modena alla repubblica Cisalpina, lo stato di Venezia è abbandonato all'imperatore, tranne le Isole Jonie, ritenute dalla Francia.

I ministri imperiali, ricevettero in dono per quel trattato, una parte dei diamanti dati dal Papa.

Bonaparte vittorioso dopo una campagna, che si può mettere accanto ai più bei fatti d'armi d' Alessandro, di Annibale e di Cesare, tornò a Parigi, ove fu ricevuto dal presidente del direttorio, il quale chiamollo, l'*uomo della provvidenza*, e dove la repubblica gli diede uno stendardo sul quale era ricamata la seguente iscrizione.

« Il generale Bonaparte, ha sconfitto cinque armate, ha vinto in diciotto battaglie campali ed in sessantasette combattimenti, ha fatto prigionieri di guerra 150,000 soldati nemici, ha mandato in Francia 160 bandiere per decorarne

i nostri edifici militari, 1180 pezzi di artiglieria per arricchirne i nostri arsenali, 200 milioni di franchi al tesoro, e 51 bastimenti da guerra nei nostri porti. I capo-lavori dell'arte per abbellire le nostre gallerie ed i nostri musei; preziosi manoscritti alle nostre biblioteche pubbliche. Finalmente ha affrancato diciotto popoli.

Il re di Napoli momentaneamente amico della Francia riconobbe la repubblica Cisalpina.

Il trattato di Campoformio aveva una grande importanza, esso dava alla Francia le sue frontiere naturali sulle Alpi e sul Reno. L'Austria vinta perdeva territorio, ma guadagnava uomini. La repubblica di Venezia spergiura ed omicida cadeva sotto il peso della propria decrepitezza, la repubblica Cisalpina finalmente era riconosciuta e consacrata.

Se tutti i sovrani fossero stati della buona fede medesima della repubblica francese, giunta all'apice della sua possanza e della sua prosperità, la pace era assicurata in Europa per 10 anni.

Il re delle Due Sicilie che probabilmente non credeva alla lunga durata di questa pace, risolvette di profittarne per celebrare il matrimonio di suo figlio Francesco, divenuto erede della corona, per la morte del suo fratello primogenito con l'arciduchessa Clementina d' Austria. Questo matrimonio già da sette anni stabilito era stato prorogato a causa della giovinezza dei futuri sposi, e nel momento ch'ebbe luogo, il principe Francesco avea venti anni, e la principessa Clementina 15 appena,

Una squadra Napoletana andò a prendere l' arciduchessa

Clementina a Trieste e la condusse a Manfredonia, ove aspettavala il principe Francesco, quantunque le cerimonie religiose dovessero compiersi a Foggia, cioè a 5 o 6 leghe dentro terra.

Il re la regina avevano accompagnato il figlio loro, ed i principali signori della Corte avevano accompagnato il re.

Il matrimonio fu celebrato nella seconda metà del mese di giugno — ed a proposito di questo mese di giugno, furono fatte grandi grazie — Acton diggià primo ministro fu nominato capitan generale — 44 vescovi furono nominati a sedi che il re avea lasciato vacanti, per appropriarsene i redditi — Titoli, gradi, e decorazioni, furono accordate agli ufficiali ch' eransi segnalati contro la Francia, nella guerra d' Italia; infine molti abitanti di Foggia nella loro qualità di abitatori delle Marche, ed in compenso del lusso straordinario spiegato nella feste, furono nominati Marchesi.

Ma in mezzo a queste feste tutti potettero osservare l'incancellabile malinconia della giovine arciduchessa.

Questa tristezza proveniva da qualche amore ch'ella avea lasciato dietro di se nella magione dei Cesari, o da quella mestizia impressa nel cuore di coloro che denno morir giovani, e che traspare loro in volto.

CAPITOLO X.

Verso il tempo medesimo un secondo omicidio insanguinò Roma e fece riscontro a quello di Basseville. Dio ci guardi dall' attribuire a Pio VI la menoma parte di complicità nel doppio assassinio — Ma il sangue versato due volte non macchiò meno la sua bianca veste pontificale, e diede al suo martirio l'apparenza d'una espiazione.

È inutile di dire che, dopo il trattato di Tolentino, il quale avea autorizzato le Romagne a reggersi in repubblica, un partito repubblicano erasi formato a Roma, formato sopratutto dagli artisti francesi, i quali credevano debito loro di far proseliti al governo dal quale dipendevano.

Giuseppe Bonaparte allora ambasciadore a Roma tentava invano di contenerli dicendo loro, che il momento non era ancor venuto.

Il 26 dicembre 1797 essi avvertirono l' ambasciatore che un movimente preparavasi. Egli li congedò, supplicandoli, come d' abitudine, d' opporsi per quanto potevano a quel modo.

Essi si ritirarono e promisero di far quanto potevano.

L' indomani sera il cavaliere Azara ministro di Spagna quello stesso che abbiamo già onorevolmente nominato in molte occasioni.Il quale parea sinceramente affezionato alla Francia dava il medesimo avviso a Giuseppe Bonaparte.

In fatti il 28 dicembre il movimento annunziato si effettuò. Caricati dai dragoni, presi a colpi di fucile da una compagnia di fanti, i repubblicani si rifuggirono sotto i portici del palazzo Corsini, ove era l'ambasciatore, Giuseppe usciva da casa in quel momento; slanciossi immediatamente nella strada e si diresse difilato verso i soldati, chiedendo di parlare al capitano, il quale si nascose nei ranghi e rifiutò di uscirne — In quel mentre la compagnia indietreggiava di alquanti passi, ma nell'eseguire quel movimento esso ricaricava le sue armi. Il generale Duphot che dovea sposare una cognata di Giuseppe Bonaparte slanciossi verso i soldati pontificali per impedir loro di fare una seconda carica, mentre che Beauharnais e Arrighi trattenevano i repubblicani. Ma improvvisamente senza nessuna provocazione, un colpo di fucile partì, e Duphot cadde col petto traversato da una palla: Egli rialzossi immediatamente, s'appoggiò sulla spada e fece alcuni passi indietro; un colpo di spada lo rovesciò nuovamente e tosto trenta o quaranta colpi di fucile partiti dalle fila traversarono il suo corpo forandolo come un crivello.

Giuseppe Bonaparte minacciato, egli medesimo, ebbe appena il tempo di rientrare nella casa dal giardino. Le scale del palagio erano coperte di morti e di feriti — A grande stento le tre porte della facciata, che davano sulla strada, vennero chiuse.

Giuseppe ritrovò sua moglie e la sorella di lei, che doveva l'indomani sposare il disgraziato Duphot, in preda alla più violenta disperazione. La madre ed il giovane fratello

delle due dame erano assenti, e potevano essere assassinati nel tornare a casa; la fucilata facevasi sentire nella strada mandando in frantumi i vetri della camera, ove trovavasi l'ambasciatore e la sua famiglia, tre dei domestici erano assenti, ed uno era ferito. Armi vennero distribuite agli altri: e, per un sentimento di orgoglio nazionale, appena si trovarono riuniti otto uomini, fra i quali Eugenio Beauharnais. L'aiutante generale Sherloch ed Arrighi, che fu poi duca di Padova, si risolvette di fare una sortita per andare a togliere agli assassini il corpo di Dupbot.

Questa intrapresa riuscì a causa della sua temerità, ma in mezzo d'una fucilata che felicemente non uccise alcuno, e ferì un domestico; gli assediati giunsero fino al corpo di Duphot che trovarono nudo, crivellato di ferite, e quasi sepolto sotto le pietre che avevangli gittato sopra. . . .

Il capitano degli assassini, chiamato Amadeo, erasi impadronito della spada e del centurino, il curato d'una vicina parrocchia erasi appropriato l'oriuolo; gli altri s'eran diviso il denaro e gli abiti.

Non eravi dubbio che il governo romano non avesse gran parte nell'assassinio ch'era stato commesso, poichè per sei ore, ch'era durato il fuoco, nessun tentativo era stato fatto dal Vaticano per soccorrere l'ambasciatore.

Ed eravi anche dippiù, durante le prime 6 ore che seguirono il fatto, molti ministri ed ambasciatori stranieri accorsero in casa di Giuseppe per domandar sue nuove, ed onde protestare contro l'attentato.

Solo il Governo romano non pensò dare niun segno di interesse e tacque.

Giuseppe chiese i suoi passaporti l'indomani — Gli furono dati, ed egli lasciò Roma il giorno medesimo, incamminandosi verso la Toscana.

Sul rapporto di Giuseppe Bonaparte il Direttorio ordinò al generale Berthier, il quale in assenza di Napoleone Bonaparte comandava in Italia di marciare sopra Roma.

Le istruzioni del Direttorio a Berthier erano di entrare sul territorio pontificio, d'occupar militarmente la città di Roma, e di servirsi della sua influenza per far che gli abitanti proclamassero la repubblica.

Berthier trovavasi a Milano quando ricevette il dispaccio del Direttorio: egli riunì immediatamente tutte le forze di cui poteva disporre, vi aggiunse le leve fatte nella repubblica Cisalpina, e si mise in movimento per eseguire l'ordine ricevuto.

Il 29 gennaio l'avanguardia era a Macerata, il 10 febbrajo tutte le truppe erano riunite sotto le mura della città santa, e l'avanguardia prendeva possesso di Castel S. Angelo, che i soldati pontificî non tentarono nemmen di difendere. Ma giunto colà il generale Berthier si fermò, proibì alle sue genti l'entrata della città, ed attese fuor delle mura l'esito del movimento, ch'erasigli detto dover aver luogo all'avvicinarsi delle armi francesi, contentandosi di prevenire i principali agitatori che potevano contare sul suo appoggio.

Il 16 febbraio 23° anniversario dell'ascensione al trono di Pio VI una riunione numerosa di gente ebbe luogo al cam-

po vaccino l' antico *Forum Romanum.* Questo riunirsi di persone era stato istantaneo tanto che il Papa, il quale ignorava quanto operavasi, riceveva gli omaggi di coloro ch'eran rimasti fedeli alla sua fortuna, quando d'un subito, sotto le finestre del vaticano s' intesero le grida di « Viva la repubblica, abbasso il Papa. »

Però per rispetto, *non pel pontefice, ma pel vecchio* gl' insorti non invasero il vaticano, ma essendosi impadroniti di tutta la città, venne redatto uno scritto il quale constatava la ripresa del diritto di sovranità per parte del popolo, il quale ripudiava ogni partecipazione alla uccisione di Basville e di Duphot, e che aboliva l' autorità papale per quanto riguardava le cose politiche, economiche e civili, costituendosi in sovrano libero ed indipendente.

I fondatori della nuova repubblica si affrettarono di mandar una deputazione di otto fra loro per rimettere quell'atto al generale Berthier.

Questi fece tosto il suo ingresso per la porta del popolo, e condottosi al Campidoglio come gli antichi trionfatori romani, salutò in nome del popolo francese la nuova repubblica riconosciuta libera ed indipendente dalla Francia, e che componevasi di tutto il territorio lasciato al Papa col trattato di Tolentino.

La domane 14 cardinali che avevano firmato l' atto di affrancamento ed una rinunzia a tutti i loro dritti politici, cantarono il Te Deum nella basilica di S. Pietro.

Mentre questi avvenimenti compievansi, e che l' edificio infracidito del suo potere temporale crollava, Pio VI,

incapace di dominare questa grande crisi, serbava un silenzio, che i fedeli consideravano come quello della serenità e della rassegnazione, e che in realtà era solo quello dell' impotenza e dello scoraggiamento.

Il generale Cervoni penetrò fino ad esso e lo trovò pregando in ginocchio.

Pio VI ricevette da lui la notifica della sua decadenza temporale, e fu invitato come sovrano pontefice a riconoscere il nuovo governo.

Ma il pio vegliardo contentossi di rispondere:

— La sovranità mi viene da Dio, e non mi è permesso di rinunciarvi. Io ho ottanta anni, la vita è dunque per me poca cosa, e non temo nè gli oltraggi, nè le sofferenze.

Siccome la sua presenza a Roma era incompatibile col nuovo stato di cose, il vaticano fu occupato, i suggelli vennero messi sugli appartamenti, e Pio VI ricevette l' invito di lasciar Roma fra due giorni.

Il 20 febbraio egli partì per la Toscana.

Finiamola d' un tratto con questa trista storia. Pio VI, fermossi a Siena spaventato da un terremoto, e quando questo passò, egli ritirossi nella Certosa di Firenze ma siccome fu sorpreso in comunicazione con Roma, si temette ch'egli vi fomentasse nuovi torbidi, e ricevette l'ordine di continuare il suo cammino verso l' occidente.

Senza sapere ove lo si conduceva, egli traversò successivamente Parma, Tortona, Torino, passò la frontiera della Francia, venne a Briançon, d'onde fu trasferito alla cittadella di Valenza.

Il 29 agosto 1799 egli vi morì.

Bonaparte I° Console fece un'ordinanza, mercè la quale, il suo cadavere rimasto in un angolo della fortezza, doveva essere onorevolmente sepolto.

Quel decreto diceva che sulla sepoltura verrebbe innalzato un mausoleo il quale farebbe conoscere l'alta dignità di cui era stato rivestito quel povero cadavere proscritto.

Qualche cosa di simile era successo settecento anni prima al cadavere di Arrigo IV scomunicato da Gregorio VII.

∴

Noi abbiamo promesso di ritornare a Vanni. Dopo decorsi quattro anni, il delitto dei prigionieri, di cui egli istruiva il processo, non era ancora scoperto; il popolo cominciava a raffreddarsi per Vanni, e questo raffreddamento minacciava di estendersi al re ed alla regina. Vanni pensò che bisognava trovare ad ogni costo il colpevole. Egli si presentò un giorno al tribunale dicendo che tutte le procedure erano ultimate, ma che onde il lavoro fosse completo, era mestieri aggiungere nuove prove a quelle già acquistate: ora non si potevano queste ottenere senza la tortura, secondo lui, e non trattavasi d'applicar la tortura ordinaria, perchè, diceva Vanni, aveasi da fare con uomini perversi tanto, che la tortura ordinaria non sarebbe sufficiente, ma era d'uopo far uso della tortura straordinaria. Egli domandava adunque che i principali colpevoli, come il Cavalier Luigi de Medici, il Duca di Cansano, l'abbate Teodoro Monticel-

li, fossero sottomessi alla prova di questa tortura indicata colla formola *Torqueri acriter adhibitis quatuor funiculis.*

A quella proposta un grido di disgusto sfuggì dal petto dei giudici. Il solo principe di Castelcicala appoggiò la domanda del procuratore fiscale, si andò alla votazione, e tranne quello di Castelcicala tutti i voti furono contrarî a Vanni.

Questi comprese ch'era una lotta disperata nella quale bisognava vincere, attesocchè la disfatta era la morte. Egli portò al re un'accusa contro tre dei giudici suoi colleghi, Mazzocchi, Ferrari, e Chinigo, cioè con tre degli uomini più rispettabili del Tribunale, eppure la sua influenza sulla regina era grande tanto, che Napoli intero rimase alcuni giorni in aspettativa non sapendo chi cadrebbe se Vanni o quei giusti.

Questa volta per caso, la giustizia quasi imposta dal grido pubblico, la vinse e Vanni fu destituito, ed esiliato dalla capitale.

I prigionieri proclamati innocenti furono resi alla libertà.

Ma Castelcicala venne nominato Ministro di Giustizia, e Vanni s'ebbe nel suo esiglio gratificazioni, e la promessa di un pronto ritorno.

Per fortuna la divina equità aveva altrimenti disposto.

* *
*

Fu allora che il governo seppe che una flotta partita da Tolone erasi riunita ai sei vascelli di linea ed alle sei frega-

te ch' erano venute alla Francia, nella divisione fatta con l' Austria delle spoglie di Venezia.

Alcuni giorni dopo si seppe che quella flotta avea preso l' Isola di Malta passando, ed aveva continuato la sua via.

Solamente ove andava essa? Quale era lo scopo di questa nuova spedizione, comandata da Bonaparte in persona?

Nessuno sapevalo.

Non bisognò altro, per far mancare il Governo Napoletano, sempre pronto a spergiurare, al suo trattato con la Francia.

Sotto pretesto che quella spedizione poteva minacciare la Sicilia o i suoi stati di terra ferma, egli fece riparare le sue fortezze non solo, e fece innalzare nuove batterie sulle coste, fece rinforzare i presidii, portò a 60,000 uomini l'effettivo della sua armata, ma conchiuse segreti trattati di alleanza con l' Inghilterra, l' Austria, la Russia e la Porta.

Il trattato tra l' imperatore e Ferdinando I. portava, che Francesco II terrebbe accantonati nel Tirolo e nelle provincie Italiane sessantamila soldati e trentamila sui confini di Napoli. — Ebbe esso la data del 19 maggio 1798, e fu firmato a Vienna da Thugut per l' Austria e da Campochiaro per Napoli.

Il trattato con l' Inghilterra in data del 1° dicembre portava che la Gran Brettagna manterrebbe nel Mediterraneo forze superiori a quelle della Francia, che il re di Napoli vi unirebbe quattro vascelli di linea, quattro fregate, quattro bastimenti d'un ordine inferiore, ed al bisogno trecento uo-

mini di equipaggio. Esso venne sottoscritto dal cavalier del Gallo e da sir Guglielmo Hamilton.

Il trattato con Paolo I. in data del 29 novembre 1798 firmato a Pietroburgo in quello stesso giorno dal marchese di Serra Capriola in nome di Napoli e da Besborodko Koutchoubeg e Rosthopschine nel nome della Russia, era a carico tutto di Paolo I. il quale come si sa, faceva di tratto in tratto il cavalleresco. Egli dava gratuitamente, una squadra per la difesa delle coste di Sicilia, truppe da sbarco, reggimenti di cosacchi ed una conveniente artiglieria, il tutto destinato ad agire sotto gli ordini del generale in capo napolitano.

Finalmente il trattato con la Porta, che altro non era se non la rinnovazione dell' accertanza della buona intelligenza sempre esistita fra i due sovrani, obbligava il gran Signore a porre, alla prima richiesta del re di Napoli, dieci mila Albanesi a sua disposizione.

Bentosto i dubbì sullo scopo della spedizione francese furono fissati, e seppesi che la flotta destinata alla conquista dell' Egitto aveva preso terra ad Alessandria.

Qualche cosa mancava a Bonaparte, che avea già combattuto sui campi di battaglia di Annibale, finchè egli non avesse vinto su quelli di Alessandro e di Cesare.

Il 16 Giugno 1798 una flotta apparve nel golfo di Napoli, e fuvvi grande terrore per un momento, perchè la si credette francese. Ma essendo state alzate le bandiere si riconobbe esser la flotta inglese comandata da sir Orazio Nelson.

Cerchiamo dare un'idea di quel ch'era quest'uomo, di cui

già abbiamo parlato a proposito dell'assedio di Tolone, che fu tanto fatale a Napoli, ed al quale Napoli fu tanto fatale.

* *
*

Era egli nato il 29 Settembre 1758 in un piccolo villaggio della contea di Norfolk, di cui suo padre era pastore — All' epoca nella quale siamo giunti egli non aveva ancora quarant' anni — Quel casale chiamavasi Barnham Thorpes.

Sua madre morì ancor giovine lasciando undici figli a carico del povero ministro di villaggio.

Il padre li allevò economicamente, in quella dolce affezione che lega quasi sempre tra loro i numerosi membri di una famiglia indigente. Egli fece l' educazione di tutti, figli e figlie; vi perdè la salute e fu obbligato per ristabilirsi di andare alle acque di Bath.

Il primogenito della famiglia Guglielmo Nelson, prese nell' assenza del padre la direzione della piccola colonia.

La povera famiglia aveva un parente, il fratello della madre, imparentato ai Valpole, con un legame lontano sì, ma riconosciuto — Questo zio era capitano di vascello.

Un giorno il caso fece che il giovane Orazio Nelson, (era durante le feste di Pasqua), leggesse sopra un giornale che suo zio aveva ottenuto il comando del *Raisonnable* vascello di 64 cannoni.

— Fratello mio, esclamò egli, scrivete, ve ne prego, senza perdere un momento a nostro padre, e pregatelo di chiedere a mio zio Maurizio d' imbarcarmi con esso.

La lettera partì il giorno medesimo.

Leggendola, il padre disse ;

— Era questa la sua vocazione, sarei ben meravigliato s' egli non giunge in *cima all' albero.*

Nelson effettivamente vi giunse.

La proposizione fu accettata da Maurizio Suckling ed il piccolo Orazio, debole come una bacchetta di salice, venne imbarcato a bordo del *Raisonnable.*

Orazio fece due campagne una su questo vascello, l' altra sul *Triumph*, e, quando questo venne disarmato, egli imbarcossi sopra una nave mercantile. Al suo ritorno trovò suo zio, direttore sul *Tamigi* di una scuola pratica di aspiranti, fondata su quel medesimo *Triumph* sul quale aveva egli navigato — Vi entrò ma quella specie di pratica essendogli insopportabile, si arruolò volontariamente in una spedizione di scoperte al Polo Nord.

Egli era sul *Race-Horse* — Giunto agli estremi limiti dell' Oceano il bastimento fu preso fra i ghiacci. Orazio attaccò un orso, lottò corpo a corpo con esso, e sarebbe morto probabilmente nella lotta, se uno dei suoi compagni non aavesse ucciso il suo terribile avversario con un colpo di fuoco a brucia pelo.

Egli aveva allora sedici anni ed era debolissimo di corpo.

— Come, non essendo più vigoroso di quel che siete domandò il comandante, avete voi attaccato un simile animale ?

— Io voleva portarne la pelle a mio padre ed alle mie sorelle rispose il fanciullo.

Le dure prove alle quali il mare sottopone i suoi amanti svilupparono più tardi la forza e fortificarono la salute di Nelson.

Liberata dai ghiacci la spedizione trovò un mare libero. Nelson passò allora sul *Sea-Horse* leggero bastimento di venti cannoni, ed entrò nel mar delle Indie. Dopo due anni di stazione su quelle coste di cui l'atmosfera è avvelenata, egli tornò in Inghilterra in preda ad un deperimento che parea mortale.

Sei mesi bastarono per rendergli la salute. Egli profittò di questa convalescenza per mettersi in istato di subire i suoi esami, dai quali uscì da trionfatore, fu fatto sotto luogotenente di marina, fece la guerra contro gli Americani indipendenti, difese la Giammaica contro l'ammiraglio d'Estaing, passò nell'America Spagnuola, e rinnovò le geste di quei fratelli della costa di cui la storia è giunta fino a noi con tutto il bello del romanzo.

Un giorno in una delle sue escursioni nelle foreste del Perù egli addormentossi a piedi d'un albero avvolto nel suo mantello.

Un serpente vi s' introdusse sotto.

In un movimento che il dormiente fece, offese il rettile che lo morse — era della specie più velenosa — Il contravveleno applicato a tempo dai naturali del paese lo salvò, ma per la seconda volta ritornò moribondo in Inghilterra.

Egli guarì ma non perfettamente, e risentissi per tutta la vita di quell'avvelenamento.

Dopo tre mesi, sulla raccomandazione di Lord Corwalis

Egli ebbe il comando di un Brik di 26 cannoni, col quale incrociò nelle acque del mar del Nord, e studiò le coste della Danimarca.

Nella primavera Nelson fu mandato nell'America del Nord; inseguito e circondato da quattro fregate francesi, sfuggì loro facendo traversare al suo Brik alcuni bassi-fondi, fino a quel momento creduti impraticabili.

Egli giunse al Canadà.

Divenne colà innammorato per la prima volta, e si potè allora comprendere evidentemente, alla violenza del suo amore, quale influenza doveva aver sulla sua vita quella passione. Per non lasciare l' amante egli volle dare la sua dimissione, e rinunziare alla sua carica, e rimandare senza di lui il suo bastimento in Europa. I suoi ufficiali che lo adoravono lo trattarono da matto, s' impadronirono di lui, lo portarono legato a bordo, e gli resero la libertà sol quando il Brik fu in alto mare.

Questa passione cedette tosto il posto ad un altra. Di ritorno in Inghilterra egli sposò l'undici marzo 1787 Mistress Nisbett giovane vedova di 19 anni.

Condusse sua moglie nella casa di suo padre morente, ed i suoi compagni lo considerarono come perduto per la marina.

In effetti fu mestieri della guerra del 1792 contro la Francia, per strapparlo alle attrattive di quella dolce e tenera oscurità nella quale era entrato. L'ammiragliato andò a cercarlo sotto il tetto coniugale, vicino alla tomba del padre, e gli diede il comando dell'*Agamennone*, col quale egli rag-

giunse la squadra dell' ammiraglio Hood nel Mediterraneo. Abbiam veduto la parte che ebbe alla presa di Tolone, come venne a Napoli come fu ricevuto dal re, come conobbe il sig.Hamilton e come da lui fu presentato ad Emma Lyonna. L'anno seguente egli perdette un occhio all' assedio di Calvi.

Nel 1797 giunse al grado di Contro ammiraglio, e fu incaricato di prendere l' isola di Teneriffa, ma la spedizione non ebbe successo alcuno e Nelson vi perdette un braccio.

Nel 1798 Nelson faceva parte dell' armata navale inglese comandata da sir Giovanni Iervis, poi Lord conte di S. Vincenzo. Prevenuto degli armamenti che i francesi facevano a Tolone l'ammiraglio Inglese si ostinò a vedervi un progetto di spedizione nell' Oceano e si limitò a chiudere lo stretto di Gibilterra ed a bloccare la flotta Spagnuola.

Un dispaccio dell'ammiragliato, oltremodo inquieto anch'esso per quella spedizione, lo autorizzò sia a lasciare il blocco della flotta Spagnuola, riguardata come poco importante, sia a distaccare una parte della sua flotta e darne il comando ad Orazio Nelson.

Lord S. Vincenzo si appigliò a quest'ultimo partito, spedì Nelson con tre vascelli di linea, quattro fregate, ed una corvetta per osservare il porto di Tolone, e restando egli stesso innanzi al porto di Cadice promise a Nelson di spedirgli soccorsi alla prima richiesta.

Nelson partì, ma troppo tardi, egli lasciava la baia di Cadice il 9 maggio e doveva fare 400 leghe mentre la flotta francese lasciava il porto il 19. Giunto nel golfo di Lione

una tempesta disperse le sue navi e disalberò il vascello sul quale egli era imbarcato.

Egli entrò nel porto di S. Pietro, rimorchiato da un vascello che aveva meno sofferto del suo.

Durante quel tempo, aveva saputo la partenza della flotta da Tolone, ed aveva spedito un bastimento a Lord S. Vincenzo per chiedergli il soccorso promesso.

Ma solamente l'otto giugno egli potè riunirsi a quel soccorso, ed era quello il momento nel quale la flotta francese trovavasi tra la Sicilia e Malta.

Quel soccorso componevasi di dieci vascelli da 74 e di uno da 50.

Fatta questa unione, Nelson si mise alla ricerca della flotta Francese — Sulle coste della Corsica seppe che essa era stata vista tra il Capo Corso e l'Italia.

La spedizione era diretta contro Napoli? La cosa era probabile.

Nelson recossi a Napoli immediatamente, dove, come lo abbiam detto, giunse il 16.

La sua prima visita fu naturalmente per sir Guglielmo Hamilton o piuttosto per Emma Lyonna.

Nelson non era certo diventato più bello ne'quattro o cinque anni che eran passati. Egli avea come abbiam detto perduto un occhio a Calvi ed un braccio a Teneriffa, ma il cuore della donna è capriccioso: l'eroe mutilato le parve anche più interessante.

Forse ne'quattro o cinque anni gli amanti avendo conservato la memoria del primo abboccamento si erano scritti.

Il vero è che si strinse un legame indissolubile come quello d' Antonio e di Cleopatra, il qual legame, come quello d'Antonio e di Cleopatra, dovea mettere in fuoco le rive del Mediterraneo.

Disgraziatamente per gli amori nascenti di Nelson, egli dovette lasciar Napoli, poichè sir Hamilton davagli la nuova che la flotta Francese dirigevasi sopra Malta.

Egli partì per Messina. Colà seppe che Malta era presa, che Bonaparte vi aveva lasciato un presidio di 4000 uomini ed aveva continuato il suo cammino verso l'Oriente.

Non eravi più dubbio per Nelson, la Francia progettava uno sbarco sia in Egitto, sia in Siria.

Nelson si diresse difilato ad Alessandria, ove giunse prima della flotta Francese, perchè l' ammiraglio Brueys non aveva fatto direttamente il cammino, avendo esplorato le coste di Londra.

Mal ricevuto dal governo, il quale minacciava di fargli fuoco contro se tentava di entrare, non sapendo più qual rotta faceva la squadra Francese, avendo perduto la traccia di quattrocento vele, come un cane male addestrato perde di vista il selvaggiume, Nelson navigò a caso sulle coste della Caramanzia a quella della Morea, e dopo aver percorso tutto l'Arcipelago, mancando d'acqua e di viveri, tornò a prenderne in Sicilia.

Se la corte di Napoli fosse rimasta nei termini del suo trattato con la Francia, trattato di cui ella erasi ben guardata d'annunziar la rottura, Nelson era obbligato di andare a rifornirsi di viveri a Gibilterra ed era perduto.

In fatti un uragano terribile si addensava su lui in Inghilterra, quando vi si seppe ch' egli aveva lasciato sfuggire, ed aveva cercato inutilmente nel Mediterraneo, per un mese, una flotta composta di 400 navi. Da ogni parte domandavasi che venisse messo in istato d'accusa e si biasimò Lord S. Vincenzo e l' ammiragliato d' avere scelto in un affare tanto importante un ufficiale da poco promosso al grado di contr'ammiraglio.

Una gran vittoria poteva solo salvarlo.

Egli l' ottenne completa ad Aboukir. Dopo l' invenzione della polvere nessun combattimento navale, aveva avuto per una delle due parti un risultato tanto disastroso.

Due vascelli su tredici potettero soli sfuggire alle fiamme ed involarsi all'inimico.

Un vascello era andato in aria. *L'Oriente*, un altro vascello ed una fregata era andata a fondo per opera degli Inglesi, e nove vascelli erano stati presi.

Questi ultimi erano talmente mutilati che Nelson fu costretto di arderne tre, Le *Guerrier*, Le *Mercure*, e l'*Heureux* Degli altri sei ch'egli condusse seco, dovè alquanto tempo dopo bruciarne altri due.

Nelson dal canto suo aveva ricevuto una crudele ferita, una delle ultime palle di cannone del *Guglielmo Tell* in agonia, tagliò un frammento di antenna del vascello il *Vanguard* sul quale egli era — Il pezzo tagliato gli cadde sulla fronte, mentre ch'egli alzava il capo, gli rovesciò la palla, sull'unico occhio che restavagli e lo rovesciò sul ponte bagnato di sangue.

Nelson credette la ferita mortale; fece chiamare il cappellano per riceverne la benedizione, e lo incaricò delle sue ultime parole per la sua famiglia. Ma col cappellano era accorso il chirurgo.

Questi esaminò la piaga, il cranio era salvo, solo la pelle della fronte ricadeva fin sulla bocca.

La pelle fu rimessa al suo posto, una benda ve la fissò, e Nelson continuò la sua opera di distruzione.

Alcune navi leggere portarono alla corte di Napoli ed all'Inghilterra la nuova della vittoria degl' Inglesi e della nostra sconfitta.

CAPITOLO XI.

Si può comprendere la soddisfazione che una simile nuova produsse alla corte di Napoli.

Questa gioia è espressa dalla seguente lettera che il vincitore scriveva a Lady Nelson:

Il giorno 16 settembre 1798.

Il regno delle Due Sicilie è pazzo per la gioia — Dal trono ai contadini tutti sono così; da quanto mi dice Lady Hamilton con la sua lettera, la situazione della regina faceva veramente pietà — Io spero solamente non esser più mai testimonio della rinnovazione d'una simile cosa — Io vi ripeto le parole di Lady Hamilton.

« Come posso trascrivervi i trasporti della regina? ciò mi è impossibile: essa pianse, abbracciò suo marito, i suoi figli, corse come una forsennata per la camera, sempre piangendo, dando baci alle persone ch'eranle dattorno, e stringendole nelle sue braccia, esclamando: Oh! bravo Nelson, Dio possa benedire e proteggere il nostro bravo liberatore, oh! Nelson, Nelson quanto vi devo! oh! conquistatore, salvatore dell'Italia, perchè il mio cuore commosso non può dirvi da vicino quanto io vi devo».

Voi potete, cara Fanny giudicare del resto, ma la mia testa non vuol permettermi di dirvene la metà.

Vostro — Orazio Nelson.

Nel momento in cui Nelson scriveva questa lettera, cioè 20 giorni quasi, dopo la battaglia di Aboukir, egli aveva ancora la testa gonfia e spaccata da una enorme cicatrice.

Non si sarà dimenticato ch'egli avea lasciato Napoli abbagliato dalla bellezza di Lady Hamilton. Senza ch'egli si rendesse conto del sentimento che riconducevalo a Napoli, in questo sentimento l'amore aveva gran parte.

Noi vedremo questo amore rivelarsi nelle lettere stesse di Nelson. Ne seguiremo lo sviluppo, e con questo mezzo giungeremo a comprendere la sua follia.

Ma diamo prima uno sguardo al golfo di Napoli nel mattino del 22 settembre 1798.

Settembre è uno dei belli mesi di Napoli. Il 22 settembre era una delle belle giornate del mese. Un cielo d'un azzurro color di turchino serviva di volta ad un mare limpido leggermente increspato dalla brezza che veniva da Portici e dal ponte della Maddalena. A Mergellina tutto il popolo vestito a festa copriva la spiaggia, divorando con gli occhi lo spettacolo che davagli il re e la regina.

« Forca, Farina, Feste, diceva Ferdinando; con tre F, (e nel 1815 egli ne aggiungeva una quarta) con la forca, la farina e le feste io governo Napoli.

Con le feste soprattutto — Il piacere degli occhi è il gran piacere dei napoletani — La forca, di cui parlava il degno re delle Due Sicilie, fa maggior piacere al napoletano che guarda impiccare, di quel che faccia dolore al napoletano che è impiccato.

Ma quel giorno era festa nell' estensione maggiore della parola.

Una flottiglia condotta dall'ammiraglio Francesco Caracciolo, uno dei migliori ufficiali della Marina Napoletana appartenente alla illustre famiglia dei Caracciolo, usciva dal porto, e *sulla Capitana,* come dicesi oggi ancora, in memoria degli Spagnuoli, ornata di bandiere con le armi di Napoli e d'Inghilterra, tutta piena di fiori, tutta profumata, come la galera che conduceva Cleopatra ad Antonio, egli conduceva incontro a Nelson, il quale tornava da Aboukir, il re, la regina, il principe reale, la bella e melanconica principessa Clementina, pallido fiore del nord, arso dall'ardente sole del mezzogiorno, e finalmente sir Guglielmo Hamilton e quella Circe inglese, alle parole della quale, meno prudente di Ulisse, il vincitore di Aboukir doveva prestar l'orecchio.

Il ponte della galera era coperto di cortigiani, e come il mare ch' essa solcava, risplendeva d' atomi d' oro.

Tutte le campane suonavano nelle chiese, tutti i cannoni facevano sentir la loro voce sui forti.

L' ambasciadore di Francia Garat, chiuso nel suo palazzo ascoltava col volto abbuiato l' allegro rumore, e preparavasi a domandarne un severo conto alla corte di Napoli.

Giunta all' altezza del tetro scoglio di Tiberio, la piccola squadra vide comparir da lungi le bianche vele delle navi inglesi, e tre o quattro miglia più innanzi di tutte le altre si riconobbe il *Vanguard* che navigava a piene vele.

Immediatamente vennero fatti i segnali, il cannone rim-

bombò, e Nelson potè riconoscere qual glorioso corteggio venivagli incontro.

I suonatori che accompagnavano nelle barche, la galera reale, cominciarono allora a suonare la musica di Paesiello, e di quel povero Cimarosa, che doveva scontare con una prigionia tanto dura, la colpa d'aver messo in musica l'ode alla repubblica.

Dovette essere una gloriosa ricompensa per la sua mutilazione,pel figlio del pastore di Barnham-Thorpes, per l'uomo che doveva il suo innalzamento unicamente al proprio coraggio, e la sua fama al proprio genio, ha dovuto essere una gloriosa ricompensa delle ferite sofferte,il vedersi venire incontro, quasi a trionfatore, quel re, quella regina e quella corte, e, quasi premio alle sue vittorie,quella magica creatura ch' egli adorava.

Non rechi meraviglia il vederci far qui l'elogio di Nelson. Questo terribile nemico della Francia, che le ha preso dal cuore il suo miglior sangue ad Aboukir e a Trafalgar. Gli uomini come questi sono un prodotto dell' incivilimento universale; la posterità non fa per essi eccezione di nascita o di paesi; essa gli considera come una parte della grandezza della specie umana, che la specie umana intera deve involgere in un largo amore. Una volta scesi nella tomba non vi è più nè compatriotta, nè straniero; vi è Annibale e Scipione, Cesare e Pompeo, cioè a dire opere e gesta; l' immortalità naturalizza i grandi estinti, a profitto dell' universo.

Ora nel tempo in cui noi incontriamo Nelson, nessuna

colpa aveva macchiato ancora la sua gloriosa vita. Siamo dunque prodighi di elogi verso di lui, fra poco saremo obbligati di prodigargli il biasimo. Ed anche nel prodigarglielo, cercheremo di tener conto della debolezza umana, e di far cadere il sangue e la vergogna su chi spetta.

Ferdinando portava al vincitore di Aboukir il titolo di Duca di Bronte, con tremila lire sterline, 75,000 franchi di rendita, di cui Nelson non ha mai avuto un grano; e Carolina un anello di gran valore sul quale erano incise queste parole: All'Eroe del Nilo.

Emma Lyonna portavagli un dono più prezioso e più fatale insieme, l'amor suo.

Abbiam detto che avremmo lasciato parlar Nelson stesso.

Io ho letto quasi 500 lettere di Nelson, e son lontano dal fargli una riputazione epistolare, ma a creder nostro per quanto debole sia lo stile della passione, questa vien meglio dipinta da colui che la prova, che da quello che la racconta.

V' è però una cosa bizzarra, la scelta cioè della persona presa da Nelson per sua confidenza.

A Lady Nelson.

Nella notte del 24 al 25 settembre 1798.

Il povero e miserabile *Vanguard* (1) è giunto qui il 22 settembre.

Io tenterò farvi conoscere qualche cosa di quel ch' è successo, ma se quanto è accaduto ha tanto commosso coloro

(1) Nome del bastimento di Nelson.

che mi erano solo affezionati pei legami dell'amicizia, cosa sarà per la mia carissima moglie, per la mia amica, per tutto ciò che v' ha di più caro per me in questo mondo.

Quando sir Guglielmo e Lady Hamilton furono in mare, erano talmente stivati, che furono seriamente ammalati, prima d'ansietà, quindi di gioia. La cosa era stata raccontata imprudentemente a Lady Hamilton, e l' effetto era stato quello di un fulmine. Per un momento, la si potette credere morta, ed essa non è ancora ristabilita da quest' accidente. Quando i miei degni amici salirono a bordo, la scena sul vascello fu terribilmente commovente. Sua Signoria esclamò : Dio mio, è egli possibile ; e cadde nelle mie braccia più morta che viva, ma tosto le lagrime cominciarono a scorrere. Quando il re venne sul vascello, la scena divento delle più interessanti. Mi prese per la mano chiamandomi suo liberatore e suo protettore, aggiungendo amabili espressioni ; in una parola tutto Napoli mi chiama, *il nostro liberatore*, ed i contrassegni di affezione che mi danno tutte le classi sono veramente tali da fare intenerire.

Io spero avere un giorno il piacere d' introdurre presso voi Lady Hamilton. È dessa una delle migliori donne del mondo, l' onore del suo sesso, la sua amabilità e quella di Sir Guglielmo per me vanno al di là d'ogni credere. Io abito in casa loro, e posso ora confessarvi che è mestieri di tutta la tenerezza dei miei amici, per collocarmi tanto in alto, come fanno. Lady Hamilton deve scrivervi.

Che Dio onnipossente vi benedica, e ci dia a suo tempo una felice riunione.

O. Nelson.

Un' altra lettera diretta come la prima a Lady Nelson segue rapidamente questa, e siccome racchiude particolari riguardanti la nostra storia, che prende l' aspetto d' un romanzo, noi la trascriviamo:

A Lady Nelson.

28 settembre 1798.

I preparativi di Lady Hamilton per celebrar domani il giorno della mia nascita mi riempiono di vanità: tutti i nastri, tutti i bottoni, tutte le bandiere portano il nome di Nelson; il servizio ha le cifre O. N. Glorioso 1º Agosto!

Le canzoni ed i sonetti piovono in maggiore abbondanza di quel ch' io credeva meritare. Io vi mando una strofa aggiunta al *God save the King* che voi canterete con piacere. Quando io esco a piedi o in carrozza, la folla m' impedisce di fare un passo. Ieri la regina che è sempre inferma, mandò il suo figlio prediletto (1) per visitarmi, e per rimettermi da parte di lei una lettera nella quale ella mi esprimeva la sua riconoscenza e mi faceva i suoi complimenti.

Tutta la gloria sia rivolta a Dio; più io penso, più io sento dire, maggiormente la mia meraviglia aumenta sull' importanza, e sui risultati di questa vittoria.

Vostro — O. Nelson.

(1) Il principe Leopoldo.

Ecco la strofa aggiunta al *God save the King*, di cui Nelson parla a sua moglie. Era essa d'un certo M. Davemport editore del *Poetical Miscellanous*.

Join we in Great Nelson's Name
First on the Rolls of Fame
Him let us sing
Spread we his fame around
Honour of British ground
Who made Nile's shorers resound
God save the King.

Ciò che voleva dire.

Uniamoci per cantare il gran nome di Nelson, il favorito della gloria, spandiamo nelle lontane regioni la sua fama, che ha risuonato fin sulle rive del Nilo, perchè egli è l'onore della terra Britanica. Dio salvi il re.

Nelson nella sua stessa corrispondenza dà un' idea delle feste che erangli offerte, e deî riguardi che gli si testimoniavano. Lasciamolo parlare. Noi abbiamo bisogno che la sua ebrezza giunga fino al delitto che la storia non gli ha perdonato ancora.

A Lady Nelson.

Dal 1 al 6 ottobre 1798

Il nostro tempo è così attivamente occupato, tra gli affari, e ciò che si è convenuto di chiamar piaceri; mi resta tanto poca libertà, che io ho appena cinque minuti, di cui

posso disporre. Le continue attenzioni che mi prodigano Sir Guglielmo e Lady Hamilton, devono farceli amare per sempre, d' altronde essi si attirano l' ammirazione e l' amore di tutti. Il Sultano deve mandarmi un diamante di gran prezzo. Se il suo valore giungesse ad un milione, il mio desiderio sarebbe di vederlo in vostra mano, il mio orgoglio è di essere vostro marito, d'essere il figlio del mio caro padre, e di aver per amici Sir Guglielmo e Lady Hamilton. Finchè essi approveranno la mia condotta, io disprezzerò l'opinione della moltitudine. L' anniversario della mia nascita ottanta persone han pranzato in casa di Sir Guglielmo e Lady Hamilton. Mille ottocento quattordici han preso parte al ballo, e non si contavano meno di ottocento posate alla cena. Lady Hamilton mi ha assicurato che la colonna eretta sotto un superbo baldacchino, non sarebbe stata tolta, finch' ella sarà in Napoli. Una circostanza che onora la generosità del re di Napoli, e che mi è piacevole oltremodo, ha avuto anche luogo. Io era andato a visitare la magnifica manifattura di porcellana, e dopo aver ammirato molte cose abbastanza belle, per far sortire dalla mia tasca tutto il danaro che aveva, vidi i busti in porcellana della famiglia reale: ordinai che fossero messi da parte, ma quando volli sapere quanto doveva, mi si disse avere il re ordinato che mi si mandasse a casa, quanto sembrerebbe farmi piacere, senza permettermi ch' io ne pagassi lo importo.

Converrete che ciò è oltremodo gentile da parte del re.

Vostro—Nelson.

Come lo si vide le feste succedeansi senza interruzione. L' ambasciatore di Francia Garat testimonio dello scandaloso trionfo di Nelson, quando un trattato legava Napoli alla repubblica, e permetteva solo a quattro vascelli d' una potenza in guerra con essa, l'entrata nei porti di Napoli, fece qualche rimostranza a proposito di queste feste.

Il Governo gli rispose che Nelson aveva minacciato di bombardar la città se non si permetteva l' ingresso nel porto di Napoli alla sua flotta, e che a questa minaccia egli doveva la sua ammissione.

L' ammiraglio Marteen sotto Carlo III, e l'ammiraglio Latouche Treville cinque anni prima erano stati effettivamente ricevuti nel porto di Napoli in grazia della stessa minaccia, ma le medesime feste non erano state fatte loro.

Si è visto l' inebriamento di Nelson in mezzo a queste feste, or desso non dovea conoscere più limiti, quando egli vide tutti i doni, di cui, in seguito alla battaglia di Aboukir, ricolmavanlo i sovrani d' Europa tremanti sul loro trono, al nome della Francia, e divenuti pazzi per la gioja vedendola abbassata per la disfatta di Aboukir.

Facciamone l' enumerazione, essa ci sarà facile; Nelson medesimo ce la fornisce in una nota scritta di suo pugno.

Doni ricevuti pei miei servigi nel Mediterraneo dal 1° ottobre 1798 al 1° ottobre 1799.

Da' miei graziosi sovrani.

La dignità di Pari della Gran Brettagna, ed una medaglia d' oro.

Dalla Camera dei Comuni, dietro un messaggio del Re del

22 novembre 1798 per me ed i miei due più prossimi eredi, il titolo di Barone del Nilo, e di Bornham Thorpes, con una rendita di 2,000 lire sterline, 50,000 franchi, cominciando a decorrere dal 1° agosto 1798, giorno della battaglia di Aboukir.

Dal Parlamento inglese per me ed i miei due più prossimi eredi una rendita di 2000 lire sterline 50000 fr. per anno.

Dal parlamento d'Irlanda una pensione di 1000 lire sterline, 25,000 fr. per anno. (1)

Dalla Compagnia delle Indie Orientali 10,000 Lire sterline 250000 fr. per una volta.

Dalla Compagnia turca un servizio di vasellame liscio.

Dalla città di Londra una spada.

Dal Gran Signore una fibbia di diamanti con la penna di trionfo valutata 2000 lire sterline 50,000 fr. ed una ricca pelliccia valutata 1000 lire 25,000 fr.

Dalla madre del Sultano, la Sultana Validé una scatola ornata di diamanti valutata 1000 lire sterline 25,000 fr.

Dall'imperatore di Russia una scatola arricchita di diamanti del valore di 2000 lire 5000 fr. ed una lettera di felicitazione. (2)

(1) La riunione dell' Irlanda all' Inghilterra impedì l'esecuzione di questa misura.

(2) Ecco questa lettera. Signor Tenente Ammiraglio Nelson. Considerando la causa dei miei alleati come la mia propria non posso esprimervi il piacere che mi han fatto i vostri successi, la vittoria completa che avete ripor-

Dal re delle Due Sicilie una spada riccamente ornata di diamanti del valore di 5000 lire 125,000 fr.e dippiù il Ducato di Bronte al quale è annessa una rendita di 3000 lire, 75,000 fr. (1).

Dal re di Sardegna una scatola in diamanti valutata 1200 lire cioè 31,000 fr.ed una lettera di felicitazione. (2).

tato sul nemico comune, la distruzione della flotta fraocese sono sicuramente titoli troppo posseoti, per non assicurarvi i suffragi della parte sana di Europa. Per darvi un attestato palese della giustizia ch'io reodo a voatri talenti militari io uoisco alla presente uoa scatola col mio ritratto oroata di diamaoti, e desidero che vi sia garaote della mia grande beoevolenza. Con che prego Dio Sigoor vice Ammiraglio Nelson che vi abbia nella sua santa e degna custodia.

(1) Era la spada medesima che era stata data da Luigi XIV, a Filippo V, quando questi partì per la Spagna e da Filippo V, a Carlo III al suo partir per Napoli. Nel dargliela, Filippo V aveva detto queste parole a Carlo III: Preodi questa spada che mi fu data da mio avo Luigi XIV per conquistare il regno di Spagna. Ch' essa ti serva a conquistare il regno di Napoli, e se voi lo perdete, ch' essa sia data a chi lo ricooquisterà per voi.

A questo titolo il Cardinal Ruffo e non Nelson aveva dritto a quella spada.

(2) Mio Caro Ammiraglio. Voi non sapeste credere mio caro Ammiraglio con quale soddisfazione ho io letto la vostra lettera del 4 correote, che ho ricevuto ieri alle cinque ore dopo mezzodì, e l'ho resa ostensiva, immediatamente a tutta la famiglia reale ed ai miei primi ufficiali i quali ne sooo stati compiaciutissimi. Senza eotrare in particolari io profitto dell' occasione che il cavalier Balli, mio primo scudiere, si propone di fare un giro in Germania ed in Russia per incaricarlo di passar da Palermo ed istruirvi delle mie inteozioni e delle mie viste nelle circostaoze attuali le quali mi lasciano sperare, che il buon Dio vuol fioalmente che il brigantaggio fioisca e che la buona causa trionfi. Ecco i voti che noi facciamo incessantemente pel bene dell' umanità e sul sostegno della religione. Voi potreste duoque credere

Dall' isola di Zante una spada con l'elsa d' oro, ed un bastone a pomo d' oro, con una dichiarazione che senza la battaglia del Nilo, quell' isola non sarebbe stata mai liberata dalla crudeltà dei Francesi.

Dalla città di Palermo una scatola ed una catena d' oro presentata sopra un piatto d' argento.

In doni 550,000 fr. in rendita 200,000.

*
* *

Ma un dono, di cui Nelson non fa menzione, e che merita però di esser notato è quello che fecegli il suo amico Ben Hallowell capitano del *Sweffsure*. Il vascello francese L'*Orient* essendo saltato in aria, Hallowell pervenne a salvarne i due alberi che fece porre a bordo del proprio legno.

Nel mese di maggio 1799, temendo senza dubbio che le

a quanto il cavalier Balli vi dirà da parte mia. Egli è un gentiluomo che coi suoi talenti ed i suoi servigi, sia nell' armata sia nella corte ha acquistato dritto alla mia confidenza, onde io mi auguro che voi vorrete accordargli la vostra. Io l' ho incaricato di assicurar quanto vi son riconoscente della vostra attenzione e quanto conto sopra una persona tanto degna e tanto virtuosa quanto voi siete, mio caro Ammiraglio. Vi ringrazio delle lettere della corte di Napoli che mi avete dirette, e vi prego di farle giungere le risposte qui unite. Intanto prego Dio di avervi nella sua degna e santa guardia.

Cagliari 8 maggio 1799.

Vostro Amico

CARLO EMMANUELE.

adulazioni di cui Nelson era l'oggetto, non gli facessero dimenticare ch'egli era mortale, fece eseguire un feretro col legno e col ferro di quei due alberi, poi vi mise un etichetta contenente questo certificato di origine.

« Certifico qui che questo feretro è intieramente costruito col legno e col ferro del Vascello L'*Orient*, di cui il vascello di S. M. sotto i miei ordini salvò gran parte nella baja di Aboukir.

Il 23 maggio 1709.

BEN HALLOWELL.

Questo singolare dono era accompagnato dalla seguente lettera.

All' onorevolissimo Lord Nelson. R. B.

Mio Signore,

« Vi mando insieme a questa una bara costruita col legno dell' albero maestro del vascello Francese L'*Orient*, affinchè quando lascerete questa vita, possiate ancór riposare nei vostri propri trofei. La speranza che questo giorno è ancor lontano è il desiderio sincero del vostro obbediente ed affezionatissimo servo.

Swiffsure 23 Maggio 1799,

BEN HALLOWELL.

Nelson accolse questo dono con marcata soddisfazione. Per qualche tempo lo conservò dritto nella sua camera di bordo, appoggiato all' assito col coverchio, e precisamente dietro alla sedie ove egli sedevasi per pranzare. Un vecchio domestico, ai cui occhi quel mobile faceva male, ottenne finalmente da lui di porlo altrove, e lo si fece trasportare nel falso ponte.

Quando Nelson lasciò il *Vanguard* orribilmente mutilato; il feretro passò con esso a bordo del *Fulminante* dove restò molti giorni sul cassero, finchè non si trovò ove collocarlo. Un giorno che gli ufficiali del vascello ammiravano il dono di Hallowell, Nelson gridò loro dal suo camerino. Potete ammirarlo quanto volete, signori, ma niuno di voi lo avrà.

È inutile dire che Nelson fu sepolto nella bara del capitano *Ben Hallowell.*

* * *

I nostri lettori ricorderanno che Nelson prometteva a sua moglie una lettera di Lady Hamilton. Questa lettera fu probabilmente scritta nei primi giorni di novembre, ma pare che andasse smarrita. Emma Lyonna gliene scrisse un'altra il 2 dicembre, e questa lettera deve prender posto qui a causa dei particolari ch' essa contiene intorno al ricevimento fatto a Nelson dal re e dalla regina di Napoli.

Eccola.

Napoli 2 dicembre 1790.

Io sperava, Madama, che la mia prima lettera, contenente la narrazione dell' arrivo di Lord Nelson in Napoli, del

suo ricevimento dalle LL. MM. Siciliane, delle felicitazioni e dei complimenti che l' adorabile regina vi mandava inca-ri[illegible]
[illegible]
[illegible]
corrispondenza, è facile che voi non l' abbiate ricevuta. Lord Nelson è in questo momento a Livorno con le soldatesche del re di Napoli, e noi lo attendiamo qui da un' istante al-l'altro, perchè il re il quale è partito per Roma con un' armata, lo ha pregato di vegliar sopra Napoli, tanto all'interno quanto allo esterno, non solamente per consultarsi con Sua Maestà la reggente sul bene della causa comune, ma ancora per prender una di essa e della sua famiglia in caso di accidenti.

Lord Nelson è adorato qui, e lo si considera come il Salvatore del Paese. Nel momento del suo arrivo egli non sentivasi troppo bene, ma, a forza di cure e mercè il latte di asina, egli ha potuto venire a Napoli completamente ristabilito. Il re e la regina lo amanó alla follia, e s' egli fosse loro fratello non gli dimostrerebbero maggiore rispetto ed attenzione. È inutile madama ch' io vi dica qual sia la gioja di Sir Guglielmo e la mia di vedere il nostro caro, rispettabile e bravo amico fra noi con tanti onori per esso, e tanta gloria pel paese. Noi però desidereremmo anche voi completamente felice. Lord Nelson è completamente ristabilito delle sue ferite. Josuah (1) è talmente affezionato su tutto

(1) Figlio del primo matrimonio di Lady Nelson.

che noi lo amiamo sinceramente. Egli è un eccellente ufficiale, molto premuroso ed il miglior cuore del mondo. Io lo amo molto e malgrado, che noi disputiamo qualche volta anch' egli mi ama. Egli cammina sulla via della fortuna, perchè anch' egli ha fatto bellissime prese. È infaticabile al suo posto e dorme sempre a bordo. Io son sicura che diventerà un gran marino.

Sir Guglielmo vi presenta i suoi complimenti. come pure al vostro caro e rispettabile padre Lord Nelson. Il re fa fare il suo ritratto circondato di diamanti per farne dono a vostro marito, e la regina ha ordinato un magnifico servizio di porcellana, con tutte le battaglie che egli ha guadagnate ed il suo ritratto. Iosuah vi presenta i suoi rispetti e dice che vi scriverà appena nè avrà il tempo, essendo stato continuamente occupato fin ora.

Che il Signore vi benedica insieme coi vostri, mia cara signora, e la signoria vostra mi consideri come la sua sincerissima ed umilissima serva.

EMMA HAMILTON.

Sir Guglielmo è furioso contro i ministri che non han voluto dare il titolo di Visconte a Lord Nelson. Certo questo grande azione ch' egli ha compiuta, più grande di ogni altra deve essere debitamente ricompensata.

Essi non vogliono? gli dico io impiccateli!

Seguitiamo a mostrare mercè le lettere di Nelson i danni che faceva in lui la sua crescente passione.

4 ottobre 1798.

A Lord Sir Vincenzo.

Io non son capace e non posso raccontarvi nulla di quanto vorrei, questo paese è perduto a causa del suo sistema di temporizzazione, la regina lo ha ben compreso, e cerca di sapere cosa potrebbesi fare per rimediare al danno. I ministri, eccettuandone Acton cercano stordirsi sull' avvicinamento del giorno in cui la completa distruzione dello stato avrà luogo. La guerra solamente può ora salvare il regno. Io sono totalmente opposto a Gallo, il general Mack è atteso qui da Vienna per porlo a capo dall' esercito Napolitano. Acton dice che questo è pronto ad avanzarsi. Io ho detto lo mille volte che la violenza e l' entusiasmo erano necessarî. Voi non potrete credere ch' io abbia fatto ciò senza l'approvazione di Sir Guglielmo Hamilton.

Sua Eccellenza è troppo buona per essi, ed il franco linguaggio di un ammiraglio inglese che dice la verità sopra un miserabile sistema, non può esser, a creder mio, se non vantaggiosa a tutti, ...

Noi pranziamo tutti oggi in compagnia del re, a bordo d' un vascello. Sono stato a veder la regina la quale è preoccupatissima.

Ella è ben veramente la degna figlia di Maria Teresa. A me di rincontro è seduta Lady Hamilton, onde non siate sorpreso della gloriosa confusione che regna in questa lettera. Se la vostra signoria fosse al mio posto, dubito ch' ella potesse scrivere, con tanta calma, come io fò. Il nostro cuo-

re e la nostra mano son sempre in moto, decisamente Napoli è pericoloso, ed è ben ch' io me ne allontani al più presto.

Sono ec. ec. — H. Nelson.

Questo elogio esagerato che Nelson faceva di Lady Hamilton nelle sue lettere a sua moglie, insieme a qualche prevenzione particolare, avea dato sospetto di quanto accadeva alla povera creatura, che la lettera di Emma Lionna, di cui ella conosceva gli antecedenti aveva ferito senza rassicurarla,

Fu allora che Davison intimo amico di Nelson gli scrisse queste poche linee.

« Io non posso se non ripetervi la espressione del mio sincero rammarico, per la vostra stazione nel mediterraneo tanto prolungata, però sarei dolente se il vostro partir da costà potesse nuocervi; voi siete certamente, e dev'esser così, il solo giudice in simile circostanza. Ma bisogna anche prestare ascolto a quanto vi dicono i vostri migliori amici. La vostra brava moglie vi scrive, ella è in buona salute, ma oltremodo inquieta, e dopo quel ch'ella sospetta non c'è da farne le meraviglie. Partirà fra poco per i bagni col buon vecchio. Ella suona in questo momento, perchè è con mia moglie; ella dice che se non tornerete da qui a qualche mese in Inghilterra essa andrà a raggiungere il *Vangard* a Napoli. Le donne sono ingegnose per tormentarsi, scusate quindi la scusabile tenerezza di Lady Nelson.

Nelson, che confessava, esser necessario ch'egli abbando-

nasse Napoli, di cui il soggiorno diventava pericoloso per lui, non aveva la forza di prendere una sì dura rivoluzione. Egli cercava d' ingannar se medesimo, dicendo che la sua presenza a Napoli era necessaria al re, alla regina ed alla politica dell' Inghilterra. Egli divoravasi coi suoi proprî rimorsi, ma la ragione era morta nel cuore di Nelson, la passione sola vi viveva. Quel prisma di bellezza, quella riunione di grazie che chiamavasi Lady Hamilton, avevanlo completamente abbagliato.

Dopo essersi inebriato di gloria, Nelson era diventato pazzo d' amore.

Si è visto, che nella lettera a Lord San Vincenzo. Nelson emetteva l' opinione che la guerra soltanto poteva salvare il regno, vediamo nella sua propria corrispondenza, la parte ch' egli prese alla dichiarazione di quella guerra disastrosa tanto nei suoi risultati per coloro a cui egli consigliavala.

Siccome egli conosceva l'influenza di Lady Hamilton sulla regina, e l' impero di questa sul marito egli s' indirizza a quella.

È inutile dire che è l' Inghilterra, nostra nemica implacabile, eterna, accanita che parla per bocca sua.

A Lady Hamilton.

Napoli 3 ottobre 1798.

Mia cara Signora.

L' interesse che voi e Sir Guglielmo Hamilton avete sempre addimostrato per le felicità delle LL. MM. Siciliane mi

è confirmato da cinque anni, ed io posso veramente dire che in tutte le occasioni che si sono presentate, ed esse sono state numerose, io non ho mai mancato dal canto mio, di manifestare il mio interesse, pel bene di questi regni. A causa di questo attaccamento io non posso restare spettatore indifferente di ciò che è successo e di quanto accade nelle Due Sicilie, nè della miseria, che, senza essere uomo politico, io vedo vicina a piombare su questo regno tanto leale, e ciò per la peggior politica che esista, quella del temporeggiamento. Dal mio arrivo in questi mari io mi sono accorto che i Siciliani erano un popolo leale e fedele al proprio sovrano, avendo il più grande orrore dei francesi e dei loro principii. Dal mio arrivo a Napoli ho trovato dal primo all'ultimo, tutti pronti alla guerra contro i francesi, i quali come lo si sa generalmente preparano un' armata di ladri per mettere a sacco queste contrade e per distruggere la monarchia. Io ho visto il ministro di questi insolenti francesi tacere la violazione del 5º articolo del trattato, tra Sua Maestà Siciliana e la repubblica francese. Questa strana politica non merita d' esser segnalata, la politica francese non è stata forse sempre quella di addormentare i governi, in una falsa sicurezza, per rovesciarli in seguito? Dopo ciò ch'io ho detto, non san tutti forse che Napoli è lo scopo permanente di tutti i desideri devastatori, conoscendo ciò, e sapendo che che Sua Maestà Siciliana ha un' armata pronta ad entrare in azione, a quanto mi è stato detto, in un paese desideroso di riceverla, col vantaggio di trasportare in lontani luoghi il focolaio della guerra, invece di attendere che essa scoppi in

casa, e mi meraviglio che questa armata, non sia da un mese già in cammino.

Io credo che l' arrivo del generale Mack, deciderà il governo a non perdere uno dei momenti più favorevoli, che la provvidenza abbia messo a sua disposizione, perchè se vuolsi attendere d' essere aggrediti nel paese invece di trasportar fuori la guerra, non è mestieri esser profeta per dire che questo regno è ruinato e che la monarchia è distrutta. Ma se disgraziatamente si vuol persistere in questo rovinoso sistema di temporeggiamento, io vi raccomando di star pronta ad imbarcarvi alla prima cattiva nuova con tutto ciò che vi appartiene. Sarà allora mio dovere pensare e provvedere alla vostra salvezza, insieme a quella — mi dispiace credere che ciò abbia ad esser necessario—dell'amabile regina, del suo regno e della sua famiglia.

Ho letto con ammirazione la vostra degna ed incomparabile lettera di settembre 1796; passano i consigli di questo regno esser guidati dal medesimo sentimento d'onore, di dignità e di giustizia, e possano le parole del gran Guglielmo Pitt conte di Graham esser ben comprese dal ministro di questo paese.

Le *misure coraggiose* son quelle cha salvano.

È questo il voto di colui che si dice.

Di vostra Signoria

H. Nelson.

P. S. Prego vostra Signoria di ricever questa come una lettera preparatoria per Sir Guglielmo Hamilton al quale

scrivo, con tutto il rispetto che gli è dovuto, la ferma ed inalterabile opinione d'un ammiraglio che desidera provare egli stesso che è un fedele servitore del suo sovrano, facendo quanto in suo potere per la felicità e per la sicurezza delle LL. MM. Siciliane e del loro regno.

È facile vedere, che questa lettera, la quale prende per giungere al re, la via indiretta ma sicura di Lady Hamilton, ha per iscopo di togliere, non diremo gli ultimi scrupoli di Ferdinando, perchè questi non aveva debolezze simili, ma i suoi ultimi timori. Era questo l'appoggio dell'Inghilterra promesso a Napoli e reso diretto ed efficace mercè la presenza del suo ammiraglio e della sua flotta.

Forse arrecherà meraviglia, questa maniera adottata da noi di narrare la storia, sostituendo i documenti originali, al racconto, al quale essi dovrebbero servir solo di appoggio: ma noi siamo i primi ad avere in mano queste prove originali, esse contradicono, le narrazioni di coloro che non avendole, han dovuto fare sforzi d'intenzione per indovinare fatti, che noi abbiamo il solo merito di svolgere agli occhi del lettore. Noi crediamo adunque, ch'egli è più semplice e soprattutto più perentorio, quando contradiciamo coloro che ne han preceduti nell'assunto, di servirci delle prove.

D'altronde giudicando gli altri da noi medesimi, parci che si troverà in questi originali un interesse ignoto e nuovo, che manca d'ordinario alla storia, di cui è abitudine rimandare il lettore a documenti giustificativi che niuno legge.

CAPITOLO XII.

La battaglia di Aboukir, che cagionava tanta gioia a Napoli aveva un immenso rimbombo in tutta Europa.

Coloro che non avevano visto partire con timore la flotta da Tolone, avevanla vista sciogliere le vele almeno con curiosità. Infatti il mondo intero, Oriente ed Occidente, era interessato al gran mistero.

La curiosità cangiossi in meraviglia, e questa in ammirazione quando si seppe che nel passare, e mercè un colpo di mano, Bonaparte erasi impadronito dell'Isola di Malta, giudicata fino a quel momento come imprendibile; poi giunse la nuova dello sbarco ad Alessandria, quindi quella della vittoria delle Piramidi.

L'eco delle Alpi aveva già fatto grande il nome di Bonaparte, quello del Nilo facevalo immenso, e gli dava qualche cosa di sacro, dandogli un certo che di antico. I più strani propositi circolavano nelle riunioni, e per quanto fossero incredibili essi trovavano chi credevali. Dicevasi che Bonaparte, stava per traversar la Siria, facendo al rovescio il cammino di Alessandro, per gettarsi sopra Costantinopoli, d'onde sarebbe tornato per la via di Vienna, a meno che non fosse stato attirato dalle Indie, come Alessandro. Aboukir senza distruggere il prestigio che attaccavasi all'eroe di Arcole e di Rivoli, che aveva trovato la vittoria fedele al con-

venio che aveale dato sulle sponde del Nilo, tolse almeno alle sue future operazioni la poesia dell'inaspettato. L'armata francese, senza flotta, era un uccello cui il piombo del cacciatore aveva bruciato le ali. Bonaparte condannato ormai ad una crociata del genere di quella di San Luigi, era ridotto a fondare ai piedi del Mokattan una specie di impero dei Califfi e non aveva più nemmeno la facoltà di tornare in Francia.

Era quello il momento di far pagare caro alla Francia, priva del suo arcangelo dalla spada di fuoco, le umiliazioni a cui da quattro anni ella avea sottoposto l'Europa.

Il congresso di Radstadt inutilmente riunito da due o tre mesi nulla decideva, nè per la pace, perchè l'Austria avea pena a lasciare le sue provincie del Reno senza un compenso in Italia; nè per la guerra, perchè quantunque essa potesse contare sull'Inghilterra e sulla Russia, era ancora anelante ed indebolita da una lotta, nella quale aveva perduto il suo sangue più puro.

La Prussia, la quale aveva tutto a guadagnar dall'indebolimento dell'Austria, era troppo contenta della sua neutralità per intervenire nella lotta: contentavasi di stare in guardia, con le sue armate schierate in cordone sanitario ed aveva ricevuto se non con entusiasmo, almeno con riconoscenza, il nostro ambasciadore Sieyes, malgrado il suo nome significativo.

Il re di Piemonte, spinto dalla corte di Napoli esitava. Principe religioso, egli aveva scrupoli a causa del trattato di alleanza che legavalo al governo della repubblica, ma gli si

faceva dire dai suoi preti,spinti da quelli di Roma e di Napoli che la fede promessa agli atei ed agli eretici non impegnava a nulla, e ch'era lecito assassinar fin l' ultimo di quegli uomini che avevano rovesciato il papa e lo ritenevano captivo.

Sola, la corte di Napoli, forte della presenza di Nelson vincitore, il quale spingeva alla guerra—sola la corte di Napoli, vale a dire Carolina, Emma Lyonna ed Acton, erano per una lotta immediata. Essa voleva che i Piemontesi si sollevassero alle spalle dell'armata che custodiva la Cisalpina, ed i Toscani alle spalle di quella che stava a Roma. I Napolitani avrebbero profittato dell'occasione per attaccar di fronte l'armata di Roma, mentre che gli Austriaci anche di fronte avrebbero assalita quella della Cisalpina. Presi così tra i Piemontesi, gli Austriaci, i Toscani ed i Napolitani, i Francesi dovrebbero tutti morder la polvere in Italia, poichè gl' Inglesi chiudevano loro il mare.

L' armata Napolitana, noi lo abbiamo detto, aveva, mercè il reclutamento forzoso, e le misure coercitive impiegate, raggiunto la esorbitante cifra di 70,000 uomini.

Solamente, la regina di Napoli la quale non s' illudeva circa il merito militare di Acton, non sapeva chi porre a capo di queste truppe.

Si pensò al generale Mack, il quale sebbene si fosse lasciato battere, aveva fatto con qualche distinzione le campagne del 1792 e del 1793, contro la Francia.

Lo si chiese all'Imperatore di Austria, che lo accordò volentieri, ed egli fu ricevuto a Napoli come l'angelo salvatore del regno.

Mettiamo sotto lo sguardo dei nostri lettori la lettera nella quale Nelson racconta, la loro scambievole presentazione avvenuta per cura della regina Carolina. — Questa lettera come tutte quelle di Nelson getta il suo lampo sulla politica odiosa ed egoista della Gran Brettagna.

All' Ammiraglio Conte S. Vincent.

Napoli 13 ottobre 1798.

Mio caro Lord

Quantunque Hoste sia giunto con la vostra amabile lettera, mi resta ancora a raccontarvi quanto ho fatto fino ad oggi, poichè a mezzodì il trasporto mette alla vela per raggiungervi.

Il generale Mack è giunto martedì a Caserta; giovedì io fui invitato dal re e dalla regina a pranzare insieme a Sir Villiam ed a Lady Hamilton col generale. Il re e la regina ne ci accolsero colle maggiori testimonianze di stima e di considerazione particolari. La regina però non mi lusingò molto dicendo « Il generale Mack è in terra quel che il mio eroe Nelson è sul mare ».

Ho fatto il possibile per dare al Generale Mack una buona idea della mia persona e credo esservi riuscito. Egli sembra molto attivo, ed ha lo sguardo penetrante. Egli agirà bene, ne son certo.

L'Imperatore ha desiderato che il re di Napoli cominciasse (1) ed egli lo sosterrà. Mack dice che si porrà in cammino fra dieci giorni.

(1) Vedremo più tardi come Ferdinando fu ingannato da una falsa lettera dell' Imperatore.

Le LL. MM. hanno piena fiducia in lui. Questa sera io avrò per iscritto il risultato dell' ultima *sessione* notturna. La regina non chiama ciò un consiglio.—Gallo deve avervi assistito, ma egli è vacillante, e la regina dice che *non gli affiderà il portafoglio della guerra. Acton perdeva terreno ma noi lo abbiamo sostenuto*. Il general Mack è meco d'accordo, di riporre in lui la nostra fiducia *e nella regina soltanto*. Giunto il momento della guerra vi manderò il Cutter *Conte S. Vincent*. — Noi siam pronti a partire sta sera, eccetto il *Culloden*, il quale è trattenuto a causa dei danni sofferti dal suo timone. Noi salperemo adunque, un di questi giorni. Quando saremo in mare distaccherò *l'Audacieux* ed il *Goliath* per raggiungere il mio caro Ball a Malta, di cui gli affiderò il blocco. Il governo qui è pieno di rigore nella speranza di vedere aumentare la sua forza in poco tempo. — Io sono rigoroso al par di lui.

Il re di Napoli comprende benissimo, del resto, che se l' isola si arrende, senza comunicare coi nostri vascelli, le navi Francesi ci appartengono di dritto. L' Iscla di Malta è *evidentemente proprietà del re di Napoli*, ed ogni discussione sarebbe inutile su questo punto. Dio vi benedica!

Vostro affezionato — H. NELSON.

L'ultimo paragrafo è curioso, perchè mostra chiaramente che in quel tempo, l'Inghilterra non aveva ancora nessuna pretensione sull'isola di Malta — Circa alla seguente affermazione di Nelson; *L'Isola di Malta è evidentemente la proprietà del re di Napoli* — noi cerchiamo inutilmente su quali prove storiche possa appoggiarsi.

Malta, dopo esser stata posseduta successivamente dai Romani, dai Vandali, dai Greci, dagli Arabi, dai Normanni, dagli Svevi e dagli Aragonesi, era stata data, nel 1530, da Carlo V ai fratelli Ospitalieri, scacciati da Rodi da Solimano II; i quali presero il nome di *cavalieri di Malta*. Essa era divenuta da quel tempo un piccolo stato sovrano elettivo, che durante molti secoli fu il terrore dei pirati Musulmani. Bonaparte erasene impadronito, nell'andare in Egitto. Noi non vediamo come tutto ciò faceva Malta proprietà incontestata del re delle Due Sicilie.

* * *

Torniamo a Mack.

Egli era pieno di fiducia nel proprio genio; parlava poco, ma ad ogni parola prometteva la vittoria, ed ogni suo detto considerato come profetico, era raccolto, come se fosse stato scritto sopra una delle foglie sibilline delle querce di Dodona.

Si scrisse all' imperatore d' Austria, nella certezza ch'egli accettasse la proposta che tutto era in pronto per entrare in campagna, se dal canto suo egli voleva mettersi in movimento, nel tempo medesimo dell' armata napoletana.

Si è visto quale era il piano: chiudere i Francesi fra quattro fuochi.

Un corriere di fiducia chiamato Antonio Ferrari portò il dispaccio a Vienna. Egli doveva riportare la risposta, e malgrado quanto aveva potuto fare Nelsón con la sua corrispondenza particolare con Lady Hamilton, e con la sua cor-

rispondenza officiale con sir Guglielmo, erasi deciso che la si sarebbe aspettata per entrare in campo.

Il corriere tornò e fu ricevuto dalla regina e da Acton: la risposta non era quale si desiderava dalla camarilla reale. L'imperatore non era deciso ancora ad attaccar la Francia. Egli voleva aspettare l'armata russa ch'era in cammino, od era per incaminarsi sotto gli ordini di Souwaroff. Egli esitava.

Conoscevasi la prudenza di Ferdinando. Non era uno di quei spiriti avventurosi che si gittano innanzi a rischio di non esser seguiti, ed intanto volevasi che si slanciasse innanzi.

Una lettera nella quale l'Imperatore di Austria annunziava ch'egli mettevasi in campagna fu sostituita a quella nella quale rifiutava mettervisi, e Ferrari, mediante la promessa della impunità per quella sostituzione, promessa accompagnata forse da una ricompensa, risalì a cavallo, fè mostra di arrivare direttamente presso il re, ed invece del plico vero, gli rimise quello falsificato.

Il re di Napoli ricevette la lettera, la lesse, rimase completamente ingannato, e spinto dalle istanze di sua moglie, secondate da quelle di Acton e di Nelson, promise di mettersi a capo delle sue truppe.

Quest'atto di coraggio che costava molto al re, ed era facile lo accorgersene, non era solamente l'effetto della devozione alla causa della legittimità; ma eravi la speranza, che ritolto ai Francesi gli stati del Papa, Napoli avrebbe avuto la sua buona parte nella divisione del patrimonio di San Pietro.

Appena presa questa decisione dal re, l'armata fu divisa in tre campi: 22,000 soldati furono mandati a San Germano; 16,000 negli Abruzzi; 8,000 nella pianura di Sessa. Sei mila uomini si chiusero in Gaeta, ed alcuni vascelli di trasporto, che la squadra di Nelson doveva accompagnare, si tennero pronti a trasportarne 10,000 in Toscana.

Il primo campo, vale a dire quello di 22,000 uomini fu comandato dal Generale Mack.

Il secondo quello di 16,000 fu comandato dal generale Micheroux.

Il terzo, quello di 8,000, dal general di Damas emigrato francese.

Cinquantadue mila uomini erano pronti ad entrare negli stati romani.

Il Direttorio dal canto suo prevenuto di tutti questi preparativi ostili, prendeva le sue [illegible] aveva distaccato l'armata di Roma da quella della Cisalpina ed aveane dato il comando al generale Championnet.

L'armata era sparsa in tutto lo stato pontificio.

Eranvi nelle Marche d'Ancona da 4 a cinque mila uomini comandati dal generale Casa Bianca. Il generale Lemoine stava con 2 o 3 mila uomini, sul pendio apposto dell'Appennino verso Terni, patria di Tacito. Macdonald con cinque mila uomini era accampato presso il Tevere.

Oltre a ciò, eravi a Roma una piccola riserva.

L'armata francese come si vede, componevasi adunque di 15 a 16 mila uomini tutt' al più.

Diciamo qualche parola sull' uomo che comandavala, e

ch' ebbe una parte importante negli avvenimenti che racconteremo.

Giovanni Stefano Championnet era nato a Valenza, dipartimento della Drôme, all'epoca in cui la Francia non era ancora divisa in dipartimenti, vale a dire il 12 agosto 1762. Era desso figlio del signor Grant presidente alle elezioni.

Diremo poi per quale errore alcuni storici lo fan nascere a Napoli.

Siccome egli era figlio naturale, e non venne legittimato se non mercè il matrimonio del signor Grant con madamigella Colleyon sua madre, ricevette sui registri del battesimo il nome di Championnet,ch'era quello di una proprietà di famiglia.

Si è detto che Championnet aveva cominciato dall' esser postiglione — Questo è ancora un errore. Suo padre aveva il privilegio della posta dei cavalli — Fino dalla sua infanzia, si vide a cavallo, ma gli animali ch' ei cavalcava dovevangli un giorno appartenere.

Quantunque fanciullo, egli facevasi rimarcare per un grande spirito d' indipendenza. Uscendo dal collegio, ove ricevette una eccellente educazione, riuni tutte le sue piccole economie, *e slanciossi nel vasto mondo*, come dicono i nostri vicini, i Tedeschi. Egli si diresse verso la Spagna.

Vi rimase finchè le sue risorse glielo permisero, e quando furono completamente esaurite, quel momento fu supremo, e non volendo chieder nulla alla sua famiglia, ingaggiossi nelle truppe vallone sotto il nome di Bellarosa. Ma al campo di S. Rocco ch'erasi formato innanzi a Gibilterra,

molti dei suoi antichi compagni di collegio, ufficiali al reggimento di Brettagna, e fra gli altri il signor Duperron di Valenza lo riconobbero, lo tolsero dalle guardie vallone, e lo attirarono con essi come volontario.

Alla pace egli entrò in Francia, e trovò le braccia del sig. Grant pronte a riceverlo, essendo tutti lieti di veder il figliuol prodigo ritornare a casa.

Il 1789 giunse: Championnet abbracciò con entusiasmo la causa della rivoluzione, ed ingaggiossi nuovamente come soldato.

Il cannone del 10 agosto si fece sentire: la prima coalizione si organizzò contro la Francia. Molti battaglioni di volontari si formarono allora con una maravigliosa rapidità.

Il distretto di Valenza fornì il 6.° della Drôme. Championnet ne fu il capo.

Il 6° battaglione fu mandato a Dôle, poi a Besançon. Passando da colà col grado di generale di divisione per andare a prendere il comando dell'armata dell'alto Reno, Pichegru, vi trovò Championnet ch'egli avea conosciuto quando era com'esso capo di battaglione dei volontari. Championnet lo supplicò di chiamarlo nell'armata attiva.

Championnet servì successivamente sotto il generale Taponnier e sotto il generale Hôche che gli accordò il premio del valore e lo fece nominar generale di divisione.

Da quel momento il nome di Championnet trovossi mischiato a tutti i fatti d'armi gloriosi di quella grande armata di Sambra e Mosa che Kleber, Jourdan e Bernadotte comandarono.

Egli fu l'amico di questi tre grandi uomini, che avevano talmente preso l' abitudine di porlo al luogo più pericoloso, che, quando presentavasi un attacco o una difesa impossibile, essi dicevano come una cosa naturalissima:

— Bisogna mandarvi Championnet.—Questi vi andava e giustificava il proverbio : *Fortunato come un bastardo.*

Questa lunga sequela di successi fu ricompensata col comando delle coste del mar del Nord da Dunkerque fino a Flessinga.

Dopo il trattato di Campo Formio, Championnet tornò a Parigi ove ricevette le felicitazioni del Direttorio.

—Se la guerra scoppia di nuovo, gli disse Barras, voi siete il primo dei generali repubblicani destinato a detronizzare un re.

— Le intenzioni del Direttorio saranno eseguite, rispose semplicemente Championnet.

Cosa strana! la promessa non doveva tardare a realizzarsi.

Verso il 10 novembre 1798, Championnet venne nominato comandante in capo dell'armata di Roma.

Partendo pel suo comando egli ricevette dal Direttorio questa istruzione verbale:

—Respingere, con le armi, ogni aggressione ostile diretta contro l'indipendenza della repubblica romana, e portar la guerra sul territorio napoletano, se il re di Napoli eseguisce i progetti d'invasione così di frequente annunciati.

CAPITOLO XIII.

Come quegli animali, i quali non essendo naturalmente coraggiosi, hanno bisogno d' un' eccitamento straniero per decidersi a combattere — ed è perciò che la trombetta ed il tamburro furono inventati, non essendo l' uomo un animale istintivamente, ma moralmente coraggioso — così il re Ferdinando aveva bisogno, per mettersi in campagna, non solo dell'incitamento di Carolina, d'Acton e di Nelson, ma ancora d' essere ben convinto che non potendo più ritirarsi, gli conveniva andar avanti.

Difatti il 22 novembre rincorato dalla falsa lettera dell'imperatore d'Austria, che gli annunciava l'entrata in campagna lanciò il famoso manifesto nel quale si leggevano le linee seguenti.

Desso era del principe Pignatelli Belmonte (*à tout Seigneur, tout honneur*), ed era indirizzato al cavaliere Priocca, ministro del Re di Piemonte Carlo Emmanuele II.

« Noi sappiamo — diceva questo curioso documento — che « nel consiglio del re vostro padrone, molti ministri circo- « spetti, per non dire timidi, inorridiscono alle parole di sper- « giuro e di uccisione; come se il fresco trattato di alleanza « tra la Francia e la Sardegna fosse atto politico da rispettare.

« Non fu egli dettato dalla forza oppressiva del vincitore? « Non fu egli accettato per piegare all' impero della neces-

« sità ? Trattati come questi , sono ingiurie del prepotente
« all'oppresso , il quale , violandoli , se ne ristora alla pri-
« ma occasione che il favor di fortuna gli presenta. Come ,
« in presenza del vostro re prigioniero nella sua capitale ,
« circondato da baionette nemiche, voi chiamerete spergiu-
« ramento non tener le promesse strappate dalla necessità,
« disapprovate dalla coscienza ?

« E chiamerete assassinio esterminare i vostri tiranni ?
« Non avrà dunque la debolezza degli oppressi alcuno aiuto
« legittimo dalla forza che gli opprime ?

« I battaglioni francesi assicurati e spensierati nella pace.
« vanno sparsi per il Piemonte. Eccitate il patriottismo del
« popolo sino all'entusiasmo ed al furore; così che ogni Pie-
« montese aspiri all' onore di atterrare a' suoi piedi un ne-
« mico della sua patria. Queste parziali uccisioni più gio-
« veranno al Piemonte che fortunate battaglie ; nè mai la
« giusta posterità darà il brutto nome di tradimento a co-
« desti atti energici di tutto un popolo, che va su i cadaveri
« degli oppressori al racquisto della sua libertà.

« I nostri bravi Napoletani, sotto il prode general Mack ,
« soneranno i primi la campana di morte contro i nemici
« de'troni e de'popoli; saranno forse già mossi quando giun-
« gerà in vostre mani questo foglio... »

Questa lettera è un monumento !

Monumento di spergiuro, di perfidia e di onta — richia-
mare al delitto ed all'assassinio, al pugnale ed al veleno:—
solo ed unico esempio forse d'un simile atto , che la storia
conservi ne' suoi archivi, arrossendo di conservarlo.

Non vi fu più dichiarazione di guerra alla Francia,ma una semplice intimazione di abbandonare gli stati romani,e ciò quando le truppe napoletane erano già in marcia.

Diamo il testo di questa intimazione che noi crediamo sconosciuta e che abbiamo sott'occhio. Si vedrà con quale fiducia in sè stesso parlasse il generale Mack.

Signor Generale.

«Io vi dichiaro che l'armata di sua Maestà Siciliana che io ho l'onore di comandare sotto la persona stessa del Re, ha traversato ieri la frontiera per mettersi in possesso degli stati romani rivoluzionati ed usurpati dopo la pace di Campo Formio, rivoluzioni ed usurpazioni non mai riconosciute ed approvate nè da sua Maestà Siciliana,nè dal suo Augusto alleato l' Imperatore e Re. Io domando dunque che senza il più piccolo indugio voi facciate retrocedere nella repubblica Cisalpina le truppe francesi che si trovano negli stati romani, e facciate sgombrare tutte le piazze ch'esse occupano. I generali comandanti le diverse colonne delle truppe di sua Maestà Siciliana hanno l'ordine più positivo di non cominciare le ostilità ove le truppe francesi si ritirino al mio invito, ma d'impiegare la forza nel caso che resistessero. — Io vi dichiaro inoltre, cittadino generale, che riterrò come un atto d'ostilità se le truppe francesi mettono il piede sulle terre del gran Duca di Toscana — Aspetto la vostra risposta senza il minimo ritardo e vi prego a rimandare il maggiore Reiscach che vi spedisco, e ciò il più tardi, quattro ore dopo aver ricevuto la mia lettera — La risposta dev'essere positiva e categorica — quanto alla domanda di

sgombrare gli stati romani e di non mettere piede nel gran Ducato di Toscana, una risposta negativa sarà considerata come una dichiarazione di guerra, e Sua Maestà Siciliana saprà sostenere colla spada alla mano, le giuste domande che io vi indirizzo in suo nome.

« Ho l'onore MACK.

La risposta di Championnet fu quale si poteva aspettare da lui — cioè un rifiuto completo — Ed era quanto desiderava Mack. Difatti sorprendendo i francesi con forze quadruple, si sperava, disseminati com'eran di distruggerli alla spicciolata, ed avere allora agli occhi dell'Europa la gloria di prendere l'iniziativa e di dare in tal modo il calcio al Leone che si credeva morente e non era che ferito.

Nulla v'era di più facile quanto il piano di campagna da seguire.

Bisognava marciare sul centro dell'armata francese, cioè sopra Rieti, separare l'ala sinistra che guardava le frontiere: Ascoli, Fermo, Macerata, Ancona, dall'ala destra, cioè da Piperno, Prassedi, Frosinone, Veroli, Tivoli, che guardavano i confini del Tebro ed il mare — vi era per loro da quel momento impossibilità di rannodarsi — erano respinti nell'alta Italia; e la Toscana, lo Stato romano e le Marche rientravano sotto il dominio di Napoli.

Il 24 novembre l'armata napolitana — non diremo già col suo re alla testa, poichè non sappiamo precisamente ove si trovasse il suo re, ma comandata da Mack, sboccò da tre punti nello stesso tempo, sul territorio romano.

L'ala destra costeggiò l'Adriatico, passò il Tronto, cacciò da Ascoli una debole avanguardia francese che vi si trovava e prese la direzione di Porto di Fermo.

Il centro discese dagli Appennini per Aquila, e si avanzò sopra Rieti.

Finalmente, l'ala sinistra in cui trovavasi Mack e probabilmente il re, passò il Garigliano in tre colonne, a Isola, a Ceprano, a Santa Agata, e marciò diritto sopra Roma per le Paludi Pontine, Valmontone e Frascati.

Un corpo di partigiani facendo banda da sè, era uscito da Sulmona e dopo aver costeggiato il lago di Celano, marciava sopra Tivoli calcolando di non arrestarsi che a Terni.

Due o tre giorni prima, un ordine del direttorio indebolì i mezzi dei Francesi togliendo loro 3000 uomini destinati a rinforzare la guarnigione di Corfù.

Championnet restava dunque con soli tredici mila uomini.

Egli arrivò a Roma il giorno stesso in cui seppe l' invasione del territorio romano: il re di Napoli sospirava piuttosto la guerra di quello che la facesse.

Il Castello Sant' Angelo sparò il cannone d'allarme, la generale fu battuta in tutta la città, ed il nuovo Generale in capo, prese precipitosamente tutti quei provvedimenti che gli permetteva di prendere, un pericolo il quale cadeva su di lui colla rapidità della valanga.

Mille duecento o mille cinquecento uomini di truppe francesi e polacche formavano la guarnigione di Roma. — Championnet riunì tutto quanto potè d' artiglieria e si mise alla testa di questa colonna per recarsi ove più fosse il bi-

sogno: — partì ordinando di tagliare il ponte di Tivoli sul Teverone — lasciò cinquecento uomini nel castello Sant'Angelo — proibì all'ufficiale che li comandava di arrendersi sotto qualunque pretesto — ed impegnò la sua parola di essere di ritorno a Roma prima di venti giorni.

Abbiamo già detto come un'avanguardia francese, attaccata dai napoletani ad Ascoli, s'era ripiegata sopra Fermo presso la spiaggia dell' Adriatico. Ivi si era fermato il suo movimento di ritirata; i Generali Casabianca, Monnier e Rusca, questo veterano delle nostre prime guerre, che uno degli ultimi colpi di cannone sparati nel 1814, divise in due all'assedio di Soissons, avevano riunito i distaccamenti dispersi nella montagna, e recandosi rapidamente sulla destra dell'armata napoletana, l'avevano respinta ed avevano ripreso Ascoli.

Da un' altra parte qualche centinaio di bravi delle truppe del Centro, sotto gli ordini del Generale Lemoine, avevano opposto nell'augusta pianura di Terni una viva resistenza ai napoletani. Essi stavano però per cedere al numero combattendo uno contro cinque, allorchè il Generale Dufresne alla testa della 97.ª mezza brigata giunse da Spoleto a passo di corsa: in mezzo al combattimento i soldati francesi mancando di cartuccie marciarono alla baionetta sopra i napoletani; gli sbaragliarono e restarono padroni di Terni.

Questo doppio successo diede un po'di libertà all' ala destra dell' armata francese, molto compromessa, poichè si estendeva fino a Terracina e doveva lottare con quaranta mila uomini comandati da Mack e dal re in persona.

La ritirata cominciò dunque ad effettuarsi con tutta la cal-

ma e tutta la precisione possibile, ed i francesi vennero ad appoggiarsi alle montagne dopo aver posto una avanguardia a Nepi e a Rignano, tenere il nemico a bada; il grosso delle truppe prese posizione per dietro al burrone di Civita Castellana, di cui Championnet fece occupare il castello fortificato: il ponte di Borghetto sul Tebro fu tagliato, il Generale Lemoine occupò Rieti, il Generale Rusca si portò sul Tronto e si fortificò.

Il quartiere Generale si stabilì a Terni.

Durante questo tempo Mack continuava a marciare su Roma, ove il Re fece la sua entrata trionfale il 29 novembre a cinque ore di sera fra le acclamazioni frenetiche degli amici dei re e del Papa e dei nemici della repubblica. Roma, città eternamente divisa d'opinioni e d'interessi, ha come il suo Giano antico due faccie: una che sorride alla sua gloria, l'altra alla sua onta.

Il Re portato sulle braccia del popolo — i rivoluzionari in Italia sono i nobili ed i ricchi borghesi — il Re andò alla porta del palazzo Farnese che gli apparteneva di diritto come eredità da sua avola Elisabetta, e che il suo pronipote Francesco II ha ora, dicesi, venduto alla Spagna.

Allora cominciarono quelle saturnali terribili che fra i popoli meridionali seguono sempre le reazioni: la plebaglia, quella stessa plebaglia incendiaria, omicida ed infame che aveva assassinato Duphot, trucidato Basseville si sparse nelle strade distruggendo qualunque segnale che avesse potuto ricordare la presenza dei francesi: gli stemmi di Francia e della repubblica romana furono strappate dagli edifici che

decoravano, trascinate nel fango ed imbrattate nella più immonda maniera; gli alberi della libertà furono abatutti e si piantarono invece delle croci espiatorie; il mausoleo innalzato alla memoria di Duphot, fu rovesciato e le sue ossa abbandonate ai cani: tutto ciò si faceva sotto gli occhi di Ferdinando, il quale permise ai suoi soldati di unirsi alla più vile canaglia onde sgozzare i Giudei e gittarli nel Tebro. I due fratelli Corona, napoletani, di cui uno era stato ministro della repubblica romana, furono condannati a morte dal re e fucilati. Finalmente tutti quanti quelli che si avevano in sospetto di simpatia per i francesi erano ricercati, messi in prigione, e perseguitati in tutte le maniere.

Il Re era ebbro della sua facile vittoria, e poco mancò non salisse al campidoglio come Pompeo, Cesare, ed Augusto: egli scrisse a Napoli per annunziare che i francesi erano svaniti come un fumo e che si ignorava ove fossero, — scrisse quindi al papa per richiamarlo a Roma.

Ecco la lettera di Ferdinando a Pio VI:

« Vostra Santità saprà senza dubbio, colla più gran sod-
» disfazione, che, col soccorso del Nostro divin Signore, e
» sotto l'augusta protezione del beato San Gennaro, oggi con
» l' esercito sono entrato senza resistenza e da trionfatore
» nella capitale del mondo cristiano; I francesi fuggono spa-
» ventati all'apparire della croce e delle mie armi. Cosicchè
» Vostra Santità può riassumere la suprema e paterna pote-
» stà, che io coprirò col mio esercito. Lasci dunque la troppo
» modesta dimora della Certosa e su le ale de'Cherubini, co-
» me già la nostra S. Vergine di Loreto, venga e discenda al

» Vaticano per purificarlo con la sua santa presenza. Tutto
» è preparato a riceverla ; Vostra Santità potrà celebrare i
» divini offizii nel giorno natale del Salvatore. »

Un frammento di lettera che noi togliamo dalla corrispondenza di Nelson, prova come l' ammiraglio inglese non dividesse tutte le speranze del monarca napoletano.

La lettera è indirizzata da Nelson all'Ammiraglio Conte S. Vincent.

Ecco questo frammento.

« Io non sarò lungo ad esporvi lo stato del paese , l' armata napoletana è a Roma. Civitavecchia è presa , ma nel Castello S. Angelo sono rimasti 500 francesi. Essi hanno 12,000 uomini negli Stati romani aggruppati in una forte posizione chiamata Civita Castellana: — il generale Mack è partito con 20,000 uomini per attaccarli; l' esito secondo la mia opinione è dubbio, e da questa battaglia dipende la sorte di Napoli; se Mack è disfatto, in capo a 15 giorni il regno è perduto, poichè l' imperatore non ha fatto muovere un solo de' suoi soldati, e se l' imperatore non vuol marciare , i Napolitani non hanno forza da resistere ai francesi. È vero che questa aggressione del re di Napoli non era punto un affare *di scelta* ma di *necessità*, la quale obbliga il re di Napoli a marciare fuori del suo paese e non aspettare fino a che i Francesi abbiano riuniti una forza sufficiente per cacciarlo in una settimana. »

Sappiamo, dalla lettera di Nelson che Mack marciava contro Championnet, vedremo adesso fino a qual punto le prevenzioni del vincitore d' Aboukir fossero giuste.

Non era già con venti mila uomini, come diceva Nelson, che Mack marciava sopra Civita Castellana, ma bensì con quaranta mila.

Quanto al re Ferdinando, trovando di aver già fatto abbastanza per la sua gloria, era rimasto a Roma, godendo del suo trionfo, facendo saltellare il suo cavallo sui tappeti ed i fiori di cui erano sparse le vie, e recandosi, secondo la sua abitudine, a mangiar i suoi maccheroni al teatro.

Il Generale Mack avendo perduto sette o otto giorni ad intimare al forte di S. Angelo di arrendersi, partì finalmente da Roma dichiarando per bocca del generale napoletano Bourcard che qualunque francese, ammalato negli ospedali di Roma, non che i servi lasciati per curarli, fossero considerati come ostaggi e che ogni colpo di cannone sparato sulle truppe napoletane, sarebbe segnato dalla morte d' un soldato, il quale sarebbe consegnato alla giusta indignazione degli abitanti; e ciò significava che questo soldato sarebbe lacerato, bruciato e fatto a pezzi.

Una copia di questa intimazione fu indirizzata al generale Championnet; Macdonald s' incaricò di rispondere. Egli annunziò al generale austriaco che il minimo attentato commesso sopra un soldato francese, sarebbe la condanna di morte *di tutta l' armata Napoletana.*

« I repubblicani, diceva Macdonald, non sono assassini; ma i prigionieri che trovansi nelle nostre mani risponderanno sulle loro teste della sicurezza dei Francesi che sono a Roma ».

Ed aggiungeva:

« La vostra lettera sarà oggi conosciuta da tutta l' arma-

ta, onde accrescere ancora se è possibile l'indignazione e l'orrore ispiratoci dalle vostre minaccie, che noi disprezziamo tanto, quanto poco ne temiamo l'effetto. »

Come lo aveva detto Nelson, Macdonald aspettava Mack, nella sua bella posizione di Civita Castellana: oltre al corpo d'armata quasi sei volte più numeroso del suo, egli era ancora tormentato ne'fianchi da sei o otto mila contadini rivoltati.

Macdonald, il quale aveva seco sette mila francesi si vide piombar addosso 40,000 napoletani; che attaccaronlo sopra cinque colonne; li ricevette dando gli ordini a' suoi generali, col coraggio freddo e tranquillo che lo distingueva.

Il generale Kellermann, che comandava l'avanguardia posta al di là del villaggio di Nepi, fu incaricato di resistere alla prima colonna che lo attaccò bravamente, egli non aveva con lui che tre squadroni del decimonono reggimento di cacciatori a cavallo, due pezzi d'artiglieria leggiera e due battaglioni di fanteria della quindicesima leggiera e della undecima di linea; con questo pugno d'uomini egli mise in rotta gli otto mila soldati di cui si componeva la colonna napoletana: — vinta, essa lasciò sul campo di battaglia cinquecento morti o feriti, quindici pezzi di cannone d'ogni calibro, trenta cassoni di munizioni, due mila prigionieri di cui cinquecento ufficiali, delle bandiere, degli stendardi, tre mila fucili e finalmente tutti i bagagli ed effetti di accampamento.

La seconda colonna si era portata su Rignano seguendo l'antica strada di Roma: essa vi trovò la quindicesima mezza brigata leggera agli ordini del suo capo La Hure: — La

Hure si ripiegò dapprima sul ponte di Civita Castellana, ove sostenne durante tre ore i replicati attacchi dei napoletani, ma rinforzato quindi da un distaccamento che gli mandò il generale Macdonald, riprese l'offensiva e respinse la colonna al di là di due leghe facendole subire una perdita considerevole.

Il generale polacco Kniazevich non aspettò punto di essere attaccato; prese l'iniziativa e piombò sulla terza colonna al momento in cui essa sboccava da Fabrica su Santa Maria di Falori; egli aveva sotto i suoi ordini la legione polacca, il secondo e terzo battaglione della trentesima mezza brigata di linea, d ue squadroni del sesto reggimento di Dragoni, una compagnia del decimonono di cacciatori a cavallo e tre pezzi d' artiglieria leggera.

La questione non fu gran tempo indecisa: — Kniazevich ed i suoi uomini cacciarono con tanto impeto i Napoletani, che questi fuggirono al primo scontro e fuggirono in disordine abbandonando otto pezzi di cannone, quindici cassoni di munizioni e cinquanta prigionieri di cui due ufficiali superiori.

Informato del progetto d' attacco del nemico, Macdonald aveva ordinato al Generale Maurizio Mathieu di recarsi a passo di corsa sul villaggio di Rignano, per dividere la quarta colonna napoletana che doveva dirigersi a quella volta — Egli l'incontrò difatti, ancora in tempo per impedirle di raggiungere la posizione d'Orte e di traversare il Tebro — i soldati erano stanchi; ma alla vista dei napoletani dimenticarono la loro stanchezza — Generali, Capi Ufficiali, Solda-

ti, attaccarono con una tale furia da non lasciare alle truppe reali che il tempo di cacciarsi in Rignanello, villaggio fortificato dalla sua posizione e da una specie di muro che lo circonda — gli abitanti si unirono ai regi per difendere questo posto, ma in capo ad una mezz'ora di combattimento vi fu breccia nel muro: i francesi entrarono dalla breccia ed il villaggio era vuoto.

Finalmente la quinta colonna, la quale marciava per fiancheggiare la destra delle altre quattro, che doveva dopo aver traversato il Tebro, sopra una Chiatta, portarsi su Migliano, essendo stata informata della disfatta delle altre colonne, non giudicò opportuno di rendersi alla destinazione che le era stata indicata e ripassò il Tebro a Ponzano onde rannodarsi al grosso delle truppe napoletane.

Si fu il 5 dicembre che questi quattro combattimenti ebbero luogo e che le truppe reali raggiunsero il punto estremo della loro invasione negli stati romani.

Un altra colonna di truppe napoletane sotto la condotta del generale austriaco Moesk s'era però impadronita per sorpresa d'Otricoli — Macdonald senza darle tempo di trincerarsi le piombò addosso con novecento uomini: dopo due ore di combattimento egli prese la città d'assalto.

Gli avanzi della divisione Moesk si ripiegarono su Calvi; Macdonald la fece attaccare dal Generale Maurizio Mathieu — questi occupò le alture che dominano la città con dei piccoli distaccamenti e fece intimare a Moesk di arrendersi: il generale Moesk rispose con delle proposizioni inammissibili — Maurizio Mathieu ordinò al momento stesso di battere

in breccia il muro d'un convento,onde penetrare di là a viva forza nella città.

In questo mentre Macdonald arrivò — un parlamentario portò il suo *ultimatum* al generale austriaco.

— Prigionieri a discrezione, o passati a filo di spada.

I Napoletani si resero.

Questa serie di vittorie salvò i francesi prigionieri, i quali senza di esse, sarebbero stati trucidati. — Ad Ascoli trecento francesi erano stati legati agli alberi e fucilati — a Otricoli trenta malati o feriti di cui molti erano stati amputati il giorno innanzi erano stati presi a colpi di sciabola nell' ambulanza — altri coricati sulla paglia erano stati bruciati.

Malgrado la minaccia fatta da Macdonald di terribile rappresaglia, Championnet fece mettere all' ordine del giorno dell' armata, che

— Qualunque soldato napoletano prigioniero sarebbe trattato colla umanità e la dolcezza ordinaria dei repubblicani verso i vinti :

— Che qualunque soldato si permettesse un cattivo trattamento verso un prigioniero disarmato sarebbe severamente punito.

— Che, i Generali erano responsabili dell' esecuzione di questi due ordini.

* *
*

Queste quattro disfatte, la notizia che un altro dei Luogotenenti, il cavaliere Micheroux, era stato battuto dal can-

to suo e che la cittadella di Civitella del Tronto era presa da Monnier, determinarono il Generale Mack a levare il campo di Cantalupo ed a ritirarsi frettolosamente su Roma abbandonando i settemila napoletani che la squadra di Nelson aveva recati in Toscana e che dovevano unirsi alle operazioni dell' armata d' invasione di Roma, ed il corpo del generale di Damas, il quale posto a due tappe al Nord-Est di Roma doveva trovarsi infallibilmente tagliato fuori..»

Quantunque battuto, Mack aveva ancora delle forze quintuple di quelle dei francesi — rinchiudendosi a Velletri ed a Paliano, egli chiudeva il passo degli Abruzzi conservando Gaeta e salvava il regno—ma il Generale austriaco era uno di quegli strategici da Gabinetto, i quali credono aver a fare con degli indugiatori com' essi e si trovano poi sconcertati sul terreno dalle evoluzioni rapide ed improvvise del nemico — il generale Mack affettava una grande esattezza ne' suoi ragionamenti, ma contando gli uomini egli si era dimenticato di valutarli : — e perciò Mack, il quale la vigilia sfidava tutte le potenze della terra, aveva il domani perduto ogni intelligenza della sua propria situazione — potendo rannodare più di cinquanta mila uomini — egli non pensò, ad altro che non diremo già a battere ritirata, ma a fuggire davanti a dodici mila.

E perciò, come già lo abbiamo detto, invece di aspettare i francesi nel suo campo di Cantalupo, egli l'abbandonò precipitosamente, ma non abbastanza precipitosamente però, perchè la divisione *Rey* e la divisione Macdonald le quali marciavano per due vie differenti, non s'incontrassero, in vi-

stá della retroguardia nemica, e non si riunissero per darle la caccia : questa retroguardia fu così fortemente inseguita dalle due divisioni francesi da non arrivare sotto le mura di Roma che unitamente al corpo d' armata di cui doveva essa stessa proteggere la ritirata : — le truppe napoletane traversarono la città rapidamente ed in disordine, entrando dalla porta Salara e uscendo dalla porta *Pia*, per accamparsi sul Teverone.

Le truppe francesi vi entrarono immediatamente dopo, tanto seguitavano da vicino le truppe napoletane.

Il Generale Mack aveva fatto molte promesse e le aveva tutte dimenticate. — Championnet non aveva fatto che un giuramento e lo aveva mantenuto: egli aveva giurato al Comandante del forte S. Angelo d'essere a Roma fra venti giorni, e vi entrava il diciassettesimo.

Al momento in cui l'ala destra dei Francesi si presentava a sua volta alla porta della città, Championnet fu avvertito come una colonna napoletana di sette mila uomini giunta da Baccano e comandata dal sig. di Damas, si avanzasse su Roma quasi a gara colle nostre truppe e chiedesse di traversare la città per raggiungere l' armata reale sul Teverone.

Il capo di Stato Maggiore Bonnami fu mandato all' istante medesimo dal Generale Championnet per conoscere lo stato delle cose — al Ponte Salara, Bonnami incontrò la cavalleria del Generale Rey la quale cominciava ad entrare nella città — egli mise il Generale Rey a giorno di quanto accadeva, impegnandolo a spingere delle esplorazioni sulle vie

d'Albano e di Frascati, si mise egli stesso alla testa d'un forte distaccamento di Cavalleria, traversò il ponte Molle, l'antico Milvius e corse incontro al Generale di de Damas seguito dal Generale Rey, col resto della sua truppa e da Macdonald colla sua Cavalleria leggera.

Bonnamì raggiunse la colonna napoletana, ma nella sua premura, egli aveva preceduto di più d'un ora il passo dei soldati di Macdonald e di Rey, per cui pensò di prolungare la negoziazione onde dar loro il tempo di giungere, e si presentò al Generale di Damas come parlamentario:

— Che cosa bramate voi, Signore? gli chiese Bonnamì

— Ottenere il passo per la mia divisione, affinchè io possa raggiungere l'armata reale, o aprirmi questo passo con la spada alla mano.

Il capo dello stato maggiore rispose che il signor di Damas doveva comprendere come la prima pretesa fosse inammissibile, ed in quanto a quella di aprirsi il passo con la spada alla mano sarebbe per lui un impresa ben ardua:

Finì quindi coll'intimare al sig. di Damas di mettere abbasso le armi.

Quantunque emigrato il sig. di Damas era sempre francese, un sorriso passò sulle sue labbra.

—Signore, rispose egli al capo di Stato Maggiore, quando si hanno sette mila uomini e delle cartuccie, non si posano le armi — si passa o si muore.

Ebbene, sia, rispose con noncuranza Bonnamì, battiamoci.

Il Generale di Damas parve riflettere — quindi.

Datemi sei ore, diss' egli per radunare un consiglio di guerra e decidere sulla proposizione che voi mi fate.

Sei ore sono inutili rispose Bonnamì — vi accordo un ora:

Era il tempo necessario perchè la fanteria lo raggiungesse.

Fu dunque convenuto che in capo ad un ora il signor di Damas darebbe una risposta: e Bonnamì raggiunse il generale Rey per affrettare la marcia delle truppe.

Ma il Generale di Damas aveva messo a profitto quest'ora e quando le truppe francesi giunsero, lo trovarono facendo in buon ordine la sua ritirata onde guadagnare la strada d' Orbitello.

Allora Rey e Bonnamì alla testa di due distaccamenti del sedicesimo di dragoni e del settimo di cacciatori a cavallo, si misero ad inseguirli, raggiunsero la retroguardia alla Storta e la caricarono energicamente.

La retroguardia si fermò per difendersi.

Rey e Bonnamì atterrarono questa retroguardia, le presero cinque pezzi di cannone e la travagliarono fino alla notte — durante la quale il generale Damas profittando della sua cognizione delle località, continuò la sua ritirata.

Stanchi e spossati i francesi ritornarono verso la Storta ove passarono la notte.

Bonnamì in compenso del coraggio e dell'intelligenza che aveva dimostrato in questa occasione, fù nominato da Championnet generale di brigata.

Ma il generale di Damas non aveva tutto finito coi repubblicani: — Macdonald informò Kellermann, il quale era a

Borghetto con delle truppe un po' meno stanche delle sue, della direzione presa ritirandosi dalla colonna napoletana: Kellermann riunì le sue truppe all' istante medesimo, e si diresse per Ronciglione su Toscanella, ove urtò la colonna napoletana — ma questi uomini i quali fuggivano sotto un capo austriaco o sotto dei capi nazionali, tennero fermo incoraggiati dall'esempio d'un generale francese e fecero una vigorosa resistenza — Damas non fu perciò meno obbligato di ordinare la ritirata, ma portandosi alla retroguardia, egli la sostenne colla sua persona e con un ammirabile coraggio.

Una di queste cariche, come Kellermann ne sapeva fare, ed una ferita grave ricevuta dal generale di Damas decisero la vittoria in favore dei francesi—ma il più forte della colonna reale era giunto a Orbitello ed aveva avuto il tempo d' imbarcarsi sopra dei bastimenti napoletani che si trovavano nel porto: respinto vivamente nella città, Damas stesso ebbe il tempo di rinchiudersi dietro le porte—e sia considerazione pel suo coraggio, sia che il generale francese non volesse fermarsi all' assedio d' una bicocca, egli ottenne, abbandonando la sua artiglieria, di potersi imbarcare colla retroguardia.

In tal modo un solo generale dell'armata napoletana aveva fatto il suo dovere durante questa breve e vergognosa campagna, ed era un emigrato francese.

Nove combattimenti avevano avuto luogo, tutti alla gloria dei repubblicani: — i napoletani avevano perduto mille novecento uomini morti o feriti— dieci mila prigionieri —

trenta pezzi di cannone — nove bandiere e gran quantità di cavalli, d'armi e di bagagli.

Ritorniamo al re di Napoli il quale nulla dubitava di quanto era accaduto e regnava in Roma aspettando che Pio VI venisse a raggiungerlo per ivi celebrare il Natale con lui.

Egli era al teatro, allorchè il generale Mack, il primo dei fuggitivi, precedendo la sua armata in rotta entrò nel palco reale — e col viso tutto sconvolto disse: Sire, noi siamo battuti su tutti i punti, separati dappertutto — l'unica nostra speranza onde salvare Vostra Maestà è la più pronta ritirata su Napoli.

Si comprenderà facilmente lo stupore di Sua Maestà Siciliana ad una simile notizia — essa guardò con un occhio spaventato il generale Mack, il quale vedendosi non troppo bene compreso, replicò le stesse parole.

Questa volta il re si alzò ed uscì precipitosamente dal suo palco.

Però non bisognava aver l'aria di fuggire — si era già mormorato all'orecchio del re Ferdinando che i Giacobini romani e francesi avevano l'occhio sopra di lui, ed alla prima rotta di Mack tenterebbero di farlo prigioniero — Erano le sette ore di sera: egli montò a cavallo con gran numero d'ufficiali e due o tre de' suoi più fedeli tra i quali il Duca d'Ascoli — uscì al passo dalla porta del popolo, l'antica porta Flaminia — poi contornando i muri, guadagnò la porta di

Napoli, vale a dire l'antica porta Celimontana, oggi la porta S. Giovanni — là egli prese al galoppo seguito dal Duca d'Ascoli e da una scorta di parecchi uomini, il cammino d'Albano—ad Albano prese un calesse, e nel mentre che vi mettevano i cavalli da posta.

— Mio caro d'Ascoli, diss'egli stringendo le mani del Duca nelle sue, tu sai quanti giacobini brulicano nel tempo che corre — questi figli di p.... non hanno altra idea che quella di assassinarmi — cambiamo abiti, tu sarai il re, ed io il Duca d'Ascoli se siamo arrestati, non si penserà che a te e mi si lascerà fuggire — tu allora ti farai riconoscere e senza correre un grave pericolo, avrai la gloria di salvare il tuo re.

Il Duca d'Ascoli s' inchinò senza rispondere, mutò i suoi abiti con quelli del re, salì il primo nel calesse, prese la destra mentre che il re si sedeva alla sua sinistra usandogli tutti i riguardi d' un cortigiano per il suo re, ed andando sempre di gran galoppo non si fermarono che per cambiare i cavalli — Egli arrivò la stessa notte a Caserta, rapido messaggiero della sua propria vergogna.

Una cosa che si avrà pena a credere, si è come questa fuga del re durante la quale egli provò tante angosce, credendo scorgere dei giacobini dovunque, fosse più tardi uno dei ricordi più lieti della sua vita — egli stesso raccontava scherzando secondo la sua abitudine, tutti i particolari di questo viaggio, motteggggiando d'Ascoli sulla paura ch' egli pretendeva che questi avesse avuta — non negando però come la sua fosse stata più forte di quella del suo compagno.

Togliamo qualche riga alle memorie d'un vecchio siciliano che io sospetto essere stato in giovinezza unitamente a Ferdinando il favorito della Duchessa di Floridia — egli assistette un giorno ad uno di questi scherzi del re, e lo racconta in questi termini:

« Io era un giorno in terzo col Duca d' Ascoli dalla Duchessa di Floridia, allorchè il re venne egli stesso ad offerirle il braccio per condurla a pranzo — *Semplice amico senza importanza* della padrona di casa, io mi sentii troppo onorato della presenza del nuovo venuto e borbottai fra' miei denti il *Domine non sum dignus*, indietreggiando anche di qualche passo, allorchè la nobile dama, dando un ultimo sguardo alla sua toeletta si mise a tessere l' elogio dell'affezione del Duca d'Ascoli per la persona del suo reale sposo (1).

— Egli è senza dubbio, diss'ella, un amico sincero, e il migliore ed il più devoto dei vostri servitori.

— E chi è che ne dubita? rispose il re col suo accento napoletano; domanda ad Ascoli ciò che noi abbiamo fatto quando siamo fuggiti d'Albano.

E come il Duca d'Ascoli, vinto da un certo pudore taceva, il re raccontò il cambiamento di vestiti, e ridendo sgangheratamente, fino ad averne le lagrime agli occhi.

— Desso era il re, diss' egli, e se noi avessimo incontrato i giacobini, egli era impiccato ed io me n'andava sano e salvo.

(1) Ognuno sa come quindici giorni dopo la morte di Carolina, Ferdinando avesse sposato la Duchessa di Floridia sotto pretesto di calmare la sua coscienza.

« Tutto era strano in questa storia; strana disfatta, strana fuga, strana proposizione, strano scherzo , strana rivelazione di fatti, finalmente , davanti ad uno straniero — perchè tale io era per la corte e sopratutto pel re al quale io non aveva parlato che una volta o due ; — fortunatamente per l'umanità la cosa meno strana era l'abnegazione dell'onesto cortigiano.

« Ma che ognuno immagini la mia sorpresa durante tutta questa scena — Allora io non aveva neppure un' idea di quest' aneddotto , e ridevo o per meglio dire sorridevo , ma mi sarei ben guardato dallo spiegare il mio sorriso ».

Figuriamoci ora l'effetto prodotto dal re Ferdinando, arrivando la notte come una bomba a Caserta ed entrando nella camera di sua moglie cogli abiti del Duca d'Ascoli, mentre che il Duca d' Ascoli lo seguiva coi suoi e dicendo : tutto è perduto ! —

Si potrà giudicarne, dall'effetto che aveva prodotto sull'anima irascibile della figlia di Maria Teresa, la notizia della prima rotta subìta dall'ala destra dei napoletani.

Nelson racconta il fatto in una lettera ch'egli scrive a Lord Spencer: — la lettera è dura per i napoletani, ma questa fuga così precipitosa ch'egli racconta doveva parere assai strana a quel cuore di bronzo, il quale ancora fanciullo domandava a suo padre che cosa fosse la paura.

Napoli 11 Dicembre 1798

Mio caro Lord

La regina mi ha nuovamente fatto promettere di non ab-

bandonarla, nè Lei nè la sua famiglia, fino a che una prospettiva più brillante si apra loro davanti — noi sappiamo ch'è molto infelice; nessuno l'ha veduto da tre giorni, ma le sue lettere a Lady Hamilton dipingono l'angoscia dell'anima sua — nondimeno dopo esame fatto, le cose non sono forse ancora in così cattivo stato come aveva prima creduto — gli ufficiali napoletani non hanno perduto molto onore; perchè Dio sa quanto poco ne rimaneva loro da perdere; ma hanno perduto tutto quel poco che loro ne restava ancora (1) Mack ha supplicato il re di prendere a sciabolate tutti gli uomini i quali se ne fuggissero da Civita Castellana verso Roma — si assicura ch'egli ha strappato colle sue mani le spalline da qualcheduno di quei vili uffiziali e le ha poste sulle spalle di qualche bravo basso ufficiale — Io vi esporrò più brevemente che mi sarà possibile la posizione dell'armata ed il suo onore perduto — poichè non vi fu ancora una totale sconfitta.

L'ala destra dell'armata napoletana, composta di novemila uomini sotto i generali S. Philippe e Michoux (uno dei fuggitivi di Tolone): doveva prendere posto fra Ancona e Roma e rompere così le comunicazioni — Essi incontrarono improvvisamente i francesi presso Fermo, i quali avevano circa tre mila uomini — dopo qualche colpo di fuoco sparato a distanza, il generale S. Philippe si avanzò verso il generale francese, e ritornando ai suoi uomini disse:

— Io non sono più vostro comandante.

(1) The Napolitan officers have not lost much honour, for God knows they had but little to lose — but they lost all they had. — *Dispacci e lettere del vice ammiraglio Nelson. vol. 3. p. 195.*

Profferite queste parole egli stava per ritornare verso il nemico, allorchè un sergente gli gridò:

— Voi siete un traditore — ove andate voi? a parlare coi francesi?

— Per la seconda volta, il generale S. Philippe gli gridò: Io non sono più il vostro comandante.

— Se non siete più nostro comandante, siete nostro nemico, replicò il sergente.

E prendendolo di mira, egli fè fuoco addosso—la palla gli traversò le carni del braccio destro.

« In questo frattempo i francesi si erano avanzati ed eran a faccia a faccia co'napoletani—Michoux fuggì per il primo e fu seguito da tutta la fanteria — se non era il buon contegno di due reggimenti di cavalleria tutto sarebbe stato annientato —Il timor panico fu tale, che cannoni, tende, bagagli, casse militari, tutto fu abbandonato ai francesi—Credereste voi, è la verità, che tutta questa gran disfatta ebbe per risultato appena la morte di quaranta uomini! — dopo aver loro preso, tende, cannoni e bagagli, i francesi non si curarono nemmeno d' inseguire un armata tre volte più forte della loro — vari fuggiaschi erano così animati dalla paura che corsero circa trenta miglia non fermandosi che a Pesaro — Ivi si unirono ai contadini, presero le armi, e le donne stesse vollero difendere il loro paese: — essi si inoltrarono allora fino ad Ascoli, che tolsero ai francesi, abbattendone le porte con le scuri: — dicesi che hanno trovato un buon generale — si chiama Cito, ed è un principe napoletano: — Io spero che si vergogneranno della

loro prima condotta — Michoux è menato prigioniero a Napoli.

Viene assicurato che il re abbia stracciato l'uniforme del principe di Taranto, duca di Trani, e lo abbia privato della sua grazia.

Egli comandava sotto il generale di Sassonia, ed aveva preso la fuga fra i primi.

Ed è sopratutto a motivo della condotta vile e traditrice di questo miserabile che la nostra gran regina trovasi così infelice non sapendo più in chi riporre la sua fede ».

Questa lettera è scritta il giorno 11 — e si fu la sera durante la notte dell'11 al 12 che, secondo Colletta, il re arrivava a Caserta — La nostra opinione è ch'egli vi giungesse nella notte dell'8 al 9.

A proposito di questo arrivo, Nelson scriveva al capitano Troubridge che era a Livorno.

Napoli 15 Dicembre 1798

Molto segreto

Le cose sono quì in uno stato così critico che io desidero che voi mi raggiungiate senza alcun ritardo; lasciando la *Tersicore* a Livorno per ricondurre il Gran Duca — una tale misura essendo indispensabile, probabilmente vi manderò tosto il comandante Campbell per fare questo servizio.

Il re è quì ritornato e tutto va male — per l'amor di Dio, sbrigatevi — avvicinatevi alla piazza con prudenza — Io mi troverò probabilmente a Messina — ma voi potete informarvi alle Isole di Lipari se noi siamo a Palermo.

Avvertite Gage d'operare segretamente e ditegli di scrivere a Windhan mandandogli le istruzioni necessarie onde le sue manovre sieno il più possibilmente nascoste.

Tutti quì uniscono il loro amore ed i loro rispetti a quelli del vostro fedele amico.

O. NELSON

Si vede da questi dettagli sui quali Nelson raccomandava il secreto, che il progetto della corte era già di ritirarsi in Sicilia — sette giorni dopo l'arrivo del re, supponendo ch'egli fosse di ritorno, come noi crediamo nella notte dell'8 al 9.

CAPITOLO XIV.

Si comprende quale accrescimento di dolore e di vergogna dovette succedere nel cuore di Carolina, e quale costernazione dovette gettare nella città arsa dallafebbre del dubbio, la nuova del ritorno del Re a Caserta , e la conoscenza del disastro dell' armata.

Come se questa campagna dovesse avere in ogni cosa il suo lato grottesco — Ferdinando che non avea dichiarata la guerra, alla Francia allorchè entrava da agressore negli stati romani, gliela dichiarava ripassando le frontiere di questi medesimi stati, fuggitivo e vinto.

Il domani del suo arrivo a Caserta, vale a dire il 9 o il 10 dicembre — (la data di quest' arrivo come abbiamo detto non è molto certa,) il Re emanò quel manifesto coll'antidata dell' otto chè si voleva far credere fosse redatto e pubblicato a Roma. (1)

« Mentre che io stava nella capitale del mondo cristiano occupato a tutelare la Santa Chiesa, i francesi *presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace minacciarono di penetrare negli Abruzzi*. Marcerò con un esercito poderoso per estermi-

(1) Colletta dice che il Re arrivò l' 11 = Sacchinelli nella sua storia del Cardinal Ruffo dice l'8 — una lettera di Nelson del 15 farebbe credere che il ritorno ebbe luogo il 13, o il 14. — Il manoscritto su gli avvenimenti popolari di Napoli dice come Sacchinelli l' 8 — Noi siamo per l' 8.

narli; ma frattanto i popoli corrino alle armi, volino in soccorso della religione, difendano il loro re, il loro padre che è pronto a sacrificare la sua vita per conservare ai suoi sudditi gli altari, i beni, l' onore delle donne, la libertà. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attruppamenti armati sarebbe punito come ribelle, come nemico della Chiesa e dello stato! »

Vi sono dei fatti che l' istoria registra ma che non cura di spiegare.

Il manifesto che abbiamo citato è uno di questi fatti.

*
* *

Abbiamo detto che la costernazione divenne grande nelle vie di Napoli, e lo ripetiamo, ma senza poterlo far comprendere, nè sapendo come esprimerlo.

Non eravi più esercito napolitano e per conseguenza più niente che si opponesse all' arrivo di un nemico, che diceasi crudele, e che sicuramente era irritato: agli occhi del popolo, i francesi erano presentati come profanatori della religione, persecutori dei suoi ministri, come miserabili in fine, che non rispettavano nè la vita degli uomini nè l' onore delle donne, nè le proprietà pubbliche o private.

E poichè questo flagello celeste, sfuggito dalle mani del Signore, per punire i Napoletani, avea senza dubbio per cagione le numerose e pubbliche offese dei liberali alla religione, si ordinarono, per placare la collera divina, pubbliche preghiere nelle Chiese, e s'invitarono i preti più

rinomati nell'eloquenza del pergamo, a predicare per le vie ed eccitare il popolo ad una giusta difesa.

Successe allora una cosa che non sembrerà straordinaria se non che a quelli che non conoscono Napoli, e non hanno filosoficamente valutata la differenza tra il coraggio individuale ed il coraggio collettivo.

* * *

Il coraggio collettivo è la virtù dei popoli liberi.

Il coraggio individuale è la virtù dei popoli indipendenti. Quasi tutti i popoli delle montagne: gli Svizzeri, i Corsi, gli Scozzesi, i Siciliani, i Calabresi, i Montenegrini, gli Spagnuoli, gli Albanesi, i Drusi, i Circassi, possono far di meno della libertà, a patto però che si conceda loro l'indipendenza.

La libertà è l'abbandono che ogni cittadino fa di una parte della sua indipendenza per formarne un serbatoio comune che si chiama *la legge*.

L'indipendenza è per l'uomo, il godimento completo delle sue facoltà, la soddisfazione intera dei proprî desiderî.

L'uomo libero è l'uomo della società. Egli s'appoggia al suo vicino che alla sua volta s'appoggia a lui. E come egli è pronto a sacrificarsi per gli altri, così ha il dritto d'esigere che gli altri si sacrifichino per lui.

L'uomo indipendente è l'uomo della natura, egli fida in sè stesso; sua sola alleata è la montagna e la foresta. Sua sola salvaguardia è il fucile ed il pugnale; suoi soli ausiliarî la vista e l'udito.

Con gli uomini liberi si fanno eserciti.

Con gli uomini indipendenti si fanno bande.

Agli uomini liberi si dice come Bonaparte alle Piramidi, *serrate le fila.*

Agli uomini indipendenti si dice come Charette a Machecoul: *sparpagliatevi figli miei.*

L'uomo libero sorge alla voce del suo Re e della sua patria.

L' uomo indipendente sorge alla voce del suo interesse e della sua passione.

L' uomo libero *combatte.*

L' uomo indipendente *uccide.*

L' uomo libero dice — *Noi.*

L' uomo indipendente dice — *Io.*

L' uomo libero *è la fratellanza.*

L' uomo indipendente non è *che l' egoismo.*

Ora, nel 1798, i Napoletani erano ancora allo stato d'indipendenza; non conoscevano nè la libertà, nè la fratellanza. Ecco perchè i Napoletani furono così facilmente vinti in battaglia ordinata da un esercito cinque volte meno numeroso del loro.

Ma i Napoletani, o meglio i contadini del regno di Napoli, sono stati sempre indipendenti.

Eccovi perchè, alla voce dei monaci, parlando in nome di Dio, alla voce del Re parlando in nome della famiglia — e sopra tutto alla voce dell' odio, parlando in nome della cupidigia, tutto insorse.

Il Brigantaggio è cosa nazionale negli Abruzzi, nel Marsico, nelle Calabrie. Ognuno prende il fucile, la scure o il

coltello e si dà in campagna senza altro scopo che la distruzione, senz' altro eccitamento che il saccheggio, secondando il suo capo senza obbedirgli, seguendo l'esempio di lui, e non i suoi ordini. Le masse erano fuggite dinanzi ai Francesi; uomini isolati marciano contro di loro. Un esercito erasi dileguato; un popolo sorgeva dalla terra.

Però, gli atti di questo popolo erano orribili. Gl' infelici soldati trattenuti dalle malattie, o la stanchezza, furono sgozzati sulle strade, nelle case, negli Ospedali.

La città di Teramo fu presa; il ponte fortificato sul Tronto fu anche preso, la catena di battelli che lo componeva fu rotta, ed i battelli stessi dispersi. Torme di volontari sboccarono dalla Terra di Lavoro, percorsero la linea del Garigliano, bruciarono i ponti, s'appostarono sulle vie, uccisero i messi, gli uomini isolati, e financo piccoli distaccamenti di soldati.

In questo frattempo le città si rendevano. Tschudy, uno Svizzero intanto, apriva le porte di Gaeta, munita d' una guarnigione di 4000 soldati, di sessanta cannoni, di dodici mortaj, di ventimila fucili, di viveri per un anno. È vero però che il vecchio sposo avea una moglie giovane per la quale temeva i rigori di un assedio.

Civitella del Tronto, fortezza situata in cima di un monte inaccessibile, era difesa da uno spagnuolo, chiamato Giovanni Lacombe. Il suo comandante avea tutto ciò che bisognava per reggere ad un lungo assedio, dieci grossi cannoni, munizioni da guerra, vettovaglie abbondanti. Si arrese prigioniero di guerra con tutto il presidio dopo dieci ore di assedio.

Duhesme mandò un parlamentario al forte di Pescara per intimargli la resa. Il comandante della Piazza, come se avesse avuta l'intenzione di seppellirsi sotto le rovine della fortezza, mostrò all' araldo, le fortificazioni, le armi, i magazzini abbondanti di munizioni e di vettovaglie, e lo rimandò al Generale con queste altere parole « Fortezza così munita e provveduta non si arrende » ma intanto lo stesso giorno, questo Comandante così baldanzoso, alle apparenze di una semplice dimostrazione di ostilità, consegnò la fortezza, tanto approvigionata e così ben difesa, con tutto ciò che conteneva. Sessanta cannoni di bronzo, dieci da 4, e quattro mortai, mille novecento soldati.

Si chiamava il Colonnello Pricard.

Non è male che l' istoria conservi i nomi di questa triade ~~di vili, di questa triade~~ di traditori.

Pricard, Lacombe, Tchudy.

* * *

È vero che Capua tenea fermo, e che Macdonald avea sofferto un rovescio sotto le sue mura.

È vero che davanti a questa stessa Capua giugneva Duhesme con due ferite, ancora fresche e aperte, pronunziando i nomi fino allora ignorati, ma che più tardi doveano divenir terribili, di Rodio e di Pronio. È vero che Championnet usciva tutto ansante dalla terra di Lavoro pronunziando quelli di Fra Diavolo e di Mammone, ai quali gli omicidi e le torture davano una recente ma di già incontrastabile celebrità.

È vero in fine che il generale Mathieu ebbe il braccio spezzato da un colpo di fuoco, che il Colonnello d'Arnauld era stato fatto prigioniero, che il generale Boisregard era stato ucciso.

Il prestigio si dileguava. Se i repubblicani erano invincibili, per lo meno non erano invulnerabili.

I successi delle bande, paragonati ai rovesci dell'armata, avvaloravano la voce che l'esercito non dovea i suoi rovesci che al tradimento.

Diceasi che l'armata francese raccoglievasi non per prendere Capua, come volea far credere, ma per prepararsi una ritirata onorevole in mezzo alle popolazioni sollevate.

Tutte queste nuove rendevano il coraggio a Napoli. In quel tempo il re Ferdinando era ancora molto amato, imperocchè attribuivansi alla Regina e ad Acton, vale a dire a due stranieri, i falli commessi e le atrocità esercitate: il ritorno, o meglio la fuga del Re, che dapprima aveagli fatto torto nello spirito degli uomini coraggiosi ed intelligenti, era tenuto in conto di un irresistibile tradimento contro il quale egli erasi pur troppo affrettato di venire a cercare a Napoli dei soccorsi, si esaminarono le risorse del paese. Contavasi ancora oltre cinquanta mila uomini nelle mani di Mack e di Damas. Naselli potea dalla Toscana ricondurne dieci o dodici mila. Le bande armate, senza esagerarle, potevano ammontare a quindici mila uomini. Il tutto formava un totale di 75 a 77 mila uomini, appoggiati ad una città di cinquecento mila abitanti, che si potevano opporre a dodici o tredici mila francesi.

Eranvi, è vero, i nemici interni dai quali credeasi emanasse il tradimento, ma costoro in un batter d'occhio o con un colpo di pugnale, potevan esser tolti di mezzo.

Di talchè nel mattino dei 20 dicembre, una folla immensa di popolo si riunì dinanzi al Palazzo Reale, gridando: Viva il Re, morte ai giacobini ; chiedendo i nomi di questi , onde massacrarli tutti, e facendo sentire che una volta distrutti i nemici interni facile sarebbe stato il trionfare dei nemici esterni.

Alle grida furibonde d' amore e di odio che mettea quella moltitudine, il Re si mostrò al balcone, ringraziò il popolo col gesto e colla voce, e mandò il Principe Pignatelli, onde parlare coi capi di quella moltitudine, e dir loro che la partenza del Re, della quale erasi parlato, era lungi dall'essere risoluta, che senza dubbio se credeva di essere sostenuto dal popolo, il Re resterebbe.

Il popolo gridò.

— Per Dio ed il Re, noi ci faremo uccidere tutti fino all' ultimo.

*
* *

Erasi in consiglio nella Reggia, il Re vi si recò, espose le sue intenzioni, e rinvenendo nel suo cuore un baleno di quel coraggio che avea illustrato i suoi antenati, dichiarò esser risoluto a restare ed affrontare i Francesi.

Una tale risoluzione, spaventò la regina e tutta la *camerilla*, il re non avea mai parlato con una simile fermezza. Gli avvenimenti che succedevansi aveano stillato il terrore

o almeno il dubbio in quelle anime egoiste e senza fede. Mack avea perduto tutta la sicurezza. Acton e la regina tremavano; Castelcicala, gl' inquisitori di stato, i torturatori, gli sbirri, cominciavano a credere in Dio, cioè alla pena dei loro delitti; i vili, i malvagi, tutti quegli uomini dall'anima perversa che da otto anni imprigionavano, condannavano, versavano il sangue, con l' occhio smarrito, con le orecchie intente, sentivano venire, quella cosa invisibile e sconosciuta, ma inevitabile che si chiama, il castigo.

Fuggire, era il voto generale. Ora, se il Re restasse a Napoli chi oserebbe fuggire?

Bisognava adunque infrangere la risoluzione nel cuore del Re, spaventandolo con un gran delitto.

In un consiglio secreto e notturno questo delitto fu risoluto.

* * *

Eravi un uomo del quale sarebbe stato buono disfarsi, attesochè celava in lui un secreto terribile.

Costui era il corriere Ferrari; questo infelice, che per debolezza o meglio per cupidigia, avea acconsentito di rimettere al Re il falso dispaccio di Vienna, col quale l' imperatore annunziava l' entrata delle sue truppe in Italia, invece di quello in cui il suo ministro Thugut diceva, al contrario che l' imperatore era deciso a non intraprender nulla prima dell' arrivo dei Russi, vale a dire pria del mese di Aprile 1799.

Il giorno innanzi benanco era arrivato da Vienna un dis-

paccio terribile che erasi tenuto celato al Re; in questo dispaccio era detto che il Re, agendo prematuramente avea tradito la causa dell'Europa e meritato d'essere abbandonato al suo destino.

Ferrari fu adunque condannato e la sua morte destinata a spaventare il re.

Ecco come la cosa fu preparata.

Fin dal mattino, Pasquale de Simone, un miserabile che la regina tenea con essa a servire, e che vedremo ricomparire più tardi, ricevette cinque mila ducati, coll'incarico di spargere questo danaro nel popolo, e particolarmente fra le genti del Porto ed i marinari.

Trattavasi di disfarsi di un giacobino molto pericoloso, che, egli, Pasquale de Simone indicherebbe.

Verso le dieci del mattino, Ferrari uscì dal Palazzo, latore di un biglietto d'Acton all'ammiraglio inglese.

Per mezzo di questo segno, de Simone fece conoscere agli uomini della banchina chi era il giacobino col quale doveano aver che fare.

Un altro segno convenzionale gli fece capire che ciò bastava.

Ferrari, senza diffidenza saltò dalla banchina in una barca, ed ordinò ai marinai di condurlo a bordo del vascello di Nelson.

Costoro chiesero di essere pagati anticipatamente, e reclamarono una somma esorbitante.

—Badate bene a quel che fate, disse loro Ferrari, io sono corriere di Sua Maestà.

— Tu! rispose uno dei marinai, noi lo conosciamo, va! tu sei un giacobino.

Appena questo nome, che era un segnale d'omicidio, fu pronunziato, venti coltelli brillarono, e l'infelice Ferrari cadde trafitto di colpi.

Ma presso i popoli del mezzogiorno, la morte non basta alla vendetta; la morte è il principio del supplizio. Si vuole il cadavere trascinato nelle vie — si vuole il graticcio infame, le membra sanguinanti separate dal tronco, e la tomba immonda delle fogne.

Una folla ebra, non solo del presente omicidio, ma benanco degli omicidî avvenire, trascinò il corpo dello sgraziato Ferrari con quei ruggiti, che si sentono solo a Napoli, fin sotto le finestre del Re; questi credendo ad una dimostrazione simile a quella della vigilia, s'avanzò sul balcone; ma allo spettacolo che l'attendeva, si ritrasse vivamente indietro.

Il cadavere che avea lasciato sul lastricato una lunga striscia di sangue, non era più che una piaga.

Ferdinando, per quanto poco sensibile fosse, possedea quel terrore egoista dell' uomo che freme alla vista del sangue e del dolore.

Egli si ritrasse indietro con le mani sugli occhi, e cadde su di una seggiola.

La regina aspettava questo momento; entrò nella camera del marito e lo forzò a guardare dalla finestra.

— Vedete, diceva essa, si comincia dai nostri servitori, si finirà con noi; ecco la sorte che ci è serbata, a voi, a me, ai nostri figli.

— Date i vostri ordini e partiamo, esclamò Ferdinando facendo chiudere le finestre e rifugiandosi nei più secreti e reconditi appartamenti del palazzo.

Del resto, nell'aspettativa di una simile risoluzione, tutto erasi preparato anticipatamente. Da tre giorni s' imballavano gli oggetti più preziosi dei palazzi di Portici, di Capodimonte, e di Napoli; eransi viste trasportare delle casse del museo al Palazzo. I diamanti della corona erano negli scrigni e tutto ciò che si era potuto riunire non solo in argento monetato ma anche in verghe d' argento eran nelle casse.

Fin dalla vigilia, 20 Decembre era stato rimesso al Capitano Hope a bordo del Vascello l' *Alcmene* questo biglietto di Nelson.

Secretissimo

« Tre barche, e il piccolo cutter dell'*Alcmene* armate con armi bianche soltanto, per trovarsi alla Vittoria alle sette e mezzo (1) precise — Una sola barca accosterà la banchina, le altre si manterranno ad una certa distanza — i remi drizzati — la piccola barca del *Vanguard* resterà alla banchina — tutte le barche sieno riunite a bordo dell'*Alcmene*, pria delle sette, sotto gli ordini del Comandante Hope — *I grappini nelle scialuppe.*

«Tutte le altre scialuppe del *Vanguard* e dell'*Alcmene* armate di coltellacci e i canotti con caronate riunite a bordo

(1) Nelson dapprima aveva scritto *otto* — ma otto fu cancellato per dar luogo a 7 e 1|2.

del *Vanguard*, al comando del capitano Hardy che se ne allontanerà alle otto e mezzo *precise per prendere il mare a mezzo cammino verso Molosiglio* (1).— *Ogni scialuppa deve portare da 4 a 6 soldati.*

Nel caso avrete bisogno di assistenza fate dei segnali per mezzo di fuochi.

O. NELSON.

L' Alcmene pronto a filare la notte se è necessario.

Tutte le parole sottolineate sono scritte dalla mano di Nelson.

Fu Lady Hamilton che preparò tutto non solo per la fuga della famiglia reale ma benanco per l' imbarco degli oggetti preziosi « che Southey pretende essersi elevati al valore di due milioni e mezzo di lire sterline — vale a dire — a 75 o 77 milioni di franchi.

Conoscevasi, per tradizione, l' esistenza di un passaggio sotterraneo che dal Palazzo conduceva al mare ; ma, chiuso fin dal tempo della dominazione Spagnuola, questo passaggio non era stato riaperto in seguito: Lady Hamilton—dice Southey lo fece riaprire e come un eroina dei romanzi moderni (2) l' esplorò non senza pericolo. — Si trasportarono — continua egli — per questo passaggio i tesori reali ed i pezzi più pregiati di scultura e di pittura — che da principio furono depositati sulla riva ed in seguito messi in sicuro a bordo dei vascelli inglesi.

(1) Leggete Molosiglio.

(2) I romanzi moderni erano allora quelli di Anna Radcliff — di Levis — e del Padre Maturin.

Questo sgombramento facevasi nella notte del 20 al 21 Dicembre, prima che il Re fosse deciso a partire, e mentre che Carolina e Acton concertavano l' assassinio di Ferrari.

Il Re una volta deciso a partire—ed egli vi si decise verso le undici del mattino del 21 —si prevenne Nelson di tenersi pronto per la sera stessa.

Nelson scrisse ben tosto — la seguente lettera.

Al Capitano Hope a bordo del Vascello di S. M. l' Alcmene.

Napoli 21 Decembre 1798.

Preparerete le fregate e le corvette napoletane ad essere bruciate — e agli ordini del marchese di Niza avrete cura che ciò si esegua pria che mettiate alla vela — e metterete particolare attenzione, acciocchè i tre trasporti Inglesi sieno salvi, conducendoli con voi a Palermo ove riceverete i miei ordini ulteriori sulla vostra condotta avvenire.

O. Nelson.

A quattro ore di notte, contando al modo napoletano, cioè, verso le dieci o le dodici della sera, si riunirono i ragazzi e tutte le persone della famiglia nell' appartamento della regina—Non fa d'uopo dire che Acton, Emma Lyonna e sir William Hamilton vennero considerati come della famiglia —A mezzanotte il conte di Thurn — fece avvicinare le scialuppe alla scala secreta conosciuta col nome del Ca-

raccò — e cercò di aprire la porta superiore che metteva all'appartamento — ma la disgrazia volle che la chiave si rompesse nella toppa, dimodochè bisognò sfondare la porta.

I fuggitivi discesero allora per la stessa scala, il Re camminava pel primo, tenendo colla mano un lume, ch' egli smorzò nella scesa, temendo di esser veduto dalla salita del Gigante.

Si arrivò così a tentoni dappoichè la notte era orribilmente oscura — al *Molosiglio* ove erano le scialuppe comandate da Nelson. Il giornale scritto dalla principessa Antonia ultima figlia del Re — dice che in quella sera gli augusti fanciulli, dormivano nei loro mantelli, dopo aver cenato delle acciughe salate e bevuto acqua infetta.

Ciò spiegasi difficilmente, poichè i fuggitivi furono trasportati a bordo del *Vanguard.*

Forse il mare era troppo burrascoso per imbarcare immediatamente e si fu obbligati attendere fino al mattino che si calmasse.

* *
*

La mattina, gruppi numerosi si affollavano avanti ad affissi coll' impronta delle armi reali. — Questi affissi contenevano un editto, dichiarando che il Principe Pignatelli, era nonato Vicario e Mack luogotenente generale del Regno.

Il Re prometteva di ritornare con potenti aiuti.

La terribile verità era adunque palesata ai Napoletani; sempre vile, il Re abbandonava il suo popolo come avea abbandonata la sua armata: soltanto, questa volta fuggendo

avea spogliata la capitale, di tutti i capolavori raccolti da un secolo, e di tutto il danaro che avea trovato nelle casse.

Allora, tutto questo popolo disperato corse al porto; i vascelli trattenuti dai venti contrarî non potevano uscire dalla rada. Dalla bandiera che lo pavesavano si riconobbe quello che conducea il Re e la famiglia reale.

Era il vascello inglese il *Vanguard*, ammiraglio Nelson.

Il Re non avea giudicato opportuno confidare la fortuna del Regno ad un ufficiale nè a un bastimento napolitano, e l'ammiraglio Francesco Caracciolo, dovette contentarsi di seguire la flotta della Gran Brettagna, sulla fregata la *Minerva*.

Quantunque il mare fosse terribile, e il porto come si sa mal garentito, l'arcivescovo di Napoli, i magistrati, i baroni, gli eletti del popolo montarono nelle barche e affrontarono il pericolo, per andare a supplicare il Re di tornare; ma il Re consentì a ricevere il solo Arcivescovo, al quale disse queste parole.

— Io mi affido al mare, perchè sono stato tradito dalla terra.

In quanto agli altri deputati essi non videro neanche il Re.

Per ventiquattro ore le navi che portavano i fuggitivi restarono a vista di Napoli, e questa ostinazione cambiò la disposizione benevola degli animi.

In fine verso la sera del dimani il vento divenne favorevole e si vide la flotta inglese allontanarsi e scomparire nell'orizzonte.

Ma non appena la flotta avea preso il largo, una spaven-

tosa tempesta l' assalì: il mare, come la terra tradiva la coscienza del Re. Il movimento del mare era tale, che il Principe Alberto, ultimo figlio della regina, non potette sopportare la violenza e morì fra le braccia di Emma Lionna, la quale dimenticò le proprie sofferenze, per addolcire in quanto poteva quelle della Regina che amava di un amore tanto strano: la regina si assicurò che il giovane principe era morto, e comechè in essa eravi più di Medea che di Niobe, così, si contentò di dire:

— Và, povero fanciullo, tu ci precedi di poco, e noi non tarderemo a raggiungerti. È vero, soggiunse, stendendo la mano sul cadavere, che se noi ne scamperemo . . . .

Un sinistro sorriso finì il suo pensiero.

Quanto al Re, egli si votò a S. Gennaro, a S. Francesco, a S. Giuseppe, in fine a tutti i santi del paradiso, promettendo delle messe e delle fondazioni a questi degni abitatori del cielo, se lo conducevano sano e salvo a Palermo, e maledicendo la regina ed i suoi ministri ai quali attribuiva tutte le sue disgrazie.

Quanto a Caracciolo padrone della sua fregata come un cavaliere lo è del suo cavallo, lo teneva a rispettosa distanza di quella del Re non aspettandola ne restando indietro, e pronto a soccorrere la famiglia reale ove mai il *Vanguard* ancora mal guarito delle sue ferite di Aboukir, fallisse al suo padrone.

Il 25 si giunse a vista di Palermo, la rada è poco sicura, l' entrata difficile, Caracciolo apprestavasi a lasciare al suo secondo la condotta della fregata, e ad offrirsi al re in qua-

lità di pilota in quel passaggio che egli conosceva; ma si accorse di una barca che staccavasi dalla banchina della Città, e vogava avanti al Vascello del Re; questa barca era montata, dal Capitano di fregata Giovanni Bausan, che veniva a mettere la propria esperienza a disposizione dell' Ammiraglio Inglese. Nelson gli cedette immediatamente il comando, e un ora dopo il *Vanguard* gettava l' àncora nel porto, sempre accompagnato dalla fedele *Minerva*.

Gli altri bastimenti dispersi dalla tempesta ripararono in Sardegna e all' Isola d' Elba.

Vedendo il *Vanguard* con uno dei suoi alberi rotto, le sue basse vele lacerate, i suoi pennoni ritorti, mentre che la fregata di Caracciolo parea che uscisse dal porto, venne voglia al Re di dire:

— Quanto sono stato imbecille di esser montato sul *Vanguard* in vece di montare sulla *Minerva*!

Nelson intese questo parlare, era nel tempo stesso un ingratitudine ed un insulto.

Il Re creava a Caracciolo un nemico mortale.

*
* *

Il domani del giorno in cui i Vascelli inglesi erano scomparsi all' orizzonte, una notizia inattesa si divulgò per Napoli.

Il Presidente della Giunta di Stato, Vanni, suicidavasi facendosi saltar le cervella con un colpo di pistola nell' orecchio.

Pria di suicidarsi aveva scritto il seguente biglietto, che si trovò sopra una toaletta vicino ad uno specchio insanguinato.

« L' ingratitudine di una corte perfida, l' avvicinamento di un nemico terribile, la mancanza di asilo, mi han determinato a togliermi la vita che oramai mi è di peso.

« Non si accusi alcuno della mia morte, e serva essa di esempio agl' inquisitori di stato. »

VANNI

* *
*

Siamo rimasti un momento in dubbio a proposito della data precisa della morte di Vanni.

Cuoco, con l'incertezza che accompagna quasi sempre i fatti ch' egli descrive —racconta questa morte, ma senza dire in qual epoca ebbe luogo.

Colletta, con una precisione che non è sempre in lui una pruova di verità — dice l' anno — il giorno — quasi l'ora.

Ecco il paragrafo di Colletta :

« In quel giorno stesso, 14 febbraio 1806, il marchese Vanni morì di volontaria morte. Egli, di natali onesti, tristamente ambizioso, delatore nelle cause di stato, e dipoi barbaro inquisitore ed iniquo giudice, avendo tratto dal male oprare potestà, titoli e doni, poi abbandono e dispregio, bramò, allo avvicinarsi dello esercito francese, fuggire in Sicilia; e perciò ricordando alla regina i suoi servigi, chiese sulle regie navi un asilo.

« Questo asilo gli fu negato.

« Allora, dolente dell'ingratitudine dei potenti, tediato della vita, aspettò che il nemico giungesse in città, scrisse il seguente foglio e si uccise. »

Questo foglio l'abbiamo già messo sotto gli occhi dei nostri lettori.

Dunque se dobbiamo credere a Colletta, gli è positivamente il 14 febbraio 1806 e non in gennaio 99, per isfuggire ai Francesi condotti da Giuseppe, e non ai repubblicani comandati da Championnet, in fine alla prima entrata dei Francesi a Napoli, che Vanni si sarebbe ucciso.

Malgrado l'affermazione di Colletta, la cosa ci sembra naturalmente impossibile.

In effetti, Cuoco — scriveva il *suo compendio storico della rivoluzione di Napoli*, ove Colletta attinge il suicidio di Vanni nel 99—lo dice egli stesso—e finiva di scriverlo nel 1800; ne faceva una prima edizione nel 1801, e una seconda nel 1806. Come mai Cuoco ha potuto registrare nel 1799 un fatto avvenuto nel 1806?

È vero che gli si rispondeva.

Il fatto concernente Vanni non è stato registrato nel 99 — non trovavasi punto nell' edizione del 1801; è stato aggiunto nell'edizione del 1806.

È impossibile trovare un solo esemplare dell'edizione del 1801 per constatare il fatto — Cuoco, dice egli stesso, nella seconda edizione, che non resta un solo esemplare della prima.

Informarsi, agli eruditi napoletani era cosa inutile — gli eruditi napoletani molto *versati* in fatto di antichità — so-

no molto incerti e molto vacillanti in fatto di storia contemporanea. Essi non sanno o non vogliono sapere ciò che è avvenuto dal 1799 al 1806 — la memoria su quell'epoca era cosa pericolosa.

Fortunatamente, a forza di ricerche, ho trovato in una vecchia raccolta di manoscritti appartenenti ad un degno prete mio amico — la nota seguente:

« Vanni si rendette celebre nella prima Giunta di Stato stabilita nel 1794; ma nel 1798, all'avvicinarsi dell'esercito francese avendo domandato al Re di seguirlo in Sicilia, ed il Re avendo ricusato, per disperazione e per paura, si tirò una pistolettata nell'orecchio. »

La questione è chiaramente sciolta da questa nota. Colletta ha torto ed io ho ragione.

La morte di Vanni ebbe dunque luogo, verso la fine del 98 od il principio del 99 e non nel 1806.

CAPITOLO XV.

« Al bagliore dell'incendio che divorava questa marina la quale era costata tanto denaro, il Popolo Napoletano —dice Cuoco — vide tutti gli errori del suo governo e tutte le miserie del suo destino ».

Il popolo non amava più il re che lo avea con tanta durezza abbandonato e così sfrontatamente rovinato abbandonandolo — Il popolo non volea neanco sentir parlar di lui perchè diceva : tutti quei bei vascelli , poteva portarli con sè, condurli in Sicilia , in vece di bruciarli e poichè avea promesso di ritornare , ritornare con essi — Ma restavano in lui tre impressioni inculcate nel suo spirito da tanti anni, il rispetto della religione, l'amor della patria, l'odio dei Francesi.

Avrebbe potuto trarsi gran partito da queste disposizioni, tanto maggiormente in quanto che la situazione dei francesi diveniva di più in più precaria.

L'armata francese, o meglio il Corpo d'Ármata di Macdonald, avea provato uno scacco avanti Capua che volea prendere per sorpresa ; un artigliere diede l' allarme mettendo fuoco al suo pezzo situato su di un opera avanzata a S. Giuseppe. La sorpresa per conseguenza fallì. I francesi eransi provati a passare il Volturno a Caiazzo; e Roccaromana li avea respinti.

Championnet allora, dette ordine all' esercito di concentrarsi intorno a Capua, che egli volea prendere pria di marciare su Napoli: l'esercito obbedì; ma noi abbiamo detto in mezzo a quali pericoli ed a quali assassini.

Citavansi omicidî spaventevoli.

L'aiutante di Campo, Claie, mandato dal Generale in Capo al Generale Lemoine, erasi affidato alla sua guida: tradito da essa, fu fatto a pezzi.

All' attacco del ponte del Garigliano l'aiutante di Campo Gourdel, un Capo Battaglione d' infanteria leggiera, e varî ufficiali e soldati, rimasti feriti sul campo di battaglia erano stati legati agli alberi ed arsi a fuoco lento, nel mentre che la plebaglia, donne e ragazzi ballavano intorno ad essi una specie di danza di treggenda.

Il Capitano Tremeau fu circondato dalla parte di Traetto con un distaccamento di trenta o quaranta uomini, ed egli e i suoi uomini, dal primo fino all' ultimo, furono trucidati con tutte le varietà ed i raffinamenti del supplizio, che abbiano mai potuto inventare i più esercitati inquisitori.

Allora, da Caserta il Re avea lanciato il seguente ordine del giorno.

« *Tosto che i Francesi metteranno il piede sul suolo napoletano, tutti i comuni devono insorgere in massa e il massacro comincerà* ».

Gli ordini del Re venivano eseguiti alla lettera; oltre tutta quella turba di contadini, andati alla caccia dei Francesi, appostati dietro tutti gli alberi, nascosti dietro ogni rupe, che massacravano tutti quelli che aveano l'imprudenza-

za di restare all' indietro della colonna o di appartarsi dal loro campo, i sette mila uomini di Livorno, riuniti al resto della colonna di Damas, s'erano rimbarcati per scendere alle foci del Garigliano e minacciavano d'attaccare le spalle dell'armata francese, mentre che Mack uscendo da Capua gli presenterebbe la battaglia di fronte.

Lasciamo Championnet, col suo solito sangue freddo, dare gli ordini per far fronte all'armata regolare napoletana, alle *guerillas*, organizzate da Pronio, Rodio, Fra Diavolo, Mammone, ai contadini in fine isolati e facendo la caccia per conto loro, e vediamo ciò che accadeva a Napoli.

La Regina, partendo avea lanciata la sua parola d'ordine: vera o no, si ripeteva con terrore.

— Noi partiti, avea detto a Pignatelli, incendiate Napoli, e fate che non resti anima vivente dai notai in sopra.

Dal 23 Dicembre, cioè, dal momento in cui la squadra non era più a vista i rappresentanti DELLA CITTA' si riunirono par provvedere alla sicurezza di Napoli.

Chiamavansi LA CITTA' la riunione di sette persone elette dai *sedili* dei quali abbiamo già spiegato l' origine e le funzioni.

Di queste sette persone, sei appartenevano alla nobiltà.

Una al popolo.

Gli è ciò che da noi chiamasi la municipalità.

La CITTA' adunque, ordinò, come prima misura di formare una Guardia Nazionale e di eleggere quattordici deputati destinati a prendere gl'interessi e la difesa di Napoli nel mentre che avvenimenti ancora sconosciuti si preparavano.

Il 25 Decembre mentre si era occupati all'elezione dei quattordici deputati, la *Città* e la magistratura andarono ad ossequiare il Vicario Generale Pignatelli, il quale li ricevette con tale insolenza da non far mettere più in dubbio che la regina avesse effettivamente dato l'ordine fatale che faceva tremare i Napoletani.

I deputati eletti si riunirono alla CITTA'e, malgrado il poco successo della prima ambasciata, ne mandarono una seconda al Vicario Generale, dimostrandogli la necessità d'autorizzare la Guardia Nazionale ch'essi avevano decretata. Ma il Vicario Generale, fu ancora più rozzo e più brutale questa volta che la prima, rispondendo al messaggio che la sicurezza della città apparteneva a lui, e non a loro, e che ne darebbe conto a chi di dritto.

Ma la CITTA' non si lasciò intimidire, essa mandò nuovamente i deputati, e il dialogo fu breve, dappoichè il Vicario Generale alzò la voce ancor più di quanto avea fatto nelle due precedenti conferenze.

I deputati si contentarono allora di rispondergli: *Va bene! Agite, da parte vostra, noi agiremo dalla nostra e vedremo per chi si deciderà il popolo.*

Poscia si ritirarono.

Due giorni dopo, avevano il permesso di formare una *guardia Nazionale* per mezzo di arrollamenti; allora sursero grandi discussioni sul modo di formarla; si proposero piani sopra piani, ma sempre la prima condizione di questi piani era di dare il comando ai Nobili. Gli eletti di Vaglio, di Piedimonte, di Rocca, di Caposele e qualche deputato, s'op-

posero a questa preferenza; finalmente, prevalse un voto che pretendeva niente esser possibile e durevole nella nuova milizia, se il comando non fosse egualmente diviso tra i nobili ed i borghesi.

Questo voto era quello di un cittadino nominato Gaetano Spinelli.

Su queste basi s' estese un piano ben risoluto, e in meno di tre giorni, quattordici mila uomini s' arruolarono.

Ma ciò non era tutto: questi quattordici mila uomini bisognava armarli ed in questo benanco s'incontrò da parte del Vicario Generale, un'opposizione ostinata; a forza di lotte si giunse ad ottenere 500 fucili, una prima volta, 200 fucili l'altra. I *patriotti*, allora—la parola cominciava a circolare per la città—i *patriotti* allora furono invitati a prestare i loro. Le pattuglie incominciarono immediatamente e la città prese un certo aspetto di tranquillità.

Tutto ad un tratto si seppe a Napoli che una tregua di due mesi, le cui prime conseguenze dovevano essere la reddizione di Capua, erasi stabilita la vigilia, cioè il 9 gennaio 1799, a richiesta del Generale Mack fra il Principe di Migliano e il Duca del Gesso per parte del Principe Pignatelli, ed il Commissario ordinatore, Arcambal, dall'altra per l' esercito repubblicano.

In fatti, nel momento in cui Championnet meno se lo aspettava, e cercava nella disperazione, quell'ultima risorsa che rimanga ai prodi, vedea aprirsi le porte di Capua e avanzarsi verso di lui, preceduti dalla bandiera parlamentaria, alcuni ufficiali superiori incaricati dal Vicario Generale di proporre l' armistizio.

Questi ufficiali superiori che non conoscevano Championnet, erano come abbiamo detto, il Principe di Migliano e il Duca di Gesso.

Tale armistizio, diceva il Principe, aveva per obbietto d'arrivare *alla Conchiusione d' una pace solida e duratura.*

Le condizioni che aveano autorizzazione di proporre, erano, la redizione di Capua, e la traccia di una linea militare da ciascun lato della quale le due armate napolitana e francese aspetterebbero le decisioni dei rispettivi governi.

Nella situazione in cui Championnet trovavasi, simili condizioni erano non solo accettabili, ma tanto più vantaggiose in quanto che non erano sperate.

Diciamo, secondo Bartolomeo Nolli, testimonio oculare che ha scritto le *memorie per servire alle ultime rivoluzioni di Napoli:* quali motivi condussero il Principe Pignatelli alle inattese condizioni.

Dicemmo che l'esercito francese erasi presentato due volte dinanzi Capua e due volte era stato respinto. I due capi che eransi maggiormente distinti in cotesti vantaggi riportati su noi, erano l'uno il Principe di Moliterno, che abbiamo detto, avea combattuto nel 1794 contro di noi, e avea perduto un occhio in uno dei combattimenti che ci avea dati, l'altro era il Duca di Roccaromana, il più bell'uomo del Regno, fino a quel momento, celebre soltanto per le sue avventure galanti, frivolo ed ignorante, ma prode ed ambizioso. Avea alienato tutti i suoi beni per formare due reggimenti di cavalleria che non potette completare, quantun-

que la regina che si interessava da lui, in un modo *tutto particolare*, dice l'autore dal quale rileviamo questi dettagli, l'avesse aiutato con la sua borsa privata.

Ma il partito repubblicano di Napoli, messo, dopo la partenza del Re, in comunicazione con gli esiliati Napolitani che accompagnavano l'armata francese, risolvettero di tentare qualche cosa da parte sua, per liberare il proprio paese e facilitare l'entrata di Napoli a quelli che venivano in loro soccorso. Delle proposte furono fatte a Moliterno e Roccaromana; gli si promisero alte situazioni nel nuovo governo, facendo loro considerare le sciagure che potrebbero risultare dalla loro ostinazione a difendere Capua, e sia patriottismo, sia ambizione, s'indussero a pattuire coi repubblicani.

Mack e Pignatelli erano dunque i soli che oramai s'opponevano ai disegni dei congiurati.

Un abboccamento, dice ancora, Bartolomeo Nolli, ebbe luogo allora fra Moliterno ed uno dei capi del partito giacobino di Napoli che l'autore *non nomina per non nuocergli*, ed in questo abboccamento che s'effettuò nella notte del 10 dicembre si convenne, che *si assassinerebbe* Mack nel mezzo di Capua, che Moliterno prenderebbe immediatamente il comando dell'esercito, manderebbe sotto le mura del Palazzo reale di Napoli, Gabriele Manthonnet (1) ufficiale di artiglieria, ch'egli cercherebbe un congiurato già designato, che assicuratosi della morte di Mack, si recherebbe al

(1) Scriviamo il nome come deve esser scritto e non Manthonè, attesochè il celebre Generale era Sabaudo e non Napolitano.

Palazzo e col pretesto di visita amichevole, penetrerebbe fino a Pignatelli e lo *assassinerebbe*, come erasi assassinato Mack. In seguito dovrebbesi impadronire del Castello Nuovo sul cui comandante poteasi contare. Si prenderebbero tutte le misure necessarie ad un cambiamento di governo, e si farebbe coi francesi, oramai divenuti fratelli, la pace più vantaggiosa che sarebbe possibile.

Il 10 dicembre alla notte, il congiurato napolitano, con un pugnale sotto i suoi abiti aspettò, come era convenuto, Gabriele Manthonnet, sotto le mura del Palazzo; verso dieci ore un uomo l' avvicinò; era colui che aspettava, ma il messo non apportava la notizia promessa.

Moliterno sospettato di tradimento da Mack, venne arrestato e messo in prigione. I patriotti di Capua a questo arresto, aveano sollevato il popolo in favore di Moliterno, Moliterno era stato rilasciato, ma inviato a Santa Maria dal Generale Mack.

Era evidente che la cospirazione veniva sventata e che riusciva inutile sbarazzarsi di Pignatelli, una volta che non erasi potuto sbarazzarsi di Mack.

Ma Pignatelli avvertito, senza dubbio, da Mack, del complotto del quale tutti e due per poco non erano stati vittime, ebbe paura, e mandò il Principe di Migliano e il Duca del Gesso, per conchiudere un armistizio coi Francesi.

Ecco perchè, nel momento che meno se lo aspettava, Championnet avea visto aprirsi le porte di Capua e avanzarsi verso di lui i messi del Vicario Generale.

Ma Championnet, sia per dissimulare la propria situazio-

ne, sia che sperasse ottenere di più, rispose che non potea accettare alcuna condizione che non avesse per risultato la sommissione delle provincie e la reddizione di Napoli.

Laonde, i plenipotenziarï si ritirarono, ma il domani ritornarono a fare le stesse proposizioni; come la vigilia furono rimandati.

In fine due giorni dopo, nel momento in cui la situazione dell'esercito repubblicano circondato d'ogni parte, diveniva più che mai disperata, il Principe di Migliano e il Duca del Gesso ritornarono per la terza volta e dichiararono essere autorizzati ad accedere, a qualsiasi condizione purchè non fosse la reddizione di Napoli.

Questo nuovo procedimento dei capi Napolitani nella situazione precaria in cui trovavansi, parve tanto strana a Championnet, da fargli credere che essa celasse un aguato. In conseguenza di che intese il parere dei suoi Generali riuniti in Consiglio di Guerra; l'unanimità dei voti fu per l'armistizio che venne firmato.

— Questo stabiliva tregua per due mesi.

— Cessione il domàni della fortezza di Capua.

Contribuzioni di due milioni e mezzo di ducati per covrire le spese di guerra alla quale l'aggressione del Re di Napoli forzava la Francia.

La somma era pagabile in due volte, metà il 15 Gennaio, metà il 25 dello stesso mese.

Una linea era tracciata, nei limiti della quale fino a quando l'armistizio sarebbe osservato si terrebbero i due eserciti.

Questa tregua fu oggetto di meraviglia per tutti, e be-

nanco pei Francesi, dappoichè i Francesi ignoravano come tutti gli altri la causa che l' aveva fatto conchiudere.

Firmato il 10, nel villaggio di Sparanisi, dal quale prese il nome, questo trattato cominciò ad avere effetto dal domani; l' 11, la città di Capua fu rimessa ai Francesi.

Il 13 il Vicario Generale fece venire a Palazzo i rappresentanti della *Città*.

Questa chiamata avea per iscopo, d' invitarli a trovare i mezzi per ripartire sui grandi proprietarî e i negozianti più ricchi di Napoli, la metà della contribuzione dei due milioni e mezzo di ducati, cioè, cinque milioni di franchi pagabili il 15, ma i deputati ricusarono d' incaricarsi di questa impopolare missione, dicendo ch' essi non entravano pér nulla nell' impegno e lasciando colui che l' aveva intrapreso adempiere all' obbligo come potrebbe.

Nella giornata del 14, si vide ritornare a Napoli la spedizione di Livorno, comandata dal Generale Naselli; cioè, sette mila uomini di truppe fresche, con le loro munizioni intatte, formando essi soli la metà dei francesi che minacciavano Napoli.

Poteansi prendere questi 7000 uomini, situarli avanti Napoli, farli sostenere da 30,000 lazzaroni e rendere la città imprendibile.

Ma il Principe Pignatelli non sentivasi nè forte, nè abbastanza popolare per prendere una simile risoluzione che rendeva urgente la rottura dell' armistizio. Dappoichè se i cinque milioni non trovavansi pagati il domani, 15, l' armistizio era rotto di dritto.

D' altra parte i patriotti desideravano la rottura di quest' armistizio, rottura che permetteva ai Francesi loro fratelli d' opinione, di marciare su Napoli.

Non si prese, adunque, nessuna misura relativa ai sette mila uomini che arrivavano nel porto. Laonde il popolo ciò vedendo, salì su tutte le barche che trovò dal ponte della Maddalena fino a Mergellina e vogò verso le feluche, s' impadronì dei cannoni, dei fucili e delle munizioni dei soldati i quali si lasciavano disarmare.

I soldati furono messi a terra con permesso di ritirarsi ove volevano.

Settemila lazzaroni rattrovavansi così armati, e vedendosi armati cominciarono a gridare: *Viva il Re, Viva la religione, morte ai Francesi!*

A questa vista, gli ufficiali di artiglieria comandanti il Castello Nuovo, compresero che indubitatamente bisognerebbe venire alle mani col popolo: e mandarono il Capitano Simeoni dal Vicario Generale, per dimandargli cosa dovevano fare ove mai fossero attaccati.

— Difendete il Castello rispose il Vicario Generale, ma non fate male al popolo.

Gli ufficiali non compresero bene questa risposta che parea loro mancare di chiarezza. Ed in fatti era difficile difendere il castello contro il popolo, senza far male al popolo, e perciò fecero domandare istruzioni più precise.

Il Capitano Simeoni ricevette questa risposta.

— Fate fuoco, ma a polvere; una tale dimostrazione basterà a spaventare il popolo.

Simeoni si ritirò alzando le spalle, ma sulla piazza del Palazzo fu raggiunto dal Duca del Gesso, che gli ordinò da parte del Principe di Pignatelli, di non far fuoco per nulla.

Di ritorno al Castello, Simeoni raccontò ai suoi compagni il risultato dei due abboccamenti avuti col Vicario Generale, ma nel momento stesso che facea questo racconto, una turba immensa si avventò sul Castello, sfondò la prima porta, ed occupò il ponte di fabbrica. Dalla cortina l'ispettore Minichini parlamentò con la folla domandandole cosa voleva.

—*La Bandiera reale, la Bandiera reale* gridarono tutti ad una voce.

La Bandiera reale fu inalberata.

Allora, la folla domandò con forti grida armi e munizioni.

Le si rispose di andare a chiedere un ordine in iscritto al Principe Pignatelli, attesocchè il comandante del castello era responsabile di quanto esso racchiudeva.

Nel mentre che parlamentavasi, i Cacciatori del Reggimento *Sannita*, che aveano la guardia del Castello, aprirono le porte e la folla s'inoltrò nell'interno e cacciò gli ufficiali.

Lo stesso giorno, alla stessa ora, i lazzaroni s'impadronirono degli altri tre Castelli, S. Elmo, dell'Uovo, e del Carmine.

Forse per movimento istantaneo del popolo, forse per impulso dato dal Vicario Generale che scorgeva nella dittatura popolare un doppio mezzo per neutralizzare le mene dei patriotti e seguire le istruzioni della regina, la cosa rimase un mistero; ma per quanto i mezzi restassero nascosti, pur nondimeno i fatti si videro compiuti.

Il domani, 15 gennaio, verso le due dopo mezzogiorno, cinque vetture cariche di Uffiziali francesi, fra i quali rattrovavasi, l'Ordinatore Generale Arcambal, entrarono in Napoli, per ricevervi i cinque milioni convenuti, e andare contemporaneamente allo spettacolo.

Gli ufficiali discesero all'Albergo Reale.

Immediatamente la voce si sparse che dessi venivano a prendere possesso della città, che il Re era tradito, e che bisognava vendicare il Re.

Chi aveva interesse a propagare queste voci, era sicurissimamente colui che essendosi impegnato a pagare i cinque milioni non aveva questi cinque milioni all'ora del pagamento.

Verso le sette di sera, tutto il popolo in armi si condusse all'Albergo Reale, per scannare i Francesi; essi non vi erano. Arcambal rattrovavasi al Palazzo presso Pignatelli. Gli ufficiali erano a S. Carlo.

Tutto questo popolo fanatizzato, si avventò sopra S. Carlo. Le guardie vennero uccise, e i lazzaroni si precipitarono nella sala e innondarono la platea ed i palchi, gridando: *morte ai Francesi.*

Dei patriotti che erano con essi ebbero appena il tempo di far loro prendere il coridoio ignorato dal popolo, e riserbato soltanto al Re e al suo seguito che comunica da S. Carlo col Palazzo Reale. Dessi trovarono Arcambal dal Principe, lo riunirono a loro e senza aver riscosso un soldo dei cinque milioni, avendo soltanto corso pericolo imminente di essere trucidati, ripresero il cammino di Capua, accompagnati da un forte picchetto di cavalleria.

* *
*

Al rumore e alla vista di quella plebaglia che invadeva la sala, gli attori avevano calato il telone e interrotto lo spettacolo; in quanto agli spettatori,essi pensavano solo a mettersi in salvo.

Coloro che conoscono l'agilità delle mani napoletane possonsi formare un idea del saccheggio al quale diede luogo quel tumulto. Varie persone furono soffocate alle porte di uscita, altre calpestate lungo le scale.

Il saccheggio fu continuato nella via.

Col pretesto di assicurarsi che non vi si nascondessero dei Francesi, si aprivano tutte le vetture, e si svaligiavano coloro che in esse rinchiudevansi.

I membri del municipio che avevano perduto ogni potere sul popolo, i patriotti, i personaggi infine di un rango più elevato, che tutti quei miserabili,correndo le vie,spogliavano e assassinavano, si condussero tutti presso il Cardinale Arcivescovo di Napoli, Capece Zurlo, che godeva l'opinione generale, onde impegnarlo, a mettere in opera i soccorsi della religione per far ritornare nell'ordine tutta quella bordaglia. Egli salì in carrozza scoperta e si recò in mezzo di essa; ma non arrivò mai a farsi intendere; la sua parola era sempre coverta dal grido di: *Viva la Santa Fede — Viva S. Gennaro, morte ai Giacobini.* Ventimila uomini s' affollavano intorno a lui armati di fucili, di sciabole, di spiedi, di spade, di bastoni, non insultandolo, anzi onorandolo, ma senza dargli retta.

Il popolo, padrone dei tre Castelli, era benanco padrone della intera città; allora cominciarono,sotto gli occhi stessi del prelato e senza che vi si avesse potuto opporre, gli omicidi organizzati. Fino allora poteansi chiamare quelli che succedevano degli assassinii accidentali,il grido *ai giacobini* era un segnale di morte, ora designavasi col nome di giacobino chiunque era vestito con eleganza ed avea i capelli tagliati alla « *Tito* » moda tutta francese e introdotta da Talma che avea portato i suoi capelli così tagliati nella parte di *Tito* di *Berenice*: da ciò il nome romano. Le mogli dei Lazzaroni li accompagnavano armate di coltelli e di rasoi , uccidendo dal canto loro , ma sopra tutto, operando su quelli che i mariti uccidevano, le mutilazioni più orribili ed oscene. In questo momento di crisi suprema, alcuni patriotti pensarono ad un centinaio de'loro amici arrestati e detenuti nelle fortezze come repubblicani. Si travestirono da popolani, si mischiarono ai Lazzaroni e gridarono che bisognava liberare i prigionieri, per accrescersi le forze di tanti bravi. La proposta fu accolta con acclamazioni. Si corse alle prigioni si liberarono i prigionieri , ma con essi sei mila Forzati, veterani dell'assassinio e del furto, i quali si sparsero per la città, e raddoppiarono il tumulto e la confusione.

* *
*

I Deputati del popolo , per cercare di rimediare a tanti mali, si riunirono nella vecchia Basilica di S. Lorenzo nella quale tante volte eransi discussi i dritti del popoli e quelli del potere regio.

Abbiamo detto che per la campagna del 1794 contro i Francesi, e per la sua difesa di Capua qualche giorno prima, il Principe di Moliterno, erasi fatto essenzialmente popolare. Abbiamo soggiunto che i patriotti gli avevano fatte delle proposte da lui accettate, e che la vigilanza sola di Mack avea fatto abortire il complotto; si ebbe l'idea di proporlo ai Lazzaroni come *generale del popolo.*

La proposta fu fatta e accolta con acclamazioni.

La sua entrata era stata preparata per aver luogo in mezzo all' entusiasmo: nel momento in cui il popolo gridava.

—Sì, Sì, Moliterno, Viva Moliterno—il Principe comparve a cavallo.

Alla sua vista, le grida moltiplicaronsi; il popolo lo circondava come avea il mattino circondato il Cardinale, chiamando Moliterno, suo scudo, suo difensore, suo padre.

Moliterno entrò nella Chiesa di S. Lorenzo: ciò che eravi di più urgente era di disarmare il popolo, e disarmandolo arrestare i massacri. Per conseguenza digià proclamato dal popolo, egli fu dal municipio proclamato, Capo supremo del popolo e investito di poteri illimitati, col dritto di scegliersi un Luogotenente.

Nel tempo stesso, si spedì al Vicario Generale Pignatelli una deputazione incaricata di esporgli che la città non voleva obbedire ad altro capo che a quello che erasi scelto, e che questo Capo che essa avea eletto era Don Girolamo Principe di Moliterno.

Egli era dunque invitato a riconoscere i nuovi poteri creati dal municipio e accettati o meglio proclamati dal popolo.

La deputazione si presentò a Palazzo.

Questa volta i deputati non venivano più da supplicanti ma da padroni.

Fu il Principe di Piedimonte che parlò il primo.

« Signore, diss'egli al Vicario Generale senza dargli il titolo di principe e neanco quello di Eccellenza. — Noi veniamo in nome della Città ad invitarvi a rinunziare ai poteri che avete dal re, a rendere il denaro dello Stato che è a vostra disposizione e a prescrivere con editto, che sarà l'ultimo reso da voi, ubbidienza intera al municipio e al Principe di Moliterno, nominato da esso Generale del popolo.

Il Vicario Generale senza ricusare positivamente, chiese 24 ore per riflettere e nella notte s'imbarcò col resto del tesoro reale, sopra un bastimento facendo vela per la Sicilia.

Arrivato a Palermo fu arrestato e messo in prigione per ordine del Re.

Era il terzo gran funzionario pubblico che riceveva simile ricompensa pei suoi servigi.

Il primo era il ministro della Guerra Ariola, il quale essendosi sempre opposto a quella fatale campagna di Roma, era stato accusato dal Re di aver fomentato il tradimento per non farla riuscire.

Il secondo era quel General Michaux o Micheroux, rifuggiato di Tolone, di cui parla Nelson nelle sue lettere e che con tanta diligenza era fuggito dinanzi ai Francesi.

In fine il terzo era il Vicario Generale Principe di Pignatelli.

* *
*

Il nuovo capo del popolo dopo aver impegnata la sua parola ai patriotti , e promesso di caminare in ogni punto di accordo con essi , uscì dalla Chiesa di S. Lorenzo, montò di nuovo a cavallo, e con la sciabola sguainata alla mano dopo aver risposto col grido di *Viva il popolo* al grido di *Viva Moliterno* , cominciò dal nominare per suo secondo D. Lucio Caracciolo Duca di Roccaromana, il cui nome quasi popolare quanto il suo, sempre a causa della sua difesa contro i francesi , fu salutato da immense acclamazioni. Poscia ei fece un aringa per invitare il popolo a depositare le armi in un convento vicino destinato a servir da quartiere e ordinò *sotto pena di morte* di obbedire a tutte le misure ch'egli credeva necessarie per ristabilire la pubblica tranquillità.

Nel tempo stesso, onde appoggiare materialmente le sue parole fece drizzare le forche su tutte le strade, e per tutta la città distribuì delle pattuglie scelte fra i cittadini più onesti, incaricate di arrestare e d'impiccare i ladri o gli assassini colti in flagrante delitto.

Questa ordinanza non era del resto che l' applicazione di un decreto emanato dal Municipio.

Era stato benanco convenuto, che si sostituirebbe la bandiera del popolo, gialla, rossa e bleu alla bandiera reale.

Moliterno prese per pretesto che volendo difendersi ad oltranza contro i Francesi, era d'uopo mostrar loro una bandiera diversa da quella che era fuggita dinanzi ad essi.

Il popolo, orgoglioso di avere la sua bandiera accettò.

Era il segnale che dovea esser dato ai patriotti napoletani che trovavansi nelle fila francesi, che si era padrone dei Castelli.

Si nominarono a questi castelli quattro comandanti che ne presero possesso la sera istessa.

Era in questo modo che a poco a poco detronizzavasi il popolaccio.

Allorquando il mattino,si conobbe la fuga del Principe e le nuove sciagure, che in seguito di questa fuga, minacciavano Napoli, la collera del popolo si rivolse contro Mack. Una banda di tre in quattro mila Lazzaroni si mise a rintracciarlo, e si diresse verso Casoria,ove credeva di trovarlo; le ricerche furono vane:il Generale Mack erasi rifuggiato in una piccola casa di Caivano: là seppe che i Lazzaroni erano in cerca di lui, e avevano ferito sulla strada di Caserta il Duca di Salandra che scambiarono per lui—Mandò un uffiziale per dimandare asilo al Generale Championnet, ma senza attendere che l'uffiziale gli arrecasse la risposta, egli vestì un uniforme Tedesco, partì da Caivano allo spuntar del giorno e giunse al campo repubblicano quasi contemporaneamente al suo inviato il Conte di Dietrischtein.

Scorgendo il Generale Mack sulla soglia della sua tenda e esitando ad entrare, Championnet si alzò e andò verso di lui.

Allora Mack tutto smarrito sguainò la spada e la presentò al generale.

—Ritenete la vostra spada,Generale,gli disse Championnet

con disinvoltura — il mio governo mi ha proibito ricevere dei regali di fabbrica inglese.

Poscia gli diede un passaporto per Milano, mettendolo a disposizione del Direttorio.

Il Direttorio lo fece arrestare e lo cambiò più tardi col Generale Alessandro Dumas mio padre, prigioniero egli ancora a Brindisi.

Finiamo presto con questa incapacità sconosciuta, chiamato il Generale Mack.

Malgrado i falli da lui commessi nel 1793, nei Paesi Bassi, e nel 1799 a Napoli, ottenne il Comando dell'esercito di Baviera nel 1804. Allo avvicinarsi di Napoleone nel 1805 si rinchiuse dentro Ulma e dopo due mesi di blocco, firmò la Capitolazione la più vergognosa che mai potessero menzionare gli annali della Guerra. Egli si arrese con 35,000 uomini.

Per questa volta gli si fece un processo e fu condannato a morte, la sua pena venne commutata in una detenzione perpetua allo Spielberg, d' onde uscì in grazia, dopo due anni.

*
* *

I Lazzaroni furiosi di vedersi sfuggire il Generale Mack da essi considerato come la causa di tutti i mali di Napoli, marciarono sugli avamposti francesi, situati al Ponte Rotto; battettero le guardie avanzate e benanco la

Gran guardia, ma il Capo Brigata Poitou che al primo colpo di fucile fece prendere le armi ai suoi uomini, caricò tutta quella moltitudine nel momento in cui essa traversava la linea di demarcazione, tracciata fra le due armate, ne uccise una parte, mise il resto in fuga, ma senza inseguirla, si arrestò nei limiti.

Due avvenimenti avevano rotta la tregua.

La mancanza di pagamento dei cinque milioni stipulati nel trattato, e l'agressione dei lazzaroni.

I ventiquattro deputati della Città compresero a qual pericolo erano esposti. I francesi dopo i due insulti che gli erano stati fatti non potevano mancare di marciare su Napoli.

Essi adunque partirono per Caserta avendo alla testa il Principe di Moliterno.

Dapprima comparendo dinanzi al generale tutti parlarono insieme, gli uni pregandolo, gli altri minacciandolo, gli uni domandando umilmente la pace, gli altri sfidandolo con insolenza alla guerra.

Finalmente il Principe di Moliterno prese la parola.

« Generale, egli disse, dopo la fuga del re e del Vicario Generale, il governo del Regno è nelle mani del Senato della Città, cosicchè noi facciamo un atto legittimo e durevole trattando con voi.

Presentando allora una lettera al Generale Championnet: Ecco una lettera, continuò, che racchiude i poteri dei deputati qui presenti. Intanto voi che, vincitore di numerosa armata, venite al passo di corsa dai piani di Fermo fi-

no alle rive dei Lagni, voi crederete che le dieci miglia che vi separano da Napoli non sieno che un breve spazio ; ma lo direte lunghissimo , invarcabile forse , se penserete che avete intorno a voi popoli armati e coraggiosi , che sessantamila cittadini con armi , castelli, navi da guerra, animati dalla religione , esaltati dall' indipendenza , difendono una Città di cinquecento mila abitanti , che le provincie sono insorte contro di voi, numerose ed irritate. Supponiamo anche che vi sarebbe possibile il vincere, vi sarà impossibile mantenere la vostra conquista. Cosicchè tutto vi consiglia far la pace con noi. Noi vi offriamo i due milioni e mezzo di Ducati pattuiti nell' armistizio , e tutto il denaro che dimanderete purchè non usciate dai limiti della moderazione: in oltre, vettovaglie, carri, cavalli, tutti i mezzi necessari al ritorno; in fine strade libere e sicure. Voi avete riportato dei grandi successi guerreschi. Avete preso armi, bandiere, avete fatto molti prigionieri, avete debellate quattro fortezze, adesso noi vi offriamo del denaro e vi domandiamo la pace come ad un vincitore. Così avete in una volta la gloria e la fortuna. Pensate Generale , che siamo assai ed anche troppi per il vostro esercito, e se accordandoci la pace voi consentirete a non entrare nella Città, il mondo applaudirà alla vostra magnanimità ; se al contrario la resistenza degli abitanti ve ne chiude l' entrata, non vi resterà allora che la vergogna. »

Championnet avea ascoltato con meraviglia questo lungo discorso preparato anticipatamente e che parea più tosto scritto che parlato.

«Signore, diss'egli freddamente al Principe di Moliterno, Credo che commettete un grave errore. Voi parlate a'vincitori come parlereste a' vinti ; la tregua è rotta per due ragioni: la prima, è che non avete pagato il 15 la somma convenuta, la seconda è che i vostri lazzaroni ci son venuti ad attaccare nelle nostre linee.

«Domani io marcerò contro Napoli.

La discussione durò lungo tempo fra il Generale ed i deputati, ma senza nulla arrecare di definitivo.

*
* *

Durante questo tempo uno di quei volta-bordo, sì frequenti nelle guerre civili operavasi a Napoli.

I Lazzaroni che avevano visto partire i deputati e con essi Moliterno pel campo francese, si credettero traditi, ed esaltati dal partito dei preti e dei monaci, che ricoprivano l' egoismo ecclesiastico del mantello reale, slanciaronsi verso il convento ove dessi avevano deposte le armi, se ne impadronirono di nuovo, fecero irruzione quando meno si aspettavano, nel Castello, ne ritolsero il comando ai nobili, vi misero guarnigione e Capi proprî.

In quanto alle bandiere tricolori, quantunque si fosse abbassata la bandiera reale non erasi avuto il tempo d' inalberarle in vece di questa.

Le bandiere reali furono nuovamente rimesse ai luoghi da dove erano state tolte.

Il popolo s' impadronì in oltre di sette ad otto pezzi di

cannone che, trascinò nella strada; si nominò al posto del Principe di Moliterno e del Duca di Roccaromana, due capi tratti dai suoi ranghi, l'uno, mercante di farina chiamato Paggio, l'altro, facchino, chiamato Michele *il Pazzo* a causa delle sue sfrenatezze giovanili.

Allora ricominciarono i saccheggi e le esecuzioni; le forche drizzate da Moliterno per impiccare i ladri e gli assassini, servirono ad impiccare i giacobini, cioè tutti coloro, l'abbiamo detto, che i lazzaroni incontrarono con un abito decente e dei capelli tagliati rasi. Una spia dell'antico governo denunziò l' avvocato Fasulo, s' irruppe nella sua casa e l'avvocato e suo fratello ebbero appena il tempo di salvarsi pei tetti; si trovò presso di loro una scatola riempita di coccarde francesi, ed erasi per trucidare la giovane sorella di essi, allorchè questa si mise al coverto dietro un gran crocifisso, il timore religioso arrestò gli assassini che si contentarono di saccheggiare la casa e di appiccarvi il fuoco.

Ad un tratto, fecesi nella città un tumulto che dominava tutti gli altri.

Si arrestò a Capodichino un Corriere che portava al generale Mack un dispaccio del Direttore delle finanze; Zurlo (1). Qualunque cosa in simile momento apportava con esso il sospetto di tradimento.

Una banda di Lazzaroni si precipitò subito verso la casa di Zurlo, e lo condusse al Palazzo della città nella sua propria carozza che si trovò messa in ordine. Colà, siccome il

(1) Da non confondersi col Cardinale Arcivescovo Capece Zurlo.

Municipio non era ancora radunato , e che fra la folla di quelli che avevano recato Zurlo, nessuno sapeva leggere, si fece aprir la lettera dal Curato di S. Angelo a Segno, ch'erasi andato espressamente a cercare.

Il dispaccio diceva a Mack che gli si darebbero notizie della sommossa popolare allorquanto avrebbe prodotto *un risultato.*

Poi soggiungeva:

Relativamente al Generale Championnet, egli è prevenuto che è questo stesso sollevamento popolare del quale mi chiedete notizie , che à impedito di pagarglisi que' cinque milioni.

Ma non appena il nome di Championnet fu pronunziato, il popolo , pel quale questo nome equivaleva a quello dell' Anticristo , voleva trucidare Zurlo. Per fortuna trovavasi colà, al palazzo di città il Duca di S. Valentino che era in gran credito presso il popolaccio. Egli ottenne dai Lazzaroni che Zurlo sarebbe condotto e imprigionato al Castello del Carmine, mentre che il Municipio si riunirebbe e deciderebbe sulla sorte di lui. Un gruppo d' uomini s' impadronì allora di Zurlo, e lo trascinò al Castello del Carmine percotendolo con colpi di bastone, sputandogli in viso, facendogli in fine ogni sorta d'insulti.

Degli altri meglio avvisati corsero alla di lui casa per saccheggiarla.

Vi si trovarono mille novecento ducati in argento contante, 300 suoi e 1600 depositati da particolari.

Ma almeno aveva salva la vita.

*
* *

Il domani, un avvenimento ancora più terribile successe.

Erano a Napoli due gentiluomini, due fratelli che vivevano stimati da tutti.

Erano il Duca della Torre, e D. Clemente Filomarino.

L' uno era un distinto matematico, l'altro un poeta sul genere di Sanazzarro.

Verso mezzogiorno, il Duca faceasi pettinare dal suo cameriere; ricevette una lettera dal suo parente il principe Rospigliosi da Roma: questi raccomandavagli Championnet come un uomo distintissimo, dicendogli che non potrebbe abbastanza bene riceverlo.

Pettinando il Duca, il cameriere lesse la lettera per di sopra la spalla.

Il Duca pettinato che fu, si alzò e rinchiuse la lettera in un forziere.

Il Cameriere discese, si recò al posto vicino e raccontò al popolo quanto era accaduto, denunciandogli il Duca della Torre come giacobino, e indicandogli dove potrebbe rinvenir la lettera.

Il popolo irruppe nel Palazzo del Duca, richiese la lettera e poichè questi non voleva darla, scassinò il forziere, trovò la lettera, menò il Duca e il fratello di lui sulla strada nuova della Marina, formò un rogo di ogni sorta di materia combustibile, vi legò le sue due vittime, e le bruciò a fuoco lento fra le grida di *Viva il re, Viva la santa re-*

ligione , muoiano i giacobini , il supplizio durò tre ore !

In questo frattempo metteasi a sacco ed a fuoco il palazzo del Duca della Torre, si sparpagliò la biblioteca composta di libri rari, e manoscritti unici, fecersi a pezzi macchine preziose e un Gabinetto di Storia naturale che il Duca della Torre avea impiegato trent' anni a formare!

Ferrari avea aperta la via sanguinosa, il popolo entrato una volta in questa via dovea portare l'omicidio, e l' assassinio fino allo spavento.

— *Non è abbastanza che muoiano , diceva Domiziano, bisogna sentirli morire* !

Il popolo di Napoli fu sotto questo rapporto, il degno allievo del tiranno Romano.

*
* *

Intanto Championnet manteneva la parola data al Principe di Moliterno e marciava su Napoli. Alla notizia che le guardie avanzate erano a vista della città , i lazzaroni urlarono di rabbia: essi chiamarono nei loro ranghi, misero alla loro testa, quei medesimi soldati e quegli stessi ufficiali del General Naselli dei quali avevano preso le armi e le cartuccie , e cominciarono a trascinare dei cannoni a Poggio Reale, a Capodichino, a Capodimonte, e al ponte della Maddalena, vale a dire su tutti i punti pei quali i francesi potevano entrare.

Frattanto gli assassini dell' interno seguivano il loro stile: correa voce che i Clubi erano riuniti per favorire l' en-

trata ai francesi ; sfondaronsi le porte a più d'una casa col pretesto di rintracciare e disperdere tali riunioni , si saccheggiava, si derubava, si bruciava: poi se scorgevasi da lungi o da vicino un nemico lo si additava gridando , al giacobino! — e il giacobino vero o falso era messo a morte.

In tutto ciò il peggio si era che la plebaglia come abbiamo detto, erasi impossessato dei quattro Castelli che dominavano la Città.

Intanto, Moliterno al suo ritorno da Caserta, era stato istruito, fortunatamente per lui , fuori della città , da quegli stessi che se ne fuggivano, di quanto accadeva nell'interno di Napoli.

Egli spedì, allora , due corrieri latori ciascuno di un biglietto del quale avean preso conoscenza, e che dovevano distrugere se erano arrestati . sia lacerandolo , sia ingoiandolo. La commissione veniva, ciò nonostante . eseguita avvegnachè , i messi conoscevano il contenuto dei biglietti strutti.

Uno di questi biglietti era pel Duca di Roccaromana , ed indicandogli il luogo dove era nascosto Moliterno, diceagli venirlo a riprendere con una ventina de' suoi amici, caduta la notte.

L' altro era pel cardinale arcivescovo; gl'ingiungeva pena la morte , di mettere in movimento alle dieci di sera tutte le campane della città, di raccogliere col suo capitolo, tutto il clero della Cattedrale, e di esporre il sangue e la testa di S. Gennaro.

Il resto lo riguardava.

Due ore dopo, i due messi erano giunti alla loro destinazione.

Verso le sette di sera, Roccaromana arrivò con suo fratello Nicolino Caracciolo, che oggi vive ancora, e dalla cui bocca l'autore di questo libro ricevè una parte di questi dettagli, e venticinque dei loro amici sui quali potevano contare.

Moliterno li rimandò nel medesimo istante a Napoli, ordinando loro di trovarsi a mezzanotte nella piazza del Convento della Trinità, ove impegnavasi di raggiungerli. Dovevano quivi ricevere il maggior numero possibile di loro camerati, ognuno armarsi il meglio che gli era possibile.

La parola d'ordine era: *Patria e Libertà*.

Non dovevano curarsi di nulla, qualunque fosse l'avvenimento che accadeva, Moliterno rispondeva di tutto.

Solamente egli ritenne presso di sè Roccaromana in assenza di ambi loro, e i Patriotti convocati dovevano obbedire a Nicolino Caracciolo.

Alle dieci della sera, fedele all'ordine ricevuto, il Cardinale Arcivescovo fece suonare contemporaneamente tutte le campane della città.

A questo rumore inatteso sopra tutto a simile ora, i lazzaroni arrestaronsi nell'opera di distruzione, gli uni credendo a un segnale di gioia dicevano che i francesi avevano preso la fuga, gli altri al contrario credendo ad un appello alle armi, credevano che i francesi erano padroni d'una porta della Città.

In ogni caso, gli uni e gli altri correvano alla Cattedrale.

Vi trovarono il Cardinale vestito dei suoi abiti pontificali in mezzo del suo clero,nella Chiesa, illuminata da un migliaio di ceri, con la testa ed il sangue di S. Gennaro esposte sull' altare.

Si sa la divozione che il popolo napolitano ha per queste sante reliquie; alla loro vista i più furiosi ed i più accaniti, cominciarono a montare in collera; caddero in ginocchio nella chiesa quelli che avevano potuto entrare, e nella strada quelli che, a causa dell'innumerevole folla, erano stati obbligati a restare di fuori: si misero a pregare.

La processione col Cardinale Arcivescovo in testa, si apparecchiò ad uscire ed a percorrere la città.

In questo momento, ai due lati del prelato comparvero, rappresentanti del dolore popolare, Moliterno e Roccaromana, vestiti a lutto, co' piedi nudi, le lagrime agli occhi. Il popolo vedendo tutto ad un tratto in costume di penitenti due dei più grandi signori di Napoli, non pensò più alla accusa di tradimento; ma fanciullo sempre, illuso alle apparenze, si lasciò commovere alla vista di questa umiltà e non pensò più che a seguire le sante reliquie portate dall'Arcivescovo. La processione fece un gran giro per la città, e ritornò alla Chiesa, ove Moliterno montò in pergamo e fece al popolo un discorso nel quale gli disse che S. Gennaro, protettore celeste della città, non permetterebbe che essa cadesse nelle mani dei francesi. Poscia invitò tutti a rientrare nelle proprie case, e riposarsi di tante fatiche col sonno, dando appuntamento, colle armi alla mano alla punta del giorno a tutti coloro che volevano combattere.

Poi, l'Arcivescovo impartì la benedizione al popolo che si ritirò ripetendo le parole del celebre predicatore :

—Non abbiamo che due mani come i francesi, ma S. Gennaro è per noi.

La chiesa sgombrata, le strade ritornate solitarie, Moliterno e Roccaromana ripresero le loro armi, e si recarono alla piazza della Trinità ove doveva attenderli Nicolino Caracciolo con quelli fra i loro compagni che sarebbonsi riuniti a lui.

Nicolino Caracciolo, era uno dei quattro gentiluomini che era stato nominato dalla città Governatore dei Castelli di Napoli e che non avevano avuto il tempo di prender possesso del loro comando: i patriotti che avevano riuniti erano Simeone, che abbiamo visto andare a chiedere degli ordini al Vice Re, e a cui il Vice Re rispose di tirare sul popolo senza fargli male, il capitano di artiglieria Antonio Sicardi, Nicola Verdinois, Guglielmo Granalès, il nome degli altri non è conservato dall' istoria.

La piccola truppa componevasi presso o poco di cento cinquanta uomini. Essa doveva coll'aiuto della parola d'ordine che erasi procurata entrare nella piazza.

Ma arrivata alla porta del Castello S. Elmo, colui che volea far prendere i suoi compagni per una ronda di notte si avvicinò alla sentinella e si abboccò con essa, ma in luogo di darle la parola d'ordine, che era *Partenope*, disse *Napoli*.

La sentinella riconobbe l'astuzia; diede l'allarme. La piccola truppa fu respinta da una fucilata e tre colpi di cannone che fortunatamente non le fecero alcun male, e bisognò trovare un altro mezzo per entrare nella piazza, che era te-

nuta da tre in quattro cento lazzaroni e da uno dei loro capi molto noto per la sua crudeltà chiamato Brandi.

Ecco a che si convenne: l'audacia stessa del progetto dovea farli riuscire.

Nella stessa matitna, cioè, in quella di sabato 19 Gennaio, Nicolino Caracciolo, munito del suo brevetto firmato dal capo del Municipio, accompagnato dal Capitano Comandante Simeoni, dal Capitano Verdinois e da cinque o sei patriotti solamente, gruppo che non potea ispirar diffidenza, si avanzò di pieno giorno verso il Castello S. Elmo, per prenderne il Comando e dirigerne la difesa, fu giuocoforza riceverlo con gli onori dovuti ai capi. D'altronde siccome erano sette o otto soltanto così il loro numero non sembrò terribile ai 250 lazzaroni che lo guardavano. Il Capitano Simeone a cui Nicolino Caracciolo diede immediatamente la direzione dell'artiglieria chiamò il magazziniere che venne scusandosi di non aver le chiavi le quali erano nelle mani di Brandi. Simeoni gridò contro questo disordine, e ordinò che Brandi rendesse le chiavi. Brandi obbedì ma dicendo: Cosa vogliono da noi, questi damerini? non mi piacciono per nulla e non ci metto nulla a far loro tagliare la testa! Ma la fermezza espressa sul viso di Caracciolo, quella superiorità che esercitano, sempre a Napoli, principalmente i gran signori sull'uomo del popolo, le parole di fratellanza che caddero dalla bocca dei nuovi venuti, la speranza di fare, in grazia dei loro talenti, una buona difesa, fecero sì che le minacce di Brandi non avessero alcun seguito.

Prima dell'entrata di Nicolino Caracciolo, e dei suoi cin-

que o sei compagni, un altra astuzia era stata combinata: trenta o quaranta Patrioti, travestiti da popolani, vennero all' imbrunire della notte, come se fossero inseguiti da'giacobini, a domandare aiuto al Castello S. Elmo, parlavano il dialetto napoletano ed erano inermi, si chiese l' avviso di Nicolino, che rispose di non trovare sconvenfente che si facessero entrare. Furono introdotti; erano una parte di quelli che Nicolino aspettava, e fra essi rattrovavasi, travestita da uomo Eleonora Fonseca Pimentel che era fuggita dalle prigioni della Vicaria ove trovavasi arrestata come sospetta.

Avremo ad occuparci più tardi, di questa bella, nobile e generosa donna.

Si trovarono così riuniti, al numero di una cinquantina di patrioti, uomini risoluti e pronti a rischiare tutto. Dall' altra parte, dei contadini mischiati ai lazzaroni e facendo parte della guarnigione del Castello, erano da due giorni senza soldo e sentendo dire a Simeoni che per la patria bisognava saper soffrire la fame la sete e la miseria, chiesero di uscire dal Castello, le cui porte furono loro aperte immediatamente.

Erano altrettanti nemici dei quali disfaceansi.

La sera Nicolino Caracciolo col pretesto di sicurezza, ordinò di fare due grandi ronde intorno al Castello S. Elmo; ognu na di queste ronde dovea essere di quaranta uomini. Brandi comandava l' una di esse. Non appena, le due ronde, furono fuori del Castello, 28 soldati di Naselli mischiati ai popolani vennero disarmati e chiusi; poscia,accanto ad ogni lazzarone in sentinella, fu situato un patriota col pretesto che l'imminenza del pericolo esigeva doppia guardia.

Prese tali precauzioni si richiamò Brandi colla scusa di dargli nuovi ordini. Brandi rientrò al Castello, fu preso disarmato, rinchiuso nel sotterraneo; si pensò un istante a processarlo ed impiccarlo, ma una voce surse che disse che essendo rientrato al Castello per ordine del suo superiore la vita di lui doveva esser sacra. Questa leale osservazione bastò per ricondurre tutti alla lealtà, e Brandi restò prigioniero; ma ebbe la vita salva.

Alle sei di sera Moliterno e Roccaromana furono introdotti alla lor volta, col resto dei congiurati, nel Castello.

I due Generali portavano con essi la cassa dei propri reggimenti, dimodochè potettero non solo pagare il soldo agli artiglieri; ma approviggionare il Castello, che d'allora appartenne senza contrasto ai patriotti.

La rabbia del popolo divenne grande allorchè seppe il castello S. Elmo non essere più suo, e principalmente quando vidde che per annunziare questa nuova a Championnet, i patrioti napoletani inalberarono la bandiera tricolore della Repubblica Francese.

Vi furono grandi discussioni su questo oggetto. Moliterno e Roccaromana considerandosi sempre come i Capi del Popolo, non volevano inalberare altra bandiera che quella del popolo. Ma Simeoni che conosciamo digià e Logoteta che conosceremo fra breve, tutti e due bravi patrioti; e molti altri cittadini insistettero, dicendo che poichè dall'alto del castello scorgevansi i fuochi dei bivacchi Francesi, doveasi dai bivacchi francesi vedere la bandiera che sventolava sopra S. Elmo, ch'era perciò importante che i francesi vedes-

sero lo stendardo repubblicano inalberato sulla fortezza e riconoscessero che eranvi degli amici.

Fu allora che si confezionò una bandiera tricolore con un lembo di un' antica bandiera bianca, un cappotto bleu e un uniforme rosso.

Alle due dopo mezzo giorno il 21 gennaio 1799, giorno anniversario dell'esecuzione di Luigi XVI sulla piazza della rivoluzione, la bandiera francese era inalberata sul castello S. Elmo e assicurata con quattro colpi di cannone.

Da quell' ora, da quel giorno, data veramente l' era della repubblica partenopea.

A quella vista in effetti, Championnet, se gli restava qualche dubbio, lasciò almeno ogni esitazione e marciò su Napoli per attaccarla lo stesso giorno.

Gli è nello stesso Championnet che bisogna vedere i dettagli di questo assedio memorabile, degno di essere accoppiato a quello di Saragozza, e la giustizia resa a quell'eroica difesa che sventuratamente attaccavasi ad interessi antiliberali. Quindi è che particolarmente da Championnet impronteremo il racconto che segue.

* *
*

Si sa con quali mezzi il popolo napoletano era stato sospinto al più alto grado di esaltazione contro i francesi, dalle sorde mene degli agenti realisti e dai predicatori pubblici, dai preti nelle chiese, dai monaci sulle vie.

Qualunque omicidio commesso non solo in combattimento, ma in qualunque altro modo contro i francesi era un'azione lodevole. Ogni Lazzarone ucciso era un martire.

Del resto, da cinque o sei giorni, tutta quella popolazio-

ne mezza selvaggia, così facile a spingere fino alla ferocia, inebriandosi di saccheggio, di sangue, d'incendii, era giunta a quella follìa furiosa nella quale si dimentica tutto, fino all'istinto, così naturale all'uomo, della propria conservazione.

Abbiamo detto l'effetto che aveva prodotto su di lei l'apparizione della bandiera tricolore in alto di S. Elmo. La notizia dell'arrivo dei francesi e del loro prossimo attacco la esasperò.

Senza un'astuzia impiegata da qualche patriotta non sarebbe restato in Napoli neanco un repubblicano : — i Lazzaroni avevano sopra un registro, aperta una lista di tutti quelli ch'essi designavano col nome di giacobini, cioè di tutti gli uomini istruiti, intelligenti, come quelli che del resto, già erano stati messi a morte da essi, ma alcune anime bene intenzionate mischiate in mezzo ad essi, fecero loro osservare che sarebbe prudente distruggere quel registro che se cadeva nelle mani dei francesi, farebbe noto ai nemici gli alleati che aveva nella città, i registri furono in conseguenza di questo ragionamento, abbandonati e bruciati. Poscia si ruppero i numeri delle case, affinchè i francesi non potessero riconoscerli. Questa doppia distruzione fu un mezzo di salvezza.

Fortunatamente ancora apprendendosi la reddizione di Capua. Dieci mila Lazzaroni all'incirca, avevano risoluto di andare a riprendere la città ai francesi, partirono dal molo piccolo e dal quartiere S. Lucia, erano altrettanti di meno che dovevansi combattere a Napoli dieci mila uomini indisciplinati e senza artiglieria d'assedio, non erano molto a temersi per una città come Capua.

mo, e ad ogni passo che si guadagna, si porta il piede sopra un cadavere.

In questo momento gli otto o dieci mila lazzaroni che per camini di traverso marciano su Capua, sono stati respinti, e decimati dalla mitraglia; vedendo i loro compagni cadere a centinaia, compresero che non potevano nulla contro quei muri di granito sormontati da una corona di fuoco. Poi hanno inteso il cannone di Duhesme hanno compreso che si combattea a Napoli, ed essi sono venuti a tutta corsa per difendere la città, lasciando la strada disseminata dai loro feriti che si coricavano sul cammino, a distanze più o meno grandi da Capua secondo la gravità delle ferite.

Tutti coverti di polverìo e di sangue, tutti ebri del vino che si offriva loro lungo la via, essi vengono a gettarsi, nuovi combattenti nelle prime file di quelli che lottavano fin dal mattino. Venuti in soccorso dei loro fratelli vinti, non vollero esser vinti essi ancora. Ogni repubblicano ha dieci nemici da atterrare, e per atterrarli, è d' uopo che li uccida imperocchè, sinchè resti un soffio di vita ai feriti, pure essi si rialzano e continuano a combattere. Finalmente verso le tre dopo il mezzogiorno, si ritirano, ma passo a passo e solo alla fine del giorno si è padroni appena di un terzo della città. Ma la notte non separa punto i combattenti, gli uni continuano a tirare colpi di fuoco mentre che gli altri si coricano vicino ai cadaveri, sulle ceneri brucianti, e prendono guanciale delle macerie fumanti.

L' armata francese spossata di fatiche, avendo più di mil-

le uomini fuori di combattimento, piantò lo stendardo tricolore, a qualche passo dal castello Capuano. Le guardie avanzate sono al Largo delle Pigne. Si resterà sotto le armi. Si riterranno le posizioni e si comincerà la lotta il domani alla punta del giorno.

Championnet sperava che quella aspra giornata nella quale i Lazzaroni avevano perduto più di tre mila uomini, sarebbe una severa lezione per essi e che avrebbe loro fatto dimandar quartiere, ma egli vide bene che non dovea aspettarsi nulla di simile. Allora redasse un proclama diretto al popolo napoletano, e incaricò il capo squadrone Gauthrin suo aiutante di campo di portarlo ai magistrati di Napoli, ma in mezzo al disordine spaventevole nel quale Napoli era in preda i magistrati avevano perduta ogni autorità, i buoni cittadini erano chiusi nelle loro case e i lazzaroni soli tenevano le strade. Il messo fu accolto a colpi di fucile, una palla ruppe l' arcione della sua sella ed egli fu obbligato di ritornare sui suoi passi riconducendo il proclama del Generale.

Ecco questo proclama.

CHAMPIONNET GENERALE IN CAPO

Al popolo Napolitano

Cittadini,

Io ho per un istante sospesa la vendetta militare provocata da un orribile licenza, e dal furore di qualche individuo pagato dai vostri assassini. So quanto questo popolo è buono, e gemo nel mio cuore dei mali che ha sofferto. Io

profitto adunque cittadini di questo momento di calma, rientrate nell' ordine deponete le armi nel Castello nuovo e la Religione, le persone, le proprietà saranno salvati.

Qualunque casa dalla quale partirà un colpo di fucile sarà bruciata e gli abitanti fucilati, ma se la calma si ristabilisce, io dimenticherò il passato e la felicità splenderà di nuovo su queste ridenti contrade.

Napoli 4 Pluvioso anno VII della Repubblica 23 Gennaio 1799.

CHAMPIONNET.

Questo proclama dovea essere affisso il domani, portava la data del 23, era scritto in lingua Italiana — lingua che Championnet parlava bene quanto la francese.

Questo momento di calma del quale credette profittare Championnet, non fu lungo, nella notte del 22 al 23 Gennaio la campana a stormo suonò con violenza a tutte le chiese situate nella parte della città restata in potere dei Napoletani. Su tutti i posti avanzati dei Francesi i napoletani tentarono attacchi, ma dovunque essi furono respinti con perdite considerevoli.

Championnet aveva ordinato un terzo attacco pel 23 gennaio alla punta del giorno, i soldati repubblicani, giurarono di sepellirsi pria della fine del giorno sotto le rovine fumanti della città, o d'impadronirsene. Il generale era deciso di terminar, a qualunque prezzo, questa lotta terribile che decimava la sua armata. Ordinò di portar via alla baionetta, il Castello nuovo. Fu Kellermann che s'incaricò del-

l' eroica missione. Broussier e Rusca scaleranno il forte del Carmine. Dufresse si condusse per la strada di Toledo al passo di carica sul Palazzo del Re, il capo brigata Girardon girerà Napoli pel Reclusorio, e discenderà al cuore della città per le strade che mettono dal lato del convento di S. Martino.

Ma questi preparativi invece d' intimidire i Lazzaroni li esaltavano ancora. Essi ingombrarono le strade di armadi, di forzieri, di letti, di materazzi. Fanno delle barricate con le vetture, le porte e le imposte strappate dalle case. Alle otto del mattino il fuoco ricominciò su tutti i punti.

Durante la notte Kellermann ha guadagnato terreno, egli sbocca dalla Dogana e marcia sul castello nuovo, in questo momento, un caso bizzarro raddoppia il coraggio dei soldati e quasi un cattivo presentimento abbatte quello dei difensori del castello Nuovo. Nicolino Caracciolo, passeggiando sugli spaldi di S. Elmo promette dieci ducati ad un cannoniere rinomato per la sua destrezza, se in tre colpi abbatte la bandiera reale che sventola sul Castello nuovo, col secondo colpo egli spezza la lancia della bandiera, e la bandiera cade. A questa vista Kellermann si slancia alla testa dei suoi soldati al grido di viva la repubblica s' impadronisce del Castello — Broussier e Rusca investono il castello del Carmine e lo prendono alla scalata. Zurlo che è stato menato prigioniero è liberato. Dufresse è disceso fino a Toledo e si batte nei dintorni del Museo Borbonico. Championnet personalmente è penetrato fino al Largo delle Pigne. Là incomincia ad esser circondato dagli abitanti che non solo non hanno preso parte alla resistenza, ma che ripongono

ancora la loro salute nell'arrivo dei francesi. Qualche lazzarone rimasto al di fuori dell' insurrezione si avvicina a lui.

In questo momento gli si conduce prigioniero uno dei due capi Lazzaroni nominato da essi, e che era succeduto a Moliterno e Roccaromana. Era Michele il pazzo.

Championnet al momento in cui il povero diavolo credeva che lo si fucilasse, ordinò al contrario che si lasciasse libero, e rivolgendosi a lui e a quelli che gli erano d'intorno, con parole italiane, disse loro che non avevano nulla à temere, ch'egli sapeva come da qualche tempo la città soffriva per là carestia dei grani, ma ch'egli veniva per accorrerere alla sussistenza di essa, infine soggiunse che conoscendo la religione dei napoletani per S. Gennaro, religione che divideva egli ancora, prometteva chè le chiese e le reliquie del Santo sarebbero rispettate e si offrì a mandarvi una guardia d' onore se Michele il pazzo volesse condurla e rispondesse della sua sicurezza.

Questi che aspettavasi la morte e che al contrario vedevasi incaricaricato di una missione tanto importante, accettò con gioia, e gridò, Viva il Generale in Capo, Viva i francesi; grido che fu ripetuto da quelli che lo circondavano.

Fu l'aiutante generale Thiebault colui che due giorni prima erasi tanto valorosamente condotto a Porta Capuána, che il Generale incaricò di quella missione.

Dimandò inoltre una penna, dell' inchiostro, e della carta che gli furono apportati, e senza scendere da cavallo sull' arcione della sella scrisse questa lettera al Cardinale Arcivescovo.

Al Cardinale Arcivescovo di Napoli.

Eminenza

Ho sospeso un momento il furore dei miei soldati e la vendetta del male che ci si è fatto. Profittate di questo momento per fare aprire tutte le chiese, esporre il SS. Sacramento e far predicare la tranquillità, la pace, ed il buon'ordine e l'ubbidienza alle leggi. Stenderò un velo sul passato e m'applicherò a far rispettare la religione, le persone e la proprietà, affermate al popolo che arresterò il saccheggio, e che la tranquillità e la pace regneranno in questa sventurata città tradita ed ingannata. Ma se un solo colpo di fucile partisse da una finestra, farò bruciare la casa e fucilare gli abitanti ch'essa contiene. Seguite dunque i doveri del vostro ministero ed io spero che il vostro zelo sarà utile al bene pubblico.

Ho fatto mettere una guardia di onore a S. Gennaro.

Napoli 4 Piovoso dell'anno VII della repubblica 23 gennaio 1799.

CHAMPIONNET.

Michele il pazzo scelse quattro Lazzaroni sui quali potea contare come sopra se stesso, e marciò davanti all'aiutante generale Thibault.

Questi con una compagnia di granatieri, si recò dal Largo delle Pigne alla Cattedrale attraverso alle piccole strade che s'intrecciano come reti nei quartieri del Vecchio Na-

poli, la missione non era senza qualche pericolo. Bisognava traversare un punto di Napoli ove i francesi non erano ancora penetrati, ove sentivansi i colpi di fucile, ove poteasi scorgere sui visi che guardavano passare la piccola truppa tre sentimenti soltanto, il terrore, l'odio, e lo stupore.

Per fortuna Michele il pazzo divenuto ad un tratto partigiano fanatico marciava davanti, gridando. *Viva i Francesi, Viva S. Gennaro*, inoltre di tempo in tempo l'aiutante generale Thiebaut gli metteva nelle mani un pugno di moneta che egli gettava al popolo, spiegando, la missione di pace e di pietà che l'uffiziale era incaricato di compiere.

Si pervenne così fino alla Chiesa. I granatieri si piazzarono sotto i portici. Michele spiegò a tutti che egli era là per onorare il Santo, e l'aiutante Generale Thiebault, per tranquillamente compiere una missione che doveva quanto le armi assicurare la salvezza dello esercito, e arrecare la sommissione di Napoli.

Championnet ebbe ancora un altra idea che non contribuì poco a disciogliere il resto di quella truppa accanita al combattimento, era di lasciare nelle sue file cinque o sei dei lazzaroni che lo circondavano, facendo loro ventilare l'idea di saccheggiare il palazzo reale. Cosa alla quale non avevano pensato ancora, ma che da quando fu ad essi ventilata, parve loro una cosa ben altrimenti vantaggiosa che di continuarsi e battere senza speranza di vincere. (1)

Appena, questa specie di autorizzazione a saccheggiare la Reggia, poichè non erasi lasciato ignorare ai lazzaroni che l'idea veniva dal generale in capo francese, era stata

(1) Memorie di Championnet.

loro data, tutta quella moltitudine si sbandò per precipitarsi verso il Palazzo Reale, tutti vi si mescolarono, uomini, donne, fanciulli in meno di tre ore ogni cosa fu portata via, infino al piombo delle finestre.

Nicolino Caracciolo che dall'alto del Castello S. Elmo aveva potuto seguire tutte le fasi del combattimento ed i progressi successivi dei francesi, non sapendo cosa volea dire quello assembramento, ma riconoscendo che in mezzo a tutto quel movimento si saccheggiava il Palazzo Reale ignorando che questo saccheggio non solo era stato autorizzato da Championnet, ma benanco era ispirato da lui; —tirò su quella moltitudine, due colpi di cannoni a palla, che uccisero diciassette persone; fra le quali un prete, e infransero la gamba della statua del Gigante di Marmo, elevata dinanzi alla porta del palazzo.

Furono gli ultimi degli 86 colpi di cannone che durante quei tre giorni Nicolino Caracciolo tirò dal Castello S. Elmo; 82 erano a polvere per spaventare i lazzaroni, e quattro solamente a palla.

Due di questi quattro colpi a palla erano stati tirati, se si ricordi, per abbattere la bandiera reale; abbiamo or ora visto la causa e il risultato degli altri due.

In mezzo a quella folla passò un capo di truppa francese risalendo dal Castello Nuovo a Toledo. Alla vista dei francesi un marinaio di S. Lucia, si mise a gridare, in luogo di *Viva la libertà* come facevano i patriotti; *Viva il Re*, come facevano i lazzaroni. Un ufficiale gli mise la mano sulla spalla e nel mentre che lo tratteneva in questa posizione comandò il fuoco, il marinaio cadde trapassato da tre palle.

Nel tempo stesso strappavasi ad un domestico del palazzo la livrea reale che era fatta in brani e calpestata.

Verso la stessa ora una colonna francese condotta da Kellermann risaliva da S. Lucia, essa era preceduta da un Prete patriotta tenendo un fucile alla mano. Questo prete, era d'Avigliano, e chiamavasi Nicola Palomba.

A mezzogiorno presso a poco, tutti i lazzaroni avevano deposte le armi, e Championnet, vincitore percorreva tutti i quartieri della città: I negozianti, i borghesi, tutta quella parte tranquilla della popolazione che non aveva preso parte alla lotta, non sentendo più nè colpi di fucili, nè gridi di morte, apriva timidamente le porte delle case e dei magazzini. Allora il generale si avvicinò ad ognuno rassicurando i napolitani nella loro propria lingua, dicendogli che tutto era finito ch'egli era venuto a portare la pace e non la guerra, e sostituire la libertà alla tirannia. Allora tutto il popolo lieto, con la coccarda tricolore all'orecchio, gridando *viva la libertà*, *viva i francesi*, *viva la repubblica* cominciò a spargersi allegramente nelle strade agitando i fazzoletti e manifestando, quella gioia ardente che fa esultare coloro che avendo immersi gli sguardi nelle tenebre e nella profondità della morte, ritrovano ad un tratto il giorno, la luce, la vita.

In fatti se i francesi tardavano un giorno di più ad entrare nella città, nessuno potrebbe dire, quante case sarebbero rimaste all'impiedi; e di gente ricche o nobili, vale a dire di Patriotti—Viventi.

* * *

Quella sera il generale ritornò a Capodimonte dove aveva

stabilito il suo quartier generale : Era preceduto dal Calabrese Poerio, che era venuto con l'esercito francese, fra lui e Poerio , cavalcava con un magnifico costume un capo Lazzarone gridando con tutta la forza dei polmoni: *Viva Gesù, viva Maria, viva S. Gennaro, viva la libertà, vivano i francesi.*

Era il medesimo Michele il pazzo al quale Championnet aveva resa la libertà in vece di farlo fucilare, che aveva condotto sano e salvo l'aiutante generale Thiebault alla Chiesa di S. Gennaro e al quale Championnet aveva promesso un grado ed un soldo se continuava a condursi bene.

La sera Roccaromana e Moliterno , confermati nei loro gradi di Capi del popolo fecero un editto per la apertura delle botteghe,e un altro per la deposizione delle armi.Questi due editti furono datati del 2° giorno della Repubblica.

Intanto il Generale aveva visto con inquietudine che il mezzo ceto, e i signori, vale a dire, la Borghesia e la nobiltà eransi soli, o pressochè soli, riuniti a lui: egli decise di ricorrere il giorno seguente, cioè il 24 gennaio, a grandi espedienti.

Sapeva che se metteva S. Gennaro dalla sua parte il popolo seguirebbe immediatamente l'esempio del Santo.

Fece adunque durante la notte dire ai Canonici che avessero ad esporre pel domani le Sante ampolle alla venerazione pubblica, nella speranza che *S. Gennaro in cui i francesi* avevano la più grande religione si degnasse fare per essi il suo miracolo.

I Canonici che sentivano che andrebbero a compromettersi con la corte se S. Gennaro faceva il miracolo, col ge-

nerale francese se S. Gennaro non lo faceva, risposero che non era l' epoca quella, e che dubitavano abbastanza che S. Gennaro acconsentisse al cambiamento di data.

Championnet rispose che ciò apparteneva al santo non a loro, ch' essi non dovevano pregiudicarsi della buona o della cattiva volontà del padrone di Napoli in favore dei francesi, e che egli conosceva una certa preghiera alla quale sperava che S. Gennaro non resisterebbe punto.

I Canonici risposero che esporrebbero le ampolle,ma che non rispondevano di nulla.

Ciò era quanto voleva Championnet.

Lo stesso giorno fece spargere per tutta la città la nuova che il domani le sante ampolle sarebbero esposte e che alle dieci e mezzo precise del mattino la liquefazione del prezioso Sangue di S. Gennaro avrebbe luogo.

Era una nuova molto strana e sopra tutto molto incredibile per i napolitani, S. Gennaro era lungi dall'esser sospetto di parzialità verso i francesi, poi da qualche tempo erasi mostrato capriccioso fino alla manìa. Così l'ultimo giorno che Ferdinando personalmente erasi, al momento della sua partenza per la campagna di Roma,presentato alla Cattedrale per domandare a S. Gennaro il suo soccorso e la sua protezione, non solo, malgrado quelle insistenti preghiere, non aveva ottenuto la liquefazione del sangue, ma benanco, diceasi, S. Gennaro aveagli annunziato le sue disfatte future.

Se S. Gennaro faceva pei francesi ciò che aveva ricusato al re di Napoli, gli è che S. Gennaro aveva cambiato di opinione ed erasi fatto giacobino.

Dalla mattina, gli accessi della cattedrale, erano ingom-

brati da un enorme affluenza di popolo. Le vecchie che intitolavansi le nutrici di S. Gennaro avevano preso i loro posti nel coro, la chiesa rigurgitava.

Championnet aveva giocato tutto per tutto. Se il miracolo non si faceva era una seconda sedizione da soffocarsi.

Se si faceva era la tranquillità e la fondazione della repubblica napoletana.

Ma Championnet aveva un mezzo che credeva irresistibile.

A dieci ore precise, mandò, un giovane ufficiale degli Ussari nel cui coraggio, e sangue freddo egli ponea tutta la fiducia, all' arcivescovo, era seguito da 25 usseri a piedi armati dei loro moschettoni soltanto e che venivano come Guardie di onore a S. Gennaro.

Egli chiamavasi Gilberto Coubayon.

Alle dieci e un quarto Gilberto Coubayon si fermò con i suoi 25 uomini avanti alla porta della Chiesa.

Se fra venti minuti voi non mi avrete riveduto, disse loro, e se il miracolo non è compito, voi entrerete direttamente nella sacrestia, e la vi dirò ciò che deve farsi.

Un semplice, Sì capitano, fu la risposta.

Gilberto Coubayon entrò solo, e pervenne non senza pena nella sagrestia, ove i canonici meno quelli che trovavansi nel coro erano riuniti.

Miei cari fratelli disse loro, io vengo da parte del Generale ad assistere al miracolo.

Quelli scossero la testa.

— Ah, Ah, disse Gilberto avete paura che non si faccia.

—Il Santo è mal disposto, risposero i Canonici.

— E bene, io vengo a dirvi qualche cosa che forse cambierà le sue disposizioni.

Poscia avvicinandosi ad una tavola e tirando colla mano sinistra un involto, di cinquecento Luigi dalla sua saccoccia, colla mano dritto un paio di pistole dalla cintola e piazzando il suo orologio fra i 500 Luigi, e il paio di pistole.

Ecco qui, disse, cinquecento Luigi destinati all' onorevole Capitolo dei Canonici di S. Gennaro se alle dieci e mezzo precise il miracolo è fatto. Voi lo vedete, sono le dieci ore e venti minuti, avete dunque ancora 10 minuti.

— Ma se non si fa, dicevano i Canonici.

— Se non si fa rispose tranquillamente l'ufficiale ho venticinque uomini alla porta della Chiesa, che alle dieci e trentacinque minuti vi fucileranno dal primo fino all'ultimo.

I Canonici fecero un movimento per fuggire, ma Gilberto mise la mano sulle pistole.

Che non uno di voi, si muova, disse, eccetto, colui che andrà a portare al sig. Arcivescovo l'ultimatum del generale Championnet.

Un canonico sortì curvandosi fino a terra, gli altri restarono aggruppati nell'angolo il più lontano dal giovane ufficiale francese, il quale con l'occhio fisso sull'orologio diceva con un sangue freddo terribile.

— S. Gennaro non à che cinque minuti, S. Gennaro non à che tre minuti, S. Gennaro non à che due minuti.

Alle dieci e mezzo precise, delle forti grida si fecero sentire, il miracolo operavasi all' ora precisa, in cui lo aveva annunziato il generale!

Appena Campionnet intese il frastuono delle campane di

tutte le Chiese e la detonazione dell'artiglieria de'quattro forti che gli annunziavano il miracolo compito, uscì da Capodimonte per fare la sua entrata solenne a Napoli.

Traversò tutta la città entrando per la porta del Carmine in mezzo alla più viva gioia, e le dimostrazioni le più affettuose, di quella plebaglia che vedeva S. Gennaro essere pei francesi, dopo averli combattuti, torturati, massacrati la vigilia, gridavano viva i francesi, tutte le finestre erano pavesate, le strade erano ingombrate di gente, le donne agitavano i loro fazzoletti, o delle piccole banderuole dai colori tricolori. Qualche traccia di sangue restava ancora sul selciato, qualche avanzo di casa fumava ancora, ma i cadaveri erano scomparsi, e in questo paese della sensazione, in cui gli uragani passano senza lasciar tracce in un cielo d'azzurro, il lutto era già obbliato.

*
* *

Championnet si recò direttamente alla Cattedrale ove l'arcivescovo di Napoli cantò un *Tedeum*, avanti al Busto di S. Gennaro esposto a tutti gli sguardi, e che il generale in Capo in ringraziamento della visibile protezione che accordava ai francesi, gli covrì il capo di una mitra, ornata di diamanti che il santo degnò accettare, e si lasciò mettere bonariamente.

Vedremo più tardi, che doveva costargli questa debolezza pei francesi.

Mentre che cantavasi il *Tedeum* nella Chiesa metropolitana, affigevasi su tutte le mura l' editto seguente.

» Napoletani !

«Siete liberi! se saprete godere, della libertà la repubbli-

ca francese troverà nella vostra felicità un largo compenso delle sue fatiche e della guerra, quando ancora fra voi vi fosse alcuno che amasse il caduto governo, liberi di se questa terra di libertà, fugga da un paese di cittadini e vada schiavo fra gli schiavi: l'armata francese prendendo il nome di armata Napoletana, s'impegna con giuramento solenne, a mantenere i vostri dritti, e a prendere per voi le armi, tutte le volte che lo esigeranno gl'interessi della vostra libertà. I Francesi rispetteranno il culto pubblico, il dritto sacro della proprietà e delle persone. I vostri magistrati per saggia ammirazione e paterna, veglino al riposo e alla felicità dei Cittadini, facciano svanire gli spaventi dell'ignoranza, calmino i furori del fanatismo, vi mostrino in fine tanta affezione, per quanto perfidia vi mostrò il caduto governo.»

Uscendo dalla Chiesa Championnet vi situò una guardia di onore definitiva con questa consegna.

Rispetto a S. Gennaro.

Quel giorno fu un giorno di festa. I repubblicani si abbracciavano incontrandosi nelle strade, si alzavano gli occhi al cielo coverti dalle lagrime di gioia, per la prima volta sentiansi liberi a Napoli, la rivoluzione del 1647 era stata la rivoluzione del popolo, tutta materiale, e incessantemente minacciosa, quella del 1799 era la rivoluzione della Borghesia e della Nobiltà, cioè tutta intellettuale e tutta misericordiosa, la rivoluzione di Masaniello era il reclamo della nazionalità fatto da un popolo ad un potente conquistatore, la rivoluzione di Championnet, era il reclamo della sua libertà fatto da un popolo i cui dritti sconosceva un tiranno.

Eravi adunque un immensa differenza e sopra tutto un immenso progresso fra le due rivoluzioni.

Fu allora che in mezzo della gioia universale, che passò un ricordo di lutto e di morte.

— Si ricorda l'esecuzione dei tre primi martiri, Vitaliano, Gagliani, Emmanuele de Deo. Allora una banda di patriotti si organizza, e dieci mila persone all' incirca vanno devotamente a salutare in nome della nuova repubblica, i parenti di quelle giovani vittime il cui sangue generoso ha inaffiato la piazza, dove i patriotti vanno a piantare l'albero della libertà.

La sera la città fu illuminata, e quasichè avesse voluto riunirsi a S. Gennaro, suo rivale in popolarità nel celebrare l'entrata dei francesi, il Vesuvio lanciò delle fiamme, che dice l' autore del viaggio fisico e litologico nella Campania (1) *pareano offrire ai francesi uno spettacolo* piacevole o più tosto una *manifestazione di gioia che un augurio.*

Cosicchè Michele il Pazzo sempre vestito del suo magnifico costume, sempre dimenandosi sul suo bel cavallo, in mezzo della sua armata in cenci, diceva a tutto quel popolaccio gridando. A quest' ora, *viva la libertà*, come aveva gridato *viva il Re* la vigilia.

— Voi lo vedete questa mattina, era S. Gennaro che facevasi giacobino, questa sera è il Vesuvio che si mette il berretto rosso.

(1) Scipione Braislak.

FINE DEL VOLUME SECONDO